LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE

Anno II, Vol. IV

1863

FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE, TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

MDCCCLXIII

Fa seguito al Giornale *La Famiglia e la Scuola*, compil. dal Cav. R. LAMBRUSCHINI, Ispett. generale e dagl' Ispettori speciali delle Scuole, Ann. 1860-61, Volumi IV.

Vol. IV, N.° 1 1863 1.° *Luglio*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LETTERATURA

DELLO STILE NE' LIBRI DI SCIENZE
MASSIME DELLE METAFISICHE.

Fu tempo in cui si temeva la scienza non rimettesse assai della maestà e della chiara origine sua se apparisse in aspetto di donna sciatta e dispettosa ed incolta. E cominciando da'Greci, Platone e lo Stagirita e Teofrasto, allo sguardo dei gentili connazionali, sì vaghi delle forme leggiadre, la offersero in aspetto di bellezza squisita, così che non ne furono meno presi di quello si fossero dalla venustà della Venere di Prassitele e della Elena di Zeusi. Cicerone ancora la vestì a festa, e fece concorrere le grazie ad adornarla; sicchè non sapresti giudicare se e' fosse più oratore difendendo Milone e sfolgorando Verre, o scrivendo degli ufficii di ogni uomo, cui stia a cuore l' onestà.

Nè appresso noi si vedde da principio quello scandaloso divorzio che fu fatto presso a' tempi nostri fra la scienza e le lettere. Dante, maestro in tutto a noi e all'Europa, che sembra volersene dimenticare, ne dette primo splendidissimo l'esempio; non tanto coll'adornar delle più schiette e lucide gemme la teologia nel divino poema, quanto col vestire di squisite ed elette forme e leggiadramente disporre verità peregrine negli altri suoi componimenti. Siccome il pennello e la squadra, così con mano maestra maneggiarono lo stile e scrissero trattati ricchi di soavissime eleganze l'Alberti, il Vinci, il Vasari. Vagheggiò la bellezza il Cellini nelle arti, e la vagheggiò pure nelle lettere: il suo trattato d' orificeria è scritto con elocuzione casta, ingenua e col miglior garbo del mondo. Peccato che del bello scrivere sia

men geloso il Lanzi, che pure era sì giudizioso nel discernere il vero bello nelle arti. Non è al mondo forse scrittore che gareggiasse seco stesso egualmente e nella gloria de' carmi e del discorso sciolto siccome Torquato Tasso. La filosofia da Platone a lui mai era apparita al mondo in più nobile, venusto paludamento che ne' suoi dialoghi.

Si andò dipoi molto innanzi nella conquista dei veri, almeno dei veri sperimentali, ma non si andò molto innanzi nell'arte preziosa di raccomandarli con isplendidezza di forme. Si dimenticò che la verità e la bellezza sono egualmente raggi che il volto di Dio fa riflettere sulle sue creature, e parve la scienza avere in fastidio le lettere, siccome fossero trastullo di fanciulli e di sfaccendati, e la verità si raccomandasse abbastanza a tutte le menti col proprio splendore. Quindi coloro che pensarono o finsero di pensar così, non si dettero nessun pensiero degli studii dell' umanità e della lingua, e que' motivi futili e notoriamente falsi furono pretesto alla propria inerzia. Così adoprò ne' primi suoi scritti il Magalotti, poi ne provò rossore e pentimento, ed ammendò scrivendo in lingua molto colta e tersa le *Lettere scientifiche*. Ma ditemi un poco, e sia Minerva che raddirizzi le vostre teste, avete dimenticato con quanto amore delle buone lettere e con quante squisitezze di stile e di elocuzione scrissero i vostri maggiori Galileo, Redi, Bellini; quelli che primi condussero le scienze sperimentali ad un' altezza che fino allora non avevano nè Francia, nè Inghilterra, nè Alemagna saputo adeguare? Ornate colle native grazie del puro e gentile idioma le scienze, apparvero per questo meno gravi e maestose, men degne d' esser riverite e meditate da uomini di conto e di raro intelletto? Non è anzi provato che il vero, adorno di fregi che gli si addicono, fa meglio risplender la propria bellezza, alletta anche i più schivi, i più infingardi ad applicarvi l' animo? Chè se per una parte l' uomo corre al vero per istinto di curiosità, per l'altra ne lo ritrae una certa forza d' inerzia, lottando così, ed ostando la parte animale contro la parte intelligente: Si vuole il vero, ma a buon mercato: se l'acquisto deve costar lungo lavorìo di mente ed applicazione materiale, non pochi son quelli che tolgono piuttosto restarsi nell' ignoranza che a sì *gran costo* (così la pensano costoro) ammaestrarsi. Ora se il diletto congiura amicamente coll' istinto spirituale del vero, in forza di siffatta

alleanza l'istinto animale può trovarsi combattuto, e la darà vinta al nobile emulo suo. E dilettoso cibo e sapientissimo ai delicati appetiti è la scienza, se condita da ciò che il giardino delle Muse e delle figlie d'Eurinome, offre di più gustoso e soave.

Non intendo mica che una lezione, un dialogo, un trattato esser debbano adorni di lisci e frastagli, o sopraccaricati di modi poetici e d'immagini più luccicanti che splendide; sicchè abbiano aria e colore di letture frivole e puerili; niente affatto. La scienza non è cosa da trastullo, come oggi si vorrebbe farla credere da qualche improvvisatore di nuovi metodi: è cosa grave, affare di sommo momento e da non pigliarsi a gabbo: quindi chi v'applica l'animo lo faccia del miglior senno ch'ei s'abbia, e non a modo di spasso, ma sì con attenta e seria e ferma considerazione. Pure non per questo a chi ammaestra sia a bocca, sia per iscrittura sarà conteso di mescer l'utile al dolce, con elocuzione pura, propria e forbita. Chè altro è l'opprimere la materia con ornamenti accattati e non proprii; altro è darle quelle vesti che sono accomodate alla sua natura. Ricordiamoci che lo Spallanzani, assiduo nella lettura dei buoni scrittori, riputava manchevole ed imperfetta la scienza, se non era vestita di forme eleganti. Per quanto schive si fossero di belletto e di fronzoli la moglie di Collatino, la figlia di Catone, le madri dei Coriolani, dei Gracchi, ed altre severe matrone romane; non vo' creder però che si presentassero al cospetto del popolo di Quirino in luride vesti o co'capelli negletti. Un vestire schietto e decente non toglie maestà ed aggiunge decoro. Non isdegnò il Volta toccar qualche volta le liriche corde e scrisse eleganti poesie italiane e latine. Il trattato di chimica del Gazzeri nulla ha che mi sappia di lambiccato, di affettazione; pure nel suo genere è un aureo modello di bello scirvere. E se ti sono, o lettore, per tua ventura capitati tra mano gli scritti economici letti da Gino Capponi a' Georgofili: ritroverai venustà di stile non appariscente, ma sentita davvero, candore ed eleganza di dettato, che ti rapisce, e ti sentirai costretto a dire: Così *scrivessero tutti in Italia!*

Ma sciaguratamente non tutti gli uomini cari a Minerva hanno a cuore d'esser cari egualmente a Calliope. È chi si dà ad intendere che le scienze naturali e le meccaniche tutte non si possano scriver tra noi in buona lingua, perchè abbiamo penuria di vocaboli atti a significare tutte le invenzioni e scoperte fatte

ai tempi nostri; sicchè sia di necessità far ricorso a' modi e vocaboli forestieri e campar d'accatto. Qui però col cuore sulle labbra si risponda a questa mia domanda: Hai tu, o trattatista, svolto e consultato pazientemente, pacatamente, in pienissima buona fede que' libri che i nostri maggiori ne lasciarono per queste materie dettati con isquisitezza di stile e con lingua casta ed accurata? Per esempio: se ti proponi di scrivere faccende militari, hai letto prima di tutto attentamente il Vegezio voltato in italiano da Bono Giamboni, quel molto che scrissero su quest'arte il Macchiavelli, il Carena, il Montecuccoli, lodato quant'altri mai per eleganza e grazia di modi, ed il trattato della *fortificazione* del Galilei? ne hai fatto uno spoglio accurato innanzi che tu possa sentenziare che noi abbiamo penuria di vocaboli acconci a certe novità nell'arte della guerra; e che quindi tu ti trovi stretto a valerti delle parole e modi stranieri *quartier generale*, *generale in capo*, *marcia forzata*, *passo di carica*, *distaccamento*, *appello*, *plutone*, *bivaccare*, *defezione ec.*? Codesti scrittori darebbero in luogo di queste brutture rubate agli altri *alloggiamento maggiore*, *capitano generale*, *passo accelerato*, *di carriera*, *drappello*, *rassegna*, *cerne*, *attendarsi*, *diserzione ec.*

Che se vuoi trattar di fisica propriamente detta, quanta ricchezza di vocaboli e di modi evidenti, precisi non possono somministrarti, ove tu voglia, e Galileo, e Redi, e Bellini, e Del Papa, e Bartoli, e Manfredi, e Viviani, e Torricelli, e Mascheroni, e Cocchi, maestro di eleganze ai cultori delle scienze mediche, e Spallanzani?

Il guaio pero è questo, che colui il quale non ha avuto la buona ventura di aver fatto (quando era stagione di farli) questi studii e con retto metodo e sotto un maestro che amasse la lingua e l'onore del proprio paese; è veramente da mettersi tra i miracoli se vi si piega di proposito nell'età matura, ed allora che licenziato in qualche scienza, ha dato cominciamento ad applicarla. O gli vien meno il tempo, o il buon volere, o l'uno e l'altro insieme; e forse par che non tanto cogli altri, ma fin seco medesimo si vergogni di rifarsi scuolare. Non è agevole trovare in tutti il buon senso e la ferrea volontà di Vittorio Alfieri. — Come! un professore dell'Ateneo di Padova, di Bologna e che so io? un personaggio distinto, che le accademie gareggiano per annoverarlo almeno tra' soci corrispondenti, e che ha già empite

molte pagine di giornali scientifici; farsi discepolo del Corticelli, del Puoti, dell' Ugolini; fare spogli dei cinquecentisti siccome un collegiale! — E perchè no, quando questo sia al fine di acquistar più buon nome, di far onore alla patria nostra, di vestir la scienza con quel decoro che le si addice, di renderla con questo mezzo un cibo più ghiotto, più universale? *Cur nescere pudens prave, quam discere malo?* scriveva il Venosino. E non ricordate voi come quegli tra gli Antonini, il quale tuttochè imperatore e nella canizie andava a scuola a succhiare il latte della scienza, ad un amico che si maravigliava di vedere ch' ei si traesse in età sì avanzata ad udire ammaestramenti, riciso e franco, rispose: *E che? non s' impara anche da vecchi?*

Avvertite di più che non si tratta sempre di usare eleganze, si tratta di evitar modi e parole errate: si tratta di astenersi dagl' idiotismi, dai neologismi e fino dallo sgrammaticare. Ed i neologismi trovi ad ogni piè sospinto nelle molte ree traduzioni, che i sacerdoti della scienza hanno giorno e notte tra le mani e che ci vuol proprio stomaco buono a leggere. Non rechi meraviglia quindi se vengono in luce anche tra noi trattati che meglio era fossero sepolti in tenebre sempiterne: tanta illuvie di barbarismi, di frasacce tolte di peso da'libri stranieri cuopre, anzi opprime nobilissime verità che non possono fra tanta sozzura risplendere alla mente del povero lettore. Non è raro udire nei regii atenei certi professori insegnar la scienza in un linguaggio da far pietà. Non è raro udirsi prescriver certi libri, vuoi originali italiani, vuoi versioni dallo straniero, che t' ammaestrano in un favellare, il quale, se ti udissero Galileo e Redi, ti piglierebbero per goto o per alano. E se questo veleno tu sdegni di comprare, non presentarti agli esami, sai. Perchè non si dà mano a tradurre con un po' più di garbo? Perchè il governo non prescrive e premia traduzioni di buoni trattati, *fatte però in buona lingua?* Perchè nell'atto che di tanto ossequio facciam noi mostra verso le scoperte degli stranieri, verso i costoro metodi ec., prestiamo a questi un servigio sì tristo, mettendo le mani nelle opere loro per deformarle? E sì che non è penuria a noi di esempi di ottime traduzioni di libri scientifici, massime di scienze morali e metafisiche. Vero che poche sono le traduzioni di trattati recenti, e che nuove idee, nuove cose vogliono aver per segni vocaboli nuovi. E che quelli, i quali non ti son dati nè dall' uso de'buoni

scrittori, nè dalla lingua che vive tuttora nella sua vigorosa virilità sulle labbra del popolo toscano, è di necessità sieno tolti di là dove sono. Ma prima è da vedere dove è penuria vera, e fino a quanto è penuria; e questa ricerca è lunga, e non può farsi precipitosamente, nè tutti sono da ciò. Il Cesarotti, che questo bisogno di dar cittadinanza a vocaboli stranieri esagerava, quando *voleva davvero puro ed italiano essere ... tali lumi mandava fuori* (scrive il Botta), *che non uscirono mai maggiori dalla penna dei più rinomati scrittori del secolo.* Per esempio, a che mendicheremo noi dizioni straniere per le scienze economiche, nate appo noi per opera del Davanzati, del Carli, del Bandini, del Mengotti, ed appo noi cresciute, e che del latte loro hanno nudrito le più civili nazioni d' Europa?

Ma se, fatti bene i nostri conti, troviamo che sia giuocoforza il trasferir qualche vocabolo dalle lingue straniere (vocaboli io dico e non modi, chè questi mutare non si possono, ogni lingua avendo i suoi): sia fatto con parsimonia ed acutezza, siccome fece il Magalotti, che pure era grazioso, colto e forbito scrittore: la necessità non autorizza la *licenza*, la quale è vizio come in morale, così in letteratura. Se ammettete forestieri tra voi troppi più che non comporti l'estensione dello stato, il numero degli abitanti, la nazione perderà i suoi usi, la sua fisionomia: non la troverete più! Abbiam poi bisogno di *burò*, noi che abbiamo *scrittojo, ec.? di demanio*, noi che abbiamo *possessione e ministro esattore o ricevitore?* di *frisore*, noi cui non manca il *parrucchiere*, di *vagone*, noi che possiamo a questo vocabolo sostituire *carrozza* o *carro?* (1); di *griglia*, se abbiamo *inferriata*, di *decotto*, se meglio dire possiamo *fallito?* Meditate nelle memorie delle Accademie del Cimento, dei Lincei, dei Georgofili; interrogatene gli archivi, e forse v' accorgerete che le nostre miniere non sono esaurite e che abbiamo tuttora delle ricchezze riposte utilissime all' uopo. Se poi necessità ha voluto che introducessimo i vocaboli *telegrafo*, *pila*, *idrogene ec.*, chi ne ha fatto querela? Soprattutto però è da curare che, potendo, si trasferisca una parola nostrale all' uso di nuova cosa od idea, piuttosto che mendicarla dalle lingue straniere. Così la parola *costituzione* fu

(1) Avverte di fatto il Ranalli che gl' Inglesi non hanno per la nuova cosa trovato voce nuova, ma usato *vagoni* che appo loro suona *carri*.

trasferita dall'antico significato a quello che oggi le si dà comunemente.

Ma se è da raccomandare accuratezza nello stile e nella elocuzione pei trattati di fisica, matematiche ec.; è anche di maggior momento il farne tesoro nelle scienze metafisiche e nelle morali. Queste richiedono molta sottigliezza ed intensità grande di attenzione non tanto in chi comparte, quanto in chi si nutre di questo vitale alimento. Trattandosi di principii molto alti e generali e di frequenti astrazioni e sottili analisi voglionsi usar parole e modi convenevoli alla natura di esse materie: quindi il carattere insegnativo di queste discipline è un metodo stretto e rigoroso, ed austerità di stile. Ora sommamente rileva che queste ruvidezze ed austerità della scienza, perchè per la via de'sensi deve aprirsi l'adito alla ragione, sieno ingegnosamente ammorbidite dalle grazie dello stile, e quella apparente aridità sia rivestita d'accomodate immagini, di eletti modi del nostro dolce idioma, e d' un po' di calore, se chi parla o scrive ama le materie che si propone di render amabili agli altri. Così la soverchia fatica di rigorose indagini, di sottili argomentazioni è compensata da un adeguato riposo in certe digressioni, in certi modi figurati, in certo slancio della fantasia, che non isconvengono, se temperati, a nessuna materia, e molto meno alle più nobili, e che più importano alla dignità ed ai destini dell'uomo. Che diletto proveranno i giovani in certe magre forme nelle quali si presentarono veri di sommo momento, ma difficili a percepirsi? Ricordivi che non solo si convince coll'evidenza di raziocinio, ma ancora coll'evidenza di fatto: e di questa seconda dimostrazione avete splendidi esempi nei *Criterii* di Augusto Conti. Ricordivi come questi studii si fanno allora, che più bollenti sono gli spiriti e le passioni fervono: tutto l'uomo conviene vi sia richiamato: se parlate alla sola ragione, l'adito al convincimento forse nol troverete malagevole: ma otterrete la persuasione, che sola è efficace a spingere al bene la volontà? E che sono le scienze, se vi proponete la sola ragione teoretica, e non estendete le vostre mire all'applicazione, alla regola della vita, a fare un magistrato, un cristiano, un cittadino? E questo può conseguirsi soltanto allora che unite all'istruzione il diletto, e tutte insieme mettete in esercizio le potenze dell'anima. Questo fece Platone, il più eloquente e (direi) il più poeta tra' filosofi dell'antichità, e ad un

tempo il più profondo e sublime; e la sua scuola sarà fino a che dura il mondo. Badiamo però di non passare da un estremo all'altro; cioè di nasconder la scienza sotto l'abbindolata sintassi del Boccaccio e del Casa, siccome adoperò il Genovesi nelle *Meditazioni filosofiche*.

E non solo dobbiamo guardarci da uno stile secco, ruvido, smilzo, che son difetti negativi, i quali non seppe evitare neanche lo stesso Galluppi; ma ancora, e molto più, dai difetti positivi dello stile, che sono una certa contorsione nella sintassi, gli errori di grammatica, gli arcaismi, la mancanza di proprietà nell'uso dei vocaboli tecnici, e l'introdurre voci straniere, che in queste classi di scienze non son punto necessarie, ma un ingombro vizioso. Qui non è il caso di nuovi strumenti, di nuove macchine, di nuove piante ec. Abbiamo penuria noi di buoni scritti in questo genere? Bastiano Erizzo e Dardi e Bembo e Marsilio Ficino non recarono nella nostra lingua Platone? Il Dolce ed il Segni non tradussero lo Stagirita, come il Salvini il Manuale di Epitetto, ed altri libri di antichi filosofi? Prima del guasto della lingua di Dante quante buone versioni delle opere filosofiche di Tullio? Il Varchi, il Ceva, il Caro, il Serdonati non ci dettero eccellenti traduzioni di antichi libri filosofici? Quante parti della filosofia non trattò l'Alighieri vuoi nel Convito, vuoi nel Poema? Quanta dovizia di dizioni in Bartolommeo da San Concordio? Fu pensiero astruso e sottile che il Tasso ne' suoi Dialoghi non sapesse spiegare da pari suo? Non recò in buon toscano il Valeriani il libro dello Stellini? (1) Arrigo da Settimello, il Casa, il Castiglioni, il Segneri, il Bartoli, Cherubino da Siena, lo Zanotti e molti poeti, tra' quali il Testi, il Manzoni, il Borghi, il Gozzi, il Marchetti, scrissero pure elegantemente di filosofia morale. Fu filosofo e profondo il Vico; ma perchè non volle adornare di grazia e di urbanità i suoi scritti, è più commendato che letto: gli altri da me nominati si meditano con molto amore. Ora vorrei sapere se il subietto della filosofia sia mutato? se sieno cresciute le potenze dell'uomo? se sieno stati trovati nuovi congegni, nuovi metodi per aver più esatta cognizione del mondo morale di quella non l'avessero i nostri maggiori? Che progressi ha fatto fare alle scienze il linguaggio trovato dal

(1) De ortu et progressu morum ?

Romagnosi, ed a cui pressochè nessun uomo di buon senso ha fatto eco? Chi saprebbe trovar precisione, chiarezza nel modo col quale Michele Parma esprime il proprio sistema? Chi trova lucidi e ben determinati vuoi in sè stessi, vuoi nel linguaggio, i principii del Ceresa? Sicuro, se voi volete, e buon pro vi faccia, porre nel nostro gentil terreno il *mediatore plastico*, *le forme Kantiane*, *l'archetipo-logico*, *il tribunale dell' idea*, *esaltare la sensibilità*, *fissar l'attenzione*, *risolver l' uomo in due facoltà ec.*, il *cor-mentalismo*, il *profilismo* ed altre scoperte pellegrine, ed altre simili fandonie, che voi terrete in conto di nuove conquiste filosofiche; oh allora sì che per queste nuove pazzie il senno italiano (che non ha saputo indovinarle) fin qui non ha trovato vocaboli acconci. Ma la colpa è sua? Il Tommaseo, il Costa, il Rosmini, il Gioberti, il Niccolini, il Corte, il Lambruschini (1), il Liberatore: pur diversi nel metodo, diversi anzi opposti nei principii, hanno scritto certo in materie gravissime di filosofia: eppure non si sono dipartiti in lingua dalla norma de' buoni maestri. Hanno attinto a queste limpide sorgenti, e le hanno trovate inesauste. Non è stata idea, quanto vuoi creduta pellegrina, che di veste nazionale non abbiano saputa adornare. Ora è il vezzo di non farsi intendere per darsi aria di *trascendentali*, di sublimi: ora si leggono certi trattati metafisici e morali, che non sapresti dirmi se sieno scritti con minore o maggiore oscurità delle opere di Hegel, di Fries, di Kraus; e se è vero che *cui lecta potenter erit res, Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo:* si può dubitare se gli autori stessi saprebbero dichiarare a sè medesimi in modo soddisfacente quello che abbiano inteso di dire. Quando un libro non è inteso neppure da quelli che sono molto innanzi nella scienza di che in quello si tratta, io stimo che non sarei tassato di malevolezza giudicando che sia difetto sostanziale nell'ordine della materia e nello stile; sicchè puoi dirlo scritto per nessuno, quando è un indovinello anche pei dotti. Come la superficie di lago cristallino fa contare ad una ad una le pietruzze che stanno nel fondo; così la limpidezza dello stile ti fa risaltare innanzi agli occhi, se hai occhi acconci a ciò, anche i più profondi pensieri esposti in quella memoria, in quel trattato.

(1) La *Famiglia* e la *Scuola*. Vedi gli scritti primi di lui in quel giornale.

Nè suffraga l'opporre che le scienze metafisiche e le morali sono rigorose, difficilissime. Sono; io non lo nego. Ma rigorose e difficili sono non meno le matematiche. Eppure nessuno si duole che queste difficoltà sieno raddoppiate dal linguaggio, il quale è adoperato all'esposizione di quelle dottrine. Eppure scrissero di metafisica anche i nostri maggiori, e la perspicuità non fu l'ultimo pregio de' loro scritti. E Bacone, e Bonnet, e Bossuet, e Pascal, e lo stesso Leibnitzio e Cartesio, autori che furon di sistemi vasti e profondi, pure dettarono le loro teorie in uno stile schietto e limpido e terso.

E se questa forma è desiderabile si dia ad ogni componimento scientifico; ragion vuole che si adoperi maggior diligenza di stile nelle dottrine, che sono di maggior momento pel ben essere dell'uomo, sia nel tempo, sia nell'eternità; e che quindi rileva assai vengano imparate innanzi tratto dai popoli cattolici per confermarsi colla ragione nei lumi avuti dalla fede. E guai alla felicità delle famiglie, guai alla quiete ed alla civiltà dei popoli se i principii più universali, più santi, più fecondi di gravi conseguenze sieno esposti in modo equivoco e senza la più scrupolosa esattezza: meglio ignorar le cose, che averne falsa cognizione: la scienza chiara, intera fa l'uomo onesto, assennato, buon cittadino, buon cristiano: la mezza scienza, soprattutto nella filosofia, è delirio delle menti, guasto dei cuori, e *può condurre all'ateismo*, io dico insieme a Bacone. Ed a falsare le idee, a dar nozioni oscure e monche può potentemente influire il tristo uso che si faccia della lingua, una sintassi intralciata od irregolare, l'improprietà de' vocaboli, il falso gusto in letteratura. Uom di gusto guasto sarà un gran che se avrà diritta la mente e sano il suo cuore.

L. N.

COMMENTO
ALLA PRIMA NOVELLA DEL DECAMERONE

(V. Volume preced. pag. 479)

« Il mondo ha redato dell'odio di Caifas,
dello scherno di Erode, dell' indolenza
di Pilato . . . . . . »

Parrebbe dal titolo o argomento, che il proemio di questa novella, nella quale un pessimo uomo inganna un buon frate, e quindi morto è riputato santo, dovesse avere un' intuonatura e un colorito più gajo di quello che ha. Invece prende cominciamento dal santo nome di Dio, e mestamente della vanità delle cose mondane discorrendo, sospira le celesti, ove stà infinita e compiuta la beatitudine. Fra Cavalca poteva scrivere altrettanto, e colla medesima unzione. Fece util cosa monsignor Bottari a spendere tre eruditissime lezioni comprovanti la ortodossia del Boccaccio relativa ai santi: a quei tempi fu opera generosa ed efficace; ai nostri giova meglio provare che il Certaldese non è un empio corruttor di costumi, come si va spacciando da taluni, che la sua maggior fatica, in questa parte, grossamente frantesero. Egli, il Boccaccio, principia la sua immortale prosa, quasi protestando sè avere il petto pieno di ragionevol fede; e raccontando a care donne non avere avuto in mira di mettere in favola la religione del Cristo e le sue pompe solenni.

Qui il letterato galante, l'amico dell'amorosa madama Maria di Napoli, precorre il Pascal nella severità della dottrina teologica, ugualmente che il Leopardi nell'austera e malinconica filosofia. Niente di più bella eloquenza mi ricordo che abbiano gli oratori sacri, anche i francesi, di questo brano di prosa; la quale procede nel periodo magnifica come quella del Bossuet, dolce e gentile come quella di Fénélon; vi risuona dentro e la governa il lamento di chi seppe del mondo, e conobbe a pruova le sue fallacie; sulle quali geme, simile a colui che narra le fortune nel mare dalla riva del pelago, donde scampò.

« (*) Manifesta cosa è che, siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuori di sè esser piene

(*) Nel riferire i passi del Boccaccio ci siam serviti dell'edizione curata dal chiarissimo filologo il sig. Pietro Fanfani.

di noja e di angoscia e di fatica, et ad infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi che viviamo mescolati in esse, e che siamo parte di esse, durare nè riparare, se spezial grazia di Dio, forza et avvedimento non ci prestasse ». Con lo stesso religioso gemito il cantor della Ginestra si rivolge a Dio redentore pregandol così: « Ora vo da speme a speme tuttogiorno errando e mi scordo di te, benchè sempre deluso.... Tempo verrà ch' io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere porrò tutta la mia speranza nella morte: e allora ricorrerò a te ». Altrove dicemmo che il Boccaccio combattè l'influsso provenzale smagando il corrotto ideal dello amore che distruggeva la moralità del matrimonio: ora non dubitiamo di affermare com'egli imprendesse a purgar la religion cattolica, dall' altro corrotto ideale, che è il *misticismo.* Per tal modo, dirigendo le sue novelle al popolo, specialmente alle donne cui spetta il rendere popolare e amabile la verità, intese a pungere e riformare, disvelandoli, i corrotti costumi di Roma, *la quale come è oggi coda, così già fu capo del mondo* (Gior. v. n. 3). Difatti egli non offende mai il dogma cattolico, ma sì svergogna, o l' ignoranza o l' ipocrisia o l' impudenza o l'avarizia o il rilassato costume dei religiosi, predicanti come Paolo e buontemponi come Epicuro. – Il fatto di Abraam Giudeo si racconta come vero da Benvenuto da Imola nel suo commento a Dante (ms. della Laurenziana); quello di fra Cipolla è pur vero, secondo i documenti che ne porta il Manni: storia la novella VI, del frate inquisitore confuso da un valentuomo: storia la novella di frate Puccio, e l'altra della donna innamorata inducente il confessore ignorantissimo a divenir mezzano dei suoi amori: e Rustico monaco non insegnava a rimettere il diavolo in inferno alla troppo ingenua e bella Alibech nei lontani deserti della Tebaide, ma nelle vicinanze di Todi. Entriamo nella novella.

Il primo personaggio che s' incontra gli è certo Musciatto Franzesi, « di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto ». Il quale dovendosene venir con Carlo Senza Terra fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addimandato, pensò egli commettere a più persone il disbrigo di molti suoi intralciati affari. E a tutto trovò modo, rimanendogli soltanto in dubbio chi lasciar potesse sufficiente a riscuotere certi suoi crediti fatti a più

Borgognoni. Di questo cavaliere, che i francesi chiamerebbero un *parvenu*, ci dà il ritratto Dino Compagni, narrando la venuta di Carlo Valois in Toscana. « Passò Carlo in corte di Roma, senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato e molti sospetti gli furon messi nell'animo. Il signore non conoscea i Toscani nè le milizie loro. Musciatto Franzesi, cavalier di gran malizia, piccolo della persona ma di grande animo, conoscea bene la malizia delle parole erano dette al signore; e perchè anche lui era corrotto, gli confessava quelle che pe' seminatori degli scandali gli era detto, che ogni dì gli erano dintorno ».

Lo storico ed il novelliere gareggiano ciascuno nell'arte difficilissima di rappresentare i caratteri e le passioni umane; il primo è dignitoso e breve: il secondo copioso, e soddisfacente a quella curiosità che si piglia di uomo cui è da raccontare facezia o novella. Vedi, come ha detto in perifrasi tutta naturale, l'accortezza del mercante divenuto cavaliere, colle parole che espongono l'intralciamento dei suoi affari, e con quella lunga esaminazione che il Musciatto fece del malvagio da Prato per impiegarlo riscuotitore appo quei di Borgogna. Paragona questo ritratto, un poco sparso, a quel più conciso del cronista, perocchè son bellezze della letteratura primitiva che nella riflessa non appaiono.

È da notare a questo punto, perchè gl'Italiani allora concorressero a Parigi e molti vi tenessero stanza. Oltre alla celebre Università di studi, ragioni politiche ne gli conducevano: « les papes qui résidèrent long temps à Avignon, et les rois de France qui étaient alors les chefs du parti guelfe en Italie, conservèrent toujours des rapports intimes avec les républiques italiennes. Tout le commerce de la France était alors entre les mains des Italiens, et a chaque nouvelle révolution les Guelfes y trouvaient un asile. Brunet Latini vint plusieurs fois en France comme ambassadeur, et s'y refugia après la deroute de Montaperti. Boccace y demeura pour des raisons de commerce; plus tard Machiavel y fut envoyé par la république, et Davanzati vécût long-temps au milieu de cette espéce de colonie que les marchands florentins avaient établie à Lyon » (Guglielmo Libri). In altro luogo di questa novella avremo da considerare il loro stato politico ed economico in quelle contrade: ora torniamo a Messer Musciatto, il quale pensò di aver trovato del fatto suo

a servirsi di Ser Ciappelletto. Costui certo non è un personaggio di mera invenzione del novelliere: egli usciva dalla medesima schiatta di Ser Ciappelletto dei Cepparelli di Prato, estinta nella prima metà del secolo passato (Manni); dalla quale poi risurse probità in Costanzia di Stefano Ciapparelli che fu monaca nel monastero di Santa Brigida; e di lei rimane una lettera di purissimo stile a Feo Belcari, ove lo conforta della morte di una sua figliuola, monaca in quel convento (Belcari, Lettere). Pietoso a vedersi in quei tempi pieni di tumulti e di guerre, nei quali ammiriamo magnifiche e potenti tempre di uomini, certi bellissimi cuori di donna rifuggire le sanguinose vicende delle sette feroci, e ripararsi nella solitudine dei monisteri, preganti pace pe'fratelli e per le patrie repubbliche. Accanto a Corso Donati Piccarda, al D'Appiano, Chiara Gambacorti. Se il Ciapparelli fu tristo uomo, il Boccaccio idealizzò la sua scelleratezza in molto terribile maniera: « Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notajo, avea grandissima vergogna quando uno dei suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato; dei quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto; e, quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato. – Osservate che lo fa di professione notaio, orrevolissima a quei tempi, e assai più che nei moderni lucrosa. Notaio fu pure ser Brunetto Latini, il quale avendo commesso un leggero errore nella redazione di un atto, mentre era notaio della Repubblica Fiorentina, amò meglio farsi condannare come falsario di quello che confessare la sua negligenza; ed ebbe in pena lo esiglio (Landino, Com. alla div. com.). Così nell'apporgli il primo difetto ha scelto il più cupo e infame, qual si è il tradire e calpestare la fede pubblica. – Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto non richiesto; e, dandosi a quei tempi in Francia a' sacramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltremodo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona, mali et inimicizie e scandali, dei quali quanto maggiori mali vedea seguire tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai volenterosamente v'andava; e più volte a fedire et ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e dei Santi

era grandissimo; e per ogni piccola cosa sì come colui che più che alcun altro era iracondo. Alla chiesa non usava giammai; et i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva: così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri et amavagli. Delle femmine era così vago come sono i cani dei bastoni; del contrario più d'alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato avrebbe con quella coscienzia che un santo uomo offerrebbe: gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli fece noja: giuocatore, e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il peggior uomo che forse mai nascesse ». Avvertì saviamente Aristotile, che il poeta ha per oggetto le idee universali, e lo storico le speciali. Per la qual cosa è conceduto al primo il particolarizzare col nome di un uomo un carattere, tal quale si cercherebbe invano nella civil società; mentre il secondo non si propone altro nella sua narrazione che la speciale e vera idea di un tal uomo. L'Achille dell'istoria sarà stato ben diverso dal Pelide dell'epopea omerica, come il Tancredi della Gerusalemme diversifica da quel delle cronache delle Crociate. Tutte le arti belle si danno la mano come le Grazie del Canova. Per questo il romanziere o novelliero che sia non differisce che poco, nelle regole del suo lavoro, dal poeta. Ciò che i moderni chiamano tipo, nel giro dell'arte, si produce aggiungendo all'idea specifica di una persona o di una cosa, le qualità generali della medesima in beltà o bruttezza, in bene o e in male, o le abbiano dal secolo o da natura. Cosicchè cotesti idoli fantastici per il valore estetico dello artefice ci appresentano nel vero suo lume un vizio o una virtù umana nel suo più grande sviluppamento e potenza, alla quale per lo più individualizzata che sia in un uomo, prestano, per così dire, il colorito storico del tempo in cui si figura vivesse. Che cosa sono mai quelli immortali personaggi della letteratura, il Tersite di Omero, l'Avaro di Plauto, il Tartuffo di Molière, il Falstaff di Shakspeare, il Don Quichotte di Cervantes, il Gargantua di Rabelais, il Margutte del Pulci, il Girella del Giusti, se non che l'esagerazione di un vizio, di un difetto, di un'idea, di un sentimento, infine, di un disordine fisico o morale? Il Boccaccio con finissima arte ha saputo dar vita al brutto morale in modo che ci par vero; ma nello stesso tempo cel fa odiare: a differenza della maggior parte dei romanzieri moderni, i quali vorrebbero renderlo piacevole e degno

di compassione. È un di quei birbanti il Ciappelletto, che hanno intervertito il sentimento della bontà e di qualunque senso gentile; parrebbe inverosimile la pittura che ne fa il Boccaccio senza il tratto finale: ultima pennellata consistente nell'ultima sua prodezza, la cui ragione è ritratta con tanta convenienza rispetto a colui che dice: « Io ho, vivendo tante ingiurie fatte a Domenedio che, per fargli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno sarà ». Dove l'incredulità e la sfacciataggine toccano il sommo, quantunque siano espresse con una cert' aria di bonarietà, da farci piuttosto ridere che inorridire. E qui m' incontra di notare più che altrove come non manchi a questa novella, per contrappeso al male che vi trionfa, la sua intrinseca moralità; perchè più sotto dobbiamo un momento trattener le risa, sentendo ribrezzo di così grande profanazione alle parole pronunziate da que' due fratelli fiorentini: « Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale, di qui a picciola ora s' aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, nè far ch' egli così non voglia morire come egli è vissuto? » Nota contrasto bellissimo: sopra un lettuccio, allo stremo di una vita scellerata Ciappelletto si ride di Dio, del suo inferno e del suo paradiso: nella stanza attigua, due uomini sani e mondani porgono attento l'orecchio alla sacrilega burla, e inorridiscono; ribrezzo che si comunica a chi legge per finissimo accorgimento dello scrittore in quella frase « di quì a picciola ora *s' aspetta* ec. », che fa risaltare sotto gli occhi il morso della coscienza di quel tristo cui erano dubbi, non favole i regni invisibili della divina giustizia. Che se non fosse rimasto quel dubbio nel moribondo petto del Pratese, non vi sarebbe stata empietà, ma soltanto imperterrita freddezza di filosofo. Naturalissima ancora si è quella specie di disordine nel contare le iniquità di Ciappelletto, le quali sendo tante, e come si disse, da render credibile l' ultima sua empietà, soggetto della novella, vengono versate così alla rinfusa in quella guisa, che accade a chi ha pieno il sacco e lo vuota senza pensare più in là. « Perchè mi distendo in tante parole? egli era il peggior uomo che forse mai nascesse ». Costui adunque si trova addosso, oltre tutti i vizi, ancora tutti i difetti che rendono brutta e disprezzabile una persona. Ciò mi ricorda un detto molto profondo di Montesquieu, il quale scrivendo

di Giulio Cesare dice, che ebbe molti vizii senza niun difetto. Rodomonte, Argante, il dottor Fausto, Don Giovanni assomigliano assai per questo lato all'imperadore romano; e per questa ragione piaccion tanto in quei poemi in cui fantasiosamente compaiono: all'incontro di Gano di Magonza e di Margutte. Anzi quest' ultimo gigantaccio ha molti punti di somiglianza collo scellerato Pratese, e giovi in questo diporto riscontrarli; tanto più che quel singolare poema del Morgante, delizia di Byron, è dimenticato in Italia.

(*Continua*) AVV. FELICE TRIBOLATI.

ARCHEOLOGIA

AL DIRETTORE DEL GIORNALE *LA GIOVENTÙ*

L'illustre professore Niccolò Camarda ci accompagna con una breve lettera un dotto scritto con cui risponde a un articolo inserito nel passato numero del nostro Giornale dal chiaris. signor Leonardo Vigo, intorno alla epigrafe *Taormitana*. Noi per esser sinceramente imparziali con tutti i nostri generosi cooperatori, e senza voler dar giudizio in una questione nella quale non siamo esperti, ci crediamo compiere un giusto dovere, stampando l'erudito discorso del Camarda, come pure la lettera che vi è unita; superbi di potere adornare il nostro Giornale del nome di sì illustre archeologo. Ecco intanto la lettera. LA DIREZ.

Nella disp. 34, An. II, Vol. III del riputato periodico da lei diretto trovasi una lettera, ove sul conto mio si parla con poco garbo, ed ove profferisconsi giudizi tanto erronei da meritare un raddrizzamento. Questo, io farò con quella brevità che per me si potrà maggiore. Spero che ella non vorrà rifiutare un cantuccio a questi miei versi; e rendendole anticipate grazie colla più distinta stima ho l'onore di dichiararmi

Palermo, li 30 *Maggio* 1863

Suo Devotissimo Servitore
NICCOLÒ CAMARDA.

Il sig. Leonardo Vigo entra, non chiamato, in campo non suo, giacchè avendo, come *si dice*, un gran merito in poesia ed in altri studii, è affatto ignaro della lingua greca; talchè potrebbesi in questa

occasione dire di lui, che è il cieco che giudica dei colori. Nondimeno egli volle ficcarvi il naso, e s'intromise in una questione, che a lui non apparteneva, da secondo difensore officioso, assumendo per sè la parte storica, perchè la parte linguistica era stata già sostenuta da un altro. E siccome chi difende altrui per passione spesso cade in errore, così al prof. Giuseppe Masi, che primo scese in tale arringo, toccò di affermare, che un dativo in *a* sottoscritto non possa farsi breve (1), nè al sig. Vigo sarà meno propizia la fortuna. Ciò è secondo natura, giacchè i difensori *officiosi* vedono le cose attraverso il prisma di lenti false, per cui i giudizii loro riescon sempre erronei. Per non portare la cosa in lungo non intesserò la storia della diatriba, che sorse tra me ed il chiar. sig. Giuseppe De Spuches, principe di Galati, sul malaugurato epigramma Taorminese, ed accennerò solo il modo, onde intendo difendermi dagli appunti del sig. Leonardo Vigo. Dapprima adunque dirò delle inesattezze storiche, che brillano nella lettera di lui, e quindi delle altre taccarelle che vi si rinvengono.

A pag. 492 il Vigo afferma di *aver lui trovato caduta e capavolta nel terreno la lapide su cui fu scolpita l'epigrafe, e che il Camarda fu ingannato quando asserì che io colà capitai quasi per accidente* (not. 1, ivi). Quando uom narra da storico fedele ciò che altri gli raccontò, non è di nulla debitore a nessuno. Or io non feci altro che narrare quello che la moglie del contadino, da cui fu staccata la lapide dal muro e poscia raccolta da terra, espose alla presenza di un canonico di Taormina e del mio carissimo amico Vincenzo Schirò e di qualche altra persona che ora non ramento. Se dunque fui ingannato, nulla asserii di testa mia e non ingannai nessuno. E che la cosa vada proprio così, me ne assicura il noto principio che due o tre testimonj valgono più della asserzione di un solo; e che un fatto narrato sul luogo, ove accadde, ed innanzi a testimonj oculari, e da chi poteva dire *pars maxima fui*, ed a chi non si fa nessuna contradizione, anzi se gli dà pieno assentimento, ha più valore della nuda asserzione di un solo quanto si voglia autorevole. E tanto più se colui che studiasi di negare il fatto, ha bisogno di far sapere al ministro della pubblica istruzione, che egli non aveva mancato ai propri doveri. Il motivo franca la spesa d'una bugietta: sicchè quantunque possa esser vero, che il Vigo non vi capitò per caso ma portatovi dal suo ufficio, pure è altresì certo, che non trovò *capovolta sul terreno la lapide*, ma collocata nella stanzetta del custode, la quale sta all'ingresso della via che conduce all'antico teatro di Taormina, e la trovò dopochè in Taormina nessuno dei curiosi accorsi alla fama della rinvenuta lapide, od invitati dal contadino, seppe intendere un'acca. Al rumore che se ne fece per la contrada si

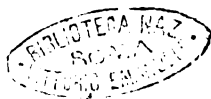
(1) *Unità politica*, an. III, 22 Febbr. 1863, N.° 42.

mosse da Acireale il sig. Vigo, cui si attaglia bene il verso: *l'ultimo a comparir fu Gambacorta.* Indi nella stessa pagina asserisce, che *dell'Epigramma trasse un rilievo con carta velina inamidata.* Qui nulla ho da osservare sulla verità dell'asserzione; ma come va che la mia copia ricavata con carta da stampa bagnata e calcata colla spazzola diede un fac-simile magnificamente esatto, e quello del sig. Vigo un mostruoso impasto di parole che non davano nè in tinche nè in ceci? Qui delle due cose l'una, o egli non seppe servirsi del metodo di che usa l'illustre Amari nelle iscrizioni arabiche, o chi copiò e lesse da prima la copia fatta in *carta velina inamidata* non comprese nulla, perchè altrimenti non avremmo avuto nè il Σαρὰνιδος nè l'Εσπαιλγνοι nè tutte le altre bellezze che il ch. sig. De Spuches ci regalò nel fac-simile della sua prima lettera illustrativa (1), e che era la copia officiale mandata a lui dal presidente della Commissione di antichità e belle arti. Ora, siccome non solo non posso ammettere, ma neppure supporre nel De Spuches tanta ignoranza o mala fede, così mi contento dire, che l'Epigramma fu male copiato e peggio letto. Di ciò mi dà certezza la lettera del prof. Giovanni Barcia, che riconosce la *scorrezione della ortografia nel ritrarre quella copia*, per cui fu obbligato servirsi dell'opera del *sig. Sebastiano Caltabiano Di Giarne, che con somma precisione ed abilità trasse un altro fac-simile* (2), dato dal Barcia come vero, e che, come fu poscia da me dimostrato, non era tale. Dunque o il sig. Vigo o chi per lui fece la prima copia, ignorava gli elementi dell'alfabeto greco, o si volle divertire alle spalle altrui dando quella guisa di marroni, ed ingannando la gente. Fra imperizia o malafede non vi è uscita. Sulla scelta faccia lui.

A pag. 494 della lettera in quistione dice: *allorchè io ritrovai* (coll'imaginazione) *questa epigrafe, stimai conveniente iniziare qualche discavo intorno al tempio di Serapide, oggi chiesa di S. Pancrazio.* In questo periodetto tante sono le inesattezze quante sono le idee. Imperocchè non è vero, che egli abbia ordinato degli scavi subito dopo il rinvenimento; e se il sig. Vigo ciò eseguì dovette accadere assai dopo, e proprio nel Dicembre del passato anno, allorchè la Commissione ispettrice dei ginnasii e licei di Sicilia giunse in quelle contrade. A che pare, che il sig. De Spuches accenni nella risposta *A tre nuovi opuscoli* (3). Non è neppure vero che la chiesa di S. Pancrazio e le παραστάδες sieno la stessa cosa, giacchè il pezzo di muro, ov'era la lapide, è collocato a sufficiente distanza dalla chiesa di S. Pancrazio, nè l'un fabbricato ha nulla che fare coll'altro, e bisogna tener

(1) Palermo, 1861; stamp. Piola.

(2) Acireale, 14 Mag. 1862; lettera al sig. Leon. Vigo.

(3) *Favilla*, N.° 3, pag. 168.

bene in mente, che essi sono due edifizi separati e distinti. Ove nondimeno si potesse prestar fede al sig. Vigo, che negli scavi di Dicembre trovò un'altra cisterna, perchè una vicino la chiesa di S. Pancrazio già esisteva, e varii scompartimenti da bagno, allora le *parastadi* avrebbero il significato di salotto, ove i bagnanti si riposavano prima e dopo il bagno. *Parimente* dice l'illustre Peyron (1). *Sesto Empirico chiama* παραστὰς *la gran sala, che in uno stabilimento di bagni precede ai bagni medesimi; quando vi entri, tu senti caldo, ma quando uscito dal bagno vi rientri, tu senti fresco.* Così si ha pure in Errigo Stefano all'articolo delle *parastadi.*

Dopo notate le inesattezze storiche, scendo a quelle di giudizio. Asserisce il sig. Vigo che *il prof. Nicolò Camarda, negando che in Sicilia vi fosse stato il culto di Serapide, impugnava la recensione del nostro amico.* Ebbene, ecco quali furono le mie parole (2). Io credo che l'Epigramma sia un semplice voto di famiglia, nè mi entra in mente che il Σαρἀνιδος si debba leggere Σαράπιδος, perchè ignoro se in Sicilia abbia mai avuto vita il culto di Serapide, nè conosco un Giove Sarapide cui fossero alzati tempii ed altari. Queste parole secondo me, non impugnano il culto di Serapide, ma manifestano un dubbio, e se anche vi piace, una mia ignoranza, avvegnachè non crassa. Imperocchè i nostri storici non parlarono mai del culto di cotesto nume, ed il sig. di Galati non disconobbe il silenzio degli storici, che discorsero sulla Sicilia, notando che *contro tali induzioni vale poco il dire che questo mito non si vegga ricordato da Livio, da Polibio e da Diodoro* (3), ed avrebbe potuto aggiungere da Fazzello, da Burigny, da Diblasi e da tutti gli altri. Vuolsi intanto andar notando, che quei dubbi furono da me mossi, quando il sig. De Spuches non avea pubblicato altro se non che l'erroneo fac-simile, colla nuda riduzione e con una traduzione in versi latini senza nessuna maniera d'illustrazione.

Proseguendo il sig. Vigo nel suo lavoro ci dà un poetico sunto della lite tra me ed il Galati con quella veridica esatezza che il lettore ha osservato, e che io, per non guastargli le ova nel paniere, lascio intatto, poco curandomi, se io sia stato un Anteo ed il De Spuches un atleta invincibile; dappoichè botte e percosse abbiam date e ricevute a vicenda, e se *Messenia piange Sparta non ne ride.* Ma non posso passarmi di due espressioni che egli scrive così alla carlona dicendo prima: *Ma costui (Camarda) sosteneva non solo quanto avea detto, ma imputava al Galati per fino errori grammaticali.* Nell'articolo del *Corriere Siciliano* num. 89 scrissi così: Nel primo verso

(1) *Illustr. di una greca iscriz.*, pag. 4; Torino, 1863.
(2) *Corriere Siciliano*, N.° 89.
(3) *Lettere illustr.*, Palermo, 1862; pag. 20.

(dell' Epigramma) trovasi εσπαλγνοι che egli lesse per ἐστιαιάφνοι. Non parlo dell'ardimentosa novità, ma solo noto che non si accorse dell'errore grammaticale, che nasce accoppiando un femminile con un maschile. Questa ovvia osservazione fu reputata un sacrilegio. Il sig. De Spuches si è dato ogni cura per provare, che l'ἁγνὸς sia di genere comune, e non avendo rinvenuto nei classici alcun esempio si attaccò al πανάγνῳ μητρὶ di uno scrittore dei bassi tempi, e di una parola composta, la quale di quanto pro gli sia io non l' intendo (1). Ma non sarebbe stato meglio sin da principio confessare la distrazione, che ostinarsi a sostenere un equivoco? A me sembra così: pure a certi esseri, innanzi a cui le cervici si sono sempre inclinate senza resistenza, pare offesa quel che è semplice opposizione, e scortesia il dissenso. Ogni legno dà il suo fumo. Nè questo solo disse il sig. Vigo nel suo poetico racconto, giacchè strascinato dall'estro non si peritò di notare, che il *sig. De Spuches usa col Camarda gentilezza e modi cortesi*, ed il Camarda all' incontro *non di rado adopera quelli che gli Spartani per pubblico decreto dichiararono ai Chii conceduti*. Per non imitarlo non affibbio al sig. Vigo l'epiteto che gli compete, e solo espongo un fatto, di cui chiamo in testimonio il ch. prof. Vincenzo Di Giovanni nostro comune amico. Imperocchè quando io dettai lo *studio critico* sottoposi a lui le bozze del mio scritto, dandogli piena balìa di cancellare tutte quelle parole che involontariamente mi fossero sfuggite dalla penna, e che avessero potuto offendere il sig. Di Galati. Eppure dopo quest'atto di deferenza, che prova la mia ferma volontà di non uscir mai dai gangheri, fui nella risposta invitato dal sig. De Spuches *a ragionare secondo tutte le regole della buona logica e da erudito di buona fede* (2). A queste parole che io non istimo punto gentili, non opposi nulla che avesse alcun che di simile, e solo nella lettera all' illustre Peyron me ne servii da ritornello; e però fo a chi di diritto la rigirata della villana allusione.

Devo io continuare nell' ingrato lavoro, e notare come parla di politica chi farebbe la sua bella figura tra i colonnini del San Firenze? Quanta prudenza! dire che *noi tutti abbiam goduto* (sic) *i tempi mutati*, pure si mette bene in guardia, ed il gaudio di lui si spinge sino ai secoli, *in cui la corte Iberica* (non borbonica veh!) *facea mercato di inani titoli*. Così salva la capra e i cavoli. Devo notare che vuol dare tutta la lode al Galati? Eppure senza il mio ardimento (ed ora conosco che era tale) di oppormi al primo fac-simile, e senza l'incomodo di portarmi sino a Taormina, eravamo condannati a succiarsi in santa pace le mostruose parole che ci avea regalato o il sig. Vigo

(1) *Favilla*, Aprile 1863, pag. 161.

(2) Terza lettera illustrativa, pag. 19 e 22.

o lo Strazzeri, o gli altri. Di queste cose me ne passo e scendo ad altra osservazione.

Fin qui si è tenuto discorso degli attacchi diretti a me; ora voglio parlare un poco dell' Epigramma. Il sig. Vigo come colui che è ignaro della lingua greca prese come oro di coppella l'ultima recensione del sig. De Spuches e lo regalò ai lettori della sua lettera e del periodico pregiatissimo, in cui fu inserita. Nondimeno la faccenda non va così, giacchè oltre l' ἑστίαι del primo verso, che va letto nel dativo ἑστίᾳ, il quinto verso, su cui sonosi divulgate varie interpretazioni, forse ancora merita qualche studio. Imperocchè l' illustre Peyron diede lo sgambetto al mio ἀνθῶν (1), e da me fu provato, e credo a sufficienza, che l'ανθ' ὢν ὦ duale non può reggere (2); e così l'altro illustre grecista che è il cavalier Cavedoni, distrusse ᾧ dativo (3); ed a me parve che l'ὦ vocativo dello stesso Cavedoni anche zoppicasse (4). Imperciocchè egli suppone che il κραίνουσα sia retto da τύχη, mentre questa cosa non fu bene dimostrata. Nondimeno il mio dubbio potrebbe essere ricolmato dall'αἶσα o εἱμαρμένη o *futum* dei Latini; ma non è questa la cosa, cui la mia mente allude, e che ora non mi torna palesare. L' Epigramma adunque va letto e tradotto nel seguente modo.

Ἀμφὶ παραστάσι ταῖσδε, Σαράπιδος ἑστέᾳ, ἁγνόν
Βωμόν Βαρκαῖος Χαρνεάδης ἔθετο
Εὐκρίτου ὑιὸς ξεῖνε, ὁ νεωκόρος, ἀθ' ὁμόλεκτρος
Πυθιὰς ἄκοίνου, καὶ θυγάτηρ Ερᾶσω.
Ανθ' ὧν ὦ κραίνουσα διὸς μεγαλάυχεας ὄικους
Θυμῆρην Βιωτᾶς ὄλβον ἔχοιεν ἀεὶ.

Entro queste *parastodi* casa di Serapide, o straniero, posero una pura ara il neocoro Barceo Carneade figlio di Eucrito, e la Piziade moglie di lui, e la figlia Eraso. Laonde o tu che hai cura dell' inclite sedi di Giove fa che abbiano sempre gioconda felicità di vita.

(1) *Illustrazione di una greca iscrizione*, Torino stamperia reale, 1863.
(2) *Un addio allo epigramma taorminese*, Palermo, tip. Clamis e Roberti, 1863.
(3) *Dichiarazione di una antica iscrizione greca*, Modena, tip. di Carlo Vincenzi, 1863.
(4) Vedi *un addio all'epigramma*, pag. 10.

ISTRUZIONE

DELLA CONVENIENZA
DI AFFIDARSI ALLE PROVINCIE
LA ISTRUZIONE SECONDARIA

LETTERA DI LIONARDO VIGO
AL SIG. GAETANO BERNARDI.

Signore,

Avendo letto nel lodato giornale la *Gioventù* le di lei idee favorevoli al progetto di taluni deputati, di confidare alle provincie la istruzione secondaria, classica e tecnica, anche senza conoscerla di persona, estimo utile manifestarle i miei dubbj su di ciò, e alle sue riflessioni astratte opporre la voce dell'esperienza.

Primamente mi ha fatto piacere veder tutta Italia sollevarsi per lo mezzo dei giornali, e di apposite memorie e petizioni contro questo novello pericolo della pubblica istruzione, e se il parlamento vorrà deviare dalla convinzione degli esperimentati uomini, contradirà il pubblico voto, nè bene adempirà al suo mandato. Io, nella mia solitudine, pesando le ragioni fin oggi ventilate, e riponendo piena fiducia nel senno parlamentare, ho speranza che l'Italia non sarà travagliata da quest'altra novità.

E le dico appositamente *novità*, perchè convinto dall'esperienza propria e da quella delle istorie, che anche le utili novità devono schivarsi quanto è possibile da' prudenti legislatori, o compierle con la tardità inglese e dei nostri maggiori dell'epoca latina, e non mai con lo sfuriare francese della cui luce ci siamo fatti riverbero. Che dire poi di quelle leggi che hanno il doppio cancro di essere nuove e nocive?

L'Italia in generale non va misurata ad unica stregua: chi lo crede s'inganna. Io l'ho studiata d'un capo all'altro sul luogo e su i libri, e meno come curioso di belle arti, di filologia e di costumi di quanto di fervido amatore della pubblica istruzione. Se è possibile che Torino, Milano, Genova, Firenze, Palermo e altre poche città generose, che le somigliano, amino la pubblica istruzione, e la promuovano e la diffondono tra un popolo volente, le altre mille e mille di minore ordine, e più nella parte meridionale del regno, l'avversano in ogni modo e tentano estinguerla.

A misurare ciò che sarà dell'istruzione secondaria affidata alle provincie, basta conoscere ciò che è da tre anni la elementare affidata ai comuni. Io chiamo a testimonio di quanto qui sono obbligato a svelare, tutti i prefetti, sotto-prefetti e ispettori di Napoli e di Sicilia. Non voglio toccare dell'Umbria, delle Marche, dell'Emilia, della Toscana stessa e di altre provincie, di cui conosco le piaghe; ma fra di noi si sono scritte deliberazioni unanimi di consigli comunali, le quali hanno abolito le scuole, altre che hanno minorato i soldi a cento e sino a 50 lire all'anno circa per chiuderle, e le hanno chiuse, e non ci è riuscito mai di poterle riaprire, e parlo di Comuni di otto mila abitanti! Un'altra deliberazione è nel mio ufficio, in forza della quale si ordinava di chiudere una scuola scientifico-pratica, *perchè fondata dai Borboni!*.... Il cuore mi sanguina al pensare di essersi consumati quest'atti vandalici, e non tocco oltre il doloroso argomento, per non individuare uomini e municipi, che si coprono di tanta infamia.

Qual è lo stato nostro attuale per la elementare istruzione? I comuni quasi tutti concordi niegano di apporre nei bilanci le somme necessarie sancite dalla legge, ed illusoriamente chiamate *obbligatorie.* Quelli che le allogano in parte, spesso le distruggono; se vi danno una casa non la riparano dall'umidità, dal freddo, dal vento. Quasi mai si hanno banchi e leggii convenienti, non parlo di registri, centurie, inchiostro ec. Si scelgono dai consigli comunali a membri delle commissioni civiche ispettrici, o i più ignoranti del paese, o i più avversi allo stato, o i più svogliati. Queste Commissioni fan causa comune con le sottane nere, e apertamente, e con ogni maniera di male arti fanno segreta assidua opera perchè il nuovo insegnamento non progredisca. Non parlo della scomunica la quale, a sentire quei barbassori, come il fuoco della Pentapoli, ha tutti colpito da Vittorio Emanuele all'ultimo insegnante, perciò le scuole elementari sono diserte in proporzione dell'indole clericale di ogni paese.

Ogni osservazione che ad essi si faccia è un crimenlese; bisogna battagliare per qual siasi nonnulla; ogni sindicuzzo si crede lo scià di Persia; tutto è difficoltà, dubbj, ostacoli, lotte; se un maestro protetto trascura il suo debito, e molto più se prete, vedi a stormo i suoi difensori. Ve ne hanno di quelli che comprano la immunità della negligenza con una ratuncola di salario che si fa sdrucciolare nella tasca di questo o di quello. Che dire della scelta degli insegnanti? Devono essere del paese, anzi del campanile; il pane non si dà ai forestieri; sono i favoriti e i protetti il compare, l'amico di casa, il parente. A farla breve, denari sempre meno di quanto impone la legge, o niente affatto; stanza per la scuola, tolte poche eccezioni, peggio che le stalle, e scomoda; arredamento difettoso; sorveglianza

di pura forma, o nessuna; maestri negligenti o ignoranti, e, purchè clericali o retrivi, protetti; i pochi di merito per lo più non amati. Questo è lo stato vero della istruzione elementare affidata ai nostri municipi, come se fossero Genova, Milano, Torino, Firenze, Palermo ec.

A toccar con mano cosa possono fare le provincie, vediamo quello che fanno. Invitate dal bisogno e dal governo a soccorrere i comuni di qualche sussidio, talune han dato, ma poco; talune altre neppure il becco di un quattrino, e tra queste è quella di Catania una delle più culte e ricche d'Italia.

La legge vuol che la provincia imponga a'comuni restii le spese obbligatorie. I prefetti, i sotto-prefetti, gl'ispettori han compito il lor debito, gli uni negando il visto alle deliberazioni de'consigli, gli altri invocando la legge. Che se ne è ottenuto? Nulla; tutte parole perdute. Quando giunti all'estremo, proprio tra l'uscio e il muro, la provincia è stata obbligata a deliberare, si è limitata ad annullare qualche articolo di bilancio senza supplirvi, cosicchè il rimedio è stato peggiore del male, o come ha fatto or ora la deputazione di Catania, ha approvato il bilancio di un comune, il quale annullava le scuole negando il danaro, e quel ricco comune tocca 6000 abitanti.

Ma che sperare da'consigli e dalle deputazioni provinciali se si compongono degli stessi elementi di cui le giunte municipali, le commissioni civiche, che tanto osteggiano la istruzione elementare? Non c'inganniamo, giù le fisime e le utopie; mentre dura la lotta terribile del vecchio col nuovo, mentre il clericume ci mitraglia in mille modi, e il governo ingenuamente generoso sogna *libera chiesa in libero stato*, per un tempo che io non saprei determinare, invece di dare alle provincie la istruzione secondaria, io credo di vitale utilità tôrre ai municipii la elementare. Senza del che avremo tavole statistiche, illusioni teatrali, pompe numeriche, ma rinnovamento morale e letterario del popolo, non mai. Basti l'esperimento crudele fatto fin oggi, e se non si vuol confessare l'errore presente, almeno per Dio non se ne commetta un secondo e più grave. Nostra la responsabilità innanzi a'presenti e a' futuri, e l'Italia ha troppe piaghe per aggiungervi sopra una ferita, e così fare esperimento di novelli sistemi sul di lei corpo dilacerato.

Mi si dirà, ma noi preverremo con energici provvedimenti l'incuria, la mala fede, l'avarizia delle provincie. Ma se nulla si è potuto fare conto l'incuria, la mala fede, l'avarizia de' municipii, per cui quando essi non vogliono cammina a retrorso la pubblica istruzione, come volete o potrete riparare quella delle provincie? Sarà un altro foglio di carta imbrattato col nome di *legge;* avete guasto quanto avevate edificato di buono; i nostri nemici ne esulteranno, i veri amici d'Italia ne avranno invano dolore.

So che taluni illustri miei amici dissentono dalle mie convinzioni; ciò non è certo per me piacevole, ma avendo avuto da essi stessi l'esempio trentennale dell'indipendenza dell'opinione, con sereno animo propugnerò sempre che i nostri municipii, le nostre provincie non sono ancora in istato di uscir di pupillo.

Mi creda con ogni osservanza

Aci-Reale, 11 Giugno 1863

Servo divoto
L. VIGO.

POESIA

IL CUOR DELL'UOMO E LA NATURA

Sei bello, o ciel, se d'oro e di zaffiri
Tacito splendi, o se, fremente il nembo,
Da'gioghi al mar d'oscurità ti copri.
Sei bello, o mare, e se, levando i flutti,
Nelle scogliere orrendamente muggi
Che ti rompono l' ire, o stai senz'onda
E l'ampiezze del cielo in te ricevi.
Se' bella, o terra, quand' esulti tutta
Ne' fervori del sole, e gli rispondi
Con l'olezzo de' fior; per l'aria un tremito
Corre, di foglia in foglia, e su le messi:
E bella se'quando biancheggia l'alpe
Di nevi e nuda la campagna tace.
La notte, il dì, la luce che risorge,
O raccoglie i colori e si nasconde,
Oh! tutto è bello, e d'ogni parte spira
Una gioia, un dolore e arcan desio.
Tu sfavilli di luce arco de'cieli
Interminato, e corre i firmamenti
Solingo il sol: ma su, nelle profonde
Serenità, d'azzurre ombre si vela
L'etereo lume, e l'occhio ivi si ferma,
Non il pensier: nel cuore ho l' infinito,

Ciel, non in te, ma in te l'ama il cuor mio
Che gliel ricordi; e al tuo festante riso,
Consapevole o no l'alma sospira.
Oh pure notti, quando il ciel gli azzurri
Cristalli china sul silente cerchio
Della terra, e vi piove argenteo lume;
O sull'ombre terrestri, e nell'eccelse
Oscurità spiega il fulgor degli astri!
Anima mia, l'innumerate moli,
E i terribili spazj, e là per entro
Più del baleno fuggirsene i mondi,
Non vincono il pensier che sol vi cerca
L'immensità: dentro di te l'ammiri
Per que'mobili segni, e se raccolto
Nell'interna vision penso i confini
Dell'universo, ne sorridi, o ascosa
In un pugno di polve. E que'deserti
Della materia, e le possanze ignote
Che v'agitan le stelle come arena,
Sarien fola o terror senza le vive
Orme di leggi eterne, a cui natale
Istinto ci alza, o meditato affetto.
Solitudine orrenda, o vasto accozzo
D'atomi, sei? Come in un tempio eterno,
Corre per tutti i mondi un'armonia.
Sgomento d'ira onnipotente, e gioia
Altera empiono il cor, se procellosa
Notte nel cupo sen l'orbe nasconde:
Guizzan corruschi lampi d'ogni lato
Per l'atro ciel; s'avvampa e si rabbuia
La terra; finge, abbarbagliando, strane
Forme il rapido lume; e giù a rovescio
Pioggia trabocca con vasto fragore.
Oh quanti arcani in te, quanti ha natura
Per te segreti, e mestamente dolce
A noi, o umano cor, quant'è il mistero!
Più che in aperte cose, in quei recessi
Liberissimo spazia il desiderio:
Senso d'infinità che ne' finiti

Pensieri e gaudj ha tedio, amor d'ignoto
Ch'è senza fine; il cor lo sente e gode,
Nol vede e ne sospira. A me sul colle,
Voi ne parlate, se pensoso io siedo,
O nubi, che a' supini occhi d'eteree
Donzelle e cavalieri, e d'alte ròcche,
Mobili forme fuggendo mostrate.
A me ne parla, se lontano cade
La pioggia, e pendon sul pallente giro
De'cieli oscure falde; o se mugghiando
Corre Aquilon le valli, e lungi spira
In lamentosi sibili, ed il tuono
Col cupo rotear che muor tra'monti.
Acqua che cade dall'alpina roccia
Con iscroscio lontano, e di fumosi
Vapor si cinge, la foresta bruna
Che per urto invisibil si reclina
Tutta e in scompiglio si rialza, come
Marea romoreggiando, e vasti piani
Che si perdono all'occhio tra le nebbie
Remote, ognor l'infinità, o natura,
Da quel tuo indefinito a noi traluce.
Dall'ime valli, ove s'addensan l'ombre
Allor ch'annotta, e dalle grigie nubi
Che siedono su'monti, o da'selvosi
Seni 've 'l temporal s'infosca lungi,
Nel silenzio de'boschi, una potenza
Occulta par ci attiri e ne prometta
Pure delizie e sovrumani amori.
Sei terribile o mare, eppur mi piace
Il tuo ruggito, ond'al flagel de'venti
Corruccioso rispondi; e piace il flutto
Che s'estolle qual monte, e d'onda in onda
Si sospinge agli scogli e vi si frange.
Su te la notte si riversa, e stride
L'abisso e quasi umani ùluli suona
In quella truce oscurità; le negre
Acque invermiglia il fulmine, la spuma
Squallida torvamente fosforeggia.

Sei terribile o mare, eppur mi piace
La diva immensità delle tempeste.
Quietano i venti, e all'aûre soavi
S'increspa e gode l'odorato mare,
Che sotto il sole e l'amorosa luna
Trema con lungo solco di scintille.
L'oceano è lieto, ma sovr'esso piange
Zeffiro, e suona un gemito alla sponda.
Oh! non diresti che l'oceano pensa
Ed a sè parla ineffabili cose?
E veramente su di te l'antico
Spirito vola, e ancor lo senti, o mare.
Il verno s'allontana; e soffia il polo
Uno spiro vital che sulla terra
I fiori desta e le virtù segrete,
E ne' colti diffonde e ne' giardini
I nettari preziosi e le beate
Fragranze. I campi, della verde speme
Lieti, vagando, e i radïanti colli,
Le selve degli olivi e le stillanti
Vigne, in tante bellezze una immortale
Bellezza io sento che s'asconde; e l'ama
Con affanno soave il cor profondo.
E quando brilla sovr'i campi l'aria
Dal fervid' astro accesa, e le cicale
Stridule cantan l' ostinato metro,
L'afa del mezzodì c' invita al blando
Rezzo de' fonti e delle molli ripe;
Giovano l'erme balze, e la fiorita
Cinta degli orticelli, ove sussurra
L'ape sdegnosa: di quell'ombre stilla
Una languida pace, impeti arcani
Si levano dal cor ch' esulta e geme.
Odo su'poggi di vendemmia i canti,
Festeggia nel cellier l' ebro villano,
Ch'agita i mosti col purpureo piede.
Ma cadono le foglie ad una ad una
Sopra gli afflitti campi, o su pe'fiumi
Van galleggiando al mar; la nebbia asconde

I confin delle valli, e piove il cielo
Lentamente. Non mai com'or ci pugne
De' sepolti il pensier. Morte dissolve
L'argilla; un che ben altro, intimo a noi,
Vivo si sente di sua vita, e n'odo
La voce là dove il sepolcro tace.
Volente o no, giudice occulto e fisso,
O mio cor sempre stai come aspettando
Maggior sentenza, e in te sonar l'ascolti.
Ne' brevi dì che sulle grame paglie
Coll'alito e col sen la poverella
Scalda i pargoli suoi, è dolce vista
Fioccar la neve, o, desto l'aquilone,
Fugar le nubi; e dal purgato cielo
Gli argentei tetti, i poggi e le montagne
Il sol discopre e la luna serena:
Strugge la neve, e qua e là di solchi
Liquefatti s'imbruna. A noi più belle
Terre e più pure un sì candido e nuovo
Spettacol finge, e un aëre più lieto.
A chi t'inalzi o cor, dimmi cor mio
Che brami tu quando il rosato giorno
All'oriente sorge, e si propaga
Per ogni dove un tremolar di luce?
A chi sospiri, o misterioso core,
Sul cadere del dì, mentre le squille
Par si dican fra lor di cima in cima,
Da'monti al piano, e d'una in altra riva
Non umane parole? Il giorno muore
Lasciandoti 'n desio, e nel desio
Dall'ombre ti destò. Trascorre il giorno,
E d'ora in ora, e d'uno in altro istante,
Non al presente mai, sempre tu guardi
Innanzi a te, o abitator sublime
Del futuro. E la notte allorchè quieta
Gli affetti tuoi, nel pensier ti sofferma
Del domane; e il pensiero ultimo tuo
All'avvenir si spinge in sulla morte,
Cittadin del futuro, o umano core.

L'uom senza Dio scavò la terra e disse:
Parlami contro Dio. Studia ne'cieli,
E ne' venti e nell'acque, e grida : Or siate
Contro Dio testimoni. E le favelle
Antichissime chiama, e su parlate
Contro il Verbo. E tu cor, vaso d' argilla,
Mostrati al guardo, e di' tu pure: Io stommi
Contra Dio nel giudizio. — Orsù, natura,
Che ci rispondi tu? — Perennemente
Vi rispondo nel cor che pensa ed ama:
Testimon contro voi, prima parola
Di natura e del core ultima è Dio.
Sei bello o cielo se rifulgi azzurro,
O se d'orror ti copre la tempesta;
Bello o mar, se tu ridi o se minacci;
Sei bella o terra, o t' inghirlandi aprile,
O ti mieta l'estate, o ti vendemmi
L'anno cadente; e bella pur tu sei
Scintillando di nevi alla montagna.
L'ombre, la luce, l'ora mattutina,
E il vespero pensoso, ah! tutto è bello,
E di pace immortal tutt'è un sospiro.

AUGUSTO CONTI.

BELLE ARTI

DI UNA STATUETTA IN PLASTICA
ALL'ESPOSIZIONE DI PALERMO NEL GIUGNO 1863

Fra le altre cose della esposizione di Palermo, abbiamo veduto con piacere una statua in plastica, d'un giovinetto siciliano per nome Benedetto Civiletti. Rappresenta un pastorello che vedendo passare alcune ninfe, interrompe il sonare con tôrsi la zampogna dalla bocca e guarda mezzo tra curioso e desideroso. È il pastorello tutto ignudo, se non che un lembo

della veste dal lato sinistro, donde cade a terra, passandogli su per l'anguinaia, lo libera, inviluppata al bastoncello, dalla confusione e dal rossore che gli avrebbono (tanto egli è onesto e buono!) altrimenti apportate quelle vispe e gaie donzellette che certa delicata aria del viso e il movimento degli occhi ti fa argomentare tantosto, passargli d'innanzi. Quieto egli, e semplice, si rimane seduto sur un sasso, posta l'estremità posteriore dello stinco, sul collo del piè destro. Un altro l'avrebbe fatto levato in piedi, e certo con maggiore convenienza alla presente generazione che quanto meno sente, tanto più vuol mostrare di sentire; ma noi portiamo parere, che l'affettuosa semplicità, sarebbe allora mancata nella diversità della postura.

Anche molta ragionevolezza, disinvoltura e verità, pare ravvisare nello mani poco discoste dalla bocca, e che tengono la zampogna, nel modo medesimo che un momento prima, quando non molestandolo verun pensiero e neanco la cura del gregge, che quietamente deve vedersi pascere, a lui davanti, allietava le solinghe valli di pastoreschi e rudi suoni. Semplice, affettuoso e caro concetto, molto acconciamente espresso, se levi via qualche lievissimo difettuccio, e sul quale abbiamo tolto a scrivere queste poche parole, perchè il giovine autore (1) in mancanza di altre più autorevoli, ne riceva buono confortamento. Il quale se in ogni tempo è stato stimato molto utile e quasi necessario, più deve esserlo nell'età fredda e calcolatrice in cui viviamo; conciossiachè se quegli cui si dà, fa concepire fondata speranza che sia per uscire dalla volgare schiera, questi che altrimenti sarebbe cortesia torna debito, e il tacere che nel primo caso è severità, non si dee notare con altro nome che con quello d'ingiustizia. ANTONIO TUMMINELLO.

(1) Conta anni diciassette.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Indice generale alfabetico delle materie contenute nell' ANTOLOGIA Giornale fiorentino. Firenze Tip. Cellini, 1863.

Mentre stavamo pensando di scrivere qualche parola intorno a questo importante libro, ci viene mandato dall'illustre cav. Mayer il seguente scritto, il quale vuol riuscire non solo opportuno, mettendo in mostra un libro che sarà conosciuto molto volentieri, ma eziandio utile al paziente compilatore di quell'indice, a fine possa provvedere ad alcune mende che vi si trovano. Noi preghiamo in tanto le direzioni dei giornali d'Italia a volere, di lor cortesia, ristampare queste parole del Mayer, le quali faranno conoscere a tutti questo buon libro, e quello, che è più, provvederanno alla memoria di due uomini egregi, dei quali tacque il nome involontariamente quell' indice. LA DIREZIONE.

Questo lavoro intrapreso con ottimo intendimento, ed eseguito con molta pazienza, riuscirà utilissimo a quanti posseggono l'*Antologia*; ma questa utilità si limita per ora, come lo accenna il titolo, *alle materie* contenute nel giornale fiorentino. Sarebbe peraltro desiderabile a parer nostro lo estenderla ancora alla conoscenza degli scrittori che ebbero parte maggiore nella sua compilazione; giacchè parecchi di essi, o per modestia, o per prudenza, o per capriccio, indicarono con semplici iniziali i loro nomi, e talora gli nascosero affatto sotto diversi *pseudonimi*. – Questi ultimi invero non sono di poco momento, paragonati ai primi, che comprendono quasi tutti i compilatori della Rivista letteraria; e l'editore di questo Indice, che ebbe la fortuna di riconoscere sotto le tre lettere K. X. Y. il nome di Niccolò Tommaseo, gli rese la dovuta giustizia stampando coll'intiero suo nome la lunga serie de'suoi pregevoli articoli. — Ma ugual giustizia avrebbe pur dovuto rendersi ad altri; ed io voglio qui almeno indicargliene due, *Giuseppe Montani* e *Gabbriello Pepe*. — A chi percorre questo indice non potrebbe neppur venire in pensiero che questi due uomini egregi fossero stati fra i più assidui collaboratori dell'Antologia, mentre il loro nome non vi è neppur registrato; eppure sono del bravo Colonnello Pepe tutti i lavori segnati G. P.; e sono di Giuseppe Montani tutti quelli che nella Rivista Letteraria son firmati con la lettera M. Questi due soli ricordo, perchè non essendo più vivi, tanto più ne corre il dovere di mantenere in onore la loro memoria. In quanto al Montani lo stesso Vieusseux già ne iscrisse riconoscente il nome sopra la lapide che gli consacrava ne'chiostri di S. Croce; ma non meno per-

ciò va ripetuto in un'opera che tanto deve alla sua assidua quanto modesta cooperazione. Spero che l'Editore vorrà provvedervi con un'appendice, perchè l'assenza di tal nome in quel libro, come ora è stato semplice effetto di cosa ignorata, si cangerebbe non riparandovi in macchia d'ingratitudine.

Pisa, 15 *Giugno* 1863. E. Mayer.

Versi *di* Luigi Sani, Reggio nell'Emilia. - Tip. di Stefano Calderini e Comp., 1863.

Nonostante che a pag. 412 del volume precedente il sig. L. Lizio Bruno scrivesse altra breve rassegna di queste care Poesie del sig. Sani, pure accogliamo con grato animo la presente della cultissima signora Louisa-Grace Bartolini, perchè sempre più metta in mostra le bellezze delle medesime, specialmente quelle che il sesso gentile riguardano. M. C.

Fu sempre affermato che la natura fa i poeti, lo studio gli oratori. Ma questo detto proverbiale non è certo da intendersi strettamente, poichè nè la poesia esclude lo studio, nè la eloquenza la natura. E che sarebbe un oratore, il quale non avesse fantasia, e che non sapesse a tempo e luogo usare d'un linguaggio quasi poetico, e riscaldare gli animi dell'uditorio con immagini e forme che abbelliscono anche la poesia? E che sarebbe parimente un poeta, il quale non possedesse assai erudizione, studio di classici, nozioni filosofiche e tutt'altro che rende la poesia grata all'orecchio per gusto squisito e grata pure alla mente con elette dottrine? Basta leggere le poesie che qui annunziamo per conoscere quanto sia vero ciò che abbiamo detto. Una poesia vuota, e solo composta di splendide parole e di frasi eleganti, non varrà nulla, come sentenziava il Foscolo; ed egualmente una prosa qualunque produrrà sonno e malinconia, quando non sia resa grata da robusta e pura elocuzione.

I versi del signor Luigi Sani riuniscono i pregi che sanno e possono dar loro soltanto i veri poeti. Sono eleganti, variati, ricchi di alti concetti, ed animati da affetti sempre gentili, tanto che dilettano insieme l'orecchio e rapiscono il cuore e la mente con soavità e con forza. Leggi i versi *La Donna*, e vedrai come tosto questa sensibile creatura ti comparisce davanti quasi angiolo confortatore, sollievo al consorte anche nelle più acri sventure, riposo dei suoi pensieri, ristoro delle fatiche e dei travagli, gioia insomma d'una famiglia, che educa amorevolmente a virtù. Leggi parimente *Everelina*, e poi dimmi se la profonda e soavissima impressione, che quella poesia ha fatto nell'animo tuo, sia per essere cancellata in breve tempo, o se invece non se ne risveglierà la patetica commozione ogni qual volta che ne

ritornino i versi alla memoria. Oh chi non sentirà i palpiti del cuore nel leggere questi versi, in cui ei descrive la donna nell' atto che trova sulla spiaggia del mare una cara reliquia del marito annegato?

Ben dall' estasi cara
Degli accorrenti figlioletti al grido
Si scote; e vola con aperte braccia
Ad incontrarli, e: Qua venite, o figli,
Lor dice, o figli miei; ve', Marcellino,
Qual prezioso dono
Babbo vostro ne mandi: ecco la croce
Che di mia mano appesi al collo amato
Di Filiberto mio nel dì beato
Delle mie nozze, ahi! troppo care e brevi.
Poscia levando le pupille accese
D' indicibile fiamma, e tutta intorno
Irradïata di celeste riso,
In solenne e pur dolce atto riprese:
Qui presso a me v' inginocchiate; insieme
Adoriamo Colui che tempra il verno
Per l' agnella tosata,
E fa sui dumi germogliar le rose.
Oh! questa croce innanzi all' alba ei stesso,
Il dolce sposo mio,
Qui sulla riva di sua man la pose.
Venìa 'sta notte sue novelle a darmi,
Io qui non era; ei ritornò con Dio.

Quel giorno, e più non si rivolse al mare
La bella Everelina;
Ma, ineffabil dolcezza
Dalla mesta spirando aria del viso,
Tranquillamente intese.
Agli uffici materni. A quando a quando
Alla chiesetta va de' marinai,
E favella con Dio. Sa dove alberghi
Lo sposo e come rivederlo è dato,
Nè più nulla domanda.
Felice chi pon fede
Nell' eterne promesse! Oh non è mai
Misero appieno chi si volge al Cielo
E a lui la combattuta anima crede!

Anche ne' Sonetti il signor Sani fa mostra, o a dir meglio, ci fa sentire le belle doti che lo distinguono, cioè que' sentimenti delicati che ne fanno un poeta de' più cari e gentili. Apriamo a caso il suo

libro, e non ci dà l'animo di non riportare per intero il primo che ci cade sott'occhio.

Un viaggio di notte.

Si diradan le stelle; ecco la luna
Su dall'erte salir vette montane;
E torri e case e ville, ad una ad una
Sorgon dall'ombre paurose e strane.
Sotto ai salci l'argentea laguna
All'aere trema; a quando a quando il cane
Abbaja, e voce più non odi alcuna,
Tranne il suon di correnti acque lontane.
Selve, capanne, ermi castelli io miro,
E i rivi e i poggi e il ciel vago; ma in core
Il casale natìo volgo, e sospiro:
Ivi una donna e due fanciulle care
Stan su la soglia mute, e passan l'ore
Il mio tardo ritorno ad aspettare.

Ma il signor Sani sa anche inalzarsi a cose maggiori e ad una poesia più robusta. I suoi versi sciolti a Lorenzo Costa sono degni dell'alto intelletto del celebre uomo cui sono diretti. Essi accennano principalmente ai progressi scientifici ed alle scoperte ed invenzioni che nel nostro secolo i dotti hanno applicato al comodo ed al vantaggio dell'umanità. E lo fa egli con tale armonia, con tale entusiasmo e varietà d'immagini, che, anzi che lungo, ti fa sembrare troppo breve il componimento. Vorremmo riportarne qui qualche brano, ma non cel consentono i limiti ristretti di un articolo, tanto più che, incominciando, forse non avremmo coraggio di cessare, finchè non l'avessimo tutto riprodotto. Noi abbiamo letto e riletto questa Raccolta di Versi con soddisfazione e con desiderio sempre crescente. Ce ne rallegriamo sinceramente con l'autore, ed osiamo pregarlo di farci spesso simili regali. LOUISA GRACE-BARTOLINI.

Discorso *letto il 25 Gennaio 1863 nella pubblica adunanza generale della Società di Patrocinio pei liberati dagli stabilimenti penitenziari toscani, dal presidente* G. MAGGIO; Firenze, Barbera, 1863.

L'età nostra che è vezzo comune di chiamare l'età del positivismo, che è quanto dire, per molti, dell'egoismo, non è seconda alle passate in ispirazioni ed opere di carità; molte delle quali anzi che erano in quei tempi l'effetto d'una pietà sincera sì ma non sempre scevra di fanatismo, sono oggi mosse da vera e pensata filantropia. Nè paia che il pensato escluda l'ispirato, che anzi è segno della maggior

saggezza dei tempi lo unire nel beneficio la misura alla carità. La carità dei tempi di mezzo era, per esempio, ardente ma impetuosa troppo; e fra i pii Istituti d'ogni genere allora fondati quelli soli ressero e continuarono che seppero e poterono modificarsi e temperarsi. Caddero quelli, o vanno mancando, che sani nel primo concetto di far del bene, non mirarono poi a che il seme del grano fosse gittato sulla pietra, e creando un'illusione perniciosa nelle classi beneficate prepararono la somma dell'ignoranza contro la quale pur oggi tanto abbiamo da fare. La libertà che è la più eletta emanazione del Cristianesimo solamente nel presente secolo va assumendo la forma universale, alla quale era pur destinata; in prima non fu che l'idea del diritto scompagnato dall'idea del dovere; ed oggi solo, che possiede questa nuova forza espansiva, può provvedere e provvede di fatto a che le veramente pie istituzioni si conservino e prosperino all'ombra propria.

Il bellissimo discorso del sig. Maggio che abbiamo davanti è una prova di questo. Colla coscienza di presiedere una istituzione santissima e di far davvero del bene, egli parla il linguaggio della carità e insieme della previdenza; egli sente che i tempi nei quali le parole bastarono non sono più, e che altri ne sono venuti, nei quali tutte le forze vive della società hanno dovere e diritto di concorrere e godere del bene comune. La Società di Patrocinio, onore di chi l'ispirò prima e vanto della toscana civiltà, ha uno scopo come tutti sanno della più squisita carità: rendere alla società purificati e sani quei membri che espiarono le loro colpe; e far sì che le virtù colle quali si presentano rivestiti siano tali, da cancellare fin le memorie del loro passato. E con affetto grandissimo esamina e pondera il sig. Maggio tutti i lati della questione; sia in quanto riguarda i vari sistemi penitenziari, sui vantaggi e sui danni dei quali sapientemente discorre; sia in ciò che concerne la proporzione esistente fra lo zelo della Società ed i mezzi dei quali può disporre. Ogni osservazione, ogni suggerimento sono ispirati dallo spirito pratico del filosofo cristiano, la cui scienza, più felice di tutti gli umani vaneggiamenti, ha la sua base nella coscienza soddisfatta. Sia lode a lui ed alla Società che tanto è benemerita della patria, e possano tutti farsene un nuovo mezzo di miglioramento sociale. E il degno Presidente speri nei tempi, che non corrono a caso, ma secondo un ordine provvidenziale si migliorano sempre più colle prove e colle battaglie, e preparano, quando che sia, la vittoria completa dello spirito del Vangelo. GUIDO CORSINI.

Alla cara memoria di GIUSEPPE MONTANELLI. Livorno, Tipografia la Minerva, 1862.

È già un anno che una vita carissima e gagliarda d'affetto si spense fra noi; è già un anno che ancora molli di lacrime per la per-

dita deplorabile dell' amico del popolo, *Pietro Thouar*, novella prova di dolore ne fu imposta: la perdita del *Montanelli*. D'altri molti illustri si è quinci popolata la già vasta necropoli italiana, ultimo quel nobile spirito dell' Armellini, il triumviro di Roma; e se gli argomenti della speranza non ci reggessero, quelli dello sconforto sarebbero pur tanti da abbatterci. Tutti questi uomini sono morti; tutti questi uomini dei quali i Greci avrebber fatto dei semidei e noi facemmo dei martiri; fortunati solo in questo che pentiti (benchè soltanto dopo provato i vantaggi dei sacrifizi loro), riconoscemmo le passate vergogne e abbiamo loro testimoniato di aver cara la memoria del bene ricevuto.

Di questa gratitudine, di quest' affetto fu certamente pieno l'animo del signor Aristide Provenzal, nell' intessere in Livorno questo serto di Fiori alla memoria del compianto Montanelli. L' ammirazione per il soldato, per il legista, per il poeta traboccano colle dolenti parole che nelle solenni esequie fatte nel giugno del 1862 dettò, e che ora a profitto del monumento da erigersi a quel caro italiano ha pubblicato, dedicate con ragionevole trasporto di ammirazione *alle anime gloriose* di Goffredo Mameli e Alessandro Poerio. In questo funebre elogio nel quale si discorre in modo completo di quella vita sì onorevolmente ed amorosamente trascorsa è tutto il Montanelli: egli vi si ritrova quello che fu, *uomo di fede antica, d'angelica dolcezza.*

In un' appendice all' elogio si parla delle dottrine filosofiche dell' estinto e dei vari lavori poetici di lui. Seguono alcune poesie del medesimo, piene della solita bontà, vestite della solita grazia e purezza; alle quali tien dietro una necrologia estratta dall' *Italia del Popolo di Milano* del 5 giugno 1848 e firmata G. Mazzini. È quella che fu fatta quando per tutta Italia corse la voce della sua morte in battaglia. Pietoso ricordo, che pur troppo non può oggi ripetersi colla speranza di una risurrezione che quel dolce spirito ha già operata, ma che l' esanime corpo, a perpetuo nostro dolore, non può fruire. A questa necrologia seguono alcune poesie sul tristo soggetto dettate da vari autori, e si chiude il libretto con due calde e vigorose Iscrizioni fatte da F. D. Guerrazzi. Ecco il libretto che il signor Provenzal ha composto: perchè sorga un monumento che ricordi ai futuri Giuseppe Montanelli, e la Toscana che ne ha il dovere sia la prima a inalzarlo, non ultimo nè difficil mezzo è questo serto di fiori a lui intitolato, giacchè oltre ad essere motivo di offerta riparatrice (1), è un vivo ed amoroso ricordo di tante virtù, di tanto sapere, di tanto amore.

GUIDO CORSINI.

(1) Si vende in Livorno, al prezzo di un franco. Dirigersi al sig. Aristide Provenzal.

NOTIZIE VARIE

DI ALCUNE PAROLE

STAMPATE IN FONDO AL FRONTESPIZIO DELLA COPERTINA DEL N.° 8 VOL. III DELLA GIOVENTÙ

-(1)-

Le parole son queste:

La Direzione del Giornale la Gioventù rammenta che s'ella lascia agli scrittori la maggiore libertà possibile di esporre le loro idee e i giudizi loro, intende però che di quelle e di questi sieno specialmente

(1) Riceviamo dal Prof. Bianciardi le presenti avvertenze ad alcune parole che questa Direzione stampò in sulla coperta della dispensa 32 (vol. III n. 8) di questo giornale, con le quali si mostrava primieramente come la Direzione, lasciando campo a tutte le opinioni, non intendeva di pigliare su di sè le altrui opinioni, conoscendo appunto quanta fosse la sua debolezza, e come non potesse suffragare a nessuno di averla obbligata in solido. Ci parve allora modesto tacere il nome di chi scrisse quelle parole, tanto più ch'era facile indovinarlo, essendo pubblico e stampato che a questa Direzione non partecipano se non Mariano Cellini e G. Ghivizzani. Potendo ora credersi, per le avvertenze del sig. Bianciardi, che *sieno molti coloro che prendon parte alla direzione di questo periodico*, e parere quindi atto di paura tacere il nome di chi scrisse quelle parole; e con tutto che fossero desse già sottoscritte dalla Direzione, e nessuno della Direzione se ne voglia levar fuori, pure si compiace il Ghivizzani di avere questa occasione a dichiarare che lo scrittore di quelle parole era lui **Gaetano Ghivizzani**, *giovane*. Il quale, *esperto o digiuno di dottrina e di pratica pedagogica*, è ben contento di conoscersi assai di gratitudine, nella quale trovò altra e buona ragione di quelle parole, con cui *non pretese difendere il padre Ricci*, che non poteva nè può abbisognare delle difese del Ghivizzani, ma solo di mostrargli la giusta gratitudine che egli gli porta, e come egli non potesse credere e molto meno metter dubbio che il *buon frate, forse per non entrare in impicci*, *prudentemente tacesse certi nomi*, secondo veniva scritto nelle parole a cui si riferiva la nostra dichiarazione, e che sono nuovamente riportate dallo stesso signor Bianciardi. Il Ghivizzani può non curarsi di sapere se al signor Bianciardi sia parso queste *lodevole o men che nobile zelo*. Ma al Prof. Bianciardi, che è valente maestro, e che alle sue cure vede giustamente affidati non pochi giovani, deve importare che lo zelo della gratitudine sia giudicato per buono e molto lodevole, e tanto più, quanto più è raro in ogni tempo, e in certi tempi rarissimo. Del resto non siamo noi, *giovani o vecchi*, e digiuni di ben più altro che *la dottrina e la pratica pedagogica*, non siamo noi che possiamo metterci a giudici dello insegnamento scolopico; ma ben noi, e volentieri, ce ne rimettiamo al giudizio del Tommaseo, e di quell'altro lume, che ne addita lo stesso signor

responsabili gli autori, ove abbiano firmato l'articolo loro. E questo sia detto così in prosa come in verso, cioè tanto per la prosa come per la poesia, e più specialmente a proposito di alcune parole che intorno al padre Ricci furon dette nella passata dispensa; le quali non vogliono aversi come opinione della Direzione della *Gioventù*, che ha sempre stimato e riverito la dottrina e l'ingegno di questo elegante e dotto scrittore. E tanto più abbiamo creduto dover questo notare quanto a questa Direzione partecipa chi del padre Ricci fu scolare, ed ebbe ed ha in lui uno dei suoi migliori e più cari maestri. LA DIREZ.

Ecco quelle alle quali alludevano (1):

Ed è curioso davvero vedere la vignetta assai bella del frontespizio, colla figura del Cristo in mezzo ai bambini, cinta d'un'iscrizione colle parole evangeliche in lingua inglese! Così pure alla pagina 78 la vignetta rappresenta un libro aperto, nel quale leggonsi le parole *Holy*, *Bible*. Queste sono sviste imperdonabili, e mi par di vedere un prete, o un codino più nero di un prete, appena lette quelle parole, seppure capisce in che lingua sono, esclamare: roba forestiera, roba inglese, roba di propaganda: buttali via; ovvero, anche peggio, *fargli attorno scrivendo una salsa piccante sul genere di quella che lo svelto padre Ricci nella sua biografia del Paoli si provò a manipolare (e con molta arte, in modo da farsi dare dagli osservatori superficiali e dai devoti all'insegnamento scolopiesco perfetta ragione, e mettere i derisori volgari dalla parte sua) contro le innovazioni tentate, forse con qualche esagerazione, ma con un fondo di ragione grande, con ottime intenzioni, e certo non senza benefizio, anni sono dal Nesti, dal Serristori, dal Tartini e da altri; dei quali il buon frate, forse per non entrare in impicci, prudentemente tace il nome.*

Bianciardi, cioè Gino Capponi, e di tutti quei padri, i cui figli fanno corona ognor crescente intorno agli Scolopii. E molto meno presumiamo entrare noi giudici fra il P. Ricci ed il signor Bianciardi; ben contenti di avere pòrto occasione a questo ultimo di mostrare come egli *sempre rispettando gl'individui del ceto scolopio, e tenendosi sempre separato e affatto lontano da chiunque gli faccia bersaglio d'ingiurie o di motteggi da trivio, talvolta sentisse il desiderio di assumerne la difesa,* sebbene, per verità ed a nostro onore, gli Scolopii ed il *ceto* degli Scolopii sieno qui fatti poco segno ai motteggi da trivio ed alle ingiurie. Pur cotal desiderio è ben degno del Bianciardi. In lui non procede che da natural sentimento di buona giustizia; nel Ghivizzani al sentimento della giustizia, lo ripetiamo, si aggiunge quello, non meno sacro, della gratitudine al P. Ricci ed agli Scolopii. Se la gratitudine ci ha fatto fallire, ci sia perdonato.

LA DIREZIONE.

(1) Vedi *Gioventù*, Vol. III, N.° 7, pag. 351, ove si rende conto d'un libro pubblicato e d'un istituto diretto da Enrico Schneider.

Chi pretese difendere, colle parole ch' io sopra ho riportate, da questo mio biasimo il Padre Ricci, non so, essendo molti coloro che prendon parte alla redazione di questo periodico: ignoro se egli sia vecchio o giovane, se sperto o digiuno di dottrina e di pratica pedagogica; nè curo sapere se lo movesse lodevole o men che nobile zelo; e protesto inoltre che nè per lui stesso, nè pel Ricci provo, grazie a Dio, sdegno o risentimento di specie nessuna.

Solo mi preme che il pubblico, quella parte di pubblico intendo cui la cosa può interessare, vegga che le mie botte non furon date a suon d'acqua; ed ecco perciò la pagina alla quale biasimando facevo specialmente allusione. Si trova nell'elogio del padre Paoli (1):

Era nato in questi tempi (verso il 30), quando il Paoli veniva in Firenze, un furore nell' insegnamento, e una moda di cose non più udite: tutto ciò che tra noi si faceva era pessimo, nè senza la fede di forestiero nascimento i metodi si tenevan per buoni. Come se in Toscana non si fosse mai imparato, ci mandavano ad apprendere lo studiare e l' imparare in Inghilterra ed in Francia, e con una madornale contradizione. Firenze stessa, la novella Atene, era insieme la novella Beozia, che avrebbe dovuto ingentilirsi all' istruzione di Hoffwyl. Risuonavano assiduamente le aule delle nostre Accademie a'nomi maestosi, perchè strani, di Madras, Bell e Lancaster, di Pictet, di Kengger e di Vehrli; ed un Nesti, un Tartini, un Serristori, con altri ch' io taccio, tonavano in incivilissimo stile contro la poca civiltà fiorentina; portavano a cielo con un profluvio di parole e di galliche frasi lo studio della pura lingua italiana, e specialmente il mutuo insegnamento. Il quale il Serristori volea s' imparasse, da giovani istruiti nel meccanismo del metodo, sia nel Regno delle due Sicilie, sia in Piemonte, non ristando mai di parlare in favore de' lumi, com'egli chiamava l' istruzione. *Questi Apostoli delle tenebre*, e'gridava un bel dì in un dotto consesso, *questi apostoli delle tenebre vanno tutto giorno ripetendo che sono i lumi che hanno diminuito il rispetto per il Santuario, i lumi l'obbedienza alle leggi, i lumi la lealtà ne'negozi del viver civile, i lumi che hanno quasi sciolti i vincoli domestici, turbandone i rapporti; i lumi....* e qui con quattro puntolini spegneva l'abbagliante lumiera di questo periodo. Che cosa poi di veramente proficuo o sostanziale con simili dicerie producessero, io non lo so: so che un modesto sco-

(1) *Costantino Paoli delle Scuole Pie, per Mauro Ricci del medesimo Istituto.* Firenze, Tipogr. Calasanziana, 1861.

lopio senza bisogno di tante lucerne, perchè giorno era, con un amore singolare, con un'indefessa attività riusci a condurre le scuole del popolo a tal perfezione, a cui forse non eran mai giunte.

Vegga ora il lettore come assentendo ai frizzi del Padre Ricci viene a considerare quasi persone da commedia o da farsa il Nesti, il Serristori, il Tartini, ai quali tennero compagnia i superstiti Lambruschini e Ridolfi; – persone che io con tanti e tanti di quelli i quali si occupano, ognuno come può e sa, ma non senza onore nè senza frutto, di educazione popolare, migliorata e accomodata ai nuovi bisogni, considero come padri e venerandi antesignani –; s'impegna a credere che il padre Paoli fosse non solamente superiore a loro, ma anche, per avventura, a quegli stranieri che più vennero ammirati da tutta Europa; ei mena buono al padre Ricci che l'ammaestramento degli Scolopi sia il non *plus ultra* della scienza e dell'arte pedagogica, e che (suppongo ora che il lettor mio sia liberale, pur moderato moderatissimo) alle scuole de' frati, meglio che altrove si prepara una gioventù italiana degna de'nuovi tempi. Quanto a me, sempre rispettando gl'individui del ceto Scolopio, fra i quali ho pure alcun pregiato benevolo; sempre tenendomi separato affatto e lontano da chiunque li faccia bersaglio d'ingiurie o di motteggi da trivio – talvolta anzi, leggendo siffatti scritti, mi son sentito il desiderio di assumerne, quanto da me fosse, la difesa –; convenendo pure che gli Scolopi furono e sono per molti rispetti benemeriti assai dell'istruzione, specialmente nelle scienze esatte; e finalmente desiderando con tutto il cuore che della istruzione laicale sorga un ordinamento, il quale alla stabilità ed alla persistenza delle regole fratesche, unisca ora quei più alti e vasti intendimenti che il tempo richiede, e prometta quelle tradizioni nelle quali sta la forza e la ragione degli istituti clericali; non posso a meno, pensando alla congregazione calasanziana in presenza dei tempi, di ripetere le stupende parole del venerando Capponi, che letto l'opuscolo del Ricci, mi vennero alla mente, e pronunciai a me medesimo quasi antidoto a quel sottile veleno. I lettori di questo periodico confrontando la sostanza e la forma di questi due brani potranno cavarne ammaestramento importantissimo sulla vaghezza che dai concetti veri, profondi viene alle espressioni: forza ed eleganza

di stile tanto diversa dagl'inorpellamenti degli arcadi vecchi e nuovi, dalle capestrerie de'romantici improvvisatori, e dalle compassate freddure de'pedanti.

I gesuiti nacquero a contenere l'umanità e non a promuoverla; a sorreggere le istituzioni vecchie, non a fondare le nuove; ed essi medesimi, come figliuoli della vecchiezza, non ebbero veramente mai quella potenza fecondatrice che si trasfonde ne'secoli e d'una grande effigie gli impronta: ma quella forza ch'era in essi, rassomigliava piuttosto a una forza di congelazione, contraria egualmente al germogliare e al dissolversi; dal che avviene che nel gelo i corpi vivi assiderano, e i cadaveri si conservano. Gli ingegni allevarono, ma gli contennero dentro certi limiti, fuori dei quali sta l'invenzione; e benchè occupassero tanta parte nel campo delle dottrine, non mai produssero ingegni creatori, e nessun ramo di scienza ebbe da essi grande incremento. Lo stesso affetto religioso, come potenza troppo viva, e perchè già lo vedevano aprirsi vie non concesse, cercarono di ammortire; e si diedero a insegnare una tal foggia di religione, la quale fosse al cuore dell'uomo non come silice che l'accendesse, ma come unguento che l'ammorbidisse.

St. Bianciardi.

— Quest'anno nel giorno sacro al *Battista* furono nuovamente celebrate le antiche feste, che da alcuni anni erano state tralasciate per li politici avvenimenti. Lasciando di parlare di tutte queste feste noi accenneremo soltanto di una grande Accademia musicale, eseguita in quella mattina nel salone dei cinquecento dalla Società di Mutuo Soccorso fra gli *Artisti di Musica*, alla quale concorsero in gran numero ogni ordine di cittadini. Della bellezza delle composizioni, del modo con che furono eseguite, discorreremo nel prossimo quaderno. Diremo intanto che l'Inno a Giove di Mayerber, per quanto fosse musica profonda, e che non può gustarsi in una prima volta, piacque molto e fu molto applaudito. La La-Grua e la Tiberini cantarono in modo degno di loro. L'Accademia fu ripetuta generosamente a benefizio dei danneggiati nella vita o negli averi per l'incendio del Politeama.

— Questo incendio è stato causa che noi non pubblichiamo in questa dispensa uno scritto intorno al Politeama che avevamo preparato da qualche giorno, essendoci mancato il tempo di aggiungervi una breve descrizione di tanto terribile incendio. Lo porremo nel numero venturo.

— Il Municipio Pisano ha voluto che fosse pubblicato per le stampe, il discorso, che il valente prof. DINO CARINA lesse nell'aula della R. Università per la solenne distribuzione dei premi a quei bravi uomini della provincia pisana, i quali parteciparono alla pubblica mostra delle arti e delle industrie in Europa. Di questo discorso, intorno al quale raccogliemmo molte lodi da chi ebbe la buona ventura di udirlo, noi, amici dall' infanzia al giovane autore, non potremmo dettare giudizio, senza che non dovesse sembrare forse ad alcuno farci velo l' affetto. Noi vogliamo solo che sia letto, e per questo ne diamo l'annunzio. GAETANO GHIVIZZANI.

RASSEGNA DRAMMATICA

L'arte ha di che rallegrarsi dei lavori che appartengono a questa rassegna, rappresentati tutti nella stagione di primavera al teatro Niccolini, dalla compagnia Bellotti-Bon. Furono sette, due drammi e cinque commedie. Diremo brevemente di alcuni di questi per fermarci poi sugli altri che giustamente hanno destato belle speranze.

Il *Luigi XIV* di Luigi Dasti, è un dramma ben condotto e senza scompiglio d'azione nè di soggetto, ma pecca di soverchia freddezza e non arriva neppure a destar l' interesse d' un mediocre romanzo. Le celebri figure della Montespan e della Maintenon, senza uscire dall' idea che la storia ce ne ha dato, sono però troppo slavate, e Luigi solo dà, benchè raramente, qualche lampo di quello che fu. Colbert e Louvois sono inferiori al loro nome. Questo dramma, quantunque ben eseguito, passò senza lasciar fama di sè. L'altro di Mariano Aureli, intitolato *Giustizia e rigore* è di un infelice argomento drammatico, perchè chiuso negli stretti confini di un episodio della storia di Prussia, al tempo dell' invasione, e perchè non contiene un rilevante e nobile concetto, almeno a provare che l' Autore aveva voluto fare una buona scelta.

Fra le nuove commedie, quella *Le mummie* di Giuseppe Costetti non sodisfece il pubblico, il quale non vi trovò che un rimescolamento di altri lavori, di quelli che si potrebbero chiamare della scuola milanese, perchè non ci dà che dei tipi speciali più che altro a quella città. Un marchese letterato, che ha composto dei volumi sopra un verso dantesco, e che per aver una croce è pronto a sacri-

ficare una figlia al dissipato nipote d'un ministro, un'amica della figlia che fa di tutto anche un po' fuori delle convenienze per salvarla e vederla sposa di un giovane giornalista che ama, sono il fondo di questa commedia; nella quale nulla che sia naturale, se non forse il carattere del giovine amante, che così poco facendo da per sè stesso sensibilmente diminuisce. Vi sono poi svenimenti mal a proposito vi è una scena d'ufizio nella quale gl'impiegati tutti dormono (vedi *le mummie?*); vi è un ministro *ideale* che fa giustizia a tutti; vi è una ragazza innamorata ma non ben definita: vi è infine un dialogo snervato e privo di vero spirito e di novità. L'autore, che ha mostrato buone disposizioni, dovrebbe, se predilige la commedia di questo genere e vuol dipingere propriamente i contemporanei, tenersi più al vero e darci dei caratteri definiti e naturali, non abbozzati o strani come nelle *Mummie,* ed anche scegliere un titolo che più convenga all'argomento.

L'ozio di Luigi Suner è una commedia che ha un eccellente scopo sociale e civile, e per la quale il pubblico, a cui l'autore è simpatico, portava buona disposizione. L'esito fu inferiore all'aspettativa; ma conviene affrettarsi a dire che questa non è commedia volgare e che se il pubblico ebbe ragione di non farle molto plauso, l'Autore ha ragione se va persuaso di aver giovato al progresso dell'arte. Ed ecco perchè. Lo scopo della commedia è come si è detto nobilissimo e degno della penna più valente, le viste dello scrittore sono estese ed elevate ad un tempo, e dall'avveduto uditore si sente ad ogni frase, ad ogni scena, ad ogni personaggio che si presenta, che il Suner non si è mai scordato del soggetto, il quale traspare ad ogni momento e vorrebbe mostrarsi in tutta la sua bellezza. Ma perchè non riesce a risplendere pienamente e non desta nel pubblico quell'entusiasmo che viene dall'idea concretata nei personaggi viventi, volenti ed agenti? Due ci paiono le cause: la prima che il concetto ispiratore dell'*Ozio* non è estrinsecato in un'azione energica, sostenuta, solenne, ma solamente si sviluppa con argomenti di bel conversare o poco più; la seconda che si è voluto dal Suner troppo avviluppare la favola, introducendo dei personaggi che non recano precisamente nessun soccorso allo scopo finale, e che introducono un secondo e minor soggetto nel primo e principale, egualmente buono e lodevole è vero, ma col quale si poteva fare commedia distinta. Giudichi il lettore. *Marco Aribeni*, ricco e circospetto commerciante ha due figli *Elena* e *Carlo*. La prima è fidanzata ad *Alessandro*, figlio di *Emilio De Negri*, altro ricco ma meno circospetto commerciante, amico d'*Aribeni*. *Carlo* è il tormento della famiglia, perchè, oltre a non tollerare nessuna occupazione, dissipa il suo al giuoco e nulla può correggerlo. Una marchesa vedova e giovane, *Matilde*, amica delle due famiglie, donna un po' troppo fuori del comune, e per la quale *Carlo* sente molto affetto, perviene in grazia del suo ascendente sul giovane

ed approfittando d'aver egli fatto delle forti perdite al giuoco che il padre non vuol riconoscere, a svegliare quel buono che è in lui, ed a consigliare e dirigere i primi passi del giovane ozioso nella via della virtù. Ciò fa impegnando Carlo ad assistere un vecchio scrittore che lotta contro le esigenze di un editore e l'invidia di tre professori alla moderna, da lui pocanzi accolto con mal garbo.

Ma qui comincia il vero difetto della commedia. Lasciando da parte che la marchesa benefica è una donna di lettere ed un mecenate se non di un genere nuovo almeno raro, l'autore ha voluto introdurre a questo punto altri cinque personaggi, lo scrittore, l'editore e i tre professori; i quali sviluppano per conto loro un altro soggetto, quello cioè dell'orgoglio e dell'invidia dei letterati vani, della miseria dei letterati onesti e valenti e della cupidigia degli editori, e tutto un mondo di cose, le quali oltre a rompere l'unità dell'azione non destano che scarso interesse. E tutto questo perchè *Carlo*, mutato poi, fondi una società di soccorso fra gli autori! Ma quello che lo fa veramente cangiare non è forse la sventura d'*Alessandro*, il suo futuro cognato, il cui padre, troppo arrischiato nelle intraprese commerciali, è caduto in misero stato per il fallimento d'una casa americana? Perchè dunque tanto apparato di forze che non coadiuvano l'azione, anzi combattono per indebolirla? Ciò che non fecero che in parte le persuasioni seducenti della bella marchesa, lo fa in *Carlo* l'aspetto d'una sventura grande e reale, che mai avrebbe sognato, e che potrebbe accadere anche a suo padre; e qui dovea restare l'autore. In due famiglie di commercianti, v'erano elementi da trattar l'*Ozio* a meraviglia, e facendolo egualmente terminare colla conversione di *Carlo* e di *Alessandro*, al pari di lui ozioso, e col doppio matrimonio di questi con *Elena* e di *Carlo* colla marchesa, la quale potrebbe giungere a questo resultato colla sola forza dell'amore, senza quella delle lettere e dei letterati. Lo ripetiamo, il signor Suner ha mostrato vero talento drammatico, e non a torto il pubblico gli accorda le sue simpatie; però, giacchè sì bene gli s'appresenta nella mente il concetto e mostra di poterlo abbracciare e stringere in un armonico insieme, è obbligo suo di studiarsi di porgerlo coi mezzi voluti dall'arte, dei quali se in questa commedia non ha trascurato alcuni come la verità e la nobiltà dei caratteri, ha però messo da parte quelli che si chiamano azione ed unità d'azione. – Per mancanza di spazio non possiamo discorrere del *Vero blasone* e dei *Nuovi ricchi*, di cui diremo in una delle prossime dispense.

GUIDO CORSINI.

Vol. IV, N.° 2 1863 15 Luglio

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LETTERATURA

INTORNO L' EGLOGHE DI VIRGILIO

TRADOTTE IN VERSI SICILIANI

DA NICCOLÒ POMA E CANGEMI

LETTERA

DI **UGO ANTONIO AMICO** A **GAETANO GHIVIZZANI.**

Hai voluto che io, perchè siciliano, ti dicessi qualche cosa della versione della Buccolica di Virgilio, che l'egregio signor Poma ha condotto in quel dialetto; ed io volentieri mi ti arrendo, sapendoti grado anzi tutto e della gentilezza dell' invito e del piacere che mi hai procacciato a quella lettura. La quale non potendo tu gustare per intero, siccome amorevolmente mi dicesti, ne sapendoti io disvelare tutte le formosità di quel linguaggio, vicino per tanta simiglianza all' italica favella, siccome avrai veduto nelle insigne lavoro sui *canti popolari* che il mio Vincenzio di Giovanni ha pubblicato nel *Borghini*, mi dà occasione a rammemorarti come la buccolica poesia è stata peculiarmente coltivata in Sicilia; e non sarebbe stata in tanto amore, ove le grazie e la venustà del dialetto non fossero state capaci ritrarre la bellezza di quella terra, ferace di ogni ragione di frutta, di quei colli, ricchi d'arbori e di vigneti, di quel cielo tutto sorriso, che tempera l'ala glaciale del verno, e l' arsura soffocante della torrida està, di quel tutto insomma che vagheggia il poeta nel canto pastorale.

In verità a me pare (e tu scusami, se accenno a cose che conosci meglio ch' io non dica, ma le quali è pur bene ricordare

qualche volta), a me pare, che tutta l'indole d'un popolo sia ritratta nell'età poetica, o irrazionale, come ad altri piacque chiamarla, e nella mitico-istorica; a creare le quali due, primitive e fondamentali, non poco ci concorre il clima e la postura del terreno. Leggi una delle stupende pagine di Tacito, ove pennelleggia la Germania, e confrontala con altra di Livio, e vedrai la rudità selvaggia de'settentrionali, rappresentata nei simboli loro, nelle deità, nelle mense, nel sito stesso di quel paese; e dall'altra banda la nobile dignità del popolo romano, fiero ed aspro nelle pugne, generoso nelle vittorie, mite e sobrio negli ozi contenti della pace. E che la poesia buccolica dovesse meglio che altrove essere ritratta da' Siciliani, sembrami vederlo da quello che dirò più innanzi.

Tra i vari miti, onde quell' isola arricchì poi la greca mitologia, non ultimo è di sicuro quello di Cerere, ritrovatrice della bionda spiga, siccome piacque cantarla a Callimaco; ed era ai tempi di Cicerone quasi innato nell'animo d'ogni siciliano che Cerere e Proserpina, alla cui guardia era consacrata l' isola intera, quivi avessero avuto lor culla, e quivi trovate le prime biade (1). La feracità del suolo, e il fuoco de' vulcani simboleggiati in Cerere e Proserpina, ti palesano a prima giunta che quello è un sito all'agricoltura propizio; e la pastorizia non può altrove meglio provare e prosperare che là ove pingue è il suolo, limpide l'acque, ed ombreggiato di fresche verdure il piano ed il colle. Mi passo delle feste sacre a questa diva, inventrice delle spighe prime e de'sensi più arcani, i quali taluno, non senza ragione, le attribuisce, in ispecie pel titolo avuto di *temosfora*, che i latini voltarono in *legifera*. Però non crederai punto che esse furon le sole; chè alla ninfa Ciane (2) ed all'altra Aretusa, furono sacri varii giorni; e l'amplissima Gela festeggiò Diana foselite (3) con canti e giochi pastorali, già molto innanzi ancora che gli Spartani solennizzassero Diana Cariaride (4). Ed inni e canti di pastori risuonavano in Siracusa alle solennità per Diana Lya. Quei cantici eran forse rudi ed incolti; ma tante cantilene per sì liete festività, dovevano col volger del tempo giungere a quella per-

(1) Cicero in Verrem, IV, 48.
(2) Diodoro lib., V.
(3) Ateneo lib, XIV.
(4) SCINÀ, - *Letteratura de' tempi greci.*

fezione, a cui altrove pervenne la tragedia dalle bacchiche feste. Primo che cantasse una canzone pastorale fu Diomo, guardiano di buoi, e venne essa appellata *bucoliasmos* (1) quasi per l'unione del canto alla danza villesca. Però il creatore del carme buccolico è a parere de'dotti l'imerese Stesicoro, nato nel 526 circa innanzi l'era volgare. Se l'aver perduto tante opere stupende dell'antichità è un irreparabile dolore, grandissimo è quello del non aver altro di questo miracolo d'ingegno che pochissimi frammenti: però la fama di lui è eterna nelle lodi degli antichi, e Quintiliano ci ricorda ch'ei fu vicino ad emulare Omero (2); e Cicerone dice che fu ed era (a'suoi tempi) in grandissimo onore e nominanza appo i greci pel valore del suo ingegno (3). La poesia pastorale, come ben vedi, non è opera di quelli che intendono alla cultura de'campi, pe'quali la vita non è che un avvicendarsi di aspre fatiche, secondo che mutano le stagioni: ma è opera di coloro cui la noja de' rumori cittadini, delle ire di parte, e de'civili sconvolgimenti, trae a riposare l'animo stanco all'ombra soavissima degli arbori, o tra l'erbe freschissime, idoleggiando, dopo i rumori dell'opre campie, quella mitissima pace che i silenzi e la solitudine rendono ancora più grata; e schivando poi ne' versi quel che la campagna ha di duro ed increscevole, mette in bocca a' pastori quelle idee villerecce quiete, tranquille, come la mente sa piuttosto crearle, che donarci la natura; si fa in somma quel che fece il Petrarca nella insuperabile canzone – Chiare, fresche, dolci acque –, nella quale, tacendo la nuda sterilità de' luoghi ove vide, o finse vedere Laura nel bagno, orna e veste di tal grazia que' luoghi stessi che ognuno è con lui costretto a ripetere – Da indi in qua mi piace Quest'erba sì che altrove non ho pace –. Stesicoro trova nella Sicilia solennissimo culto alla diva delle messi: vede feste ove conviene il colono e il pastore che canta ed improvvisa versi con desiderii propri de' mandriani e castaldi; sente le canzoni di Diomo; e da tutti questi informi elementi trae la prima nota buccolica, vera perchè tolta alla natura, bella perchè un ingegno al pari del suo non sa trarre che beltà ideali, ma che non mentiscono però la verità che l'informa; e segna il primo, come

(1) Muller, – *Storia della letteratura greca*, – Vol I, p. 329. Firenze Le Monnier.

(2) lib. X. cap. 1.

(3) In Verrem, – Actio II, 35.

Eschilo nella tragedia, le norme del canto de' pastori. Tra i quali era comune la tradizione del pastorello Dafni (1), figliuolo d'una ninfa, nodrito dalle api, allevato dalle muse, caro a Diana, e da Pane educato ai suoni de' più armoniosi strumenti che usano i pastori. Desiderato dalle ninfe, ei non cede alla beltà loro; e Venere ne lo volle punire. Innamorò d'una donzella, ma ruppe la fede giurata: cieco errò pei monti erei, finchè abbandonossi da una rupe, e come Saffo all'amore, ei cercò pace alle sue sventure nel salto fatalissimo. Questa affettuosissima voce correva sulle labbra di ognuno, e Stesicoro dovette trarne una poesia sì stupenda da meritare ancora il nome di *inno*, siccome qualcuno degli antichi la chiamò.

E del Dafni canta Teocrito nel VII de'suoi Idilj, e ti accenno questo poeta perchè siracusano; del resto il sai maestro e duca di coloro che si addicono a questo genere di poesia, e che il Leopardi chiamollo per eccellenza il poeta de' pastori e de'campi. E mi giova rammentarti che de' tre famosi buccolici greci, anco Mosco fu siciliano e concittadino di Teocrito, e secondo per merito a quel che ne dicono valentissimi critici; e Bione, terzo fra cotanto *senno*, quasi a riuscire eccellente nell'arte, lasciò la nativa Smirne, e venne in Sicilia ove morì di veleno. Vedi dunque, o Ghivizzani carissimo, come nato questo genere di poesia da umili canzoni, quali per lo più soglion essere quelle de' pastori, riuscì di poi sì stupendo lavoro, che invano ancora oggi si tenta emulare da straniere nazioni. E la Sicilia fu a tanto eletta, non perchè altrove qualcuno non potesse, ma per certe cotali condizioni di clima, d'ingegno, di beltà topografica (2), sì che quando il divino ingegno di Virgilio volle dare alle lettere latine dieci canti pastorali, ei non seppe che temperare lo stile soverchiamente austero del buccolico siracusano, e più che la gente di campagna con la sua ruvidezza, mettere innanzi pastori leggiadri e gentili; ed alla negligenza e semplicità degli ornamenti di Teocrito, rispondere con elegante delicatezza e maggiore vivacità di poesia. Ed allora che l'invasione de' barbari faceva

(1) Diodoro al L. IV pone Dafni com'antichissimo poeta buccolico; altri però con più sano avviso tengono, che le sue sventure popolari tra i pastori lo avesser reso più celebre; e tra i varj doni onde la fantasia abbellì questo giovane, non gli si volle negare il dono della poesia.

(2) Vedi a questo proposito la bella operetta –. *La poesia greca in Grecia di* G. G. Ampère. Firenze, Le Monnier, 1855.

presentire vicina la caduta dell'impero romano, nel breve dominio di Caro e Carino, poetò Tito Giunio Calpurnio, ultimo de' buccolici della latinità, nativo pur egli di Sicilia, cui fu gran merito l'essersi dichiarato inferiore a Virgilio, e grave danno l'aver cercato di far cantare a' pastori la filosofia di Talete! Eppure ove si voglia por mente alla decadenza del gusto, non è poi da spregiar tanto chi usò tutta l'arte a serbarsi men corrotto in tempi corrottissimi.

La nuova cultura dell'Italia nata con Federico lo Svevo in Sicilia, e posatasi poscia in Toscana, diè i germi ad un dialetto dolcissimo, bello di tutta la semplicità, e ch'ebbe famosi dicitori in vari tempi; e per non andar troppo alle lunghe tra i cinquecentisti è a ricordare il celebre Antonio Veneziano da Monreale, detto il Petrarca di Sicilia per quel fare gentilissimo e squisitamente armonico: alla cui fama preso il Tasso (se la memoria non m'inganna) erasi messo in mare per conoscerlo di persona, ed amaramente se ne dolse quando il seppe morto pria che ei toccasse la Sicilia (1). Tacciomi di altri molti, i quali furono valentissimi nel dialetto dell'isola, e solo ti accenno che un Giuseppe Vitali e Salvo, conosciuto sotto il nome di *Cieco di Giangi*, nuovo Omero e Milton, ed Ossian se vuoi, dettò un poema; *La Sicilia liberata da Ruggiero;* bella e magnifica poesia, della quale so che un valente siciliano ha compiuta la versione in lingua italiana. E vengo al Meli, di cui l'illustre Terenzio Mamiani cantò nell'Idillio che ne porta il titolo:

> .... Meli che il nome
> Tolse da' favi iblei, quelli che al grande
> Pastor di Siracusa avean le monde
> Labbra rigate d'immortal dolcezza.

Questo poeta, che trovo sì conosciuto in Firenze, riprodusse tra noi quelle maraviglie, che l'antichità e la sapienza de'dotti dà a Teocrito. E ciò non senza ragione, ch'ei non volle ne'suoi

(1) Nel correggere le bozze di questo scritto credo bene aggiungere che quanto ho detto del Tasso è stato conservato dal Mongitore nella *Bibliotheca Sicula*, ove scrive del Veneziano. Nè po' poi è a credere che l'anima di Torquato, divinamente fervida, sia stata incapace di sentire pel poeta di Sicilia quella ammirazione, che ebbe pel Buontalenti: sul proposito del quale, forte dell'autorità del Baldinucci, scrisse bellissime osservazioni l'egregio F. S. Orlandini, della cui amicizia altamente mi onoro, ove di ciò tocca nelle poesie del Tasso che curò al Barbera nel 1862.

carmi pastorali ripetere quant' era stato detto da' buccoliasti precedenti; ma ricca la mente di feconda immaginazione, caldo il petto di squisito sentimento, diffuse tutta l'armonia soavissima ne' suoi versi, i quali ho visto leggere a persona a me cara quanto me stesso con gli occhi umidi di pianto, cui solo può chiamare l'anima calda del poeta che temprò quelle dolci melodie. Questo divino scrittore volle nell' Egloga seconda della primavera che è detta – I monti Erei – ricordare le sventure di Dafni; ed io, ove non temessi maculare lo squisito candore di quell' inimitabile poeta, vorrei tradurti quel canto che è posto in bocca a Tirsi che comincia – *Chiuditi l'ali vinticeddi ameni* –. E quanta sapienza in que' versi, quanta filosofia, che indarno si suol cercare tra quelli che scrissero di tali argomenti, non escluso il Sannazzaro, il Baldi, il Rota e simili. Dal Meli trae sua origine la nuova scuola de' nostri poeti vernacoli: secondo gli viene il valente Ignazio Scimonelli; e stupenda è davvero la traduzione degl' Idillj di Teocrito fatta da Giuseppe Marco Calvino da Trapani, infaticabile nel culto del patrio dialetto. (1) Nè posso tacermi di Carmelo Piola, che ci ha date delle belle liriche, delle novelle, leggende, poemi, e che attende a lavoro ancora più grave: e se l'amicizia che mi gli lega non mi gabba molto a lui dovrà la poesia siciliana; e moltissimo dovrà a Giambattista Santangelo, se il tempo e le cure domestiche non gli vieteranno condurre a termine un poema, del quale ebbi a sentire cinque canti, maravigliosi per poesia, per senno, per vita, per nobiltà e severità di proposito. Tu, Gaetano mio, perdonerai se venuto fuori dal fine prefissomi, sono andato dietro a certe idee, le quali, sto per dire, senza mia volontà registra la penna; ma sappi ch' io amo grandemente quell' isola, e mi è dolore amarissimo il vedere ignorate certe gemme, che poi sono ornamento dell' Italia intera; e se la mal ferma salute, e maggiore tranquillità di spirito me lo permetteranno, io parlerò altra volta, ove la tua gentilezza e quella del Cellini mel consenta, d' un poeta – Costantino Maria Costantini – il quale lasciò incompiuta una epopea sul Vespro Siciliano; e per le stampe un poema didattico in quattro canti, che ha per titolo – Il Colombajo – per dizione, per istruttura di sciolti, per poesia insomma

(1) Tra i manoscritti lasciati dallo Scimonelli avvi una traduzione del Teocrito.

non ultimo de' migliori italiani, forse non escluso l'Arici e Giuseppe Nicolini: e il Costantini dettò i suoi versi in lingua italiana.

Torno ora al punto onde mi sono allontanato. La Sicilia, fra le altre glorie ha quella del primato nella poesia buccolica sì ne' tempi antichi come ne' moderni. Un poeta dunque che volesse tradurre un buccolico nel dialetto non dovrebbe fallire a glorioso porto: e dico un *poeta*, perchè ricordo aver letta una versione in siciliano del Teocrito, della quale non ho visto più scempia cosaccia. Il Poma, mi pare, che abbia dato nel segno, e che abbia saputo render Virgilio vestito alla siciliana; so che altri prima di lui ha dato simile abito al mantovano, ma qua non è luogo da paragoni, nè io ci ho que' traduttori (1).

Il Poma non errò nella scelta: l'animo suo mite, passionato e malinconico si discopre ne'due sonetti che precedono la versione (fatti a simiglianza degli altri due, con i quali il Meli apre le sue quattro Stagioni), e nel secondo specialmente, benchè alcun poco mi offendesse il primo verso: ed all'animo suo, temprato a dolce mestizia, ben si accordò la mesta armonia che governa i versi immortali del cantore d'Enea. Qua mi occorrerebbe farti notare come il poeta siciliano ritrae a maraviglia il latino, non già che fidamente rendesse parola a parola, ma vestendo di modi siculi l'idea del mantovano, sicchè ti crea la medesima immagine. Nè minor lode merita per la parte lirica da lui egregiamente tradotta, superando grandi difficoltà di metro, in ispecie poi nell'Egloga VIII e nella IX; e nella VII poi ti sarà dato vedere l'*ottava* che chiamiamo siciliana, cioè a due rime, e senza i due versi di chiusa, come da tutti si suole. Insomma a me è piaciuta davvero, e vorrei avessi tanta autorità da dire al signor Poma: Da bravo: ed evviva di core.

Anco l'elegia di Tibullo è ben tradotta; e mi duole che tu non intenda interamente il Dialogo tra *D. Sapiu e D. Liddu*, per vedere che sale egli ha, e come in taluni luoghi non la cede a Giovenale: e sì che di codeste satire c'è mestieri oggigiorno;

(1) Tra le più recenti traduzioni ricordo quella di Salvatore Rossi Bonanno da Arcireale, che ha pur dato in dialetto i treni di Geremia; e le altre due di Tommaso Moncada, e Salvatore Grassi Gambino. — È a sperare che l'insigne P. Vincenzio Bondice, valente poeta in dialetto, compia la istoria degli scrittori siciliani, che dettarono nella lingua siciliana; ed ei lo può veramente, per l'ingegno e la esperienza che è necessaria a simili lavori.

e ci vorrebbe proprio un Sapiu che bollasse in fronte a certi guastamestieri quel verso:

Arcitrolu tu senza simenza!

E qua mi fermo, caro il mio Gaetano, e ti ritorno il volume che graziosamente mi facesti leggere, e daccapo te ne ringrazio. Volevo accompagnare alla presente i due sonetti del Poma, voltati in italiano, ma ci ho impazzato più giorni, e non ne sono riuscito contento. Poi ho tratto la materia così per le lunghe, che a metterci questa derrata sarebbe lo stesso che far scappare la pazienza a quanti leggeranno queste pagine, ed a te ancor più, il cui amore ho messo quasi alla prova, sì per non averti ricordato cosa che nuova ti giungesse, come ancora che a parlare d' una versione ho fatto una storietta della poesia buccolica in Sicilia. Ma che vuoi tu? Oramai è andata; amami dunque e stammi sano.

Firenze a 17 Giugno 1863.

tutto tuo

UGO ANTONIO AMICO.

I MISERABILI

ROMANZO

DI VITTORE HUGO

(Continuazione e fine, vedi Vol. prec. pag 521.)

III.

Terza pecca dei *Miserabili* è la sovrabbondanza delle digressioni e dei pezzi scuciti. Certo noi non vogliamo da un romanzo sbandeggiare gli episodi e qualche digressioncella fatta a tempo e senza sforzo; ma abbandonare ad ogni momento il soggetto per regalarti una pittura minuta di qualche fenomeno naturale, intrattenerti lungamente dei socialisti, dei loro propositi e dei pretesti loro, menando il lettore pei campi della politica, e d'una politica nebulosa; insomma uscire sovente del seminato è cosa che infastidisce e che rivela nello scrittore una puerile ambizione di farti gustare questo o quel brano che avea preparato nel suo studiolo per ficcarlo poscia in qualche componimento; come lo spaccalegna ficca il cuneo nella prima apertura, e il paesista ti mette in prospettiva un albero o una rupe che da lunga pezza aveva studiato. E il romanzo dei *Miserabili* è sopracarico di digressioni di tale natura.

L'azione ha luogo assai dopo il 1815: ma Vittor Hugo, che avea steso una bella descrizione della battaglia di Waterloo, pensate se

ne volle essere avaro a' suoi lettori. Pur non legava: che monta? è un pezzo di prosa splendida, e bisogna introdurlo per amore o per forza nel romanzo.

L' azione poi finisce molto prima del 1848: ebbene che importa? Vittor Hugo, a proposito delle barricate del 1832, vi fa una lunga descrizione, e pomposa, e seicentistica, delle barricate erette nel 1848 nel sobborgo S. Antonio e in quello del Tempio (1). E delle barricate del 1832 si intrattiene a discorrere con una prolissità stucchevolissima: tanto che per molto tempo voi perdete di vista l'oggetto del romanzo (2). Poi, a proposito della calata di Valjean nelle fogne parigine, si ferma Vittor Hugo a tracciare la storia e delineare la pianta topografica di questo *intestino del Leviatan* (3), per il quale, oltrechè si sciupano ogni anno 25 milioni di franchi, Parigi « cette cité modèle, ce patron des capitales bien faites dont chaque peuple tâche d'avoir une copie, cette métropole de l'ideal, cette patrie auguste de l'initiative, de impulsion et de l'essai, ce centre et ce lieu des esprits, cette ville nation, cette ruche de l'avenir, ce composé merveilleux de Babylone et de Corinthe ferait.... hausser les épaules à un paysan de Fo-Kian » (4).

Inoltre, a proposito delle barricate del 1832, Vittor Hugo svaga di molto per ragionare alla distesa della restaurazione borbonica, e specialmente di Luigi Filippo, del quale vi regala una biografia storico-politica tutta piena di antitesi, dove leggete un periodo lungo cinque pagine (5), e, in fra le altre cose, siete informati che Mirabeau avea a Luigi Filippo battuto sulla spalla, e Danton gli avea detto: Giovinotto (6). Particolarità degne di storia!

A proposito del gergo furfantino, l'autore crede spediente di consacrare ben 40 pagine per spiegare, illustrare e commentare questo idioma dei ribaldi. È proprio il romanzo degli *a proposito.*

E notisi che qui non teniamo conto se non che delle scappate più importanti, ossia di quelle che sono o perfettamente inutili, o fuor di luogo e di tempo, o sconvenienti, o noiosamente prolisse, o stentate, o mal legate coll'insieme: chè del resto dovremmo registrarne una filatessa non breve, se volessimo badare alle digressioni di minor mole.

(1) Vol. IX, da pag. 1 a pag. 26.

(2) Vol. VII.

(3) Vol. VIII. Vittor Hugo calcola che non usufruttuando le chiaviche, la città di Parigi perde non meno di 25 milioni di lire.

(4) Vol. VIII, pag. 253.

(5) Vol. VII, pag. 32 a 37.

(6) Ivi, pag. 41.

IV.

Le sentenze strambe, l'abuso delle metafore seicentistiche, gli accozzamenti bizzarri di idee e di frasi atti a sbalordire i minchioni si mescolano e si intrecciano nei *Miserabili* con maniere riprovevoli e con discorsi seri che in verità fanno ridere. Eccone un saggio.

« Una collisione di principii rassomiglia a un urto di elementi. L'oceano difende l'acqua, l'uragano difende l'aria (come?), il re difende il principato, la democrazia difende il popolo » (1).

« Il popolo abbozzato (appena) dal diciottesimo secolo, sarà terminato dal diciannovesimo » (2).

« Gli enciclopedisti con Diderot alla testa, i fisiocratici con Turgot alla testa, i filosofi con Voltaire alla testa, gli utopisti con Rosseau alla testa: ecco le quattro legioni sacre (sic). L'immenso progresso dell'umanità verso la luce si deve ad essi ec. » (3). E pensare che senza di essi il mondo sarebbe andato incontro alla luce a passi di lumaca, è cosa che fa venire la pelle d'oca. Come poi la civiltà possa progredire senza Cristo è un problema che l'autore non ha toccato ».

« Il suolo sociale ora è minato dal bene (questa è curiosa); ora dal male » (4).

« La rivoluzione francese del 1789 fu un gesto (sic) di Dio (5): del resto, una insurrezione che scoppii è un'idea che fa il suo esame davanti al popolo. Se il popolo lascia cadere la sua palla nera, l'idea è un frutto secco; l'insurrezione è perduta (6). Alle barricate l'uomo si trova circondato da idee pugnanti che hanno facce umane; ivi si ha la testa nella luce dell'avvenire » (7).

Essendo pressochè spacciata la causa degli insorti nel 1832, Vittor Hugo introduce un ignoto che grida: Cittadini, facciamo la protesta dei cadaveri. Mostriamo che se il popolo abbandona i repubblicani, i repubblicani non abbandonano il popolo » (8). E l'autore fa le alte maraviglie di questo grande anonimo, di questo eroe che, detta la parola decisiva, svanisce nelle tenebre dopo di avere rappresentato per un minuto (traduco letteralmente) nella luce d'un

(1) Vol. VII, pag. 50, 51.
(2) Ivi, pag. 4?5.
(3) Ivi, pag. 453.
(4) Vol. VIII, pag. 85.
(5) Vol. IX, pag. 196.
(6) Ivi, pag. 196.
(7) Ivi, pag. 168.
(8) Ivi, pag. 40.

lampo il popolo e Dio –. Ma se il popolo abbandonava i repubblicani, ciò non indicava che l'esame subìto dai repubblicani davanti al popolo avea meritato una palla nera?

Sapete voi dove si riscontri la storia degli uomini! Nientemeno che nelle cloache – l'histoire des hommes se reflète dans l'histoire des cloaques (1) –: e nelle cloache risiede il segreto della politica invaditrice e assorbente di Roma pagana. – Quand la campagne de Rome fut ruinée par l'égout romain, Rome épuisa l'Italie, et quand elle eut mis l'Italie dans son cloaque, elle y versa la Sicile, puis la Sardaigne, puis l'Afrique. L'égout de Rome a engouffré le monde (2) –. È una filosofia della storia che almeno ha il merito di essere nuova.

Tutti sanno quali orde di selvaggi passeggiassero per Parigi nel 1793. Selvaggi! interroga Vittor Hugo! – Quegli uomini dai capegli irti, laceri, schiamazzatori, feroci, che impugnavano la mazza e la picca, che cosa volevano? Le fine delle oppressioni, delle tirannidi e della spada, il lavoro per l'uomo (cioè?), l'istruzione pel fanciullo, la dolcezza sociale per la donna (vale a dire?), la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza, la pace per tutti, l'idea per tutti, l'edenisazione del mondo, il progresso; e questa cosa santa, buona e dolce, il progresso, essi, spinti agli estremi, fuori di sè, la riclamavano terribili, seminudi, colla mazza in pugno e col ruggito nella bocca. Erano i selvaggi della civiltà. Essi proclamavano ivi pria il diritto, volevano, fosse pure collo scuotimento e lo spavento, sforzare il genere umano al paradiso (capite!). Essi reclamavano la luce colla maschera della notte (ecco tutto) (3). – Eppure i popoli, come gli astri, hanno il diritto di ecclissi (4). – Gajo questo diritto degli astri!

Sebbene Vittore Hugo faccia all'amore coi socialisti e idealizzi gli insorti, pure mette loro in bocca certi discorsi che non li raccomandano gran fatto all'ammirazione dei lettori. Ecco un brano di discorso che egli mette in bocca a Enjolras, l'*uomo-principio*.

« Cittadini: vi rappresentate voi l'avvenire? Le strade delle città inondate di luce, rami verdi sulla soglia, le nazioni sorelle, gli uomini giusti, i vecchi che benedicono i fanciulli, il passato che sarà amato dal presente, i pensatori in piena libertà, i credenti in piena eguaglianza, per religione il cielo (oh!), Dio sacerdote diretto (sic), la coscienza umana divenuta l'altare (come?): non più odii, la fratellanza dell'officina e della scuola, per pena e per ricompensa la notorietà (commodo), a tutti il lavoro, per tutti il diritto, su tutti la pace, non più sangue, non più guerre, le madri felici.... Dove andiamo noi? Alla scienza fatta governo.... alla legge naturale che avrà

(1) Vol. IX, pag. 259.
(2) Ivi, pag. 254.
(3) Vol. VII, pag. 90.
(4) Vol. IX, pag. 203.

la sua sanzione e la sua pena in sè medesima. Non più finzioni, non più parassiti (Dio volesse). Il reale governato dal vero, ecco la meta. La civiltà terrà le sue assisie alla sommità dell'Europa (corbezzoli!), e più tardi nel centro dei continenti, in un grande parlamento dell' intelligenza, (che gergo è questo?) (1) : e seguita di questo tenore fino alla fine del capitolo.

La cosa più comica ancora si è che Enjolras, vedendo abbattuto il vessillo inalberato sulle barricate, non sente in sè tanto coraggio da sfidare i colpi dei moschetti per rimetterlo al suo posto e chiede che un qualcheduno dei soci se ne assuma l'incarico. Bah! Tutti zitti: lassù facea troppo caldo. Sicchè bisogna che un vecchio, Mabeuf, dia a quegli eroi una lezione di eroismo (2). Eppure Enjolras avea in lui la pienezza della rivoluzione (3). Non direste che Vittore Hugo ha fatto qualche caricatura, cavata dal vero? Tuttavia non è così.

I lettori non francesi ignoreranno probabilmente che cosa sia Parigi: e Vittore Hugo si è incaricato di ammaestrarneli. Noi già ne prelibammo un saggio. Or resta quest'altro brano che è ghiotto. « Parigi è Roma, Atene, Sibari, Gerusalemme, Pantin (cioè il Parigi dei ribaldi); Parigi fa più che la legge, fa la moda, fa la consuetudine. Parigi può essere bestia, se così le pare, e talvolta vuole avere questo lusso; allora l'universo (intendete?) è bestia con lei.... Il fumo de' suoi tetti sono le idee dell'universo.... Parigi contiene Tiro, la città della potenza, Sparta, la città della virtù, Ninive, la città del prodigio, ma contiene altresì Lutezia, la città del fango » (4): (manco male).

Ma a Parigi si parla e raffina dai tristi il gergo furfantino. Or che cosa è questo? Eccovelo - esso è tutt'insieme la nazione e l'idioma, è il ladroneccio sotto le due specie: popolo e lingua: (ci capite nulla voi altri?). È il verbo divenuto forzato, ossia galeotto (5) –.

Curioso, quando l'autore ci dice che Cosette si era sempre creduta brutta, benchè Giovanni Valjean protestasse del no (6); che si vedeva nel suo specchio ma (*sic*) non vi si guardava (7) (nemmeno per pettinarsi? Pazienza); che alfine ella scoprì che era bella (8). E quale bellezza! Ascoltatene la descrizione. Ella – avait un front qui semblait fait de marbre, des joues qui semblaient faites d'une feuille de rose, une bouche exquise d'où le sourire sortait comme une clarté (sic). Le nez n'était (attenti) pas beau, il était joli; ni droit, ni courbé,

(1) Vol. IX, pag. 61, 62 e seg.
(2) Vol. VIII.
(3) Vol. IX, pag. 60.
(4) Vol. IX, pag. 255.
(5) Vol. VII, pag. 432, 467.
(6) Ivi pag. 200.
(7) Ivi pag. 201.
(8) Ivi pag. 202.

ni italien, ni grec; c'ètait le nez parisien; c'est à-dire quelque chose de spirituel, de fin, d'irregulier et de pur qui desespère (intendete?) les peintres et qui charme les poetes (1) –. Tutto poi è straordinario in questa giovinetta. Un giorno il vento le solleva un tantino la vesta; ed ella la abbassa – d'un mouvement divinement effarouché (2) –. Quando rideva, si sarebbe creduto di vedere un sorriso in fondo di una rosa (3). È discinta? e lo è in modo ammirabile. È adorabile ec. – E passi pur questo. Il peggio si è che Vittor Hugo vuole giustificare persino i suoi difetti morali. Noi vedemmo che Cosette era alla fin fine un'ingrata. Ebbene udite quale teoria ci spiattella l' autore circa la gratitudine. – Ce qu'on appelle beaucoup trop durement, dans certains cas, l'ingratitude des enfants, n'est pas toujours une chose aussi reprochable qu'on le croit. C'est l'ingratitude de la nature (che si ha a ridire?). La nature, nous l'avons dit ailleurs, regarde devant elle (cioè?). La nature divise les êtres vivants en arrivants et en partants. Les partants sont tournès vers l' ombre, les arrivants vers la lumière (filosofia trascendentale). De lá un ècart qui du côté des vieux est fatal, et, du côté des jeunes involontaire (sic). La jeunesse va où est la joie, aux fêtes, aux vives clartés, aux amours. La viellesse va à la fin. Les jeunes gens sentent le refroidissement de la vie; le vieillards celui de la tombe. N'accusons pas ces enfants (4) –. Avviso ai genitori, e a tutti i benefattori!

Spigoliamo ancora qua e là qualche frase e terminiamo. Fra le molte sentenze un po strane, vi imbatterete, verbigrazia, nelle seguenti, a dir vero, bisbetiche – che dove finisce il telescopio, comincia il microscopio (5): che la notte fa delle distribuzioni di essenza stellare ai fiori addormentati (6); che tutti gli uccelli portano attaccato alla zampa il filo dell' infinito (7); che l'amore è il saluto degli angeli agli astri (8); che il pudore è l'epidermide dell'anima (9). Per dirci che Maria d'Orleans, figlia di Luigi Filippo, era artista, l'autore ecco come se ne sbriga – elle avait fait de son âme un marbre qu'elle avait nommé Jeanne d'Arc (10) –. Se queste non sono frasi da puri e pretti seicentisti, non sappiamo più in che cosa risieda il vizio di quel secolo, infausto cotanto alle lettere.

(1) Vol. VIII, pag. 16, 17.
(2) Ivi pag. 52.
(3) Vol. X, pag. 184.
(4) Vol. X, pag. 263, 264.
(5) Vol. VII, 184.
(6) Id. ibid.
(7) Id. ibid.
(8) Id. pag. 306.
(9) Vol. VI, pag. 137.
(10) Vol. VII, pag. 40.

Ebbene il nostro seicento è redivivo e assommato nel romanzo dei *Miserabili*, nel quale poche sono le pagine dove non si incontri qualche frase del tenore di quelle da me or riferite.

Ma ciò che tu appunti siccome cattivo in Vittore Hugo sarà fior di buon gusto pei francesi, dirà taluno. Sia: ma io parlo agli italiani. Del resto non ammetto che ciò sia consentaneo all' indole medesima dei francesi: i francesi ponno essere pervertiti da cattivi esempi, come il fummo noi dall'Acchillini, dal Marini, dall'Orchi ec.; ma ben diverso è il genio della loro lingua, ben diverse le tradizioni de'loro grandi scrittori; e chiunque ha letto Bossuet, Bourdaloue, Fénélon, La Fontaine, Rousseau, Bernardin de S. Pierre, me ne può stare mallevadore. Insomma, quanto a buon gusto, io credo che i *Miserabili* abbiano, anzichè avvantaggiato, danneggiato sommamente la letteratura.

Certo, di costa alle parti viziose hannovi le belle e diremo anche splendide; e di fianco al romanziere sognatore si vede tratto tratto la figura dell' uomo che geme sui mali della società presente; ma non mette conto, pare a noi, di pescare il bello e il buono in mezzo a tanti difetti e tante gravissime imperfezioni.

Si scrisse che i *Miserabili* sono un romanzo *umanitario* (usiamo la frase prediletta). Può essere; tuttavia noi non sappiamo qual bene possa l'umana compagnia ripromettersi da uno scrittore che va sempre a caccia dall'iperbole, che ama il paradosso, che funesta la mente altrui con scene truci, che esagera e esagera, che declama talora con buone intenzioni, ma che, siccome dicemmo, non conchiude mai, e nulla propone di sodo per una vera e sicura riforma. Per noi, è un romanzo puramente di circostanza.

In conchiusione, il romanzo dei *Miserabili*, come romanzo politico, è inferiore a *Niccolò de' Lapi* e ad *Ettore Fieramosca;* come romanzo di importanza sociale è inferiore d' assai alla *Capanna dello zio Tom;* come lavoro letterario e morale non può nemmanco entrare in confronto coi *Promessi Sposi*, romanzo che mirabilmente unisce e contempera tutte queste doti.

Manzoni è pur sempre il Dante dei romanzieri: Vittore Hugo ne è l' Achillini.

P. Peragallo.

COMMENTO
ALLA PRIMA NOVELLA DEL DECAMERONE

(V. avanti pag, 13).

Nel 18.mo canto, Morgante (peregrinando in Francia) s'imbatte in un altro gigante, e fattane la conoscenza, dimandagli chi è, e se in Cristo ovvero in Maometto creda.

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
Io non credo più al nero, che all' azzurro:
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro,
Nella cervogia, e quando io n'ho nel mosto,
E molto più nell' aspro che il mangurro:
Ma soprattutto nel buon vino ho fede
E credo che sia salvo chi gli crede.
E credo nella torta, e nel tortello,
L'uno è la madre, e l'altro il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E posson esser tre e due ed un solo,
E deriva dal fegato almen quello ec.

Il Boccaccio avea finito il ritratto di ser Ciappelletto conchiudendo, esser egli il peggior uomo che forse mai nascesse: il Pulci fa l'esordio della confessione di Margutte con queste due ottave.

Poichè m' increbbe sonar la chitarra,
Io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso:
Un dì che io fe' nella moschea poi sciarra,
E ch' io uccisi il mio vecchio papasso,
Mi posi allato questa scimitarra,
E cominciai pel mondo andare a spasso;
E per compagni ne menai con meco
Tutti i peccati o di Turco o di Greco.
Anzi quanti ne son giù nel inferno.
Io n' ho settanta e sette dei mortali,
Che non mi lascian mai la state e 'l verno
Pensa quanti io n' ho poi de' veniali:
Non credo se durassi il mondo eterno,
Si potesse commetter tanti mali,
Quant' ho commessi io solo alla mia vita,
Et ho per alfabeto ogni partita.

Se Ciappelletto, le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli, Margutte, non era da meno:

> S' io uso fra le donne per sciagura
> S' elle son cinque io ne corrompo sei.
> . . . .
> Or queste son le mie virtù morale
> La gola e 'l bere e 'l dado ch' io t' ho detto;

Nell' iniqua fede, ne' giuramenti violati, negli scandali, nelle bestemmie, nel gustare insomma quasi la voluttà del male, Margutte non la cede a Ciappelletto:

> I sacramenti falsi e gli spergiuri
> Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca,
> Come i fichi sampier que' ben maturi,
> O le lasagne, o qualche cosa sciocca;
> Nè vo' che tu credessi, ch' io mi curi
> Contro a questo o colui, zara a chi tocca.
> Et ho commesso già scompiglio e scandalo
> Che mai non s' è più ravviato il bandolo.
> Sempre le brighe compero a contanti;
> Bestemmiator non vi fo ognun divario
> Di bestemmiar più uomini che santi
> E tutti appunto gli ho sul calendario:
> Delle bugie ignun non se ne vanti
> Che ciò ch' io dico fia sempre il contrario:
> Vorrei veder più fuoco, ch' acqua o terra,
> E 'l mondo e 'l ciel in peste, in fame e 'n guerra.

Bellissima prosa e pur bellissima poesia abbiam confrontato; ora seguitiamo il commento. Conosciuto bene a fondo Ciapparello, messer Musciatto si pensò esser tale costui quale la malvagità dei Borgognoni il richiedea. Tanto è vero che sopra uomini malvagi vide necessario lasciar tale carico a uomo più malvagio di loro. Il quale « quasi da necessità costretto sì deliberò e disse che volea volentieri ». Vedi che il tristo si risolve di far piacere a chi nel richiedeva, quasi per forza, com' era solito di tutte le cose oneste: ed osserva, com' è bello il fargli dire *volea volentieri*. Si può volere facendo di necessità virtù, e si può volere di voglia, come in questo luogo. « Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re partitosi messer Musciatto; n' andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi, fuor di sua natura, benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per chè andato v' era; quasi si serbasse l' adirarsi

al dassezzo ». Con questo tratto l'autore conserva a meraviglia il carattere del protagonista della novella: non l'ha dato, descrivendocelo, per uom forte e avventato, bensì « piccolo della persona e assettatuzzo » (L'Anthoin traduttor francese di Boccaccio ha volgarizzato, *assez advenent*). Il diminutivo, nota il Colombo in questo luogo, accresce in certa guisa anzichè scemare la cosa, perchè rende più sensibile l'attillatura di ser Ciappelletto. « E così facendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò ». Se della leggiadria della lingua vi piacete non passate senza guardarlo un peregrino modo ripetuto due volte in questa novella: ripararsi in casa per alloggiare; qui adattatissimo al caso del Ciappelletto. Non è manco fuor di ragione, a dichiarare che usura fosse quella de' fratelli fiorentini, che io dica un poco del commercio e dell'industria italiana a quei tempi; avvegnachè illustrando il passo sopracitato, verremo ancora a illuminare in proposito alcuni altri del Decamerone i quali ai mercatanti si riferiscono. E molti di questi banchieri mercanti ci passano dinanzi leggendo le cento novelle, molti doviziosi che fanno dei grandi affari: come i fratelli Agolanti a Londra (G. II, n. 3), agramente prestando ad usura e collo struggere a lor profitto le castella di quei baroni; altri, capitani di bastimenti, come Landolfo Ruffolo (G. II, n. 4.); altri, da Firenze recatisi in paese lontano a vendere i prodotti del proprio paese (G. VIII, n. 10); alcuni svaligiati in lor viaggio per mala sicurezza del cammino, come avvenne a Rinaldo D'Asti: nè manca il sensale, cozzone di cavalli in Andreuccio da Perugia (G. II, n. 5). Util fatica e gentile sarebbe lo studio storico del diritto commerciale in Boccaccio: ad esempio, volete notizia delle dogane e del loro ordinamento, dello scarico delle mercanzie, dei sensali e somiglianti curiosità? molti particolari troverete nella novella ove si racconta di Niccolò da Cignano e della bella ciciliana. Imitiamo perdio i Francesi ove sono ingegnosi e buoni a qualche cosa! in una loro Rivista giuridica, lessi un grazioso scritto sul linguaggio del diritto nel teatro di Moliere. *

Torniamo a noi. Venezia Genova e Pisa primeggiarono nei commerci marittimi: Firenze fiorì per il traffico di na-

* Revue historique de droit français et étranger, pag. 1861, t. VII, p. 309.

zionali manifatture, dei panni, delle sete, dei broccati, dei lavori in paglia, e dei fiori artificiali. Un altro ramo d'industria in cui ella acquistò smisurate ricchezze fu quel dei cambj. Il libro mercantile è il libro d'oro del patriziato fiorentino; cosicchè la più grande casata fiorentina, i Medici, sorgono (come avvisò il francese Quinet) dal diritto dell'oro; e rappresentano l'epoca eroica del feudalismo finanziario. « Il principal merito dei comuni d'Italia, scrive il Cavalier Cibrario nel suo bel libro sull'Economia del medioevo, consiste nell'aver trovata e rinnovata la teoria del credito, e la incredibilmente rapida circolazione del denaro colle lettere di cambio ». Firenze teneva i suoi banchi nell'Inghilterra, nelle Fiandre, in Francia ed in Egitto. Sul principio del secolo XIV, la repubblica traeva da questa sola ragione d'industria 300,000 fiorini d'oro, equivalenti a 15,000,000 delle nostre lire italiane; questa rendita calcola il Pecchio, nella sua storia dell'economia pubblica in Italia, sorpassava quella del re di Napoli e del re di Aragona, e quella pure che l'Irlanda e l'Inghilterra fruttavano alla regina Elisabetta. I primi nomi delle case italiane erano di mercanti: Bardi, Peruzzi, Frescobaldi, Strozzi, a Firenze: Balardi a Pisa: Salimbeni a Siena. Il Boccaccio, egli stesso mercante e viaggiatore, raccontando (più in giù nella novella) la paura dei due fratelli usuraj, che cioè il loro ospite non andasse assoluto delle sue peccata; gli fa esclamare. « E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto il giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a rumore e griderà: Questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere ». Perchè è da sapersi che questi prestatori mutuavano il loro denaro a grande interesse; il che consentivano i tempi pieni di rischi e d'impacci nei commerzi: nel 1399 i Fiorentini presero ad imprestito pagando l'usura del 15 per 100 (Ammirato stor. fior. II, 988): nel 1430 furon chiamati gli ebrei a Firenze a patto che non imprestassero che al 20 per 100 (Ammirato II, 1063); e la condizione dei prestatori, in paese straniero, era infelicissima; avendo contro se l'odio dei popoli. Conciossiachè, sebbene eglino comperassero a prezzo d'oro dai principi regnanti il privilegio a dimorare o tener banchi per un certo numero di

anni ne' loro reami; e facessero ad essi larghezza di prestanze, tuttavia non stavan sicuri della vita e dell' avere; perchè quando cotesti principi si volevano impadronire delle loro ricchezze, gli bandivano dai loro stati come usurai ed eretici: permettendo ai sudditi d'impadronirsi dei lor tesori. Corrente l'anno 1277, Filippo re di Francia fece arrestare tutti i prestatori italiani, eziandio i mercanti sotto colore che usura non s'usasse in suo paese; ma poi gli lasciò in pace mediante il pagamento di 60,000 libbre di parigini, di 10 soldi al fiorino d'oro: e così di lire nostre 645,852 (G. Villani VII, c 43). Avevano peraltro la protezione dei papi che per essi riscuotevano i tributi di tutta Cristianità. Onde per quel che si è detto è palese la cagione della paura dei due fiorentini che avevano accolto in casa loro il tristo procuratore di messer Musciatto. Resta da spiegare il significato della parola Lombardi, colla quale il Boccaccio qualifica italiani che non sono di quella contrada; nel sopraccitato periodo l'usa determinatamente: più sopra in modo indeterminato, così: « e comandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un Lombardo che in casa loro era infermo ». Nei primi secoli dopo il mille chiamavasi Lombardia tutto il Piemonte, ed anche tutta l'Italia occidentale; e le città di Asti e di Chieri per le prime colla Toscana, mandarono cambiatori o prestatori di moneta in Francia; quindi dai Francesi si chiamarono indistintamente tutti gl' Italiani, lombardi; forse perchè la Lombardia allora fosse paese più vasto della Toscana. Nè soltanto si limitarono a indicare con tal nome i prestanti a usura: ma anche gli altri d'Italia; in quel modo che appellarono il grande Lombardo (le grand Lombard) il magnifico Lorenzo dei Medici. Qui mi viene opportuno, e forse non ingrato esempio di questo appellativo in un brano della cronaca di Buonaccorso Pitti avventurier del trecento; uom che passò in vari generi di vita, e che di sè e dei fatti suoi lasciò graziosa memoria. E tu che mi leggi sappimi grado, se di gentilezza t'intendi, di non aver riportato la sola frase a me d'occasione, bensì tutta quanta un'avventura galante occorsa al Casanova di quel secolo, e da lui stesso con amabile vivacità raccontata. Bernardo di Cino Benvenuti (nobilitato da re Carlo V di Francia, per la banda gigliata concessa all'arme sua gentilizia e de'suoi) mandò Buonaccorso a giocare col Duca di Brabante (a Bruxelles),

corte ove si tenea gran gioco d'armi e di dadi; e messe il denaro e il poco senno in compagnia di quello del Pitti; il quale facendo di trecento e più fiorini al tratto, arrivò a perderne duemila d'oro. « E adivenemi che l'ultima notte, ch'io perdè avendo io achattati franchi 500 dal Duca, lasciai il gioco perchè più non aveva a chasa, che circa a fiorini 550 d'oro. Il Ducha e altri signori si levarono, ed entrarono in una sala, dove era molti signori e donne a danzare, e stando io a vedere lietamente, una giovane bellissima d'età di XIIII anni, non maritata, figliuola d'un gran Barone, venne a me e disse: Vieni a danzare Lombardo; non ti chaglia, perchè tu abbia perduto, che Iddio t'aiuterà bene: e presemi per la mano: seghuitatala e ristato che io fu, il Ducha mi chiamò e dissemi: Che ai tu perduto questa notte? Risposi: io ò perduto lo resto di fiorini 2000 ch'io arrecai di borsella (Bruxelles): io lo credo bene; e se io avessi buonamente altrettanto perduto, io non potrei, nè saprei fare buona cera come tu fai. Va, e seghuita di fare festa, che bene non te ne dee seghuire. La mattina seghuente io misi in una borsa fiorini 500 d'oro, e portagliele dicendoli: Datemi licenzia ch'io voglio andare a cerchare altrove migliore ventura. Risposemi: se tu vogli rimanere e pruovare con cotesti 500 se la fortuna ti tornasse a risquoterti; e se pure tu gli perdi, darameli un'altra volta, quando tu ne sarai ben agiato. Ringratialo dicendo, ch'io avea gran bisogno d'andare in Inghilterra, e che per allora io non volea più giuchare ». Rimettiamo mano al commento: e il lettore si compiaccia ricordarsi che lo intitolai Diporto, e mi scusi se troppo di frequente mi divago dal testo. Eccoci al sodo della novella: Stando ser Ciappelletto in casa dei fiorentini avvenne che infermò. Veduta disperata la guarigione del loro ospite, ondeggiavano i Fiorentini che dovessero fare di lui: « Et un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: Che farem noi, diceva l'uno all'altro, di costui? Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani, per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, et ora, senza potere aver egli fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di

casa nostra, et infermo a morte vederlo mandar fuori ». Oh bello e naturale! mira ignude le animucciole dei mercanti, generazione che oggi avidamente si governa e si gode il mondo. Ben disse chi disse: Delle cose cattive la pessima esser l'uomo cambiale. Ciappelletto si muore: fintantochè v'era un filo di speranza, chè vivendo poteva esser loro utile, si fanno prestamente venire medici e fanti che lo curino lo servano, onde riacquistargli la salute: saputo, che certissimamente e' morrà, ritiengli solamente timor di popolo, a non cacciarlo moribondo fuor di casa, e gettarlo nella strada. Senti eleganza del genitivo, « vicini della camera » più, a pruova della fedeltà con la quale il Boccaccio conserva nelle minime circostanze il verosimile, noto che in quel modo per cui Ciappelletto udì i discorsi dei fratelli, così essi ebbero agio di ascoltare la confessione di lui; e ciò per lo stesso mezzo: cioè « un tavolato il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un' altra ». Questa circostanza toccata dall'autore nel secondo caso, spiega anche il primo; e nondimeno la prima volta v'aggiunge « ser Ciappelletto avendo l'udir sottile », perchè allora i due fratelli non si accostarono al tavolato, ma discorrevano tra loro a fidanza, non credendo d'essere intesi. Tuttociò toglie pur anco al lettore il dubbio, che potrebbe offerirglisi leggendo la confessione; vale a dire, come abbia potuto narrarcela così puntualmente per filo e per segno. Il Boccaccio, dicevami un giorno un dotto e caro amico che nel Decamerone avea fatto profondi studi, sempre diligentissimo nello spiegarci il fatto, come fa nella presente mi pare mancasse a sè stesso, quando nella novella seconda della nona giornata ci racconta che un bel giovane entrò in un convento di monache per occultissima via, e lasciò poi di farcene chiari: chi è senza menda, anche dei sommi? ma vedi che virtù ha una piccolissima particolarità, e quanto giovi alla ragionevolezza e alla conoscenza di un racconto. Tutto il discorso da noi soprascritto dei due fratelli deliberanti sul che farsi di Ciappelletto ha una grazia vaghissima di parlar famigliare toscano: nè la chiosa si passi dall'additare la ingegnosa collocazione delle parole nel periodo che incomincia: « noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito ec., e che si conchiude: « ed ora vederlo mandar fuori ec. »; ove quell' infinito uscendo dal tuono tenuto fino allora, con una felicissima sconcordanza (il Salvini direbbe: *uno sproposito*

con ragione) mette la cosa sotto gli occhi. E neppure trascurerò un'altra bellezza, la quale come le stelle della via lattea (sii grato al cardinal Pallavicino della peregrina similitudine) forse ad occhio nudo non si scorge; e sta tutta in questa frase « senza potere egli aver fatto cosa alcuna che dispiacere ci debba »; perchè quando ser Ciappelletto *poteva* sempre faceva del male, o almeno dovea credersi che ne facesse ogni volta che poteva: ma allora giaceva infermo. Tutte le lingue hanno i lor capricci come il cervello degli uomini, che le inventarono (ah non pensavo che è grave questione del secolo l'origine delle favelle) allora e meglio, come il cuor delle donne, che tanto amabilmente le parlano. Eccone uno: « per ciò che frate nè prete ci sarà che 'l voglia nè possa assolvere ». La negativa in mezzo serve anche al primo dei due nomi, senza che negativa abbia il verbo, ed invece è posta dove non anderebbe naturalmente. Spesso il parlar di popolo esce dalle regole grammaticali; e non pertanto scema di vaghezza e di verità allo scrivere; anzi gliele dona. Sentite: « E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro.... e sì per la volontà che hanno di rubarci.... si leverà a rumore ec. » Quel pronome relativo resta per aria, ma giova tuttavia a farci capire quello che dovrebbe comprendere, cioè: ci ha in odio. Sono modi (il buon Cesari non sapendo definirgli le chiamò capresterie) imitati dal familiar discorrere: guardati colla stregua grammaticale, levando gl'intermedi e accostando i termini, discordano; letti, al luogo loro stanno benissimo e sono il brio dello stile. Il Boccaccio ne ha infiniti leggiadrissimi; e nondimeno i grammatici han sudato a volerceli levar via, se era possibile, inventando ghiribizzi e ninnoli per addirizzare la costruzione; senza por mente allo stile ed allo intendimento dello scrittore. Il quale è mastro e maneggiatore arditissimo di qualunque genere di parlare, or nobile e appassionato, or basso e popolesco; ed il più proprio e calzante sceglie, quasi lo abbia udito, e colto testè freschissimo dalla bocca del popolo; pregio che ha comune coll'altro gran pittor di costumi in romanzo, sir Gualtiero Scott. Che tratto di furia e di passione popolesca gli è mai questo che non scuota e meravigli il lettore: « E se questo avviene, il popolo di questa terra (perchè da prete non assoluto Ciappelletto)..... si leverà a romore e griderà: Questi Lombardi cani, li quali a

chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere ». Di questa eloquenza da piazza messer Giovanni diè un altro bellissimo esempio nell'invettiva di una madre vituperante dinanzi i figliuoli il genero; il quale venne notte tempo a lamentarsi a casa di lei, della moglie; la quale, pur colpevole, trova maniera di comparire innocente. Cerchiamo in Boccaccio, e leggiamola; chè frate Cesari in mezzo alle bellezze di Dante uscì di strada a trovarla; e tuttochè recente alle meraviglie del canto trentesimo della Divina Commedia, a legger cosa tanto naturale e affocata, trasecolò. « Alla croce d' Iddio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare; anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente; che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se'tu. Frate, bene stà! basterebbe, se egli ti avesse ricolta dal fango. Col malanno possa esser egli mai; se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercantantuzzo di faccia d'asino! che venutici di contado, et usciti delle trojate, vestiti di romagnolo, con le calze a campanile e con la penna in culo, com'egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole dei gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme e dicono: Io son de'cotali; e quelli di casa mia fecer così. Ben vorrei che'miei figliuoli n'avessero seguìto il mio consiglio; che ti potevano così onorevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane; et essi voller pur darsi a questa bella gioia; che, dove tu se'la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir, che tu sii puttana; quasi noi non ti conoscessimo. Ma alla fe'di Dio, se me ne fossi creduto, e'se ne gli darebbe siffatta gastigatoja, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli, disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene; che questo non dovea poter essere. Avete voi udito come il vostro buon cognato tratta la sirocchia vostra? Mercatantuolo di quattro denari, ch'egli è! Che se io fossi come voi, avendo quello che egli ha di lei, e facendo quello che egli fa; io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra: e se io fossi uomo com'io son femmina, io non vorrei che altri ch'io se ne impacciasse. Domine fallo tristo! ubriaco! doloroso! che non si vergogna » (Gior. VII, n. 8). Io non fo commento a questa superba rannata, perocchè chi non ne sentisse il caldo, Boccaccio non scrisse per lui: Gualtiero Scott, una quasi simile scena, abbenchè ne sia

diverso il motivo della contesa, descrive nel capitolo III del volume II della Promessa Sposa di Lammermoor, narrando la batosta che la madre di Giannina Gilder sostiene contro il marito della medesima, l'onesto e rude bottaio di Wolfhope. Riappiccando il filo del comento, interrotto dalla troppo lunga intramessa, udiamo ser Ciappelletto che chiama que' due poveri diavoli, che lo avevano ospitato, e li rassicura, che acconcerà i fatti suoi e loro in maniera che ne dovranno esser contenti. « E per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n' è, e lasciate fare a me, ec. ». Vedi come l' autore mantiene ciò che i professori moderni di estetica definiscono *unità di principio* ne' caratteri, i quali giammai non si devono da sè stessi smentire. In malvagità bene è tratteggiato Iago in tutto il dramma l' Otello del Shakspeare: altro tipo letterario di uomo sostanzialmente e continuamente perverso. Il Pratese ricerca un santo e valente frate, dacchè temeva, che se nol trovan tale s' avvedesse della sconcia burla; e subito succede il frizzo maligno, e « se alcun ce n' è » il quale è una nuova pennellata che dipinge il perverso. L' ironia si confà benissimo ai magnanimi peccatori, siccome al Capaneo di Dante: la beffa è propria de' ribaldi: e trapela col ghigno, non balena altiera sui loro labri, sfidatrice dei fati. « I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, nondimeno se ne andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d' un Lombardo che in casa loro era infermo ». Bella l' imbasciata, nella quale è suono rimesso e supplichevole, il qual governa tutto l' andamento del periodo, e introduce quasi solennemente il buon frate al capezzale di Ciappelletto; e fa contrasto risentito coll' intenzione di quella lorda anima. Or segue nella confessione di Ciappelletto al frate un intrecciarsi adatto e variato di dimande e risposte, che tralunga e di soverchio minuziosa fatica sarebbe a illustrare. Tutte le colpe accusate da Ciappelletto son peccatuzzi da niente; ed anzi tendono a far discuoprire in lui una grande e santa virtù; quantunque questa arieggi quella di Tartuffo.

(*Continua*) Avv. Felice Tribolati.

BELLE ARTI

DEL NUOVO POLITEAMA FIORENTINO,
MA PRIMA DEL SUO INCENDIO
AVVENUTO
LA SERA DEL 24 GIUGNO 1863

Brevi ore dopo terminata la stampa del seguente scritto, uno spaventevole incendio si appiccava al nuovo POLITEAMA; sì fattamente volge la sorte a tutte umane cose ingiuriosa più, quanto più sono belle.

Era la sera sacra al Battista, e le antiche feste per li politici avvenimenti tralasciate, si erano la prima volta rimesse in uso, e la popolare gioja si accresceva pensando che era pur quel giorno l'annuale della gloriosa battaglia di S. Martino. Fra l'altre cose che dovevano rallegrare la città, si era apparecchiata una festa di ballo nel nuovo Politeama: da più giorni se ne teneva discorso, desiosi tutti di veder quel grande anfiteatro vagamente adorno e riccamente illuminato: e che quel teatro sarebbe stato quella sera bellissimo, sembrava certo, essendo che ne avesse avuta la direzione lo stesso ingegnere Bonajuti. E noi, cui fu dato in quel giorno vederlo, prima che fosse aperto, potremmo dire quanto vago riuscisse agli occhi, tutto di fiori, di veli e di drappi adorno, se l'animo nostro ancora assai contristato dal triste caso, potesse liete cose descrivere. Era intorno le ore dieci, e i festanti cittadini vi accorrevano in gran numero. Già circa ottanta persone d'ogni indugio impazienti erano entrate nella arena, e stavano mirando la bellissima mostra, che di sè faceva l' illuminato teatro, e incominciavano a dire le lodi del Bonajuti, che con il crescere della gente si sarebbono fatte tanto maggiori, quando una rapida fiamma si levò sul palco scenico, e in meno di un minuto per li molti veli attaccatasi agli scenari, irradiò di una spaventevole luce tutto il teatro. Tosto fortissime grida si levarono al cielo, alcune implorando soccorso, altre indicando i rimedi che sembravan possibili, le più di paura: un correre, un urtarsi, un cercare scampo nella fuga, tale uno spavento, che chi lo vide, debba ben render grazie alla Provvidenza che quello incendio non avvenisse un'ora più tarda, quando pieno il Politeama, per la pressa, per lo scompiglio, e per la universa fuga degli spettatori, grande avrebbe potuto essere la strage, e il pericolo certo molto maggiore. Vero che non correndo risico alcuno l'arena, avrebbe potuto la gente non affollarsi, ed agiatamente uscire. Ma sono cose queste che possono meglio dirsi che sperarsi in simili casi, dove la commozione degli animi non lascia luogo a misu-

rare i passi, e regolar la smania che uomo ha di mettersi prontamente al sicuro. Usciti gli spettatori, le fiamme si facevan maggiori, che dai teloni si apprendevano agli ordigni del palco scenico ed al soffitto tutto di legname, e come un gran fascio si levavano al cielo, senza che a nulla bastasse l'aver messe in uso le acque di cui era pur quivi una gran conserva. Il popolo che andava a diporto per le illuminate vie della città, rallegrandosi al suono delle musiche militari, tosto che vide torreggiar quelle fiamme e seppe ardere il Politeama, di lietissimo fattosi mesto, accorreva al luogo del disastro, non per l'usata curiosità di vedere un nuovo spettacolo, ma con quella sollecita ansia che ciascun prova allorchè corre pericolo una cosa propria e diletta. E in quelle fiamme fissavano tutti gli occhi, desiderosi di vederle diminuire e cessare. Se in tanto universal dolore fossero pronti i soccorsi, vano è dire, facile immaginare. Trassero colà le milizie tutte del presidio e il corpo dei pompieri, ma per quanto tutti facessero quanto far si potea, nulla bastò; e non si potè spegner quel fuoco se non quando caduto il tetto, che con orribile scroscio, dalle fiamme divorato, precipitò sul palco scenico. Al quale fu lo incendio ristretto, restando l'arena e il rimanente della fabbrica quasi non tocco. E questo non solo perchè quietata l'aria, ma perchè tutti si studiarono impedire che il fuoco si allargasse e si attaccasse al rimanente del teatro: e non fu certo senza pericolo di quei generosi, essendo tre di loro rimasti uccisi, e non pochi offesi dalle fiamme, ed alcuni non leggermente. A chi volesse sapere il modo con che si appiccò il fuoco, non sarebbe facile il dirlo, varie essendo le opinioni. A detta di alcuni fu una candela, che piegandosi o cadendo diede fuoco ad un velo: secondo altri la inavvertenza di un uomo che accendeva: i più narrano che, essendo caduta appunto una candela, un accenditore si chinasse per raccorla, e non pensando allo stoppino che ardeva sulla canna che, appoggiata alla spalla, teneva in una mano, desse sprovvedutamente fuoco ad un tendone di che si adornava il palco. Questa sembra l'opinione più giusta, e dà ragione ancora delle altre due. Comunque ciò fosse, fu cosa affatto accidentale, e della quale, anco volendo, non si potrebbe incolpare veruno. Certo, come sempre avviene, non è mancato chi dopo il fatto, prevedendo tutto, ha dovuto dire che soverchi erano i veli, e troppo vicini i lumi, questi pure soverchi. Noi ben sappiamo che di ciò niuno avrebbe fatto parola se il Politeama non avesse preso fuoco; ma lo abbiamo voluto notare a fine di accennare una pratica di molti paesi in opera di teatri, e che non sappiamo se sia pure usata appo noi, e che, ove non fosse, vorrebbe essere, e prontamente, instituita. È questa un'ispezione per conto del governo, il quale bada così ad accertarsi, avanti che cominci uno spettacolo che non vi sia pericolo alcuno: ispezione, che a noi sembra ancor più necessaria nelle feste straordinarie, nelle quali

per lo accrescimento degli addobbi e dei lumi, per le nuove macchine si adoperano, anco i pericoli possono farsi maggiori.

Il valore dei danni recati dallo incendio fu valutato dalle duecento alle trecentomila lire italiane. Potrebbero essere stati assai minori, se non si fossero senza ragione, alcuna guasti e resi non più servibili moltissimi oggetti, che non correvano nè crescevan pericolo, da quegli stessi che erano venuti ad estinguere lo incendio. Male però se ne vorrebbe far loro colpa, avendo dovuto ognuno, per difetto di chi gli dirigesse, adoperarsi secondo suo giudizio, e ciascuno a suo modo, essendo mancato lo stesso direttore dei pompieri, cav. Bonajuti, che non si tosto vide andare in fiamme l'opera sua, uscì de' sensi e di colpo cadde a terra. Certo che in tali casi ci vuole persona, alla cui autorità debbano ubbidire tutti, senza privilegio di alcuno, e da cui tutti dipendano quelli che sono chiamati e quelli che accorrono a prestare ajuto. E perciò ci vuole una regola ferma e bene ordinata innanzi, e che sia provveduto che mancando l'una persona, ce ne debba essere altra che abbia autorità e modo di tenerne le veci. Del resto, non intendendo di muovere rimproveri, per cui non ci sarebbe luogo nè ragione, vogliamo piuttosto ammirare e lodare la bravura ed il cuore onde tutti vi si adoperarono quanto mai poterono; e certo non senza rischio, come troppo lo dimostrò l'averci lasciato alcuni di quei generosi la vita, e più altri esserne esciti assai mal conci e guasti.

Chi poi vuolsi specialmente notare è il corpo dei pompieri, e quello dei carabinieri, i quali ne raccolsero da tutti grandissime lodi per la prontezza ed espertezza loro. Come abbiamo detto, furono i danni gravissimi, e non pochi operai e mercatanti della nostra città ne restarono grandemente turbati, sendo che gli uni dovessero avere gran parte ancora delle loro mercedi, gli altri avessero veduto bruciare le vesti e le suppellettili di cui avevano concesso l'uso. Ma ad assicurare costoro si mostrò subito la carità cittadina; ed il Municipio, bene secondando il comun volere, eleggeva una Deputazione a raccorre private offerte, con le quali soccorrere ai danneggiati nella vita o negli averi. Ed anco la Società del Politeama, della cui onestà erano bella guarantia i nomi dei Socii, dopo averne accresciuto di ben cinquecento lire le voci di ciascuno ha voluto a modo di privilegio guarantire il frutto di quelle che rimangono, a fine di agevolarne lo spaccio, sì fattamente sperando poter di presente pagare i suoi creditori. A ristorare poi i danni del Politeama e riedificarne il palco scenico, ha instituito un imprestito per via di soscrizione. E noi crediamo che l'uno e l'altro intendimento della società potrà esser presto recato ad atto, perchè fra noi non mancano ricchi, che possano darvi mano; e lo vorranno certamente fare per assicurare un'opera che ha avuto tante lodi, e che accresce tanto decoro alla nostra città. E il Municipio ne ha già dato l'esempio, acquistando dieci di quelle voci.

Intanto essendo rimasta non tocca l'arena, ha pensato la Società di darvi luogo agli spettacoli equestri, pei quali non è necessario l'uso del palco scenico, e che ebbero principio fino dal giorno 5 del corrente mese. E così poterono nuovamente i cittadini di Firenze godersi del Politeama, e rallegrarsi vedendo che, dal palco scenico in fuori, rimane ancor tutto a mostrarne la sua bellezza. Della quale appunto volemmo dare alcun cenno nello scritto che segue. Il quale possa ad ogni modo, e per quanto possono valere le parole nostre, servire tanto a lode del fatto, quanto a rammarico del consunto, e più ancora a stimolo di presto riparare ai danni con nuova lode, e maggiore.

In una nuova parte della nostra Firenze, e propriamente dai nuovi Lungh'Arno, e nella via che prende nome da quello glorioso del nostro Re, e conduce alla porta delle Cascine, sorge da mano destra una graziosa fabbrica, la cui facciata, di sette archi composta, dentro cui sono tre porte e quattro finestre, e sovra i quali vi hanno sette finestroni, da sei svelte colonne intersecati, mostra, a chi ci guardi, dovere esser quello un pubblico teatro; e più vorrà parere, quando compite le cinque statue, che devono rappresentare la Poesia, la Tragedia, la Commedia, la Danza, la Musica, saranno esse poste nelle nicchie dei due torrini che terminano da ambo i lati quella facciata. È desso infatti il nuovo Politeama Vittorio Emanuele, opera dell' ingegnere Telemaco Bonajuti. Opera, a detta di tutti, bellissima, talchè non sia solo da allegrarsene per gli spettacoli che ne darà a godere, ma molto più ancora per l'onore che reca all' autore e per l'adornamento che aggiunge alla nostra Firenze. La quale, se scriveva un giorno la sua storia ne' monumenti, così che fosse detto le mura di Palazzo Vecchio tornare eloquenti, quanto le infiammate pagine di Tito Livio, è pur d' uopo dire averne da molto tempo perduto l'uso; e specialmente nel fatto dell'architettura darne tali opere, da non sembrare che vero possano essere state edificate in Firenze, e nelle quali, se pur nulla vi è scritto, è meglio non leggere, per non doverne poi arrossire.

È dunque bene a ragione che Firenze si compiace di un'opera, in cui l'arte ha studiato di congiungere l'antica grandezza alla civiltà moderna. Se gli antichi anfiteatri furono già esercizio di forza, e poi anche troppo di barbarie, possano i nostri, a questi tempi nostri, che cominciano da Magenta e da Solferino, e devono riuscire a Roma ed a Venezia, vie più ritemprarci a fortezza; e non essere in tutto argomento di lascivie e di vanume politico, che sono pur troppo indizio e fomite di quella civiltà che rimette alla barbarie, e che è della barbarie la forma peggiore, come ebbe a dire un grande italiano dei nostri tempi, che aveva agognato, e non visto, questa guerra della nostra indipendenza, la quale ha dato tanto bene a vedere di noi, e che deve

finire a rinnovellarci tutti, se Iddio ci ajuti, e se noi una volta, e del tutto, smettiamo di cullarci con le adulazioni, e fra le morbidezze accasciarci. Ed il nuovo Politeama, come il teatro, e come tutto, conferirà a questo, se noi vorremo, e sapremo sdegnare che comici, autori ed impresarj facciano mala ragione di noi, porgendoci fatui spettacoli o fatuità di compiacente ingegno, che ne guastano anco più dei fatui spettacoli.

Ben giustamente adunque il popolo fiorentino manifestava la compiacenza sua, traendo in gran numero, il giorno decimo settimo del passato mese di maggio, al nuovo Politeama, che per la prima volta si apriva al pubblico, con un assai bello spettacolo a cura dei bravi Marzi (1). Grande era il desiderio di vederlo, e tanto maggiore quanto maggiori erano le lodi che gli venivano date da chi lo aveva potuto veder prima. Noi pure colà ci riducemmo, e, a dir vero, non sì lo vedemmo, che, come a tutti, ci parve oltre ogni dire bellissimo. Quel grandioso anfiteatro, traboccante di gente, dava a prima vista una tal mostra di sè, che noi vorremmo dire magnifica, se non fosse una eleganza dei classici odierni, ed una di quelle parole che ci hanno omai ristucco, e che troppo si appiccano ad ogni sproloquio che esca da certe bocche, o scorra da certe penne. Oggimai tutto è magnifico, quello che dicono e fanno essi. Diremo dunque con gli altri che l'ingegnere Bonajuti ha innalzata un'opera di valente e provato architetto degnissima. Bella lode, anzi tutto, vuole essere l'aver compito il Politeama in soli due anni: e questo diciamo, non perchè debbasi lodar chi fa presto, bensì chi fa bene; ma perchè, quando uno fa presto e bene, ci sembra essere nel fatto di lui qualche cosa che tiene davvero del meraviglioso, e passa ogni lode. E non consueta impressione doverono provar gli spettatori alla vista di quell'edifizio, se tutti proruppero in un vivissimo ed appassionato applauso, che fu ripetuto moltissime volte, ad onore, e giusto onore, del Bonajuti.

(1) Non possiamo fare a meno di non aggiungere una parola di lode pei fratelli Marzi, i quali, se sempre si curarono apprestarne spettacoli che dovessero essere applauditi, vollero questa volta, per così dire, avanzare sè stessi, dandone uno che fosse degno del nuovo e grande edifizio. E chi pensi la difficoltà che vi ha d'indurre i buoni e bravi cantanti e le graziose ballerine a recitare e fare scambietti nei teatri aperti, immaginerà facilmente quanto abbiano dovuto adoprarsi per riuscire i Marzi a darne un tale spettacolo di musica e di ballo, e quanto sieno quindi da ringraziare. E quello ch'è più, sono bastati a darne di bravi cantanti come la Papini, la cui voce è grata e soave, ed il Fancelli che sembra voler essere un valente tenore. Chi poi voglia sapere del grandioso ballo, delle decorazioni, dei mutamenti di scena, degl'incendi e delle rovine onde riuscì bello e variato lo spettacolo, bisogna averlo veduto, chè male ne sapremmo dar completa descrizione: molto meno potremmo dire delle belle danze che vi s'intrecciavano da quelle vispe e leggiadre danzatrici.

Noi vorremmo avere arte ed ingegno bastanti a porgere di quel Politeama un' ordinata e piena descrizione, che valesse pure a dar ragione della sua bellezza, e del ricevuto plauso a chi veduto non lo abbia. Se non che aggiungendosi al difetto nostro la brevità che ci è imposta dal dovere dettare per un Giornale, che non è destinato a scrivere intorno ad opere di architettura (a compitamente descriver le quali è d'uopo di molte parole, in specie a chi, come noi, è nuovo in quest'arte); staremo contenti ad accennarne le principali parti e i principali pregi, desiderando che altri ne dica quello che noi non diciamo, e non possiamo.

Tosto che uno entra nel teatro, si trova un elegante loggiato, che essendo diviso in tre parti, non cessa per questo di formare un sol tutto. La prima parte è come il vestibolo, e serve alla compera dei *biglietti d'ingresso;* l'ultima ad uso di *caffè:* quella di mezzo, ch' è la maggiore, e la cui volta a crociera è sorretta da quattro colonne ottagone, è più propriamente l'atrio, e mette alla sala, che si vuole chiamare *di aspetto.* La quale è grandissima, essendo lunga trentacinque metri, e larga sette e quindici centimetri. Ha da ambo le parti tre archi e quattro controarchi; ciascuno di questi ultimi è tramezzato da una porta architettata. Sulle porte si mostrano dei balaustri in ferro fuso, i quali dalla parte dell'arena, tagliano anco gli archi, servendo di parapetto alle corsie, che conducono alle gradinate. Dall' altra parte, i balaustri sono soltanto nei controarchi, e non hanno altra ragione che servire di riscontro a quei delle corsie. Congiungono gli archi, dall' uno dei lati, la sala all'atrio, al caffè, al vestibolo, e alle scale che mettono alle tre sale inalzate sopra i tre scompartimenti dei loggiati, per bastare agli usi della *Società*: dall'altro lato, mettono agli ambulatori dei palchi, ai posti chiusi, e scale delle gradinate. Alle due estremità della sala, sorgono due spaziose e comode orchestre, sorrette da due belle colonne, e ciò con savio intendimento, potendo tornare acconcia, questa sala, a feste ed accademie; per non dire di quei conviti, in cui non si vogliono dissipare gli affetti e le gioje, ed i quali per chi sia bene avvezzo ad usare della libertà, e ne abbia veracemente passione, giovano in gran maniera a ritemprare gli animi con politici discorsi nella riunione delle persone. Vi hanno sotto le orchestre due porte di uscita, una delle quali servirà a quelli che sono aspettati dalle carrozze, quando sia compito il cortile a ciò destinato. Scendendo alcuni scalini, il che non è a tutti sembrato lodevole, si entra nell'anfiteatro di forma ellittica, e capace di ben seimila persone. È d' uopo anzi tutto ammirare in esso la grandissima bocca d' opera, dai cui lati corre un ordine di palchi, che sono ventotto, non numerando i sei del proscenio. L'ordine dei palchi è interrotto alla metà dal peristilio, che congiunge l' arena alla sala d' ingresso;

e sopra di quello , e per tutto l'ordine dei palchi, girano le prime gradora , adorne pure di balaustri ; le quali con i due padiglioni , che, a modo degli antichi velarj, si stendono in sui lati di quelle, contengono da mille e seicento persone. Nel centro, sopra la prima gradinata, da dove cessano i due padiglioni ne, sorge un' altra, terminata in un vasto balcone, oltre ogni dire grandissimo, che essendo destinata al popolo (pel quale specialmente si murano questa maniera di teatri) si è voluto, con buon consiglio, potesse capire duemila e seicento persone, e tenue ne dovesse esser la spesa d'ingresso. La platea, che ha settantasei metri di circonferenza, trentuno nella maggior lunghezza e ventiquattro nella maggior larghezza, contiene mille e ottocento persone, comprese quelle dei palchi. È cosa oltremodo difficile descrivere la meraviglia che desta questo vasto recinto gremito di gente, che occupa l'ampia arena, si mostra dai palchetti, ed ordinatamente si distende sulle gradora a bella altezza sorgenti. Bisogna averlo visto: e, vedendolo, è impossibile che una parola di ammirazione e di plauso non ti esca dalla bocca. Il palco scenico poi, fatto con quelle regole tutte che l'arte ne suggerisce, e con quegli annessi che occorrono, è grandissimo, come il dimostra l'avere in lunghezza metri ventisei, e trentasei in larghezza, ed un' altezza (dalla media del declivio sino alla graticciata) di metri diciannove e sessantacinque centimetri.

Tale è questa fabbrica, più accennata che descritta. Presi dalla sua bellezza, noi non abbiamo avuto occhi da guardarne i difetti. Questo solo diremo, che, quando pure ci fosse parso di vederne, non tornerebbe convenevole a noi l'indicarli, imperciocchè, se per naturale sentimento del bello, possiamo di esso facilmente ammirarci, e volentieri sdegnarci di certo brutto che ne leva la vista, e pur non manca di raccogliere applausi; non abbiamo per altro noi tanto di conoscenza, e manco abbiamo di autorità di muovere censure ad un' opera d'arte, e specialmente ad un' opera come questa. Pure, come, anco lodando, abbiam voluto, più tosto che il nostro giudizio, riferire il plauso di tutti quelli che hanno veduto il nuovo Politeama; così ci sembra giusto recarne ancora alcune parole, con le quali fu accennato ad una qualche cosa, che se non è difetto, ha paruto non compierne in tutto la bellezza ed i pregi. Avrebbe alcuno bramato maggiore armonia in certe linee, le quali, se non discordano affatto, non bene rispondono al desiderio dell'occhio, il quale non sembra pienamente appagarsene. Così quel passare dalla forma ellittica alla quasi rettangolare, nel balcone che sovrasta alla maggior gradinata, potè non parere pregevole cosa, sebbene dovesse esser fatto per dar luogo ad un maggior numero di persone. Il qual difetto, sarebbe stato minore e certo meno scorgibile, se l'architetto avesse smussato gli angoli di quel balcone. Ma noi, questo solamente accennando, lasceremo a quelli che ben si

conoscono di architettura, e vogliono giudicare per amore dell'arte, senza basse invidie o strettezze accademiche, il censurare degnamente quest'opera, ben contenti, in quanto a noi, di potere ad ogni modo col poeta ripetere, che non è da curarsi di poche macchie dove la luce di tanti pregi risplende. E qui risplende davvero: ed anche quelle cose che non hanno splendore, chi ben le ricerchi e le guardi, vogliono giustamente accrescere lode all'architetto. Le quali, sebbene sieno dette *accessorie*, sono per altro necessarie; ed alle quali gli architetti, come il Bonajuti, sogliono attendere con la stessa cura che alle principali, e forse, alcuna volta, costituiscono il più difficile dell'arte. Con quanto intendimento e previdenza non sono esse qui disegnate e condotte! Con qual'arte e quanta maestria le scalinate, le gallerie, i passaggi, gli ambulatori, così che sieno tutti fra loro collegati e riuniti, e mai l'uno impedito dall'altro. A tutto ha posto mente l'architetto: ad impedire il versamento del gas; all'abbondanza e buona ripartizione delle acque, facendone passare per ogni dove i condotti, sì che possa sempre esser pronta ed alla mano in ogni luogo che occorra, e per ogni caso che possa mai avvenire. Cose tutte facili a vedersi, quando, fatta una fabbrica, se ne prova il bisogno; ma che è segno di rara valentia e d'insueto ingegno saperle pensare ed architettare fin da principio, senza che debbano esser suggerite dal lavoro stesso, a mano a mano che si viene a compiere, costringendo spesse volte a sfare oggi il lavoro d'jeri, e dimani quel d'oggi. Nel che non è sempre vero essere tutto il male, poichè non raramente accade, che per non aver tempo nè cuore di distruggere il fatto, riescano molte opere disadatte od imperfette. Parlando dei pregi del Politeama, non possiamo tacere del modo onde vengono da esso resi e riflettuti i suoni, che è forse il principale merito, e certo la ragione prima d'ogni teatro, e di cui non può nulla dirsi, anzi che ne sia fatta esperienza. E la esperienza è fatta, e tutti hanno potuto vedere e possono adesso tutti dire come l'onda sonora, in ogni parte e da ogni punto ripercossa, faccia sì che la voce sia raccolta e pienamente intesa dagli uditori eziandio più lontani dal palco scenico. Con tutto chè le leggi dell'acustica sieno oggi ben conosciute e ferme; pure chi pensi per poco alla difficoltà che vi è di metterle in pratica, e coglierne, per così dire l'appunto, armonico, vorrà quasi meravigliare dell'armonia di questo teatro, che ne ha fatto ottima prova, non solo nelle rappresentazioni musicali, ma nelle drammatiche ancora, in modo da sembrare quasi fuori del credibile, e come certo non si sarebbe creduto, se non lo avesse mostrato il fatto. La costruzione di questa gran fabbrica non costò se non lire italiane duecento cinquantaquattromila, che unite alle cento quarantaseimila, che si doverono spendere nei mobili, nella macchina idraulica, nei teloni e nelle altre tutte cose che abbisognano ad un teatro, e di cui questo è ben fornito, formano la somma ap-

punto di quattrocentomila lire italiane. Somma che non sembrerà certamente soverchia a chi guardi il Politeama, ma che è assai per chi pensi non essere stati che soli trentuno soci (1), che ne hanno fatto lo sborso, acquistando ciascuno un numero vario di voci.

Se questa non è opera di virtù cittadina, certo è buon frutto di viva e nazionale ricchezza, dalla libertà fecondata, ed in questa unità d'Italia cresciuta. La libertà feconda e moltiplica le ricchezze: e le moltiplicate ricchezze destano e promuovono le arti, che dalla libertà pigliano nuove ispirazioni ed intendimenti di maggiore grandezza. E ciò deve essere specialmente qui, in questa nostra Firenze, che di tutte le belle arti, fu già maestra e regina nell'impero della libertà, e che facilmente, in questo rinnovato impero, ne vorrà ripigliare l'antica corona. E già ne abbiamo buon principio e bell'esempio (a non uscire dall'architettura da cui muove il discorso nostro) non solo in questo Politeama del Bonajuti, ma in quella facciata ancora di S. Croce, opera stupenda del Matas, che noi già cantammo, come ci dette il cuore, se ci mancava l'ingegno. E con il cuore, che ne scusi l'ingegno, abbiamo pur voluto scrivere di questo nuovo edifizio, che accresce bellezza a Firenze, rallegrandoci del plauso che ne ha raccolto l'illustre architetto, ed augurando che si possa in tutto ritornare all'antica grandezza.

G. Ghivizzani.

(1) La Società del Politeama fu costituita il 25 Maggio 1861, avendone già compilati gli statuti, una deputazione composta dei signori Giovanni Freppa, Avv. Piero Pieri e Zanobi Fortunati, i quali n'ebbero l'incarico con deliberazione del consiglio reggente, il giorno 4 di Aprile 1861.

A titolo di onore, rechiamo i nomi dei primi trentuno soci, i quali sono: Giovanni Freppa; Zanobi Fortunati; Francesco Baroncelli; Avv. Piero Pieri; March. Cav. Paolo Tolomei Biffi; Cav. Raffaello Magherini; March. Cav. Avv. Giacomo Tolomei Biffi; Massimiliano Del-Panta; Vincenzo Bruschi; Santi Ciotti; Giovacchino Aterini; Astolfo Niccolai; March. Filippo Bufalini; Raffaello Canti; Conte Alessio Pandolfini; Felice Milani; Napoleone Carosini; Carlo Sordi; Luigi Zanobini; Giuseppe Panichi; Cancelliere Pellegrino Niccoli; Carlo Martelli; Luigi Bombicci; March. Don Lorenzo dei Principi Corsini; Tenente Brandimarte Saletti; Lorenzo Lorenzini; Cav. Prof. Emilio Santarelli; Michele Verità; Conte Guglielmo Petrewitz Armis; Dott. Ferdinando Nobili; Carlo Mantellini.

Fu allora, a forma dello statuto, eletto a Presidente D. Lorenzo dei Principi Corsini, al quale, avendo renunziato, fu sostituito il Conte Guglielmo De-Cambray Digny. Quindi vennero eletti, a comporre il Corpo accademico, i sigg. March. Paolo Tolomei Biffi; Dott. Ferdinando Nobili; March. Giacomo Tolomei Biffi; Zanobi Fortunati; Carlo Martellini; March. Filippo Bufalini; Avv. Piero Pieri; Luigi Bombicci; Giovanni Freppa; Conte Guglielmo Petrewitz Armis; Principe Strozzi; Ferdinando Quercioli; N. Pellegrini. – Il Consiglio reggente è formato dei sigg. Presidente Conte Digny; Zanobi Fortunati, Amministratore; March. Giacomo Tolomei, Cassiere; Giovanni Freppa, Soprintendente degli spettacoli; Dottor Ferdinando Nobili, Segretario.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Psiche e Bice, *Poemetto Drammatico inedito* del Sig. INNOCENZIO FRIGERI.

(Continuaz. e fine; V. vol. prec. pag. 243).

La gentilità a rappresentare sè medesima offeri al poeta la figura di Psiche; e la cristianità de'secoli barbarici, soprattutto famosi per un temuto avviluppamento nelle leggi storiche, Matilde di Toscana; immagine storica di leggieri trasfigurabile in poetica, perciocchè fu nobile donna e forte italiana. Gli scrittori più autorevoli non ebbero dubbio nel levare a cielo la fervida bontà di lei e le sincere intenzioni; l'Alighieri la onorò nel poema con rime affettuose; fecela simbolo di vita attiva e precorritrice della sua donna al sommo della montagna dell' espiazione: e se taluno lo pose in dubbio, il Tommaseo gli contrastò validamente, mostrando la vita di lei « essere soggetto degno di storia e, qua e là, di poema », da non maravigliare che « Dante non ghibellino pretto, ma bianco e nato guelfo, la collocasse al sommo del monte da cui gli spiriti purificati volano al cielo » (1). Anche il Frigeri se n'è compiaciuto, e per essa ci fa discendere dalle regioni contemplative e favolose alle condizioni pratiche ed operative. — Nelle vicinanze del Po, il genio del fiume parla di lei così:

.... Oh come è bella
Matilde! Giovinetta in sui tre lustri,
Prode non men che bella, io trattar l'asta
La vidi al par de'cavalieri, e in campo
Guidar le sue falangi; e poichè vinto
Era il nemico, depor elmo e spada
Innanzi a Dio, e rifar mite il core
Nell' ire acceso della mischia....

Matilde è la personificazione più vivace dello spirito cavalleresco e religioso del medio evo: tempi tumultuosi, pieni di guai, e non infecondi di beni, perciò non ritrosi al canto. Che cosa è la poesia, scrive il Byron, se non il trovare nel sentimento energico del male e del bene una sorgente di creazioni? - Il secolo era barbaro, e le anime grandi proponendosi il bene vi anelavano con una impetuosità fiera e terribile. Trasmodavano nelle loro pretensioni popoli e re; e tutta la cristiana repubblica era un mare in buja tempesta, non rischiarato che dai lampi della fede; e quei lampi rompendo ad ogni istante le

(1) Commedia di D. A. con ragionamenti e note, discorso aggiunto al c. XXXI, Purg. - E il dotto professor L. G. Blanc nel suo *Dizionario critico ragionato della D. C.* lo dà per cosa *probabilissima*.

tenebre esaltavano le menti rozze e in uno le atterrivano. Anima grande era Ildebrando, ma sempre figlio del suo secolo; nè grandi cose avrebbe mai potuto compiere nè servire ai progressi umani, se avesse disconosciuto i suoi tempi.

Imperocchè era bene che le schiatte germaniche rinvigorissero le latine, ma fossero impedite di sopraffarle, a cagione d'alcuna qualità dissolvitrice ch'è nel sangue di quelle. Comunque fosse, le tempeste di quel secolo purificarono in parte, s'è lecito dire così, l'atmosfera religiosa e politica, e prepararono giorni di una luce più tranquilla.

La scena di questa parte seconda viene trasferita nella gran valle del Po, a vista della rôcca di Matilde, poi nella rôcca stessa; e vi assistono inosservati il genio del fiume e l'ombra d'Ildegarde, ava di lei. Non indugiandomi al colloquio tenuto nel principio da questi due, al quale fann'eco i genj dell'aria, anticipando l'ira di Dante contro le discordie d'Italia e contro il potere temporale de'papi; nè ai popolari convegni, ritraenti la povera vita cittadina e le beffe sataniche di anime infette di cinismo che nel secolo di Gregorio, qualunque ne fosse la barbarie, non mancarono nel santuario stesso; veniamo ai duri avvenimenti del IV Arrigo con Gregorio e Matilde. Della cui eccessività, uguale appena alla grandezza de'pericoli che minacciavano la Chiesa, seppe accortamente avvantaggiarsi il poeta, volgendo i rigori papali a purezza di scopi cristiani in armonia con le aspirazioni patriottiche, quali ebbero principio nel cuor di Dante e vivono oggidì nel cuore della nazione. Concependo tale disegno fors'egli avrà detto: – Perchè vorremo noi contemplare Gregorio e Matilde quando il secolo barbarico effonde sul loro volto le sue tenebre e non piuttosto allorachè una luce vi si mostra che fa scorgere tempi migliori? Il pontefice umiliando l'insolente Arrigo e con esso i principi e vescovi scandalosi e tirannici, e Matilde quasi arcangelo spedito al suo fianco ajutandolo nell'impresa pericolosa, aprirono le vie della libertà ai popoli oppressi; nè tardarono a costituirsi le repubbliche italiane e risplendere per ricchezza e potenza. Fra i predecessori di Gregorio che furono da esso inspirati uno vi fu che si disponeva a far re d'Italia un marchese di Toscana suo parente (1); a Canossa era Adelaide di Susa, suocera ad Arrigo; perchè non mi sarà lecito supporvi la presenza di Amedeo di Savoja, e cogliere fin da quell'istante un preludio alle future grandezze di quel casato, e porlo per maggiore solennità sulla bocca stessa di quel pontefice? Per appunto ei lo fa più innanzi. Prosciolto prima Arrigo, rimasto il papa con Matilde con Adelaide e con Amedeo, così viene celebrando la donna graziosa e forte:

Molti vivrai
Gloriosi anni, o Matilde, e poi nel cielo

(1) Leo, *Storia degli St. It.*, l. IV, c. 4.

Avrai eletta sede. Ami qui in terra
Solitudine spesso, e non diverso
Avrai desio colà. Sopra un eccelso
Monte, da cui purificate volano
L'anime a Dio, una foresta viva
Divinamente è posta. Lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte olezza,
Moverà il passo un vate....
Vate d'Italia egli sarà, levando
Ai tempi nuovi un canto, ed ai destini
Della sorgente umanitate, a cui
D'oggigiorno il tumulto apre la via.
Te, mia buona Matilde....
Anco divinamente bella, il vate
Troverà.....................
Là ti vedrà soletta andar cantando
E fior da fior scegliendo, onde tua via
Sarà dipinta, e ti farà preghiera:
« Deh, bella donna, ch'a'raggi d'amore
Ti scaldi, s'i vo' credere a'sembianti
Che soglion esser testimon del core »;
Vien, bella donna, quà più appresso. Il canto
Intendere desio, ch'esce dal labro
Sì dolcemente............
E tu ne andrai a lui, e 'l guiderai
Alla sua Bice, in che adombrata fia
L'umanitate gloriante in Dio.
E sole di beltate a quella Bice
Risplenderà Maria, Vergine Santa,
A cui l'inno degli angeli si eterna.

(Voci dall'alto).

Di Lui, che i mondi suscita,
Immacolata idea,
Agitò 'l molle secolo
Una Fanciulla ebrea.
Bella nel duol, più nobili
Destò le cure, e pia
Stella a'redenti popoli
Chiarì lor mesta via.
Era di sparse nuvole
Imporporato il cielo:
A'monti, al queto oceano
Scosso il notturno velo,
E spazïava l'iride,
Fregio all'azzurra volta,
Il dì che fu dagli angeli
Quale reina accolta.

Volse dubiando al Golgota
Le luci; e tra sua gloria
Concesse ultimo un palpito
Alla crudel memoria.

Lirica d'una delicatezza nuova e piena di mestizia ineffabile, perchè ricorda alle generazioni che, transitando per questa landa della vita, la glorificazione finale se l'acquisteranno al modo medesimo che i due modelli sovrani del cristianesimo, cioè non senza che rimanga memorie di dolori e di sangue: – E lì appresso viene ad Amedeo fatta dal pontefice la predizione suaccennata: – Scorge di lontano, o pargli, la nebbia dell'avvenire scoppiare in tempesta paurosa; la quale percotendo popoli e re colpevoli, fa luogo all'aurora delle certe speranze.... Il padre de' futuri secoli, il Cantore di Bice, uscito dai luogh inferni intende lo sguardo a quattro stelle del polo di là (1), e gli duole che ne sia privo il *settentrional vedovo sito*.... L'eco di quel nembo non tacerà ancora, e già alla vital luce di quelle risalite al nostro cielo, esulta una progenie nuova. Il poeta si ammira di scorgerle da mattina, quando ride nel puro aere *lo bel pianeta che ad amar conforta*; ma viene la sera, viene la notte e l'ora del periglio; finchè tre altre stelle (2) ardenti pel vasto cielo all'altro polo, risalite anch'elle al cielo di quà, e congiunte alle quattro di prima, ricreano il poeta con augurii di pace. Unite nel dolore come nella speranza le genti della penisola guardano a'prenci subalpini:

Un trono sorge....
Sì.... l'italico trono: e a quello ascende,
O nobile Amedeo, di tua prosapia
Un re magnanimo. Lui gloriöso,
Lui Salvatore acclamano le genti
Dall'Alpe al Lilibeo....

I potentati d' Europa contemplano sospettosi il nuovo regno, ma il suo fato preme come torrente d'alta vena, e un dopo l'altro vengono a conoscenza fraterna:

.... Dura incerto il mio
Successore frattanto, e l'urto a scogli
In tempestoso mar teme a sua nave.
Ma le stelle migliori acquistan forza,
Nè perplesso egli è più. Sul Campidoglio
Trionfa il re d' Italia, e 'l Papa ha seggio
Più che pria riverito in Vaticano.
L'un delle quattro stelle ai raggi sgombra
Le vie dei cor, ma l'altro a'rai più augusti
Delle tre faci il mondo avviva e salva.

(1) Purg. I, 23. Rappresentano le virtù morali.
(2) Purg. VIII, 89. Le virtù teologiche.

Alla domanda, quale sia il personaggio in che si raccolga l'unità del lavoro, assegneremmo l'idea intima che lo avviva dal principio al termine; ma quello che, pur comparendo in iscena, va meditandone gli svolgimenti progressivi nel corso dei secoli e raccogliendo in un punto memorie dolori speranze guida la continuità dell'azione, diciamo essere il genio immortale della valle magnifica del Po, memorabile per molte cagioni, ma singolarmente perchè i fati di lei trassero con sè quasi sempre i fati della penisola. Onde opportunamente anche nella parte ultima la scena continuando lungo il suo fiume, egli viene richiamando a sè patrie memorie:

.... Su queste rive,
Che nel sorriso esultano del sole,
Sedea 'l vate di Laura, allorchè mesto
Pensava a Italia, in cento parti offesa
Da barbarico ferro, e lamentava
I fraterni dissidj. E qui s' intese
Primamente cantar, che il valor prisco
Negl' italici cor morto non era.
Nè indarno udito fu quel canto ai tardi
Nipoti, poichè alfin nell'armi sue
Tonando Italia alla vendetta sorse.
Qui pur nella gemente anima vivo
Era il desio d'alcun conforto, quando,
Vôlto l'occhio all'occaso, il gentil vate
Guardava il sol, quasi affrettarsi a gente
Che l'aspetta di là. Sopra altri fiumi,
Sopra altre piaggie con eterna vece
Apparisce il grand'astro, e luce e vita
Si rinnova con lui. Ma voi, o belle
Rive del Po non abbandona mai
Senza un desio di rivedervi....
.... Quante memorie
Congiunte al tuo gran nome, o re de' fiumi!
L'eco di queste rive un dì la voce
Di Carlo Alberto ripetea che all'armi
Chiamava Italia. Al grido Adria e le spiagge
Del mar Tirreno rispondean festose.
Qui la toscana gioventù, lasciata
Pisa e i tranquilli studj, un dì fu vista
Passar sonante in armi al gran conflitto.
Oh Curtatone! Oh Montanara!.. Italia
Piange al disastro Novarese, esulta
Di Magenta al trionfo, e il moto primo
Di quegli eventi sovra il Po contempla.
Nè men vive memorie a sè congiunge
L' inclito fiume verso l'Adria, dove
Alla selva dei pini appo Ravenna

Apre sul mar la più rimota foce.
Colà spirava Anita, e seco spenta
Fu di Venezia ogni speranza. In quella
Selva fu cerco a morte, e fu prodigio
Che salvo uscisse il pro' Nizzardo. Cede
Alfin Venezia al fato avverso. A tanto
Caso Ravenna si commove, e l'ombra
Dell'Alighier parve a talun che fuori
Uscita dell'avello errasse attorno
Indignata, gemente. Oh quante volte
Ai cuori oppressi non tornò la speme,
Presente l'ombra del gran vate!.. L' ire
Su quelle rive si fêr nembo, e 'l fulmine
Alfin coglieva gli oppressori. Allegra
Del gran riscatto qui vedere io spero
L'ombra del vate.... Deh! a me vieni, o sire
Dell'altissimo canto, e 'l giovanile
Volto ripiglia, qual vicino a Bice
T' imaginiamo in cielo, e qual conviensi
A ritratto d' Italia or forte e bella
Di rinascente giovinezza....

Alla sublime apparizione dell'ombra di Dante, risponde l'alto ragionare di lui: pregato dal genio che gli piacesse di ripigliare suo costume, ragionando della sua Bice, dell'Italia e di quanto può trarre a Dio la nostra natura, viene toccando i principali fenomeni del sentimento e della fantasia in ordine all'universo: – Di lì, dice dappoi, spuntano l'ali al pensiero, e trapassando la sfera delle materiali bellezze, lo sublimano quasi accanto a Dio, perchè di là contemplando l'universa creazione possa vagheggiarvi « di cotante armonie l'unico punto ». A tale altezza io m'era levato, quando cantai la santa origine dell'anima (1), e il primo pensiero che dinnanzi a Dio attendeva la parola rivelatrice « d'un nuovo mondo e de'prodigi eterni ». Muove l'anima da Dio, e a lui torna, volentieri, amorosa. Fu creduta Psiche le spuntassero ali di farfalla: concetto più intero è che la fanciulla, serbata la schiettezza delle forme native, guardi l'angelica mia farfalla ch'abbia nelle mani, della quale cantando io faceva accorti i mortali, che, nati a formarla, *vola alla giustizia senza schermi*. Così il pensiero dell'anima, quasi imagine divisa da imagine, intento a studiare sè stesso, medita il proprio destino. Ma Psiche più divina fatta è la mia Bice dagli splendori cristiani, e non indarno il mio duca ha detto, che per essa la schiatta umana eccede il contenuto da quel cielo che ha minori i suoi cerchi (2). Corteggiano a Bice le tre virtù, sole efficaci di gloriare insino a Dio; e con loro ritorna all' Eden, fatto per proprio soggior-

(1) Purg. XVI, 85. – X. 125.
(2) Inf. II, 76.

no della specie umana, trionfando sul bel carro tratto da quel grifone misterioso ch'è immagine dell'umana natura assunta nel Verbo divino. In tale foggia, la mia Bice è forma nuova a quel pensiero che tutto investe il mio carme. – Entra poi a dire come amore lo sollevasse a contemplare le cose eterne, e come spaziando per le celesti regioni la fantasia gli suggerisce l'ordine del poema sacro. Allargato quindi il dialogo, vien fatto luogo alle proprie dottrine politiche, intese all'emancipazione e alla grandezza della patria. Ma alcune previsioni del poeta, dopo espettazione lunga crudele, oggi sono avvenimenti il cui romore svegliando intorno ai sepolcri memorie corrucciose, commove successivamente le ombre d'altri grandi; l'azione drammatica accelerandosi al suo fine, prorompe qua e là in liriche notevoli per gli accenni che vengono fatti alle venture de'personaggi introdotti. Non posso tenermi dal trascrivere la bellissima riguardante alla persona d'Iacopo (1).

(Voci dell'alto).

Su per le prode adriache
Mesta una voce suona,
Che quasi nenia funebre
Lungo Apennin risuona,
Voce d'altero giovine
Che fieramente amò,
Che la tradita patria
Fuggendo, al mite raggio
Di due begli occhi tregua
Chiedea di tanto oltraggio.
Quegli occhi a lui sorrisero,
Ma pace ei non trovò.
Udì represso un gemito,
Vide furtivo il pianto,
Le nozze avare, l'arbitra
Necessità e lo schianto.
Tradita era una vergine,
Come Venezia fu.
Ed ei l'amava.... e i placidi
Recessi, e in riva all'acque
L'ombre cercando, al genio
Della vallea non tacque
I pensier cupi e gl'impeti
D'indocile virtù.
O cinque fonti! O nobile
Gelso! O solingo ramo,
Ove colei posandosi,
Caro, gli disse, io t'amo.
Splendea l'astro di Venere,
La luna amica, il ciel;
Ed era intorno un giubilo,
Susurro d'aure e festa,
Voci dell'acque, e facile
Stormir della foresta.
Parea di rai più vividi
Sparso il notturno vel.
Ahi! che la gioia è labile,
E tosto in pianto volta.
Vedi abbujarsi e fremere
Il ciel nell'ira accolta,
Nè dell'altero giovine
Meno turbarsi il cor.
Ove de'colli Euganei
Più 'l fianco al ciel s'innalza,
Ei, quasi fiera indomita,
Erra di balza in balza,
E degli abissi al margine
Sostando il suo furor,
Alle ruine cupidi
Avvalla ei gli occhi, e quale
Tra l'erbe e i fior s'insinua
La serpe al piè fatale
Di pastorella improvvida
Ch'ivi a danzare uscì,
Insidïoso entrandogli
Tale un desio di morte,
Ei della vita squarciasi
Le implacide ritorte,
Maledicendo al secolo
Che libertà mentì.

(1) Ugo Foscolo rappresentato nella persona dell'*Ortis*.

Dei pini all'ombra, memori
Di sue venture, ei giace,
Là quall'austero spirito
Ritrova alfin sua pace.
Ma nota ai monti, all'Adria
Tal voce uscì di là:

Patria! Venezia!... Popoli
E re crudeli, addio.
L'umanità pur lacera
Un fato eguale al mio,
E va tra avverse furie
Cercando libertà.

— E dell'inno sconsolato di Iacopo (esclama il genio) risuonano queste piagge, allorachè la sua ombra va errando qui attorno, ove sono esse più deserte.... La memoria delle sue vicende è sempre viva nella mia valle come nelle valli euganee e in quelle dell'Arno, e i genj de'minori fiumi ne favellano sovente con me.

Dante. Lui vivente, balestrato un dì nella mia Ravenna, l'aura del mio sepolcro sussurrava intorno le rime con cui rappresentai il veglio onesto dell'antipurgatorio, *libertà va cercando ch'è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta.* Ma anche un'altra voce si fece intendere al suo orecchio: era quella d'un illustre mio cultore, l'Italico Sofocle.

Genio. La voce di colui che ombra sdegnosa erra sovente presso alle mie acque. Io l'odo di tratto in tratto sonora terribile essere ripetuta da cento seni delle mie rive, e intanto mutarsi in tempestosa, come ora appunto, l'aura aperta e pura:

« Chi siete voi?.. Chi d'aura aperta e pura
« Quì favellò?.. Questa?.. è caligin densa,
« Tenebre sono, ombra di morte... Oh! mira!
« Più mi t'accosta. Il vedi? Il sol d'intorno
« Cinto ha di sangue ghirlanda funesta....
« Odi tu canto di sinistri augelli?
« Lugubre un pianto sull'aere si spande
« Che mi percote, e a lagrimar mi sforza....
« Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...
« Ahi, fero stato!
« Meglio è la morte. Io voglio morte ».... *

È quella voce per l'appunto. Il cielo abbujato e minaccioso rende imagine dell'anime tumultuose di Iacopo e dell'Astigiano. Nè sono sole; un fulmine scoppiando percuote un bosco vicino: indizio che un'altr'ombra tempestosa erra non lungi.

Genio. È l'ombra dell'anglico Aroldo; la sua è una corsa spaventevole dalle mie fonti fin presso alle foci. Di lui ragionano tante memorie presso a Ravenna e nella pineta. Nella tua persona, o Dante, profetava, tu il sai, i destini d'Italia anco a lui diletta: desiderò di consacrarle gli anni ardenti; ma chiamollo fra l'armi il grido della greca libertà; ivi morì, e fu redenta la vita sua da una gloriosa morte.

Più innanzi in maravigliosa guisa la scena tramutasi di luogo: ecco la selva dei pini.... ecco da quella parte torreggiare Ravenna....

* Alfieri, *Saul*, tragedia.

la pineta, non è dessa la *selva delle visioni e dei misteri?* Dante se ne compiacque in vita, ed anche ombra, quanto se ne compiace! nuove memorie vanno risvegliandosi; le tenebre son rotte da una luce insolita, – quale (sclama Dante) io l'immaginai intorno al nobile castello de' savi antichi, luce *ch'emisperio di tenebre vincea.* – Appariscono l'ombre di parecchi, datori cospicui di civiltà forte a una sfortunata nazione, quelle di Macchiavelli, di Michelangiolo, di Galileo; e sono seguite da una schiera di giovani mirabilmente convenuti da tutte le parti della penisola; ragionato tra loro le grandi ombre, il padre Alighieri proferisce una calda esortazione alla gioventù italica: perchè sta nella gioventù racchiuso tutto quanto l'avvenire.

Ma diradandosi intorno quella primiera luce, un'altra se ne mostra più vivace ed attraente: sorge per maraviglia un monte; le sue spalle già sono vestite di quel più vivo raggio

Che in sua via riconforta il pellegrino.

Nella giornata dei secoli, Psiche Matilde e Bice ci apparirono per gradi come l'alba, l'aurora e la soave luce meridiana, ma scorgesi il carro della gloria che porta congiunte al dilettoso monte Bice e Psiche ritraenti più al vivo i fati umani. Chiude il carme la successiva lirica dei genj.

Era dell' ineffabile
Pensiero un lampo uscito,
Di quel pensier, che gli agili
Astri nell' infinito
Spazio governa, e splendida
Ne fa la via del ciel.
E quel lampo un'eterea
Forma vestiva, quale
Un'adombrata imagine
Della beltà immortale.
Non era ancor, ma simile
Parve ad umano vel.
Di Beatrice l'anima
Era quel lampo, e 'l velo
La graziosa spoglia
Pria vagheggiata in cielo,
Che tra mortali attoniti
Paresse il suo splendor,
Di quel sembiante nobile
Iddio baciava il viso,
E la futura gloria
In terra, in paradiso
Ne prediceva, e gli angeli
L'udian con istupor –.

In quella età, che ingenua
Ama e non sa di amare,
Tu guardi, o Bice, a un genio
Dalle sembianze care,
Genio ai cristiani popoli
Cantor di tua beltà.
Del mio pensiero interprete;
Quando te canta e amore,
L'umanitate ei gloria
Dei cieli al primo onore.
Ei gloria il bello, e l'ordine
Che in quel si muove e sta.
Da quel terrestre esiglio,
Ove inesperta or vai,
Ove elementi indocili
Sono i fraterni guai,
Poichè sia tua vittoria
Alla virtute egual,
Risalirai l'empireo,
O creatura bella,
E l'occhio tuo più vivido
Parrà di stella in stella.
Qui sarà 'l tuo connubio
Beato ed immortal.

Con quello Amor, che provvida
Ti fa pel tuo fedele,
Quando, al salir del placido
Colle, gli vien crudele
Fiera dinanzi, a spingerlo
Ov'è perpetuo il duol;
Quando più viva gli agita
Il cor la prisca fiamma,
E a rivederti in gloria
Più suo desir s'infiamma,
Il mio pensiero a cogliere
Quando più affretta il vol.

Di Psiche un giorno i popoli
Alla beltà stupiro.
Poi tolti i guai, che l'inclita
A funestar s'uniro
Innanzi a sè l'olimpio
Congiunse Psiche e Amor.
Ma più felice simbolo
Tu sei del mio pensiero,
Per te de'mondi il vortice,
Amore e 'l primo vero
Son poesia più nobile
All'intelletto, al cor.

Ecco tracciata la ricca tela d'un lavoro stimabile. Giacendosi ancora non pubblicato, io non doveva osare di presentarlo a'leggitori sott'una disamina critica: bensì ho fatto una rivista espositiva, ingemmandola di pezzi e di liriche pregiabilissime, e da sentirmene grado i più di loro. Quei concetti sì intimi allo spirito umano, che sul principio disegnati nell'ombra dalle fantasie gentilesche, ricevono successivamente il colore vivo, e alfine compiuti risaltano dal fondo splendidamente gloriati da un superior lume; e, nella immensità dei tempi, quel grandeggiare di parecchie figure individuanti ciascheduna una disposizione della natura umana, nel modo stesso che le facce del prisma riverberano ciascuna un proprio raggio, e i raggi distinti in lista fanno bellezza d'armonia ricreante, e uniti fanno bellezza di luce piena che vivifica le cose: a me, dirò schietto, mi pare cosa da sodisfarsene l'animo grandemente. La poesia moderna pende ora a questo ora a quel lato; la ragione da cui è mossa non la sa talvolta con certezza, e neppure sa la meta a cui debba mirare il suo volo: non è dissimile veramente da certe filosofie, nelle quali il non tentar di trascendere fra le nubi, correndo dietro al vago e all'insolito, sveglia come un senso di pudore. Stimo opportuna tuttora una considerazione, degna dello Schlegel che l'ha fatta: « I Greci mirarono ad una perfezione determinata e trovarono la soluzione del problema che s'avevano proposto; i moderni a rincontro, il cui pensiero si slancia verso l'infinito non possono mai compiutamente soddisfare sè stessi, e rimane alle loro opere più sublimi un non so che d'imperfetto, che le espone al pericolo d'esser male apprezzate » (Cors. di lett. dram.). Quale giudizio toccherà, uscendo in luce, a questa composizione, non ci curiamo d'indovinare. Ma l'autore vogliamo lodarlo perchè, offrendo esso un esempio di come l'estro possa ravvivarsi con le fantasie della Divina Commedia, cresca negli animi l'amore a quel sacro volume, appellato da un nostro filosofo *la bibbia umana del nuovo incivilimento*. E gli torni di conforto il poetico ingegno, in mezzo a tanta infelicità non sfiducia-

to dei progressi umani; propriamente non vanno lesti, si trascinano, ma sono sicuri. La gioventù sola potrebbe muoverli un poco più, pigliando la vita sul serio. Tenga luogo d'eccitamento il carme del Sig. Frigeri. L'anima pensando ama e cerca il bene per le vie del bello; tale è il suo tema; e mi pare consuoni egregiamente con gli scopi occulti dell'Alighieri, come s'accosta bene al sentimento di Platone, che ricordo d'aver trovato nel Fedro, e col quale voglio terminare: noi per l'amore cerchiamo il bello e cerchiamo il bene nell'universo, e per questa via ascendiamo a Dio. LUIGI PARAZZI.

Le idee nella natura, *ossia* **Del Simbolo poetico**;
Studio di psicologia, per FRANCESCO BONATELLI Bologna.

Nelle loro ricerche intorno al bello pare che gli antichi non si curassero di scrutarne la essenza e le ragioni intime. Aristotele, che non vi fu lato del sapere dove non abbia esercitato il vasto ingegno, o che non avesse il pieno sentimento della convertibilità del bello nel vero, o fosse per altra cagione che non so, fermato l'acume soltanto ne' grandi lavori de' greci che lo precedettero, dove gli parve scorgere concretata la bellezza senza mancamenti, si dette a cavarne delle norme e a comporre un'arte; avuta senza dubbio in molto pregio, ma quand'anche si sceveri dal grettume appiccatovi da'pedanti, ben lontana dal soddisfare il pensiero de' moderni. I quali bramosi di attingere il fondo di tutte le cose si studiarono di recare anche l'arte a principj di scienza; ne investigarono le origini, e, secondo il pensiero di ciascuno, dettero fuori teoriche più o meno complesse. Ma sottostando elle al sistema generale cui si volle ridurre tutte le umane conoscenze, sottostarono pure alle medesime vicende; e ne fa testimonianza l'Hegel ch'è degli ultimi più famosi; imperocchè tirando le più remote ma logiche deduzioni dalla sua dottrina intorno al bello e del pari svolgendo quelle originate dall'altre teoriche, alfine riscontriamo il medesimo assurdo della confusione de' contraddittorj in una idea; sistema ormai rifiutato là dove nacque, e non ostante lo zelo di qualche illustre italiano che molto lavorò affine di trapiantarlo in Italia, qui pure scaduto, senza che diminuisca per ciò l'ammirazione al grande suo fondatore. L'Italia in questa parte ebbe cose migliori, e per l'indole de' suoi pensatori meno corriva a spingersi di là della natura; ed anche, io credo, per il potere esercitato da eccellenti artisti che mai non ci mancarono: benchè teoriche senza mancamenti sarebbe pretendere troppo, essendo cosa malagevolissima conseguire la pienezza della conoscenza e l'accordo di tutti i veri che s'attengono a un dato soggetto; e pur che si pervenga ad accordare que' pochi, ma inconcussi, scôrti nella vicinità degli aspetti a cui

venne applicata la considerazione, ognuno deve rallegrarsi come di guadagno fatto che altri ne promette, fino ad avere una scienza compiuta del bello.

La quale gode di avere un cultore sapiente nel Ch. sig. Bonatelli Prof. di Filosofia nell'Università di Bologna, autore del bellissimo studio menzionato. Lo volle intitolare « *Le idee nella natura* » dacchè per appunto le leggi regolatrici di qualsiasi opera d'arte s'annodano con le leggi del pensiero e con quelle del creato. E come potrebbe esserci bellezza ed arte, se non ci fosse la natura esteriore ed il pensiero? – L'A. amò presentarlo sotto la forma vivace di un dialogo, tenuto fra tre amici all'aria pura della campagna; gli aspetti delle cose suscitano giudizj diversi, secondo la diversità del sentire di ciascuno, e danno luogo a una disputa viva intorno a' principj su cui fondasi la interpretazione poetica dei fenomeni naturali. Nel simbolo poetico uno non vede altro che un riflesso diretto delle cose di fuori; il poeta non fare altro che tradurre in forme poetiche le idee che trova bell'e effettuate nella natura. L'altro pensa a rovescio di lui, e sostiene essere arbitrario l'uso delle concezioni poetiche, e la poesia una semplice veste di cui si serve il poeta per rivestire quella materia che più gli piace. Il terzo, trasferita assennatamente la quistione nel suo vero campo, la psicologia, tempera l'esagerazione di cotali dottrine e viene dimostrando le concezioni poetiche, non del tutto oggettive e nemmeno del tutto soggettive, essere l'effetto della naturale corrispondenza della costituzione intrinseca delle cose con le disposizioni e proprietà native dello spirito umano. – E così pare anche a noi; una parte ce l'ha la natura e una il pensiero del poeta. Quindi all'oggettivista direi: Vuoi tu che la natura sia quella che parli nel poeta? sì; ma bada bene che la sua parola la fa suonare dentro un animo che pensa ed ama, anzi, che la pensa, l'ammira e da innamorato vi risponde. E al suo avversario: Tu pretendi che la poesia sia fattura tutt'intera del poeta; anch'io lo credo in parte; guarda però ch'ei non la fa da scapestrato e come vien viene, sente l'accordo fra concetti e imagini e l'affinità fra percezioni e intuizioni di varia natura; non rompe insomma, non trascura le relazioni, che vano è contraddirle, dacchè è per loro mezzo che noi sentiamo di non essere cosa morta verso le altre cose, nè queste morte a noi, ma tutte e noi con loro, costituire una arcana sublime armonia, che sgraziato chi si tura le orecchie per non udirla.

Alle sue conclusioni il Bonatelli ci mena gradatamente e con bell'accorgimento; talora sembra divagare troppo nell'ampia regione psicologica, ma non lo fa inutilmente mai: fa delle considerazioni utilissime sopra le nozioni generali; scuopre le proprietà dell'idea poetica nell'abbondanza dell'elemento fantastico e nell'abbondanza

de' sentimenti bene armonizzanti fra loro; indaga con molta acutezza parecchi stati dell'animo nostro, e spiega per via dell'attinenze come un solo sentimento eccitato possa risvegliare nelle profondità dello spirito una moltitudine di altri sentimenti; e finalmente, trovato che le concezioni poetiche hanno il lor fondamento reale o nella cosa stessa considerata in sè, ovvero nelle attinenze della cosa col soggetto e in particolare col sentimento, assevera che tali attinenze debbono essere un elemento reale nella vita dello spirito, e che ad esse, principalmente a quelle che sono inerenti alla comune natura degli uomini, deve ricorrere il poeta se vuol produrre creazione di valore assoluto, belle in tutti i tempi. – Se mi sono allargato più che non era la intenzione, è stata l'importanza della materia e il valore dell'opera annunciata. Dò fine col rallegrarmi, dopo messa giù questa pagina, d'aver letta, nella Dispensa 37 di questo giornale, una poesia nobilissima del Conti, portante il titolo « *Il cuore dell'uomo e la natura* »: quest'è il caso nostro, ho detto fra me. La filosofia, qual la contempla il Conti, perchè piglia l'uomo come lo dà la natura, cioè con tutte le sue relazioni, deposta per poco la sua austerità e il suo rigore, prova il caldo d'un desiderio inconsapevole, e come spirata dentro talora volentieri s'abbandona al canto; chi la conosce bene ed ha letta la poesia accennata non penerà a darmi ragione. E so pure che il Bonatelli, come il Mamiani e il Conti insieme ad altri valentuomini che con vario speculare mantengono in onore la filosofia italiana, ha provato il bisogno talvolta di sfogar l'anima col canto.

LUIGI PARAZZI.

Agli insorti Polacchi, *Canzone di* MARIO PRATESI. Firenze, Tipografia Spiombi, 1863.

Dieci Sonetti *ad* ANDREA IGHINA, *rettore del Seminario Monregalese, in morte della di lui madre*. Torino, 1863. Tipografia Paravia e C.°

Saggi poetici *di* ANTONIO VIRGILI. Firenze, Bettini, 1863.

Pia ricordanza, *versi di* UGO ANTONIO AMICO. Firenze, Cellini e C.i, 1863.

La Polonia continua ad essere l'argomento dei poeti italiani e bene sta, chè nulla è più atto a commuovere gli animi gentili quanto quest'epopea sanguinosa, ne'cui fatti magnanimi si concreta ogni più sublime aspirazione di giustizia e di libertà. Non ultimo per intensità d'affetto verso l'eroica nazione è il signor Pratesi, autore di questi versi, e di ciò non dobbiamo che fargli lode. Per quello che riguarda il merito letterario della canzone diremo che vi si riscontrano dei felici

indizi di poetica vocazione; e diciamo indizi perchè essendo egli giovanissimo e mostrando che legge con amore i nostri classici dà già a vedere che possiede una importante fra le qualità necessarie a chi si dà a scrivere, la volontà di far bene. Vi sono bei tratti ricordanti lo stile dei migliori poeti; però in generale l'autore va stemperando troppo le immagini, e, per manco di quella padronanza sull'idea che è figlia del lungo studio e del lungo esercizio, si ferma soverchiamente sui suoi pensieri. Del resto ciò che si dice per lui va detto per i molti giovani che si danno a far versi innanzi d'aver fatto buona prosa; che cioè la strada d'Elicona è ardua, e che a pochi è dato di percorrerla tutta, e liberamente. Buoni scritti dunque in prosa, e poi se davvero natura chiama, non dubitiamo che faremo anche buoni versi; perchè così ci troveremo degni della stima delle ritrose sorelle d'Apollo, per essercela guadagnata colla fatica e lo studio indispensabili in tutte le opere umane.

I dieci sonetti, dedicati al cav. Ighina in morte della di lui madre da un anonimo religioso delle scuole pie, sono improntati di schietta semplicità, di calda amicizia e di religioso sentimento. La perdita d'una madre, ahimè! è dolore sovrumano, e che, diversamente da ogni altro, più s'accresce col tempo. L'Autore ha ben pagato questo tributo d'affetto alla madre d'un amico. Lode eguale avrebbe dalla meritata critica se meno studiata fosse la forma e meno avviluppato ed oscuro il pensiero, e se fosse più stretto il legame di questi sonetti, che pur formano nel concetto del poeta un solo componimento.

D'una madre perduta piange pure in mestissimi versi il signor Virgili, il quale, col modesto titolo di *Saggi poetici*, dato a quattro canzoni, si mostra essere di animo gentile e desideroso di verseggiare meno per esser chiamato poeta che per dare un giusto sfogo ai suoi delicati sentimenti. *Per una cantante* ed *In morte del conte Cavour* sono il titolo di due pregevoli canzoni: le altre *in morte di Bona S....* e *Mia madre* sono tali che un giovane può andar lieto di averle fatte, perchè della libertà che è concessa nella canzone, e che è pericolosa perchè facilmente apre la strada ai versi altisonanti, punto non abusò; ma anzi con facile e corretto stile aprì gli affetti del cuore, e seppe dare a questa sorte di componimento poetico il nobile e solenne carattere che gli è proprio. Volentieri riporteremmo i migliori brani di queste canzoni, se avessimo spazio: basti però al lettore, per invogliarlo a leggere, questo che togliamo dalla canzone *Mia madre*.

Ed or di Te non resta
Al mio povero cor che la memoria;
Altro non v'ha, lo sai,
Che mi leghi alla vita;

Me non disio di gloria
Punge o d'onor; me la fallace scena
Dei mondani diletti
Non seduce od invita;
Questo tesoro d'amorosi affetti
Che in cor racchiudo, è intatto ancor. Tu sola
O madre mia, saresti
L'amor, la speme, la mia gloria, tutto!
Il ciel che a me t'invola
Ha la mia gloria e l'amor mio distrutto.

Questi versi sono degni di un gentile e non vanitoso giovane, il quale nell'epigrafe posta a questi *Saggi poetici* si dice *contentus paucis lectoribus*. E gli serbi Dio questa modestia, che sinceramente mostra d'avere, perchè è solamente allora che con misura si diffida dalle proprie forze e si cerca soprattutto di parlare al cuore e col cuore che si raggiunge la miglior gloria, quella d'aver impiegato utilmente e nobilmente la vita servendo all'Arte, verso la quale l'animo è mosso, non per ambiziose mire, ma per vantaggio di quella e per utilità nostra ed altrui.

Oh felice lui che riceve ancora gli amplessi, le benedizioni ed i baci di una madre! egli non ha provato il maggiore dei dolori, la vera solitudine della vita. Anche il signor Ugo Antonio Amico ha una madre da piangere. Dio lo consoli; glielo desidero; perchè il suo bell'animo tradotto in questi versi che dedica alla cara sorella nel primo doloroso anniversario, sono una cara ghirlanda d'affetto alla memoria di quella che egli vede sorridergli dal cielo. La bella melanconia diffusa in questa *Pia ricordanza* anche tocca più fortemente l'animo perchè non va scompagnata da un purgato e nobile stile, e si rivela con un linguaggio che è quello di un cuore eletto, che grandemente patisce perchè grandemente ama.

GUIDO CORSINI.

ANNUNZJ.

Vol. IV, N.° 3 1863 1.° *Agosto*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE
DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LETTERATURA

PER CONCLUSIONE
DELLE LEZIONI SULLA DIVINA COMMEDIA
DISCORSO

DI GIAMBATISTA GIULIANI

RECITATO IL DÌ 11 DI GIUGNO

NELL' ISTITUTO DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE

« Nel misterioso viaggio pei regni del secolo immortale, Dante aveva appreso tali cose, che a ridirle gli sembrava dovessero a molti sentire di forte agrume, ed essere a lui cagione di nuovo esilio e di nuovi dolori. Purnondimeno, sospettando che ove non fosse stato impavido amico alla verità, perderebbe vita ne' posteri, ascoltò il paterno consiglio e liberamente fece manifesta nel suo Poema tutta la mirabile Visione. Or chiunque si disponga a voler addentrarsi in questo divino Lavoro e commentarlo, indarno presume di riuscire a meta felice, se un profondo e coraggioso amore della verità nol signoreggia. Nè di certo quel sublime Intelletto potrebbe accostarsi e raggiungere da anime volgari e offese dal vituperio delle materiali passioni. Ed io per me non ardirei di pur toccare il gran Libro, onde l'Allighieri ammaestrò l'Italia e la civiltà, se già non mi francheggiasse la coscienza d' essere apparecchiato e risoluto a proclamarne con dignitosa franchezza le dottrine e gl' invidiosi veri, tai quali ivi mi sarà dato di comprendere. ***Ma la verità nulla menzogna frodi***, dacchè vuol rimanersi di lungi dal campo in cui pigliano a combattersi le umane passioni e inviolabile ama spaziare nel suo regno, ove esamina e giudica le trasmutevoli opinioni degli uomini, senza mai ricevere

turbamento nè tampoco venir soverchiata da qualsiasi oltraggio. Chi si fa interprete di Dante conviene che prima e soprattutto gli si umilii colla mente e col cuore, e che ne abbracci ogni scienza ed arte e si adoperi quanto può e sa il meglio di conformarglisi nel sentimento. Ond'è ch'io tremo e smarrisco in tutti i miei pensieri nell'assumere il nobile e gravissimo ufficio, ma ben posso promettervi, o Signori, che serberò intera fede nel palesare quanto imparai dal nostro sovrano Maestro; al quale uno studio più che ventenne e pazienti e lunghe fatiche hanno provato la costanza e, mi si lasci pur dire, la religione del mio amore ».

Con queste sentite e precise parole, con questi intendimenti, omai è il quarto anno, che io impresi le mie lezioni sulla Divina Commedia, e Voi le accoglieste poi sempre benevoli e frequenti, porgendomi conforto nella difficile opera e crescendo forza e impeto alla mia volontà tuttora rivolta a conseguire il degno proponimento. Nella mia profonda affezione io vi ringrazio: e fra i beneficj che riconosco da Dante, e son molti e grandi, rammenterò questo singolarmente, che la provvida sua parola mi abbia fatto meritevole d'esser ascoltato da anime le più gentili e cortesi fra quante fioriscono l'italica famiglia. Conobbi i forti impedimenti che mi si attraversavano a prima giunta: la improvvisa novità de'tempi, le opinioni cui dan credito gli animi divisi e agitati dalla politica, la mal sonante mia favella e quello che Voi più presto potete pensare, che non dir io, tutto mi stava innanzi a ritardarmi nella malagevole e pericolosa via. Se non che la incessante vostra benignità, il favore del vostro sì accorto giudizio e la tenace mia volontà, studiosa di bene, mi avvalorarono; m'inoltrai animoso e pur guidato alla vivificatrice luce del vero e sostenuto dall'amore di ogni giustizia, ed or eccomi lieto al termine desiderato. L'affettuoso voto della mia vita è compiuto! Siane lode a Dio e a questo popolo civile: siane lode a Dante, che in Dio viepiù mi rapisce e sublima, e con più saldo vincolo di gratitudine mi congiugne a questa Patria del mio desiderio, del mio amore. Nè niuna consolazione poteva io aspettarmi maggiore, niuna gloria potrebbe più lusingarmi, nè impormi debito più gravoso a un tempo e più caro, che di spendere le mie fatiche intorno al Poema ove l'Italia riconosce e ammira sè stessa. Ed esulto di poter qui condurre i restanti miei giorni, qui dove ferve il cuore d'Italia, e qui finirli, dove nacque Dante e ripo-

sano le ossa di Vittorio Alfieri. Consentitemi dunque ancora di misurar in breve e quasi raccorciare col tempo la via trascorsa.

Essendo che Dante è il primo e massimo Autore della nostra letteratura e il solenne Maestro del mondo civile, ben richiedevasi che in questi tempi della rinnovata virtù italica si richiamasse l'antico esempio e fosse stabilita una cattedra specialmente intesa alla esposizione della Divina Commedia, monumento di sapienza e d'arte universale. Ma e come non isbigottire nel vedersi obbligato a cotanto ufficio? Come sdebitarsene in men disconvenevole maniera? Per me io non seppi altro meglio, che ricorrere a Dante; e fuori di quanto appena avrei osato promettermi, ne ottenni ad ogni uopo soccorso e una guida pronta a liberarmi dagli ostacoli e rendermi spedito il cammino. Bensì, a fine di schiudermi più agevole l'adito a un Poema che segna il principio, il progredire e il compimento di una civiltà nuova, dovetti nel primo anno del mio insegnamento discorrere come la Letteratura di un popolo ne dimostri e determini il grado di civiltà, e come fra la diversa formazione delle moderne lingue Europee avesse cominciamento la letteratura italiana. Indicate le cagioni che la promossero, provvidi a definire il carattere onde si diparte dalla letteratura biblica, greca e latina e da ogni altra propria delle nazioni che oggidì si dan vanto di più civili. Poscia entrai a toccare delle vicende cui essa soggiacque fino a tutto il secolo decimoterzo, e così mi venne innanzi maestosa e principale la figura di Dante, parte maggiore, lucente specchio e gloria del suo tempo. Di qui è, che m'indussi a trattare alquanto diffusamente del medio-evo, la Religione e la Politica che vi dominavano, il Pontificato e l'Impero, cagioni di tante dolorose discordie, i Guelfi e i Ghibellini, i Neri e i Bianchi, onde fra le italiche terre Firenze principalmente era lacerata e travolta a desolazione. Sopra ciò, nell'investigare qual si fosse allora la condizione delle lettere e delle scienze, mi vidi condotto a ragionar sulla origine e singolar natura della Divina Commedia, oggetto di tante meditazioni e di continue cure agl'interpreti ed espositori. I pregi de' quali e i difetti m'ingegnai di ridurre a severo e modesto esame, pigliando a giudice e consigliatore Dante istesso, che nella *Vita Nuova*, nel *Convito* e segnatamente nella sua *Epistola* a Cangrande additò le norme per chiunque si fosse accinto a svolgere il sacrato Volume. Ma poichè da cotal freno vennero sottraendosi le indocili fantasie e gl'ingegni ambiziosi della propria arte e

dottrina, ne procedette la infinita discordia de' giudizi sul Poema cui posero mano e terra e cielo. Or perchè mai uno strazio sì disonesto e pregiudizievole tanto? Non è forse una la verità? Non è forse l'errore che, simile al Proteo della favola, in mille sembianze idoleggiato si trasforma? E tra que' litigi e le interminabili questioni sopra l'una o l'altra parola, si fugge in vanità il nostro tempo, e quella feconda semenza che ben coltivata potrebbe generare larghi frutti, s'annulla. A che brigarci tanto d'un bisticcio di parole, d'una rima dissonante, di qualche vecchio vocabolo o di un sognato anagramma? A che sì misero affanno, quando il vitale nutrimento della dottrina deve fortificare i nostri intelletti? quando è sentita la necessità di rilevare e innobilire le nostre arti? quando l'Italia, una e libera, aspira a rifarsi maestra di civile sapienza alle altre genti?

Qualvolta io mi dipingo al pensiero il nostro eccelso Poeta, mi apparisce simile a quell'altissima Pianta, ch'ei vide campeggiare nel Paradiso terrestre. La quale gitta giù giù le sue radici e alto solleva la chioma che di grado in grado va dilatandosi, da terra e dal cielo prende sua vita, e sembra creata a fruttar sempre, senza perdere foglia nè fiore giammai. Indi è che i commentatori di Dante mi si rappresentano alla mente come tali che, secondo il vario desiderio e potere, si tormentano intorno al felice albero della nuova scienza e della vita. Gli uni l'ammirano perchè tanto s'invola dall'umana veduta, gli altri perchè si sublima in guisa del tutto fuori dell'uso del nostro mondo. Questi vagheggiando i pomi soavi a odorare, tentano gustarli, e se ne inebriano, appena gustati; quelli pur si deliziano delle vivaci frondi e de' fiori d'una freschezza perenne. V'ha chi s'affatica di penetrar fino al midollo della pianta vagheggiata, dove altri si fermano a distrigarne il tessuto e distinguerne ogni fibra, maravigliati a tanto prodigio di natura. Ma il pomo, cibo dei forti, sta in su quell'ardua vetta; e a chi darebbe l'animo ad arrivarlo? E il succo vigoroso che scorre per ogni ramo arcanamente e lento lento ne distilla, chi lo raccoglie per trasmutarselo in sangue e sostanziale alimento? O io m'inganno, ma fra quelle fronde s'ode una voce che pur dice: « Se bramate gustare del salutevole frutto, accostatevi a me ». È Dante, che a sè ne invita, per disvelarci la sua mente: ascoltiamolo adunque con umile riverenza, non dimenticando però mai coloro che ebbero tanta parte a nutrire quell'Ingegno che valse a educar la nostra

nazione e può ravvivarne e crescerne gli antichi splendori. A quanti poi se ne fecero interpreti e discepoli, manterremo fede e vie maggiore, come più ne parrà che essi l'abbiano osservata verso il comune ed onorabile Maestro.

Con ciò presi animo a ricominciare e proseguir per tre anni le mie lezioni sulla Divina Commedia; e mi fu avviso che il recare Dante a spiegare sè stesso, bastasse a porgere qualche autorità alla mia fedele parola. Che se altri avrebbe agevolmente potuto produrre più sottili invenzioni, e con più varia dottrina e valore d'ingegno accreditarle, niuno avrà da biasimarmi, che in me sia mancato l'ossequio all'Autore di che m'era debito esporre gl'intendimenti. Quello che massimamente m'importava di fermare nelle vostre menti e di ridurvelo ognora a memoria e come ad uso continuo, si è che la Visione impetrata dall'Allighieri per ispeciale privilegio e la mercè di Beatrice, vuol essere ben distinta nel fine e nell'allegoria dalla Commedia in cui egli s'indusse a descrivere l'impetrata visione, quasi per volgere in comune il beneficio ch'egli afferma d'averne sentito. Al che non fecero avvertenza molti dei commentatori, e però mal seppero accertare il vero dell'Allegoria che precipuamente domina nel Poema, nè valsero a riconoscere in questo la precisa e generale intenzione di chi dedicò l'arte e l'ingegno a comporlo. Senza che, mi bisognò ancora provare come Dante non abbia nelle sue Cantiche intromessa fuorchè una semplice allegoria, che di continuo s'alterna col senso letterale e ne dipende. Laddove l'*anagogia* e la *moralità*, che sottostanno all'*allegoria* siccome specie al genere, quivi s'incontrano solo in parte determinata.

Pertanto io mi conobbi astretto di spiegarne in prima la Lettera, dacchè se questa rimane mal ferma o male compresa, sarebbe opera gittata travagliarsi intorno l'allegoria che sovressa ha suo primo fondamento. Al quale effetto mi sono studiato di attingere gli opportuni aiuti non meno dai Trovatori provenzali, che dai primi autori della nostra lingua e dal popolo toscano, che di questa lingua è il più sincero custode e il costante maestro. Le scienze che il sovrano Poeta si acquistò con grande studio e lungo amore, la Storia, quale ei conobbe e volle a noi tramandata, gli scritti diversi in che la sua mente si diffuse e risplende, le tradizioni del paganesimo, gl'insigni lavori dell'arte, ogni cosa procurai di metter in opera affine che ne prendessero sicuro valore le interpretazioni, e la maggiore utilità e chiarezza

ne venisse alla esposizione del maraviglioso Poema. Nel quale sfavillano tante e sì peregrine e svariate bellezze di lingua, di stile, d'eloquenza e di poesia, che volentieri il mio animo se ne lasciava attrarre, e indi ognor più si accese a raccomandare uno studio potente a riconfortar la nostra letteratura, e correggere gl'impeti sconsigliati e disdegnosi del freno dell'arte.

Questa noi, fidi seguaci degli eccelsi e perpetui maestri del bello, abbiamo stabilito nella imitazione di ciò che la natura mostra di più eletto e si conforma all'idea che intera lampeggia alle menti rinvigorite dalla bontà della dottrina e dall'inspirazione del cuore. Ma poichè più dei precetti, vale l'eccellenza degli esempi, mi è sembrato utile consiglio di riporre in chiara luce come le arti, che si vendicano quasi in privilegio la bellezza e dalla bellezza prendono il nome, debbano ravvisar in Dante il più perfetto e imitabile esemplare. Non però indugiai sì a lungo in così fatto esercizio, da rimovere il pensiero di là dove massimamente si conveniva intenderlo; ed a compierlo ho procacciato di ricercare perchè e come il sacrato Poema sia puranco da considerarsi qual *un' opera dottrinale.* Di che man mano venni dichiarandolo nelle singole parti onde risulta, trattenendomi specialmente su quelle che meglio si rannodano al disegno del Poema, ne disvelano lo stupendo artificio e l'unità, e provveggono a un tempo ai più vivi bisogni e ai più nobili desiderj della presente italica generazione. Dall'altezza del monte che la riguarda, ci si dispiegò agli occhi bramosi una incantevole Città, intorno intorno afforzata d'alte mura, con splendida magnificenza di templi e palagi, le vie amplissime e frequenti di popolo, e promettitrice d'un lieto vivere e d'improvviso bene a chi vi soggiorna. Poc'oltre alla soglia progrediti, più riposte bellezze ci allettarono e n'occuparon dilettosamente: ma l'irrequieto desiderio ci sospinse a penetrare nell'intimo de'congegnati edifizi, mentre la Mente architettrice nel discovrircene l'intrigato magistero, ne consentiva eziandio di volgere in nostra ricchezza i dischiusi e non mai sperati tesori.

Bensì percorrendo l'ultimo Lavoro, quasi stanchi, prima che sazi del trapassare d'una in altra maraviglia, e sospesi fra la gioia e lo stupore, fummo costretti di riconoscere al tutto divina la mano dell'Artefice. Veramente; *Meruit Deus esse videri!* E chi, se non Dio, potè dar virtù a sì degnamente figurare la gloria del Regno santo? Certo, maggior miracolo dell'ingegno umano non credo

s'avverasse mai nè sia per rinnovarsi; giacchè in quell'opera intelletto e fantasia, dottrina e potenza di affetto, virtù di sentimenti e di parola, natura ed arte, non che s' impediscano, si corrispondono di vicendevole aiuto per concorrere e accordarsi tutte nell' unità di perfezione. Vi ha nella Divina Commedia di cotali bellezze che per intenderle, conviene in prima sentirle; ma troppe altre vi si racchiudono, le quali, ad essere sentite, fa d'uopo innanzi tutto che siano bene intese. Queste soprabbondano nell' ultima Cantica, dove le più sublimi verità dimostransi nel loro pieno splendore, e l'Artista nell'adunare gli sparsi raggi della scienza, sembra che, a guisa di lucido cristallo, gli franga, trasmutandoli in colori di mirabile armonia. Onde parve talora che i nostri intelletti si ricreassero nel Paradiso di Dante, quasi ne fosse anticipata la delizia delle ineffabili melodie del vero Paradiso. Quivi di fatto, meglio assai che altrove, ci riuscì di contemplare Dante che, inspirato dai Profeti e dall' Evangelio, inspirò i grandiosi poemi e fecondò la civiltà delle nazioni cristiane. E l' arte di Omero e di Virgilio ravvisammo per lui riaccostata all' arte di Dio in Geremia, in Isaia, in Ezecchiello, nella Teodia di Davidde e nel gran Libro della natura.

Solenni fatti, incredibili a chi non li vide, si svolsero in poco tempo fra noi e il mondo ancora ne stupisce, pure aspettando e presentendo cose maggiori. Il risorgere e rinnovarsi e costituirsi della nostra nazione, i prodigiosi trovati dell'umano ingegno, l'affratellarsi dei popoli daranno insolita grandezza ai nostri pensieri. Si ridesterà l'animo a sentimenti più generosi, e la fantasia, aiutata e congiunta coll' intelletto sicuro della sua scienza, piglierà vigore e impeto per salire a quell'altezza, ove Dante sta collocato a diffondere la sua luce benefattrice della civiltà universale. Dante guidò l'Italia a libertà ed a rendersi una d'animo e di forze; e larghissimo sempre ne'suoi doni, le presterà soccorso a divenire di più in più rispettabile e grande. Così prendo fiducia d'attendervi un altr'anno, dacchè, se il Cielo a tanto ne assiste, potrem vedere com'egli, il sommo Poeta, mandato quaggiù ad avvivare dello spirito evangelico la moderna letteratura, compendiò in sè tutto quanto il suo secolo, e si fece a noi coscienza del presente e opera fecondatrice dell' avvenire. Niuna nazione può vantarsi d'aver cominciata sua vita e ripreso il diritto all'ossequio delle genti civili, siccome da Dante l'Italia. La quale, deh! che almanco nel 1865, tutte in uno raccolte le sue belle provin-

cie, sorga pronta e orgogliosa di consacrar a Dante il degno monumento, ad augurare la felice e sospirata libertà delle nazioni. Le commosse acque dell'Adige e del Tebro convien che si tranquillino, se ha da aver pace il mondo.

V'è chi tuttavia sbigottisce, perchè lo spirito che oggidì pervade, l'Italia possa nuocere al Cattolicismo e quasi provocarlo a ruina. Ma e'conviene deporre le ingannevoli o paurose immaginazioni, dacchè se la divina Sentenza e le storie irrepugnabili nol comprovassero, gli ammonimenti di Dante pur bastano ad accertarne, che un maggiore e novissimo bene si va preparando ne'consigli della Provvidenza a ricreamento e felicità delle genti tormentate dalle perduranti e micidiali tribolazioni del servaggio. Passano gli uomini e succedonsi le generazioni per tramandarne l'ereditato animo e la virtù, ma si rinnovano esse puranco a perpetuare la vita e lo spirito della nazione. Or questa risorgente brama di vedere il Sacerdozio vieppiù disbrigato dalle mondane faccende e ambizioni, questa franca professione di Cattolicismo che si fa da tutti i valorosi propugnatori dell'italica indipendenza e unità, dimostrano ben chiaro che lo spirito d'Italia è nell'intime viscere e sentitamente religioso. E ciò appunto, perchè Italia sa e sente, che qualvolta non sia libera nazione, mal può tributare libero quel culto e quella glorificazione di che per tanti insigni privilegi si riconosce debitrice al massimo Benefattore dei popoli. E forse che sarebbe così prezioso alla crescente generazione il sacro Poema, se in essa al fervido amore della patria e della libertà non si consociasse tenace l'amore alla religione dei padri? Indi la ricreata Italia, traendo nuove inspirazioni, basterà a diffondere intera la sua creativa virtù; ne rifioriranno la eloquenza, la poesia, ogni arte e costumanza leggiadra, e le scienze educatrici alla vera vita civile.

In questa ferma e benauguratrice speranza, or mi risolvo di conchiudere le mie lezioni sulla Divina Commedia, dove la nostra letteratura s'affissa e si compiace come nel suo bellissimo e specchiato sembiante. Ma non prima, o Signori, a ciò saprei indurmi, se il mio cuore non vi si manifesta ancora una volta nel sentimento che mi obbligherà sempre al cortese animo vostro: *Non è l'affezion mia tanto profonda, Che basti a render voi grazia per grazia, Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.* Ed abbiatevi, quasi in pegno di soave gratitudine, questo Libro, che gioverà ad assiduo conforto della vostra vita e a blandire efficacemente i vostri spiriti,

pronti sempre a commoversi ed esaltarsi ad ogni cosa bella. Siavi raccomandato questo Tesoro della nostra nazione, e ciascuno se ne avvantaggi per il suo meglio. S'inspiri a quella maraviglia d'arte il pittore e lo scultore, per renderci sempre amabili le tante immagini di virtù e odievoli le sì diverse facce in che il vizio si trasfigura e mentisce sè stesso. Gli scienziati vi studino come la dottrina può ammantarsi de' più schietti e vivi splendori dell'eloquenza, e vi apprendano i poeti a dar verità, bellezza ed evidenza ai propri concetti e vestirli d'un colore conforme. Ogni altro scrittore ivi attinga il magistero di formare preciso il discorso e rappresentar le idee con visibile e italiana parola. Voi, donne gentili, che vi educaste a rendervi degne della patria, perchè degne educatrici delle vostre famiglie, avrete caro di ricordarvi del Padre e Maestro dell' italica gentilezza. Ricorriamo tutti a quella fonte, per derivarne i sentimenti della nostra singolar nobiltà, per viepiù crescere nell'ossequio della ragione alla fede, per riscaldarci l'animo nella carità di patria e nella stima di ciò che è nostro ed eccita l'invidia altrui.

Divide et impera fu già l'arte de' tiranni ad oppressione e ignominia dei popoli: Unione e Libertà, ecco il non fallace dominio della giustizia de' popoli sopra le tirannie d'ogni maniera. Congiunti in un desiderio solo, in un solo volere, si mostrino gl' Italiani come un'anima sola nelle virtù di cui Dante ne diede ammaestramento ed esempio. Chi non basta colle armi e colla benefica ricchezza, aiuti la patria colla sapiente virtù del soffrire, e col dismettere le superbe invidie, l'avara ambizione, l'ire fraterne, e con rivolgere le arti del bello ad efficacia di bene. Soccorriamola con la parola, arme anch' essa tanto più tremenda, quanto è più continua la sua forza, e penetrativa nell'intimo de' cuori e domatrice degli ostinati e più avversi intelletti. Dante ne provvide all' uopo, giacchè la sua parola è di un beneficio sempre nuovo e moltiplicato, a seconda dei nuovi bisogni e desiderj che si risvegliano di generazione in generazione, d'uno in altro secolo e paese. Ed ora noi, come per corrispondergli nell' antico desiderio, rivolgiamoci almeno per un istante alla sua Beatrice che ei volle accompagnata al proprio nome, e ammiriamola nel trionfo in che gli apparve per avvalorarlo ad ascendere infino al più sublime de' cieli. Ella, ornata d'un *candido* velo e sotto *verde* manto, gli si appresenta *vestita di color di fiamma viva*: contemplateli e vi

siano cari; quelli sono i colori che adombrano le sante virtù, quelli sono i colori che esaltano e raccomandano e fanno amare la gloriosa insegna della nostra Italia. Specchiamoci in essi per afforzar l'animo nella fede onde s'avviva il sentimento della nostra giustizia, e si accresce la speranza di trionfare su chi la usurpa. Ma spetta a noi di compiere questa speranza colla divina potenza dell'amore. Amore ci farà liberi e sicuri; amore alla verità in tutto e a tutti; amore degli uni verso gli altri d'una stessa Nazione e della Nazione al suo magnanimo Re. Amore è unità; unità è virtù con forza; virtù con forza è indipendenza; indipendenza è libertà, e libertà è l'operosa grandezza, il nobile orgoglio, la verace vita, la benedizione di Dio a felicità dei popoli.

COMMENTO
ALLA PRIMA NOVELLA DEL DECAMERONE

(Continuaz. e fine; V. avanti pag. 63).

Il Moliere, come vedremo, s'ispirò di Boccaccio. Da tutto il dialogo che si bisbiglia tra il confessore e il penitente traspira il valoroso ingegno del novelliere; il quale dopo averci tratteggiato sul principio della novella con sì veri colori il protagonista, ora con dei nuovi colori tratteggia un altro ritratto, che contrapponendosi al primo fa sorridere il lettore, e nello stesso tempo rende verosimile al santo uomo l'infinta bontà del Ciappelletto. Ed il Boccaccio spinge quest'accorgimento fino a muovere il frate a questa assoluta interrogazione: « Ma dimmi in avarizia hai tu peccato, disidirando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? » La qual dimanda fa dubitare un momento il lettore, che il frate sospetti un pocolino a creder sincero un tanto perfetto uomo, che po' trovasi in famiglia di usurai. Dubbio che si travede nella risposta del finto penitente, tosto pronto a dileguarlo con quell'avvisatissimo rispondere: « Padre mio io non vorrei che voi guardaste perchè io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla; anzi ci era venuto per dovergli ammonire (oh bello!) e gastigare, e torgli da questo abbominevol guadagno: e credo mi sarebbe fatto, se Iddio non m'avesse

così visitato ». Qui giunto il lettore compatisce al frate se è rimasto trappolato; e da quindi innanzi, il frate per tutto il seguito della confessione non avrà più dubbio alcuno della sincerità di Ciappelletto; e ancor quando vedrà il morente pianger forte sull'enormezza di un peccato che stenta a confessare, dirà senza più quelle parole magnifiche, quanto quelle che Dante pone in bocca di Manfredi pentuto (Purg. c. III*), per le quali s'innalza l'ingenuità religiosa del frate alla sublimità del sacerdote, benedicente un contrito nel fervor della fede: « Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà, fosser tutti in un uomo solo, et egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, si è tanta la benignità e misericordia di Dio che, confessandogli egli, glieli perdonerebbe liberamente ». Arrivati a questo punto la mente ricorre alla richiesta beffarda che Ciappelletto fe' già agli ospiti: « Procacciate di farmi venire un santo e valente frate, se alcun ce n'è ec. », e misura la forza dell'ingegno e dell'arte dello scrittore, padrone di tutti gli stili; nei quali l'animo concitato da passioni diverse, in quella propria che vuol dipingere, maestrevolmente trasfonde. E grazie altresì alla lingua armoniosa, il suono delle parole ben disposte, non poco t'ajuta ad afferrare intiero il concetto cui in quelle si stampa: così mentre tu senti affaticar le parole nel voler dare idea (dal frate) della misericordia di Dio, e restringerle, abbassarle e mozzarle nel riferirle all'uomo, a mano a mano le senti allargare fluide e pronte, allorchè tutte quelle radunate peccata si mettono a petto dell'infinita divina bontà. Suggellasi la confessione, col venir soddisfatto il desiderio dei due fratelli fiorentini, ottenuta l'assoluzione da Ciappelletto, che il suo cadavere sarà premuto da terra di camposanto, e non gittato ai fossi a guisa di un cane. Io mi ricordo, e amor di gentilissimo stile mel fece cercare, di aver letto il trattato della coscienza di San Bernardo, nel quale si sottilizza intorno ai peccati dell'anima umana, sì che in quasi ogni azione e pensiero trovasi accovacciata la colpa, come a maligno fine si sforza di persuadere al suo confessore ser Ciapparello. E questo è bell'artificio di Boc-

* Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

caccio per cui spicca il gioco naturalissimo di due istinti, l'uno rio l' altro buono: il primo di Ciappelletto che non può fare se non che il male, il secondo del buon frate che non indugia a credere più il bene che il male, e contiene eziandio il carattere indifferente degli usurieri, ai quali niente importa del sacrilegio cui prestavan mano: « ma pur vedendo che si avea detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono ». Cade in acconcio a questo luogo l'osservare la semplicità di questa novella nel numero e ne' caratteri dei personaggi, che vengono in scena, pochi i primari: Ciappelletto, i due fiorentini, il frate: secondari: Musciatto e il popolo: Ciappelletto, carattere alquanto idealizzato: gli altri, al naturale. Del protagonista si parlerà dopo: diciamo un poco del frate. Di quanti ne ha pitturati il Boccaccio, questi dal lato, buono è il migliore, ed artisticamente considerato è una figura magnifica: costui non è de' più di quei tempi che facevan le gote grasse a spese degl' imbecilli: e neppur de' nostri, magri ma di sfondate brame e insidiosi; neppure appartiene a quella specie la quale eloquentissimamente rabbuffa nella novella III della VII.[ma] giornata. E un buon uomo di frate come ne abbisognava il popolo allora, di molto cuore e di santa e larga pietà. Campeggia bene nel cupo quadro ov' è ritratto Ciappelleto tristissimo, una plebe all' uopo sediziosamente fanatica, e due tristi soggetti usurai fuor di patria. Il Cristoforo dei Promessi sposi si stenta a credere che giammai esistesse, e sia possibile: questo del Boccaccio certamente fu copiato dal vero, e senza avvilire il sacerdote o renderlo ridicolo (come nel Don Abondio) ne punge la soverchia ignoranza con la compassione gentilissima con cui il Cervantes dipinge il cavalier della Mancia, don Quichada il buono. Quanto numero di frati ne' romanzi moderni e quanto sconciamente rappresentati! se ne salvi due di Fenimore Cooper (Padre Arnolfo e fra' Giovanni) nel suo romanzo il Campo dei Pagani, stupendamente figurati. Affrettiamoci al fine del nostro diporto. « Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col padre del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò, ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua conversione conceputo avea ». Con ciò mirabilmente prepara e fa letto alla credenza, la qual dovea divenir popolare

della santità del Ciappelletto: prima è insieme col parroco del luogo: poi coi frati a capitolo: quindi la pompa della processione, e il predicar fanatico che lo mise « nel capo e nella divozion di tutti coloro che v' erano »; infine l'effetto di tutto questo sul popolo, che straccia di dosso i panni al ribaldo », tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere. *Vocatusque est passim Divus Cappellettus.* Poni mente alla virtù di un intelletto educato dall'arte; che dipinge a colori vivaci ciò che vuol dare a vedere, poichè ti mette in veduta graziosissima la cappella della chiesola e l'arca di marmo ove fu riposto il corpo del finto beato; e l'andare e il venir delle genti a visitarla e l'invocar san Ciappelletto: e tanto errore in questa guisa nella memoria del popolo perpetuamente confitto. Il fine della novella è notabile per quella ingenua dubitazione che è speciale ai tempi di Boccaccio, se « costui più tosto dovesse essere nelle mani del diavolo in perdizione che in paradiso »; la qual dimostra in certo modo la fede religiosa dell'autore, che conchiudendo a Dio si raccomanda e si tace. Noi non ci assumemmo di dettare un comento filologico a tutte le eleganze estetiche e di stile della presente novella, che infinite per altro vi fioriscono. Della lingua abbiamo voluto assaggiar qua e là qualcuno dei suoi vezzi più amabili; e a'più rilevanti luoghi della narrazione abbiamo inteso di dar lume secondo che l'arte del bello insegnava; collegandoli insieme tanto che s'avesse il disegno della composizione, e i suoi fregi più belli risaltassero. Scrivendo a diletto e senza pretensione di filologo, ci siamo permessi di scrivere come ci dettava il cuore commosso variamente dalla lettura del nostro autore, lasciando andar la penna dietro la memoria ricordevole di altri libri anche moderni e romantici: compiacendoci assai di confronti, specialmente desunti dal Boccaccio medesimo: perciocchè riputiamo utilissimo studio le diverse parti di un'opera paragonare tra loro; in particolare quando l'opera è immortale. Or se vi ha libro nell'italica letteratura cui giovi studiare nel suo insieme, onde ne risulti la sua importanza civile e letteraria, non che la magnificenza squisita delle diverse maniere di stile ivi adoperate, si è certo il volume delle cento novelle.

Restaci a dir qualche cosa in corredo di quel che abbiamo scritto sul personaggio principale della novella, di Ciappelletto; esaminandolo come grandissimo tipo di un carattere sul quale molti scrittori han lavorato.

Qualcuno ha detto che l'ironia principia le rivoluzioni. Tanto è vero che il più eloquente filosofo dell' età nostra di quella sociale, Pier Giuseppe Proudhon, nella conclusione di un suo libro (1), le rivolge come a dea una singolare ma splendida apostrofe: « Dolce ironia, te sola siei pura, casta, discreta; tu concedi la grazia, tu infondi la carità colla tolleranza; tu inganni il pregiudizio parricida, tu insegni la modestia alla donna, l'audacia al guerriero, la prudenza all'uomo di stato. Tu rimpaci col tuo sorriso le dissensioni e le guerre civili; tu metti pace tra i fratelli, tu smaghi il fanatico e il settario, tu sei l'amata della verità ». Sì, l'ironia prepara e incomincia le rivoluzioni: Luciano e Apuleio annunziano la fine dell' autorità pagana; il Pulci attacca il primo, il feudalismo: Cervantes abbatte la cavalleria: Voltaire muore poco avanti l'89: Giusti precede il risorgimento iialiano del 47. Ma nelle letterature innanzi di sorridere, si ride, ed è la differenza che passa da Voltaire a Rabelais: dal Berni al Giusti. L'ironia ardirò dire è la scienza del ridicolo, che ha la sua radice nello scetticismo; onde per lo più mesta cosa il sorridere: mentre il ridere è come una corruscazione del diletto dell'anima. La giocondità è propria ai tempi primitivi delle letterature: la malinconia ai moderni.

Il Decamerone appartiene al 300. Or la letteratura di quel gran secolo scaturisce più dal sentimento che dalla riflessione: il lavorio della critica, la scienza applicata alla filologia incomincia nel secolo posteriore. « Quello spirito di satira che vi regna (nel Decamerone), quell' irridere alle ribalderie dei frati, quel beffarsi continuo della superstizione, quell' umore gaio di mordere, formarono il carattere della novella romanza, perocchè gli stessi ruvidi saggi preesistenti al Boccaccio, e specialmente quelli scritti in Francia sono molto più licenziosi e più liberi: e chi dicesse, che que' vecchi autori scrivevano con le intenzioni di Voltaire, s' ingannerebbe balordamente: chè a quell' età la religione sentita come passione passava al suo estremo contrario il quale non si potrebbe definire irreligione » (Emiliani Giudici). Questo non ho voluto omettere perciocchè in vista appunto di questa novella, Pope Plount, Olimpia Morato (che la voltò in buon latino), il Voltaire e il dottissimo Renan (per la III della nona giornata), giudicarono tortamente il sommo raccontatore,

(1) Nelle *Confessions d' un revolutionaire.*

riputandolo o teologante, o empio, o razionalista (1). Il che non fu: creò il Ciappelletto per rompere col ridicolo l' impostura religiosa; non intese di scoccare uno strale *dal sillogistic'arco* contro la religione cattolica (allora ne' più suprema fede) come un compilator dell' Enciclopedia del secolo passato.

Quando si cercano grandi uomini avanti Moliere, e della tempera intellettuale di Moliere, ha detto dalla cattedra il professor Villemain, bisogna nominare il Boccaccio; e soggiunge, nella sua letteratura del medioevo: Quando si vuol trovare dei tratti da commedia tanto belli, quanto quei del Tartuffo bisogna riscontrarli in Boccaccio; è d' uopo rilegger la storia di questo ippocrita, che dopo una vita disordinata s' avvisa di voler morire in odore di santità. Che il Moliere traesse profitto da questa novella lo consentono la miglior parte dei critici francesi, come quelli italiani consentono il sanese Girolamo Gigli avere imitato il Tartuffo nel suo Don Pirlone; il quale travasato poi nel Don Basilio del Figaro, fu alzato all'onore durabile della po-

(1) Tommaso Pope Plount e Olimpia Morato sostengono avere in questa novella il Boccaccio schernita l' invocazione dei santi. A loro risponde monsignor Bottari nelle lezioni sul Ciappelletto. L' inclita donna tradusse dal Decamerone alcune novelle, tra le quali come si è detto, la prima. (V. Olympiae Fulviae Moratae opera. Basileae 1580, p. 18: e la vita di essa scritta dal sig. Bonnet. Milano 1854, p. 42 e segg.) Voltaire cui sembrò ingegnosissima la confession del Ciappelletto, la ridusse in francese, e la citò come esempio di licenziosità al 14° secolo (Opere I. 47, p. 339, ediz. del 1785). Il Renan nel suo saggio istorico sopra Averroé (libro da consultarsi da chiunque voglia sapere a fondo la storia della letteratura italiana), spiegando come nacque l'idea di religione comparata, e l'opinione del libro dei tre impostori, mi pare a carte 310, (Averroès et l' Averroisme) voglia annoverare il Boccaccio tra questi critici, giudicandone dal porallelo delle tre religioni nella risposta di Melchisedec al Saladino, nella novella III della prima giornata. Questi sono giudizi, se errati, decentemente espressi. Ma ci cruccia non dico confutare, non ne valgon la pena, sibbene accennare come falsi e indegni i giudicati di uno scrittore italiano di cui le opere si leggon fuori d'Italia: dico di Cesare Cantù il quale nella sua istoria universale (Vol. XII, p. 695, Torino 1843), tassa d' irreligioso il Boccaccio nel Ciappelletto, di deista nel Melchisedec: spaccia che sempre lusinga il malvagio principio dell'egoismo. Non vorrebbe si leggessero neppur purgate le sue novelle, che rimasero a scandalo e ruina! Fa dispiacere anche legger nel canto V del poema drammatico, la Tentazione d' Italia, di Giuseppe Montanelli, alcune strofe che cantano di Boccaccio re della prosa: ma nello stesso tempo vestono la Camena di un guardinfante: ed è invocata da cortigiane e frati danzanti. Questo poema drammatico, non privo di grandiose imagini e di bei versi, fu pubblicato da Parigi il 56.

polarità (siccome l'odiato tipo del falso devoto) dalla celestial musica di Gioacchino Rossini.

E come l'un pensier dall'altro scoppia,

mi viene in mente una pittura degl'ipocriti dell'ottimo comentatore di Dante, che s'assomiglia molto alla maschera che vediamo in teatro: figura del Tartuffo e di don Basilio: « L'ipocrita si dipinge con soffummicamento per parere smorto e giallo, acciocchè elli paia uomo d'aspra vita: porta li capelli lunghi per parere che non curi delle dilettazioni temporali e corporali. Usano un parlare femminesco con la voce bassa, e dentro è tutto il contrario ».

A' nostri dì non è diminuito di numero il vile collegio degl'ipocriti: ma ha variato di maschera. Una nuova generazione è sorta dalla putrefazione delli falsi devoti, di uomini che sotto lisciata apparenza di onestà fan trafico della politica come (generazione *Ex putri*) una volta i bacchettoni della religione; i quali speculano sopra la patria, per ammassare ricchezze e onori, siccome in addietro e allo stesso fine, sulle reliquie e i santi; e a questi liberti, chiedenti le trionfali, marchiava in fronte il nome di schiavo, l'Alfieri: e questi umanitarii, che più ingannano quanto più s'inteneriscono e piangono, fischiava il Guerrazzi ne' nuovi Tartufi.

Dio scampi l'Italia da costoro, e sia lode a lui.

PROPOSTA D'UN BUON LIBRO

PER TUTTI GLI ITALIANI

— Saremo alle solite: scommetterei tutto l'oro della California, che anche questa volta il mio dabbene Giornalista ci viene innanzi con materie dette e ridette, e che hanno la barba bianca. La tua *proposta* sarà un eco . . . – Lettor mio, tu ci hai dato dentro: Tiresia non poteva indovinar meglio di te. Sì signore, il mio non è un pensier nuovo, è un eco: ma non è sempre

l'eco un suono sgradevole. Poniamo che da uno di quegli echi, dai quali si ridice un intero esametro, si ripetesse un duo cantato dalle Ruggero, scritto dal Bellini ed accompagnato dalle maestre dita di famoso citeredo, non farebbe provare una sensazione assai gustosa e soave? Ebbene: io son l'eco d' un pensiero assai felice del Balbo. Egli propone la Storia d' illustri italiani fuori d'Italia. - Egregiamente: ma perchè torni tu su questo proposito? non bastava ella a dar peso al consiglio l'autorità d' un uomo tenuto meritamente in tanto pregio? - Forse che no, mio cortese lettore; son tante e tante le cose buone proposte da valentuomini e raccomandate da gravi necessità e che tuttavia son restate nel cantuccio d' un libro in folio, o negli archivii d' un nobile e pubblico uffizio! Sicchè io tengo sempre in conto di nuovi questi disegni fino a che sieno recati all'atto. E il ribadire il chiodo non mi par fatto male; però che se è chi intenda, è pure chi non intende, ed anche chi non vuole intendere. Ma batti e picchia . . . Vero però che nessuno può trovare il suo conto a far malviso alla proposta del Balbo; salvo fosse un nemico d'Italia; oppur l'ombra d' uno di quegli sciagurati che, sono *anni domini*, costrinsero un buon numero de' nostri concittadini a *scendere e salir per l'altrui scale* fuori la propria patria, ed a prestare allo straniero que' servigi che in patria sarebbero stati mal rimeritati. Credo questo solo libro storico gioverebbe assai più che non giovino mille raccolte insieme di racconti e novelle, per quanto si vogliano ideate dalla fantasia ad ogni buon fine, e scritte con isquisitezza di stile e d'affetti.

E vaglia il vero: qual'è sesso, età o stato che non possa trovare in questa lettura pascolo ubertoso e salutare? Ma per non menare il can per l'aja, diamone incontanente varii esempi, che hanno forza di persuasione, più d'altre mille e mille parole che io potessi spendere su quest'argomento.

Sei tu forse uomo di spada? Questa raccolta di Biografie, o questa Storia, secondochè piaccia ordinarla o per classi di personaggi, o per serie de' tempi, ti ricorderà nomi illustri moltissimi di guerrieri nostri che hanno colto lauri o per la Fede, o per la gloria nazionale, o per ornare il crine di stranieri principi, di nazioni che forse erano in guerra con noi. Ed eccoti primo il principe Tancredi, che coll'esercito crociato pel conquisto del Santo Sepolcro operò prodigi di valore, che

la sua modestia volle (1) occultare alla posterità. Occhiali (2), che volle esser chiamato *Alì Spada*, restaurò in Affrica la fortuna delle armi ottomanne: a Lepanto, ammiraglio, combattè contro quella Croce che avrebbe dovuto difendere: fu sciaguratamente gloria ed infamia a un tempo di quell' Italia, cui dava splendore colla valenzia militare e frattanto immergeva nel seno di questa misera madre, ch'ei doveva rispettare, un pugnale a due tagli e perseguitandone la religione e saccheggiandone le Belle contrade. Fu vera gloria però Andrea Doria che della patria potendosi far tiranno fu contento d' esserne cittadino paciero; generalissimo delle armi cristiane contro i Turchi, nella causa di Dio e della civiltà quella difese della patria. Colse allori non ingloriosi fuori d' Italia Sampiero còrso; e se un tradimento non lo spegneva forse ei recava la Corsica a tanta altezza, che avrebbe impedito la rapina straniera. Quanta utilità nel leggere quello che fece e nelle Fiandre ed altrove Giovanni Medici figlio naturale di Cosimo, egregio per le fortificazioni e per la manovra dell'artiglierie! Quanta compiacenza non proverebbe ogni buon italiano pensando che di que' tempi in questa parte di guerra noi soprastavamo a tutti! E chi puote tra gl' Italiani leggere senza molta compiacenza le gesta gloriose di Alessandro Farnese in Fiandra, e del conte Basta che militò sotto i costui vessilli (o meglio, sotto gli stranieri, duce il principe italiano) e vinse dipoi Sigismondo re di Polonia? Il Basta fu a un tempo guerriero e scrittore, dettando sì il *Maestro di campo generale*, sì *il Governo della cavalleria leggera*. Ed anche più colto e profondo scrittore di milizia Raimondo Montecuccoli, cui l'Austria andò debitrice del ristoramento di sua fortuna, gravemente scaduta nella guerra de' trent'anni. Ed in quella guerra ed in quel torno di tempo altri italiani dettero prove di senno e valore in Alemagna, ed Ernesto Montecuccoli, zio di Raimondo e due principi Medici Francesco e Mattia, ed un Gonzaga, ed Ottavio Piccolomini senese. Chi è che non troverebbe gioconda lettura quella di quanto operarono in Francia e per la Francia, guerriero e storico, il Davila, Piero e Leone Strozzi ed i prodi che combatterono sotto il primo Napoleone?

(1) Fece comando espresso allo scudiero non dicesse a chicchessia sulle sue imprese sillaba.

(2) Era Occhiali frate calabrese. Preso dai Turchi abiurò: depredando i paesi del terreno a lui natale, visitava la sua famiglia.

Quanta materia a questo buon libro di lettura proposto dal Balbo non offrirebbero le imprese fuori d'Italia e degli Ornano Luca ed Alfonso, e d'Ambrogio Spinola, e del principe Trivulzi, e di Ferrante Sanseverino principe di Salerno? Quanto glorioso poi il nome di Emanuele Filiberto vincitore a San Quintino, e dall'un capo all'altro della Fiandra, assomigliato dal Botta allo stesso Bonaparte? E lo storico imparziale avrà più agio ed opportunità di dare ai lettori buoni ed opportuni ammaestramenti (meglio assai di chi fantastica a leggiadramente novellare); riprovando chi servì lo straniero in conquiste e guerre notoriamente ingiuste, e chi lo servì a danno della patria, ed anche chi la giustizia della causa vituperò con mezzi indegni di cavaliere leale, di magnanimo guerriero. Si distinguano però i tempi; nè s'imiti qualcuno de'giorni nostri, che nella Storia d'Italia giudica spesso gli avvenimenti e gli uomini de' tempi passati giusta i principii dei presenti.

Larga mèsse si avrà poi a raccorre lo storico scrittore allora ch'ei metta la falce nei campi (come direbbesi oggi) della politica! Ed ecco farmisi dinanzi Filippo Scolari (Pippo Spano) potente di *consiglio* e *prode in armi*, il quale nella corte di Sigismondo re di Ungheria tenne quella maggioranza che gli era dovuta, adempiendo a un tratto gli uffici tutti e di pace e di guerra, severo mantenitore della disciplina militare, promotore d'opere magnifiche, affezionato sempre, tuttochè lontano, alla sua patria Firenze. Quanto non è istruttiva la vita dell' Alberoni, il quale dalla coltivazione degli orti, per opera d' una ferrea volontà e per l'occasione d'un' azione caritativa (1) ascese alle cariche più cospicue della gerarchia ecclesiastica e della corte? La sua politica fu simile a quella del Mazzarrino, e di mille altri, cioè non raro in discordia colla giustizia. Vero però che aveva concepito il disegno di render l'Italia indipendente da ogni influenza germanica, ed un francese (il Duca d'Orleans) lo scuoprì, e deluse! E la sua destituzione è un provido ammaestramento che invano si spera gratitudine nelle corti, anche se tu le serva a danno della tua fama e dell'onesto. Delle glorie del Mazzarrino, tre *volte nella polvere*, *tre volte sull'altar*, la più durevole e vera è il COLLEGIO DELLE QUATTRO NAZIONI.

Nè Filippo Mazzei agente degli Stati Uniti e del re Stanislao e incaricato di affari per la repubblica alla corte di Parigi, nè

(1) L'ospitalità generosa concessa al poeta Campistron derubato.

i Concini, nè i Gondi, nè Caterina e Maria Medici, nè Giuseppe Bonaparte, offrono una vita vuota affatto di solidi ammaestramenti; chè gli errori dei grandi non son lezione meno importante delle azioni sapienti e generose. Più consolante istruzione però dall'ambasceria ad Avignone della magnanima Caterina da Siena intesa a restituir la pace all' Italia ed a menomare l'influenza francese sugli affari della repubblica cristiana: come pure le legazioni commesse da imperatori, papi, e principi a Francesco Petrarca, e la sua lunga dimora in Francia, certo non inutile (come è da credere) alla civiltà di quella nazione, che già aveva in qualche pregio i poeti, e le dotte pellegrinazioni per la Magna, Fiandre e Penisola iberica dove dappertutto trovò preziosi monumenti; e molto rileva la sua corrispondenza coi dotti di quelle e d'altre nazioni, la quale fu il nodo magico, dirò col Sismondi, che per la prima volta univa la repubblica letteraria europea.

E già che il filo del discorso m'ha condotto ai servigii che allo scibile umano prestarono gl'Italiani fuori d'Italia, vi ricordi miei buoni lettori, che Paolo Diacono era un italiano; che ne'tempi detti di barbarie egli fu luminare alla corte del primo principe d'Europa, e dettò la storia di que' tempi. Che Lanfranco vescovo di Cantorberì portò da Pavia in Inghilterra tanto lume di sapienza dialettica che forse fino allora mai il maggiore; che in Sant'Anselmo d'Aosta suo discepolo quella diocesi, quell'isola udì un secondo Agostino; e che Parigi, sebbene prima che l'Angelo della Scuola passasse dall' Italia a quella università, avesse udito la filosofia di Giovanni Scoto (Erigena) e Berengario di Tours, le controversie di Guglielmo vescovo di Châlons e d'Abelardo ed i due di Saint-Victor e dipoi Alberto il Grande: pure al salir che fece sulla cattedra della metropoli della Francia il santo Aquinate, l'aquila degl'ingegni, Parigi udì una dottrina stupenda vasta, sicura; che trattava le materie più spinose e levava via ogni difficoltà; che estendeva il campo della scienza a' termini mai fin allora concepiti; che conciliava mirabilmente in bella armonia la fede e le dottrine filosofiche: profonda sapienza che (a testimonianza del Touron) fu tratta dall' intima unione con Dio, dallo studio del Crocifisso, da un'applicazione assidua, dal far tesoro della tradizione, dal meditar profondo sulle divine scritture, dallo studio della natura. Nè la Francia sola va debitrice all' Italia d'intera e felice rivoluzione nella filosofia; ma

sì è Colonia pure che udì San Tommaso e l'Europa tutta, che s'è imbevuta del latte della sapienza a sorgenti tanto inesauste e limpide.

Quanto debba la Francia a Giovan Domenico Cassini nato in Nizza nostra, lo dica il furto che del grande astronomo fece a Bologna il gran Colbert, lo dica la storia imparziale dell'Accademia delle scienze e dell'Università di Parigi. Fontenelle si compiace di questo furto dicendo che la Francia estendeva le *sue conquiste fino all' impero delle scienze e delle lettere.* Bologna l'aveva ceduto solo per pochi anni: la Francia ne lo toglieva per sempre, e con esso rapiva all' Italia la gloria d'esser culla e di Giacomo figlio di Giovan Domenico e di Cesare Francesco, che nella gloria vinse il padre, fu eguale all'avo. Ricordi la Francia la *carta* di *Cassini*, che in sostanza era la descrizione geografica di quel regno, per determinare la distanza di tutti i luoghi dalla meridiana di Parigi; lavoro colossale e dispendioso, che il governo (scrive Condorcet) dal 1756 in poi lasciò a carico del valente astronomo .... Eppure questa inopportuna avarizia non lo fece perder di coraggio, egli lo condusse a fine. Nè conquista meno pregevole, testimoni il David ed il Millin, fece di Ennio Quirino Visconti la Francia: questa nostra consorella gli è debitrice di lavori vasti e profondi. E l'Inghilterra lo consultò sui marmi del Partenone.

È di qualche momento la vita di Filippo Buonaccorsi di San Gimignano, lodato pel suo sapere, avuto in pregio da Casimirro III re di Polonia, cui ammaestrò i figli, e servì in affari delicati di stato, come l'ambasceria all'imperatore Federigo III, a Venezia, al Sultano; come pure il conoscere quello che fuori d'Italia operarono Botta, Gioberti, Papi, Ciampolini, che tanto tempo pellegrinò in Grecia e l'amò d'affetto riverente e filiale.

E delle belle arti quante palme non colsero nel terreno straniero i concittadini di Giotto, di Rossini, di Canova? Il Lulli fece gustare alla Francia armonie di siffatta soavità che mai aveva ella provato le eguali, e la iniziò a questa delle arti leggiadre antichissima e (direi) sovrana. Fece gustare allo stesso popolo Bellini una melodìa che parve eco di quella dei celesti. Giotto chiamato dal Pontefice in Francia ivi stampò luminose orme dell'arte sua. Chi è digiuno così della storia della pittura da non ricordare che Sofonisba Anguisciola chiamata alla

corte di Madrid, ritrasse la famiglia reale al vivo in modo che pareva parlassero e si muovessero, e fece dipoi altri dipinti, che per isquisito colorito, per finitezza di disegno, per movimento naturale furono ammirati da chiunque possedesse squisitezza di gusto? Tiziano invitato da Cesare trasse due volte ad Augusta; Leonardo, grand'artista fu chiamato in Francia da un gran re, Francesco I; fece poche opere (chè gli mancò la vita), ma degne di sè. Anche Cecchin Salviati recossi in Francia, ma avendo in vilipendio i dipinti degli altri maestri, gli fu fatto mal viso; e questa è bella lezione pe' giovani artisti, che massime se peregrinando in stranie contrade hanno in disistima i lavori altrui. Nei suoi viaggi di Parigi e di Vienna Canova ornò quelle due capitali di simulacri, che eguali non erano usciti dallo scalpello di Pietro Legros, di Alberto Dürer.

Nè poco ricca messe si raccoglierebbe, nè meno feconda d'utili ammaestramenti nella storia de' nostri viaggiatori. Che non fece, che non soffrì nel mondo da lui donato alla Spagna il buon Colombo? che dispregi dall' ingrata corte non tollerò pazientemente quel raro esempio di coraggio, di disinteresse, di cristiana carità, di pudore, di fede inverso coloro che ignoravano fede e pudore che fossero? E Marco Polo, Amerigo, Giovanni da Empoli, i Cabotti, il Brocchi, il Belzoni, quanti benefizii non resero ne' loro viaggi alla scienza, all' umanità! di quanto coraggio ed attività instancabile non dettero prove luminose! quali difficoltà non vinse un' invitta pazienza, una ferma e vigorosa volontà! Nella vita soprattutto dell' ultimo, di questo illustre concittadino di Tito Livio, quante importanti lezioni, e nel trasportare con penuria d'acconci ordigni per un lungo terreno sabbioso ed ineguale quel busto gigantesco che dalla vetusta Tebe inviò in Inghilterra; e nel dischiudere il tempio magnifico di Ypsamboul, montagna di granito incavata e scolpita; e nel lanciarsi ch'ei fece imperterrito entro le spaventevoli caverne di Carnak; e nell'amore ardentissimo della scienza che gli fece porre ardimentoso il piede in una tomba della valle di Beban-el-Malouc e nella seconda piramide, sin lì credute inaccessibili, e di poi scuoprire presso le spiaggie del Mar Rosso l'antica Berenice, e nella grande Oasis il tempio di Giove Ammone... Ed altre utili scoperte ei fece, e maggiori ne avrebbe fatte se prima l'astio francese non glie lo avesse impedito, e

dipoi l'aere maligno d'un cielo di bronzo non avesse troncato il corso d'una vita spesa interamente ad arricchir di preziose conquiste l'archeologia, la storia, la geografia.

Ma stancherei la pazienza de'miei lettori se accennar volessi oltre a' lodati tutti quegl'illustri italiani, che recarono grandi benefizi od alle scienze od alle lettere od alle arti, ovvero alla religione fuori del proprio paese, come Giovanni da Udine San Gregorio VII, San Bonaventura, e tanti e tanti che colla religione diffusero appo i barbari la civiltà e morirono per la Fede: e dipoi l'Alciato, Apostolo Zeno, Metastasio, Primaticcio da Udine, ed altri mille che ammaestrarono nella scienza, o fecero gustar le dolcezze della nostra poesia. Il saggio che ho dato invoglierà spero, chi si sente lena da tanto a porsi con animo risoluto a questo lavoro per ogni verso pregevolissimo. La varietà, il giungere opportuno, il mezzo efficace che esser può di bella istruzione morale, è da credere sia per renderlo accetto all'universale. Per questa raccolta s'imparerà ad amar la patria anche allontanati da lei, vuoi costretti, vuoi per nostra elezione; e che meglio è sopportare in casa domestiche amarezze sempre da alcun dolce temperate, che recarci altrove per solo cruccio e disdegno, forse a provare sciagure e vilipendii senza mistura nessuna di consolazioni; e che qualche volta la nostra sventura è opera di voleri stemperati, ed allora se si sta male tra' nostri concittadini, avremo maggior disdetta là dove a nessuno cale di noi; che per una parte i benefizi degl'illustri nostri maggiori prestati alle terre estranie che trovarono ospitali, debbono tener alte le nostre fronti, per l'altra dee renderci amorevoli e cortesi allo straniero la benigna accoglienza trovata da alcuni de' nostri appo di lui; e che alla fine l'amor filiale inverso la patria nostra dolcissima non deve farci velo sì che ci renda ingiusti estimatori degli altri popoli nostri fratelli.

Di più al leggere che faranno i nostri giovani che uomini oltre ogni umano credere dottissimi hanno chiamato a sè il desiderio delle corti straniere che hanno fatto a gara per rapirneli, dar loro la propria cittadinanza ed onorarli; si accenderanno di vivissimo amore per le scienze e per le arti liberali, e cotidianamente avranno dinanzi a sè alcuni di questi illustri esemplari per arder di viva emulazione d'andar sull'orme loro, ed aggiunger nuovi lauri alle corone che fregiano il turrito capo della Regina delle nazioni.

In ultimo non sarà ai mali nostri lieve compenso la consolante notizia di varie invenzioni e scoperte nostre, e fin qui allo straniero attribuite, che l'autore di questa Raccolta man mano che s' inoltra nel dotto lavoro, in seguito di accurate indagini anderà restituendo a noi, a' nostri maggiori. Io spero che uno studio lungo e diligente di quello che tante centinaia di grandi italiani hanno scritto ed operato fuori d' Italia, varrà davvero a provare con fatti luminosi, che, se gloria d'altre genti sia l'aver dato perfezione a' più utili ritrovati; gloria nostra e maggiore si fu quella d'averne i primi scoperto l'esistenza, mostrato l'efficacia e le relazioni. L. N.

PUBBLICAZIONI DI SCRITTI INEDITI
D' UOMINI ILLUSTRI

LETTERE DI ANDREA MUSTOXIDI

(Cont. e fine. Ved. Vol. prec. pag. 102.)

III.

AL CONTE CRISTOFORO FERRETTI.

Venezia, 6 Maggio 1826.

Esco un momento di casa, e qual nuova funesta! Giunge un bastimento da Corfù, e porta, Dio mio, che mai? La caduta di Missolungi. Povera Grecia! Si canterà il Tedeum a Vienna, a Londra, a Pietroburgo. Oh infamia dei nostri tempi! Non ho ancora bene appurate le circostanze. Dicesi che quei bravi non avendo da 20 giorni come nutrirsi, dopo aver mangiato i cavalli e tutti gli animali, aprirono il 23 aprile le porte, e colla spada alla mano si fecero giorno fra i nemici ritirandosi sulle montagne. I turchi entrarono in Missolungi. Le donne, i vecchi, gl' infermi, i bambini erano rimasti dentro, e dicesi che abbian dato fuoco a quattro mine, e sieno saltati in aria coi loro oppressori. Voglia Dio che l' onore almeno sia salvo, e lo spero.

Veggo ora la Morea in pericolo. Dopo la caduta di quell' antemurale, gli Albanesi correranno da ogni parte. L' oro d' Ibrahim

gli solleticherà; e spiranti vendetta consumeranno l'eccidio di una generosa nazione che caderà vittima del suo amore per la libertà e per la religione, e dell'iniqua indifferenza o malevolenza politica de' pretesi cristiani. Ad accrescere il mio dolore ha contribuito anche una circostanza: I Ginevrini entusiastati dagli eroici sforzi di Missolungi che domina la storia della greca insurrezione, e *caratterizza* la sua lotta coi suoi tiranni, pensavano di coniare una medaglia. M'era stato chiesto un tipo, e un'iscrizione. Io m'era occupato tutt'oggi. Tornava a casa coll'idea di mandarle a Ginevra; e che odo per istrada? Ferretti mio tu indovini, tu spieghi, tu partecipi della mia afflizione..... Non so che ti scriva.

Il tuo
MUSTOXIDI.

IV.

Venezia, 23 Maggio 1826.

I Sonzogno, mio caro amico e fratello, ti consegneranno un pacchetto per i signori fratelli Nigra banchieri. Fammi il piacere prima d'informarti se questa ditta veramente esista, perchè mi pare che sì, ma potrei avere sbagliato il nome; indi prega *Nane* (Giovanni) Quirini, al quale scriverò come spero a prima occasione, di farlo spedire a Torino per mezzo del cav. Bonamico. Amerei che ciò fosse il più presto possibile. Non fo scuse all'amico, perchè il so d'animo buono e gentile, e dispostissimo a favorirmi. In questo pacco si contiene un Rapporto (ma questo il dico a te) che mi riguarda. Ho steso un lungo e ragionato articolo sull'imperatore Alessandro, pochi giorni dopo la trista nuova della sua morte. La censura non ha trovato nulla da ridire; ma avendolo spedito a Vienna non è mai ritornato; ed io desidero che non resti celata questa prova del mio zelo e della mia gratitudine. La Porta ha dunque, bene ed europeamente consigliata, accettato le condizioni della Russia. Le speranze di vederla in guerra sono deluse. I Greci non saranno più che il remoto e tardo e debole argomento di una trattativa, e il risultato sarà un'amnistia, una concessione. E intanto si scannano. Se almeno si fosse principiato con un armistizio. Ah mio caro! Ho l'animo prostrato. Gl'infelici si pascono di speranze, ed io non ne ho più. Non ti trattengo con altre consi-

derazioni per non affliggerti. La Marchesa mi aveva in altre sue parlato di certo discorso fatto con Lady Adam. Ella te lo avrà ripetuto. Perchè nulla ignori l'amico mio ti accludo la mia risposta a sigillo alzato; ma consegnandogliela non ti mostrare inteso di nulla. Questi piccoli segreti non sono illeciti per rispettare la reciproca convenienza. Addio di cuore.

Il tuo aff.
MUSTOXIDI.

V.

Venezia, 26 Agosto 1827.

Se prima d'ora, Ferretti mio, non ti ho scritto, ti prego a non darmi colpa o di negligente o d'ingrato. Tu fosti ancor travagliato da malattia, della quale ti spero ora interamente libero, ed io, perchè pare che siamo nati sotto la stessa influenza di stella, sono stato egualmente assalito da una fierissima colica. Dapprima si credeva che questo fosse il mal principale, ed invece era il sintomo d'una febbre larvata o perniciosa il cui parossismo è seguito subito dopo. L'abilissimo ed amico mio dottor Giannini l'ha conosciuta e frenata col chinino; ed io, poichè così piace ancora a Dio, sono in vita, sempre memore e riconoscente verso il mio buono ed angelico Ferretti. – Ora nel mentre che appena respirava, mi giunge una lettera del conte di Capodistria. Quest'uomo, glorioso figlio della patria sua, si è dimesso dal servizio russo, come avrai letto dall' ukase onorevolissimo, che hanno stampato tutte le gazzette. Ora egli si dispone ad accettare il Governo della Nazione che forse esiste per le sue magnanime cure e nobili sacrificii. Mi dice che egli spera che io andrò al suo soccorso; e quando i miei affari mel permettessero, non farei nulla senza averlo ascoltato. Intanto egli mi esorta di andare a Parigi dov'egli sarà fino ai 10 di Settembre. Io dunque parto domani, e non so se potrò rubare due ore per veder la Trivulzi. Il mio cuore, la patria esigono questo viaggio. Il mio avvenire non sarà nè più lieto, nè più tranquillo; ma devo ascoltare la voce di quel caro sentimento che ha dominato tutti i miei giorni. In Ottobre sarò di ritorno, e spero d'abbracciarti a Milano. Figurati in qual desolazione io lasci questa innocente ed inesperta mia compagna. Non so donde potrò darti mie nuove, e come potrò riceverle, sempre correndo, ed incerto se giungerò

fino a Parigi; ma dovunque io sia, io ti avrò nell'animo, e tu non ne dubito mi avrai nel tuo, e parleremo nel silenzio. Quando mi risolvessi di andare in Grecia, ciò non può essere che dopo tre o quattro mesi, dovendo riunirmi a Venezia colla mia famiglia, e provvedere a molte cose. Di ciò faremo argomento dei nostri discorsi in Milano.... Ti scrivo con grandissima fretta, perchè come tu puoi supporre sono affollatissimo di mille noje. Addio, amico mio del pari che fratello. Ti abbraccia

Il tuo aff.
MUSTOXIDI.

VI.

Egina 17, 29 Dicembre 1829.

Una maggior distanza ci separa mio dolcissimo amico, e le comunicazioni non sono nè frequenti, nè regolari, ma il cuore è sempre vicino degli oggetti ch'egli ama, nè ti saprei ben ridire abbastanza quanto tu mi sia ad ogni istante nella memoria e nell'animo. Ti farò ora conoscere in breve le cose che mi riguardano. Sono in Egina, isola di clima assai mite e di aria sanissima, onde quest'inverno, se inverno il posso chiamare, non ho sofferto alcuno degli incomodi che mi solevano molestare in Venezia ed in Milano. In questa mia dimora ho molte privazioni, o piuttosto le avrei se fossi uomo dedito ai piaceri del gran mondo. Mi spiace bensì essere lontano dalla mia famiglia, dalla quale non ho, sono ora cinque mesi, nessuna lettera, e vorrei pure aver presso di me la compagna della mia esistenza. Mi trovo anche bene alloggiato in una casa di vista pittoresca, e che non sarebbe nemmeno cattiva in Italia. Le mie occupazioni sono senza fine. Primieramente direttore e presidente dell'orfanotrofio ch'è un grande stabilimento di circa seicento persone; poi direttore del Museo Nazionale, che si va formando e cresce ogni giorno felicemente; membro d'una Commissione per la organizzazione delle scuole di mutuo insegnamento; indi d'un'altra per l'erezione d'una scuola centrale; generale ispettore delle tipografie, redattore d'una gazzetta francese ec. Tu vedi che ho molto che fare, nè il tempo mi basta, nè so cosa sia riposo. Ho preferito questa specie d'impiego per non destare gelosie ed invidie, e perchè ho il più intimo convincimento di giovare per questo modo alla patria. Infatti tutti mi amano e

mi fanno festa. Il governo è stabilito ora a Nauplia, ma il presidente non tralascia di venire qui di quando in quando e tenervi per alcuni giorni la sua dimora. Egli mi onora sempre della sua confidenza e della sua affezione, e ne ho una prova negli scarsi appuntamenti che mi ha accordati. Non mi si pagano che cinquecento piastre al mese, cioè, poco più che trentaquattro scudi, il che corrisponderebbe a sessanta in Italia colle diverse proporzioni delle spese. Ho inoltre l'alloggio e son contento, perchè il mio lucro principale sta nel vantaggio del pubblico, e nel contribuire alla rigenerazione della patria. I miei divertimenti consistono nello scavare antichità delle quali questa benedetta terra è feconda. Il regno delle leggi prevale a quello delle passioni, ed è cosa veramente ammirabile il vedere come questo popolo sia docile ed obbediente. Assai pochi sono i malcontenti, ed essi senza forza, e residuo delle passate agitazioni. Quando la sorte della Grecia sarà fissata, non vi sarà, per mio credere, paese più contento di questo. Qual popolo dopo tante sventure offrirebbe l'esempio d'una tranquillità e d'un ordine che non si trova fra le ricche od incivilite nazioni? Mai un delitto, un omicidio, un furto. Che si vuole di più? Il resto verrà da sè, e prosperando la Grecia, io sarò chiamato a miglior destino. Ad ogni modo io son sodisfatto, perchè il primo bene è stato sempre per me nel procurare il bene altrui. Vorrei tuttavia vederti qualche volta, e vedere tal altro mio amico più eletto. Ma dubito che queste sieno vane speranze, e se morrò in Egina, nessuno di voi spargerà la mia tomba d'un qualche fiore. Ma lasciamo sì triste idee. Il presidente mi ha interrogato più volte sul nipote di Rosmini; tutti gli uomini del suo mestiere sono bene accolti, e per quello v'era riserbato un posto onorevole; e quando egli potesse rinunziare alle seduzioni della bella Italia, per la povera Grecia, sarebbe forse pel rimanente assai contento. Io non ardirò nondimeno mai esortarlo a fare un passo sì decisivo, ed abbandonare specialmente la sua possessione di Roveredo ad altre mani. S'egli sempre persiste nella stessa idea, me lo scrivi, e gli sarà assegnato un posto conveniente, sia nell'istruzione pubblica sia nelle finanze. Tu non sei letterato, mio caro Ferretti, e pure mi vergogno di scriverti con tanta negligenza; ma ho fretta, e ho mille cose da terminare. Lettere, conti, petizioni, persone d'ogni età e d'ogni sesso che vengono ad assediare la mia porta. Perdonami dunque, ed

intendimi alla meglio. Fammi il piacere di salutarmi cordialmente la Marchesa, per la quale volerà ora questa lettera. Rammentami al Marchese, alla Contessa Nava, a Sigismondo, alla Calderara e suo figlio, al segretario Negri, a Primo, a Bellotti, Lorenzo Sonzogno, Pasio, Maruzzi, se costì si trova, insomma tutti ad uno ad uno, e specialmente poi il mio ottimo Don Gaetano. Scrivimi qualche notizia di Milano, e manda le tue lettere a Tonino Papadopoli. Invano quest' amico ha atteso da Francesco Sonzogno i fogli d' Erodoto. Se gli avrò, ho già in pronto gran parte del manoscritto, che con poche spedizioni il tomo è finito. Saluto Agostino in nome tuo, ma per lettera, trovandosi egli a Lepanto. Non dimenticherò mai la tua generosa amicizia. Quante e quante prove mi hai dato di essa, ed io non ho fatto altro che sterilmente assicurarti della mia riconoscenza. Ricordati che io non ho tue nuove dopo quelle che mi hai inviato colla carissima tua del 16 ottobre. Le desidero assai. Saranno una vera consolazione pel tuo amico, che ti stima ed ama col più puro sentimento dell' animo.

Il tuo aff.
ANDREA MUSTOXIDI.

VII.

Egina, 4, 16 Giugno 1830.

Caro fratello del mio cuore!

Egli è gran tempo ch' io non ricevo tue lettere. Le mie ti deggiono essere pervenute, perchè io non ho cessato di scriverti, nè cesserò mai. Non dubito pure che tu non m'abbia scritto, conoscendo quanto generosa e buona sia l'anima tua. Attribuisco questo ritardo alle difficoltà ed alle irregolarità delle nostre comunicazioni coll' Italia. Mio caro! Quanto mare e quanta distanza fra noi! Quali abitudini, costumi e modo di esistenza diversa da quella prima! Ma ognuno deve correre la sua via; nè piacque alla Provvidenza adornare la mia di fiori. – Pazienza! Lavoro giorno e notte come per il passato senza riposo, per ordinare le cose che spettano alla pubblica educazione. La confidenza e la plenipotenza di cui mi onora il Governo è immensa; e non ha torto, perchè non ne abuso e non rimango inerte, e perchè tutto è un continuo sacrifizio dal canto mio. Vedremo che acca-

derà all'arrivo del nuovo principe. S'egli saprà apprezzare l'uomo che ha salvato la Grecia allora non mi perdo di speranza; ma se accadesse altrimenti.... Basta ci regoleremo secondo i tempi, avendo sempre per guida l'amor patrio e l'onore. La mia più bella ricompensa sinora è il pubblico bene, al quale m'è dato di contribuire. Sorge però qualche volta l'invidia o la malevolenza ad attraversarmi; ma le loro armi sono spuntate. Egli è impossibile contentar tutti; e quando la giustizia ne obbliga a non contentarli, da amici e lodatori ne si mutano in detrattori. Ma la coscienza vale per tutto. Che fai tu ora mio carissimo? Appress' a poco indovino la tua vita, sempre regolata dalla prudenza e dalla continua necessità di beneficare. Ma la tua salute s'è rinvigorita? Piglierai quest'anno i soliti bagni? L'eccessiva fatica ed il calore di questo clima mi ha dato alcuni parossismi febbrili che ho vinto col chinino; del resto la mia vita è tutta casalinga, sì pel numero delle mie occupazioni, come per la mancanza d'ogni distrazione. Fo intanto un po' d'economia; e quantunque i miei appuntamenti siano assai tenui, non sono nemmeno gravi le spese. Comincio a pagare i miei debiti; mi sono arrivati i miei effetti da Corfù, e sarà in seguito quel che Dio vorrà. Della nostra Marchesa non ho nemmeno notizie, ed io le ho scritto. Dille ch'ella mi è sempre presente nell'animo. Rammentami al Marchese e a Don Gaetano perchè non sembri un ingrato, e di' molti teneri saluti a quest'ultimo, alla Calderara, alla Contessa Nava, a Sigismondo ed alla sua famiglia. Pel sig. Pecorara ho scritto al ministero della guerra, il quale mi ha promesso di prendere le informazioni necessarie; ed ottenute che le abbia mi invierà il richiesto attestato. Mia moglie, sua sorella e fratello ti mandano mille affettuosi saluti; ma il più tenero è quello che ti manda il tuo amico grato e memore delle tue belle virtù

ANDREA MUSTOXIDI.

A VITTORIO ALFIERI

ODE

DI GIUSEPPE REGALDI.

VICTORIO ALFIERIO

EJUSDEM LATINA VERSIO

Per quanto non amiamo fare in pubblico i nostri rendimenti di grazie, non possiamo ristare dal farlo questa volta a conto dell'illustre poeta Giuseppe Regaldi, che per atto di special cortesia volle prima di metterla in luce nel secondo volume delle poesie che va stampando, darci quest'ode, insieme alla traduzione del chiarissimo latinista Giuseppe Gando.

La Direzione.

ODE.

Sul combattuto Eridano,
Tra l' insano furor d'aspre coörti,
Della partita Ausonia
Con lunga prova s'agitâr le sorti;
Qui s'ebber trono i barbari,
Qui la regal crescea stirpe sincera
Che disperse i tiranni e amando impera.
L' inesorato Allobrogo,
Di nostra età divinator, qui nacque,
Ed al patrizio ignobile
E alla plebe superba il ver non tacque:
Ma col tonar di liberi
Carmi, fattosi ai buoni usbergo, i pravi
Calcò sdegnoso e sollevò gli schiavi.
Contra il cantor mellifluo
Che in riva all' Istro con aspetto umile
Blandia l'augel bicipite
Ei s' infiammò di generosa bile;
Ei crëator del rigido
Verso, che tiene del natio macigno;
E il codardo scotea secol maligno.
Civil mäestro ai miseri
Tempi, che ben mordea con alto sdegno,
Fe'dai vetusti secoli
La fiamma uscir che gli scaldò l' ingegno;
E le virtù magnanime,
Onde eterne vivran Roma ed Atene,
Destò sulle commosse itale scene.
Spento, ei sortiva il tumulo
Fra i sommi che Fiorenza e il mondo onora,
E sculse il Fidia adrïaco
Italia che su lui medita e plora;
Così ne splenda il vivido
Sembiante in marmi eletti effigïato
Nella pampinea terra ov'egli è nato.

ODE.

Heic super Eridani pugnatas acrius oras,
Inter cohortes efferas,
Itala nutarunt longo discrimine fata;
Heic aula prisca barbaris;
Heic stirps heroum crevit, quae sola, tyrannis
Pulsis, amanter imperat.

Vitales auras, nostri praenuncius aevi,
Heic asper hausit Allobrox;
Non ille in proceres tacuit, plebemque superbam;
Vindex bonorum, liberae
Altisonante malos contrivit fulmine musae,
Servasque frontes extulit.

Mellifluum contra fidicen, qui mollibus Istri
Affecerat biverticem
Blanditiis aquilam, generosa efferbuit ira
Rigentis auctor carminis,
Quod natalis adhuc testatur originis alpem,
Inersque movit saeculum.

Civilis monitor sua tempora iure momordit,
Atque e vetustis abditam
Eliciens flammam, caluit qua nobile pectus,
Scenis honestas intulit
Virtutes veterum. queis Roma, et Graecia clarent,
Claroque vivente nomine.

Olli, quos inter Florentia et Orbis adorat,
Insigne bustum, plurimo
Quod super Italiam meditantem non sine luctu
Sculptor locabat Adriae;
Sic bene pampinea, quae patria Vatis, in urbe
Imago vivax eminet.

Plettro e scarpel gli sacrano
Duo [1] che presso il Ticin fraterna cuna
Ebber là dove il Teutono
Sfidò due volte l' itala fortuna.
Gli aderge un d'essi il patrio
Marmo, che d'Asti fia mirabil vanto,
L'altro son io che volentier lo canto.
Volino gl' inni al Sofocle
Astigïan sì nella pietra espresso,
Che par tra noi rivivere
Il magnanimo vate: è desso, è desso,
E da quegli occhi sfolgora
Il sublime e tenace amor dell'arte,
Che la gloria eternò delle sue carte.
Plaude al divino e attonita
La gente intorno a lui tutta s'aduna;
Plaude, e le cento inneggiano
Italiche città raccolte in una,
Or che dall'Alpi all' Erice
Nel convesso de'cieli amabil iri
La pompa dispiegò dei sette giri.
Salgon bëati e scendono
Per l'ampio colorato arco sereno
I magni spirti ausonici
Allelujando al lor natio terreno;
E volti a noi s'allegrano
Veggendo che la spada e la parola
Fecer d' Italia una famiglia sola.
Vittorio, esulta: un carcere
A te parve il Piemonte in cieca notte,
Ma poichè fûr le tenebre
Dal tuo verbo immortal disperse e rotte,
Ei fu converso in fulgido
Tempio di libertade, onde la bella
Penisola träea vita novella.
Vita novella erompere
Sentii dal verso tuo grave d'affanni,
Quando su l'Arno e il Tevere
Dell'estro giovanile apersi i vanni:
Quando sui gioghi inospiti
Di Gelboè, scossi al tuo flebil metro,
Fremere udiva di Säul lo spetro;

Qui prope Ticinum, sortes ubi Teutonus acer
Bis provocavit Italas,
Orti ambo cytharam sacrant, caelumque Tragoedo;
Alter, novo qui finxerat
Effigiem Sophocli, Astensûm decus, ipsemet alter,
Qui sponte cantus edidi.

Ad Magnum volitent hymni sic marmore fictum
Ut arbitremur eloqui
Jam jam nos inter redivivum: scilicet ipse est;
E visu, et ore fulgurat
Constans artis amor, qua tantae debita musae
Perennis extat gloria.

Divino plaudit quae circum turba stupescens
Densatur, et centum canunt
Ausoniae quae nunc urbes coguntur in unam,
Dum nubilum per aethera
Iris amica suos, Erycis de vertice ad Alpes,
Septem colores circinat.

Ingentem placidae feliciter iridis arcum
Sublimiores Italûm
Perlustrant animae, et natalia regna salutant,
Nosque intuendo gestiunt,
Auspice nam glaudio, gens Itala, et auspice verbo,
Domus fit una, et libera.

Gaude, Victori: visa est tibi Cottia tellus
Squalentis horror carceris;
Sed tuus expulerat lucens ubi sermo tenebras,
Refulsit illa, maximum.
Ceu libertatis templum, novus unde Latinae
Venit parenti spiritus;

Sollecitoque tuo sensi hunc erumpere versu,
Quum puber in primos rui,
Phoebo agitante, modos, super Arni, ac Tybridis undam,
Quum Saulis umbra se mihi,
Per iuga Gelboae, tragico resonantia metro,
Late frementem protulit;

E di quell' ombra al fremito,
Il vertice salendo, in cui fu visto
Mostrarsi ai proni apostoli
Trasfigurato in piena luce il Cristo,
S'offerse alla mia trepida
Mente, vestito di guerresco orgoglio,
Il Taborre del Lazio, il Campidoglio.
L'alma città dei Cesari
Dal suo gran colle ripetea: non dorme,
Non dorme in me la pristina
Vita ond' io mi tramuto in varie forme,
E per lo ben degli uomini
Con mistica vicenda il ciel mi dona
L'elmo, la mitra e la regal corona.
Essa non dorme: è splendida,
Come quel Dio che t'animava il verso,
Sicchè vedranno i popoli
Donna per lei tornar dell'universo
La forte e saggia Italia;
E fia salute la virtù romana
Non pur de'suoi, ma della stirpe umana.

NOTA.

(1) « Duo che presso il Ticin fraterna cuna ».

Il cav. Giuseppe Dini, scultore del monumento eretto in Asti a Vittorio Alfieri, e l'Autore di quest'ode sono nativi di Novara.

Regia cumque meis fremeret vox auribus, ipse
De monte spectans arduo,
Transmutatus ubi manifesto in lumine Christus
Apostolis resplenduit,
Mente avida, Latii Thabor, Capitolia vidi
Fastu decora bellico.

Pristina vita, novas quae dat mihi sumere formas,
(Clamabat alma Caesarum
Urbs colle e magno) divinitus excita fervet:
Salute pro mortalium
Nunc galea, nunc mitra, nunc diademate frontem,
Donante coelo, vincior.

Splendida fervet, uti inspirans tibi carmina Numen;
Fortis per illam, ceu prius
Italia, et sapiens cunct dominabitur orbi,
Victis colenda gentibus;
Nec romana suos redimet solummodo virtus,
Totum sed humanum genus.

JOSEPH GANDO.

BELLE ARTI

IL SILENZIO

Statua in marmo all'esposizione di Palermo nel Giugno 1863.

Questo nuovo lavoro di Benedetto Delisi (1), ch'egli dice *Silenzio*, e *Silenzio* chiama la gente che trae a folla a vederlo e vassene contenta, è una statuetta di marmo, alta un settanta centimetri, tanto lievemente seduta sopra un sasso, levato su forse una metà di essa, che non seduta, ma la diresti piuttosto appoggiata. Tale di fatti te lo dà a credere la postura della persona alquanto inclinata al davanti, la man destra principalmente che si appoggia al sasso, proprio al fianco dello stesso lato, e le gambe toccantesi appena nell'estremità superiore dello stinco, presso al ginocchio; e di cui la sinistra sostiene la più parte del peso del corpo con il piè piantato un poco avanti dell'altro che reggentesi sulla punta, fa naturale e semplicissima quell'attitudine. E qui non parmi di lasciare inavvertito, se non altro a vantaggio de'giovani cultori di quest'arte, quanto saviamente il sig. Delisi abbia al piede di cui posa al suolo solamente la punta, fatto sostegno con un lembo della pelle di un leone; per il che ho potuto conservare la verità, conformando l'atteggiamento del piè all'attitudine di tutto il corpo e una amabile leggiadria. Delle quali cose l'una avrebbe un mediocre senza dubbio perduta in grazia dell'altra. La spoglia del leone fornisce di più tre altri convenevoli uffici. Uno è di rendere men duro quel sasso nelle parti dove le delicate membra del giovanetto si adagiano. E per fermo si sarebbe non poco doluto il riguardante (tanta vita respira questo sasso!) della maniera segnatamente che per tener una pifferetta, di sotto alla quale pende la testa dello scorticato leone, non colla palma ma colle picciolette dita curvate è attaccata al duro sedile, se l'accorto e in uno pietoso artista qui non avesse a diverse piegature della pelle coperto il sasso.

Avrebbe potuto il sig. Delisi lasciar del tutto ignudo questo caro angioletto: ei non volle, forse perchè cosa tanto bella non

(1) Il giovanetto diciassettenne per nome Benedetto Civiletti di cui ho descritto una statuetta in plastica (vedi la disp. 27, 1.° Luglio 1863, di questo stesso giorn.) studia sotto sì valente artista.

da un sesso solamente si dovesse godere. Ed ecco un lembo della pelle sviluppatosi dal fianco del lato destro, tocca lieve lieve la parte della coscia più prossima all'anguinaia e adempie ad un altro ufficio, qual'è appunto l' ingenuo giovanetto rendere onestissimo. Adorna finalmente e fa bella la pelle del leone a mancina, toccando da una banda il fianco della statua e dall'orlo del sasso, tutta questa parte del sedile.

Ma mi sento dire, e nascerà forse da difetto di questa descrizione, il nome di *Silenzio* dato a questa statua non è egli capriccioso e arbitrario? No, al sicuro, lettore mio, e ve' difatti l' indice della sinistra mano, facendo croce delle labbra con tutta quanta la faccia composta non a riso, non a mestizia, ma un piglio dolcissimo che ti dice: – Zitto –. E chi, caro angioletto, disdirà al tuo desiderio per paura che quel tuo visino, mutati gli affetti, muti di atteggiamento e di bellezza!

Niuno mi rimproveri ch' io usi parole come se una persona viva e non a una statua io parlassi; conciossiachè poche cose ho viste piene di tanta vita come questo marmo. Che finitezza di disegno! che disinvoltura delle chiome scendenti giù a ciocche e quanto semplice quel berrettino! che verità e leggiadria delle piegature di sotto alle mammelle, e più giù di quelle d' in sull'ombelico! che delicatezza e ingenuità di concetto e di espressione!

ANTONINO TUMMINELLO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dei libri e degli oggetti osceni ai nostri giorni, *di* B. BELLOMO. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1863.

Ecco un opuscolo di cui ogni italiano dovrebbe avere una copia presso di sè; tanto sono sacre ed imperiose le ragioni che l' hanno dettato, tanto la coscienza degli onesti è rivoltata dall' immondo spettacolo, per cui l' Italia, che si chiama rinascente, e che dovrebbe crescere col forte nutrimento della morale e del vero sapere, è minacciata di diventare una cloaca di brutture. Il signor Bellomo mosse, fra pietà ed ira, la sua voce, e tutti applaudono alle sue idee, che

erano nella mente di tutti (1), ma che nessuno prima di lui avea osato arditamente palesare. Egli ha doppia benemerenza, quella della morale e della patria; ed è ben necessaria una parola autorevole e calda perchè i padri di famiglia, naturali custodi della prima, pensino seriamente a rattenere questa melmosa fiumana di corruzione; e perchè i giovani, speranza della seconda, si facciano piena ragione di questa infamia, e ritraendosene si conservino puri e forti alle necessità della patria e al dovere. Dopo avere con gran forza d'argomenti mostrato la santità della parola e la nobiltà dell'arte, e provato quanto gran sacrilegio sia profanarle, invoca, appoggiandosi alle leggi, e senza offendere la libertà, che se ne vieti l'abuso. Fa quindi evidente che i libri e gli oggetti osceni contrastano il progresso del secolo, e più che tutto, anche all'infuori d'ogni considerazione di morale, fa vedere i danni irreparabili che tolgono a tanta parte di giovani le future e veraci gioie del matrimonio. Insomma questo opuscolo è un'arme gagliardissima contro questa vergogna che si vorrebbe, come un marchio di bastarda, stampar sulla fronte dell'Italia rigenerata; ed ai padri ed a tutti che hanno diritto, autorità, e più che tutto dovere d'impugnarla per la salute comune, è con caldissime istanze raccomandato. GUIDO CORSINI.

Il viaggio dello spirito. *Cantica di* FILIPPO BARATTANI.
Ancona, Tip. Sartori-Cherubini, 1863.

Nel 1860, quando l'Italia unita quasi per metà assediava col vigore incalzante dall'opinione e minacciava di invadere da due parti la navicella divenuta trono mortale, i popoli della florida regione che si bagna nell'Adriatico, più degli altri entusiasti, salutavano i nuovi tempi, perchè sopra di essi doppiamente si era gravata la sventura di due dominazioni egualmente odiose, la papale e l'austriaca. E di là un generoso poeta, riboccante ancora il cuore di tanta passata amarezza, e la mente punta dal desio gentile di alleviarlo cantando e di eccitare altrui la gioia del venuto conforto e la speme pei desiderii incompiuti ancora, scioglieva questa nobile cantica; perchè colà dove la rabbia del sacerdote più vilmente esercitavasi suonasse una maschia e nobile voce, eco di tutti i cuori, a viemeglio mostrare che un popolo grande giammai muore, e che la tirannia prelesca con tutte

(1) Il chiariss. sig. Augusto Conti scriveva a questi giorni al Cellini editore: « Ebbi l'opuscolo *Sui libri e sugli oggetti osceni*, pieno d'ira generosa e di parole sante e forti e d'argomenti degni; lavoro che tanto più onora l'Autore, quanto più è universale la ignominia del comportare e del tacere ».

le altre che se le stringono e ne derivano è ben vicina a morire. E con molta opportunità l' A. richiama da santa Croce la magnanima ombra di Alfieri, quel grande odiatore di tiranni; e lui, che aspettava il futuro popolo italiano e disdegnava per troppo amore d'Italia quello presente, fa scorrere per le rive del Po e lunge le piagge di Ravenna e del Piceno, mostrandogli l' ombre di mille vittime, gli fa vedere come in Italia si muore, e quasi lo fa ricredere, e lo richiama ai suoi dilettissimi eroi di Roma repubblicana.

Questa cantica, che per il viaggio dello spirito contemplatore e per la terza rima e la vivacità del colorito ricorda forse troppo la *Basvilliana*, è lavoro degno di lode per il concetto e per le molte letterarie bellezze. E poichè l'A., di sè diffidando, ci annunzia che questa non è che una prova e che volentieri compirebbe la cantica, includendovi gli avvenimenti che dopo quell'epoca tanta parte d' Italia a sè medesima restituirono, noi non sapremmo per parte nostra che caldamente confortarlo a ciò; persuasi che la poesia, quando ha interpreti così degni come il nostro A., è utile, necessaria anzi. Che se vorrà continuare, e fare per quanto è della forma che meno trasparisca il modello che tanto lo lusinga e la frase gli venga sotto la penna sempre piena ed eguale, avrà egli fatto opera degna delle buone lettere e della patria che da quelle aspetta gran parte del suo avvenire.

GUIDO CORSINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

I nuovi drammi e le nuove commedie. - Le Mummie. - L' Ozio. - Il vero blasone. - I nuovi ricchi.

(Continuazione e fine. Ved. avanti, pag. 46).

Fra le due commedie dell'avv. Gherardi del Testa rappresentate nella stagione terremo conto di una sola *Il vero Blasone*, permettendoci di tralasciare l'altra *Paternità e Galanteria*, giacchè se il pubblico fu giusto ascoltando per ben sette volte e con sempre nuovo piacere la prima, diede prova di pazienza e di affetto per l'Autore tollerando la seconda. La quale fosse pur bella come lo furono infino ad ora i lavori dell' attivo commediografo, dispenserebbe ora la critica dal parlare di lei in faccia all'altra, piena di vita e di grazia e trattata in gran parte con mano maestra. Tacendo per ora sul merito del genere della commedia politica iniziato dal Gherardi nelle *Coscienze elastiche* ed in parte continuato nel *Vero Blasone*, perchè ci darà argomento di apposite considerazioni, porremo subito sott'oc-

chio al lettore l'insieme di questo lavoro per averlo compagno nelle osservazioni opportune.

Due fratelli, il conte *Cesare* e il conte *Carlo Tornabuoni* non si vedevano molto di buon occhio, quantunque abitassero nella stessa villa; poichè il primo, benchè di origine illustre, non ha creduto macchiarla spendendo i suoi danari e il suo tempo a fondare e mantenere una fabbrica che alimenta molte famiglie; e l'altro è un di quei ricchi scipiti ed imbecilli che non sanno aver altra cura più nobile all'infuori della scuderia. Il conte *Cesare* è vedovo ed ha seco una cara nipote, *Elvira*, che egli ama come figlia: l'altro ha per moglie *Isabella*, arrabbiata reazionaria, e per figlio il cav. *Paolo*, insulso al pari di lui. Su queste due famiglie, aventi carattere distinto e naturalmente in opposizione fra loro, avrebbe dovuto aggirarsi tutta la macchina della commedia se fosse stata politica, ma per mala sorte non lo è che nel quarto e quinto atto, mentre nei tre primi, e quelli sono veramente i belli, è trattato quasi esclusivamente il soggetto. Ed ecco come. Il conte *Cesare* ha accolto e quindi promosso a direttore della sua fabbrica un bravo giovine, esule veneto, *Daniele*, sul conto del quale però non ha altra sicurezza che quella della di lui onestà, ignorandone l'origine vera e le vicende. Vedendolo tanto favorito dallo zio la buona *Elvira* se ne innamora perdutamente, tanto più che fra i pericoli d'un incendio egli espose la propria vita per salvarla. Il giovane si avvede, e le corrisponde in cuor suo, ma conoscendo che nella sua posizione quest'affetto sarebbe stato un'ingratitudine verso il conte benefattore determina in sè di chieder la sua dimissione e cercarsi da vivere in altro paese. Per esser amico del conte capita nella villa un certo cav. *Morandi*, brava persona, il quale avea amato la madre di *Daniele*, e poi maritata essa ad un tal Mazzotti che l'abbandonò per darsi a far l'emissario politico dell'Austria, l'avea rivista più tardi quando il figlio era già grande. Nel venire in casa Tornabuoni resta sorpreso di riconoscer *Daniele*, ed è notata dal conte la confusione d'entrambi. Questa proveniva in *Daniele* dalla vergogna di avere un tal padre; nè il conte indugia a chiedere al *Morandi* più chiare notizie sul conto del giovane, ma quegli parte dice, parte muta del vero, sì che il conte resta sodisfatto e crede più che mai all'onestà di *Daniele*.

Frattanto il *Morandi* per vari discorsi uditi dai frequentatori della villa e per la determinazione di *Daniele* e la cupa mestizia di lui argomenta qualche cosa dell'affetto dei due giovani. Il conte *Cesare* viene appunto allora a proporla al *Morandi*, il quale appena si ritiene dal ridere pensando all'affetto di *Elvira*; e per la completa fiducia che il conte ha in lui, mostra d'annuire, purchè egli stesso possa interrogare la giovane. Lo zio acconsente, *Elvira* è chiamata e la-

sciata sola col *Morandi*. Questi astutamente le parla di matrimonio, delle intenzioni dello zio, di una persona a lei destinata e che ben conosce, per modo che le strappa dalle labbra il nome di *Daniele*, e verifica i suoi sospetti. Ma in quel punto torna lo zio, irritatissimo di quello che ha udito e fa mille minacce ad *Elvira* che in quel momento diventa una piccola furia. Ma il *Morandi* riesce a calmarlo, e lo persuade per modo che il conte, ragionevolissimo per natura, conosce che ormai mal si può contrastare al cuore e, restato solo, fa chiamare *Daniele*. Il suo eccellente carattere e il grande amore per la nipote fa che non duri molto a rimproverare il giovane direttore, il quale mal si schermisce col protestare della sua innocenza e col chiedere la sua dimissione; il conte gli dice che è tardi, ed anzi gli promette che i debiti del padre saranno pagati e tutto sarà accomodato. A queste parole il giovane comprende come il *Morandi* abbia pietosamente mostrato il suo mistero derivare da disgrazie finanziarie del padre; ma come onestissimo viepiù sente ripugnanza ad accettare ora che tutto lo favorirebbe. Il conte non vede l'ora di manifestare alla nipote quello che egli crede tutto condotto a buon fine, ma essa col *Morandi* avea tutto udito alla porta, e mentre è chiamata dallo zio esce tutta giubbilante aspettando da *Daniele* un'aperta parola d'amore. Ma questi stretto col *Morandi* che l'abbraccia gli dice come non possa assolutamente accettare, lo ringrazia di quanto ha fatto per lui, e mentre il conte e la nipote che l'osservano aspettano da lui una decisione, egli dice ad *Elvira* che non può e non deve amarla, e fugge quasi disperatamente, lasciandola che sviene fra le braccia dello zio e del *Morandi*.

Qui termina il bellissimo atto terzo e potrebbe terminare anche la commedia. Ma invece, siamo per dire ne comincia un'altra di natura e di carattere differente. Un tal conte *Priolo* sedicente emigrato e venuto nella villa ed è tutto intimo colla famiglia reazionaria del conte *Carlo*. Costui è niente meno il padre di *Daniele*, che si spaccia per conte, e si porta qua e là nei paesi per promovere disturbi e sollevazioni in favore di quella potenza alla quale si è venduto. Nè qui resta inattivo: secondato dalla contessa Isabella riesce a mettere in agitazione gli operai della fabbrica del conte *Cesare*, per modo che *Daniele* (il quale dopo la scena dell'atto terzo era caduto malato ed è ora guarito), vigilando gl'interessi del suo benefattore, scopre l'autore delle trame senza conoscerlo di persona nè sapere chi sia; e dopo aver tutto preveduto ed impedito lo fa chiamare. L'infelice scopre la trista verità.... riconosce suo padre.... il *Priolo*, vedendo il figlio, lo minaccia e fugge. Sopraggiunge il *Morandi*, il quale avea provveduto alla felicità di *Daniele* e d'*Elvira* togliendo gli ostacoli che la delicatezza del giovane credeva insormontabili coll'adottarlo per suo figlio ed erede; e ascolta la trista nuova. Non si perde però d'animo; fa

allontanare *Daniele* ed in un abboccamento col *Priolo* gli scopre tutte le sue perfidie, e lo minaccia che vivo non uscirà dal paese se non dà parola di non più pensare a *Daniele*, e di più mai comparire in quei luoghi. La viltà e le paure di costui sono troppo grandi perchè resista ancora; e d'altronde il *Morandi* gli fa vedere l'atto di adozione per mezzo del quale *Daniele* sarà felice. Parte quindi e tolto questo ultimo ostacolo la felicità del giovane è piena; la famiglia del conte *Carlo* è sconfitta ed ha finalmente termine la commedia.

Nella quale non sappiamo se sia più da ammirarsi la festività del dialogo o la verità dei caratteri e dell'intreccio. Bellissimi sono quelli dei due conti *Cesare* e *Carlo*, il primo tutto bontà e generosità, il secondo vero tessuto di scempiaggini e di vanità. Il *Morandi* è un vero galantuomo e gentiluomo, *Elvira* è una ragazza incantevole, *Daniele* un esemplare fra i giovani onesti. In una parola questa commedia, senza dubbio la migliore che il Gherardi abbia fatto, segna una bell'epoca nella storia presente del nostro teatro. Ma mettendo da parte i molti meriti del lavoro ed il fatto del costante plauso riscosso dall'autore, anche recentemente a Livorno, vi ha in questa commedia un difetto fondamentale che è bene riconoscere, sceverandosi d'ogni passione e d'ogni simpatia. È questo, checchè se ne possa dire, la mancanza d'unità nel soggetto. Infatti non può negarsi che il vero protagonista della commedia non sia *Daniele*, giacchè per lui agisce il *Morandi*, è necessaria *Elvira* e si giustifica in lui e nel conte *Cesare* il titolo della commedia. Egli è giovane, buono, infelice per segrete sventure; ma questo mistero che dà vita ai primi tre atti si sviluppa e si spiega tutto con questi pochi personaggi, e l'innocente menzogna del *Morandi* col successivo atto d'adozione bastavano a sciogliere l'intreccio, lasciando che la verità sul conte del *Priolo* si sapesse, e che la generosità del Morandi avesse luogo nel terzo atto, quando Daniele, a cui nulla mancava che la coscienza d'esser degno di *Elvira*, esitava a decidersi. L'egregio autore ha dovuto provare una troppo sensibile compiacenza di quel terzo e veramente maestrevole atto, e sicuro della continua soddisfazione del pubblico in quello, avrà pensato che farebbe doppio effetto se sul più bello delle liete emozioni di *Elvira*, del *Morandi* e del conte nascesse un contrasto, un imprevisto accidente per cui il pubblico avesse da perdersi in argomentazioni per altri due atti. Confessiamo che ebbe torto; poichè tutta quella giunta di congiure, di sciopero d'operai, di arresti ec. oltre a non aver nulla che fare coll'argomento riesce solo a metter in scena il Priolo e null'altro, il che come vedemmo si poteva benissimo evitare. L'autore inoltre ha dovuto introdurre il conte *Carlo* e il figlio *Paolo*, inutili ambedue allo scioglimento del nodo, sia nella parte politica come nell'intrinseca parte della commedia; come inutili restano e il capitano Bruni ed il pretore e la pretoressa. Tutti costoro sono con gran verità e maestria

messi in rilievo e ciò salva in gran parte il lato debole della commedia, occupando il pubblico più della loro appariscenza che della loro necessità. Ma la critica deve distinguere; e crediamo aver fatto il debito nostro esprimendo i difetti di questa commedia, la quale per questo non cessa di essere uno dei migliori, e forse il migliore, fra i lavori del Gherardi e del nostro teatro contemporaneo.

Altra volta avemmo cagione di rallegrarci in questo giornale col signor Ferdinando Martini per una buona commedia da lui prodotta nella decorsa estate. Oggi che abbiamo da parlare ancora di lui e con dovuto plauso, se il diletto che proviamo è maggiore, maggiore è pure il dovere di farlo con quella misura di lode che il pensiero di un primo e promettente lavoro lasciò allora più larga ed abbondevole. E questo diciamo non perchè *I nuovi ricchi* sia commedia senza mende, ma perchè deve stare a cuore di tutti i sinceri amatori dell' arte drammatica che l' ingegno del giovane scrittore si conservi non solo alieno, come finora lo fu, dal frettoloso desiderio di gloria che recide tante messi immature; ma ancora che, riconosciuti i meriti e i difetti della sua commedia, faccia sempre buon orecchio alla critica imparziale ad un tempo ed amica.

Il conte *Prosperi*, d' origine popolano, è venuto in onorevole stato per propria industria. Ha moglie e due figli, *Gustavo* e *Maria*. Ambizioso di illustrare il suo nome con qualche alleanza aristocratica, ho cercato quella del marchese *Filiberti*, il quale posseditore di un nome senza la sostanza, inclina a sposare la figlia del conte che avendo la sostanza non cerca che il nome. Il *Filiberti* ha una sorella, colla quale vive, la marchesa *Silvani* vedova, la quale non brama di meglio del matrimonio del fratello colla *Maria*, perchè vagheggia il suo con Giorgio *Raimondi*, egregia persona che essa vorrebbe vedere con più frequenza nelle sue conversazioni. Essa stessa tratta quindi col conte il prezzo della desiderata alleanza, la dote cioè che egli darà a *Maria* e il pagamento dei molti debiti del fratello; ma i loro progetti van presto in fumo. *Maria* ama invece Carlo *Valentini*, giovane autore drammatico, dal quale è riamata. Un Ettore *Albrizzi* giornalista, unito al *Raimondi*, fa di tutto per favorire l'amico *Valentini*, sia facendo credere alla marchesa che il Raimondi vedrebbe con dispiacere che il di lei fratello sposasse la *Maria*, desiderando molto vederla sposa del *Valentini*, sia mettendo fuori una satira contro il *Filiberti*; il quale con questo matrimonio non faceva che i suoi affari e cedeva alla necessità legandosi colla figlia di un plebeo arricchito. In breve tempo il matrimonio va all'aria, perchè la satira ha fatto il suo pieno effetto sul *Filiberti*, che ama meglio restare coi suoi debiti, e perchè la marchesa che dianzi caldeggiava il parentato col conte, ora, lusingandosi di guadagnarsi i favori del *Rai-*

mondi, apertamente l'osteggia. E qui è dove comincia a vedersi come i nuovi ricchi d'oggi volendo mischiarsi con quelli del passato facciano opera vana e stolta; poichè quelli, inetti e addormentati sulle viete glorie degli avi, nulla fanno per ritemprarsi e ringiovanirsi; e questi venuti da per sè stessi in ricchezza non cercano la gloria di cui han sete nell'utile e generoso impiego di quella, ma in un nome che ormai non ha generalmente parlando, che un valore archeologico. Ma non è solamente in questo matrimonio svanito che il *Prosperi* trova contrasti; un altro egualmente grave che si combina col primo finisce di fargli conoscere sopra qual base fallace volea fabbricare la sua grandezza.

Gastone, figlio del conte, è un dissipatore: con tutti i vizi della sua origine, non ha neppure quella vernice di civiltà che la nuova posizione del padre richiede; dedito al vino, frequenta le osterie e passa i giorni e le notti colla gente che frequenta quei luoghi. Un caso singolare lo fa ravvedere. Trovandosi nella conversazione della *Silvani*, vi capita il *Valentini*, contento del buon esito di un suo dramma, rappresentato quella sera. Mentre il giornalista e il *Raimondi* sinceramente se ne congratulano, quest' ultimo piglia argomento dall'abiezione e dall'ozio di *Gastone* che più in là conversava, per viepiù spronarlo a coltivare l'ingegno ed il cuore e servire all'arte e alla patria. Le parole che si riferiscono a *Gastone* sono raccolte da un conte *Odoardo*, maledica lingua, e riferite al figlio del *Prosperi*, che più tardi sfida il *Raimondi*. Il giorno seguente la madre di *Gastone* che ha saputo tutto, si porta dal *Raimondi* per iscongiurarlo a salvarle il figlio evitando il duello. Qui ha luogo una scena patetica ed interessante, perchè il *Raimondi* amò già la contessa, ed essa per un trasporto di vanità fu più lusingata dalle ricchezze del *Prosperi* che dal verace amore di quel galantuomo. Mentre questi, dolcemente rimproverandola, la rassicura sul conto del figlio, e anzi la impegna a salvare *Maria* da un nodo che la farebbe infelice, è annunziato *Gastone*. *Raimondi* licenzia la contessa ed alle impazienti ed irritate parole del giovane risponde con dignità e con amore. Questa è scena bellissima e condotta con verità ed interesse. Le parole del *Raimondi* che si propone di rendere alla società un giovane di venti anni che se ne separava per la sua bassa condotta agiscono a poco a poco sopra *Gastone*; finchè dicendogli il *Raimondi* che oltre a consolare la desolata madre, ha anche da salvare una sorella, egli resta scosso e mutato, ed abbracciando colui che avea sfidato si dilegua rapidamente. Chè farà egli mai? Che cosa avrà potuto concepire per riabilitarsi?

Siamo alla fine della commedia. Il conte *Prosperi* è irritatissimo col *Raimondi* perchè questi gli faceva concorrenza in un collegio di elettori della città, e perchè richiestolo con arte di ristare dal presentarsi al voto dei concittadini per aver egli libero il campo e so-

disfare anche questa fra le sue ambizioni, il *Raimondi* gli avea nobilmente risposto che mai cederebbe il suo posto davanti all'interesse supremo del paese. La contessa cerca indarno di persuaderlo a cedere sul conto di *Maria* e di sposarla al *Valentini.* Mal persuaso ancora che il matrimonio col *Filiberti* sia impossibile, egli resiste, ma in quel momento viene il *Raimondi* per annunziare alla madre di *Gastone* che il duello non ha più luogo. Il conte quasi si irrita della di lui presenza nella propria casa, ma mentre s'informa della vertenza di *Gastone*, che ignorava, vengono il giornalista e il *Valentini*, il primo dei quali si rallegra col *Raimondi* perchè è stato eletto deputato ed il secondo porta al conte una lettera di *Gastone*, nella quale egli dice al padre come sentendo il dovere di illustrare il proprio nome ed esser utile a sè ed altrui, si trovi sulla strada di Genova deciso di andare ad ingaggiarsi nell'armata come soldato comune. Gli chiede anche che sposi *Maria* al portatore della lettera e faccia tutti contenti. Tanti disinganni abbattono il coraggio del conte: un matrimonio illustre che va in fumo, una deputazione svanita, il figlio soldato, volontario e comune, tutto gli fa vedere la vanità della sua ambizione. E tutti allora profittando del suo sgomento insistono perchè sodisfaccia i voti dei due amanti, ed egli finalmente acconsente, ravveduto della sua follia. Intanto la marchesa che s'univa anch'essa per pregarlo, tenendosi sicura che il *Raimondi* ormai contento la sposerebbe, resti anch'essa delusa, poichè quell'egregio cittadino dichiara che l'indomani partirà egli pure per servire la patria.

Il pubblico accolse con favore *I nuovi ricchi* per più ragioni; la stima per il giovane autore, la naturale vivezza del dialogo, la bontà dell'argomento. Ma più che tutto, a dir vero, ci parve, che il successo si dovesse ad un fatto del quale il pubblico stesso non sapea forse darsi piena ragione. Avvezzi come siamo da gran tempo e in generale, anche nelle nuove commedie, a vedere personaggi eccezionali e stravaganti, situazioni strane, intrecci inconcepibili, un mondo insomma di esagerazioni in movimento, abbiamo applaudito a questa commedia perchè procede semplice, dignitosa e tranquilla, perchè il pubblico, checchè se ne possa dire, ho saputo conservare il suo nativo buon gusto, e trovò più sapore in questo lavoro che in tanti altri straordinariamente conditi. Certamente vi sono delle scene e dei personaggi che meriterebbero dei cambiamenti; essendo per esempio un poco troppo stupido e inetto il *Filiberti*, essendo inutili affatto i due amici di *Gastone*, *Odoardi* e *Argellini*, e potendosi risparmiare la scena della di lui ubriachezza e mettere un po' più di vita in quel primo atto. Il debole della commedia, sotto il punto di vista dell'arte, sta in principal modo nella mancanza di situazioni drammatiche e nella troppa semplicità. Ma se si vuol tener conto delle necessità del nostro teatro, torneremo ad applau-

dire il Martini, perchè con semplici mezzi ha saputo fare una commedia ragguardevole, e perchè avanti di campeggiare da padrone nel dominio dell'arte vuole studiando e non affrettandosi assicurarsi il terreno. E ben fa, e non sapremo mai abbastanza inculcargli questa verità: l'ingegno umano è grande ma è limitato nel suo sviluppo, sotto pena di abortire e venir meno per sempre, non può procedere che lentamente, con saggezza e prudenza; e se a chi non si volta indietro è promesso il regno dei cieli, il regno dell'arte sarà sicuramente di colui che guardando la meta vi procede lento ma sicuro, fiducioso ma cauto, diffidando in cuor suo del plauso che affascina, come spezzando l'invidia che morde. GUIDO CORSINI.

ANNUNZI

Nuova guida civile, artistica, amministrativa, militare e commerciale per la città di Firenze.

L'editore *Andrea Bettini*, mediante contratto passato fra esso e i proprietari dell'antica Guida essendo divenuto proprietario della nuova, ha diretto circolare a tutti i negozianti o esercenti arti industrie ec., onde per la maggior precisione dell'opera che intraprenderà quanto prima, gli facciano pervenire i dati necessari. Invita pure all'associazione di questo utilissimo libro tutti coloro, e non sono pochi, che possono rilevarne vantaggio. La *Nuova Guida* non conterrà meno di 500 pagine, e per quanto si preveda che dai materiali già avuti e da quelli richiesti potrà considerevolmente aumentare, sarà tenuto fermo il prezzo di Ln. 4 da pagarsi alla consegna del volume.

Viaggio di giovani studiosi a Napoli.

Il Direttore dell'istituto Stampa a Milano ha diramato un programma di viaggio di giovani studiosi per l'autunno prossimo, conforme fu praticato negli anni decorsi. L'itinerario sarà il seguente: – Partenza da Milano per Genova, Caprera, Terranova e Napoli, ove i giovani saranno ospitalmente accolti nell'Istituto V. Emanuele. Nel ritorno si terrà la via di Livorno, Pisa, Firenze, Bologna, Modena, Parma, Piacenza. La partenza avrà effetto il 10 Settembre ed il viaggio durerà circa 5 settimane. Dal 1.° luglio è aperta l'iscrizione alla direzione dell'istituto, avvertendo che i primi iscritti saranno preferiti ove se ne dovesse ridurre il numero. Dirigersi all'Istituto in Milano, via de' Moroni N.° 10.

Vol. IV, N.° 4 1863 15. Agosto

LA GIOVENTÙ

GIORNALE
DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LETTERATURA

DELLA CORRISPONDENZA
CHE È TRA LE FORME DELLA SOCIETÀ
E LE MANIFESTAZIONI DELLE LETTERE. *

Se in tanto lume di cognizioni, in mezzo a così grande progresso di studi è, in qualunque disciplina, malagevole dire cose nuove, sembra buono almeno e rispondente alle leggi del progresso medesimo ripetere cose utili; sì perchè lo intrattenersi dei veri, anco generalmente riconosciuti, è grato a un tempo e vantaggioso alla mente, sì perchè la verità stessa è tale che ripensata e ritrattata con assiduità d' amore e costanza di sforzi manda fuori sempre qualche nuovo raggio, come silice percossa dall'acciaio alcuna nuova scintilla. Anco giova combattere certi pregiudizi, lasciati in eredità dai nostri padri e non ancora totalmente rasi dalla mente degli uomini, dico dei volgari; imitando con ciò l' esempio dei buoni cultori, che rinettano il

* Questo discorso fu recitato dall' egregio Prof. **Mariano Bargellini** nell' inaugurazione dell' anno scolastico 1862-63 nel R. Liceo Forteguerri di Pistoia. Era in nostro potere da qualche mese, e questo e il molto merito suo ci davano continuo rammarico di non poterlo pubblicare sì presto come avremmo voluto; poichè dovevamo dar luogo a lavori che anteriormente a quello ci venivano favoriti da altri egregi scrittori. Ma il bello e il buono non soffrono ingiurie dal tempo; ed il giovane professore che così bene intende i tempi e la sua missione, e che scegliendo per inaugurare il suo corso un così degno argomento così lo seppe degnamente svolgere, ci vorrà perdonare la colpa non nostra; come vorran fare i cortesi lettori, alla lode dei quali, più che alla critica, siamo certi di sottometterlo. LA DIREZIONE.

campo dalle maligne erbe avanti che tolgano a gettarvi la sementa delle messi future.

Assunto l'incarico di recitare alcune parole che introducessero agli studi del nuovo anno scolastico, considerata la pochezza delle mie forze e le ragioni summentovate, riflettendo che l'insegnamento a cui stiamo per dare opera abbraccia a un tempo le discipline letterarie e quelle scientifiche, mi è parso non disconveniente argomento alla circostanza discorrere alcune cose generalissime *sulla corrispondenza successiva e continua che è fra lo svolgimento della cultura e le manifestazioni della letteratura nazionale*, tra le forme dell'arte e le fasi varie della vita sociale. La convenienza poi di tale argomento ci appariva anco maggiore perchè togliendo ad esaminare le armonie che occorrono fra il movimento letterario e il processo delle società, sembrava ne fosse dato agio di toccare e far notare gli stretti vincoli che uniscono le lettere stesse e la scienza, cioè *il culto del bello* e *l'indagine del vero*, che sono i due grandi centri intorno a cui si aggirano il pensiero e il sentimento, e il duplice scopo che non pure questo nostro ma l'insegnamento tutto sempre e dovunque si propose.

Già fu tempo quando cessata ogni iniziativa sociale e venuto meno ogni influsso collettivo della nazione sull'individuo scrivente, le lettere si ridussero (colpa delle circostanze soprattutto) o a puerile trastullo, o furono considerate mero strumento di diletto; o peggio, usate a sfoggio di boria erudita e sfogo di amor proprio. Unicamente intese alla utilità materiale, esercitate come *professione*, mirando al guadagno e al piacere come a fine supremo, smarrivano affatto il retto sentiero e rinnegavano la missione educatrice e civile che sono provvidenzialmente destinate ad esercitare sulla terra. Bene splendevano al di fuori le penne dorate, ma dentro non fluiva succo nè calore di vita, ed era agevol cosa riconoscere che l'intima virtù non rispondeva alla esterna parvenza dei colori. Pure nè i letterati furono tanto numerosi nè le lettere tanto celebrate fra noi quanto nell'epoca a cui alludiamo: laonde appare vera quella sentenza che una cosa o manca del tutto, o appunto allora comincia a mancare, quando più se ne fa pompa e se ne mena rumore, quasi altri volesse compensare con la vanità delle parole la realtà fuggitiva della cosa desiderata. Sono infatti le lettere, al pari

di ogni altro prodotto della attività umana, un portato tanto legittimo della vera, progrediente e florida cultura della nazione, che e' s'immedesimano in essa cultura e da lei emanano *spontaneamente* e *necessariamente*; come, volgendo l'anno, le miti stagioni educano ciascuna fiori e frutti loro propri.

Ma avanti di entrare a discorrere in modo più particolare il tema che ci siamo proposti, gioverà, credo, definire ciò che intendiamo per letteratura e quale sia la vera e intima essenza delle lettere; persuasi che le incertezze e le controversie nascono appunto da ciò che raramente bene si determina quello di cui alcuno intende parlare e discutere.

La letteratura (e qui giovi osservare come mirabilmente il senso etimologico della parola risponda al suo logico significato), la letteratura è il segno e la maifestazione, ossia il *verbo* del pensiero sociale e nazionale, come la parola è, presa universalmente, la nota e la espressione del pensiero individuale. Le lettere pertanto, come forma e come verbo di esso pensiero collettivo, abbracciano nella loro più larga comprensione e nel giro ampio e molteplice della loro attività, la religione, la filosofia e la scienza; *Dio*, l'*Uomo* e l'*Universo* in quanto sono o pensati, o sentiti, e gli manifestano poi, per mezzo della *poesia* e della *prosa*, *variamente* e *successivamente*, secondo i gradi vari di cultura per cui viene procedendo e svolgendosi la vita di un popolo. Se la parola orale è il segno del pensiero in generale, e rappresenta prima i bisogni, poi gli affetti, indi le intellezioni e le riflessioni degli uomini individui, la parola tradizionale e scritta, la parola che io chiamerò *letteraria*, rappresenta invece i bisogni, gli affetti e le intellezioni di una parte della umanità, di una società, di una nazione singolare e determinata; si ispira necessariamente a quella cultura e rende quel modo particolare di essere e di sentire della gente in mezzo a cui il poeta, lo storico, o il filosofo son nati, cresciuti e educati; in seno della quale essi hanno imparato ad amare e a odiare, partecipando alle gioie, ai dolori, alle speranze, ai timori, alle sventure, ai trionfi di quella. Per tale rispetto la letteratura ha strettissimi rapporti con la vita della nazione; essa è come il *lume* della sua storia, la rivelazione più spirituale, la più intima e vera di ciò in che risiedono il proprio carattere e la singolare fisonomia onde questo popolo si distingue dalle altre parti e membra

della umanità. È tanta anzi la corrispondenza tra le due attività, che distrutto ogni altro monumento di un popolo, e sopravvivendo solo alcuna delle sue principali produzioni letterarie, sarebbe, io credo, agevole determinare non pure il carattere speciale di quello, ma anche il *momento di cultura* e *il grado di civiltà* che egli aveva conseguito, quando con esso ogni altro documento di lui scomparve dalla terra. Così allorchè o per civili discordie, o per vizio di ordinamento interiore, o, come accade più spesso, per forza di conquista forestiera una gente viene a perire e scompare come corpo vivo dal consorzio delle nazioni; se ella abbia avuta una letteratura originale, feconda, potente; se questa letteratura non abbia subìto il destino di chi la creava, avviene che lo spirito di essa gente a lei sopravvive mescendosi al comune patrimonio intellettuale dell' umanità. Così fu dell' antica razza ellenica, così della gente latina: gli eserciti feroci che sottomisero l' oriente e l' occidente, le numerose flotte che solcarono vittoriose le onde del Mediterraneo, dell'Atlantico, del mar Rosso e dell'Indiano; i templi e i palagi magnifici; le città regine e dominatrici della terra sono scomparse dalla faccia del mondo e anco in parte svanite dalla memoria degli uomini; mai i poemi di Omero, di Lucrezio, di Virgilio; ma i drammi di Eschilo e di Sofocle; le commedie di Aristofane e di Plauto; le istorie di Erodoto, di Tucidide, di Livio e di Tacito; la virtù oratoria di Demostene, le ardite investigazioni di Platone, e i pratici filosofemi di Cicerone, dopo avere rischiarato e incivilito il mondo delle nazioni antiche rimangono tuttavia come primo e purissimo fonte della civiltà delle moderne.

Se dopo avere affermato in generale la corrispondenza che è tra la letteratura e la cultura scendiamo ad esaminare i modi particolari per cui questa corrispondenza succede, instituendo un confronto fra i diversi momenti delle due esplicazioni, apparirà molto più chiaramente quello che abbiamo notato; cioè, che dove avvenimenti straordinari o violenti non abbiano interrotto il corso naturale del processo sociale e politico, ogni periodo di cultura nazionale trovi contemporaneamente il suo riscontro in una genere e in una forma propria di letteratura.

Riandando infatti gli annali delle nazioni, vediamo che come in ordine agli instituti civili la infanzia delle società è governata e quasi assorbita dalle *religioni*, così in ordine ai prodotti della

intelligenza l'attività letteraria si inizia con la poesia, e questa con la *lirica religiosa*, la quale piglia forma o di omaggio agli dei, o di laude, o di imprecazione, o di preghiera (1).

A cotesti tempi, quando la ragione vive appena in germe e la *fantasia* e l'*affetto* sono prepotenti e soverchianti a misura della debolezza di quella, l'uomo abbandonato a sè stesso, cioè al senso e all'istinto, accerchiato da una natura inculta ancora e quindi nemica, sopraffatto e sgomentato da straordinari fenomeni, divinizza codesti fenomeni stessi con le arcane potenze che li producono, e invece di una divinità provvida, pietosa, amorevole, crea, immaginando, un potere terribile e quasi ostile che governa le cose, e a renderselo più propizio o meno avverso, instituisce culti duri e feroci, fabbrica religioni tanto più assolute e assorbenti, quanto è più mobile la fantasia, più fitta l'ignoranza, più formidabili sono gli effetti, le cause meno conosciute. Allora la vita è un continuo esercitarsi in due attività; provvedere cioè ai bisogni più stringenti, e allontanare i mali minacciati dall'ira divina: quindi cerimonie selvagge e sacrifizi umani, e tripudii di danze e di canti, e liriche religiose di cui avanzano vestigi nella letteratura indiana, nella greca e nella latina; e sappiamo essere state parte delle primitive costumanze liturgiche dei Galli, degli Slavi, dei Germani, dei Bretoni, e di ogni popolo costituito in un medesimo grado di cultura incipiente. Illustra pertanto codesto primo periodo della vita morale delle nazioni la lirica, la quale, per la potenza che è in lei di esprimere ogni profondo moto e ogni concitato affetto dell'anima, è di sua natura generalissima e perpetua come il sentimento e l'affetto medesimi. Così nel modo che risiede in lei l'essenza e la virtù vera dell'ispirazione poetica, ed è quasi fiore e lume di quella potenza misteriosa e indefinibile, per cui fu detto che un dio scalda l'anima del poeta, la lirica, non pure assiste ai primi vagiti

(1) Le Teogonie e le Geogonie appartengono probabilmente ad un'epoca molto avanzata di questo primo periodo e sono come un anello di congiunzione tra la poesia religiosa (predominio ieratico) e l'epopea eroica (monarchie e aristocrazie patriarcali.) Come l'epopea rappresenta la storia ai tempi di cui discorriamo, così quelle rappresentano la scienza. Ne risulta una maniera di scienza che chiamerei *fantastica* o subbiettiva perchè si compone di pochi elementi obbiettivi appresi dal sentimento ed elaborati dalla immaginazione.

delle nazioni, ma celebra poscia la gloria dei loro trionfi e intuona la funebre elegia sulle genti cadute e disperse.

Progredendo la società nel loro svolgimento civile e politico, le lettere assumono sempre il movimento parallelo e l'attitudine corrispondente che di sopra abbiamo affermata. Perchè e le tribù moltiplicandosi si trasformano in gente, e cresciuta la cultura, cessa negli ordini civili la prevalenza del regime ieratico: la nazione obbedendo a capi militari, che governano per mezzo delle *consuetudini* con *regime patriarcale,* divenuta guerriera e giovane di vigore e di speranze, o procaccia di allargare i propri confini a spese dei popoli limitrofi, o respinge gli assalti di questi, o circondata da una natura ancora nemica e ribelle ai conati progressivi degli uomini, tenta di sottomettere all'uso della vita queste forze reluttanti. Quindi sorgono le valenti imprese di conquista o di difesa, ed appariscono gli *Eroi* che o danno un ordinamento civile alla gente, o la conducono alla battaglia, o vincono e domano un qualche ostacolo o mostro; e intanto, in ordine alle lettere, l'entusiasmo e il sentimento violentemente commossi svegliano il suono potente dei *canti epici*, onde sono celebrate e narrate le gesta gloriose da essi eroi operate in beneficio della patria comune; e il poeta sacro alla nazione, l'Aeda, il Vate, il Bardo, l'Omero, perpetuano coi carmi nelle generazioni più tarde, questo lontano grido della giovine umanità e questo remoto documento della rozza ma forte cultura delle genti primitive. È adunque principalmente per la poesia che si conservano le memorie e la eredità civile delle età di cui discorriamo; per la poesia la quale riassume in sè, trasformandoli in fantasmi e in immagini, i sentimenti e gli affetti a cui si è inspirata, ed esercita allora quell'ufficio che poi appartiene alla storia e più tardi alla scienza.

Seguitando il confronto instituito dell'armonia che passa tra i modi di essere della letteratura e quelli della società si incontra l'una e l'altra forma sempre la stessa corrispondenza. Notammo già come la lirica sacra appartenga ai tempi in cui incombe agli uomini il predominio del sentimento e della autorità religiosa, e come i canti epici appariscano quando al regime ieratico sottentrano le monarchie o aristocrazie patriarcali, naturali e legittime perchè determinate dal prevalere dell'intelligenza e della forza individuale. Svolgendosi pertanto successiva-

mente la cultura e la vita nazionale, alle aristocrazie, poichè sono divenute *privilegio* e si impongono non col diritto della natura ma con quello della eredità e della prepotenza, vediamo succedere il regno della *democrazia*, frutto di quel sentimento di uguaglianza e di giustizia che spinge le moltitudini a dimandare la loro parte di beni, di comodi e di diritti in questa comunanza e reciprocanza di uffici che costitusce la società. Allora, o gli oppressi si eleggono un protettore e lo costituiscono difensore dei loro interessi contro la rapacia, l'arbitrio e la prepotenza dei patrizi, e nascono le *monarchie elettive;* o l'aristocrazia stessa, non potendo tutto tenere, viene a patto con le plebi e accorda loro parte dei beneficii sociali, e sorgono con le repubbliche, più o meno aristocratiche, le lunghe e feroci contese dei due elementi patrizio e plebeo, di cui l' uno tende a invadere e acquistare ogni dì più, e l' altro a usufruire e a conservare per quanto può. Questo contrasto è, rispetto alla letteratura, espresso dalla *drammatica,* che è l' ultima e completa esplicazione della poesia, al modo che la prevalente iniziativa popolare segna il punto culminante del movimento sociale in ordine agl' istituti civili e politici. La drammatica infatti, sia che si consideri rispetto alla vita interiore, sia che relativamente alla vita esteriore della umanità, esprime sempre una *lotta.* Così nei rapporti tra Dio e l' uomo essa aspira a sostituire l' omaggio ragionevole alla cieca superstizione, e piglia le parti di Prometeo contro il geloso dispotismo di Giove; di fronte alla società, e afferma la uguaglianza dei diritti e dei doveri di tutti, e assume la difesa dei molti oppressi contro i pochi oppressori, e combatte la tirannide domestica del pari che la forestiera: in ordine all' uomo interiore esprime e celebra la lotta fra l' affetto e la ragione, fra la riflessione e la fantasia, fra la discussione e l' autorità; fra lo spirito e la carne, fra le virtuose e nobili aspirazioni e gli istinti viziosi e brutali; fra tuttociò che rappresenta il principio del bene e tuttociò che raffigura nel mondo il suo contrario. Uscita fuori in tempi di completa esplicazione sociale, e quasi nel fiore e nel rigoglio di tutte le forze vive della cultura, la drammatica si vantaggia dei progressi già fatti dalla cultura medesima, e raccoglie materiali da tutto ciò che la circonda, ora attingendo dalla storia, ora dalla filosofia, ora dalla religione; il suo campo è ampio e indefinito come la umanità che

intende rappresentare e manifestare. Essa ha pertanto bisogno principalmente della libertà; ossia che questa abbia fondamento nelle leggi, o trovi la sua ragione di esistere nelle consuetudini della nazione. Senza libertà non vi ha educazione, non vi ha rappresentazione possibile dell'umanità; nè alla tragedia in tempi di feroce e sospettoso dispotismo sarebbe dato vituperare sulla scena i delitti dei grandi e magnificare con le lodi dovute la virtù conculcata o trionfante; nè la commedia avrebbe agio di combattere con l'arme del ridicolo e col pungolo dell'ironia i difetti e le corruttele delle moltitudini, quando queste corruttele medesime e questo scadimento sono per la più conseguenza naturale e portato necessario di reggimenti iniqui e immorali.

La *commedia* e la *satira*, quantunque diverse nella forma e nella loro maniera di agire, si toccano da vicino e rampollano da un medesimo bisogno; imperocchè amendue si propongano la riforma dei costumi e il miglioramento morale della società. La commedia pertanto opera in tempi meno perversi, quando non ancora lo incubo del dispotismo ha compressa affatto la voce della pubblica coscienza; il farmaco e i rimedi pôrti da lei sono miti e piacevoli, perchè la malattia è superficiale e incipiente, e rimangono tuttavia buone speranze di guarigione; e il poeta, nel consenso dei più, trova aiuto e appoggio e approvazione morale al ministero che esercita. La satira invece, sorta in tempi corrottissimi, quando quasi ogni speranza di risorgimento al bene è venuta meno, e i molti seguitano precipitando la ruina della corrente, e i pochi giusti si ritraggono sfiduciati in disparte a deplorare in silenzio la miseria dell'età loro, usa, come è ufficio di buon medico, contro mali estremi estremi rimedi; e applica, bisognando, il ferro e il fuoco alla piaga inveterata del corpo sociale. Essa è fiera protesta di un generoso petto, il quale, non volendo o non potendo rassegnarvisi, impreca alla comune viltà, e con l'amara ironia, con l'acuto sarcasmo, con la violenta invettiva procaccia di ridestare una scintilla di vita e di virtù nelle generazioni assonnate.

Come dalla lirica incomincia pregando e benedicendo a Dio ed invocando il principio del bene, così con la satira si chiude imprecando al male il ciclo poetico della letteratura originale della nazione.

Il nascere, il progredire e il perfezionarsi della prosa è in ogni letteratura più lento e serotino del processo della poesia.

Il che deriva principalmente da due ragioni; una che si riferisce alle facoltà morali dell'uomo, l'altra ai mezzi e alle condizioni estrinseche della lingua e della cultura. Infatti se, come già notammo, col prevalere dell'affetto e della fantasia, i popoli primitivi possiedono in grado eminente i germi fondamentali della poesia; e se a cotesti tempi di cultura incipiente le lingue, essendo scarse di vocaboli propri in proporzione del ristretto cerchio delle cognizioni, abbondano necessariamente di traslati, non è a maravigliare che le manifestazioni letterarie, sieno esse espressioni di un sentimento predominante e di un affetto profondo, o esposizioni incomplete e rudimentali di scienza, o rapsodie di tradizioni storiche immedesimate nella vita della nazione, tutte, sotto le forme della lirica o della epopea, assumono lo splendido linguaggio della poesia, la quale, considerata appunto sotto questo rispetto, appare come una *storia simbolica della adolescente umanità delle nazioni.*

Quando sta per cessare il periodo predominato dalla fantasia e dalla intuizione, e, col crescere delle cognizioni e il progresso delle culture, la ragione assume il governo e l'indirizzo delle menti umane, allora compariscono nel campo delle lettere i primi vestigi della prosa; più grave, più composta, più analitica, compito della quale è *il lavorio dell'intelligenza guidata dalla riflessione.*

Come i fatti e gli avvenimenti umani e naturali, accolti dalla fantasia e da essa elaborati, producono le teogonie e le epopee, così osservati più tardi con maggior calma e pensati dalla riflessione danno origine alla scienza. La prosa è pertanto la forma letteraria delle discipline di riflessione, nell'istesso modo che vedemmo la poesia costituire la forma delle discipline d'intuizione e d'ispirazione; quella appartiene al periodo giovanile, questa all'età adulta e virile delle società, e accenna ad un tal quale perfezionamento nella lingua e ad un progresso non mediocremente avanzato di cultura.

Prima a tentare nelle lettere le forme della prosa è ordinariamente la *storia*, perchè semplice *osservazione* o *ricordanza* di fatti; o narrati, seguendo soltanto la loro successione cronologica (come vediamo essere le cronache primitive), o considerati nella relazione logica che lega gli effetti alle cause, onde ne risultano più tardi le vere e perfette istorie.

Dopo l'esame e la rassegna dei fatti esterni, passati o presenti, l'uomo incomincia a interrogar sè stesso e la natura, e ricerca la propria origine e il fine, e i mezzi morali o materiali che gli son dati per compierlo; onde sorgono le diverse inchieste della filosofia, la quale da tanti secoli si travaglia intorno a problemi che solamente alla fede e alla morte è dato risolvere. E rispetto alle investigazioni sulla natura esterna, la scienza, aiutata dall'analisi e dall'induzione, si affanna a trovare la ragione, e il modo, e i principj della esistenza delle cose, e come queste possano essere usate a beneficio e utile dell'uomo stesso, affinchè egli, nel corso della vita terrena, si avvicini a quel grado di perfezione maggiore che è consentito dalla brevità della esistenza e dalla limitazione delle sue facoltà.

Concorrono alla edificazione della immensa piramide, di cui la base è sulla terra e che tende col pinnacolo al cielo, gli sforzi assidui degli uomini da cinquemila anni, e traverso tanti risorgenti ostacoli, e nonostante gli apparenti regressi, la magnifica opera pure progredisce e si inalza. Imperocchè, per beneficio principalmente delle lettere, le nascenti generazioni si giovano di ciò che fecero le trapassate, e, se mi è lecita l'espressione, gli strati del pensiero umano si sovramettono, intantochè i popoli morti lasciando alla terra ciò che viene dalla terra, tramandano come sacro legato il prodotto della loro intelligenza, onde non sia interrotto il lavorìo e l'aumento provvidenziale del bene, cioè dell'essere, che consiste in *conoscere e fare.*

Considerando la scienza e le sue ramificazioni in modo generalissimo, si può dire che essa si distingue in tre grandi categorie corrispondenti ai tre obbietti summentovati del pensiero umano: una che abbraccia lo studio dell'uomo e della doppia sua attività esteriore ed interna; la seconda che esamina e determina i rapporti e gli offici che l'uomo ha con Dio; la terza che ha per oggetto la natura esteriore, studia le leggi del moto e dello spazio e si estende a tutte le discipline che con diversi rispetti ricercano gli usi, le forze e i vari fenomeni della materia.

Tuttociò è opera collettiva del pensiero e della parola, duplice attività di cui l'una è all'altra necessaria; perchè il pensiero rimanendo isolato nella mente è face che illumina un sepolcro; e la parola che non rivela concetti o utili, o belli, o veri, è vano suono e grido sperso per il deserto. Quindi la ne-

cessità di nutrire le lettere con la scienza e questa con quelle, e di aiutare la educazione letteraria con la educazione scientifica; imperocchè essendo la letteratura il pensiero umano espresso e trasmesso per mezzo della parola risiede in lei la forma della scienza; ed essendo la scienza l'applicazione dell'intelletto alla cognizione di sè, di Dio e delle cose, costituisce per contro la sostanza delle lettere; così esse vicendevolmente si completano, e mentre l'una si propone la manifestazione del bello, e l'altra la ricerca del vero, amendue aiutano il progresso della cultura e concordemente sospingono l'umanità al conseguimento del bene che è il fine supremo degli esseri dotati d'intelligenza e di amore.

Ritornando al già istituito confronto dei rapporti intimi che sono tra le condizioni civili delle società e la esplicazione della cultura scientifica e letteraria, dacchè il periodo originale di questa corrisponde allo stadio fiorente della vita di quella, così è facile osservare come deteriorando la esistenza politica di un popolo decadano proporzionatamente anco le due culture. Nè ciò è triste fatalità o ventura accidentale, ma condizione necessaria e legge inesorabile e costante dei fatti di cui discorriamo. Il sorgere e il progredire di una nazione e di una civiltà accenna infatti alla attuazione successiva e crescente della operosità collettiva di essa gente; il difetto di tal forza morale e l'indebolirsi di questa energia, mentre porta gli amari suoi frutti nella vita esteriore, cioè nella politica e nella civile, conduce naturalmente ai medesimi resultati nella sfera del pensiero e nel campo dell'arte, della letteratura e della scienza. Spenta la libertà, infiacchiti gli animi per l'abuso dei godimenti materiali, o logorati dagli attriti di ambizioni vane, perchè rivolte esclusivamente all'utile individuale; svanita la lode e il premio, e con essi l'impulso delle virtuose opere, quando tutto ruina alla servitù e tutti servono al lucro, ed è già estinto, o sta per estinguersi, il sacro fuoco che rende la creatura immagine del Creatore, allora con la speranza e col sentimento della uguaglianza e della giustizia cessano, nè fia maraviglia, anche il bisogno e il desiderio di coltivare il bello con le lettere e di ricercare il vero col ministero della scienza. Se ogni progresso, in ogni sfera dell'attività umana, emana da generoso sentire e da volontà forte ed energica, e se gli uomini colà principalmente sono mossi a operare dove esistono

la occasione e la ragione dell'opera, quando questi impulsi vengono meno, conviene che anche i pochi, nei quali sopravvive ancora la fiamma della passata virtù, non trovando intorno a sè il consenso e il sostegno della opinione dei più, si arrestino come sfiduciati di un migliore avvenire e disperati di ogni risorgimento.

Succedono pertanto, così nella iniziativa sociale come nella letteraria, ai periodi *originali* quelli di *imitazione*, quando a dispetto dei tempi avversi, alcuni nutriti delle dottrine e delle memorie del passato, tentano rifare, usando l'*artificio* laddove l'ispirazione fallisce loro, gli splendidi monumenti della età antecedente. È questa seconda epoca più o meno lunga, più o meno servile, secondochè la energia civile e la potenza morale della nazione si trovano più o meno depresse: nonostante tali tentativi sono meglio a provare la buona volontà, ed anco l'attitudine degl'ingegni, che la felice riuscita; imperocchè il passato può bene servire di addentellato e di ammaestramento al presente e all'avvenire, ma giammai essere riprodotto nel modo e nelle forme che una volta assumeva. Le imitazioni, se tornano vane rispetto allo scopo che gl'imitatori si propongono, riescon nonostante in alcuna parte utili; perchè e conservano i documenti dell'antica civiltà, e mantengono con gli esempi, con gli studi e altri mezzi pratici le tradizioni di un passato, su cui si deve poi fondare e da cui deve pigliar le mosse il progresso avvenire.

Se volessimo confortare con l'appoggio dei fatti le teorie sovraccennate, e, togliendo ad esaminare gli annali letterari e civili delle nazioni antiche e moderne, dimostrare, come sempre e dovunque esista ed appaia, con i temperamenti determinati dai casi e dalle circostanze particolari, quella corrispondenza tra la cultura e le lettere che è soggetto del nostro ragionamento, la materia piuttosto che difettare abbonderebbe. Costretti dai limiti imposti dalla economia e dall'indole del presente discorso, ammonendoci il tempo a non volere abusare della vostra indulgenza, dolenti che l'ingegno e la dottrina non siano meglio sufficienti al soggetto che togliemmo a trattare, qui ci arrestiamo. Solamente, avanti di conchiudere, ne sia lecito raccogliere e comporre alcuni insegnamenti pratici che dirittamente, per quanto ci sembra, discendono dalle teorie di cui ab-

biamo dato questo breve cenno. I quali sono: che formando le lettere una delle più essenziali e squisite manifestazioni della vita di una nazione, debbono i cultori di quelle procacciare d'immedesimarsi nel pensiero e nel sentimento della nazione e dell'età a cui appartengono, se pure vogliono lasciare monumenti duraturi del loro ingegno e accrescere il patrimonio intellettuale del loro nativo paese. Che proponendosi la scienza, dopo la indagine, la dimostrazione del vero, nè ciò potendosi fare senza il ministero della parola, sia non pure buono ma necessario, che quale attende alle ricerche scientifiche provveda con forti studi letterari a ciò che gli deve essere veicolo e mezzo a esporre e rendere utili e fecondi i trovati della disciplina in cui si esercita; che finalmente, e quì il pensiero ricorre naturalmente alla patria, essendo le fiorenti condizioni civili di un popolo, dico la *forte libertà* e la *inviolata indipendenza*, cagione precipua di ogn'incremento non pure intellettuale ma anco materiale, incombe ad ogni cittadino l'obbligo di farle prosperare e durare con la costante volontà, con l'amore, col sacrifizio, col lavoro, con la mente e col braccio, con ogni virtuoso mezzo di cui ciascuno dispone; affinchè non si abbia a ricadere nelle vecchie miserie, e l'incuria e l'inerzia non ci tolgano i beneficii procacciati con sì larga effusione di sangue, con sì lunga preparazione di memorie, di trionfi, di patimenti e di vergogne.

MARIANO BARGELLINI.

DEL VERO MODO D'AMMAESTRAMENTO

DA USARSI TRA NOI ITALIANI

Non è penuria di maestri più che mezzanamente istruiti nelle materie, di che debbono nutrire gli animi altrui; pure è un fatto che l'istruzione non produce per ora que' frutti che avremmo diritto di ripromettercì in seguito di tanto sapere, di tanto studio sui metodi, di tante sollecitudini ed agevolezze d'imparare e di tante *spese*. Perchè ciò? L'istruire senza l'educare non è che un titillamento ozioso delle orecchie: l'uomo è intelletto e cuore: l'intelletto fidalo pure ad un maestro mediocre, se questo spartimento può realmente farsi: il metodo

ed un buon trattato vinceranno i tre quarti delle difficoltà : il resto farà il maestro. Ma qui non puoi fermarti: il cuore vuol la sua parte: educarlo è impresa quanto malagevole, altrettanto necessaria, nè da pigliarsi a gabbo, se non vuoi far mezzo l'uomo e l'altro mezzo lasciarlo ruvido scabro, come natura te lo pone nelle mani.

Ma questo non è tutto. Meglio, assai meglio che l'uomo restandosi idiota segua gl' impulsi naturali e si attenga ai principii, ai dettami del senso comune ed alla Fede, di quello che per un' istruzione monca e senza amore del bene non venga imbevuto di sane norme morali, e non sia per tempo educato a sensi schietti e generosi. Nè suffraga il dire: Chi non si sente lena bastante ad avviare i giovani nel sentiero della virtù (e non molti hanno forze proporzionate all' impresa), si starà contento dell' istruire, non metterà mano ad educare; lasciando alla famiglia alla Chiesa il pensiero più grave e delicato di formare il cittadino, il cristiano : ei si troverà beato d'aver fatto un pittore, un matematico, un giurisconsulto, un ministro.

Qui appunto io vi voleva. Ma si può egli insegnare colla debita estensione una scienza, ove non si dieno, almeno indirettamente od in un modo negativo, regole ed ammaestramenti morali e religiosi? Esiste veramente una linea di separazione tra' modi d' illuminar la mente e quelli di educare il cuore? Vittorino da Feltre, Rollin, Fleury, Lambruschini, Tommaseo Riccardi non hanno pensato come noi. È poi una divisione reale, o piuttosto non è una semplice distinzione, tra le facoltà dell' intelletto e quelle del sentire spirituale e del volere, tra l'uomo speculativo e l' uomo che opera in società secondo la relazione che ha con Dio, co'suoi simili? Posso io dire ad un maestro: « Tu insegnerai le verità delle matematiche o delle scienze fisiche; e non eserciterai con questo influenza nessuna sugli affetti, sulle azioni del tuo discepolo? Gli parlerai alla mente; sarai muto innanzi al suo cuore? » Queste astrazioni sono sì strane, sì impossibili a pensarsi di proposito, che a negarlo io sfido tutti i sofismi, le sottigliezze e le astruserìe dello scettico Schulze, del dogmatico Huet, e le nebbie tutte del criticismo Kantiano.

Il giovine attentamente osserva e nota tutto; gli atti, il volto, la voce del precettore, l'amorevolezza od il piglio severo, la modestia o la burbanza; la pazienza od il vizio opposto; e tutto per esaminare se deve aggiustar fede o no alla parola magistrale, e

forse, notati gravi difetti, ei piglia avversione alla scienza ed all'ufficio sacro di chi la comunica agli altri. Se colui cita ad ogni passo l'autorità propria od altrui, anzi che aver ricorso a sode dimostrazioni; lo scolare impara a diffidar troppo della ragione, a richiamarsi per ogni minima difficoltà al giudizio altrui, a pensare insomma col pensiero degli altri, ed affermare senza convinzione. Se colui per vaghezza di essere in fama d'erudito esce spesso dal seminato, in luogo di frutta saporose ti dà caduchi fiorellini; ecco che tu, il quale t'acconciasti con esso lui per imparar la scienza ed il metodo, impari a non tener l'ordine in quel pregio che merita, ed a far più conto dell'orpello che dell'oro schietto e sodo. Se ravvolge l'insegnamento in ambagi od oscurità ed enigmi, tu disimpari quella schiettezza che è decoro, e istinto della gioventù, e t'avvezzi a non chiamar più pane il pane, ed a servirti della scienza per gabbare i gonzi. Se nel riferirti sì le opinioni, sì l'altrui modo di dimostrare, ne parla con vilipendio e villania; lo scolare imparerà a piatire per un nonnulla, a cercare anzi la vittoria che la verità, ad aver in odio più l'avversario che gli errori di questo. Che dirò di quelli (e rarissimi forse non sono), i quali sia per libidine di nuove dottrine, sia per la vanità di apparire doviziosi di notizie pellegrine, sia perchè non hanno in pregio le nostre ricchezze che ignorano, hanno sempre sulle labbra sistemi stranieri, trattati stranieri; come se noi fossimo tuttora lattonzoli e la civiltà italiana nascesse ieri? Costoro non dicono espressamente (chè un po' di pudore è in tutti gli animi non affatto perduti), ma in modo indiretto e coll'esempio ti dicono: « Se dai studiosa opera di farti dotto davvero, attingi a sorgenti straniere: le nostrali hanno acqua di vena scarsa e limacciosa ». E con questo ci dicono: « Sii nella tua patria forestiero, non far conto di quello che i maggiori operarono e scrissero a farti salire in fama: non amar la patria ». Peggio poi se sulle costoro labbra suona come straniera anche la lingua di Dante e di Galileo. Allora sì che da costoro imparerai a disperdere questo prezioso retaggio conservato con tanta sollecitudine dagli avi ed amorosamente trasmesso ai nipoti. Così se in famiglia apprendesti amor delle patrie glorie che sia, lo disimparerai nelle scuole. Egualmente sono da riprovarsi que' che vanno all'altro estremo di non dare a ciascuno il suo, ed hanno martello di dover dichiarare che in qualche parte

dello scibile Francia e Alemagna colsero lauri o prima di noi o più rigogliosi dei nostri. Pessimo esempio anche questo. Senza dirlo in modo chiaro e diretto, ci ammaestrano a metterci in guerra co' nostri fratelli (chè fratelli son tutti i popoli dell'universo); a cercar pretesti per soverchiarli; ad esser ingrati a chi ne precorreva in qualque invenzione o scoperta, di cui facemmo nostro pro; a deturpare con disonesta dissimulazione e grossolana e lercia invidiuzza la santa causa del bello e del vero e delle patrie glorie, che rifuggono dall'esser difese con fraude e mendacio.

Li quali danni se possono recarsi alla gioventù per l'opera malaccorta o maligna di chi si applica all'ammaestramento delle matematiche pure ed applicate, e delle scienze fisiche; quanto può esser maggiore il guasto nelle scienze morali, nelle lettere, nelle arti, che più diretta influenza esercitano sulla condotta religiosa e civile degli uomini? In questi casi il maestro non può sul serio tentare di darsi ad intendere che la sua dottrina qual'ella siasi esercitar non debba grave influenza sul cuore del giovinetto, e che quindi esser non debba educativa. Sarebbe un gabbar di proposito sè ed altrui.

E, se pure fosse possibile questo divorzio tra l'istruire e l'educare, non sarebbe a desiderarsi. Ricordiamoci i primordi dello scibile umano. Questa mostruosa separazione non si vedeva. I sapienti, i poeti, gli oratori ec. erano ad un tempo legislatori; col vero e col bello mettevano negli animi l'amore del buono, della virtù; conducevano i popoli a civiltà; erano maestri ad un tempo ed educatori. Così fu, perchè questa era la natura delle cose. E vaglia il vero, chi è che osi impugnare questa benigna influenza reciproca tra le dottrine dell'intelletto e quelle delle volontà? Allora che la scienza passa da un popolo all'altro, non trasforma questi in altri uomini? La Grecia colta ebbe vizii vergognosi, ma possedè ancora grandi e splendide virtudi fino all'eroismo. Chi avrebbe di poi ritrovato i Socrati, i Focioni, i Cabria nelle regioni ove signoreggiavano i giannizzeri ed i mufti? L'Affrica, già fertile di preclari ingegni, fu civile e morale; si dileguarono ad un tempo di poi scienza e costumi.

Premesse queste considerazioni generali, quale indirizzo daremo noi all'insegnamento patrio, perchè sia consentaneo all'indole, ai bisogni, alla educazione pubblica e privata, civile e re-

ligiosa dagl' Italiani? L'avviamento del cuore al bene è un' impresa da non pigliarsi a gabbo: e più malagevole allora che si tratti, non di teorie astratte ed universali, ma di speciale applicazione a'costumi, alla civiltà, alla Fede di un dato popolo. E se tutti sieno nutriti di forti studii, e di perspicacia sufficiente quelli che oggi son salutati maestri, professori, e che so io, lo creda il giudeo Apella; a cui potevi dare ad intendere che gli antipodi camminavano colle gambe per aria, e se la sarebbe bevuta. Non si son fatte fin quì gravi querele sui cattivi metodi passati? se il lamento è giusto, da pianta amara era dato ripromettersi frutti soavi? Bisogna accender nobili affetti, duce prudenza; nè questa è virtù che nasca in noi frutto primaticcio di buon volere giovenile. Gli affetti son quasi lievito e frumento degli alti e sottili pensieri; i quali tenuti da que'moti dell'animo in assiduo fermento si fecondano e fruttificano. Ma buoni o mali i frutti, giusta la natura del terreno, ove posti furono e nutricati. Date alimento a passioni ree, a desiderii disordinati e ne vedrete gli effetti deplorabili nel traviamento delle menti. Se noi non rifuggissimo dall'accattar liti, potremmo recar innanzi qualche esempio della stampa periodica, atto a provare che il guasto dei cuori fa velo agl'intelletti a non vedere le più splendide verità.

Dunque è prezzo dell'opera proporsi un'istruzione che intenda a formar tutto l'uomo, e l'uomo italiano. L'Italia è nazione che ha ereditato dall'antica Roma l'istinto di veder le idee nella pratica applicazione loro. Quindi nelle speculazioni si abbia sempre di mira una pratica illuminata. Sovra ogni oggetto si eserciti la riflessione de' giovinetti non eruditamente, non per opera di sterili astrazioni, ma moralmente, e coll'animo inteso ad un vero pratico di qualche efficacia. Certe speculazioni aride, certi sottigliumi, che non approdano a nulla, si lascino a que' popoli, cui manca la vera poesia del cuore. La filosofia italiana, da S. Tommaso a noi, ha sempre inteso a condur l'uomo dai banchi della scuola alla famiglia, alla città, al tempio. Dante nelle prose e nel divino poema, si fece della filosofia un'arme formidabile contro il vizio; e, rivestitone il sacro paludamento, scosse vivamente gli animi, gli alzò a nobili speranze, a sdegni magnanimi, e preparò, o meglio da' suoi scritti fece esordire l' incivilimento europeo. Fedele alle tradizioni della scuola pittagorica, nata e cresciuta appo noi ed all'esempio di Cicerone,

di Seneca, dei Padri, questa scienza, madre e delle altre e delle arti, perseverò quasi costantemente nel santo ministero di esercitare le menti ad una vita attiva, di nudrire i cuori di sensi generosi e sublimi. Leggete Ficino, Pico, il Macchiavelli ne' discorsi su Livio, il Muratori, il Castiglioni (nel Cortigiano), il Vico, lo Stellini, il Gerdil, il Gozzi (nel Mondo Morale), il Romagnosi, il Genovesi, il Galluppi, il Manzoni, il Ventura, il Tommaseo, e presto (per quanto costoro appartengano a scuole diverse) vi farete accorti come l'andamento della filosofia italiana sia pratico, civile, educativo. Quelli che si proposero questioni di mera speculazione, od infruttuose, come gli gnostici, il Bruni, il Patrizio, il Fardella, il Ceresa ec.; come pure i seguaci di un grossolano empirismo, per esempio il Lallebasque (il quale principio non proponendosi la direzione di tutto l'uomo serve a fare intristire nel suo nascimento il seme d'ogni affetto nobile, d'ogni più schietta virtù); gli autori di queste teorie, siccome quelle che non giovano punto ad educare il cuore e non son conformi all'indole nazionale, restano nelle scansie delle biblioteche e non si ricordano da altri che dallo storico della scienza. Il materialismo poi che Lomonaco tentava d'introdurre tra noi, peggio che mai s'addiceva all'indole d'un popolo, che ha fatto sue delizie quelle liriche petrarchesche, ove l'amore viene ritratto colle grazie più ingenue e delicate e con forme (a così dire) aeree e celestiali. Come pure, per quanto pratiche elle si fossero tra noi, non attecchirono le grossolane teorie dell'utile e del piacere messe a fondamento della morale; siccome quelle che sono opposte ai sacrifizii, che la legge di carità ne prescrive, ed agli esempi di Curio, di Cammillo, di Cincinnato, di Fabrizio, di Publicola, di Menenio Agrippa, che dall'aratro passarono alla dittatura e il giorno dipoi al trionfo, si nutrirono di radiche del proprio orticello, e dopo lunga serie di onorificenze non lasciarono di che esser tratti alla sepoltura. Ed anche più contrarie agli esempi di Ambrogio, che per difendere le ragioni di Dio e dell'umanità non rifiutò di esporsi ai risentimenti di Giustina, di Massimo, di Eugenio, di Teodosio; a quello di Leone che coll'unico schermo dell'ali di Dio affronta l'ire barbariche di Attila e di Genserico e salva l'Italia e la Chiesa: a quello dei due Borromei, che esposero la vita a salute dei miseri colpiti dall'epidemia. Nè furono contenti a sterili teorie, nè della dot-

trina dell'interesse e del piacere sensibile nutrirono l'animo, ed i generosi che lasciarono il proprio patrimonio ai poveri, o si slanciarono tra le fazioni armate, che seminavano di stragi le vie di Firenze e delle altre italiche città; o che a viso aperto difesero le patrie mura nelle assemblee ed esponendo la vita nei campi. Vico e Romagnosi avviavano la italica gioventù proprio per la strada che le conveniva (1), sì l'uno che l'altro applicando le dottrine filosofiche alle scienze pratiche e morali, alla storia l'uno, a questa e alla giurisprudenza il secondo: e se furono studiati e seguiti meno di quello si conveniva, non è da apporsi al metodo, non al genio della nazione, ma sì alla locuzione ed allo stile. Che se il Gioberti e più di lui il Rosmini ebbero lodatori ed hanno; questo è meno per la grave e per poco insolubile controversia sull'origine dell'idee, la quale nessun uomo di senno vorrà affermare sia questione di sommo momento e materia vitale pei progressi delle scienze metafisiche; ma perchè parzialmente hanno svolto e dilucidato argomenti che avevano stretto ed intimo nesso coll'educazione civile e morale; per esempio: il *Buono*, il *Bello*, il *Soprannaturale*, il *Primato d'Italia* trattati dal primo, e l'*Antropologia in servizio della morale*, la *Storia comparativa dei sistemi intorno al principio della morale* ed i libri di *Filosofia politica e cattedratica* del secondo. Così le strane teorie economiche del Corbaja furono pianta che non attecchì nel nostro terreno, e le dottrine sovversive del Fourier non hanno trovato un eco neanche tra le nostre plebi.

Nello studio delle vicissitudini dei popoli del mondo avrai bella occasione di far conoscere ai giovanetti come noi abbiamo portato sul nostro dorso i peccati di rapina e di soverchieria dei vetusti maggiori nostri, i Romani, pagato lo scotto per essi, e larghissimamamente. Imperocchè il popolo di Quirino con incredibile violazione di ogni diritto invase la Grecia, che nol molestava; vinse Siface, che mai aveva posto piede in Italia, e si fece tributarii i re dell'Asia, colpevoli.... di che? di possedere pingui terreni e scrigni riboccanti d'oro e di gemme. Ed ecco opportunità di meditare sulle vie arcane della Provvidenza, che muta i vinti in vincitori ed adegua le parti, gelosa dei diritti dei popoli. Sicchè se l'invasore fu invaso, se il diritto delle genti

(1) Non intendo di far plauso però a tutti i costoro principii.

fu a danno nostro violato dalla reiterata conquista barbarica, non fu che un pareggiar le partite. Questo c' insegni a non odiare popolo nessuno; a non esser superbi nella sorte prospera, come nè vili nell'avversa; a meritar la nostra grandezza meglio che i nipoti di Marte non facessero, i quali (appunto a somiglianza di Brenno) ponevano sulla bilancia la spada; ad imitarli però nella mansuetudine che generalmente usarono ai vinti, che spontanei si rendevano, e nell'amor della gloria e del nome romano, e nella prisca frugalità, che gli fece parchi ne' privati, sontuosi ne' pubblici monumenti; a non dormire però sulle palme, siccome dopo le conquiste di Cesare usarono di fare i Romani, sicchè divennero neghittosi, e dettero al braccio altrui il brando e l'asta che gli difendessero, contenti di menar d'attorno ad oscene danze le nipoti degeneri di Lucrezia, di Cornelia, e satollarsi finchè non fossero pieni fino alla gola.... i nipoti dei Curii e dei Fabii! E nell'atto di ammaestrare la gioventù nostra nella giurisprudenza e nella morale, avvertiamo bene alla scelta degli esempi ed ai principii. Non a tutti questi può conformarsi l' indole nostra. Il suicidio, il duello non son convenienti alla civiltà italiana, alla morale cattolica. Il *deleatur Churtago* di Catone, il parricidio del secondo Bruto non sono da imitare. Lo stoicismo non è dottrina che possa allignar tra noi: la religione nostra, che al *sustine et astine*, aggiunge altra regola: *age.* Non vuol soffocati gli affetti, ma volti al bene: una morale negativa non si addice ad un popolo che ha operato miracoli di carità.

Nell'insegnamento delle scienze e delle arti seguiamo con fedeltà i progressi che fecero appo noi; e ne si faranno dinanzi mille buone congiunture di fare apprezzare adeguatamente ogni popolo della Penisola, ogni città, ogni umile casolare; perchè anche da questo escì vivissima luce a rischiarar l'orizzonte, ed una città secondaria dette la bussola a ravvicinar le genti dei due emisferi, e Cogoleto, piccolo villaggio della Liguria, è patria di Colombo, e Vinci mandò Leonardo a far che la Francia avesse in pregio quello che l'arti del disegno sapevano produrre di più finito, di più grande.

Non si lasci passare nessuna occasione di mostrare quello che furono potenti ad operare gl' Italiani, quando seppero pregiare adeguatamente la forza, che si trova nell'unione, vuoi nelle faccende di guerra, vuoi in altre bisogne; dal trattato di

Pontida all' istituzione degli Umiliati; dalla costruzione del Duomo di Firenze alla cacciata di Carlo VIII; dalla lega proposta dal Morone all'Accademia del Cimento; dalla confederazione presieduta dal secondo Giulio alla compagnia di San Giorgio, miracolo dell' industria ligure.

Dell'oltraggio di che più volte lo straniero ha rimeritato i nostri servigi ne compensi il riandare nella storia dello scibile le molte scoperte ed invenzioni nostre, alle quali esso è debitore de'suoi progressi ulteriori nelle scienze, nelle arti, nelle armi. Si ricordi Cassini da Nizza nostra passato in Parigi a far conoscere alla Francia i satelliti di Saturno ed il decrescimento d' intensità del peso terrestre dal polo all' equatore; Montecuccoli, che sì colle dotte scritture, sì conducendo gli eserciti, rialzò la potenza austriaca depressa dopo la guerra de' trent'anni e pel trattato di Wetsfalia; il conte Basta, vincitore ne' Paesi Bassi con Alessandro Farnese e vincitore di Sigismondo re di Polonia, e scrittore esso pure di trattati militari; il Lulli, che fece conoscere alla Francia armonie fino allora non udite sulla Senna ed a queste sposò i Melodrammi di Quinault; Sofonisba Anguisciola, che di bei dipinti arricchì la superba capitale della Spagna; Tiziano che adornò l' Escuriale della *Cena*, uno de' più superbi suoi quadri.

Con questo modo di educare a un tempo intelletto e cuore, porrete nei giovani santi principii e solenni; e farete intendere che meglio è contar sulla virtù e l'unione che sulla forza, mentre quella più che questa salvarono Bologna e Milano dal secondo Federigo, e Firenze dall'ottavo Carlo, ed altre città da altri invasori; e che nelle tradizioni dei maggiori è riposto un tesoro di sapienza, che la smodata libidine di novità può disperdere. Fra le quali tradizioni è primissima la nostra religione gelosamente conservata fin qui, siccome un tesoro prezioso, nei nostri cuori. Un ammaestramento che discordi dai principii e dalle pratiche di questa, condurrà lo scolare in una via falsa e contradittoria, mettendo in opposizione la scienza colla educazione, che si addice a noi. Noi non siamo nazione nata ieri. La religione venne in Italia col principe degli apostoli a Roma, e di là si diffuse per tutta la Penisola. I progressi della nostra civiltà sono la storia stessa del cristianesimo appo di noi. Chi si sbraccia a farci scostare dalla religione de' nostri padri s'adopera per la guerra civile, per far

due Italie, per dare allegrezza ai nostri nemici. I nostri maggiori spiegavano al vento sul carroccio vittorioso il vessillo delle libere repubbliche accanto all'altare ove s'immolava l'ostia incruenta. La fede e la patria erano in bell'accordo congiunte alla gloria nazionale. Chi vuol togliere a noi la religione che fu cantata da Dante, dal Tasso, dal Borghi, deve ad un tempo rapirne i più bei monumenti dello scalpello e del pennello italiano ed incenerire nelle nostre chiese i miracoli dell'architettura moderna. Que' che tra'maggiori ebbero fior di senno pregarono innanzi a que' tabernacoli, ove son venerate le sacre ceneri di tanti martiri e confessori e vergini italiane; dove offerivano assidue supplicazioni tanti benefattori dell'umanità, che primi tra noi dettero agli stranieri stimolo e norma ad istituire ricoveri per gli orfani, per gl' infermi, pe' vegliardi; ove si recavano a ricevere celestiali ispirazioni l'Aquinate ed Anselmo d'Aosta, Vittorino da Feltre ed il Galantini, Bartolommeo della Porta e l'Angelico, pittore fiesolano. E questa tradizione di schietta pietà s'è perpetuata fino ai nostri giorni; e tanti grandi amici della civiltà e della patria; Pellico, Rosmini, Balbo, A. M. Ricci hanno creduto. Ed allora che il Manzoni scrisse contro il Sismondi in difesa della morale cattolica, parve l'eco di tutta Italia. E l'arpa fatidica mai non fu tocca con altrettanta soavità con quanta (e spesso) a' giorni nostri. Ed il *San Benedetto* del Ricci fu dai dotti, massime dal Tommaseo, salutato con festa e cordialità siccome il ben arrivato. Or chi potrà far buon viso a que' mestatori che si attentano farci rinunziare a tante tradizioni di vera gloria, come la civiltà nostra fosse d'ieri; indurci a credere ad uno scisma, che la sola violenza d'un autocrate fece abbarbicare nella nebulosa Albione; seminare dissensioni nelle famiglie, e tra provincia e provincia; dare ai nostri nemici appiglio contro di noi?.... — Ma no, questi tentativi non posson far che trista prova, la Dio mercè, tra noi. La *religione dello stato è la cattolica*, sacra parola del re nostro. Gli errori delle sette possono tollerarsi, guardarli con indifferenza non potremmo giammai: ameremmo ben poco il nostro vero bene noi. Ed a que' pochi che si attentassero di dare un insegnamento opposto all'educazione ed alle convinzioni cattoliche risponderebbe il senno e la coscienza di ben ventiquattro milioni; risponderebbero gli scritti di generosi che amano la patria e le larghe istituzioni; ma che sanno questi affetti esser

retti e santi, solo appunto perchè ed in quanto possono essere in armonia colla fede e colla morale cattolica. Solo a questo patto si otterrà il concorso di tutte le forze. E sono di quelli che non amano la patria in parole, ma l'hanno difesa colla penna e colla spada; e molti sono e tenuti in conto di uomini dabbene e dotti. Ed i lettori della *Gioventù* e della *Famiglia* e della *Scuola* e del *Vero Amico* ne conoscono alcuni. Così si ama davvero la patria: così nell'ammaestramento delle scienze va insegnato ad amarla. La sua religione, come la sua autonomia sono stati sempre il desiderio d'ogni buono italiano, come ora dei migliori nella Polonia. Non educa italianamente nè chiunque parteggi per qual siasi straniera dominazione, non escluse Francia e Brettagna, nè chiunque col cacciar tuttavia da' nostri petti la religione, sola vera gloria de' nostri maggiori e nostra, vuol soffocare il primo elemento della nostra grandezza. L. N.

ARCHEOLOGIA

ANCORA DELL' EPIGRAFE
SCOPERTA IN TAORMINA *

Lettera *al* **Direttore** *della* **Gioventù.**

Ho letto quanto le scrivea il Sacerdote Niccolò Camarda il 30 Maggio, ed ella pubblicava a pag. 19 del vol. V del di lei applaudito Giornale, a proposito dell'epigrafe da me scoperta in Taormina in Gennaio 1862. Quanto ivi è detto può tripartirsi in ingiurie, fatti, disamina filologica.

Le ingiurie sono le armi di chi ha torto, diceva il Botta, e però io le ritorno a chi me le lanciava. Egli falsò i fatti, e mi provocò coi suoi scritti; io sicuro del vero, mi limitai sem-

* Convinti che dalla discussione degli eruditi scaturisca il vero delle umane cose, così di buona voglia e senza alcuna predilezione lasciamo libero il campo agli scrittori del nostro Giornale, dichiarandoli interamente responsabili de' loro lavori, come delle parole più o meno misurate ch'essi adoprano nelle questioni che rendon di pubblica ragione.

La Direzione.

plicemente a rettificarli, e lo dissi *ingannato*, scegliendo con istudio questa parola inoffensiva.

Con intendimento non benevolo, vuol far sospettare che io difenda il Galati per piacenteria. Egli potè ciò asserire, e gli perdono, perchè non mi conosce, e forse neppur di figura. Amo Galati, e me ne pregio, perchè meritevole dell'affetto degli ottimi; lo difesi, perchè la ragione stava per lui.

Ove andò a pescare il Camarda che io avea *bisogno di far sapere al Ministro della Pubblica istruzione, che non avea mancato a'miei doveri?* Che sogna, che immagina costui? Vado e e vengo da Taormina e da Nasso, custodisco e invigilo i monumenti antichi e moderni da qui a cinquanta miglia in queste contrade monumentali, a mie spese personali, viaggio co' miei legni, servo Sicilia qui, come il cav. Fraccia a Selinunte, e gli altri gentili e generosi miei colleghi a Tindari, Siracusa, Catania. L'amor di patria non si mercanteggia. Socio corrispondente della Commissione di Antichità e Belle Arti, impongo a me stesso il *dovere* di gloriare Sicilia, mercè la scoperta e conservazione de'suoi capi d'opera. Diressi quella lettera ad Amari quando non era ministro; assunto a quell'alto ufficio, non ne rasi il nome, sperando da lui siciliano, danaro per le antichità siciliane in rovina: lo chiesi e non l'ottenni. Se il teatro di Taormina fosse un vascello o un reggimento di stanziali, avrei avuto milioni.

A che la invelenita freccia su' *mutati tempi*, sulla *Corte Therica?* Ha dimenticato l'istoria il reverendo padre Camarda? Può supporre che io ignori la differenza tra la dominazione spagnuola e la borbonica? O che non abbia il coraggio di chiamar pane il pane, e vino il vino? Legga le mie opere stampate regnante Ferdinando II, e impari come si parla da' liberi scrittori anche sotto l'impero della tirannide; legga quelle che ho stampato dopo la rivoluzione del 4 Aprile 1860, e si accorgerà ch'io non son uomo da transigere nè coi re, nè con le plebi. Poverino, mi vuol far credere borbonico, ma trovi un solo in Sicilia che sospetti della mia fede politica, e lo dirò più potente d'Imeneo, quando tramutava le roveri in ninfe. Ma questo non è modo nuovo per lui; il bisticciare, l'accattar brighe è sua abitudine. Egli prima d'addentare il Galati e me, morse rabbiosamente Onofrio Abate, l'ottimo Pizzuto, e perfino il suo maestro e benefatore, l'illustre e venerando monsignore G. Crispi,

e sempre ne uscì con la testa rotta. E qui mi fermo per ora, nè tocco aneddoti zanclei, nè politica; voglio essere generoso anche con chi mi provoca.

Dopo ciò chi può darmi il torto se affissi sul petto di quel reverendo il decreto degli Spartani: A CHI È LECITO ESSERE MALCREATI?

Venghiamo a' fatti. Allorchè io stampava di aver trovata *caduta e capovolta sul terreno* la lapide su cui fu scolpita la epigrafe, e avvertiva il Camarda di essere stato *ingannato* da chi gli avea detto averla io vista nella camera del custode, e che *stimai conveniente iniziare qualche discavo intorno al tempio di Serapide*, egli non dovea dubitarne nè punto, nè poco. Ma giacchè il suo cattivo genio lo consigliò ad ostinarsi nell'errore, tolga in pace che al decreto degli Spartani, faccia seguito quest'altro del sindaco e delle autorità di Taormina, e che gli sia apposto sopra le spalle.

« Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti degli Zelanti di « Aci Reale, li 24 Luglio 1863. – Anno della fondazione 191. – « Anno della ripristinazione 30 – Documento depositato presso « l'Archivio di quest'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti de« gli Zelanti. – Noi qui sottoscritti certifichiamo che nel Gen« naio 1862 il cav. Leonardo Vigo, Socio corrispondente della « Commissione superiore di Antichità e Belle Arti di Sicilia, « colle proprie mani rivoltò il marmo sul quale è sculta la epi« grafe di Serapide, che stava capovolto nel campo posto allato « la chiesa di San Pancrazio di questa città, e dispose che su« bito fosse trasportato nella camera del custode del teatro; il « che da noi fu eseguito pochi giorni dopo la partenza del « signor Vigo da Taormina.

« Certifichiamo del pari che le escavazioni eseguite vicino il « tempio di Serapide, oggi chiesa di S. Pancrazio, furono ordinate « ed eseguite nel mese di Novembre 1862, e non già dopo il primo « del Gennaio 1863, giorno nel quale qui venne la Commissione « governativa, composta dai signori Principe di Galati, cava« lier Ferri e professor Battaglini, come risulta dai verbali « all'uopo da noi compilati e spediti in Palermo. – *Taormina*, « 15 Luglio 1863. – La Commissione, dott. Lombardo, sindaco – « Giuseppe Ricca, arciprete – Luigi Lombardo Cartella – Gio« vanni Bonadonna, architetto della Commissione. – Per copia

« conforme, il segretario generale dell'Accademia degli Zelanti, « Giuseppe Coco (1).

Ecco quanta fede merita la *storietta* narrata dalla moglie del contadino; ecco chi entra *non chiamato in campo non suo;* le *inesattezze* quattro volte ripetute dal Camarda; qual sia la mia *bugietta;* se *ultimo a comparir fu Gambacorta;* se trovai la lapide *coll' immaginazione;* qual sia la mia *mala fede;* se è vero o non è vero che abbia ordinato gli scavi; qual sia *il poetico sunto*, e il *poetico racconto*, ch' io foggiai *trascinato dall'estro;* il fatto *che mi studio* di negare, ec.

In verità io, i fratelli Francesco e Pietro Zuccaro e Gioachino Vigo, giungemmo nel campo ove era la lapide, e con le mie proprie mani la rivoltai, e trovatala imbrattata di fango e di licheni, procurammo nettarla alla meglio, e ne fu tratta l' impronta, che in qualche lettera non riuscì e non potea riuscir bene. Il prof. Barcia a stento ne trasse la copia, che fu mandata al Galati da me amichevolmente, e non dal Presidente della Commissione. Quindi nessuno è colpabile di qualche lieve imperfezione grafica. Oggi l'epigramma è netto, ma il deciferarlo nel primo momento era quasi impossibile. Chi diversamente asserisce, è in errore.

Tralasciando le tante altre gemme del Camarda razzolate nello stabbio per ingioellarne la lettera inviatale, aggiungerò una

(1) L'autografo è depositato nell'Archivio dell'Accademia degli Zelanti, come dalle seguenti lettere si comprova.

Aci-reale, li 22 Luglio 1863. – Signore. – Per una polemica sorta fra me e il signor Camarda di Piana di Greci, mi è necessario depositare presso quest'Accademia un Certificato autografo della Commissione municipale di Antichità e Belle Arti di Taormina, e chiederne a lei copia autentica per istamparla al più presto, a smentire le bugiarde asserzioni di quel prete. – La prego di favorirmi con urgenza. – Il socio fondatore, segretario generale onorario perpetuo L. Vigo. – Al signore, il signor segretario dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti di Aci-Reale.

Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti di Aci-Reale. – n.° 120. – *Aci-Reale*, li 24 Luglio 1863. – Anno della fondazione 191. – Anno della restaurazione 30. – Signore. – Le si acclude copia conforme, debitamente legalizzata, del documento da lei depositato presso l'Archivio di quest'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti.

Ella, o Signore, potrà farne quell'uso che più le sembrerà conveniente. – Il segretario generale Giuseppe Coco. – Al Signore signore L. Vigo, segretario generale onorario perpetuo dell'Accademia degli Zelanti di Aci-Reale.

parola per a disamina filosofica. Non abbisognava essere grecista per conoscere il Galati a lui superiore di gran lunga in gentilezza e dottrina. Nè per questo egli è una rapa; difatti io lo dissi *esperto ellenista*, e lo paragonai ad Anteo abbenchè vinto da Ercole, ch'egli chiama un *altro* atleta, o per non dire Ercole il Galati, o perchè dimentico, ma nol credo, del nome del vincitore di Anteo. La quistione è stata portata dal mio illustre amico a tale evidenza, da poterne giudicare, anche il figlio del Balducci, che non distingueva le femmine dalle papere. E siccome ha stampato altri errori, e ve ne sono perfino nella lettera del 30 Maggio a lei spedita, ed inoltre, contraddicendo il Galati, si è vestito delle sue penne, avrà costui largo campo a spassarsene, se pure non preferirà dimenticarlo, e mostrare all'Italia la sua valenzia e altezza di merito, pubblicando la Medea d'Euripide volta in nostra favella. Ma forse altri torrà al Galati il fastidio di rovistare le ciarpe del Camarda, egli farà il saldo conto.

Nessuno poi gli avrà obbligo di essersi rettificata la epigrafe. Questo si deve al prof. Barcia, il quale con la mia piena approvazione, la fe' ricopiare dal Cattabiano.

Che c'entrano poi le *parastidi?* Quali *scavi* immagina il Camarda ch'io abbia ordinato quest'anno, dopo venuta la Commissione Ispettrice delle scuole secondarie? Non v'è nulla di nuovo, perchè il Governo non ci ha dato un becco d'un quattrino dal 1861 in quà. Ma Peyron da Torino, ed egli da Palermo ignorando, o mal conoscendo i luoghi, si abbandonano ad ipotesi ideali, contraddette dalla realità. Gli scavi sono stati eseguiti a mezzogiorno del tempio; l'edifizio sul quale era murata la lapide, gli sta a tramontana, e le *parastidi*, i *pilastri*, le *soglie*, il *salotto*, sono nella mente degli interpreti.

Non mi dolgo di lei, signor Direttore, di avere ammesso nel Giornale *La Gioventù* un'epistola così zeppa di errori di fatto; anzi lo lodo per questo, convinto ch'ella lo abbia consentito per volere accertare il vero. Mi maraviglia bensì, come in Toscana, e proprio in un'effemeride della città della gentilezza, ove ogni atto è cortesia, siensi evulgate cinque pagine di ingiurie personali, da stomacare ogni onest'uomo, quanto il puzzo dell'assafetida l'olfatto di una vergine usa al profumo delle viole e delle

magnolie. E per non imitare il Camarda, non fo l'analisi dei suoi scritti, e a fuggevoli cenni mi son difeso dalle sue accuse.

Aci-Reale, 26 Luglio 1863. L. VIGO.

Per ragione del poco spazio, che avanza a questo Numero del Giornale non possono esser pubblicate due letterine di due nostri amici, che concernono l'epigramma Taorminese, e che ha per massima il famoso « redde cuique suum » : però verranno fuori nella prima dispensa di Settembre, e chiuderemo con esse per sempre le nostre pagine a siffatta disquisizione.

LA DIREZIONE.

DIDATTICA

PARADISO

CANTO III.

Quel dol, che pria d' amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m' avea scoverto
Provando e riprovando il dolce aspetto.

Il poeta ci vuol esprimere, che Beatrice era per lui non solo oggetto di amore, ma ben anco guida allo imparare. Ce la rappresenta adunque sotto l' immagine del Sole; che non iscalda solamente, ma scuopre le cose illuminandole. Adunque Beatrice prima in terra gli scaldò il petto, poi in cielo gli scoverse la verità.

Levai lo capo a profferir più erto.

Tutti i grandi poeti sono pittori di natura, ma nessuno agguaglia Dante per la verità e la rapidità delle pitture. Quanta evidenza in un verso solo! È maravigliosamente ritratta la sicurezza dell'uomo, che ben certo di una cosa, leva il capo a rispondere: c' è pittura morale e immagine esterna.

Anche le similitudini sono in Dante stupendamente trovate.

Le similitudini, che sono uno dei più belli ornamenti della poesia, vogliono essere generalmente ricavate dalle cose sensibili per illustrare i fatti morali e intellettuali: oltre a spiegar meglio una cosa, ne ritraggono un' immagine più viva: altre volte si tolgono dai fatti morali ed intellettuali per ispiegare le cose sensibili, ma più di rado. La similitudine degli specchi e dell'acqua torna qui ac-

concia al poeta per adombrarci la debolezza delle immagini da lui vedute.

> E nulla vidi e ritorsili avanti
> Dritti nel lume della dolce guida
> Che sorridendo ardea negli occhi santi.

Dante non dipinge solamente le immagini della natura materiale, ma spessissimo (secondo l'ufficio più vero dalla poesia) la natura stessa morale, illustrandola coll' immagine. Che cosa di più naturale, che Beatrice sorridesse allo scorgere l'impaccio intellettuale di Dante?

> Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga.

Ecco altro fatto interno dipinto sensibilmente. La troppa foga di parlare, cagionata da gran desiderio, toglie quasi all'uomo il respiro.

> . . . . la dolcezza senti
> Che non gustata non s' intende mai.

Espressione felicissima per farci intendere, che la dolcezza celeste, ancorchè in parte gusti ai sensi, è però tutta spirituale, e rivolta ad appagare l'intelletto.

> Ond' ella pronta e con occhi ridenti.

Avea il poeta detto innanzi di quest'ombra, che parea vaga di ragionare: ora compisce il concetto con l'immagine; par di vederla.

> Li nostri affetti che sono infiammati
> Son del piacer de lo Spirito Santo
> Letizian del suo ordine formati.

L'ultimo verso della terzina esprime l'essenza della felicità delle anime beate. I loro affetti letiziano formati, cioè prendendo forma dall'ordine, che Dio ha assegnato in cielo: la perfetta conformità degli affetti delle anime beate al volere di Dio è qui significata.

> Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco.

Anche questa è vera e leggiadra pittura di uno stato morale. Piccarda non potea a meno di sorridere con le altre sue compagne di felicità, del dubbio espresso dal poeta.-Ma osserviamo qui l'arte fina di lui e come sa cogliere la natura; l'ombra beata ancor prima di parlare, si atteggia a cotanta letizia in volto, che Dante dovette accorgersi d'essere in inganno.

> Da indi mi rispose tanto lieta,
> Ch' arder parea d' amor nel primo foco.

Segue la dimostrazione che fa Piccarda al poeta della essenza della felicità delle anime beate in cielo, la quale consiste nella conformità della volontà loro alla volontà di Dio.

Dante non tralascia occasione d' innestare nel suo poema quistioni scientifichè, racchiudendovi così tutto lo scibile dei suoi tempi. Nel Paradiso singolarmente abbondano le disquisizioni filosofiche e teologiche: e se qualche volta esse apportano oscurità, e sono come le ombre nel suo maraviglioso dipinto, convien però osservare, che ben sovente la dottrina vi è esposta con rara felicità di espressioni. Lo dimostra la seguente terzina, in cui è ritratta l'accennata felicità delle anime beate:

Frate, la nostra volontà quieta,
Virtù di carità che fa volerne
Sol quel ch' avemo e d' altro non ci asseta.

Si osservi come è bene espresso con due vocaboli la felicità essere la stessa in tutti i giri del cielo:

Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso. . . . . .

Dove *cielo* indica il luogo, *paradiso* la felicità.

Il poeta era soddisfatto intorno al suo dubbio sulla felicità dei beati, ma gli restava ancora il desiderio di conoscere le avventure di Piccarda. A dipingere lo stato dell'animo suo, usa una similitudine tolta dal desiderio naturale del cibarsi, e la metafora è opportuna, perchè le conoscenze, che l'uomo acquista, sono considerate come un alimento dello spirito:

Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola.

Nel qual ultimo verso si vede anche l'atteggiamento esterno, che l' interno desiderio rivelava.

Fuor mi rapiron della dolce chiostra.

Il verso dolcissimo fa sentire l'amarezza di Piccarda nel distaccarsi dalla vita spontaneamente prescelta:

. . . . . e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.

Ecco come la poesia ingentilisce ogni oggetto. Il velo della monaca ci è qui presentato con locuzione affatto nuova, che ci ritrae alla fantasia un' ombra confortatrice. Più sotto fa contrasto grazioso con quest'altra espressione:

Non fu dal vel del cor giammai disciolta
. . . . e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.

Dante ama qualche volta di far dei richiami alle cose già dette: qui con la similitudine dell'*acqua cupa* richiama l'altra delle *acque nitide e tranquille*: e così come l'acqua gli fornì la similitudine

da principio per indicare la visione appersagli delle *faccie a parlar pronte*, gli fornisce pure in sul fine l'immagine per dimostrare la partenza di queste anime stesse.

> Ma quella folgorò nello mio sguardo
> Sì che da prima il viso nol sofferse,
> E ciò mi fece a domandar più tardo

Abbiamo già detto che Dante è gran pittore di natura in tutte le condizioni, e possiamo osservarlo in questi versi ancora una volta. Il folgorare di Beatrice non gli fa solamente abbassare gli occhi, il che è effetto e pittura materiale, ma sì lo rende timoroso e riverente, il che è effetto e pittura morale. Ed un bel documento morale si può ritrarre da questa pittura, e lo debbono ritrarre singolarmente i giovanetti, ai quali uno sguardo, una parola corrucciata dei genitori e dei maestri non deve soltanto far abbassare il viso, cioè produrre solamente un effetto materiale, ma ben anco far ravvedere il cuore, cioè produrre anco un effetto morale. *Prof.* E. Rezza.

BELLE ARTI

DI UNA STATUA
FIGURANTE PIETRO VANNUCCI PITTORE
DETTO IL PERUGINO

MODELLATA DA GIUSEPPE BALATRI DI FIRENZE

LETTERA

DEL PROF. CAV. ORESTE RAGGI

AL MAGGIORE GENERALE CAV. LUIGI MASI

COMANDANTE LA BRIGATA DELL'UMBRIA

Amico dolcissimo,

Piacemi oggi, amico mio, richiamarmi alla tua memoria, parlandoti di arti belle e di artisti, perchè non dubito che anche in mezzo alle cure delle armi e dell'alto grado cui meritasti di salire, tu non avrai allontanate dall'animo gentilissimo quelle arti stesse del bello che ti furono compagne e t'infiorarono il cammino della vita fino da' più verdi anni. Imperocchè quanti allora ti conoscemmo sappiamo di quale amore tu amavi le lettere e le coltivavi, e rammentiamo ancora l'eloquentissime concioni che nelle pubbliche adunate, attonite ad ascoltarti, ragionavano della libertà della patria e del cacciarne i nemici colle armi, dandone tu primo l'esempio; e ti rammentiamo qual nuovo Tirteo, o italico Riga, accendere co'tuoi carmi improvvisi l'animo della gioventù nostra alle battaglie. E se la statuaria e la

pittura sono veramente sorelle alla poesia, nè senza una cert'aura poetica si vestono le arti nè si fanno ammirare per quella ispirazione piuttosto divina che umana, sarebbe del pari la poesia un vuoto suono, capace soltanto a molcere gli orecchi, ove non dipingesse e non iscolpisse le immagini e non le rendesse come la statuaria e la pittura, sensibili. E niuno meglio di te sa questo vero, onde non è a dubitare che tu le arti belle non ami e non apprezzi tuttavia si per naturale inclinamento come per educazione, nato e cresciuto nella metropoli dell' Umbria ove queste stesse arti sì bellamente fiorirono da'primi secoli, e lunghi anni vissuto in Roma ove si perfezionarono, giungendo a quel sommo oltre il quale procedendo non sarebbero più a dirsi belle ma brutte queste arti. Chè il loro andare non è per via retta e senza fine come delle scienze che l'uomo, il quale inventò il vapore, la telegrafia elettrica e la fotografia, non può immaginare fin dove giungeranno, ma la via del bello cammina per una curva, e giunta al sommo o si arresta o retrocede, o se, matteggiando, vuole andare innanzi cade ben presto a precipizio.

Se noi bene la consideriamo tale è la storia delle arti del disegno come della parola, e nella pittura raggiunse quel sommo grado unicamente l' Urbinate. Ma chi ci diede mai cotesto miracolo? quel Pietro Vannucci, che nato nel castello della Pieve presso Perugia, dallo avere vissuto lungamente e avere avuta cittadinanza in questa tua città fu sopracchiamato il Perugino. Al quale l' Italia, anzi il mondo civile debbono la riconoscenza di avere fondata l'ottima delle scuole, e aver dato una schiera di grandissimi che la mantennero in onore finchè non venne alle mani di chi non solo la pittura ma ogni arte del bello guastò. E furono quanti dal finire del XVI secolo per tutto il XVII e il XVIII quasi intieramente, tennero la mala via. I quali non sono neppure da mettere al paragone cogli artisti che da Giotto per tutto il XV vennero fin oltre la metà del XVI. Tali pensieri andava io ravvolgendo tra me e me per la mente nei passati giorni, in cui avendo saputo dalle gazzette essere esposta una statua che rappresentava Pietro Perugino, modellata dal giovane scultore di Firenze Giuseppe Bálatri, io fui, come molti, a vederla poichè la seppi encomiata dagli stessi più provetti e valenti artisti. Nè mi pareva da tenersi in poco conto questa lode nelle labbra di coloro che la stessa arte professano, quando sa ognuno come più che il lodarsi sia facile tra gli artisti biasimarsi, lacerarsi a vicenda con assai poca o niuna carità. Nè questo vezzo è solo de'nostri giorni, ma le vite de'più chiari artisti c' insegnano che fu di tutti i tempi: contro del Perugino usò villania lo stesso Michelangiolo Buonarroti dicendolo alla presenza d'altri goffo nell'arte: nè forse si ristava il Perugino con mordaci parole di offendere quelli che alla maniera di Michelangiolo operavano. E richiamatosene egli qui in Firenze al giudizio

degli Otto narrano che gli fosse sentenziato contro. Nè deeti recare meraviglia perchè il Buonarroti fiorentino era, e secondo i malaugurati tempi nei quali si aveano città italiane ma non l'Italia, certo che si teneva per forestiero il Perugino in Firenze. Ma di chi la ragione, o del Buonarroti che diceva goffe le pitture del Perugino, o di questo che riprendeva la maniera michelangelesca, meglio che i loro contemporanei provarono i posteri quando senza passione considerarono che il Perugino ci condusse alla perfezione dell'arte con Raffaelo, mentre il Buonarroti, sebbene quello adulatoraccio del Vasari scriva che mostrasse la vera e buona via alla pittura e che la portasse egli alla maggiore perfezione, aprì la via al manierismo ed alla rovina dell'arte che finì col dare i Berrettini da Cortona ed i Maratti. Nè, ciò dicendo, intendo io di togliere nulla al divino ingegno di Michelangiolo; ma voglio dirla anch' io come la sento, poichè tutti in fatto di arti come di politica ai nostri giorni, vogliono dire la loro, a dritto o a rovescio che sia. Avrò detto anch' io uno strafalcione come molti ne dicono, abusando questa libertà della stampa e della parola; ormai mi è sfuggito nè voglio cancellarlo per riguardi mondani.

Ma intanto mi avveggo essermi già troppo dilungato dal fine cui mirava questa mia lettera di scrivere a te perugino intorno ad un monumento che sarebbe bello inalzarsi nella tua città al massimo de'vostri pittori. Fin qui abbiamo lamentata la non curanza della nazione italiana nell'onorare la memoria de'suoi grandi; ma da un venti o trent'anni a questa parte non meritiamo più neppure questa vergogna; che anche in ciò la terra de'morti si è ridestata, onde per ogni paesello come per ogni città si gareggia nell' innalzare più o meno splendidi monumenti alla memoria de' loro cittadini, i quali colle opere del senno o della mano illustrarono maggiormente la natal patria.

Nè oggimai viaggerebbe più alcuno per l'Italia senza incontrare per ogni dove e statue e busti che qui ti richiamino il nome di un eccellente artista, quà di un poeta o di un oratore, di un giureconsulto o di un filosofo, di un medico o di un fisico sommo. Ed è meraviglia per vero in tanta e così nobile gara delle città italiche che sieno già passati trecento quarant'anni dalla morte del Vannucci senza che la tua nobilissima e generosissima Perugia abbia innalzato pubblicamente una statua a quel sommo dipintore pel quale il nome della stessa Perugia, quando essa non avesse altra gloria da mostrare (e ne ha pur tante in ogni tempo) passerà ricordato ed onorato finchè si ricordi e si onori nel mondo la eccellenza delle arti belle; e si onoreranno sempre se prima non tornino le menti alla confusione ed alla ignoranza dei secoli barbari. Ma sotto la chiercùta tirannide di Roma la povera Perugia, assottigliata dalla insaziabilità dei padroni, ad ogni poco invasa, straziata da sgherri pontifici, crudamente governata da proconsoli scostumati

e crudeli in veste pavonazza, poteva ella volgersi ad onorare del pubblico pecunio le glorie antiche, quando aveva anche troppo da pensare alle miserie presenti? Onorare degnamente e con pubblica dimostranza i veramente virtuosi non si può se non in liberi e tranquilli tempi; e neppure poteva pensarvi la tua Perugia quando proconsoli francesi in assisa di soldato, sguainate le spade, ti davano una brutale schiavitù, che col solito inganno e come a scherno chiamavano repubblica e libertà. Come si poteva allora innalzare un monumento al Perugino quando del Perugino quei ladroni ti rapivano dalla stessa città la gran tavola per la chiesa di San Pietro, in cui aveva il sommo artista figurata l'Ascensione cogli apostoli e nella predella i Magi, il battesimo e la resurrezione di Cristo? quando del suo pennello ti rapivano l'altra tavola grande che rappresentava la Coronazione della Vergine? quando ti rubavano lo Sposalizio stato dipinto pel vostro duomo?

È ben doloroso, amico mio, andare per le chiese e per le gallerie, come per le pubbliche biblioteche di questa nostra Italia così sovente corsa e lacerata da stranieri, e sentirsi ad ogni poco ripetere: Qui era un quadro bellissimo ma i Francesi se lo portarono via; qua un preziosissimo codice ma ce lo rubarono i Francesi. E sì che molte cose riavemmo ma non tutte pur troppo (1); e questi spogli si commettevano nel passato secolo dai Francesi amici; come ora dai Francesi amici si proteggono in Roma i carnefici che nel giugno del millottocentocinquantanove macellarono nella tua eroica città (inorriditone tutto il mondo civile) tanti infelici, colpevoli non d'altro che di avere desiderata la libertà della patria (2); come ora dai Francesi amici si sostiene il pessimo dei governi, il clericale in mezzo alla civilissima Europa, ben oltre la metà del secolo decimonono; e sotto gli occhi dei Francesi amici si raccolgono in Roma, si ordinano, si spediscono turbe di masnadieri, ripudio di ogni nazione, a rapire, a macellare, ad incendiare intiere popolazioni nelle terre infelici del napoletano. Oh è pur fatale questa Francia all' Italia amica o nemica che noi l'abbiamo!

Ma torniamo anche una volta alla statua che io ti diceva aver veduta del Perugino. Questa è alta cinque braccia all' incirca; posa

(1) Dei tre quadri tolti a Perugia, per esempio, la sola *Coronazione*, venduta, fu poi acquistata per la galleria vaticana; ma gli altri sono rimasti in Francia, l'*Ascensione* adorna la cattedrale di Lione; la predella una chiesa di Roun, lo Sposalizio è a Caen.

(2) Si vegga il libro che è mio, benchè alcune ragioni mi costringessero allora di pubblicarlo anonimo, e che porta il titolo: Gli ultimi eccidi di Perugia, *autenticati e proceduti da molti altri consimili in tutti i tempi del governo pontificio, aggiuntivi l'indirizzo e protesta dei Romani al re Vittorio Emanuele II ed all' imperatore Napoleone III; raccolti per cura di alcuni Perugini.* Torino, 1859.

molto dignitosamente in piè ritta, dal lato manco sostenentesi ad un tronco di colonna, che chi la guardi di faccia scorge a mala pena; vestita del costume proprio del suo tempo, porta una berretta in capo sotto di cui escono e cadono fin sulle spalle copiosi e alquanto rintorti i capelli; le brache attillate, assai bellamente si prestano a farti apparire ben modellate le gambe, onde tu scorgi di leggieri gli schietti contorni e i muscoli del sottostante nudo, in cui veramente può e dee fare la maggior prova di sè l'arte statuaria. Fin presso le ginocchia gli dà un saio con cintolo affibbiato in sul davanti, e sopravi il lucco o veste lunga quasi fino a'talloni, increspata da capo dove è stretta alla forcella della gola con un bottone, sparata dinanzi, con lunghe e larghe maniche e dalla mano destra che poggia sul fianco tenuta indietro a discoprire tutta la persona, la quale da questo largo e ricco panneggiare acquista una molto grave portatura; e questa si accorda assai bene con quella maestà del volto che qui stupendamente è ritratta e che tutti conosciamo dalle immagini che di sè medesimo ci lasciò il Perugino così nel piccolo quadro che abbiamo nella preziosa raccolta dei celebri artisti in questa galleria fiorentina degli Uffizi come in un affresco che voi altri Perugini avete nella sala del Cambio, nella quale sono di quel grande maestro, aiutato da alcuni de'suoi discepoli, tante bellissime pitture. Il sinistro braccio disteso lungo la persona tiene fra la mano dispiegata una cartella in cui tu leggeresti i nomi dei principali discepoli che abbiano seguita la sua maniera. Sono le opere proprie documento solenne dello ingegno e della sapienza di un autore; e delle opere del Perugino, così in affresco come ad olio tu ritrovi per tutta Italia non solo ma fuori eziandio, chè in breve se ne empierono Francia e Spagna, come narra il Vasari, il quale molte ne rammemorò, sebbene molte ne tralasciasse rinvenute dipoi. Nè fa meraviglia che tante ne potesse dipingere ove si pensi che presto incominciò ad esercitarsi nell'arte e che ebbe assai lunga vita, morto a settant'otto anni. Ed egli che fino da giovinetto, cresciuto alla scuola di Andrea Verrocchio, non si curò di freddo, di fame, di disagi, d'incomodità, di fatiche per istudiare, si adusò per tempo a lavorare senza posa, onde faceva opere quanto più poteva per far denari, dicevano i suoi contrari, ma io dico il facesse non meno per amore di quell'arte stessa che tante fatiche e disagi gli aveva costato acquistarla. Ed i contemporanei lo appuntavano altresì, tanto maggiormente dopo sorta la scuola michelangelesca, di ripetere sovente ne'suoi quadri figure già da lui fatte, onde saettavanlo con sonetti e pubbliche villanie, tanto più per alcune pitture fatte ai Servi di Firenze. Nè di quelle villanie si risentiva gran che il Perugino, il quale ne rideva anzi, non sapendosi persuadere come ora biasimassero quelle pitture medesime che altre volte avevano lodate. Dalle quali gare si vede che lo spirito di fazione era entrato fra gli

artisti d'allora, e che i seguaci della nuova scuola si facevano belli, e credevano acquistar merito vituperando i migliori. Solite arti di chi men sa che si dà a credere di valere quando osi di far guerra ai nomi più venerandi. Quelle villanie non tolsero al Perugino di passare ammirato ed onorato nei posteri, e vi passerà finchè del veramente bello non si spenga ogni senso, o non se ne disperga ogni seme. Chè quando non restasse più alcuna delle sue stupende opere, basteranno a perpetuare la gloria di lui quei nomi che leggiamo in questa cartella, e primo di tutti Raffaello Sanzio. Oh sì, che di avere dato al mondo un Raffaello può solo gloriarsi un Perugino, onde il nome dell'uno anderà perpetuamente congiunto a quello dell' altro! Ma non bastava Raffaello, chè usciti della stessa scuola si contano meglio di altri trentadue o trentatrè pittori se non pari a quell' unico Urbinate grandi certamente ancora essi. E fra questi eccellenti quì sono notati un Andrea Luigi d'Ascesi, un Bernardino Pinturicchio, i due Alfani, Domenico ed Orazio, un Pietro Giovanni Spagna, un Francesco Bachiacca, un Baccio Ubertino, un Rocco Zoppo, ed un Gerino da Pistoia. E bene a ragione dava il giovane statuario a questa sua figura una cert' aria di nobile orgoglio se niuna cosa può meglio rendere soddisfatto un maestro che poter mostrare al mondo una schiera di virtuosi discepoli. E non vive perpetuata la memoria di Socrate nei nomi onorandi di Senofonte e di Platone? e Brunetto Latini sarebbe venuto in tanta fama se non fosse stato maestro a Dante Alighieri? nè credo che Socrate si darebbe maggior vanto di altro, nè di altro il Latini che di avere coi loro insegnamenti creati quei sommi, poichè il maestro crea veramente e dà vita agl' intelletti de' suoi discepoli che divengono fattura sua. E valga il vero: riguardando tu nel Perugino scorgi a prima giunta il maestro di Raffaello come in Raffaello il discepolo del Perugino. Onde se a me non artista non sarà concesso di giudicare di questa figura, di cui ti vengo ragionando, il semplice e nobile piegare delle vesti, o quel tanto di nudo che nel volto e nelle mani apparisce, ed è bastante a mostrare come sia innanzi il Bálatri nell' arte nobilissima che ha presa ad esercitare, mi sarà lecito almeno lodarlo del concetto che ha messo in questo suo Perugino, tutto compiacentesi della scuola che avrà nome da lui. Io non dirò del tutto nuovo questo pensiero; poichè vidi io stesso in Milano, or sono passati tre anni, lo scultore Magni modellare un colossale monumento a quell' altro potentissimo ingegno che fu Leonardo da Vinci; la figura del quale collocata nel mezzo in più alto basamento aveva ai quattro lati, messi più in basso, quattro dei principali discepoli rivolti a lui maestro, in atto di ascoltarne quelle regole dell' arte onde si elevarono anch' essi a tanta altezza di gloria. Più modesto il monumento del Perugino, volendosi di una sol figura comporre, si accontenta di por-

tare scritti i nomi di alcuni dei suoi discepoli, ma non per questo non è men nobile e peregrino il pensiero, che non è a credere il Bálatri, non uscito di Firenze, lo togliesse allo scultore lombardo, ma sì gli sorgesse spontaneo nella mente come talune volte avviene che un eguale ritrovato sorga in due ad un tempo, senza che l'uno sappia cosa alcuna dell'altro. Ora io vo immaginando che questa statua del Perugino sarà in breve trasportata dal fragile gesso in più durevole e più nobile materia, qual è il marmo carrarese in cui certamente sarà con tanto maggiore studio ricercata e condotta a finitezza dal giovane scultore più che di lucro, desideroso di crescere in fama di eccellente nell'arte che ama di vero amore. Nè credo facile che gli venga commesso di mettere in marmo questo suo lavoro da privato cittadino per quanto doviziosissimo. Non che il caso sarebbe unico nè rarissimo; ben furono privati cittadini quei nobilissimi spiriti di Gian Carlo Di Negro in Genova e di Niccolò Puccini in Pistoia, i quali nelle loro villette, con solenne pompa festeggiando a quando a quando la memoria dei più illustri Italiani elevavano loro con isplendido esempio statue e busti ed iscrizioni che tenessero vive nelle altrui menti le virtù dei grandi trapassati. Oh quanto invidiai sempre del genovese e del pistoiese patrizio il bastevole censo a sodisfare questo sentimento di ammirazione e di amore ai nostri sapienti che mantennero grande e rispettata l'Italia anche in mezzo al sonno comune ed alla vigliacca servitù dei tempi andati. Oh come piacerebbe anche a me avere mia una casa capace a raccogliervi le scultte immagini dei nostri più grandi, e in mezzo ad essi come in un sacrario il massimo di tutti Dante Alighieri! Ma io posso vagheggiare tra me e me questa piacevole idea, e modestamente anche sodisfarla con qualche disegno od incisione; ma i marmi scolpiti o i fusi bronzi non sono da me come non sono da molti. Pure non pochi potrebbero, i quali o redarono da' padri assai dovizie, o seppero procacciarsele, ma non nacquero a questi divini piaceri. Ma se innalzare a grandi concittadini siffatti monumenti, o non possono o non vogliono i privati, ben possono e debbono volere i municipii che rappresentano la intiera cittadinanza. Troviamo comune anche presso antichissime nazioni quest'uso di figurare le immagini dei più meritevoli della patria e collocarle nei fori, nei teatri, nei giardini, nelle sale o nelle biblioteche pubbliche. Il quale uso parmi una gran prova della civiltà di un popolo, dando in quelle sembianze così degnamente onorate un esempio eloquentissimo ed un eccitamento ad imitare quelle virtù alle generazioni che si succedono. Nè ciò solo, ma lo direi altresì un debito di riconoscenza a coloro che meglio onorarono la patria colle opere dello ingegno o della mano, o con atti generosi di beneficenza pubblica.

Ricordiamo la statua di Gelone, il benigno re di Siracusa, all'ammirazione ed alla gratitudine del popolo collocata nel tempio di Giunone; e quella di Leena in Atene come esempio di animo forte, benchè di femmina, a sostenere per amore della patria, i più crudeli tormenti della tirannide; e quella di Cabria pure in Atene, e una statua ad Esopo fra quelle dei sette sapienti, ed una a Saffo nel foro, e una d'oro massiccio a Gorgia Leontino nel tempio di Delfo. E a quanti si ebbero fama di valorosi capitani o di eloquenti parlatori non erano nei fori e nei teatri di Roma antica numerosissime statue altresì innalzate? Anche la moderna Roma, sebbene turpemente soggetta tuttora alla clericale tirannide, con busti e statue dei grandi Italiani so che adornava ultimamente il pubblico passeggio sul colle pinciano. Che se dalla schiera di quei tanti sommi volle escluso Vittorio Alfieri, non è meraviglia pensando che niuno alzò più alta e più tremenda la voce e contro la clericale nequizia e contro ai Francesi, di quello facesse Vittorio Alfieri; e Francesi e preti dominano a questi giorni la nostra Roma. Io da molti anni non vidi la tua Perugia, e allorchè per brevi momenti la vidi giovanissimo, non ricordo se si adornasse con statue di suoi illustri cittadini; ma certo non ho memoria di avervi veduta quella del maggiore fra essi il Perugino. Osservando attentamente questa modellata del giovine Bálatri io me l'andava immaginando sorgere nel bel mezzo di una pubblica piazza, e in un giorno solenne discoperta, parevami affollarvisi dintorno gran popolo lieto e plaudente di vedere rinfrescata nella memoria la immagine, il nome, le virtù del grande ed amato concittadino; e mi pareva di ascoltarne le lodi dagli intelligenti di costì dove il buon gusto nelle arti del bello deve essere comune e tradizionale, come la ho intesa lodare dagli intelligenti di questa intelligentissima Firenze. E credo che lo averla sentenziata bella un Duprè (per non dire di altri scultori) valga per ogni elogio. E vorrei che tu, maestro del bello, fosti qui meco ad ammirarla, e vedresti se vi sono veri quei pregi che in giovane artista sono spesso più che veri desiderabili. Ma il portentoso ritrovato della fotografia moltiplicando non le copie ma quasi gli originali stessi ne concede di poterti mettere sott'occhio, benchè da lungi, questa statua che forse non troverai indegna e della tua nobile e simpatica città, e del personaggio che rappresenta. Certo che resterà a me sempre carissima per avermi pôrta occasione di richiamarmi alla tua memoria, ed a quell'antica amicizia che da molti anni ci legò in Roma e che ci stringerà per tutta la vita nel santo amore d'Italia. Ama e ricorda come ti ricorda e ti ama il tuo

Di Firenze, 20 luglio 1863.

ORESTE RAGGI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La povera Lisa, *romanzo dal principio di questo secolo*; Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1863. *

Dall'epoca in cui pochi ma coraggiosi uomini s'attentarono arditamente di rimproverare agl' Italiani la vergogna che dalle cose e più dalle idee straniere fossero miseramente incatenati nell'intelletto, se non a tutti noi venne il rossore sul viso al meritato scherno, si parve però l'autorità della costoro voce e la influenza da essi esercitata sui buoni dal fatto, che parve di lì a poco cedere alcun tanto quella mania di tutto avere dal di fuori, e che nelle lettere si volle e si cominciò a fare che i giovani non fossero digiuni di letture nostrane e mancassero loro argomenti per iscusare la premura delle cose d' oltralpe. Il romanzo e la drammatica straniera erano stati i soggiogatori delle nostre generazioni; ed il primo in specie, che è una forma molto bene accomodata ad accogliere e presentare in un quadro quasi vivente quanto nella morale, nella storia, nei costumi e fin nella filosofia, è soggetto d'allettamento e d'istruzione allo ingegno ed al sentimento, tanto più era da frenare inquantochè venutoci fin d'allora dal di fuori armato di spade e pugnale e veleni, irto di dottrine inconcepibili, vestito di pomposa dissolutezza e di raffinata seduzione, tutto ammorbava, feriva, uccideva. E fu fatto, e s'intraprese l'opera con ardore pari allo zelo, e un eletto drappello di onesti uomini ci fornirono di quei romanzi che oggimai sono una gloria nostra anch'essi; gloria poco rimeritata di plauso, ma pure, in tanto cadere d'intelligenza, onorevole ed opportuno testimonio della sempre feconda virtù italiana. Di quegli uomini parte moriva, parte vive ancora, e il principe di questi e di quelli vive; ma il nuovo onore d'Italia non minaccia di passare, perocchè i nuovi campioni son già nell'arena, armati e combattenti valorosamente.

Di costoro è l'Autore anonimo di questo romanzo, del quale un lettore francese direbbe forse molte cattive cose, ma del quale io vorrei poterne dire tante delle buone. Dissi francese per nostro onore, perchè non vo' pensare che vi sia lettore italiano così guasto dalle stranezze forestiere a cui non si allarghi il cuore alla storia della vita

* Questo bel volume di pag. 340 in 16mo, si trova alla Tipografia suddetta e dai principali librai d'Italia al prezzo di Ln. 3.

d'una donna, modello di bontà e di gentilezza, superiore ai suoi tempi, e perciò vittima di tutto e di tutti; che non s'appaghi a un racconto semplice vero, fluente come ruscello perenne, ed improntato di quella concisa schiettezza di descrizioni e d'osservazioni che rivela in chi scrive il possedimento dell'arte e sodisfa tanto l'onesto lettore.

Scopo principale dell'A. è di mostrarci i vizi e i difetti dell'educazione che al principio di questo secolo si dava nelle famiglie; quanto leggera, ipocrita e perversa nella sostanza altrettanto grave, modesta e buona nell'esteriore; che nell'ignavia quasi universale degl'Italiani era lo strumento più attivo del loro abbattimento, quello che ribadiva le loro catene e mirava perfino a toglier loro il pensiero della possibilità del meglio. La Lisa, fatta da natura desiderosa del bello ed atta a svilupparlo in sè, dotata delle più elette forme, e di ricca e nobil famiglia, è fino da fanciulla avversata nell'innocente espressione dei più teneri e naturali sentimenti; perchè il rigorismo della sua famiglia, di continuo alimentato da una torma di gente in abito nero che empiva la casa, e senza dimorarvi la governava, voleva che da'figli nulla si udisse o sapesse di quello che è pur necessario sapere, perchè poi nel succedersi delle più forti impressioni, l'animo del fanciullo non si trovi sprovvisto di ragione ed egli sia poi condotto a divenire un ipocrita o un imbecille. Ma nelle anime che come quella della Lisa hanno un tesoro inesauribile d'affetto e di bontà non entra ragion veruna di dover fingere, e il cuore le difende troppo bene dall'apatia che mena alla stupidità: quelle anime, nella crudele alternativa, non sanno esitare; scelgono di seguire quell'irresistibile incanto che provano quantunque mal definito nell'intimo, e che si chiama coi mille nomi di amore, di bellezza, d'arte, d'ingegno, di patria. Da quel momento esse seguiranno la loro stella, e saranno infelici, perseguitate, odiate anche; anime superiori al volgo, esse dovranno continuamente toccare e fuggire il fango dell'anime basse che tenta insozzarle; la lotta sarà lunga, dolorosissima; finchè o non intese, o per esser intese fatte segno ai ribaldi che non vogliono la virtù, finiranno per fuggire innanzi tempo dal mondo che esse avrebbero serenato, confortato, nobilitato.

Ecco la Lisa che dopo un'infanzia ed un'adolescenza priva d'ogni conforto è fatta sposa ad un uomo che si unisce a lei per lo stesso movente; le convenienze della nascita, la volontà dei maggiori, e l'annuenza e piena sodisfazione dei maligni mestatori degli affari altrui, che penetrando nelle famiglie vi portano i più gravi mali. Ma la meschina essendo ancor tenera giovinetta avea un giorno veduto due bellissimi occhi che l'affissavano; e chi sa come nell'anima innocente e digiuna ancora del mondo uno sguardo innamorato sia il principio di pene orribili, di sciagure tremende, si farà conto di quelle

della Lisa, che menata a nozze e credendo in buona fede che il dovere e l'obbedienza nella quale era tutta volenterosa le avrebber fatto dimenticare il passato, trovò che più vivo le ritornava davanti. Intanto fra le poche e fredde cure del marito ed un nuvolo di parenti vecchi e nuovi che le erano tutti nemici, perchè bellissima e buona e dai buoni lodata sempre; essa era intenta pur sempre al dover suo, e la sodisfazione della coscienza potea bastarle per soffrire con coraggio. Ma que'due occhi le ricompaiono davanti splendidi come l'età delle speranze ora che le è vietato beverne le dolcezze; il giovane Emiro rivede la Lisa, le parla da solo a sola; e in quei supremi momenti ne' quali la donna che amò nè potè parlare è pur forza che imponga al proprio dovere e paghi il primo e l'ultimo tributo all'amore pronunziando quella fatale parola che dà vita ed uccide ad un tempo; la Lisa si vide ai piedi il caldo amatore, e agl' infocati accenti di lui inginocchiato che le baciava e bagnava di pianto le mani, disse quella parola che lo consolava, ma consacrava al tempo stesso la sventura d' ambedue.

Uno zio della Lisa, lo stesso che sebben sacerdote, colle più sozze mire avea cercato la mano di lei pel suo nipote, venne coll'arti più inique in conoscimento di questa passione e inventò e falsò una corrispondenza amorosa della Lisa col giovine, che pose il colmo ai dolori di lui; perchè la donna che gli avea detto di amarlo appariva in quella sdegnarlo e sprezzarlo; per cui tolto d'ogni speranza lascia quei luoghi ov'ella viveva, cercando di consacrare la vita alla patria che appunto allora parea destarsi dal sonno. Divenuto settario (e chi non era settario in quell'epoca?) egli prende le armi in Piemonte per l'Italia; e deluse le speranze ahi troppo lusinghiere dei patriotti va nella Spagna, che allora bolliva per l'indipendenza, e raggiunge onori e fama, ma non la morte. Egli era riserbato a nuovi dolori.

La Lisa stava per divenir madre; quando il perfido zio che era riuscito ad intercettare una lettera d' Emiro si prefisse di dargliela egli stesso, e godere del lungo e lento tormento di colei, la cui onestà e bellezza gli avea, malgrado la sua bassa natura, imposto rispetto. Gliela porse, malignamente fingendo che fosse del di lei padre. Il tremore la invase, svenne, e quel vile ritoltale la lettera, la lasciò chiedendo soccorso; la meschina si riebbe, ma delirante; essa parlava sempre d'una lettera e d' un dolore, di un peso orribile che la tormentava in una gola...... un lascivo bacio dello zio!

Da quel tempo la sua salute venne sempre meno, partorì un figlio; il figlio crebbe ed essa si dava tutta a lui. Cangiò di paese, ma la memoria d'Emiro la perseguitava; finchè per le cure d' un intelligente medico scoperto il segreto del suo cuore, annuente lo stesso consorte, che oramai rassegnato di perderla si era fatto piena ragione della

di lei incolpabilità e sventura, fu con gran premura richiamato Emiro da Lione. « Pietro (il consorte) dando la mano ad Emiro entrò nelle « stanze. La Lisa spalancò gli occhi moribondi; vide, e poi li riserrò. « I due si gettarono ginocchioni, uno da un canto, uno dall'altro del « suo letto.... La Lisa dopo esser rimasta cogli occhi chiusi alcun « tempo rigando del suo pianto le pallide gote, mise le sue mani una « da un lato, una dall'altro sopra quelle due teste dicendo: Povere « creature io vi benedico !... E poi prese ad ognuno una mano, se l'ap- « prossimò alle labbra e dolcemente ora l'una, ora l'altra baciava; « e poi le pose sopra i suoi occhi, e così in quell'attitudine mandò « l'ultimo fiato, esclamando: Tutto è compiuto: Oh! miei cari addio! »

Ecco come finisce la Lisa ed ecco come finiscono quelle creature nelle quali il prevalente sentimento fu posto a tortura per soggettarlo alle gelide e stupide consuetudini di una società, che tutto voleva sacrificare all'apparenza del buono, e che avrebbe lasciato una generazione di gesuiti se il male potesse mostrar tutto sè stesso, nè la reazione del bene gli si frapponesse. Questo alternarsi di bene e di male, nel quale la somma dei vantaggi resta sempre al primo, ci portò alfine per vie diverse a più largo e ragionevol vivere; e se piuttosto non si trasmodi nell'ampiezza, non è a dirsi per certo che nell'educazione dei figli si patisca oggi soverchio ristringimento. Ed era condizione prima, perchè la patria potesse risorgere, che fosse distrutta quell'impostura, che appena nati cerchiava la ragione e il sentimento, e promettendo sempre il cielo disertava d'ogni bontà la terra e le toglieva di essere scala ad una vita migliore. Appena quelle catene si allentarono, il pensiero della gioventù italiana, che nulla avea provato fin allora all'infuori dei piaceri seducenti, perchè nascosti, e la vigliacca abitudine dell'obbedire, vide subito una patria, un'Italia; e fu allora che il seme italiano ebbe quasi vergogna di sè medesimo, e combattendo con ogni maniera di armi seppe onoratamente vivere quanto con disonore era vissuto.

Fra i giovani di quel tempo Emiro è carattere scelto con felicità. La Lisa essa pure amava l'Italia; ambedue sentivano che l'ostacolo primo del loro amore erano i tempi non ancora facili alle oneste aspirazioni; essa perchè stata fin da fanciulla la vittima dei padroneggiatori di casa sua, ai quali sua madre buona di per sè, era però devotissima e che suo padre non pensava di allontanare; Emiro, perchè non già nella nobiltà dei natali di lei, ma perchè per le stesse maligne influenze riconosceva che si era fatto un matrimonio a cui non si prestava il cuore della sua donna e che lui rendeva per sempre infelice. Ma l'uomo può talvolta nei critici momenti del periglio soggiogare la sventura combattendo com'Emiro fece per la patria, e fuggendo quella consumazione angosciosa e lenta dell'anima che è priva

d'iniziativa e di libertà; ma la donna cui ciò manca è soggiogata interamente, ed è allora che dentro le pareti d'una squallida casa si compiono quegli eroismi di costanza e di fede, di abnegazione e di sacrifizio che farebbero stupire il mondo se il mondo li conoscesse. Quel sacrifizio è tale che nessuna storia per pietosa che sia ne ritrae pur minima parte; e tutte le seduzioni del romanzo sono pallide immagini in faccia a quella, sola di tutte maggiore; la donna che combatte fra l'amore e il dovere.

L'Autore di questo romanzo fu tanto preoccupato da questo sentimento che della sola Lisa quasi ci parla, e in lei ha raccolto tutto l'amor suo. Fuor d'Emiro che occupa alquante pagine tutte a sè, il resto è della Lisa, tutto della Lisa. Nè per ciò si perdono di vista le persone che la circondano, le quali forse perchè sono tante e perchè quasi tutte sono strumenti delle sue pene, non appaiono bene distinte e sviluppate. Ed è bene perchè in quel fango sociale nessuna individualità sorgeva all'infuori dell'uomo o della donna di cuore; la turba dei parenti della Lisa in quel continuo agitarsi a danno di lei ci rappresenta la società tutta che, quasi fatalmente, condanna, insidia, avversa, distrugge chi ebbe la sventura di nascere in lei. E la misera vittima, descritta con tanto amore dalla prima infanzia al punto della morte, farà intenerire più d'un anima gentile che legga queste pagine educatrici.

GUIDO CORSINI.

Notizie inedite di Raffaello da Urbino, *tratte da documenti dell'archivio Palatino di Modena per cura di* GIUSEPPE CAMPORI. Modena per C. Vincenzi, 1863.

Altra volta in questo Giornale facemmo parola degli scritti di Giuseppe Campori, con quella lode che dagl' intelligenti si meritano. Ora, dacchè è stato pubblicato un suo opuscolo intorno a Raffaello da Urbino, ci parrebbe di fraudare i lettori di questa effemeride ove ne fosse da noi taciuto. L'erudito Campori trasse dall'archivio di Modena alcune notizie importanti intorno al sommo pittore. Esse riguardano la sua relazione col duca Alfonso I da Este, il quale gli avea commesso un quadro, che quei sempre promettea di eseguire, ma non mai eseguì, poichè gli venne impedito prima dai moltiplici lavori, finalmente dalla morte. Con varii ambasciatori del duca ebbe Raffaello a trattare, che del continuo lo eccitavano all'opera, e dalle sue brevi lettere ai medesimi si pare da quanti personaggi fosse ricercato il suo maraviglioso pennello, come in sì breve vita compisse moltissime opere, e a quale altezza di stima fosse salito. E simili cose riguardando, è duopo conchiudere avere Raffaello vissuti giorni felicissimi, se felicità è pure il conseguire il sommo dell'arte, e il compenso delle fa-

tiche poste nell'esercizio della medesima, ottenuto nella gloria più splendida. Dalle dotte ricerche del Campori si deduce che l'assiduo lavoro nocque alla salute di Raffaello, cagionandogli una febbre violenta che in otto dì lo condusse a morte, la quale accadde il 6 aprile del 1520. Sebbene agevole cosa sia lo argomentare che la tensione e la operosità della mente affievolisca le forze del corpo, e il dettato che il *ferro logora il fodero* sia comune, pure non so per quale invidiosa inclinazione dei biografi, derivante da malignità che in altrui facilmente si alletta, la vita e la morte dei grandi uomini si suol congiungere a fatti non veri. Così il Vasari disse di Raffaello che il troppo amore di lui alla Fornarina, a quella delicata costituzione nuocesse, e causa gli fosse di morte precoce. Il che se dai documenti recati dal Campori non viene assolutamente negato, ne appare però chiaramente che il non interrotto suo faticare fu causa prossima della sua morte. Dopo avere il Campori narrato che l'indugiare che faceva Raffaello a contentare il duca del quadro, per cui egli aveva dati in anticipazione cinquanta ducati, ne aveva commosso l'ira, così prosegue: « Lo sdegno del duca di Ferrara sta per placarsi dinanzi a una tomba, non lasciando dopo tre secoli che la memoria della sua acerbità contro quell'uomo che di tanto si elevò sopra i suoi simili. Raffaello Sanzio affievolite le forze del corpo e della mente dalla sovrabbondanza dei lavori, mentre stava per dare gli ultimi tocchi al quadro della Trasfigurazione, colpito di febbre violenta passava il 6 aprile 1520 a contemplare nel cielo i tipi di quelle sante immagini che dal cielo erangli state ispirate. Egli moriva nell'età di trentasette anni, nel fiore della vita, nel colmo della gloria, nella pienezza della sua intelligenza ». Fu sepolto nella Rotonda (il Panteon d'Agrippa); umile è la lapide che lo ricorda, stupenda la iscrizione di Pietro Bembo; ma lo straniero che cupidamente corre a visitare la tomba di quel grande, si duole perchè uno splendido monumento non sorga all'immortale suo nome. *Prof.* PIETRO RAFFAELLI.

Sulla Congiura del Conte Gio. Luigi Fieschi, *Documenti inediti, raccolti e pubblicati dall'Avv.* ODOARDO BERNABÒ BREA, *Un volume.* Genova, Tipografia di Luigi Sambolino, 1863.

Dicifrare e copiare e stampare vecchi documenti, non è per fermo lavoro letterario; non è opera di storia rovistare soltanto antiche carte e raccoglierne particolari notizie e date e nomi. Se noi non reputiamo giusta la sentenza del Baretti, il quale diceva *balordo e facchinesco* il mestiere dell'antiquario, non possiamo accordarci neppure con coloro che le pazienti e spesso meccaniche esercitazioni paleografiche e archeologiche, vorrebbero inorpellare colle apparenze della letteratura

e della storia. Vorrebbero persuadere essere coteste esercitazioni gli unici studi profittevoli e degni; vorrebbero fare della paleografia la sola stregua infallibile dell' ingegno; vorrebbero finalmente in nome dell'archeologia condannare all'ostracismo, quasi oziose e ridicole fanciullaggini, le ottime e gentili lettere, le quali non senza profondo significato si appellano umane.

Chiunque non è affatto digiuno di storia letteraria, rammenta quanto danno abbia cagionato l'Arcadia, non solo a' buoni studi, ma eziandio alle sorti civili e politiche d'Italia. Eppure l'Arcadia poetica appariva manifestamente vana e ridicola a tutti gli uomini di senno, nè pretendeva che il belato de' suoi armenti canori fosse la voce dell'umana sapienza. L'Arcadia invece paleografica e archeologica, le di cui colonie cominciano a far capolino per le terre d' Italia, minaccia diventare di gran lunga più micidiale alle lettere, appunto perchè vanta essere le sue aule accademiche i veri templi della storia, perchè si arrabatta di sostituire il copiare al comporre, e reputa inutile perfino l'evitare i barbarismi e le sgrammaticature delle vecchie carte.

Ma gli studi paleografici, se fatti con senno e con accorta modestia, puonno giovare nondimeno e alle lettere e alla storia. Il libro da noi annunziato lo dimostra, ed è perciò che noi lo crediamo meritevole di essere lodato e raccomandato.

L'egregio autore, fra i documenti inediti intorno alla congiura del Fieschi che gli venne fatto rinvenire negli Archivj Governativi di Genova, quelli raccoglieva e pubblicava che gli pareano più atti, non a far note soltanto particolarità di poco momento, ma bensì l'indole vera e i secreti intendimenti della congiura. E alle memorie con tale proposito raccolte, premetteva alcune pagine nelle quali con semplicità e chiarezza enunciava alcune opinioni e quesiti intorno al fatto storico a cui si riferivano i documenti pubblicati. Per tal modo la raccolta acquistava importanza nuova, si faceva viepiù utile e attraente, perchè i lettori erano avviati a ricercare in essa la conferma di quelle opinioni, la spiegazione di que' problemi.

L'autore mostra di tenere se non per vera almeno come probabile la sentenza di coloro, che non reputano il Fieschi un Catilina e un demagogo, che non credono Andrea Doria un Cincinnato o un Washington; ma la congiura hanno in conto di una di quelle molte contese di primato, delle quali le istorie nostre e le memorie dell'aristocrazia italiana offrono troppi esempi.

Non è qui il luogo di esaminare una tale quistione e di darne giudizio: questo solo noteremo però, che considerati da questo lato, i documenti pubblicati dall'avvocato Bernabò-Brea acquistano grande importanza. E cotesta raccolta crediamo verrà studiata con attenzione, tanto dai favorevoli al Fieschi quanto dagli ammiratori del Doria, e

da coloro i quali vogliono conoscere gli avvenimenti narrati dalle storie, quali veramente furono, non quali se li finsero le antipatie o le simpatie de' contemporanei e de' posteri. DOMENICO CAPRILE.

SOCIETÀ INTERNAZIONALI

DI SOCCORSI AI FERITI MILITARI

Lettera al Cellini.

Caro Mariano.

I lettori della *Gioventù* ricorderanno come nel N.° 34 di questo Giornale parlassi di un libro dettato in francese del sig. E. Dunant, col titolo *Un souvenir de Solferino;* e come in quello esponessi e giustamente lodassi il progetto dell' Autore, il quale raccomandava la formazione di società internazionali, perchè coi soccorsi prodigati da quelle in ogni tempo ed in ogni luogo si venissero a mitigare i disastri della guerra e concederle il minor numero possibile di vittime. L' idea era troppo piena di carità veramente cristiana perchè non fruttasse abbondevolmente e presto; ed ho troppa fede in quella dei lettori per non far loro parte delle buone notizie ricevute.

La *Gazzetta di Neufchatel* s' incarica di metterci al corrente dei progressi fatti dal progetto in questione, e traduco da quel giornale quanto di più importante è avvenuto che porga argomento di bene sperare per l' attuazione di sì generosa idea. Vi si legge:

« Il libro del signor Dunant è stato tradotto in tedesco, in inglese, in olandese, in italiano e in svedese. In Svizzera, la società d' utilità pubblica ginevrina ha deciso di patrocinare questa questione col metterla all'ordine del giorno del congresso internazionale di beneficenza che nel prossimo settembre avrà luogo a Berlino. Essa deve esprimere il desiderio di vedere il congresso appoggiare con forza quest' idea: 1.° perchè l'opinione pubblica in Europa se ne preoccupi, 2.° per chiedere ai governi il loro avviso ed appoggio.

« Quest'appoggio è già sicuro per parte di alcuni principi, e molti altri come quelli di Baden, Belgio, Spagna, Francia, Hesse, Olanda, Italia, Prussia, Svezia, Wurtemberg si sono mostrati favorevoli.

« Infine l'opera ha già ricevuto un principio d'esecuzione: l'idea è partita da Ginevra, ed è a Ginevra che si è formato il primo comitato sotto la presidenza del venerabile general Dufour, comandante in capo delle milizie elvetiche ».

E dopo aver detto come dappertutto si formino commissioni che tutte instaranno con gran premura al congresso di Berlino, per cui questo gran progetto vi terrà quasi solo il campo; soggiunge:

« Il Graduca di Baden ha mandato al signor Dunant una somma di denaro per creare un principio di fondo destinato alle società internazionali suddette in caso di guerra. Questa contribuzione fu deposta presso i banchieri che a Ginevra hanno accettato il titolo di tesorieri del comitato internazionale ».

Non aggiungo altro, pensando che la stampa italiana non sarà seconda a verun' altra nell' incoraggiare anche fra noi l' associazione a questo progetto, che oltre ad onorare chi potè concepirlo, onorerà tutte le nazioni civili che sapranno attuarlo. Nè terrei sconveniente che la *Gioventù* iniziasse una corrispondenza continuata col comitato centrale di Ginevra, il quale dovesse trasmetterle quanto in rapporto dell' esecuzione come degli ordinamenti e regole che si vadano colà adottando vi fosse da comunicare al pubblico, e potesse essa stessa servire di centro alla formazione d' un comitato di questo genere in Firenze, il quale per quanto mi sappia sarebbe il primo in Italia e ci farebbe molto onore.

Sono sempre *Il tuo amico*

GUIDO CORSINI.

NOTIZIE VARIE

— La società degli insegnanti costituitasi in Torino ha diramato una circolare del suo direttore Prof. P. Bianchi nella quale si fanno conoscere le disposizioni adottate dal Comitato della Società per la solenne distribuzione dei premi d' incoraggiamento ed insegnanti elementari. I premi sono così stabiliti: venti ordinari e tre straordinari. I primi venti constano ciascuno di una cartella del debito pubblico del valore nominale di L. 100 e della rendita annuale di L. 5. Il primo de' tre straordinari consiste in L. 200 stabilite dal Ministero dell' Istruzione a favore di quella maestra che sarà dalla società riconosciuta la più meritevole. Il secondo in L. 75 stabilito da Niccolò Tommaseo a favore del maestro il più povero fra i meritevoli di premio. Il terzo in una cartella della vendita di L. 5, stabilito dal sig. prof. Antonio Raineri a favore del più benemerito fra i maestri che intervennero alla sua prima scuola autunnale di metodo tenuto in Saluzzo nel 1846. I venti premi ordinarj e i due primi straordinarj sono assegnati due per ciascuno ai circondari di Alba, Asti, Biella, Caserta, Ivrea,

Levante, Pinerolo, P. Maurizio, Ravenna, Saluzzo, e S. Remo, come quelli che, dopo i circondari già premiati agli scorsi anni, contano in proporzione della popolazione maggior numero di soci. Al premio di L. 5, del prof. Raineri potranno concorrere i Maestri d'ogni parte del Regno. La distribuzione avrà luogo in Torino in occasione dell'adunanza generale della società, in principio del prossimo Ottobre.

— La Rappresentanza dell'Associazione Pedagogica di Milano per incarico avuto dal Congresso di Siena, si fa un dovere di annunziare che il divisato Congresso verrà aperto in Milano nel giorno 30 Agosto 1863 e verrà chiuso coll'8 Settembre.

Tutte le persone addette all'istruzione pubblica e privata, e tutti quelli che si occupano di studj educativi hanno diritto di essere inscritti nel novero dei membri effettivi del Congresso.

Per le persone che intendono di farsi inscrivere come membri effettivi del Congresso è aperto l'Ufficio di ammissione presso la Presidenza dell'Associazione Pedagogica residente nell'Istituto Scolastico Stampa in Milano, Via dei Moroni al N. 10, dal 20 Agosto all'8 Settembre prossimo venturo. All'atto dell'inscrizione si comunicheranno le norme e le discipline proprie del Congresso.

Le Adunanze del Congresso avranno luogo nelle aule della Biblioteca Nazionale nel Palazzo delle Scienze e delle Arti in Brera.

Durante il Congresso si terrà una pubblica esposizione di opere educative e di apparati didattici, e nell'Adunanza finale dell'8 Settembre si distribuiranno medaglie d'incoraggiamento a chi meglio avrà risposto ai programmi di concorso pubblicati dall'Associazione Pedagogica l'8 Settembre 1862. GUIDO CORSINI.

AVVISO

Vol. IV, N.° 5 1863 1.° Settembre

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

DEL RIORDINAMENTO

DELLA ISTRUZIONE SECONDARIA E UNIVERSITARIA

DEL REGNO D' ITALIA

PENSIERI

DEI PROFESSORI GAETANO E GIUSEPPE PUCCIANTI

I tentativi di riordinare la istruzione pubblica fatti a'giorni nostri in Italia non riuscirono a bene, specialmente perchè si volle riformare l'insegnamento superiore senza aver prima dato assetto all'insegnamento secondario, e si pensò alle università senza aver pensato a' licei; in una parola, si volle fare una casa dimenticando i fondamenti. Gli studi universitari argomentano i ginnasiali e liceali; questi sono il fondamento di quelli: dunque chi voglia dare un ordinamento che duri alla pubblica istruzione classica e scientifica, è forza incominciare da'ginnasi, e su su trapassare a'licei e finalmente alle università.

Ciò posto dobbiamo formarci un giusto concetto di quello che abbia a essere un ginnasio, di quello che abbia ad essere un liceo, acciocchè siffatti istituti diano veramente quei frutti che la nazione ha il diritto di attenderne.

Nel ginnasio si debbono incominciare e nel liceo compiere quelli studi generali che con sapiente denominazione furono dagli antichi chiamati *humanitas*, perchè intendono a fare non lo scien-

ziato, ma l'uomo, e danno ai giovani la necessaria preparazione a imprendere lo studio di una qualsiasi delle scienze speciali che nelle università vengono insegnate. Chiunque ponga mente a questa divisione degli studi in generali o umani, e speciali o scientifici, la vedrà fondata non sull'arbitrio, ma sulla verità, e quindi sulla natura dello ingegno umano, che è dalla verità stessa informato, e scorgerà subito come nei licei non sieno da fare che gli studi comuni, riserbando gli altri alle università. Ma quali debbono essere questi studi comuni? debbono esser quelli, che servono di preparazione e di fondamento agli studi speciali o scientifici, che è quanto dire debbono essere le lettere, la filosofia ed i primi elementi di scienze matematiche e di cose fisiche e naturali. Questi, e solamente questi, sono gli studi da fare nei licei; e chi vi aggiungesse l'algebra, la trigonometria, la chimica, la mineralogia ed altrettali scienze, trasformando così i licei in piccole università, toglierebbe loro ogni ragione di essere, chè delle università imperfette ne abbiamo anco troppe.

Venendo ora a dire dell'ordine degli studi nei ginnasi, non occorrerà che spendiamo molte parole a dimostrare il primo studio dovere esser quello della parola. Essa è ad un tempo l'istrumento della riflessione e la depositaria della sapienza umana; e chi sia penetrato dentro alle segrete cose di una lingua sa già che cosa sia analizzare e classificare i pensieri, sa già che cosa sia ragionare; e ciò non è poco. Ma perchè lo studio della lingua possa produrre tali effetti, è necessario che s'incominci da quella che succhiammo insieme col latte, da quella nella quale necessariamente pensiamo, non dalla latina nè dalla greca; e questo ci par chiaro abbastanza. Vero è che gli insegnanti d'oggidì hanno finalmente capito che si dee incominciare dalla lingua materna e non dalla latina; ma è vero altresì che all'insegnamento di quella non danno ancora la necessaria estensione, perchè i più avvisando falsamente che una lingua viva stia tutta nella grammatica, spiegano così alla lesta le regole grammaticali italiane, e poi mettono subito mano spietatamente a tempestare quei poveri bambini col *musa musae* e col *poeta poetae*. Si dia adunque allo studio della lingua patria maggior larghezza nei ginnasi, lo si estenda a due anni innanzi di cominciare il latino, e con quello si conduca fino al termine degli studi; nè si pretenda di imparare la lingua nostra sulle grammatiche solamente,

ma si studi più che altro sui classici, incominciando dai più semplici e via via passando ai più difficili.

Dopo avere per ben due anni studiato a questo modo la lingua materna, ed appreso per l'incessante e ben regolato esercizio del comporre ad esprimere con proprietà e nettezza i loro pensieri, potranno i giovanetti mettersi profittevolmente allo studio del latino; ed in soli tre anni ne avranno superate tutte le difficoltà, di modo che all'entrare nel liceo potranno leggere francamente i maggiori scrittori romani. Ma un anno innanzi di entrare al liceo possono anco imprendere lo studio della grammatica greca, della quale impareranno presto le regole più principali, essendo già padroni dell'italiano e molto avanti nel latino. Quanto alla storia greca e romana ed alla geografia e cronologia non crediamo bene farne nei ginnasi un insegnamento separato: meglio sarà se i maestri di grammatica, di umanità e di rettorica, traendone occasione dagli autori stessi che spiegano, diano agli scolari tutte quelle nozioni storiche e geografiche che crederanno necessarie, e sopra di esse ad ogni tratto li richiamino coi temi di composizione e cogli esercizi di lettura. D'altra parte la narrazione istorica non presenta pei giovanetti, come coloro che hanno per lo più gagliarda e facile la memoria, veruna difficoltà: fate loro leggere i due compendi del Goldsmith ed in poche settimane ne saranno padroni. La geografia poi servirà loro di trastullo. Del resto ad un giovinetto bisogna dare poche lezioni, e tra loro il più intimamente che si possa connesse. Il professore che gli spiega T. Livio può senza uscire di casa sua esporgli tutta la storia romana; e questa esposizione sarà meno solitaria, meno sistematica, meno pedantesca e quindi più profittevole che fatta da un'altra persona: la quale non avendo altro ufficio che d'insegnare la storia, per la smania che ogni uomo ha di ostentare dottrina, facilmente andrà per le lunghe ed in sottigliezze, con soddisfazione della propria vanità, ma con danno dello insegnamento. Che se non istà bene dividere l'insegnamento della storia dalla spiegazione e illustrazione de' classici italiani e latini, è cagione di molto danno il frantumare ciò che non può di sua natura essere diviso, vogliam dire la grammatica, distinguendola come suol farsi in molti ginnasi in grammatica inferiore e superiore, ed affidandone a due professori l'insegnamento. In generale questa

divisione del lavoro, che è tanto utile anzi necessaria all'incremento delle arti meccaniche, riesce nelle discipline del pensiero e della parola di molto danno, perchè le umane cognizioni sono fra sè strettamente congiunte; e chi ne rompa il legame uccide la scienza e gitta lo scompiglio nelle menti. Pur troppo l'ingegno nostro è scarso, e non potendo spesse volte tutto comprendere un sistema di verità, gli bisogna star contento a sola una parte, dividendo così ciò che è in sè stesso indiviso; pur troppo le divisioni sono necessarie; ma a quelle che derivano dalla natura della mente umana, altre non se ne aggiungano del tutto arbitrarie, perchè come dice Cicerone, *hoc non est dividere, sed frangere rem.* E poichè ci cadde dalla penna il nome del più grande oratore ed unico filosofo romano, ci piace confortare le nostre parole con l'autorità di lui, il quale in vari luoghi delle sue opere leva la sua voce potentissima a sfolgorare coloro che sminuzzando gl'insegnamenti, l'arte della parola separavano dalla scienza del pensiero e nulla comprendevano del consorzio e della parentela di tutte le buone arti, e di tutte le virtù (1).

In molti de' nostri ginnasi vi ha un maestro deputato a insegnare una materia che i giovanetti non possono intendere; questa è l'aritmetica esposta con tutto il rigore scientifico, e conosciuta comunemente sotto la goffissima denominazione di *aritmetica ragionata.* Cotale insegnamento fatto a quel modo non porta altro effetto che di togliere agli scolari un tempo ch'essi potrebbero porre in altro studio più adattato, e di far loro pigliare in uggia le matematiche. L'aritmetica da insegnarsi ne'ginnasi non sia adunque nè grettamente pratica, nè strettamente scientifica, ma piuttosto una introduzione alla scienza. Quindi converrebbe che il maestro e nel linguaggio e nel metodo molto si discostasse dai trattati che presentemente si usano nelle scuole. Il linguaggio dovrebbe essere da principio familiare, e quindi assumere a poco a poco modi e forme più degne della scienza. Rispetto poi al metodo, anzichè cominciare dalle definizioni e dai principj generali ed astratti, converrebbe dal concreto e dal particolare ascendere sù sù all'astratto ed al generale; e come nel linguaggio si dovrebbe procedere anco nel metodo, renderlo, cioè, a poco a poco scientifico. Limite all'insegnamento aritme-

(1) CICERONE, *De Orat.* l. III.

tico ne'ginnasi dovrebbero essere le proporzioni con le regole che ne dipendono, sebbene quanto a tali regole vorremmo che i dotti della materia esaminassero se non fosse meglio sostituire ad esse un mezzo unico, sicuro e potentissimo, cioè l'equazione limitata al primo grado e ad una sola incognita.

Un altro errore al quale è mestieri sia prontamente provveduto si è quello di fare assaggiare a' giovani nelle scuole ginnasiali un numero strabocchevole di classici latini; quando tornerebbe loro assai più profittevole conoscerne pochi ma bene, di quello che molti, ma imperfettissimamente. Gli autori latini da spiegare ne' ginnasi debbono esser pochi, e quelli che sono più acconci a formare il buon gusto, poichè specialmente, per non dire unicamente, a questo scopo si vuole ordinare l' elementare insegnamento, e non già all'acquisto d'una superficiale e indigesta erudizione che sconvolge le menti de'giovani e gli gonfia di vento. Ed a questo scopo supremo di formare il buon gusto non ci sembra che possa condurre lo studio delle opere d'Ovidio, massime quello delle *Tristezze*, come quel poeta nel quale se è da ammirare la fecondità della fantasia e l'ubertà della vena, è bene spesso da biasimarsi e non è mai da imitarsi lo stile. Ora conviene che a'giovani si mettano tra mano quelli autori che non solo siano da ammirare, ma altresì da imitare, poichè nell'arte di scrivere non altrimenti che in quelle del dipingere e dello scolpire, è mestieri incominciare da una ragionevole e non pedantesca imitazione. E nè anche ci piace che nell'elementare insegnamento del latino si dia tanta parte ai poeti, avvisando noi doversi per apprendere una lingua porre il più dello studio su quelli scrittori che meno si dilungano dal parlare semplice e comune: e questi sono certamente i prosatori, ne'quali, specialmente tra i latini, è assai più abbondanza di voci e di modi che non sia nei poeti. Abbiamo detto specialmente fra i latini, perchè essi non ebbero (o se l'ebbero il tempo ce ne tolse gli scritti) un poeta primitivo che, come nella nuova letteratura fece poi l'Alighieri, traesse l'epopea latina dai sentimenti e dalle credenze della intiera nazione, accogliendo nei suoi carmi tutto l' idioma del popolo. Non diciamo però doversi nei ginnasi intralasciare i poeti, i quali tornano molto acconci ad educare l' immaginazione ed il cuore dei giovanetti, ma desideriamo che in un primo insegnamento debbano avere la maggior parte i pro-

satori, e fra i poeti si preferiscano quelli che meno si discostano dal semplice e spontaneo parlare.

Pertanto i classici latini da spiegare nei ginnasi sarebbero a nostro giudizio i seguenti: Fedro e Cornelio Nipote alla classe di grammatica, Cesare e Tibullo alla classe di umanità, Cicerone le Orazioni scelte e i Dialoghi dell'Oratore, e Virgilio l'Eneide e la Georgica alla classe di rettorica. Cotale scelta e distribuzione ci sembra rispondente a capello al principio metodico, senza del quale è impossibile cavare un costrutto dagli studi, che, cioè, si vuole in questi procedere dal più facile al più difficile. Difatti i giovani impareranno prima da Fedro e da Cornelio come si debba condurre e lumeggiare una breve narrazione, sia di cose immaginate o sia di cose vere; dipoi sentiranno e intenderanno nei Commentari di Cesare, ove si spiegherà loro sott'occhio una più vasta tela di avvenimenti, che cosa sia proprietà di elocuzione ed evidenza di stile, mentre le vaghe immagini ed i soavissimi affetti di Tibullo ricreeranno loro la mente ed il cuore affaticato dallo spettacolo di tanti fieri casi ed indomabili passioni, e finalmente Virgilio e Cicerone, unico il primo in quel suo stile di poeta come l'altro in quel suo stile di oratore, faranno loro sentire quanto divina sia la potenza indomabile della parola, allorchè venga dall'ingegno sapientemente adoperata.

Questi i latini: veniamo ora a dire dei classici italiani da usarsi negli studi ginnasiali. Nella prima classe, che comprende due anni, siccome non sono da fare in principio lunghe e continuate letture, si adoperi al prim'anno l'*Avviamento* di Basilio Puoti, libriccino che contiene brevissime narrazioni, cavate da' migliori scrittori nostri ed un buon numero di soggetti di componimenti con una traccia a ben condurli. Al secondo anno però si lascino le antologie e si faccian conoscere per intiero le più semplici e brevi scritture del buon secolo di nostra lingua, come i *Fioretti di S. Francesco*, il *Fior di Virtù*, i *Fatti di Enea* ed altrettali operette di facil dettato. Al terz'anno che leggono Fedro e Cornelio Nipote possono molto acconciamente esercitarsi i giovani sul volgarizzamento d'Esopo del buon secolo, sul *Novellino* e sulle vite degli uomini illustri di Matteo Villani. Al quart'anno, che comprende la classe d'umanità, vorremmo che per la parte italiana cominciassero ad assaggiare i poeti, tra' quali ci parrebbe sopra ogni altro adattato l'Ariosto, perchè ricchissimo di lingua e mi-

rabilmente spontaneo nello stile; ma acciocchè i giovani non si dessero a credere niente altro essere la poesia che istrumento di fuggevole diletto, allo studio dell'Orlando Furioso, opportunamente espurgato, vorremmo si aggiungesse quello de' luoghi più facili dello Inferno di Dante, e delle canzoni morali e civili del Petrarca e del Leopardi. Così ne'cuori giovanili allo amore del bello si accoppierà sempre l'amore dell'onesto e del buono, ed il magistero pubblico pienamente conseguirà il suo nobile fine, che è quello di istruire insieme ed educare. Quanto alla prosa, che non deve esser mai trasandata per la poesia, gli alunni di quest'anno vorremmo che avessero sempre alle mani le vite dei Santi Padri volgarizzate dal Cavalca, perchè noi le reputiamo, con P. Giordani, la più perfetta prosa del trecento, nella quale non solamente è aurea la lingua, ma puro, dolce, armonioso, nobile ed affettuoso lo stile.

Passando ora a dire dell'anno quinto che è della rettorica, quanto a' poeti vorremmo che i giovani s' innamorassero di Dante per modo che continuassero se non a studiarlo almeno a leggerlo per tutta la vita: quindi vorremmo che anco pigliassero cognizione del Petrarca e del Tasso, purchè il maestro non omettesse di far notare ciò che vi ha di meno lodevole in alcune parti dello stile di quei due sommi poeti. Per la prosa poi dovrebbero studiare sulla Cronica di Dino Compagni, sugli Ammaestramenti degli antichi di fra Bartolommeo e sullo Specchio di vera penitenza del Passavanti; artefici quelli di uno stile breve e scultorio, e veramente meraviglioso quest' ultimo, nelle cui opere trovi tutti que' medesimi pregi e non uno de' difetti che ti saltano agli occhi in quelle di Giovanni Boccaccio. Quanto al Boccaccio non ameremmo che fosse ai giovani proposto a modello, salvochè in qualche rarissimo luogo de' più semplici, essendo anche egli del numero di quelli scrittori che tu devi certamente ammirare, ma non puoi imitare senza danno. E lo stesso ed anche di più è a dire di moltissimi tra' prosatori del cinquecento, i quali per la imitazione distorta che fecero de' latini, riuscirono talmente verbosi e languidi, che se tu gli pigliassi a modello, siccome accade sempre che si imitino degli altri specialmente i difetti, ti formeresti un pessimo stile. Tra i prosatori cinquecentisti conoscano adunque i giovani di quest'anno solamente quelli che da siffatta sonora verbosità si tennero lontani, e che attenendosi

all'esempio del trecento nobilitarono, senza offendere la naturalezza, lo stile italiano.

Per la parte precettiva intorno all'arte dello stile ed alla facoltà della eloquenza, come pure per acquistare una cognizione sufficiente delle favole, della geografia, e della storia, sarà necessario a' giovani di ricorrere agli autori moderni. Ora si abbia cura di sceglier quelli, i quali con purità e proprietà di favella e semplicità di stile trattano di tali argomenti, se non si vuole che l'utilità della materia sia menomata dalla barbarie della forma. Si cessi adunque una volta di adoperare come testo nelle scuole il Blair barbaramente compendiato dal Soave, mentre abbiamo il medesimo autore accomodato all'uso degli studiosi italiani da Giuseppe Ignazio Montanari, ed i maestri di umanità e di rettorica possono trascegliere il meglio dal Costa, dal Puoti, dal Ranalli, dall'Amicarelli, dal Fornari e da altri che alla giustezza dei precetti accoppiarono la purità ed eleganza dello stile. E in fatto di rettorica non vorremmo che si consumasse tanto tempo a dichiarare a' giovani quelle benedette *figure* di parola e di pensiero, ma sì vorremmo che lungamente si esercitassero in ciò che veramente forma l'essenza dell'arte, cioè nell' invenzione, nella disposizione e nella elocuzione affine di svolgere in essi non solamente la memoria, ma eziandio il giudizio, avvezzandoli a trovar buoni pensieri, a bene collegarli fra sè ed efficacemente rappresentarli colla parola. Ed a conseguire questo fine tornerà utilissimo l'esercizio di tradurre i classici latini, massime quelli di prosa, purchè la traduzione non sia, come per lo più si usa di farla nelle nostre scuole, una pedantesca e fredda interpretazione, che non abbia altro d' italiano che i puri vocaboli serbando del latino i costrutti ed il colorito, ma ritenga lo stile e la gagliardia del testo, senza sforzare menomamente l' italiano. Diciamo essere utile molto l'esercizio del tradurre, perchè con quello non solamente, per effetto del confronto, si penetra molto addentro nelle segrete cose delle due lingue, ma perchè mentre quando scrivi di tuo non potendo spesso dire quello che vorresti ti rassegni a dire quello che puoi, quando sei a tradurre se mai dici di più o di meno, hai l'originale incorruttibile (poniamo qui le parole di Pietro Giordani) che ti avverte e ti riprende, e ti tiene in riga, e ti avvezza a non declinare punto nel parlare dall' intima e primitiva intenzione: cosa

necessarissima a scrivere in modo che faccia impressione distinta e durevole nell'animo del lettore (1). Non reputiamo egualmente utili le versioni dall'italiano in latino specialmente al modo che sogliono farsi nelle scuole, ove per iscemare difficoltà a'giovani si dà loro un *volgare* così poco italiano quanto alla frase, che è veramente una miseria. Si trascelgano adunque per tali esercizi squarci di classici italiani che per la materia loro si accomodino ad essere voltati in latino, e si faccia intendere agli alunni come a condurre meno male simigliante lavoro sia necessario attenersi anzichè alla frase, al concetto, e latinamente ripensarlo e nella parola latina gittarlo. Ma per carità non si tormentino a lungo in questa fatica i giovani; e come sieno sufficientemente addestrati, tornerà meglio dar loro di quando in quando de'brevi temi di componimenti da pensarsi e stendersi in latino: esercizio assai più facile e di maggior profitto.

Innanzi di por termine a questa prima parte del nostro disegno di riordinamento degli studi secondari, vogliam qui fare un'avvertenza. Molti dei trecentisti da noi proposti per lo studio della lingua italiana scrissero di cose di religione, e per la superstizione che dominava gli animi a quei tempi, e per la infantile semplicità e pia credulità loro, ci raccontano sul serio così strane cose che eccedono certamente ogni possibilità e verosomiglianza. Certo è che quella buona e piissima gente non ci vuole con quei racconti ingannare, ma erano dal fanatico zelo e dalla ignoranza di quella età ingannati essi medesimi. Simiglianti avvertenze adunque facciano i maestri (sarebbe a desiderare che non fossero di quelli che s'ingegnano di ripingerci *colà dove il sol tace*) a' giovani spiegando loro i *Fioretti di San Francesco* o altre scritture di tal fatta, acciocchè in quelle tenere menti religione e superstizione non si confondano insieme, e non si avvezzino a credere stoltamente tutto, lo che mena di necessità a sopportare vigliaccamente tutto.

E poichè siamo a dire di cose di religione, non ci piace che l'insegnamento del *catechismo* debba continuare ad aver luogo ne' ginnasi, e non intendiamo come in essi debba esservi un *direttore spirituale.* Noi vogliamo piena libertà di coscienza e crediamo passati per sempre i tempi della *religione officiale.* La cura d' istruire i giovani nelle cose della religione si ha da

(1) P. Giordani, *Scritti editi e postumi*; Milano, 1857, vol. IV, p. 18.

lasciare alle madri, ai padri di famiglia ed ai parrochi, e il luogo di cotale insegnamento hanno da essere le pareti domestiche ed il sacro recinto delle chiese, non già le pubbliche scuole, ove si debbono ammettere gli alunni senza domandar loro quali credenze abbiano in materia di fede.

Gl'insegnamenti che siamo venuti fin qui dichiarando, dati con le norme per noi fermate, sarebbero, a giudizio nostro, sufficienti a mettere i giovani ben preparati nelle scuole dei licei. Di questi dobbiamo ora parlare sotto brevità.

STUDI DANTESCHI

Luigi Parazzi *al suo egregio amico* **Guido Corsini.**

M'è sembrato pieno di tanta novità e grandezza il senso attribuito dal signor Frigeri, nello scritto *Sui simboli della Divina Commedia*, alla Beatrice in relazione con le altre figure principali, che il non farne conto alcuno e il tenerlo, com'è stato sinora, ignorato m'ha l'aspetto quasi di onta recata a' nobili ingegni, che nello studio di scoprire i tesori dell'occulto pensiero dantesco si mostrano generosamente infaticabili e perseveranti, al pari de'cercatori di vene aurifere in grembo alla terra. Avutolo dalla cortesia di lui, prima che si stampi nel giornale, ho voluto mandarlo a lei, che ha il cuore in grazia delle muse più gentili: ed io facendovi sopra qualche parola, so di non tornarle grave, anche per l'affettuosa amicizia di che ha voluto onorare e confortare l'animo mio.

Dei tesori scaturiti dal sommo ingegno dell'Alighieri s'è fatta ricca la moderna età; l'Italia nostra e l'Europa s'inchina a lui, che in questo cielo dischiuse gli albori antelucani della civiltà risorgente. Nonostante ciò, tenendo dietro alle diversissime e spesso contrarie sentenze date al poema immortale, s'è tentati di concludere che noi siamo tuttora inconsapevoli del segreto di cotanta grandezza. Non può negarsi che moltissimi interpreti non sieno venuti a capo di belle e onorande fatiche, e che non ci abbiano regalate opere insigni; ma compiute, non ardisco di poter dire francamente. Le vie percorse da molti furono troppo ricurve, strettucce, aspre, attraversate da ostacoli, aperte in

burroni per guisa da esser costretti di saltarli a piè pari o rigirárli; strascinarsi innanzi con stento, riescire finalmente non alla porta, ma a qualche pertugio breve, e di lì spinger l'occhio bramoso nell' impenetrato santuario, mal soddisfatti veramente di una luce potuta vedere ancor lontana e tanto pallida che appena somiglierebbe a un fioco riverbero. Ma la via regia, diritta, correvole che introduce sin là entro dove splende la chiarezza della desiderata luce, ove la mente del poeta abbassati i veli del simbolo non ha più arcani, chi l'ha mostrata finora e trovata con certezza irrepugnabile? E s'è così, il cercarla di nuovo forse che ne giova? Poco, mi risponderanno gli animi svogliati e ristucchi delle contrarietà. Dunque porre da un canto il generoso disegno di tentare nuove interpretazioni? Veramente con gli altri studi non si è soliti di comportarsi in egual modo. Gli scienziati medesimi, fondando sopra alcun che fornito da' metodi sperimentali, piantano ipotesi, vi lavorano sopra indefessamente; alfine le rigettano se veggono le conclusioni esser combattute dall'assurdo o da verità inconcusse, ma quando vedonsi crescere dinanzi la speranza che al vero si approssimino, le trasformano in tesi e procedendo su questa via giungono a buon segno. Perchè ad altro studio meno forte ciò si vorrà contendere? — Gli ammiratori del poema anche potrebbero ricattarsi chiudendoci la bocca con dimandare, se conosciuta ed ammirata la bellezza di sparsi episodi e brani, possa essere compreso il concetto generale e gustata la bellezza compiuta; accusarci d'esser non molto dissimili dai detrattori dello scorso secolo e dal recente vituperatore francese: somiglianti invece a colui che venuto a visitare un edifizio, vasto e raro monumento dell'arte architettonica, non apre gli occhi che per ammirare il pregio di questa e di quella parte, cieco per tutto il resto e per la connessione delle singole parti col tutto, insensibile al piacere d'esser percosso da una raccolta e potente formosità. La quale (io la intendo nello studio del divino poema) ella conosce meglio di me che non è possibile di ottenere, senza prima penetrare nel significato de' simboli principali. Il nodo più difficile, il punto più rilevante sta qui. Imperocchè le fantasie della Beatrice, di Lucia, Rachele, Lia, Matelda, Virgilio e Catone, non possono esser paragonate all'altre pur bellissime della letteratura nostra e straniera: ci sono care indicibilmente l'Avignonese,

l' Erminia, l'Olimpia, la Giulietta, la Tecla, la Emengarda; ma ridente d'una bellezza più spirituale ed intima a lei sola, è la Beatrice. Della quale, ciò che non fu detto di altre amabili figure poetiche, sul terminare della Vita Nuova fu lasciato scritto dal suo poeta: « apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei,... e spero di dire quello che non fu detto d' alcuna ». Accennando così al poema sacro — visione mirabile —, cioè, secondo che scrive un valoroso dantofilo (1), visione d' *indole sovrumana*: e il più degnamente trattar di lei, e il dirne quello che non fu detto di alcuna, non è tanto da riferirsi alla splendidezza, come all' *intimo del poema.* Al disegno rispose l'effetto, e vediamo che a dargli sovrumana indole, incominciò da quella gentile assegnandole un grado che più eminente nella simbologia dell'arte non si potesse mai, cioè l' ufficio di rappresentare l' anima umana tendente a Dio con le ali dell' amore e del pensiero, o in altri termini la umana natura glorificantesi nel supremo suo fine. Ho detto sommo grado, posciachè umani simboli della divinità pura mi pare, e forse parrà anche a lei, non cadano bene nel dominio dell'arte; molto o poco, prima o dappoi, essi traggono le menti nel pericolo di ruinare in goffe superstizioni o nell' antropomorfismo de' tempi andati: salvo che non s' intenda dell'umanità di Cristo, bellezza mirabilmente divinizzata, il maggior esemplare che tutte le generazioni a ritrarre nella vita e gli artisti nelle tele e nei marmi possano avere dinanzi agli occhi della mente; e vogliamo pure non compresi i simboli tolti alle scienze pure matematiche, poichè considerandoli il pensiero spogli di qualunque materialità, siccome il punto, la linea, il numero. si offrono figure meglio accomodate e piene d' arguta semplicità a rappresentare il soprassensibile e il soprarrazionale. Possiamo vederne l'uso bellissimo e sapiente presso i popoli più orientali,

(1) Francesco Palermo, Discorso che precede le *Rime di Dante e di Giannozzo Sacchetti*, messe in luce sopra Codici Palatini; Firenze, Galileiana, 1857.

(Di questo volume in 4to di accurata, diligente edizione Bodoniana ne esistono ancora degli esemplari in carta comune al prezzo di Ln. 10, in carta distinta Ln. 20.) (*N. dell'Ed.*)

massime i Cinesi, e presso l'Alighieri stesso di qua di là, frequente poi nell'ultima cantica. — Nè Beatrice a rappresentare l'animo, come fu detto, è assunta sola sola, benchè simbolo primario e più copiscuo: altra novità bellissima quanto importante; Virgilio, Catone, Lucia e gli altri, sono forme distintive, singolari proprietà, simboliche esse pure d'un medesimo oggetto, le quali collegandosi e accordandosi, cospirano a dare compiutezza al significato del grandioso simbolo. È un quadro solo, molte le figure, principale la Beatrice, ciascuna con aspetto suo bellissimo, indi prese da sè ognuna muove e piace, ma su tutti quei volti manda vaghissima luce l'idea comune, mirabile glorificatrice del gran quadro che mette stupore. E poichè l'autore dello scritto non vi fa menzione dell'allegoria delle tre fiere della selva, e taluno potrebbe desiderarvela per veder di coglierne le attinenze recondite; e poichè senza andarla a cercare, qui mi batte l'occasione di favellarne, mi piace far conoscere il buono effetto che ha ottenuto da uguale tentativo. Chi ha mai sospettato fino ad ora che le tre fiere collegate possano offerire un simbolo unico in triplice aspetto, e che adombrata vi sia la Discordia? Derivandoli un po' dall'alto ecco i suoi pensieri: — Tra i bisogni della mente, che tocca dall'estro si va occupando di qualche cosa, si manifesta principalissimo quello dell'individuazione, per cui una idea qualunque disvolgendosi si mostra sotto diversi punti di vista, tanto più graditi quanto nella loro diversità più vagamente ricordano e più facilmente si riducono all'unità primitiva. Il simbolo, che nell'età più poetiche ebbe tanta parte nelle creazioni del genio, ci viene innanzi come una individuazione operata dalla fantasia, ma non senza il concorso dell'intelletto. Non si crearono altrimenti i noti simboli di Bacco, di Apollo, di Marte a rappresentare la giovinezza nelle speciali attitudini della tranquillità, della sensitività, della forza: non altrimenti i simboli della beltà femminile in Venere, Minerva e Giunone, rilevando nell'individuazione la voluttà, il valore, la maestà. I quali simboli il Tasso felicemente imitò, o piuttosto emulò nelle sue eroine Erminia, Clorinda, Armida, e così gli fu agevole creare importanti episodj, e variamente commuovere con gli amori fatti più vivi nella solitudine, col terrore e con la pietà di singolari conflitti, con lo splendore e con la maestà delle corti. Le muse che simboleggiarono la mente creatrice delle

arti belle, da principio furono tre, poi nove, ripetendosi di tre in tre, secondo che procedeva lo sviluppo del concetto originario. Il qual procedimento, osservato nella individuazione di altri simboli, pare che si conformi a quella vista dell'intelletto, per cui le idee eguali ad una terza si ammettono eguali fra loro. Nel Medio Evo sulle rovine della poesia gentilesca sorgeva la poesia cristiana, e le menti, creando i nuovi simboli, non potevano che rifare il procedimento medesimo. E Dante, che maravigliosamente si compiacque di simboli, ne porge un esempio insigne nelle tre fiere, che gl'impediscono la salita al dilettoso monte; poichè, interpretando secondo le esposte osservazioni, ci sembra che rappresentino la Discordia sotto tre punti di vista. Cacciaguida nel XVII del Paradiso profetando l'esiglio a Dante, gli dice:

> E quel che più ti graverà le spalle,
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrai in questa valle:
> Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contra te; ma poco appresso
> Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
> Di sua bestialitate il suo processo
> Farà la pruova, sì che a te sia bello
> Averti fatta parte per te stesso. (v. 61-69)

Dante, che si fa parte per sè stesso, che qualifica malvagia e scempia la compagnia con cui era caduto nella *valle* dell'esiglio, che tacciando essa compagnia d'ingratitudine, di mattezza, di empietà, ricorda come si levasse contro di lui, ci fa conoscere troppo chiaramente, che nell'opinione sua erano avuti quasi in egual conto e Ghibellini e Guelfi, autori delle discordie d'Italia. Ciò posto, trasferiamoci appiè del monte, vicino alla valle, in che Dante si smarriva, e consideriamo le tre fiere che gliene impediscono la salita. A prima giunta paiono tre simboli affatto estranei l'uno all'altro; ma si osservi, che se la lupa è detta *bestia senza pace*, anche la lonza si qualifica *leggera e presta molto*, se è detto di questa ch'era piacevole a vedere per la *gaietta pelle*, di essa si dice eziandio, che *di pel maculato era coperta*; se la lupa si mostra avversa fino ad uccidere chi viene sulla sua via, ostile però è anche la lonza, salvo il piacevole aspetto; se la lupa è insaziabile e *dopo il pasto ha più fame che pria*, anche il leone si presenta non solo con la

testa alta, ma *con rabbiosa fame*. Osservando tutto ciò, entra facilmente il dubbio che i tre simboli si svolgano l'uno dall'altro e che in riguardo a ciò si attengano ad un comune significato. Lo svolgimento si fa mediante un diverso punto di vista, in cui il simbolo si va atteggiando. E di fatti nel primo la discordia ha un aspetto piacevole, il che unito ad altri incidenti della stessa indole è cagione al poeta di bene sperare. Ma la fortuna delle parti si alterna, ed una sormonta

Con la forza di tal, che testè piaggia. (*Inf.* VI).

E chi piaggiava era Carlo di Francia, il quale poi incede violento contro una delle parti; e quest'altro aspetto della discordia ha per simbolo il leone *dalla testa alta*. La parte riuscita a sormontare,

Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti. (*Inf.* VI).

E qui il simbolo della discordia si trasforma, secondo il nuovo punto di vista, e il nostro sguardo si ferma sopra la lupa,

che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza
E molte genti fè già viver grame. (*Inf.* I).

La discordia apre una via a tutte le cupidigie, tanto più insaziabili quanto più inique; per essa il prospero stato delle città va decadendo ed allargandosi la miseria, che è la magrezza della lupa; per lo che molto a proposito si soggiunge che per opera di essa molte genti vissero grame. E grama viveva in particolare l'Italia, e gramo il poeta; il quale in appresso dice a Virgilio:

Vedi la bestia, per cui io mi volsi;
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Si è detto che Ghibellini e Guelfi nell'opinione di Dante erano avuti *quasi* in egual conto, e così si accennava che qualunque fosse il suo dispetto verso i primi, li preferiva tuttavia ai secondi. Tra i Ghibellini e non tra i Guelfi sperava egli che si levasse quel veltro che per ogni villa cacciasse la lupa, fino a rimetterla in quel basso inferno, da cui, auspice l'invidia, era uscita. Non è colà, nel più profondo inferno, che Dante ci descrive la pena di quel Lucifero, di quel primo *invidioso*, che fu autore di tutte le discordie in cielo e in terra? Il profetato

veltro si sarebbe comportato in Italia e nel mondo press'a poco, come l'imperatore Arrigo VII, il quale, secondo che racconta Dino Compagni, « parte Guelfa o Ghibellina non volea udire « ricordare: di che la falsa fama l'accusava a torto. I Ghibel- « lini diceano: E' non vuol vedere se non Guelfi. Ed i Guelfi « diceano: E' non accoglie se non Ghibellini. E così temeano « l'uno l'altro. I Guelfi non andavano più a lui; e i Ghibel- « lini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggior bisogno « per gl'incarichi dell'impero portati. Parea loro dover avere « miglior luogo; ma la volontà dell'imperatore era giustissima, « perchè ciascuno amava e ciascuno onorava come suoi uomini ».

Ma qui pongasi fine. Ho voluto non mancassero le esposte considerazioni, perchè se il Frigeri stampa qui appresso un significato nuovo de' simboli della Divina Commedia, parendogli che possa recar luce al concetto principale che anima il suo carme « *Psiche e Bice* » di cui nella **Gioventù** fu parlato diffusamente; e ad un tempo egli entra nel campo con altri parecchi a correre un palio disputato ancora, si reputi fatica non del tutto gittata, meritevole bensì che le sia fatta buona accoglienza. Il che è da sperare oggi più che in altro tempo, quanto che procedendosi nelle cure bene augurate di mandare in luce, per la non lontana occasione in che si celebrerà la festa nazionale di Dante a somiglianza di quella di Schiller in Germania, una forbita edizione nazionale del grande poema e delle altre sue opere immortali, coloro che vi sopraintendono e che stimolati da zelo nobilissimo vanno come api libando ai calici più odorati e pieni di nettari soavi, posandosi anco su'fiori nuovamente sbocciati, de'quali è freschissimo questo apertosi testè, potranno raccogliervi tanta dolcezza quanta possono avere. Ed ella che de' migliori studi si compiace tanto, con onore della patria, vorrà spero consolarsene meco. Continui a volermi bene, come fa, perchè io sono suo di cuore

Viadana, 23 Luglio 1863.

Luigi Parazzi.

SIGNIFICATO DELLA BEATRICE DI DANTE
in relazione ad altri simboli del Sacro Poema.

Alcune riflessioni sopra la terzina :

> O donna di virtù, sola per cui
> L' umana specie eccede ogni contento
> Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui ;

mi fecero sospettare che Dante assumesse Beatrice non quale simbolo della teologia, ma piuttosto quale rappresentazione dell' anima umana, tendente a Dio colle ali dell' amore e del pensiero, o, in altri termini, come un simbolo dell' umanità tendente al supremo suo fine. La teologia, naturale e rivelata, mi parve compresa nel pensiero, per lo addentellato dell' una verso l' altra, e per la disposizione di amendue a fare una sola scienza.

Se alcuno potesse leggere la terzina senza sapere che il contesto si riferisce a Beatrice, forse, immaginerebbe che fosse rivolta a Maria Vergine, e così immaginando, potrebbe anche sospettare che il pensiero convenisse meglio al Redentore, per avere assunta l' umanità e per essere egli la somma sapienza :

> Fecemi la divina potestate,
> La *somma sapienza* e il primo amore.

E se in appresso gli si dicesse che la terzina allude ad una Beatrice, fatta simbolo della teologia, forse in causa delle precedenti supposizioni, il simbolo non gli parrebbe troppo bene concepito. Più innanzi poi, nel XXIX del Purgatorio, vedendo il carro trionfale di Beatrice tirato da quel grifone, che è simbolo di Cristo, gli si renderebbe più difficile il credere che Beatrice abbia tale significato. Posto invece che Cristo tragga il carro trionfale dell' umanità glorificata, il simbolo parrebbe concepito meglio, poichè l' umanità trionfa appunto e si glorifica, per esser stata assunta da Cristo.

Inteso il simbolo a questo modo, si vede chiaro, perchè Beatrice nel XXX del Purgatorio apparisca sul carro vestita dei colori che nel XXIX distinguono le virtù teologali. Le quali del resto si sa bene che nel catechismo si appellano così, non in

quanto sono materia della teologia, ma in quanto il loro principale obbietto è Dio. In questo senso, sono appunto quelle virtù, per le quali l'umanità si glorifica e trionfa.

Nel XXXI le virtù cardinali così favellano di sè:

> Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
> Pria che Beatrice discendesse al mondo,
> Fummo ordinate a lei per sue ancelle,

ossia ancelle all'anima, all'uopo che possa raggiungere il supremo suo fine.

E nel XXXII:

> . . . . ov'è Beatrice?
> Ed ella (Matilde); vedi lei sotto la fronda
> Nuova sedersi in su la sua radice.
> Vedi la compagnia che la circonda...

E le fan compagnia le sette virtù: quattro cardinali e tre teologali, ed è lasciata sola con esse *in su la radice* del misterioso albero del paradiso terrestre. Quì Beatrice non rappresenta forse l'umanità che glorificata in Cristo ritorna al luogo *Fatto per proprio dell'umana specie* (*Par.* I)?

Di conformità a tutto ciò, Beatrice movendosi di là, *si mette innanzi tutte e sette le virtù*, che la fanno divina; ed il poeta, chiedendole uno schiarimento l'appella:

> O luce o gloria della gente umana (*Purg.* XXXIII).

Posto adunque che Beatrice rappresenti l'anima umana, o l'umanità glorificantesi in Dio, gli analoghi simboli vi si conformerebbero. Lucia, Rachele, Lia, Matilde, Virgilio e Catone rappresenterebbero tutti l'umanità, ma ciascun simbolo avrebbe un proprio punto di vista. Verso il simbolo principale sarebbero essi, come si voleva che fossero le gentildonne, adoperate da Dante nella Vita Nuova a *schermo della verità;* alludendo alle quali Amore dicevagli: *Ego tanquam centrum circuli*, *cui simili modo se habent circumferentiœ partes ; tu autem non sic.*

Supposto che il simbolo principale abbia il significato che si è detto, apparisce subito come si presti molto bene alla finzione poetica di Dante, e quasi termine medio nella grandiosa dimostrazione del mondo di là, sia il più opportuno strumento, e direi quasi scala per ascendere al pensiero di Dio. Perciò nel C. I del Paradiso Dante *si trasumanava*, contemplando Beatrice,

Un simbolo, analogo a quello che si suppone di Beatrice, sarebbe quello di Psiche, tramandatoci dalla favolosa antichità. Anche Psiche rappresenta l'anima amante e pensante, ossia l'umanità che aspira all'unione con l'assoluto, e le più notabili vicende occorse tra Psiche e Amore, resero la favola altamente poetica e sempre gradito il simbolo all'immaginazione degli artisti. Vi pensava Dante, allorchè di Beatrice faceva un simbolo analogo, ma assai più nobile? Io credo di no, poichè, specialmente nella Vita Nuova, si vede, come Beatrice si andasse trasformando nell'immaginazione di lui, e pigliasse a poco a poco le attitudini di quel simbolo compiuto, che è nel grande poema. Credo però che rimescolando egli tante favole dell'antichità, per valersene simbolicamente, come ha fatto, si accorgesse di Psiche, e che talvolta la contemplasse per fare divinamente più bella la sua Beatrice. Che gli fosse nota la graziosa favola, mi pare che ne sia indizio *l'anima* denominata *angelica farfalla*, e in altro luogo l'*anima*, che esce dalle mani di Dio, assomigliata a *fanciulla che pargoleggia.* Di essa è detto che *sa nulla*, salvo però qualche cosa, poichè *sa di uscire da mani amorose e di tornar volentieri a quelle.* Messa insieme l'una e l'altra allusione, non par forse di veder una Psiche nascente con le ali di farfalla?

Ma perchè il poeta non ne ha fatta menzione aperta? Perchè anzi non ha introdotto fra gli altri anche questo simbolo? Non poteva egli valersene a rappresentare l'umanità gentilesca? a prima vista parrebbe che sì; ma forse non poche difficoltà si opponevano, le quali non è possibile rilevare senza aggiungere alcune altre osservazioni.

In riguardo alla terzina da cui mosse il presente discorso, si è detto che il pensiero di essa si sarebbe potuto credere allusivo a Maria Vergine ed anche a Cristo. L'umanità va innanzi in perfezione a tutte le creature di quaggiù, ma è specialmente in Cristo che essa perfezione raggiunge il termine più alto. Nè Cristo esaltava con sè l'umanità senza il concorso della Vergine nel mistero della redenzione. Egli è in queste due realtà della fede che si appuntano tutti i simboli del poema sacro, in esse che hanno l'ultimo loro significato e il loro compimento. Ora a che aspira Dante in tutto il suo misterioso viaggio? A contemplare nella Triade il Verbo umanato, a conseguire quella beatitudine per intercessione della Vergine regina del cielo. E queste

sublimi realtà egli giunge a contemplare; ma in quella sovrumana gloria non può rappresentarle altrui senza velo simbolico loro proprio. Sono le medesime che nel corso del poema apparendo ora istoricamente, ora simbolicamente, si rivelano, come i due principali punti intorno a cui si raccolgono tutte le evoluzioni dell'alta fantasia. Allorchè in principio a Dante è contesa la salita del monte

Ch' è principio e cagion di tutta gioia,

chi è che si compiange dello impedimento? chi è che frange il duro giudizio di lassù? È appunto la Vergine, ed è Cristo, che la esaudisce, quel medesimo che nel IV dell' Inferno si rammenta disceso colà

Con segno di vittoria incoronato,

e del quale nel XII si ricorda la morte e il simultaneo terremoto, accennando ad una *roccia cascata* in quel frangente. La Vergine ci si rappresenta nel canto X del Purgatorio come esempio di umiltà:

Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei.

E ci si rammenta Cristo, accennandoci

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lacrimata pace,
Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto.

E nel XXIX del Purgatorio stesso, Cristo ritorna innanzi simboleggiato in quel grifone che tira il carro trionfale di Beatrice:

Le membra d'oro avea quanto era uccello
E bianche l' altre di vermiglio miste.

Nel XXII poi e nel XXIII del Paradiso, entrato Dante per entro alla costellazione de' Gemelli, se ne compiace:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e si ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentì' da prima l'aer tosco.

Ed appunto colà, nel cielo stellato, prima che il poeta ascenda all' empireo, riappariscono trionfando Cristo e Maria:

E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto dal girar di queste spere.

Ed in appresso a glorificare Maria,

Per entro il cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.

E la facella era l'angelo che un giorno le aveva detto *Ave*, e che allora cantava:

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia.

Maria riapparisce ancora nell'empireo, assisa nel grado più copiscuo e più vicino al primo Amore. Ed allora (c. XXXII) San Bernardo esorta Dante a riguardare nella faccia di Lei:

Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più s'assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

E nella preghiera successiva (c. XXXIII):

Tu se' colei, che *l'umana natura*
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura. . .
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Ciò posto, e innanzi ad ogni altra cosa avuto bene in vista il grado di Maria Vergine in cielo, che è il più copiscuo ed il più vicino al primo Amore, si ricordi il simbolo di Psiche, secondo le tradizioni che lo accompagnano. Delle quali la più importante si è, che Amore, uno de' più potenti Iddii, invaghitosi della fanciulla, riesce a farla immortale e quindi ad averla sua sposa nelle beatitudini dell'olimpo. Un simbolo di questa fatta si mostrava, quasi direi, troppo ardito verso la suprema realtà della fede, verso Maria Vergine che è sposa dello Spirito Santo, nè Dante potea valersene altrimenti che descrivendo la creazione dell'anima, e giovandosi della graziosa immagine, quasi fondamento a simbolo più analogo, ch'è Beatrice. Così esso simbolo perdeva l'originario ardimento, e Beatrice nella rosa celeste (C. XXXII) sedeva in un giro inferiore non solo a Maria Vergine, ma anche a Lucia.

E Lucia, che simbolo è? Che cosa ci rappresenta?

Nella rosa celeste, accennata testè, Maria Vergine ha sotto di sè Eva, a sinistra Adamo, e questi dirimpetto a sè Lucia.

Il posto che Lucia occupa di fronte al primo padre, nella direzione di Maria e di Eva, non vi pare che dica qualche cosa? A me pare che sì, e mi ricorda ciò che Iddio disse al serpente in riguardo ad Eva, o piuttosto a Maria Vergine: *Ella schiaccerà il tuo capo, e tu insidierai al calcagno di lei.* Le quali parole, accennando per la prima volta al nascituro Messia, nè supponendosi indarno, che Lucia stia là, quasi ripetendole, mi pare che essa rappresenti l'umanità illuminata dalla primitiva rivelazione.

E rispetto al serpente non si dimentichi quello della valletta del Purgatorio (c. VIII), difesa da due angeli:

> E vidi uscir dall'alto e scender giue
> Duo angeli con due spade affocate...
> Ambo vegnon *dal grembo di Maria*
> Disse Sordello, a guardia della valle,
> Per lo serpente che verrà via via.

Si ricordi come il poeta, lasciando la valletta, sia trasferito alla porta del Purgatorio (c. IX):

> Nell'ora che comincia i tristi lai
> La rondinella presso alla mattina,
> Forse a memoria de' suoi primi guai,
> E che la mente vostra pellegrina
> Più dalla carne, e men dai pensier presa,
> Alle sue visïon quasi è divina;
> In sogno mi parea veder sospesa
> Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
> Con l' ali aperte, ed a calare intesa...
> Poi mi parea che più rotata un poco,
> Terribil come folgor discendesse,
> E me rapisse suso infino al foco;

che è quanto dire al di sopra del Purgatorio, ai confini del cielo. Risvegliatosi, Dante è confortato da Virgilio:

> Tu se' omai al purgatorio giunto:
> Vedi là 'l balzo che il chiude d' intorno;
> Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
> Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
> Quando l' anima tua dentro dormia
> Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
> Venne una donna e disse: I' son Lucia;
> Lasciatemi pigliar costui che dorme,
> Sì l' agevolerò per la sua via.

Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme,
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.

A Dante in sogno pare di essere rapito sino ai confini del cielo, e il luogo, da dove vede l'aquila a discendere, gli pare il monte Ida che gli ricorda Ganimede. Qui mi viene in acconcio un'osservazione che trovo fra i commenti dell'illustre Bianchi: « Nel ratto di Ganimede, così egli, simboleggiò la sapienza « degli antichi quel rapimento, con che il primo Vero innalza « talvolta gli animi nostri alla contemplazione di sè ». Ed in appresso: « L'aquila simboleggia Lucia, senza la quale non è « possibile all'anima sollevarsi a Dio ». Ciò posto, non è forse più ovvio vedere in Lucia la rivelazione anzi che la grazia? Il primo Vero innalza gli animi alla contemplazione di sè, rivelandosi ad essi, in quanto è possibile, e di sè innamorandoli.

Che Lucia rappresenti la rivelazione, ed appunto la primitiva, o per dir meglio che Lucia rappresenti l'umanità illuminata da essa rivelazione, risulta anche dall'ordine, con che si manifestano i simboli nel Purgatorio, che è imagine dell'umana peregrinazione. Agli esordj di questa, ecco mostrarsi Lucia, e distendere il volo sino ai confini del cielo; poichè essa fin dai primissimi tempi illumina l'umanità, e continua sino al conseguimento della celeste beatitudine. Istoricamente poi Lucia non pare altro che la vergine e martire di Siracusa, della quale principalmente si narra che con le sue preghiere risanasse la madre inferma, e che sopportando gli strazi della morte profetasse la pace del Cristianesimo; e questa, morti che fossero i feroci persecutori Diocleziano e Massimiano. E allora appunto si maturavano i tempi di Costantino, e non era lontano il trionfo della Chiesa, in quello imperio e in quella Roma, che, al dire di Dante, fu prestabilita sede ai successori di Pietro. Che a Lucia fossero cavati gli occhi, è una tradizione incerta, nè giova punto allo splendore del simbolo.

Nel Purgatorio appariscono in appresso Lia e Rachele, Matilde e Beatrice: le prime due quasi simbolo circoscritto verso quello di Lucia, poichè oscuratasi fra i gentili la primitiva rivelazione, esse rappresentano più specialmente il popolo ebreo:

le altre due quasi simbolo che ripiglia le prime proporzioni, anzi le amplifica; poichè da una contemplazione limitata e dalle opere che l' accompagnano, si giunge ad una contemplazione pienissima, e ad operazioni compiute. Lia apparisce a Dante quando egli sta per entrare nel paradiso terrestre (c. XXVII).

> Giovine e bella in sogno mi parea
> Donna veder andar per una landa,
> Cogliendo fiori, e cantando dicea:
> Sappia, qualunque il mio nome domanda,
> Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
> Le belle mani a farmi una ghirlanda.

E poco appresso fa menzione di Rachele:

> Ell'è dei suoi begli occhi veder vaga (allo specchio)
> Com'io dell'adornarmi colle mani;
> Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

E così si prelude alla visione che subito dopo ha luogo nel paradiso terrestre, dove Matilde opera come Lia, e Beatrice trionfa, come Rachele, ma l'una e l'altra più splendidamente.

Si è detto che oscuratasi tra i gentili la rivelazione, sottentrano quasi a Lucia i due simboli di Rachele e di Lia, e qui mi par luogo di soggiungere, che appunto in causa di quell'oscuramento si rendeva presso che impossibile trovar fuori della storia ebraica un tipo su cui lavorare, in riguardo all' umanità gentilesca, un simbolo analogo sì a Rachele, come a Lia. Lasciato stare che anche qui il simbolo di Psiche, riesce, se non ardito, certo non opportuno, è facile avvedersi di una impossibilità in riguardo a ciò, sino a che non si accostino i tempi del Messia e non si offra per essi la opportunità di ravvivare le antichissime tradizioni intorno ai destini dell'umana famiglia.

E questa opportunità si offerse verso i tempi di Augusto, fecondi di nuove aspirazioni non meno che di studj più accurati sulle antiche memorie. Virgilio, ridestando la profezia di Cuma, era occasione a sperare un rinnovamento dell'umanità, e Dante appunto in riguardo a ciò, poteva fare di Virgilio un simbolo che rappresentasse l'umanità gentilesca, nel senso di quei versi che egli fa dire da Stazio a Virgilio stesso nel XXII del Purgatorio,

> Facesti come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte,

Quando dicesti : Secol si rinnuova ;
Torna giustizia , e 'l primo tempo umano ;
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.

L'umanità gentilesca del resto si può dire continuata , sino a che il pensiero , lasciando in disparte la rivelazione, va innanzi da sè, e contempla soltanto cogli occhi della ragione le opere del creatore. In questo senso il simbolo acquista una significazione più speciale , e si presta compiutamente alla finzione del poeta.

Ma se Virgilio è simbolo di contemplazione rappresentante l'umanità gentilesca , quasi continuata anche dopo il grande riscatto , Catone uticense ci viene innanzi nell'anti-Purgatorio , come simbolo dell'umanità operante, sul confine, direi quasi , dell'umanità gentilesca e della umanità redenta. Nel II del Purgatorio Casella prende a cantare ; e le ombre si trattengono a udirlo.

Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note : ed ecco il veglio onesto ,
Gridando , che è ciò , spiriti lenti ?
Qual negligenza , quale stare è questo ?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio ,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

E questo simbolo ha veramente per tipo il solo Catone uticense ? Io direi di no , prima di tutto , perchè l'uticense , quando si diede la morte , non era vecchio , e d'altronde si sa , che fu il Catone più antico , il quale morì vecchissimo ; in appresso, perchè era bene avere sott'occhio altro tipo ancora, e quasi accennarlo, verso il quale si avesse alcuna interpretazione che giustificasse in qualche modo il suicidio; e la Bibbia lo offeriva. È desso il vecchio Razia di quel tempo glorioso , nel quale gli Ebrei combattevano le battaglie della libertà contro i successori di Alessandro. Piuttosto che cadere nelle mani dei peccatori, e aver da essi morte ignominiosa , il vecchio si feriva in fretta nel ventre. E visti entrare i nemici , nè la ferita prontamente mortale , saliva al tetto della casa , e di là precipitavasi a capo in giù. Allargatasi la ferita , ed altre essendosene aperte, per le quali grondava sangue, si rizzò ancora, e asceso sopra alto sasso , e trattesi colle mani fuori del corpo le viscere, le gittò sopra la turba, pregando il dominatore della vita e dello spirito, che un giorno ne lo rifacesse (Mach. lib. II, c. 14).

Dopo i simboli, che si sono considerati, non resta che di por mente a Dante stesso. Il misterioso viaggiatore dei tre mondi rappresenta egli solo sè stesso, o qualche cosa di più?

Qui mi pare che non occorrano gran fatto parole a dimostrare che Dante non solo rappresenta se stesso, ma eziandio l'umanità peregrinante verso il supremo suo fine. Gli espositori del poema, come quà e là accennano alle interpretazioni che si sono date agli altri simboli, così più apertamente si spiegano in riguardo alla parte simbolica assunta dal misterioso viaggiatore. Non solo per sè, ma per tutta l'umanità, Dante in principio del viaggio imagina che Maria Vergine si compianga dell' impedimento.

> Questa chiese Lucia in suo dimando,
> E disse: or abbisogna il tuo fedele
> Di te, ed io a te lo raccomando (Inf. II).

Si ricordi ora l' interpretazione data al simbolo di Lucia, e si troverà molto ragionevole, che Maria le raccomandi il poeta e con esso l'umanità, che esso poeta si dica fedele a Lucia, e che questa si qualifichi *nemica di ciascun crudele*, alludendo, come pare, al detto di Dio: *Inimicitias ponam inter te* (il serpente di Eva) *et mulierem.*

Lucia, udita la raccomandazione di Maria Vergine, si muove dal suo luogo, e quando, accostatasi a Beatrice, così favella:

> Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
> Ch'uscìo per te della volgare schiera?

è troppo chiaro che Lucia qui considera il Poeta, come rappresentante sè stesso, ma allorchè subito dopo soggiunge:

> Non vedi tu la pieta del suo pianto?
> Non vedi tu la morte che 'l combatte
> Su la fiumana, ov' il mar non ha vanto?

è facile accorgersi che, fattosi il discorso più vivo ed imponente, Lucia vede nel pericolo di Dante qualche cosa di più, vale a dire le soverchianti avversità, alle quali l'uman genere è sempre esposto.

In principio del misterioso viaggio è Maria Vergine che, in soccorso di Dante e con esso dell'umanità, muove Lucia, e questa prega Beatrice. In fine, poichè la rigenerazione morale è compiuta, le parti si invertono, ed è Beatrice che insieme a

Lucia e a tutti i santi prega Maria Vergine per bocca di San Bernardo:

> Ancor ti prego, Regina, che puoi
> Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
> Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
> Vinca tua guardia i movimenti umani.
> Vedi Beatrice con quanti beati
> Per li miei preghi ti chiudon le mani (Par. XXXIII).

Nè soltanto di ciò è pregata la Vergine, ma inoltre che il poeta sia graziato di tanta virtù, da levarsi cogli occhi fino a Dio:

> Or questi che dall' infima lacuna
> Dell'universo in fin quì ha vedute
> Le vite spiritali ad una ad una,
> Supplica a te per grazia di virtute
> Tanto che possa cogli occhi levarsi
> Più alto verso l'ultima salute.

E qui la grazia è fatta di vedere Iddio, come in principio del viaggio è tolto l'impedimento delle tre fiere, sempre per intercessione di Maria. E questa seconda grazia, intesa a smuovere un finale ostacolo, ha qualche analogia colla prima. Ti prego, o Regina (è San Bernardo che parla),

> Perchè tu ogni nube gli disleghi
> Di sua mortalità co' preghi tuoi
> Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

E poichè il misterioso viaggio ha principio col soccorso di Maria Vergine e con esso si termina, non mi par fuor di proposito sottoporre alle altrui considerazioni il seguente luogo della Vita Nuova: — « Un giorno avvenne che questa gentilissima (Beatri- « ce) sedea in parte, ove s'udiano parole della Regina della glo- « ria, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine; « e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentil « donna la quale mirava spesse volte, maravigliandosi del mio « sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'ac- « corsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che, par- « tendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come « cotal donna distrugge la persona di costui. E nominandola, « intesi che diceano di colei, che in mezzo era stata nella linea « retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli « occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio « segreto non era comunicato, lo giorno, altrui per mia vista: « ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo

« della veritade » —. Quì noi vediamo l'amore di Dante verso Beatrice esultare in presenza della Vergine, quì il primo schermo alla verità, susseguito in appresso da alcun altro, qui altre particolarità di luogo, e in questo una religiosa meditazione, un inno, che pare un preludio alle meditazioni, agl' inni del sacro poema. Quegli *schermi della verità* avrebbero forse qualche analogia coi simboli, che si sono fin qui ragionati e interpretati? Io ne lascio il giudizio a chi vede più addentro di me ne'misteri del gran dramma Dantesco,

Al quale ha posto mano cielo e terra.

INNOCENZO FRIGERI
Dirett. del Ginnasio di Viadana.

DI UNA NUOVA EDIZIONE DI C. V. CATULLO

Io non credo esservi stato un vero letterato che non bramasse veder eseguita quella edizione di C. V. Catullo, che il March. Antaldo Antaldi da tanti anni stava preparando, ma che poi, indugiando troppo, non potè mandare ad effetto, prevenuto da morte. E di vero aiutato da tanti codici e vecchie stampe ci avrebbe potuto dare molte ed utili varianti, e forse riparare, almeno in parte, ad alcuni luoghi guasti e mancanti di quell'elegantissimo veronese. Le congetture degl' interpreti sopra un qualunque autore potranno essere alcune volte belle e buone, ma sono sempre congetture, e spesso non sono altro che ingegnose e spiritose, e vi è anche il pericolo non infrequente che patiscano di pedanteria. Meglio è dar le varianti, e lasciare che ognuno la pensi a modo suo, quantunque non sia tolto che l'editore possa dire la propria opinione, tanto più se uomo illustre per ingegno, buon giudizio, soda dottrina ed erudizione. Ma ci sono alcuni che hanno la smania anzi la sfacciataggine di correggere lì per lì qualunque siasi testo antico o moderno, e quello che ad un bravo scrittore costò veglie e sudori, costoro variano e rimpasticciano da svergognati pedanti. Sì, svergognati, che non sanno l'arte, e pretendono dottoreggiare. Costoro rattoppano le opere altrui con quella stessa audacia, onde annoiano il lettore colle proprie, che non hanno altro pregio che di esse-

re freddamente e tisicamente corrette : ma tanto loro basta per andarne tronfi e far la rota , come il pavone. Invece gli uomini veramente grandi e di buon gusto vanno col calzare di piombo e sempre modesti, rispettosi e circospetti non mettono così di leggieri le mani nelle cose altrui. Un Raffaello per esempio , non avrebbe forse ardito ritoccare una pittura d'Apelle , che per sorte ci fosse pervenuta guasta dal tempo , sebbene pregato e ripregato ; ma un pittoruzzo qualunque oh vi avrebbe tosto schiccherato sopra il pennello con una improntezza prodigiosa ! Ma lasciando i pedanti col loro bel mestiere dico che fra coloro che desiderarono detta edizione di Catullo , ci fu in primo luogo il celebre Cesáre Montalti cesenate , come apparisce da una Nota latina , che appose nel Novembre 1838 ad alcuni suoi versi , la quale il meglio che saprò , cercherò quì di rendere in nostra favella.

« Quante volte mi accade far menzione di C. V. Catullo , (e mi accade spessissimo, perocchè già sino dall'adolescenza *antistat mihi millibus trecentis*), non posso a meno alle volte di non adirarmi , per quanto il comporta la nostra antica amicizia , col dotto March. Antaldo Antaldi patrizio pesarese , perchè non abbia ancora dato mano a quella nuova e più castigata edizione da tanti anni promessa di così venustissimo poeta. Imperocchè chi non meraviglierà che a compiere tal lavoro vi s'interponga tanto indugio , quando sappia essere già l'Antaldi in possesso da lunga pezza delle schede, sinora inedite , colle quali Iacopo Turchi e Vito Maria Giovennazzo , uomini di molta dottrina e accuratezza , oltr'essere di finissimo gusto , non perdonando nè a studio, nè a spesa per esaminare in ogni dove ottimi codici , procurarono ridurre possibilmente alla genuina e vera lezione il testo Catulliano qua e là slogato , mancante e corrotto , il che nè a Vossio, nè a Volpi , né fra i moderni allo stesso Doering (ed oh che uomini !) è pur forza confessare non essere felicemente riuscito ? Ma l'Antaldi non ingiustamente, se non erro , si scusa e difende , dacchè avvenne che dall'ombratile palestra , dove sciolto da ogni briga davasi alle lettere e agli amici , cacciato contro voglia , com'è da credere, negli scabrosi avvolgimenti delle cose pubbliche, nulla, o ben poco abbia avuto di tempo e d'ozio da coltivare , come prima , gli ameni studi. Sia ; ma se l'affaticarsi premurosamente e con decoro , siccom'egli suole , pel bene della patria è per sè bello e glorioso , dee pur stimarsi

non acquistare piccola lode chi benemerito degli ottimi studi consuma parte almeno della vita o a trarre dall'oblio, o ad emendare, o illustrare scritture d'autori immortali: imperocchè le occupazioni pubbliche e letterarie dovrebbero essere le une d'aiuto alle altre, e in bell'accordo cospirare ad amichevole consorzio. Pur è da sperare che l'Antaldi, spronato da tanti e così forti incitamenti, togliendosi al peso delle soverchie faccende si restituisca alla pristina quiete, e così adempia alla sua promessa; il che tanto più facilmente confidiamo sarà per eseguire, se il conte Francesco Cassi, e Giuseppe Ignazio Montanari retore in Pesaro, due letterati fra noi di gran peso e nome, gli facciano pressa a non tardare più oltre di render pago il desiderio d'Italia, anzi d'Europa intera ».

Fin qui il Montalti. Ora mi gode l'animo di sapere che la desiderata edizione di Catullo verrà forse non tardi procurata dal chiar. Sig. Prof. Francesco Rocchi, a cui l'Antaldi, morendo, affidò questa impresa, *che,* come ben dice il Sig. Giovanni Ghinassi nel suo dottissimo Comento alle Nozze di Peleo e Teti di esso Catullo, *per la profonda conoscenza ch'egli ha della lingua latina, per multiplici e peregrine cognizioni, e per instancabile diligenza non potrebbe che ad esso fruttare onor vero, e non lieve utilità a tutti gli amatori de' classici studi.* GIUSEPPE BELLUCCI.

ARCHEOLOGIA

ANCORA DELL' EPIGRAFE
SCOPERTA IN TAORMINA

(V. avanti la nostra nota a pag. 167.)

Lettera *al* **Direttore** *della* **GIOVENTÙ.**

Che dirà ella mai, signor Cellini carissimo, vedendosi innanzi questa mia letterina, che volge sull' interpretazione dell' epigramma taorminese? Forse a prima giunta le parrà ch' io voglia darmi aria d' archeologo, d' ellenista e di sapientone in simili studi; ossivvero che imitando il pigmeo, montato sulle spalle del gigante, voglia parere una di quelle figure, che pur

troppo vediamo alla giornata, le quali piccine piccine aspirano alla gigantesca grandezza, dirò così, del Davidde di Michelangiolo, giovanissimo e bello in tanta maestà di forme. Nulla di tutto questo, mio egregio ed ottimo amico: io non vengo a farla da dottore, nè a sentenziare chi abbia ragione tra i vari contendenti; molto meno poi a stuzzicare il vespaio: le mostrerò brevemente (perchè oramai su questo epigramma si è ito troppo per le lunghe) come a me è accaduto scorgere tal cosa, che ad altri forse non fu dato: e sapendo per tutta prova come la rettitudine delle intenzioni, il dare ad ognuno quel che gli è suo, sia norma inalterata della sua coscienza, mi è paruta buona cosa dirigermi a lei, sì per significarle pubblicamente qual' alta stima io mi abbia dell' integrità sua, e come mi onori di sua amicizia; sì ancora perchè essendo nella *Gioventù* comparsi più scritti sull' epigramma suddetto, a me pare non debba riuscire sgradevole nel suo giornale questa qualsiasi mia scrittura. Ed eccomi al proposito.

La sa come trovata l' iscrizione in Taormina ne fosse rimessa copia al chiarissimo Principe di Galati; il quale mandandone al suo egregio amico cav. Lionardo Vigo la prima recensione e versione ritmica in latino, gli scriveva: « essa per altro è ben degna dello studio de' nostri eruditi »; e queste parole scritte lì per invitare altri a siffatti studi, dovevano dopo poco volger di tempo esser proprio per lui; chè ingaggiatasi una pugna letteraria, fu mestieri ch' egli scendesse in agone, a difendersi da vari attacchi, i quali durati non brevi giorni, han dato ora occasione a questa mia letterina.

Fra le varie interpretazioni date all' epigramma, l' egregio Prof. Camarda nella dispensa del 1.° Luglio del giornale la *Gioventù* mise fuori anco quest' altra che a me par bene riprodurre:

« Entro queste *parastodi* casa di Serapide, o straniero, po-
« sero una pura ara il neocoro Barceo Carneade figlio di Eucri-
« to, e la Piziade moglie di lui e la figlia Eraso. Laonde o tu
« che hai cura dell' inclite sedi di Giove fa che abbiano sempre
« gioconda felicità di vita ».

Questa versione del Camarda è quanto di meglio si possa sperare, poichè rifiutato quel che nel Galati non era *oro di coppella*, acconciato quanto non andava ai versi degl' illustri Peyron e Cavedoni, ei seppe comporre ogni litigio; e se la si contenta

può ben vedere come il professore siciliano per nulla si diparte dall'interpretazione che il dotto Cavedoni diede nell' *Appendice*, dove si legge: « Presso queste parastodi, abitazion di Serapide. « una casta ara pose, o ospite, il neocoro Carneade Barceo « (figlio) di Eucrito, e la di lui consorte Pitiade, e la figliuola « Eraso. Per lo che, o tu che governi le magnifiche magioni di « Giove, abbiansi eglino per sempre soddisfacenti dovizie e fe- « licità di vita ».

Eppure, mio caro Mariano, un'egualissima interpretazione era stata data fin dal 26 febbraio 1853 dal signor Principe di Galati. Mi permetta che io, conoscendo i polli, dichiari pria di tutto che per egualissima intendo in questo luogo quella somiglianza che viene dal non esservi disarmonia alcuna nella interpretazione dell' idea, potendo variare la forma quanto si conviene a non tradire l' idea medesima. A me non reca veruna maraviglia che il Cavedoni ignorasse (a quanto pare dal suo scritto (1)) le lettere illustrative del Galati; molta maraviglia mi viene dal mio egregio Camarda, il quale avendole dovute leggere più di quanto io le abbia lette, nel più bello della questione se ne scappa fuori, dando per roba nuova quella ch' era già conosciuta; ed oggi si pare ai più, che senza il Dindorf da Lipsia, o il Cavedoni da Modena, in Sicilia, ove si fè tanto chiasso per questa iscrizione non c' era mente a farla intendere, non occhi a leggerla e la luce doveva venire dall' occidente. La è proprio co' fiocchi; ed ove il Galati coi suoi studi più che ad altro, intendesse a soddisfare certa vanità letteraria, che taluni hanno a dismisura, potrebbe oggi ripetere que' notissimi versi di Virgilio « *hos versiculos feci tulit alter honores* ». E badi ancora: nella scrittura del Galati che le accennai di sopra, cioè: – Risposta a tre nuovi opuscoli –, dettata al 26 febbraio ultimo scorso, a me è parso che l' illustre scrittore avesse così sminuzzolata la materia che ogni nuova interpretazione possibile ha lì dentro la sua spiegazione; ed un certo dottissimo amico nostro sul propo-

(1) Tengo di fermo che l' illustre Cavedoni scrivendo quella *Dichiarazione d' una antica iscrizione greca*, ec. e l' *Appendice* ec., ignorasse gli scritti del Galati, sì perchè nol nomina mai; nè parmi che il Galati meritasse andare accennato con la voce *altri* ec., come ancora perchè il culto di Serapide in Siracusa, ricordato da Cicerone nelle Verrine era stato molto innanzi rammentato dal Galati: e il Cavedoni non pare la pretenda a far sua la roba altrui.

sito ebbe a ricordarmi quanto accennano i teologi sulla *Somma* di S. Tommaso, cioè ch'ogni errore che pullulasse, ogni eresia che sorgesse è distrutta dalla sapienza dell'Aquinate.

E perchè ella giudichi da sè, ed io non istia a stancarla con questa tiritera, ed a sfinirmi di sudore con questi ardori tropicali, le trascrivo nuda nuda l'interpretazione data dal Galati a pag. 95 delle *lettere illustrative* raccolte in un volume, e pubblicate dal Giliberti.

« Presso questo vestibolo nella sede di Serapide posero, o « passeggiero, l'ara intemerata, il neocoro Carneade Barcino figlio « di Eucrite e la moglie di lui Pizia, e la figlia Eraso. Pertanto, « o Regina delle inclite magioni di Giove, abbiano sempre tran- « quilla prosperità di vita ».

Voglia sempre del bene al suo

Firenze, 3 Luglio 1863

UGO ANTONIO AMICO.

Altra lettera sullo stesso argomento.

Nel benemerito giornale *La Gioventù* (Ann. II, Disp. 37) poche parole lessi sul mio conto dettate dal professore Camarda, il quale volle una al signor Vigo Leonardo complimentarmi dell'*officioso*, con animo di screditare, e aprirsi il varco a dire *che io per passione di difendere altrui errai nel sostenere non potersi fare un' A sottoscritto dativo singolare*. A lasciare inosservata una tal pecca, non opera di prudenza ma un torto parrebbe da mia parte, se suppor si potesse che abbia quel valente ellenista preso con una fava due colombe; a scanso quindi di equivoci e per amore del vero, prego cotesta Direzione d' inserire nel suo periodico la presente che vale per mia semplicissima discolpa.

Da qual buona ragione si mosse il prof. Camarda a dir tanto, malagevole mi riesce investigarlo; supposizioni m' inducono a credere, o perchè si credè posposto al chiarissimo signore di Galati nel mio articoletto sullo epigramma Taorminese (1), o perchè asserì esser sempre lunga l' A sottoscritto dativo singolare, o per altra ragione a me forse ignota.

Nel 1.° caso non me ne do punto briga, perchè chi ha senno ben discerne essere state quelle parole un parto di animo risen-

(1) *Unità politica*, Ann. III, 22 Febb. N.° 42.

tito, affine d' ingannare i semplici o i pregiudicati che non veggono più lungi di una spanna. Non curo tampoco il 2.° dappoichè disdice ad un uomo di lettere il pensare la passione valer qualche cosa nell'applicazione di una regola grammaticale, mentre se fosse ciò vero a tante dottrine del professore si dovrebbe applicare la stessa massima. Se ragione segreta finalmente l'avrà indotto a quel passo, prego additarmela, e gli sommetterò pronta la discolpa. Laonde per questa prima parte ai savi il giudizio.

Venghiamo adesso all' A sottoscritto che io asserii non potersi far breve, e ch'ei lo condannò come errore, e vediamo se fu *inconsiderata* la mia asserzione, ovvero prematuro il suo giudizio. Vari trattatisti di greca verseggiatura hanno in generale stabilito che tutte le vocali o lunghe di natura, ovvero dubbie innanzi a vocale si abbreviano nei casi ammessi solamente dai poeti; al dotto grecista Henri Cognet (1) poco esatta sembrò forse tal dottrina, e insegnò prima potersi le lunghe far brevi, seguendovi vocale, e poscia per ciascuna delle dubbie assegnar volle delle regole speciali, talchè parlando dell' A in questione con tuono magistrale scrive: *L' a du datif singulier, comme l' indigne seul l'iota suscrit, est toujours long* ». Leggendo una dottrina così chiara e precisa, e non avendo esempi in contrario rinvenuti ad essa mi appigliai, e se ritenni quell' A sottoscritto per una speciale eccezione, non fu per passione di difendere altrui, ma per una riverenza ed opinione che nutro verso un grecista così degno. Non tornò gradito il mio linguaggio al professore, e credendolo una *inconsiderata* (2) asserzione rimbeccò, condannandola come erronea per gli argomenti di analogia che rinvenne in Omero delle vocali lunghe η ed ω. Un tal giudizio a dir vero stava bene, ove mai gli esempi da lui addotti fossero stati dell' A sottoscritto, anzichè delle vocali che non fanno al caso nostro: mi trovi piuttosto un solo verso coll'A dativo singolare fatto breve, e subito che l'avrà ritrovato esclami con l'energica voce d'Archimede εὕρηκα, *inveni*; ed allora io non tarderò a rispondergli col pastore di Virgilio: *Haec memini; et vinctum frustra contendere Thyrsim.*

Ecco la massima precisione con cui potea giustificarmi; se Ella vorrà pubblicare queste mie riflessioni non posso che ringraziarnela di cuore, e dichiararmi ec. Prof. Sac. GIUSEPPE MASI.

(1) *Prosodie Grecque pag. 19.*
(2) *Vedi un addio allo epigramma Taorminese.*

PUBBLICAZIONI DI SCRITTI INEDITI
D'UOMINI ILLUSTRI

LETTERE DI PIETRO GIORDANI A FERDINANDO RANALLI
dal 1834 al 1848

(V. Vol. prec. pag. 361).

XX.

Al chiarissimo signor FERDINANDO RANALLI.
Firenze.

(Parma) 22 Febbr. (1840).

Rispondo subito, come vede, alla sua dei 18: dalla quale sento con molto piacere che si faccia l'impresa della galleria (1), donde ella possa avere onore e profitto. E poichè vuol saper quel ch' io penso del titolo, e dice che non si offenderà di opinione diversa dalla sua; dirò non tanto la mia quanto quella di un grande artista, e uomo giudiziosissimo in tutto, che ho voluto consultare. A noi sembra che le stampe siano l'accessorio quando si aggiungono per ornamento ad opere di natura poetica, Dante, Ariosto, Tasso, Camoens; e simili: ma sieno principalissime quando si danno per rappresentare pitture o statue, e allora vengono per accessorio le scritture illustranti; che non dovrebbero dire se non ciò che la pittura (e sua rappresentante l'incisione) non dicono; cioè il tempo, le cagioni, le occasioni del dipinto; la natura del colorito, o del lavoro sul marmo, che la stampa non sa figurare; e cosa simili. Aspetto con desiderio il Manifesto. Poichè ella ha occasione di vedere Bartolini, Jesi, Bezzuoli, la prego di tenermi loro ricordato e raccomandato.

Gran tempo è che diedi a questo Zanghieri quelle bozze da spedirle a Firenze. Non dimentichi di ricordarmi e raccomandarmi in casa Torregiani. Mi compiaccio proprio di vederla ora in una geniale e onorevole e proficua occupazione; e sempre le auguro continuata e piena prosperità. E seguiti a volermi bene. Addio caro Ranalli.

il suo Affez.^mo giordani.

(1) La impresa della Galleria detta degli Uffizi in Firenze, publicata con gran lusso di stampa da una società. Cominciò nel 1840 e continua ancora. Ne sono publicate 99 dispense, con quattro stampe ciascuna, e devono arrivare a 150. Il Prof. Ranalli ne ha fatte le illustrazioni, accompagnandole da una storia della Pittura e della Scultura.

XXI.

Al chiarissimo Signor FERDINANDO RANALLI.
Firenze.

(Parma) lunedì 13 aprile (1840).

Caro signor Ferdinando: rispondo subito e in fretta alla sua degli 8. Io non so niente più che VS del Porzio (1); del quale sì poco si curarono gli antichi di farci sapere: e pur lo meritava quell' egregio scrittore. Sento che l'Accademia Pontaniana di Napoli abbia stampate di lui, tre opere, che devono essere assai belle; e si credevano perdute. la congiura del Fieschi, la morte di Pierluigi Farnese, il tumulto di Napoli contro il vicere Toledo nel 1547. V. S ha veduto questo nuovo libro?

Asinissimo, e ancora più briccone, sodomita, truffatore è l'autor di quell' articolo che VS mi accenna nel giornal Modenese, e scrisse contro me pagato dai gesuiti di Piacenza (2): ma essi e loro non hanno còlto se non infamia; della quale per altro non temono, com' è uso de' corrottissimi. oh sì, lasciamoli pure ragghiare.

Godo dell' impresa della Galleria, e godo del profitto e dell' onore che VS ne avrà. Aspetto di saper poi se Vieusseux otterrà licenza del giornale (3). Mi sarà ben caro di avere le sue vite. Credevo ch' ella avesse perduta la pazienza; e veramente ce ne vuol molta.

Mi risaluti cordialmente Jesi, e Bartolini, e Bezzuoli, e la Fanny e la signora Carlotta, e casa Torregiani. Addio, carissimo signor Ferdinando. la saluto di cuore, augurandole sempre ogni contentezza. addio.

XXII.

All'Egregio Signore FERDINANDO RANALLI.
Firenze.

Camigliano 25 Agosto (1840.)

Caro Signor Ranalli. L'amico Jesi le darà questa risposta alla cara sua de' 15; e le riporterà la doppia prefazione (4): nella quale no-

(1) Avendo scritto il Ranalli al Giordani per avere notizie della vita e degli studi intorno a Cammillo Porzio, il Giordani, che poco egli pure aveva potuto trovarne, scrisse come si legge in questa lettera.

(2) Era un articolo contro il Giordani di cui noi ignoramo l'autore.

(3) Forse l'*Antologia* famoso giornale italiano, che si ebbe tanta parte nella rigenerazione italiana, e che, impreso nel 1821, dovè morire nel 1832, colpa la tirannide.

(4) La prefazione alla illustrazione della Galleria degli Uffizi in Firenze, di che vedi la lettera XX, nota 1.

terò sol due cose: che Michelangelo non potè di nulla aiutare Lorenzo il Magnifico nell'acquisto di lavori d'arte, perchè aveva appena 18. anni quando morì quel Signore: e che il Canova non *con lagrime*, ma con molto e di coraggio, e di destrezza, e di autorità e di perseveranza riacquistò all'Italia le cose rapite dai Francesi.

La ringrazio d'avermi consolato con liete nuove di sua sorte presente: e la prego di ringraziare per me la sposa e il suocero della benevola memoria che il padre mi dimostra, e della benevola propensione della figlia verso il mio nome.

Auguro ogni prospero ed onorevol successo alla nobile impresa della Galleria: ma il prendervi parte, oltrecchè mi è disdetto da tante circostanze noiose che mi stringono, sarebbe più che d'altro d'imbarazzo alla cosa, per i tanti ritardi che porta la lontananza: mentre che il consiglio del Nicolini e coll'autorità del giudizio, e colla comodità della presenza, tanto più facilmente e utilmente spedirebbe la cosa. E cercar cosa di fuori quando si ha in Firenze il Nicolini parrebbe a tutti sconvenevole. Mio caro Ranalli, l'abbraccio di cuore, e le desidero sempre ogni contentezza. voglia riverirmi il Bartolini e il Bezzuoli Suo aff.mo pietro giordani.

XXIII.

Al chiarissimo signor Ferdinando Ranalli.
Firenze.

(Parma) 2 Gen. (1844).

Mi viene gratissima, caro Ferdinando, la sua dei 25 dopo tanto silenzio: il quale io non ho interrotto per due ragioni; benchè pensando spesso a lei, ne desiderassi notizie; io sono continuamente oppresso da misera necessità di scriver lettere; e da queste, e da visite mi è divorato il tempo. E quand'anche fossi libero, avrei temuto di giungere importuno alle sue occupazioni, quando ella non m'invitasse a scriverle. Con gran piacere del cuore sento la sua presente felicità, che, io le ho sempre desiderata; e colla sposa, e coll'ossequiato suocero me ne congratulo; ai quali la prego di tener ricordata la mia servitù. Così mi faccia raccomandato all'ottimo Jesi, ai cortesissimi Torrigiani, e agli altri benevoli. oggi porterò i suoi saluti (sempre graditi) al buon Pezzana; e iersera li feci subito ai Toschi, che lei risalutano.

Da tempo immemorabile non ho ricevuto vite Romane: e io credeva che V. S. avesse abbandonata l'impresa riuscitale spiacevole. quanto è il numero delle fatte sinora?

Godo le accoglienze degnamente fatte al Libri (1). vorrei sapere se anche dalla Corte., e dal Granduca. Ciò sarebbe cosa notabile Non istia più tanto tempo senza scrivermi, caro Ferdinando.

Oh lo vidi il manifesto di Dumas! cosa più vera che verisimile· E gli si danno 45m. fr. (2). Miracolo più mirabile di quella pazzia! Addio caro: non si dimentichi di me, mi faccia non così raro sapere di se: e di cuore l'abbraccio. il suo giordani.

XXIV.

Al chiarissimo signore Ferdinando Ranalli.
Firenze.

(Parma) 14. Settembre. (1841)

Caro Signor Ferdinando. Non ha curato di lasciarmisi vedere il Buiani: però é stato gran bene per me la sua lettera dei 5, che mi ha rallegrato con buone notizie del suo stato, e della sua perseverante benevolenza verso me; e perciò ne la ringrazio caramente, e la prego di volermi ricordare al Signor Cav. Benvenuti.

E devo anche ringraziarla del piacer vero che ho provato leggendo le sue illustrazioni della Galleria (della quale sono arrivati qua soli due fascicoli) e le fo sincere congratulazioni del suo dettato, che mi riesce assai lodevole: nè a me solo, il che mi dà fiducia che il mio giudicio non m'inganni.

Un poco mirabili mi riescono i presenti giudicii marchionali, assai diversi da quelli d'una volta; onde è forza conchiudere che o adesso o prima l'intelletto di S. E. fosse in tenebre. Mi é piaciuto non poco il nuovo romanzo dell'Azeglio; che mi pare tutt'altra cosa che il Fieramosca: il quale per altro in Milano trova chi lo preferisca al secondo genito. Bella varietà di gusti! Ma = Nil admirari.... Addio, caro signor Ferdinando: la prego di volermi più spesso rallegrare di sue nuove, ed avermi sempre per suo affez.mo

pietro giordani.

(1) Il Libri veniva da Parigi, ove aveva preso stanza.

(2) Quando fu cominciata a publicare la Galleria di Firenze illustrata dal Professor Ranalli, il Signor Alessandro Dumas, che si trovava in Firenze, fu deputato dalla società a scrivere un testo d'illustrazioni francesi, promettendo egli procurare un numero grande di nomi a quell'impresa, e facendosi dare, 45mila lire italiane. Non procurò mai quei nomi, e fece piuttosto un romanzo della storia della casa dei Medici, e per le illustrazioni, senza mai vedere un quadro, si servì di quelle del Prof. Ranalli, copiandole e spesso guastandole. Gran ciarlatano!

POESIA

A MACCHIAVELLI

In occasione de' suoi parentali a Pistoja nel 1863

Ode. *

O Grande! quanti facili pensieri
Oggi d' in su l'Ombron a la tua spera
Leveransi e diran: Oh! d'alti veri
Lator, la fronte austera
Appiana omai; l' Italia tua che tarda
Fu a divinar tua mente peregrina
Ve' che alfin ti conosce e te riguarda
Astro di sua dottrina.
Mira che la tua effige, a cui la gente
Da remoti confini oggi si accoglie,
Pari è a quella d'un Dio, sì riverente
Ogn'occhio a lei si voglie!
E te alla grave e te alla lieve etade
Vate addimostra e flamine del foco
Che oggimai per l' italiche contrade
Si sente in ogni loco.
Oh! cima havvi più eccelsa a cui salire
Possano l'ali di mortale ingegno?
Tu stesso, o Padre, avesti unqua tue mire
A sì glorioso segno?
Fosti colpato, oh! sì, ma età più sana
Ecco ti ammenda del patito sfregio,
Te d'una laude ornando che sovrana
Va sovra ogn'altro pregio.

* Questi versi erano destinati per l'annuale solennità dei Parentali agli illustri Italiani che ebbe luogo in Pistoia nel decorso Luglio, ma per essere stati trasmessi tardi alla Commissione hanno qui luogo, durandone sempre l'opportunità.

Padre, ciò tutto è ver ; ma questi onori
Che fanno a te? De la superna pace
Nel sen puoi forse enfiarti tu a'vapori
D'esto mondo fugace?
Povera età! larga d'apoteosi
Agli Antei del pensier poichè fur spenti,
Mentre morder da vermini schifosi
Li lasciò da' viventi.
Oh! sì, quando a que'magni è tolto il sole
E le lor salme giaccion nella fossa
Ella s'affretta d'assembrar sua prole
A venerarne l'ossa;
Ma non ne bee lo spiro e non rileva
Lo stendardo che sempre e' tenner forte,
Finchè la lor virtù non s' infrangeva
Al passo della morte.
Ed ora, o Padre, di simil amore
Te prosegue l' Italia, e non fa a zara,
Chè a te nulla ella dà sì di fulgore
In tua luce si para.
Te sua prole ell'attesta, altero vanto
Ond'ogni terra inorgoglir potria
Che non fu come te chi salse tanto
Del vero in sulla via:
Ma l'alto tuo pensier entro l' invoglia
Di tua parola isterilir si lascia,
O va randagio pur di soglia in soglia
Nè se ne piglia ambascia.
Italia a nuova illusïon s' alletta
Pur gli esempli sprezzando, e la tua scola
Crede mentir perchè troppo è dispetta
A una lupina gola.
E il tuo spirito, o Grande, ov' io dovea
Aspirarlo? Il dovea su' caldi labbri
De'Martir cui di morte iniqua e rea
Tuoi germani eran fabbri.
In Cosenza io dovealo e di Milano
Per le larghe contrade e in Aspromonte
E ovunque s'ebbe un carcer sotterrano
Per l'anime più pronte

E or la turba che l'orrida ecatombe
Sull'ara onde tu fosti sacerdote
Vide e tal grido da destar le tombe
Non alzò, con devote
Guise circonda la tua sacra effige
E d'allôr ti redime e di ghirlande,
Apponendosi in ciò ch'ella s'erige
Con quanto ha di più grande!
Oh Padre, di' che i non caduchi allori
Onde se'ornato in la region superna
Non ti fan desiar postumi onori
Da chi servaggi alterna;
Di'che qui tu volevi di giganti
Rampollar una razza al mondo conta
Cui nè preti, nè estrani oltracotanti
Osassero far onta;
Non multitudin di pigmei spavaldi
Con occhi che di bove hanno l'inganno,
Cui minaccia che venga d'altri spaldi
Il cor empie d'affanno.
Di' che al gran vero alfin apran la mente,
E quando il vecchio error da'loro ospizj
Respinto avran, ti dicano parente
E avrai cari gli offizj.

Prof. CELESTINO SUZZI.

L'AUTORITÀ NON FA LEGGE

Epigramma.

Voler decidere
Delle questioni
Senza produrre
Delle regioni,
E sol giurare
Sull'altrui detto,
È proprio cosa
Che fa dispetto.

Un *ipse dixit*
All'età vetere
Era una prova
Scesa dall'etere:
Un *ipse dixit*
Era puntello
Al più asinèsco
Vòto cervello:
E l'argomento
D'autorità
Fea stare in bilico
La verità.
Ma il mondo d'oggi
Mutò di stallo:
Chi non ragiona
È un pappagallo.

GIUSEPPE BELLUCCI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Essendo molti i libri che ci vengono cortesemente inviati e dei quali mal si potrebbe tenere sempre ragionamento nella Rassegna bibliografica, così per non sembrare scortesi ci siamo avvisati di pubblicare una volta il mese un *Bullettino Bibliografico*, in cui, incominciando dalla presente dispensa, daremo un breve cenno dei lavori che essi libri contengono. LA DIREZIONE.

Adolfo Borgognoni. *Fiori, fronde e stecchi*. (Versi) Bologna, 1863.

Havvi in questi versi assai ingegno, e mostrano che il loro autore non è senza studi. Pure chi sia uso a leggere i veri poeti, potrà facilmente, non senza ragione, chiamare l'autore un *Dicitore in rima*, piuttosto che un *Poeta*. Savia distinzione già fatta dal Boccacci, e, a conto del Borgognoni, saviamente ripetuta dall'illustre Francesco Di Mauro.

Francesco Alaimo. *Canto alla Polonia*. Ancona, 1863.

È questo un assai bel canto, dedicato dall'autore al valente poeta Filippo Barattani, di cui fu spesso parlato in questo giornale. L'Autore vi ha premesso un breve discorso ai lettori, nel quale a chi

ben non vi guardi può sembrare peccare alquanto in orgoglio, il che non è nell'animo suo. Certo è che questo canto è uscito il primo fra tante poesie che ha in questi giorni inspirate la Polonia, e che quelli che hanno cantato dopo, chi più chi meno, hanno ripetuto le idee e gli affetti onde son belli i versi del signore Alaimo.

Lizio-Bruno. *Per la festa dello Statuto nazionale* (Canto) Milano, 1863.

Lizio-Bruno è omai troppo conosciuto perchè noi diciamo di questo canto formato da robuste ed eleganti terzine, in che la forza dell'ingegno è congiunta agli affetti d'un animo libero ed incorrotto. Questo canto è intitolato al valoroso poeta, il Commendatore Bertoldi.

Balbi Luigi. *Liriche ed elegie*. Genova, 1783.

Per le nozze di Edoardo Bignami con Yole Giancé, stampava il Balbi questa breve raccolta di affettuose poesie, che se varie nell'argomento sono non pertanto tutte governate da una mesta aura, che non toccando il soverchio te le fa infinitamente care, e non ti dà il cuore di pensare alle piccole mende che pur vi sono. E care devono essere state anco agli sposi, imperciocchè a noi pare che vi abbia tale una mestizia, che mescolata alla gioia loro, debba aver resa più dolce la stessa lor gioia. A noi sembra che l'autore abbia buona ragione di dire alla sua poesia

. . . . . . sull'ali dell'amor ten vola,
Recami il frutto della tua parola.

Prof. Giuseppe Sapio. *La Georgica di Virgilio tradotta ed annotata.*

Ne è pervenuto il settimo fascicolo, e tosto ne giunga l'ottavo, che sarà l'ultimo del primo volume, noi ci proveremo a dirne alcuna cosa, per quanto a farlo compiutamente occorra che sieno pubblicati tutti i tre volumi in cui sarà partita l'opera stessa.

Prof. F. Pizzorno. *Per le nozze Manfredi Caveri*. Canzone. Genova, 1863.

Altezza di pensiero, splendidezza di imagini, sovente volte ancor peregrine, purezza di dettato, facilità di verso, sobrio e sostenuto ad un tempo, sono questi i pregi della Canzone del Pizzorno, che ne lascia il desiderio di leggerne presto delle simili.

Piero De Donato Giannini. *Odi e canti inediti*. Pisa, 1863.

Son queste poesie, e non tanto poche, di un giovanissimo poeta. Ne abbiamo raccolto un variato giudizio, e forse non mal si appone chi consigliava l'indugio. Noi per quello che visto ne abbiamo ci sembra che sia in questo giovane molta potenza e gran desiderio di studiare e anima nutrita nell'amore del bello e del vero. Sono queste tre cose che quasi contro il nostro volere, che ci vediamo d'ogni parte piovere intorno sonetti, canzoni e ballate, da averne omai ristucco i più ghiotti, ci vogliono per così dire far leggere tutto il libro, e quindi ne terremo parola con quell'amore che si deve verso chi può riescire a fare bene e forse benissimo.

Tuminello Prof. Antonio. *Scelta di argomenti da proporsi a trattare agli allievi delle classi ginnasiali e tecniche*. Palermo, 1863.

« Gli argomenti sono scelti con molto senno dalla storia greca, « latina e italiana. Bene ordinati, maestrevolmente posti i punti su « cui il giovanetto dee annodare le fila della composizione. Libro in- « somma di non comune utilità per le scuole ». Così l'illustre Fanfani nel *Borghini*, con ben altra autorità della nostra.

Inaugurazione *del monumento a* Silvio Pellico *in Saluzzo* (xiv Giugno mdccclxiii). Saluzzo.

È questa un'elegante raccolta di versi pubblicata a spese del Municipio di Saluzzo per la inaugurazione del monumento a Silvio Pellico. Vincenzo Craveri, F. Ramognini, F. Ravelli, F. Trombone, Silvio Craveri, Charles Zafont, Borri, F. Bolasco, Andrea Gualdi, Carlo Destefani, Vincenzo Lanfranchi, Cesare Saluzzo, Luigi Rocca, Eufrosina Del Carretto, Iacopo Bernardi, Giulia Colombini e Giuseppe Prati, sono i nomi degli Autori. In tutte queste poesie vi avrebbe assai da lodare; noi, nella nostra brevità, notiamo la spendida ode di Francesco Ramognini, le affettuose ottave di Iacopo Bernardi, e le poche ma gentili stanze di Eufrosina del Carretto. Chiude il libro una bella lettera della Giulia Colombini che per cagione di mala salute si scusa del non scrivere verso alcuno pur mostrando di provarne dolore: a noi leggendo quella lettera è assai dispiaciuto che la cetra della brava poetessa sia rimasta inoperosa, e preghiamo il cielo che la ritorni sana, chè non ci abbia a tenere più lungamente in digiuno di sua poesia.

Pierini Niccolò. *Odi Italiane.* Bologna, 1863.

Le sono soltanto sei; ma tutte leggiadre e graziose sì che valgon le molte, e non senza diletto si leggono. Sono della maniera antica delle ballatette, e qualche volta ti tornano in mente il Poliziano. Forse la forma vince spesse volte il pensiero: ma non toglie che sieno esse care e soavi: e quella *Il Dono,* e l'altre la *Fornarina* e l'*Amata al ballo,* ci sono oltremisura piaciute. Peccato che vi siano alcune parole non troppo pure nè grate, come gli *occhi fatali* che bene possono perdonarsi al Berchet ma non a poesie in cui si vuol far rivivere la forma e il fare degli antichi.

Rapisardi Mario. *Canto* Catania, 1863.

Ci giunge al momento di pubblicare il presente quaderno, e siccome vi abbiamo posto su gli occhi e ne abbiamo letto qualche pagina, non possiamo ristarci dal darne l'annunzio. Mal se ne può giudicare dal poco che letto ne abbiamo, ma se il rimanente risponde a quel poco questa è pur bella e buona poesia. GAETANO GHIVIZZANI.

NOTIZIE VARIE

Onorificenze al Prof. Carrara — Un accademia alle Scuole Pie. — Cenni Statistici. — Il Redaelli e le opere del Manzoni. — Inaugurazione della statua al Cardinal Forteguerri in Pistoia. — Collana storica pubblicata da C. Cantù.

— L'illustre Prof. CARRARA è stato eletto a socio corrispondente dalla celebre Accademia delle Scienze di Tolosa.

— *La scienza vincitrice della Natura,* è l'argomento di un'accademia letteraria data il giorno cinque del passato Agosto dagli alunni della rettorica nelle scuole Pie. È con bell'intendimento che il chiarissimo prof. MAURO RICCI, ha voluto che in questa sorta accademie i temi asseguati a ciascuno alunno si aggirino intorno ad un solo e vasto argomento e servano a svolgerlo in quel modo che si possa migliore. Se fossero dati bene quei temi, e bene rispondessero all'argomento principale, e bene fossero trattati da quei giovani, noi già discepoli di quelle scuole e di quel maestro, ed accusati, per nostro onore, di soverchio affetto a quelle scuole e a quel maestro, dir non vogliamo, perchè forse non saremmo creduti: ma noi diremo che mol-

tissimi furono coloro che colà si ridussero, e che tutti furono larghi di lode al maestro ed ai discepoli; e che maestro e discepoli provarono che in quelle scuole si studia, e si studia davvero; e che si riesce in quelle scuole non solo ad una gara di discepoli fra loro, ma ad una ben più difficile, vogliamo dire di maestri con discepoli, cosicchè sia una gara incessante; in quelli d'insegnare, d'imparare in questi. A questa accademia era presente NICCOLÒ TOMMASEO.

— Mentre il chiarissimo Prof. Francesco Buonanoma, Priore nel Municipio di Lucca, e ispettore delle scuole di quella Provincia sta compiendo un importantissimo lavoro statistico intorno la istruzione del popolo di quella provincia; lavoro intorno al quale da molto tempo fatica, e di che, per atto di sua cortesia, si adornerà questo giornale; non ci sembra opera vana stampare le seguenti *Notizie statistiche sulla istruzione pubblica in alcuni stati d'Europa e d'America* a noi partecipati dall'egregio Enrico Schneider, che gli trasse dal numero del 6 di Aprile 1861 del Giornale francese, *La Sehybouse*, pubblicato a Bona in Algeria.

Stati nei quali l'istruzione pubblica è trascurata			**Stati nei quali l'istruzione pubblica è progressiva**		
In Grecia si ha uno scolare ogni		18 abit.	In Inghilterra si ha uno scolare ogni		8 abit.
In Russia	»	50	In Olanda	»	8
In Ispagna	»	65	In Danimarca	»	7
In Portogallo	»	81	In Norvegia	»	7
In Napoli	»	90	In Germania	»	6
In Turchia	»	90	In Isvizzera	»	5
In Messico	»	95	Nel Nord degli Stati Uniti		5.

I popoli più ignoranti di Europa si trovano nella Italia meridionale, nell'Isole del Mediterraneo ed in Turchia. Lo stato del Maine (America del Nord) ed alcuni cantoni della Svizzera, dove si conta uno scolare ogni tre abitanti, danno l'esempio della maggiore istruzione pubblica.

Quale sia il rapporto della Francia con questi diversi popoli in quanto alla istruzione può aversi dai seguenti ragguagli.

Mentre in Prussia nell'anno 1846 sopra 122,897 soldati 2 soli non sapevano leggere, in Francia nel 1857 di 294,761 coscritti ve n'erano 90,373 affatto privi d'istruzione. (V. Rapporto del 1861 fatto all'Imperatore dal capo di Gabinetto C. Rolertf). Nell'anno 1834 quando Guizot faceva notevoli miglioramenti nell'insegnamento elementare,

si trovarono sopra 100 soldati 46 che non sapevano nè leggere, nè scrivere; 25 anni dopo, nel 1858 ve ne furono ancora 30 sopra 100.

Nell'anno 1853 vi furono sopra 100 uomini 34, e sopra 100 donne 53 che non seppero firmare all'uffizio del Maire il loro contratto di matrimonio.

Di 2,150,000 ragazzi, 475,000 non frequentavano scuola alcuna, il che dà 21 per cento.

Nove decimi de'condannati a' lavori forzati non sanno nè leggere nè scrivere. Di 5,735 individui comparsi nel 1858 davanti alle corti dei giurati, 4,416 erano *affatto* senza istruzione alcuna.

I dipartimenti del Basso Reno, dell' Alto Reno, del Doubs e della Mosella sono i più avanzati nell' istruzione popolare; le provincie più ignoranti sono la Corsica, la Bretagna ed altri dipartimenti dell'Ovest; nel Finisterre e nel Morbihan si nota per fino un movimento retrogrado dal 1840 al 53.

La Francia con una popolazione di 37 milioni di anime ha soltanto 36,450 maestri elementari, e 14,000 maestre. Gli Stati Uniti d'America con meno di 24 milioni d'anime, contavano fin dall'anno 1850 l' ingente numero di 91,966 maestri.

Sotto la restaurazione fino all'anno 1828 il governo spendeva in Francia annualmente per l'istruzione elementare soltanto 50,000 franchi; nell'anno 1855 le spese dello Stato per il medesimo oggetto ascendevano a 5,737,765 franchi. Il governo d' Inghilterra nel 1859 spendeva 27,159,700 franchi, senza contare che oltre a 200,000 maestri volontari di tutte le condizioni consacrano in quel paese gratuitamente le loro serate e le domeniche all' istruzione della gioventù. Più universale ancora è il benefizio dell'istruzione nelle provincie settentrionali degli Stati Uniti d'America. Da due secoli quel popolo savio e industrioso ha provvisto alla faccenda delle scuole popolari, e non v'è villaggetto o casolare isolato e lontano che non goda almeno del benefizio dell' istruzione per mezzo di maestri ambulanti e di scuole domenicali.

Terminando questi cenni statistici citeremo sull' istruzione popolare in Francia uno scritto importantissimo pubblicato due anni sono da Barbier a Montbeliard, e presentato all'Imperatore. Ne risulta fra le altre cose che un terzo della popolazione maschia, e una metà delle donne non sanno leggere in Francia. Il libretto è intitolato: *Sur la nécessité de rendre l' instruction universelle et obligatoire en France.*

— Il sig. Giuseppe Redaelli ha stampato una lettera con la quale avvisa essere il solo e legittimo editore di tutte le opere del Manzoni, ed avvisa tutti i librai essere conseguentemente legittime le sue edizioni soltanto. Fa nel tempo stesso sapere che egli possiede moltissime copie di tutte le opere del Manzoni, e che è sempre pronto a facilitarne il mercato.

— Il giorno ventiquattro di Agosto fu inaugurato in Pistoia il monumento del Cardinal FORTEGUERRI, come aveva ordinato nel suo testamento il benemerito Niccolò Puccini. Assistevano a quella inaugurazione le bambine dell'*Asilo Puccini* con i maestri e le maestre loro. Le *Conventine* che godono i posti lasciati dal sapiente testatore, la deputazione moderatrice dell'Orfanotrofio, il Sotto Prefetto, il Gonfaloniere, le musiche militari e la Guardia Nazionale. Il popolo trasse in gran numero a quella cerimonia, riandando nella mente le virtù dell'illustre Forteguerri; e ricordando com'egli fu miracolo di cardinale, alla memoria di lui pur Cardinale benediceva commosso in questo secolo, che non può esser certo accusato di prediligere i preti.

— Riceviamo il manifesto di una *Collana di Storie e Memorie contemporanee raccolte e tradotte per cura di Cesare Cantù con una cronaca mensile*, che si pubblicherà in Milano dagli editori Corona e Caimo. Queste storie saranno posteriori al 1789, dal qual tempo si può dire aver avuto incominciamento una nuova era politica. La prima pubblicazione sarà una storia della Polonia, una degli Stati Uniti d'America, ed una della Grecia. Se ne darà fuori di questa collana un volume al mese, ed ogni volume avrà una cronaca dei fatti che ogni giorno succedono. Questi volumi saranno non meno di 39 e non più di 41 in 8vo di 400 pagine ciascuno, al prezzo di lire cinque italiane. Noi non raccomandiamo quest'opera la cui importanza è per sè manifesta, e ad assicurare della quale non è concesso spender parole quando n'è autore un illustre e celebrato storico come Cesare Cantù. Nel prossimo quaderno ne stamperemo tutto intero il Manifesto.

GAETANO GHIVIZZANI.

Libri di cui sarà discorso nelle future dispense.

EROLI March. Giovanni. *Il libro della Sapienza, con alcuni studi sopra la Divina Commedia.* Narni, 1859.

MITCHELL Riccardo. *I poemi di Esiodo* (Versione). Messina, 1863.

CONFESSIONI. Tipografia di Pihau Delaforest.

CARINA A. *Delle condizioni fisiche, metereologiche e igieniche del Territorio dei Bagni di Lucca.* Firenze. Cellini, 1863.

RESTELLI. *Corso di storia per le classi superiori del Regno d'Italia. Storia moderna.* Milano, 1863.

DE CASTROS Prof. Vincenzo. *Solenne distribuzione de' Premi agli alunni delle scuole serali* (Discorso). Brescia, 9 Agosto 1863.

LOMBARDI Eliodoro. *Prologo all'epopea del pensiero.* Brescia, 1863.

LINGUITI Cav. Francesco. *Discorso letto nella solenne distribuzione dei premi agli alunni del R. Liceo ginnasiale di Salerno.* Salerno, 1863.

MARCUCCI Ab. G. B. *Discorso a fidanza letto il 31 Marzo 1863 nella R. Accademia Lucchese.* Lucca, Giusti.

Vol. IV, N.° 6 1863 15 *Settembre*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

DEL RIORDINAMENTO
DELLA ISTRUZIONE SECONDARIA E UNIVERSITARIA
DEL REGNO D' ITALIA

PENSIERI

DEI PROFESSORI GAETANO E GIUSEPPE PUCCIANTI

(Continuaz. e fine; V. avanti pag. 193).

Posto per vero il principio (e chi vorrà dubitarne?) che ne' licei si debba dare solamente quella istruzione fondamentale e generale da cui l'*umanità* si deriva, e che è bastevole a mettere i giovani negli studi universitari, intende ciascuno come chi vi stabilisse oltre l'insegnamento delle lettere, della filosofia, delle matematiche elementari e delle prime nozioni di fisica e di cose naturali, pur quello dell'anatomia, del diritto criminale, dell'agronomia e che so io, falserebbe grossamente il concetto de' licei, e toglierebbe via ogni distinzione fra l'insegnamento superiore ed il secondario. Quindi si fa manifesto l'errore del governo della Toscana, che divideva gli studi liceali in comuni e propri, istituendo ne' licei la facoltà di matematiche, di giurisprudenza, di medicina ec., non altrimenti che nelle università.

Il governo italiano fatto accorto de' pessimi effetti che derivavano da questi ordini, o meglio disordini, della istruzione secondaria in Toscana, fino dall'anno scorso pose mano all'opera riparatrice, sopprimendo parecchie cattedre, coll' intendimento di togliere da' licei toscani, pigliando a norma quelli del Piemonte, della Lombardia e dell' Emilia, gli studi speciali alle diverse facoltà, lasciandovi solamente quelli comuni a tutte. E questo fu al certo molto lodevole provvedimento. Ma il governo

non seppe in tutto scansare l'errore, poichè mentre sopprimeva ne' licei insieme alle altre anco la facoltà di matematiche e di scienze naturali, lasciava in essi quel medesimo insegnamento di algebra e trigonometria, di fisica e di chimica, che delle dette facoltà facevano parte; senza accorgersi che questi due insegnamenti di propri doventando comuni, dovevano necessariamente riuscire di soperchio. Ed invero, tutte quelle cognizioni fisico-chimiche e matematiche che sono necessarie a' baccellieri di scienze naturali, sono certamente di soperchio a chi si dia ad un altro studio.

In tal modo gli studenti a'licei della Toscana vennero ad essere sopraccaricati di lezioni, e cosa stranissima a dire, si volle che essi compissero nel corso di soli due anni quelli studi medesimi, e fatti anco più largamente come vedremo, a' quali la legge Casati ne assegna tre ne' licei di Piemonte e di Lombardia. A' reclami dei giovani furono dal ministero con un provvedimento provvisorio scemate per l'anno scolastico decorso le materie di studio, dispensandosi ciascuno degli studenti dall'obbligo di frequentare quelle lezioni che meno strettamente si collegassero con la scienza cui intendesse dare opera nella università. Si tornò in tal guisa a ristabilire ne' licei gli studi speciali; ma non esistendo più in parecchi licei le cattedre di diritto civile e di criminale, gli studenti per la legge furono ammessi all'università, senza esame di licenza e senza quello d'ammissione. Se non che in sul finire dell'anno instituendosi con altro provvedimento ministeriale provvisorio l'esame di licenza liceale eguale per tutti ma non comprendente tutte le materie d'insegnamento, si tornò in sostanza a confessare due cose: 1.° ne'licei dovere aver luogo solamente gli studi comuni; 2.° le materie di studio dovere, specialmente ne'licei di Toscana, essere scemate.

In Piemonte, in Lombardia, nell'Emilia e nelle altre provincie del Regno, esclusa la Toscana, gl'insegnamenti che si danno ne'licei sono, ripartiti in sette cattedre, i seguenti: letteratura italiana, letteratura latina e greca, storia e geografia, filosofia, fisica, matematiche, storia naturale. Ne' licei di Toscana invece di sette, le cattedre sono otto, scompartite al modo che segue: lettere italiane e latine, lettere greche, storia e geografia, filosofia, geometria, algebra e trigonometria, fisico-chimica, storia naturale.

Basta un colpo d'occhio a questi due prospetti per accorgersi chi sia in tali cose anco menomamente versato, di quanto l'ordinamento degli studi ne'licei di Piemonte vantaggi quello dei Toscani. Ed invero, ne' licei di Piemonte vi ha per le lettere italiane una cattedra separata, e ciò con sapiente consiglio, essendo lo studio della patria letteratura come il fondamento d'ogni altro; e sono aggregate in una cattedra sola le lettere latine e le greche, a fare intendere che a questi due insegnamenti vuolsi dare ne'licei minore larghezza. Ne'licei toscani invece si ammucchiano in una cattedra sola le lettere italiane e latine, mentre s' istituisce una cattedra speciale per il greco, quasi che all' insegnamento del greco si dovesse dare larghezza maggiore che a quello delle due patrie letterature. Ne' licei di Piemonte c' è una sola cattedra di matematiche, a indicare doversi di tal materia insegnare solo i primi elementi; ne' licei di Toscana invece ce n'è due, come se allo studio matematico dovesse darsi doppio tempo, anzi quadruplo, che a quello della letteratura italiana. Ma ciò non basta: nei licei di Piemonte tutti questi studi sono distribuiti in tre anni; ne'licei di Toscana si hanno invece a compiere in due. Chi ha fior di senno dica se ciò possa stare. Ma qualcuno dirà: – Or bene, si estenda a tre anni il corso degli studi anco ne' licei toscani, ed avremo racconciato ogni cosa –. Prima di tutto, rispondiamo, quando le materie da insegnare, considerato il fine a cui debbono essere ordinate, son troppe, e sono, come abbiamo veduto, ragion vuole che si scemino quelle, e non che si crescano gli anni; poi, dati cinque anni al ginnasio (e non ci avanza nulla) ci pare che due anni di liceo debbano bastare, se non si voglia che gli scolari invecchino prima di essere ammessi all'università.

Ciò posto, ci bisogna ricercare quali insegnamenti sieno da togliere, e quali da restringere nei nostri licei.

L' insegnamento della letteratura italiana vuol essere allargato, non ristretto; quello della letteratura latina lasciato, quanto alla estensione, com'è, e l'insegnamento del greco ristretto di quanto sarà allargato quello dell'italiano. Ad ottener ciò si dee fare delle lettere italiane una cattedra separata, accomunando in una cattedra sola l'insegnamento delle lettere latine e della lingua greca. Questa riforma è ne'licei toscani di suprema importanza, perchè deesi lo studio della patria letteratura richiamare in onore, massimamente a' dì nostri, che per le mutate

sorti d'Italia a'gagliardi ed operabili pensieri è d'uopo aggiungere nobili ed efficaci parole ne'liberi parlamenti della nazione. È disonesta cosa che siamo caduti sì basso nella divina arte della eloquenza, nella quale già fummo maestri alle altre genti, e non sappiamo più essere di lingua e di stile Italiani, ora che la Italia ne' politici ordinamenti splendidamente risorge. Ed a farla risorgere combattemmo prima che con le armi, con la parola. A compiere la grande opera del nostro nazionale riscatto abbiam mestieri di armi e di eloquenza. Le prime, grazie al cielo, non mancano; procacciamo che nè anche l' altra ci faccia difetto. Noi diciamo è vero cose comuni e che sono nella mente e nel cuore di tutti: tanto meglio, chè saranno approvate da tutti.

L'insegnamento delle lettere italiane nei licei dee compiersi in due anni e non ha da essere una ripetizione della rettorica, chè in tal caso non ne sapremmo scorgere la utilità, ma alla rettorica continuarsi allargandone i precetti e applicandoli via via alle opere dei grandi scrittori. Vuolsi pertanto dividere in due parti, l' una precettiva e illustrativa, l' altra storica; ma debbono entrambe congiungersi e quasi intrecciarsi insieme per modo da formare un tutto solo, perchè, spiccata l' una dall' altra, è impossibile che se ne vegga a fondo la propria natura o se ne senta la pratica utilità. La parte precettiva adunque abbia il suo compimento nella illustrazione dei classici, e questa nella storia critica della letteratura. I precetti hanno da comprendere tutto il magistero dell' arte di scrivere, ma in modo piano ed elementare; ed il professore si terrà studiosamente lontano da quelle astrazioni nebulose per cui tutto si riduce a formule che alimentano nei cervelli giovanili la presunzione e l' ignoranza. L' esposizione storico-critica sia compiuta, ma non si perda in minuzie biografiche e bibliografiche, e sugli autori di minore importanza quasi trasvoli, fermandosi più volentieri a dire dei sommi; e la storia della letteratura si congiunga sempre alla storia civile.

A restringere, come dicemmo sopra, l' insegnamento del greco di tanto di quanto vuole allargarsi quello dell' italiano, si aggreghino in una sola cattedra anche in Toscana, le lettere latine e la lingua greca. Anche a queste due materie torna necessario dare due anni di corso, perchè i giovani usciti del ginnasio non debbono trasandare lo studio del latino, nè possono d'altra parte acquistare una benchè mediocrissima cognizione del greco,

se apprese le regole grammaticali alla classe di rettorica, non si esercitino almeno per due anni a voltare in italiano alcuno degli scrittori più facili di quella lingua. E veramente chiunque non sia del tutto nuovo nello studio delle lingue, non ignora come l'intermetterlo anco per tempo brevissimo sia di danno grave, perchè dimentichi in un mese ciò che ti costò la fatica di un anno.

L'insegnamento latino del liceo ha da consistere in traduzioni ed illustrazioni di pochi classici non ispiegati al ginnasio (raccomanderemmo T. Livio e Terenzio) collegate acconciamente ad una brevissima esposizione di quella letteratura. L'insegnamento del greco deve di necessità essere più strettamente grammaticale e restringersi ad una interpretazione ed analisi dei più facili autori, quali Esopo, Anacreonte e Senofonte, non volendosi nei licei fare dei grecisti, ma solamente dare ai giovani tanto di greco che possano continuarne da sè stessi lo studio.

Niuno penserà al certo che si debba togliere dai licei l'insegnamento della storia, sia per l'importanza massima che ha in sè stessa, ch'è la maestra della vita, sia perchè è così strettamente legata alla letteratura, che questa non può senza di quella impararsi. Ma sarebbe follia solenne il pretendere (come voleva la legge toscana) che nei licei s'insegnasse nientemeno che la storia universale, la storia di tutto il genere umano, o non piuttosto quella del nostro paese. Quindi senza spenderci sopra altre parole, le quali farebbero ingiuria al buon senso dei nostri lettori, porremo qui come cosa che non ha bisogno di dimostrazione, doversi nei licei italiani insegnare non la storia della China, ma d'Italia, dalla caduta dell'impero d'Occidente fino a' dì nostri, ripartendone l'insegnamento in due anni secondo la comune divisione di Storia del medio evo e moderna.

Venendo ora alle scienze, niuno vorrà tor via dai licei l'insegnamento della filosofia elementare; e chiunque sappia che cosa voglia dire insegnamento elementare della filosofia, non proporrà se ne dia solamente una parte, per esempio, la logica. L'insegnamento elementare della filòsofia non può essere che generale. Potrà bene un professore d'università restringersi a darne solamente una parte, come quello che suppone in chi lo ascolta una prima nozione di tutta la scienza; ma è impossibile che faccia altrettanto un professore di liceo, il quale dee necessariamente supporre che i suoi scolari non ne sappiano nulla. Ma passandoci anco di questo, noi non comprendiamo davvero per-

chè si dovesse insegnare a un giovine che cos'è un sillogismo, e non anche quali sieno le facoltà, la natura e la destinazione dell'anima umana, e perchè gli si dovesse dir poi che cos'è un vegetabile ed un animale, e non gli si dovesse dir nulla dell'uomo; gli si dovesse insomma far conoscere ciò che è fuori di lui, lasciandolo nella più profonda ignoranza di ciò che è dentro di lui, di ciò che egli porta nella mente e nel cuore. Ne' licei adunque ci ha da essere l'insegnamento elementare (intendiamoci bene elementare) e compiuto della filosofia teoretica e morale.

Passando ora a dire degli studi matematici, chi ne ignora la grande importanza, non solo per le utili cognizioni che porgono, ma altresì per l'avvezzare che fanno la mente al severo e sodo ragionare? E chi non sa che il divino Galileo riputava la geometria la disciplina più acconcia a raddirizzare i cervelli? Si lascino adunque ne' licei gli studi matematici elementari, ma solamente in quel grado che sieno bastevoli uniti co' filosofici a dare a' giovani l'abito del riflettere; al che, secondo l'avviso di uomini dottissimi della materia, sarebbero sufficienti gli elementi di geometria piana con le definizioni de' solidi e nozioni pratiche intorno alla loro misura, non che le prime quattro operazioni algebriche e la risoluzione delle equazioni del primo grado ad una incognita. Tale insegnamento dovrebbe essere compiuto da un solo professore in un anno.

Ristretta entro a' termini detti sopra la istruzione matematica, verrebbe di necessità a restringersi pur quella della fisica e della storia naturale, scienze alle quali non si vuol dare nei licei tutta quella larghezza che debbono necessariamente avere nelle università; se no si cade negl'inconvenienti di cui altrove toccammo. L'insegnamento delle cose fisiche e naturali nei licei anzichè comprendere veramente la scienza, dovrebbe essere una introduzione alla medesima. Dichiariamo il nostro concetto: Tanto la fisica quanto la storia naturale si può insegnare con due intendimenti diversi, cioè, o per dare ai giovani quelle cognizioni generali e fondamentali che sieno loro d'immediata utilità nella vita, e per le quali essi possano sceverarsi dal volgo quanto alla stima da fare degli esseri e de' fenomeni della natura, o per metterli proprio dentro ai misteri della scienza. Il modo e la estensione dell'insegnamento deve per necessità cambiare secondo che si guardi all'uno piuttostochè all'altro dei

fini suddetti. Nel primo caso si avrà come una introduzione alla scienza, nel secondo invece una esposizione severa e compiuta della scienza. Ora il primo modo è da tenere ne' licei, ove questi due insegnamenti si dovranno dare in un solo anno, il secondo è da tenere nelle università.

Resta ora che a queste materie d'insegnamento si dia quella distribuzione e spartizione che meglio conduca allo scopo di renderlo più che si possa profittevole; ciò che noi abbiamo tentato di fare nella seguente tabella.

Anno Primo.	Num. delle lezioni in una settimana	Anno Secondo.	Num. delle lezioni in una settimana
Letteratura italiana	3	Lettere italiane	2
Lettere latine e lingua greca	2	Lettere latine e lingua greca	2
Storia italiana del medio evo	2	Storia italiana moderna	2
Filosofia teoretica	3	Filosofia morale	2
Matematiche	2	Elementi di fisica	3
		Elem. di Storia naturale	3
Totale	12	Totale	14

A' giovani di prim'anno non abbiamo dato più di due lezioni al giorno, perchè essendo essi affatto nuovi a quelli stud han bisogno di molto tempo per meditare da sè stessi sulle cose spiegate in iscuola dal professore, se no è impossibile che ne traggano profitto. Se non che agl' insegnamenti di maggiore importanza e difficoltà, come la letteratura italiana e la filosofia teoretica, abbiamo assegnato in questo medesimo anno non due, che sarebbero insufficienti, ma tre lezioni la settimana. Al secondo anno poi, abbiamo assegnato due sole lezioni la settimana in quelle materie insegnate anco nel primo, concedendone tre solamente alla fisica e alla storia naturale, perchè la trattazione di esse dee compirsi in un anno solo. Oltre a ciò speriamo di avere ripartite le materie da studiare per modo che gli studi di primo anno preparino bene i giovani a quelli del secondo, e di aver dato a ciascuno degli insegnamenti quella larghezza e quel tempo che gli si spetta. Difatti abbiam posto al prim'anno la filosofia teoretica e le matematiche elementari, perchè senza queste due scienze è impossibile lo studio della morale e quello della fisica e della

storia naturale; e mentre a questi due ultimi insegnamenti abbiamo lasciato un anno solo, due ne abbiamo assegnati alle lettere, alla storia ed alla filosofia, perchè sono come il fondamento di tutti gli altri studi.

Questi sono gli studi che a giudizio nostro dovrebbero farsi nei licei, acciochè i giovani potessero uscirne con quella prima istruzione, o meglio educazione letteraria; che ogni gentile persona dee avere, e convenientemente preparati ad entrare, se loro piaccia, nelle università.

E qui viene spontanea una domanda: I giovani usciti per l'esame di licenza da' licei, dovranno essi, come dispone il regolamento Matteucci, per passare agli studi universitari subire un esame d'ammissione? Noi non dubitiamo di affermare, come già in altro scritto dimostrammo (1) che tale disposizione del nuovo regolamento universitario è assurda evidentemente. Difatti o l'esame d'ammissione alle università dee aggirarsi sulle materie insegnate nei licei, o su materie diverse: nel primo caso perchè far ripetere a un giovane un esame già dato con buon successo? e nel secondo perchè interrogarlo su cose che egli non sa e non può sapere per la ragione che non gli furono insegnate? Ma si dirà: « Chi compilò quel regolamento volle, imponendo l'obbligo dell'esame d'ammissione ai licenziati dei licei, fare intendere come egli fosse scontento de' professori liceali, e quindi stabilire nelle università come un sindacato dello insegnamento dato da quelli ». Ma chi rispondesse a questo modo, oltre che non risolverebbe la quistione, a spiegare un errore ne recherebbe in mezzo un altro più grosso e di natura più rea. E veramente il governo non può aver voluto dire a professori eletti e tenuti in ufficio da lui: *Io non mi fido affatto di voi;* no, il governo non può aver voluto mancare di rispetto ad uomini ch' egli dee pur credere rispettabili; chè se tali non li credesse, non lascerebbe nelle loro mani un ufficio tanto nobile, tanto sacro, quale si è di educare le menti ed i cuori di quella crescente generazione a cui dovremo consegnare a difendere mantenere ed accrescere le civili istituzioni. E poi non sarebbe giusto far pagare agli scolari le colpe dei maestri. Nel caso poi che l'esame d'ammissione alla università dovesse versare sopra cose non insegnate nei licei, ne verrebbe anco questo male, che la catena dell' in-

(1) Vedi la *Nazione*, Anno V, N.° 197.

segnamento pubblico sarebbe irreparabilmente spezzata; tanto che i licei non metterebbero più capo alle università, come ai licei stessi mettono capo i ginnasi. I giovani non avrebbero più colla licenza liceale quel grado d'istruzione che è necessario per proseguire i loro studi alla università, ed ecco che l'istruzione secondaria fallirebbe a quel fine per cui fu istituita. Ma ciò non è tutto. Poniamo caso (e potrebbe bene spesso avvenire) che un giovine munito della licenza liceale si presenti all'esame di ammissione e venga respinto. Che farà? tornerà forse al liceo? ma il liceo non lo può più ammettere; il liceo gli ha già dato tutto ciò che poteva dargli, dichiarandolo idoneo a studi maggiori; e l'università gli ha chiuso nel petto sdegnosamente le porte desiderate. I professori universitari gli dicono rigettandolo che non è preparato, quelli del liceo lo assicurano colla licenza che gli è preparato bene e meglio: e intanto questo povero giovane rimandato così da Erode a Pilato, che penserà degli studi, degli esami, de' regolamenti, degli esaminatori, dei ministri? E chi lo caverà da così nuova e compassionevole condizione? Egli è in sostanza *tra coloro che sono sospesi*, cioè al Limbo, e sperimenta in sè stesso l'amara sentenza di quei versi di Dante che parlano degli angioli che non la tennero nè con Dio nè con Lucifero.

> Cacciarli i ciel per non esser men belli,
> Nè lo profondo inferno li riceve,
> Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Dato assetto all'insegnamento dei ginnasi e dei licei, passiamo a dire di quello delle università, sul quale a questi giorni furono posti in luce assai pregevoli scritti, massime per ciò che spetta alla durata, alla successione degli studi ed alla maniera degli esami. Noi ci occuperemo qui in ispecial modo degli insegnamenti che mirano ad educare gli esercenti delle arti scientifiche, e particolarmente delle mediche, e guarderemo più che altro ad esporre certi principii generali da cui ne par buono a partire chi voglia dar fuori un regolamento di studi che abbia base. Parecchi lettori ci chiameranno audaci; bella scoperta! senza audacia non si pubblica nulla, specialmente in fatto d'istruzione.

Ci pare non sia possibile dare opera a ordinare con frutto l'insegnamento superiore, senza aver prima scemato d'assai il numero delle università. Ci pare ch'esse sieno troppe e ragguagliate a'nostri mezzi, e per la necessità del sapere odierno che le chiede largamente provviste di tutti i sussidi che occorrono allo insegnamento sperimentale delle scienze. A noi andrebbero più a grado poche università ma buone, e tutte fornite di eguali mezzi, che molte e disformi così che mentre in alcune non è nulla da desiderare di quanto occorre alla più perfetta cultura delle scienze di sperimento, in altre moltissime è tal miseria di gabinetti, di biblioteche, di stabilimenti d'ogni maniera, che è proprio una compassione. Per noi la distinzione di università primarie e secondarie è tale sconcio, che sarebbe ottimo espediente il toglier via al più presto. E nel vero, poichè in tutte le università si vogliono insegnare nel miglior modo che si possa le medesime discipline, ed a conseguire tale intento, massime nelle cose di scienza naturale e medica, occorre larghissima copia di oggetti da osservare, di strumenti e macchine d'ogni modo da porre in azione, di ricerche ed esperienze da fare, senza di che l'insegnamento riesce manchevole, e poichè di tutto questo sono provvedute solamente le università primarie; per noi università primarie e secondarie viene a dire in sostanza università buone e cattive.

E qui valgano a chiarire il nostro pensiero alcuni esempi. Credete voi possibile insegnare la zoologia e l'anatomia comparata senza gabinetti provvisti di animali e preparati svariatissimi, e senza gli strumenti ed i mezzi che occorrono a mantenerli ed acccrescerli? E potrete voi senza vasti e copiosi gabinetti insegnare la fisica, la chimica e la fisiologia? Ora riputate possibile il provvedere convenientemente a tutto ciò nelle quindici università regie del nuovo regno senza grave danno della finanza non troppo lieta? E posto pure che il provvedimento da pigliare non fosse ruinoso, ma solamente di grave danno alla pecunia dello stato, stimate che sia conveniente il metterci mano quando in parecchie università il numero dei professori talvolta quasi pareggia, tal'altra pareggia davvero ed anco supera quello degli scolari? E badate che questo che avviene ora durerà, perchè l'esercito e l'armata di mare, le strade ferrate e i telegrafi aprono oggi ed apriranno più sempre molte e larghe vie a giovani a'quali erano una volta poche e ristrette.

Tutto il qui detto fa dunque manifesto come sia necessario metter mano a scemare grandemente il numero delle università, togliendo di mezzo al più presto le secondarie. Le quali non è bello condannare, lasciandole misere e neglette, a morire lentamente ma sicuramente di languore. Non è bello a rispetto dei professori che v'insegnano, degli scolari che vi vanno a studio, dello stato che ha ogni buon dritto di attendere dagli uni e dagli altri un'opera al più possibile fruttuosa. E quanto a'professori, ci pare che avendo essi colla scienza che insegnano i medesimi obblighi e doveri dei professori primari stesse bene che anche ne avessero i diritti e; non fosse altro, quello che il loro insegnamento non riuscisse meschino e risibile (quando ha da essere sperimentale) per la mancanza di tutto ciò che a farlo profittevole è richiesto. Gli scolari poi, mentre dai pomposi regolamenti han la promessa di trovare nelle università secondarie tutti quei modi d'insegnamento che sono nelle primarie, in sostanza non ve ne trovano, in fatto di scienze sperimentali, se non solamente i titoli ed i titolari; i quali pur volenterosi d'istruirli a dovere sono al tutto sprovvisti dei mezzi adattati per farlo. Nè lo stato vi avrà obbligo che gli manteniate così fatti istituti, dai quali si cavano degli esercenti di arti scientifiche importantissime ch'ebbero una istruzione non adeguata al fine pel quale la cercarono.

Sarebbe adunque di danno il continuare a tener vive le università secondarie, non fosse altro perchè durando quelle ad esistere non si potrebbe rendere uniforme l'insegnamento, che ad esser tale davvero non solamente domanda s'insegnino dappertutto le medesime discipline, ma anco che dappertutto s'insegnino coi medesimi mezzi; senza dei quali a voler trattare di chimica, di fisica, di zoologia, di anatomiaco mparata, val quanto pretendere di volare senz'ali.

Siamo oggimai stanchi di sentirci gridare ad ogni tratto negli orecchi la necessità dello sperimentalismo nello insegnamento delle scienze naturali, quasi che l'ingegno italiano non fosse di sua natura ripugnante dalle astruserie e dalle vuote speculazioni, e quasi che il non avere a sufficienza sperimentato a questi ultimi tempi fosse dipeso più da noi che dalla mancanza dei mezzi richiesti a darvi opera.

Ora il continuare a tener vive le università secondarie farà che duri cotesta miseria, quando invece chi ne togliesse via il

maggior numero e ne riducesse solamente alcune poche a speciali facoltà, fornendole d'ogni mezzo e sussidio alla pari di quelle di cui si compongono le vere e proprie università, darebbe agio a provvedere dappertutto riccamente quanto occorra alla più perfetta cultura delle scienze. E quando anche da tale espediente non venissero altri vantaggi, questo ne verrebbe di sicuro, che l'esercito dei professori, ridotto a minor numero, si farebbe più eletto, e lo stato, provvedendoli a dovere, avrebbe ogni buon dritto di esigere che intieramente si consacrassero alla scienza. Così cesserebbe in quelli delle università secondarie (fate che siano medici od avvocati ed abbiano famiglia) il bisogno di dare ai clienti molto tempo che tolgono agli scolari ed alla scienza. Ma dunque vorreste voi vietare (ci domanderanno) all'uomo di scienza che non la traduca nell'arte a pro del suo simile? Cotesto non vorremmo; sì bene che l'arte non doventasse mestiere, e che il mestiere non recasse nocumento alla scienza. In fatto di professori di medicina, per esempio, noi siamo tanto lontani dal desiderare che il loro sapere (diciamo specialmente di quelli che debbono far lezione sul malato) si limitasse a dettare precetti, che avremmo caro si ricorresse ad essi specialmente pei consulti, e vorremmo fosse obbligo a tutti l'esercizio dell'arte negli spedali. Ma di ciò forse è già troppo; ed a noi basta che per le cose dette fin quì sia fatto chiaro che l'insegnamento universitario a divenire uniforme non solo abbisogna di un regolamento uniforme, ma sì anche che a tutti i professori (massime a quelli che insegnano per via di sperimento) siano pòrti gli adeguati sussidi che oggimai vogliono essere numerosissimi per ogni particolare scienza.

Ora quando il numero non eccedente delle pubbliche scuole renderà possibile al governo di largamente provvederle di ogni mezzo che occorra ad insegnare e coltivare nel modo più acconcio qualsivoglia disciplina, dovrà di necessità crescere il numero di que'professori da'quali venga onore al paese, e scemeranno gli altri a cui la cattedra pare una prebenda od un canonicato. Aggiungi che coi provvedimenti indicati sin qui cresceranno al governo i mezzi onde ei possa confortare all'opera con ogni maniera di onoranza e di premio il valor vero degli insegnanti. I quali vorremmo fosser tenuti d'occhio e giudicati in avvenire con maggiore giustizia che non si è fatto sin qui. E su questo

proposito, parendo a noi che l'importanza dell'argomento lo domandi, ci si conceda spendere alquante parole.

Nell'uomo di scienza che si è dato al pubblico insegnamento, quanto alle doti intellettuali che si debbono volere o si possono desiderare, sono da distinguere due cose: l'ingegno ed il genio; quanto ai fini ch'ei deve proporsi altre due: la migliore esposizione a' discepoli della parte più utile e più sicura della scienza, e lo allargare ch'ei faccia co' propri studi e cimenti, discuoprendo nuovi veri, i confini della medesima. Ma qui notate, che mentre chi governa l'istruzione ha il dovere di essere sollecito a porre in servigio della scienza l'uomo di genio quando lo trova, lo trova di rado, perchè rado è che ci sia. Al contrario non è poi pianta tanto rara nè solitaria quella dell'ingegno; ed il governo ha tutto il diritto di domandare che ne abbiano coloro che esso elegge all'ammaestramento delle genti. Da ciò seguita che mentre il governo ha il diritto di volere che il professore si adoperi e si affatichi a tutt'uomo ad esporre a'discepoli la parte meglio sicura della scienza, ed a seguitarne con assidui studi i progressi, non può esigere da lui le scoperte, le quali possono bene desiderarsi, non comandarsi. Ed anco nel desiderio delle scoperte è da porre moderazione, perchè per smaniosa brama che un professore può avere di abbattersi a forza d'indagini (ed ognuno sa quante e quanto faticose ne occorrono) in qualche nuovo vero; può con molto danno trascurare le verità conosciute e le meglio utili, può sdegnare la lunga e aspra fatica che ci vuole ad esporle ordinatamente e chiaramente così che penetrino meglio che si possa nelle menti di chi si mette nuovo nel gran mare della scienza, e ridursi a tale da dare a'suoi scolari un insegnamento trascuratissimo e manchevolissimo per desiderio di procacciarsi fama presso i lontani. Ora a conseguire l'utile maggiore dei discepoli lunga e paziente fatica è richiesta, e tale che se non è gloriosa quanto quella di fare una qualche scoperta, le si può pareggiare ed anco preporre in fatto d'immediata utilità.

Con questo non vogliamo dire che non si abbiano a tenere in altisssima onoranza coloro che riescono ad allargare i confini della scienza; sì diciamo che un uomo può aver genio da vendere senza essere un buon professore, e che un altro può essere un ottimo professore senza aver fatto una scoperta al mondo; ed aggiungiamo che se gl'insegnanti si facessero pigliar

troppo dal desiderio delle scoperte, correrebbero rischio di trascurar quello cui hanno l'obbligo di attendere, cioè il migliore ammaestramento degli scolari. Questa è la cagione perchè noi vorremmo che il governo a giudicare giustamente del merito di un professore, non chiedesse per prima cosa quali scoperte ha fatto, sì bene se ha dato manifeste prove di coltivare la scienza con amore e di saperla esporre in modo accurato e chiaro e compiutamente. Adempiuto che abbia il professore a questo suo debito, se vengono le scoperte, le pigliamo per giunta e battiamo le mani a chi le ha fatte. Se poi troviamo quel raro uomo che sia proprio nato a posta per farne, e noi lo toglieremo subito dal modesto ufficio d'insegnare la scienza elementare e lo porremo in uno Istituto superiore di studi, a lavorare libero liberissimo per la scienza futura, e non per quella che vuole essere ministrata a chi la cerca per doventare un medico un farmacista od un ingegnere.

A buon conto nel nostro insegnamento universitario manca una cosa importantissima, della quale sono doviziosi gli stranieri, vogliam dire mancano libri elementari, o come si dicono manuali, in cui con lucido dettato e sotto brevità sieno raccolte le cose più fondamentali e più sicure di questa o quella disciplina. I mezzi per cessare cotesta miseria sarebbero al sommo agevoli al governo, quando esso aprisse dei concorsi per cotale qualità di libri, ed agli autori de'migliori sarebbe premio sufficiente che la Società Italiana dei Quaranta, o qualche altra chiamata a giudicarne, avesse dato lode, ed il governo ajuto alla stampa delle opere lodate.

Ora occorre il bisogno di un'altra ricerca, ed è questa: A stabilire un buon regolamento di studi universitari è egli sufficente lo esporre i titoli delle scienze che si vogliono insegnare, e detto soltanto quali abbiano ad essere sperimentali quali no, passare senz'altro a dichiarare l'ordine di successione che debbono tenere? A noi non pare che ciò basti. Noi crediamo che la immensa mole di cognizioni che si comprende in ciascuna scienza, e la moltiplicità delle scienze che occorre studiare a chi vuol darsi ad una professione, e il tempo breve che è necessaria mente stabilito alla esposizione di ciascuna, impongano che sieno bene posti dei confini in questo mare, che altrimenti non avrebbe nè rive nè fondo. Ora a porre tali confini ci sembra niente es-

sere più opportuno di questo, che ciascun professore indirizzi il suo trattato, massimamente a prò degli speciali intendimenti co' quali i discepoli cercano da lui le cognizioni. Ci spieghiamo con un esempio. La scienza fisiologica, tuttochè per molti rispetti sia ancora lontana da quel grado di certezza che hanno le altre discipline naturali, ha oggidì grandemente allargato il campo delle sue cognizioni, di modo che chi volesse spendere un anno accademico a trattare delle razze umane, per esempio, o della dottrina della vita, o venendo pure a più peculiari argomenti, della embriologia o della elettrofisiologia, avrebbe in ciascuno di tali trattati più che sufficiente materia. Or fate che un regolamento di studi decreti due anni (ed è tutto quel più che si possa) all'insegnamento fisiologico, e comprenderete agevolmente come il fisiologo debba di necessità porre nella scienza che tratta dei confini angustissimi rispetto a quelli che la fisiologia ha realmente, chi la consideri in sè ed in modo assoluto. Ma questi confini entro a'quali è necessità si racchiuda i fisiologo, non basta che siano misurati per modo ch'egli propostosi un compito lo espedisca in un anno; sì si conviene sieno tali che racchiudano la scienza meglio adattata a prò di chi attende all'insegnamento fisiologico col fine di valersene solamente a conservare la sanità degli uomini ed a combatterne le malattie. Ora che monta egli a codesto fine il cercare, per esempio, con la lunghezza che conviene a tale indagine, se le razze, tali quali appariscono oggidì distinte, sieno modificazioni diverse di un unico tipo, e se la famiglia umana abbia avuto origine da una coppia sola, e cose altrettali? E che vorreste voi farvi di un medico che speculasse dottissimamente sulle forme degli uomini che primi abitarono la terra, e poi non sapesse come respirano o digeriscono quelli che vivono insieme con lui e il chiederanno di sue cure? Quello che dicesi qui della fisiologia si può agevolmente riferire a ciascuna delle molte scienze cui deve attendere chi voglia doventar medico. Le quali, appunto perchè sono molte e tali che ciascuna, presa pure a parte, è già troppo agli studi di tutta la vita di un solo uomo, vogliono essere insegnate a chi le cerca a pro di una professione per modo che lo apprenderle non riesca impossibile. Ora a cotesto si arriva solamente a condizione che spiegate che furono nei principii loro più fondamentali, sieno poi svolte quanto a' particolari con minore o maggiore larghezza in quelle cose che più direttamente

mirano a raggiungere il fine cui intende questa o quella professione.

Nè qui voglia taluno riprenderci di avere spese troppe parole su cose a tutti evidenti, chè la bisogna non va così, e lo dice il fatto. Lo dice il fatto dello esistere alcuni professori tuttochè dottissimi (anzi dalla molta dottrina sedotti) a' quali par buono nello insegnamento universitario spendere un intiero anno scolastico a svolgere un solo speciale trattato di scienza, lasciando da parte i rimanenti, o sorvolandovi sopra appena appena. Costoro, secondo noi disconoscono intieramente il proprio ufficio e si appigliano ad un sistema del quale la inconvenienza salta subito agli occhi. Il loro metodo sarebbe ottimo in un istituto superiore di studi, è pessimo nelle università. In queste è buono il metodo contrario, ossia quello che consiste nello escludere dall' insegnamento le parti tuttavia molto controverse e quelle (diciamo nelle scienze naturali e mediche) che hanno troppo dello speculativo e dell'astratto, e nel toccare appena di quelle altre che, pure essendo bastevolmente sicure, non approdano alle più utili applicazioni; per fermarsi assai sulle meglio sicure e che direttamente mirano al fine pratico pel quale lo studente le cerca. In un istituto superiore di studi la cosa è molto diversa. Ad esso andranno a studio uomini che naturalmente si conoscono di quell' insieme di discipline che occorre all'esercizio di una professione; uomini i quali, acquistata che abbiano un' idea sufficiente delle parti più fondamentali di un corpo di scienza, intendono consacrare il loro studio ad una piccola parte di quel corpo: e tali uomini è giusto che trovino dei professori che si diportino diversamente da quelli che insegnano nelle università o nelle scuole di pratica.

A noi pare adunque che su tutto questo debba aver ben meditato chi voglia mettersi all'opera di formare un regolamento di studi che giustamente stabilisca la durata dei corsi, e non voglia, come già fu fatto, cadere nell'errore d'imporre agli studenti medicina due anni universitari di fisica (e notate che per un anno l'udirono già nei licei) e destinarne uno solo alla fisiologia quando pure la si proclamò dall' illustre Moleschott il cuore della medicina. Ed a questo che è detto crediam pure dovesse premurosamente attendere ogni facoltà universitaria la quale, fermato bene che ogni insegnamento avesse a indirizzare i suoi

precetti in ordine al fine operativo a cui mirano le professioni scientifiche, vorremmo avanti il cominciar delle lezioni si adunasse per armonizzare ed ordinare le sue forze al fine accennato. Presi gli opportuni concerti, questi avrebbero a farsi pubblici nei così detti *sillabi*, di guisa che dessero giusta idea di tutto il sistema degli insegnamenti, e non fossero semplici orari, o elenchi di titoli di professori e di titoli d'opere.

Venendo ora ad accenare alcuni particolari che ci hanno sembianza d'importantissimi rispetto agl' intendimenti finali della scienza medica tutta quanta, diciamo ch'essi si riducono a due: a quello di preservare al più possibile la famiglia umana dalle malattie, ed all'altro di restituir gli uomini, infermati che sieno, alla sanità; lo che val quanto a dire che la scienza medica esplicandosi nell'arte, si conchiude nell' igiene e nella terapia. E su questo, comecchè a prima vista sia cosa che abbia apparenza di una verità di prima intuizione, ci si conceda spendiamo alquante parole perchè gli uomini illustri che in fatto d'insegnamento medico a questi ultimi tempi dettarono la legge, ne pare non comprendessero abbastanza tra i fini supremi cui mira la scienza del medico quello di preservare dalle malattie l'umana famiglia. E difatti cotesti uomini invece di allargare l' insegnamento dell' igiene come il cresciuto incivilimento domandava, lo strinsero e lo guastarono mutandolo in insegnamento di medicina pubblica, quasi che l' intervento prepotente di un aggettivo potesse fare della medicina legale e dell' igiene tutto un corpo che non fosse un mostro, o come se a' fini supremi cui aspira il medico fosse troppo un anno intiero di lezioni date coll' intendimento di allontanare gli uomini dalle malattie. Noi sappiamo come in ogni tempo vi sieno stati uomini, pur di gagliardissimo ingegno, a'quali l'arte di curare le malattie è parsa una fola; ma non sappiamo che alcuno tra gl' illustri schernitori dell' arte di guarire ardisse mai mettere in dileggio la igiene, la quale (poniamo quì le parole del Puccinotti) tanto più fu diffusa e tenuta in onore quanto più i popoli ebbero di libertà, di fortuna e di gloria politica (1).

Che se in tempi assai lontani da'nostri un grande scrittore, non però medico, potè affermare esser la igiene meno una scienza

(1) *Storia della medicina*, vol. I, pag. 227.

che una virtù, certo che guardando ai suoi progressi odierni non potrebbe pensare il medesimo alcuno cui non facesse difetto il buon senso. Si allarghi adunque l'insegnamento dell'igiene piuttostochè stringerlo; si allarghi di modo che dopo la laurea, il giovine che ha già tutte le cognizioni occorrenti per entrare con frutto in questo vasto ed ubertoso campo della medicina preservatrice, vi si trattenga quanto conviene per istarci alla fine come in casa sua, acciocchè mandato poi allo esercizio sia l'angelo tutelare delle popolazioni che lo accolsero, porgendo ad ogn'istante ottimi e salutari consigli così a' privati uomini come a quelli che siedono al governo della pubblica cosa. E coloro che siedono al governo dovrebbero principalmente oggi provvedere che questa scienza fosse coltivata come conviene. E non abbiam noi forse mestieri di una generazione di uomini forti dell'animo e robusti del corpo? Ed il nuovo regno non raccomanda forse all'igiene l'esercito di terra e l'armata di mare, gli spedali, gli orfanotrofi, gli ospizi, i collegi da crescere e da migliorare specialmente in ciò che spetta all'educazione morale e fisica? Quante città da fare più ampie e più salubri, quante paludi da disseccare, quante nuove colture da promuovere, quante sollecitudini da prendere affine di prevenire o far più miti endemie ed epidemie! Dalle cose dette si fa dunque manifesto come l'opera incessante della scienza igienica strettamente si congiunga coll'incivilimento, anzi come senza di essa vero incivilimento non si dia.

Un'altra cosa alla quale dovrà con tutto l'animo attendere chi voglia compilare un buon disegno di studi medici, avrà da essere l'insegnamento dell'anatomia, pietra angolare dell'edifizio medico tutto quanto, e tra noi, principalmente in Toscana, non insegnata a dovere, perchè moltissimo predicata ex cathedra e pochissimo fatta studiare praticamente. Noi vorremmo che si dissertasse meno di anatomia (e per lunghissimo tempo le prediche anatomiche furono fatte dal professore e ricantate dal dissettore senza mai finire il corso) e s'insegnasse di più col coltello alla mano e nelle sale di dissezione, piuttostochè dalle scranne professorali in un vasto anfiteatro e lontano mezzo miglio dal più degli scolari, i quali odono descrizioni minutissime senza aver modo di vedere gli oggetti descritti, senza aver agio ed obbligo (non solamente scritto ma adempiuto) di attendere da sè stessi alle prepara-

zioni; e dicemmo deliberatamente senza che i giovani abbiano obbligo di eseguire da sè preparati anatomici, perchè siam sicuri che tra noi si dette sempre maggior importanza alla frequenza degli scolari alla lezione cattedratica di anatomia, che non a quella delle sale anatomiche; e perchè non si provvide mai efficacemente a fine che il tempo assegnato agli studi sul cadavere fosse abbastanza lungo e fosse convenientemente speso. Non si provvide fosse bastevolmente lungo, perchè per la maggior parte occupato da molteplici lezioni teoretiche; non si provvide che fosse convenientemente speso, perchè la legge non impose che gl'insegnanti d'anatomia fossero quanti bastassero per assistere gli studenti e guidarli e dirigerli durante i lavori anatomici, e perchè le interrogazioni agli scolari piuttostochè negli anfiteatri delle lezioni fossero fatte nelle sale di dissezione, ed i certificati dell'attitudine all'esame non si traessero più che da altro dalla diligenza spesa intorno alle preparazioni anatomiche e dalla perizia dimostrata nel farle.

Questi, secondo noi, sono gl'inconvenienti onde deriva che la istruzione anatomica dei giovani che escono dalle università toscane sia d'ordinario imperfetta, come ne possono far fede tutti i professori che in quelle attendono al medico insegnamento. A' quali inconvenienti è da aggiungere l'altro, che qui da noi non fu mai provveduto per modo che in un anno accademico fosse espedito tutto quanto il corso dell'anatomia, come se il numero delle lezioni, che si può accrescere per altre scienze, non si potesse anco per l'anatomia, e le interrogazioni fatte agli scolari togliendo spazio alla lezione, non si potessero con miglior frutto rimandare al tempo in che essi stando nelle sale di dissezione hanno davanti agli occhi il cadavere e possono dar prova di conoscere veramente nel fatto quello che raccomandarono alla memoria.

Or noi, a promuovere come si dee la cultura dell'anatomia nelle università, vorremmo che tale scienza fosse insegnata durante tutti i primi tre anni degli studi medici, e per modo che il numero delle lezioni imposte a' giovani in que' tre anni lasciasse libere molte ore che dovrebbero essere spese nelle sale di dissezione. Vorremmo che la legge stabilisse cotesto tempo consacrato agli studi anatomici diretti ed assistiti dai particolari insegnanti (dei quali se occorresse dovrebbe crescersi il numero)

ed anco che si stabilissero concorsi per dar premi a quelli scolari che più profitto avessero cavato da tali studi. I quali sarebbe da desiderare fossero coltivati con pari amore vuoi dal medico vuoi dal chirurgo; perchè s' egli è vero che le più precise cognizioni anatomiche occorrono al chirurgo per dirigere convenientemente il coltello nelle operazioni ch' ei fa, e al medico e al chirurgo, ma specialmente al primo, abbisognano precise cognizioni di fisiologia, senza delle quali vera scienza delle umane infermità non esiste, nè quelle sono possibili senza un buon fondamento anatomico. Or fate che nel primo anno gli scolari che attendono all' anatomia studino con essa la fisica, la chimica e la botanica, indirizzando cotesti studi specialmente a prò della scienza e dell'arte medica, e nel secondo attendano all'anatomia, alla chimica ed alla zoologia, e vedrete come rimane ad essi molto tempo da impiegare nello studio sul cadavere, e come udito che abbiano due volte un corso compiuto di anatomia, e per questo e specialmente pei lunghi studi che fecero nelle sale di dissezione, possano agevolmente alla fine del secondo anno dar prova di conoscere l' anatomia come si bisogna a chi voglia entrare negli studi fisiologici. Durante i quali (che comincerebbero al terzo anno) gli studi dell' organizzazione umana non vorremmo cessassero, sibbene che continuassero un altro anno con delle lezioni e preparazioni di anatomia delle regioni, la quale sarebbe una opportunissima sintesi agli studi analitici fatti sulla organizzazione umana nei due anni precedenti, e ottimamente gli conchiuderebbe nel tempo che gli scolari avrebbero tutte le cognizioni di anatomia descrittiva che occorrono alla fisiologia. Questa fisiologia del terzo anno vorremmo che fosse umana e comparata e senza miscuglio, in quest'anno, di patologia generale. Questa, insieme con la patologia chirurgica, avrebbe a venire nel quarto anno quando gli scolari avessero già dato prova con esame (e per ogni scienza gli esami dovrebbero esser speciali) di conoscere le cose fisiologiche meglio applicabili alla medicina, continuando a udire in questo quarto anno più largamente svolto alcuno dei trattati particolari di fisiologia che nel precedente udirono sommariamente esposto, ma su cui pur dettero esame. Nel quinto anno delle due patologie seguiterebbe solamente la generale, incomincerebbe e finirebbe coll' anno un trattato di materia medica e farmacologia affidata ad un solo professore, e la patologia medica e la chirurgica con

le relative cliniche sarebbero pure studiate, in guisa però che esse fossero, quanto all' insegnamento cattedratico, la descrizione delle forme più semplici delle umane infermità; e quanto alla clinica, la esposizione particolareggiata e pratica della semiotica studiata già nella patologia generale. A congiungere insieme la materia medica e la farmacologia a noi parvero buone le ragioni che appresso; l'intimo legame che per la natura de' soggetti è tra esse, e il fatto del potersi gran parte della loro materia convenientemente svolgere nella occasione degl' insegnamenti della botanica, chimica, patologia generale e speciale. Così la materia medica, se n' eccettui ciò che i suoi trattatisti chiamano azione fisiologica dei rimedii, viene ad avere il suo luogo in più di un insegnamento, il perchè al professore che ne tratta resta l' agio di far presto e lasciar tempo che basti alle cose farmacologiche, quando specialmente nel dir di queste non voglia ripetere la chimica generale.

La ostetricia non ricordammo tra gli studi universatari, perchè ci par bene affidarla come materia d' insegnamento cattedratico al professore che nella scuola di pratica dirigerà la clinica ostetrica; e perchè d' altra parte ci par bene ch' essa sia insegnata quando i giovani bastevolmente s' intendono di patologia generale e speciale.

Con tutte le cose proposte ci sembra che sarebbe sufficientemente provveduto all' acquisto delle cognizioni più fondamentali che occorrono al conseguimento del lauro dottorale ed allo incominciamento degli studi pratici o di quelli che son richiesti all' uso delle scienze mediche; lo che val quanto a dire all'esercizio dell' igiene, della medicina e della chirurgia. Sui quali studi pratici non vogliamo entrare in particolari perchè ciò sarebbe senza utilità, dappoichè sono bene stabilite le materie su cui debbono esercitarsi, e la distribuzione loro essendo tutta un'applicazione dei teoretici, non offre difficoltà. Solamente vogliamo, in fine del nostro lavoro, insistere sulla necessità di provvedere all' insegnamento della medicina igienica che vorremmo fatto durante i due anni degli studi di pratica, e ciò perchè noi non vediamo altra scienza la quale, esplicandosi nell' arte, possa essere al pari dell' igiene larga dispensatrice di beni all' umana famiglia.

E quì conchiudendo vogliam fare a' nostri lettori una dichiarazione, perchè non abbiano ad ingannarsi su' nostri inten-

dimenti. Mettendoci a scrivere, non intendemmo già di dettare magistralmente tutte le norme necessarie al riordinamento della istruzione pubblica in Italia, chè certo non presumiamo tanto de' nostri studi nè del nostro povero ingegno; ma volemmo solamente fare aperti alcuni nostri pensieri intorno a questa importantissima e difficilissima materia. E nulladimeno chi sa in quanti errori saremo caduti! Ma sian pur molti; a chi ne verrà biasimo, se non a noi? Che se poi fra le cose da noi meditate ci fosse per avventura qualche verità, o non era bene pubblicarla? Ad ogni modo dell' esserci messi in piccioletta barca per sì alto mare e periglioso, valgano a scusarci appresso le persone discrete le seguenti parole di Paolo Luigi Courier, con le quali ci piace di chiudere la nostra disadorna scrittura.

« Siccome non c' è uomo al mondo che non creda utili i propri pensieri, così non c' è alcuno che non sia tenuto di comunicarli agli altri, e pubblicarli in qualunque modo egli possa. Parlare è bene, scrivere è meglio, stampare è ottima cosa ».

DEL MELODRAMMA

Arnaud definiva l'Opera: *Un concert dont le drame est le prètexte.* Che la musica ed il buon senso non sieno andati sempre d'amore e d' accordo, ell' è cosa antica, e sventuratamente deplorata spesso, e pressochè sempre indarno. Vero, verissimo che più o meno la musica vuol dominare e trascina seco la poesia a modo di povera fantesca. Vergogna! Noi abbiamo rinunziato alle antiche nostre glorie per dare alle orecchie un diletto maggiore con istrazio della mente che si nausea di mille assurdità. L' *Euridice*, la *Dafne* e l' *Arianna* furono i primi passi, e passi giganteschi nella via del Dramma musicale, e la poesia del Rinuccini è piena di soavità, elegantissima e ricca di pensieri pellegrini. Questo genere di poesia teatrale prevenne di quasi due secoli le buone commedie e le buone tragedie del nostro teatro. Non mancarono altre opere per musica scritte con senno e con bella poesia dal Poliziano ed in seguito dal Guidi e da altri; e certo superiori, senza termini di paragone, a quello

che hanno di meglio messo in musica i migliori maestri del nostro secolo. Vennero in ultimo lo Zeno ed il Metastasio, ed i primi maestri di musica di quei tempi Vinci, Auretta, Iomella, Pergolesi, Durante, Del Sarro, Paisiello, Bolaffi ed altri, siccome aveva adoperato il maestro Peri col primo dramma del Rinuccini, gareggiarono ad ornare di belle vesti una poesia che onorava l'Italia ed era la delizia dello straniero.

Ora tra noi le cose del teatro musicale son giunte a tanto disordine ed assurdità da non potere immaginar di peggio; se non si fa senno presto e davvero, noi potremo ripeter la fine di que' versi malinconici che scrisse il Voltaire, lamentando che le belle tragedie del Teatro francese venissero mutilate per servire alla musica ed alla mimica: (ricordiamo la Francesca del Pellico trasformata in Dramma musicale).

Et si le goût n'y met d'heureux obstacles
Sur les debris de nos deux grands spectacles
La barbarie enfin triomphera.

Sebbene Metastasio cercò soggetti nobili e civili *e nessuno gli trattò con più altezza e generosità d' ingegno*, ripeto le parole del Ranalli; pure *con tutto questo non ottenne di riacquistare nel Melodramma il primo e principal seggio alla poesia; la quale seguitò a doversi acconciare alla musica non senza talora querelarsi e rammaricarsi il nobilissimo poeta* (1).

Che direbbe ora quel poeta, cui tanto fu a cuore la gloria del Teatro italiano, se per suo martirio fosse astretto ad assistere a'melodrammi de'tempi nostri, scritti da gente prezzolata e senza scintilla di genio (2); composti a dispetto de' sani principii dell'arte, senza sapore di lingua, con iscelta di argomenti, che se non offendono sempre il pudore, offendono il buon senso; sconciamente svolti con nodi troppo complicati, con poco verosimile scioglimento, accompagnati da un' orchestra che cuopre le voci dei cantanti e fino del coro, sicchè la parola è meglio indovinata che intesa, se pure non è frantesa, e non è raro che discordi

(1) Povero Metastasio, in questo ingrato oblìo dei tuoi concittadini, trovi qualche retto ed onesto scrittore che ti fa giustizia!

(2) Il Damiani, il Migliavacca, il Bolli, il Frugoni, la Rosellini, il Bagnoli, ed in ultimo il Bomari scrissero per musica, ma ben lontani dall'adeguare il Metastasio. Pure con minore sconcezza si unirebbe la musica a questa poesia che a quella, di cui minor difetto è la cattiva elocuzione.

il senso della poesia da quello delle espressioni musicali? Dissi *poesia*, ma poesia non è questa certo: non v'è ispirazione, non eleganza, non grazia, non un fine veramente morale.

Scriveva un giorno Marmontel, certo non molto parziale per la nostra gloria: *Rien de plus beau sans doute, rien de plus précieux que ces airs pathétiques et déchirans dont les italiens nous ont donné tant de modèles etc.* Oh io scommetterei il *David* di Michelangiolo e tutte le sculture fatte dal Sansovino a Loreto, che ora il critico francese non avrebbe scritto così: ci terremmo beffati dalla più pungente e villana ironia del mondo. Infatti non è uomo tra noi geloso del nome italiano che questa serie di sconcezze non deplori; che non arrossisca di maestri, certo di grande e raro e prodigioso ingegno, che facendo la scimia (forse senza saperlo) al fracasso, alle astruserie, alle difficoltà studiate inintelligibili della musica teutonica, queste mostruose Opere scrissero; di verseggiatori i quali si fanno complici servili di queste brutture; ed infine di un pubblico che ascolta ed applaude, mentre dovrebbe tenersi per beffato, ed avere a sdegno sì lo strazio che si fa delle sue orecchie, sì l'onta che si reca alla riputazione delle lettere italiane.

Come! e non suonano spesso sulle nostre labbra, e non udiamo con senso di compiacenza soavissimo i versi del gran Torquato cantati dal nocchiero, dal potatore; quelli di Alfieri, di Pellico, di Niccolini, declamati nelle accademie, nei teatri? Pare a noi d'essere nel Bel paese allora che assistiamo a certi melodrammi, sia seria l'opera, sia burlesca, sia mista, ovvero laddove non sia dell'arte drammatica appreso neanche il primo elemento? Chi oserebbe fare una raccolta dei libretti (muterei il diminuivo in peggiorativo) della Gazza Ladra, della Cenerentola, dell'Assedio di Corinto, della Parisina, della Traviata, del Marin Faliero, ed offerire alle narici degli stranieri questo bel mazzolino tutto fragranza e dire: *È colto ne' giardini d' Italia?* Come! colà dove scritti furono ed applauditi i cori del Manzoni? Ma che dico del Manzoni? Se ora si mettessero in musica l'Edipo, e la Psiche, non che il Marco Aurelio ed il Cammillo del Landi, dovremmo tenercene: rimpetto alla mondiglia de' moderni melodrammi son oro e gemme. Almeno i caratteri sono sufficientemente svolti: la catastrofe è preparata gradatamente: si trovano dei passi morali molto istruttivi: è importanza nell' ar-

gomento: i fatti sono narrati ne'recitativi, non son detti in ariette, in dui; nè soffocati quindi esser possono, come della parte lirica avviene, dal fracasso dell' orchestra.

Ora all' opposto, come osserva acutamente nell' *Estetica* il Lichtenthal, non si bada gran fatto che il pensiero dell'aria, dei duo, de' cori ec. ripeta la propria origine dalla stessa azione teatrale: ora v' è inserita la romanza, il finale, la cavatina, e male a proposito, e solo per servigio del maestro od anco de' cantanti: ora le incongruenze son vezzi, son grazie, sono libertà applaudite. Ti siei mai trovato mio buon lettore a veder portata da un melodramma in un altro una cavatina, una romanza perchè più adatta di quella cui venne sostituita, non alla natura dell' argomento (questo che rileva oggi?), ma all'estensione dell' organo vocale del contralto e del tenore sfiatati (poveretti, vanno compatiti!) per aver preteso di lottare colle trombe, coi corni, coi tamburi per soperchiarli e rendere alla musica del canto quel primo posto che le era dovuto? Perchè tra le altre vergogne è anche questa che l' *accompagnamento*, mutate stranamente le parti, *risum teneatis amici?* preoccupa le voci, le seppellisce, e diviene arlecchino fatto re. Il finale poi dev'esservi sempre: anche se l' azione in quel tempo è segreta e tra pochi entro le pareti domestiche si trova un ripiego da arrossirne fino ai capelli e perchè non tanto tutti gli attori, ma pure gli stessi coristi tornino alla fine d'ogni atto sulla scena. Che poi le parole del coro, parte che esser dovrebbe principale nel dramma, nulla abbiano di morale, nulla *generalmente* di proprio ma sieno luoghicciuoli comuni; che un motivo il quale in uno *spartito* servì a significare dolor disperato, in un altro e fin nello stesso (1), *debba prender* l'espressione di allegrezze da baccanali: che non sempre la musica sia consentanea al concetto poetico, e qualche volta opposta: che dal Bellini a noi la musica teatrale non possa onestamente gloriarsi d' aver fatto un passo nella buona via, chi è che vorrebbe negarlo? Ma se volete far dell' Opera un sì tristo impasto, perchè piuttosto non dare accademie di concerti e di musica vocale tolta da diversi spartiti? Il buon senso non vi scapiterebbe.

Poeti e concittadini del Tasso, del Rinuccini e del Metastasio, datevi con generoso intendimento a scrivere pel teatro, ma

(1) Togline ad esempio il primo coro del *Furioso*, musica del Donizzetti, ed il duo del second'atto: *Ho deciso e seco spento* ec.

non mettete a prezzo l'ingegno: non vendete le ispirazioni vostre, la vostra convinzione a nessuno, fosse pur redivivo lo stesso Orfeo. Andate sull'orme degli antichi: l'*Aminta* e l'*Alceo* e le *Chinesi* vi daranno il modello per lo stile de' melodrammi, ne' quali si trattano soggetti familiari: se si tratta d'azioni e di argomenti più nobili, eccovi (salvo qualche difetto) l'*Attilio Regolo*, il *Tito*, il *Temistocle*, ec. Tenete conto dei recitativi: a questi le narrazioni, a questi affidate il nodo dell'azione, a questi il primo svolgersi ed il graduato crescere delle passioni; la lirica faccia il resto. Mutando le parti è camminar capovolti. E siccome l'impressione delle parole cantate è viva, efficace e di durata, seminate ne' vostri scritti eccellenti massime morali perchè restino inchiodate negli animi. Ma perchè sieno dette opportunamente, scegliete soggetti altamente morali anche nel melodramma burlesco. Che evitiate le lascivie, che il *lenocinio* d'un *Figaro*, od altri vituperi non contaminino per voi la scena, non vo' dirvelo: siete cristiani, d'Italia e civili; la patria da voi non aspetta d'esser sedotta nè svergognata; Iddio e la storia vi giudicheranno (1).

— Ma scrivendo così, nessuno metterà in musica la nostra poesia —. Io non voglio disperar delle sorti d'Italia: potrà nascere un secondo Bellini. Pure, se ciò non fosse, e le nostre poesie non fossero cantate, sarebbero lette, ed i buoni farebbero buon viso a quelle ed a voi. È poco questo?

E voi che andate sull'orme di Iomella e di Paisiello, mostratevi degni successori di loro: fate vedere che le anime vostre sentono siccome il bello musicale il poetico: non isprecate la fecondità de' vostri concetti ornando versi ne' quali il minor difetto sarà la poca fluidezza: non fate che l'una sorella vada innanzi alle spese dell'altra; e se il pubblico è guasto, e voi illuminatelo dando buoni esempi; sta a voi il correggerne il gusto, il cessare uno scandalo che tutti i buoni addolora. Se avete fecondità d'ingegno e voi potete aver vasto campo a farne buon uso, senza inchiodare la povera poesia nel letto di Procuste. Non badate all'aura popolare: l'approvazione di pochi saggi val bene quella di molti spensierati. Ricordatevi che fino dai tempi suoi *Ansani*, non maestro, ma cantante, meditava magnanimo una riforma del Teatro musicale. Non servite alla scuola te-

(1) Mirabili precetti ha dato il Ranalli su quest' argomento.

desca: cessi il tristo vezzo d' una musica la quale si addice male alle delicate orecchie italiane: non ci facciamo schiavi volontariamente: è la più vile e meno compianta delle servitù! E frattanto che si aspettano nuovi scrittori di melodrammi conformi alla scuola italiana, vestite delle vostre ricche armonie musicali gli *Oratorii* e le *Cantate* del Metastasio. — Gli esseri soprannaturali e favolosi possono pur convenir molto alla musica. Quinault ne ha dato molti e belli esempi: altrettanti e non men belli Metastasio ed altri poeti italiani. Questi permetterebbero una maggior libertà, salve sempre le leggi del verosimile: trattandosi dell' oltranaturale è conveniente una poesia sempre o quasi sempre lirica, aerea, che abbia un che di prodigioso, d'incanto: qui è tutto azione e rapida e viva: il recitativo, la parte narrativa possono trovarci un luogo secondario: se il pubblico ama il diletto qui lo troverebbe a sazietà. Ma si badi a non separarlo dall' utile: che il proporsi quello per unico fine mal si addice ai tempi, male ad uomini assennati e cristiani. L. N.

IL CENTENARIO DI DANTE

A **Luigi Parazzi**, egregio amico, **Guido Corsini**.

La molta di lei bontà ed il suo zelo per l' onore delle nostre lettere e dell' uomo divino che diede loro, come il Creatore ai cieli, moto e virtù tali, che bastassero a farle svolgere perennemente belle e magnifiche, mi porsero tanto conforto, vedendoli concretati sì bene nel pregevolissimo scritto dell' egregio signor Frigeri e nel suo *, ch' io mi sentirei manchevole ad ogni sentimento di patrio decoro e ad ogni gentilezza, se non alzassi io pure la mia voce per ricordare agl' Italiani un debito sacrosanto, e se a lei non mi dirigessi manifestando il pensier mio. Dall' uomo più elevato nella scala sociale al più povero alpigiano, tutti, si voglia o no, si conosca o no, siamo debitori a Dante; debitori non tanto della grandezza nostra, quanto e più del nostro risorgimento; e quel che non dovrebbe potersi dire,

* Vedi la *Gioventù*, n.° 40. *Studi Danteschi*.

siam debitori dimentichi e tardi, se non talvolta anco malevoli ed ingrati. Io so che nulla potrò nè dovrò dire di nuovo sul Centenario di Dante, ma so che ho diritto di manifestare il mio sincero amore per lui e per la patria e di ricordare a tutti i fratelli Italiani ciò che si aspetta da loro; perchè pago con questo una parte del mio debito, e perchè forse una voce di più, quantunque debole e fioca, non sarà inutile in questi tempi di libertà, nei quali ognuno può essere ascoltato ed atteso.

Molti onorevoli uomini parlarono da più tempo del Centenario di Dante, e si deve a loro, se il pensiero lodevole ha progredito fra noi. Però il popolo poco o nulla ne sa, ed il giornalismo dovrebbe a parer mio occuparsi fin d'ora a spiegargli il dovere e l'importanza della festa, e fargliene provare il desiderio e lo zelo. Vari e diversi furono i modi proposti per effettuarla, tutti però concordi nel fare il più e il meglio che si possa: ed io che intendo solamente ricordare e non specialmente proporre, non farò che esporre alcune idee, chiedendo che solamente si tenga conto della sincerità dei miei voti.

Prima di tutto io farei quello che nel num. 225, 15 agosto, del *Diritto*, il signor Prof. Tivoli dimorante in Inghilterra ha proposto. Egli dice:

« .... Si convochi pel 1865 un Congresso di Dantofili da « tutti i paesi. Si invitino a riunirsi in Firenze a quell'epoca « non solo essi, ma si faccia, con decreto del Parlamento, e si « trasmetta per mezzo diplomatico in tutti i paesi d'Europa e « d'America un invito officioso ai governi ed a tutti quanti « posseggono codici o commenti antichi del divino poema, acciò « li portino o mandino a Firenze. Si offrano tutte le possibili « facilità e garanzie nazionali a tali possessori dei preziosi vo« lumi; come furono offerte qui in Inghilterra pella *Loan collec« tion* dei quadri antichi a Manchester, e per quella degli og« getti d'antichità preziosi, raccolta nel South Kensington Mu« seum.

« Si faccia sapere che scopo di questa raccolta si è di col« lazionare i testi, formarne un catalogo autentico in cui sa« ranno notate le particolarità di ciascun testo e il nome e l'in« dirizzo di ciascun proprietario dei medesimi... Riuniti così i « codici, i membri di questo congresso dantesco procederanno « a collazionarli tutti, sia in sedute generali, sia dividendosi

« il lavoro in tante sezioni e sotto-sezioni.... Collazionando due « o tre canti ogni giorno, in sei settimane circa, tutta la Di« vina Commedia potrebbe collazionarsi. Nello stesso tempo si « dovrebbe notare e registrare ogni variante in ciascun codice, « per pubblicarne poi un sunto generale per opera di una com« missione eletta appositamente dal congresso. Così si giunge« rebbe a ottenere perfetto o quasi perfetto il lavoro tanto de« siderato... Sarebbe superfluo aggiungere che si debbano am« metter come membri al congresso non solo gl'Italiani ma anche « gli stranieri che volessero concorrervi, purchè competenti e « muniti di sufficienti commendatizie. Essi con la loro presenza « attesteranno la venerazione e la gratitudine di tutti i popoli « civili per sì gran luminare dell'umanità, che proclamò per « tutti le più sublimi verità filosofiche e virtù sociali, corrobo« rando i precetti con esempi tratti da tutti i luoghi e dalle « storie di tutti i tempi e di tutti i popoli, per cui esso fu e « sarà sempre il più universale, e il più morale incivilitore « dell'era moderna »....

Ma senza pregiudicare in nulla la parte che la nazione intera, rappresentata dalla Camera, potesse prendere nell'impulso da darsi all'opera, come fiorentino (e perciò più debitore di ogni altro italiano), vorrei che il Municipio della mia città non aspettasse troppi e molteplici incitamenti per occuparsi davvero della cosa e sentisse che l'iniziativa deve di qui venire e da lui. Ecco dunque quanto a mio modo vorrei dicesse e facesse.

Prima di tutto dovrebbe in una *prossima* adunanza *pubblica e solenne* DECRETARE che nel mese di Maggio 1865 si celebrerà in Firenze in maniera degna dell'Atene d'Italia e dei tempi novelli il CENTENARIO DI DANTE, e vorrei che in quel decreto non ci si vergognasse dire che per Firenze questo non è solo debito ma *riparazione di antica vergogna*; poichè il confessare un fallo quando lo si vuol riparare non avvilisce ma onora, essendo il pentimento, unito all'ammenda, testimonio di vera rigenerazione in chi fallì. Fatto questo, si dovrebbero dal Municipio stesso invitare *tutti* i Municipi d'Italia e tutti i corpi scientifici, morali ec. a nominare ciascuno un rappresentante per intervenire alla festa; *e speciale e più solenne invito dovrebbe farsi alla città di Ravenna,* e non coll'ordinario modo, ma nominando una deputazione di cittadini che colà si rechi espressamente e solennemen-

te. E perchè subito desse il Municipio di Firenze testimonio efficace del buon volere, parrebbe convenevole, anzi necessario, aprisse una soscrizione ed invitasse i cittadini, ed essi soli, a concorrervi, onde per mezzo di quella si comprasse la già troppo negletta e modesta casa del Poeta; e non solo per questo l'aprisse, ma anche perchè la città intera, comprata la casa e fattovi tutto quello che per la memoria di lui e il debito nostro fu già suggerito da molti, desse opera ad aprirvi sul davanti una piazza e si ampiassero le vie adiacenti, perchè comparisse in bella vista e si facesse così una vera e completa restaurazione. Quindi presi gli opportuni concerti col governo, il quale dovrebbe eseguire per parte sua quanto dal Parlamento si decidesse, importerebbe stabilire FIN D'ORA il programma delle feste, perchè per la veramente magnifica solennità loro, tutti, Italiani e stranieri, potessero conveniente prepararsi.

Le quali feste dovrebbero esser tali che in esse si raccogliesse non solamente quanto da Dante proviene di bello e di buono, quanto in lui e nel suo nome si aduna di patria grandezza, e quanto per lui si può ed è possibile fare da una nazione ridivenuta grande; ma anche porgessero occasione d'iniziare ogni sorta di belle ed utili opere in lettere, in arti, in industrie, in beneficenza, e servissero a suggellare (e qual suggello il nome di lui!) il completo affratellamento e la completa unione degl'Italiani d'ogni angolo della penisola. Oh se le mancanti provincie, come prenderanno parte alla festa col cuore, potessero prenderla coll'azione aperta sicura! Però se per la nota perfidia degli amici e dei nemici nostri non pare troppo sperabile che in men di due anni Roma e Venezia sieno dell'Italia ed una statua di Dante si possa inaugurare sul Campidoglio; chi oserebbe dubitare che il Centenario di Dante celebrato con tanto accordo di animi, con tanta solennità di ricordi, con tanta pompa e ragione di popolare festività, non fosse per essere una così imponente manifestazione, che, oggi che le idee trovan pur modo di prevalere alla forza, negli effetti riuscisse superiore ad ogni altra?

Io non volli stender progetti che altri maggiori di me fecero e sapranno pur fare; pago di accennar quello solo che come fiorentino mi parve più urgente ricordare a' miei compatriotti. Tocca alla stampa, tocca alla nazione intera fare tutto quel resto che Firenze

non può. Ed ella, gentile amico, che tanto si compiace di questa città e si onora di esser italiano, perchè in Dante tutti ci onoriamo, avrà care queste poche parole; alle quali non mi resta che aggiungere il desiderio che tutti gl'Italiani nell'amore di Dante e nello zelo della gloria di lui possano somigliarla.

Tutto suo col cuore

Firenze 1.° Settembre 1863.

GUIDO CORSINI.

BELLE ARTI

UN RITRATTO DEL RE

Lo abbiamo visto ai giorni passati, e ci è sembrato assai bello; e come ci è sembrato, lo additiamo ad essere veduto. Lo vedranno i Lucchesi, appo i quali deve essere allogato, avendolo fatto fare l'abate Vincenzio Giannini per quel Collegio, che è tutto in lui, e tutto per lui. Il quale Giannini è così discreto e verecondo che sa essere italiano senza mancare al carattere di sacerdote, e sa serbarsi sacerdote senza rinunziare ad essere cittadino: e sacerdote e cittadino riesce a fare di quel collegio un istituto, non gesuitico, non giacobino, che, *mutato nomine*, sono le due fazioni, onde anche oggi se ne guasta il mondo ed ogni educazione. Anzi il Collegio di Lucca potè già essere il desiderato anco da America, cattolica e repubblicana. Iddio serbi lungamente il Giannini, e faccia crescere all' arte il pittore di questo ritratto, che è un giovine, allievo già del Landucci, ed oggi a mano del Ciseri. Ed all'uno ed all'altro ci sembra certo che egli faccia assai onore, a pur vedere questo quadro. E diciamo quadro studiosamente, poichè paia a noi meglio che un ritratto, essendo che ne mostri, oltre l' immagine del Re, la fermezza e la movenza dell'animo suo, – *fermo in sua movenza*. E così com'egli è, e come ci si mostra, fisso, risoluto e pronto in

suo concetto, così potesse Egli avere chi il secondasse ed il seguitasse in opera ed impresa, chè un uomo solo può precorrere i tempi, e non compierli. Ad ogni modo questi è il Re, quale ce lo rappresenta Lionello de' Nobili, poichè il Re non si saprebbe acquetare fuor di Roma e Venezia, nè saprebbe contentarsi di questa cresciuta Italia. Cresciuta, ma non compiuta, e manco fatta: e bene il Nobili ci porge il Re con quella sua faccia disdegnosa e fiera, che chiede Roma e Venezia, e mostra agli Italiani e agli stranieri di non sopportare gli indugj, i quali, se possono tornare bene ai gaudenti, non riescono certo ad accomodare l'Italia. Il Re dunque è dal Nobili raffigurato nell'atto in cui, il 25 maggio di quest'anno, pronunziò le parole; con le quali Egli si mostrava risoluto di ciò che il Parlamento aveva affermato; dapoichè le affermazioni, senza animo e senza spiriti, sono millanterie di uomini poveramente alteri. Nè in quell'atto il Re è scomposto od iroso: bensì impavido e tranquillo. Sia benedetto il Re, e lodato il pittore. Il quale, per la somiglianza, ha cavato il suo dipinto da una fotografia, la cui industria, se potè, con una parola forse maggiore del vero, essere detta la rovina dell'arte; è per altro vero che mal supplisce all'arte, e dà all'arte non buono indirizzo. Per tal modo chi guarderà questa pittura, cercando meglio che i tratti prominenti del Re, la sua vera e propria fisonomia, vorrà facilmente vedere che le ombre e i risalti della fotografia rilevano, per avventura, un po' troppo e soverchiamente sopra il volto e l'aspetto. Con tutto ciò di assai ritratti che abbiamo visto del Re, questo è forse quegli che ce lo porge tanto più vero, quanto in miglior atto e con maggiore spirito. Noi ce ne rallegriamo col giovine pittore, e ne ringraziamo il Giannini di avere allogato l'opera a Lui, e di quest'opera avere adornato il suo Collegio, che, senza rintronamenti nè stonamenti, seppe e saprà sempre essere italiano e religioso.

ANTONIO GHIVIZZANI.

SCIENZE

LA VITA NELL'UNIVERSO

Opera di P. Lioy *

Dai rumori dell'ultima guerra nazionale e dalle perturbazioni politiche cresciute con le speranze troncate a mezzo, ognuno sa quale effetto si originasse eziandio nell'animo de' più assidui studiosi. Commossi al ridestarsi di cotanta vita, essi attesero ben ad altro che a raccoglier le notizie che si davano di opere insigni venute alla luce nel frattempo accennato. Ma, come sieno elle di tanto valore da vincere un oblio prodotto da esterne cagioni, le menti bramose di scienza con amor grande le ricercano e agli altri le fanno conoscere. Del grosso volume su mentovato appena alcuno, ch'io mi sappia, ne ragionò in un giornale di studi gravi; in questo della *Gioventù* fino ad ora non ne fu parlato; benchè un po' tardi, io mi proverò di farlo, non presumendo più che non mi dieno le forze. E la proposizione che senza ambagi e sul principio sento di dover scrivere si è che per onore degli studi italiani l'opera del signor P. Lioy non è destinata a morire. Il titolo non è una pomposità; come potrebbe sembrare a prim' aspetto e come corre la superbissima usanza di gabbare altrui col gonfiamento de' frontespizi e con la magrezza delle opere. La modestia è virtù che dobbiamo avere tutti; sta con la verità schietta, fiore di scienza; al nostro autore inutile il desiderarla perchè l' ha. Il titolo adunque è grandioso ma proporzionato alla gravità delle cose trattate, che altri limiti non conoscono che i limiti delle scienze interpretatrici a noi dell'universo. Le antiche moli con l'aspetto delle lor maestà percuotono, annichiliscono la nostra superbia, fanno argomentare la forza del popolo che le innalzò; e « *la vita nell' universo* » è una prova ancora che l' ingegno italiano con men validi sussidi giunge a un' altezza, dove può confidare di misurarsi con l' ingegno delle nazioni più fortunate della nostra; con una singolarità che sta da noi, ed è che sotto questo vivido cielo raramente accade che nell'opere più celebrate discompaia l'uomo e rimangavi lo scrittore, solo, gelato, bruco de' sentimenti interiori, pe' quali più vivificante si fa la comunione dell' intelletto col Vero; e noi ci scontriamo lì alla pagina seconda nelle parole « Alla cara e

* Venezia, Tipografia del Commercio, 1863.

santa memoria di mio padre », cosa piena di compassione, che m' ha fatto sospirare e dire: Anche lui ha da piangere un padre. Ecco quale preludio lo scenziato nostro pone a un volume scritto d'amore e costanza, quanta si può vedere nella lettura; ecco non mancargli ciò ch' è voluto per ideare e fornire un lavoro di lunga lena e di vasto concepimento; la sicurtà dell' ingegno congiunta a un amore che intanto si ammira e s'accende della verità, va stimolando le potenze conoscitive a procacciare nuovi accrescimenti.

È un fatto degno di non piccola considerazione che il nostro spirito dalle scuole filosofiche più antiche, massime italiche, infino a noi, e tale sarà credo per l'avvenire, agogna di riposare in una sintesi ordinata di tutte le dottrine potute acquistare, di qualunque genere elle sieno. Scuoprirne le ragioni credo non si possa; stanno radicalmente sepolte nelle profondità dello spirito, nelle leggi fondamentali del pensiero, nella intrinseca spontaneità di nostra natura. Le dottrine disaggregate nello intelletto, se n'accorge la riflessione, gli fanno ingombro, lo indeboliscono; e come in fondo alle cose di svariatissimi generi e specie, si cela una cotal nota di somiglianza, a quella sentesi attratto l' intelletto nelle sue ricerche; nè fortunato si estima fintanto che, trovata la giusta via, non s'avveda di approssimarsi ad essa, finchè non scorga nel moltiplice il singolare, nel tutto la unità. Ma come avrebbe potuto scuoprirla il pensiero degli antichi, se riguardo alle discipline naturali mancavagli giudizio adeguato delle cose da esplorarsi e la prima conoscenza del metodo risolutivo, mediante il quale e solo per esso, l' universo apre dinanzi all' intelletto cercatore le spaziose sue vie dove non è laberinto che lo tragga in giro e lo perda? La scuola italica di Empedocle in Girgenti, di Archimede in Siracusa, procedette è vero molto innanzi per que' tempi, certo avanzò tutte le altre scuole, con aver conosciuto il valore de' metodi sperimentali, e usatone com' era possibile allora; talchè s' è tratti a dire: Ben' eran degni quegli sforzi generosi di più largo vantaggio. Ma nel corso delle età, nessuna generazione anticipa i progressi che farà l' altra; gittare un saldo fondamento alle scienze della natura; fondare una vera scuola scientifica, cui non mancassero opportuni strumenti per giungere quasi fin dove la natura molti suoi misteri difende dagl' ignudi sensi umani, era fortuna serbata al Galilei, agli altri validissimi restitutori de' metodi induttivi, alla grande e non interrotta schiera non deviatasi mai dalle loro orme: costoro crebbero le dottrine naturali e le cresceranno moltissimo nell' avvenire. E maggiore si fa a' nostri occhi la grandezza del Pisano, qualora ci rammentiamo non solo aver lui contrastato agli scolastici, i quali (tanto li frugava e trascinava il potente bisogno della sintesi) mescolarono la metafisica con la fisica e, peggio, alla seconda imposero

le formule assolute e arbitrarie della prima; ma tracciato il confine delle due scienze e dei metodi analoghi, collocatevi nel mezzo le matematiche, non diè poi il mal esempio imputatogli dai moderni, di inimicarle tutt' e due acerbamente. Fu esso adunque, s' io non vo errato, che nello spirito moderno agevolò il cammino, perpetuò l'antica speranza di trovare alfine un componimento razionale di tutte quante le scienze. Chi aprì tutto l' animo per accoglierla e venire a buon fine, fu il Lioy, conosciuto per altri lavori pregevolissimi. Esercitato il vigoroso intelletto in profondi studi, nutritolo di vasto sapere nella chimica, meccanica, geologia, fisica, fisiologia, psicologia; persuaso che la scienza dell' universo porga i principii valevoli a distruggere le contrapposizioni filosofiche, da cui vengono inceppati i progressi della scienza generale, istituì un ordine d' indagini rivolto a conseguire la conoscenza della vita sparsa per tutto il mondo, studiandola negli effetti esteriori o fenomeni, in cui producesi fuori come l' anima negli occhi, e ne' moti più spontanei dell'uomo: poscia dalla moltitudine dei fatti accertati risalire immediatamente alla loro ragione, all' ordine delle leggi regolatrici, spiare e raffigurare ne'materiali scientifici accumulati in gruppi varii, le tracce del disegno architettonico sulle cui norme poterli intellettualmente ricostruire. Egli cerca dunque in un' alta generalità la fondamentale idea ordinatrice di tutte le cose, ascendendo « dall' eterogeneità formale della materia alla sostanziale omogeneità primitiva », dal molteplice e diverso all' uno, che ne compone l' armonia; dacchè col generalizzare i particolari si perviene all' unità fattrice: cammino opposto a quello tenuto dalla Prima causa, che per necessità logica va dall' unità al molteplice, dall' ideale al reale: onde si compone quel circolo magico nel quale s' incoordina e gira la vita dell' universo; cui l' autore scrive potersi anco definire « l' ideale reale »; noi rammentiamo la sapienza del vocabolo che suona *l'unità nel vario*. — Che cosa scorgono intorno a noi i sensi se non una materia affacciantesi con una sterminata moltitudine di forze di fenomeni ai quali è condizione il moto? Ma lo sguardo dell' intelletto non arrestandosi dove i sensi, corre a investigare il principio occulto che la muove. Non avendolo da sè, non falsamente si arguisce ch' ella è un che passivo; mentre quel principio non può essere che soprammateriale, attivissimo da non confondersi con la teoria dell' infinita comunicazione del moto, per mezzo della quale Spinoza, dietro l' orme di Leucippo e di Democrito, spiegava l' attività della materia; essendochè l' immaginata comunicazione, comunque vogliasi infinita, è impossibile rimovere da essa la natura degli effetti materiali aventi una cagione che loro soprastà. In mezzo alle conghietture filosofiche pendenti in più o in mezzo a due sistemi del materialismo e dell' idealismo, « sola (scrive l' A.),

come un faro di tratto in tratto offuscato e splendente a seconda delle nebbie o della nitidezza del punto del cielo da cui si contempla, una verità suprema accompagna le generazioni: Dio e la Creazione. Dommatisti a questo riguardo, a noi non è più ignota la causa dell'attività della materia; ma la virtù e la potenza creata da Dio, per cui agiscono le forze della materia, la manifestazione della prima causa produttrice dei fenomeni, la *complessione potenziale* della natura, come Dante l'ha chiamata, deve farci indagare se sia da ridursi a quel numero grande di forze e di agenti, in cui l'ha suddivisa l'analisi umana, o riconoscervi una forza unica rispetto a cui le altre non sono che gruppi e classificazioni di fenomeni ». — Le leggi e le forze della natura, non si può sostenere, come arbitrarono tra molti i teoristi dei fluidi imponderabili, dal nostro autore col Fusinieri sbanditi dalla scienza, che sieno cose a cui sia forza attribuire una propria esistenza. Esse, quali l'uomo le ha scoperte non sono altro che « risultati astratti sintetici », a cui è arrivato mediante lo studio analitico dei fenomeni. All'urto de' materialisti permane sicura la grande verità, che accanto all'ordine dei fatti sta l'ordine dei concetti. — Due soli termini si offrono alla considerazione dell'Autore, avanti la formazione regolare dei mondi, l'etere omogeneo, *aura coelestis* di Kepler, sostanza tenuissima equabilmente diffusa nello spazio, e il principio immateriale, generatore di ogni attività chimica, organica, psicologica, a cui perciò riferisconsi tutti i fenomeni di attrazione, di coesione, di espansione ripulsiva, di calorico, d'elettromagnetismo, di luce ec.; cotesta energia che si spiccò da anteriore e più alta virtù, non è altro che la *Vita*, avente nulla più che una ombratile somiglianza con l'anima universale de'panteisti; il moto pel quale tramutandosi i fenomeni della materia può dirsi col Goethe esser lei in un *divenire* continuo, il moto è la « espressione fisiologica » della vita, come l'anima dell'uomo ne è « espressione psicologica ». *Vita e Materia*, principio attivo e principio passivo, costituenti la dualità massima, onde l'universo viene dall'A. definita « *Materia vitalizzata* », cioè informata, commossa a operar dal soffio della Vita. Intorno alla quale che altro si può pensare se non che sia una certa appartenenza dell'atto creativo inescogitabile al pari di esso? L'illustre Puccinotti concludendo una scrittura bellissima dedicata a istanze scientifiche mossegli da una valorosa cultrice di studi filosofici, Marianna Florenzi, dopo lodata la teoria del principio vitale, scrive « che non vi è altra nè ultima più soddisfacente aspirazione intorno alla causa della vita, che il dire come oggi dico io: La vita è la creazione; e se mi si domanda cos'è la creazione, rispondo che la creazione è la vita; la vita che il Creatore impartiva, creandolo all'universo » (*Riv. Cont.* 1861). — Quale è la ten-

denza della vita? quella di manifestarsi nelle funzioni d'ogni ente individuato. Come ogni funzione riducesi a un centro particolare, la vita tende a crearsi un centro dovunque, popolando l'ampiezza degli spazi di una moltitudine di svariate famiglie, abbracciante ognuna un numero sterminato di esistenze individuali vitalizzate, che si ottengono l'una con l'altra e col tutto, di cui riflettono l'unità. La tendenza della vita di crearsi per tutto un centro, ha un riscontro nella massima uscita primamente da Empedocle, ripetuta poi dal Bruno e da altri, secondo la quale paragonasi la natura a una periferia tracciata in nessun luogo e col solo centro in ogni punto. Lasciamo favellare di quest'alta armonia l'autore stesso con le sue parole: — Perchè si mantenga costante la relazione fra le parti ed il tutto, fra i varii centri di una periferia indefinita, fa d'uopo che ogni unità riflessa sia contenuta in altre unità all'intento, che il centro formato per ripetere nel fenomeno l'idea eterna, vada allargando la propria periferia sino a incrociarsi colle curve indeterminate, che simili ai cirri nelle alte regioni dell'atmosfera, vanno fluttuando dove il finito e l'infinito si confondono, nella stessa maniera che il nostro occhio corporeo smarrito nella immensità d'un lontano orizzonte crede vedervi in fondo confuso col cielo l'oceano. In tale relazione da noi testè indicata come l'accordo del reale coll'ideale, riposa la stupenda armonia per cui nulla vi ha d'isolato, per cui dagli astri si può discendere per serie concentriche all'atomo impercettibile, e da questo per serie eccentriche ascendere agli astri, e che nell'attività universale fa notare i sistemi dei mondi come nel raggio del sole notano milioni di corpuscoli appena visibili.

Indi s'inserisce che l'energia della vita e la materia si contrappongono, e che ambedue concorrono a costituire una attrazione ed una espansione ripulsiva: per la prima la vita si concreta e determina in centri; quindi l'attrazione è intrinseca alla moltiplicità dei fenomeni, per la seconda le periferie delle materie individuate dalla vita tendono ad allargarsi, quindi la repulsione è intrinseca all'unità compositiva: ne' vari punti di ciascuna periferia costituiscono poi i loro centri gli altri esseri delle classi prossime; e così di grado in grado procedendo in alto fino a pervenire ai punti della circonferenza indefinita. S'è detto addietro che la natura è come fosse in un incessante addivenire, ciò è causato dalla espansione repulsiva. Essendo la vita unico fattore universale, s'appalesa identica così nel cadere di un sasso come nell'oscillare d'un corpo finchè non trovi equilibrio, nel vegetare di un albero, ne' più complicati fenomeni animali, differendo solamente in quanto può essere considerata o in via o fissa nel suo termine: per le quali due cose s'intende l'attuale realtà e la possibilità di addivenire. Ambedue determinano le condi-

zioni di spazio e di tempo, e mantengono una attinenza costante, a norma di che la realità è tanto inferiore, quanto più larga sia in essa la possibilità. Si spiegano con ciò le diverse e sempre più eccelse estrinsecazioni della vita, cominciando dai minerali rimontando per serie eccentriche agli astri, infino all'uomo che sta a capo della scala mondiale. « Ognuno (così l'Autore) di questi passaggi per chiunque è avvezzo a considerare gli organismi isolatamente, e non in rapporto coll'universo, deve sembrare un salto tale da rendere inevitabile il ricorrere a sempre nuovi principj, a forze sempre nuove e più eccellenti per cercarne una spiegazione. Noi all'incontro in questa scala che va a finire in così eccelse altezze, scorgiamo l'essenza della cosmica finalità; scorgiamo la vita o l'elemento spirituale che si compenetra colla materia o l'elemento ileico, vi plasma l'eterno riflesso del logo creativo divino, vi compie quella rigenerazione che deve riunirlo a Dio d'onde è partito, e perciò nel momento stesso che attua le sue più sublimi possibilità, trovasi più completa, più intera, si rimira in sè stessa quasi in ispecchio, si conosce, non è più un fenomeno, è un'idea. Allora la vita acquista necessariamente un nuovo rapporto colla materia; essa non è più soltanto l'essere opposto al non essere, che dalla fusione di questi contrari è nato l'essere puro; ma diviene il sapere opposto all'essere, carattere di cui è facile ottenere l'equazione, e che dà per quoziente l'universo che conosce sè stesso ». - Ed eccoci all'uomo, in cui la vita si esaltò a segno da addivenire il più perfetto organismo, la creazione più eletta, anima immortale; esso nelle facoltà psicologiche ha già effettuata ogni possibilità circoscritta nel mondo; ma nello stesso tempo da questa eminente potenza della sua anima scaturisce la possibilità di un futuro divino, che è dire la sua vita immortale in relazione immediata con Dio. — Abbiamo per tale ascensione conseguite due unità capitali: l'unità prima, cioè quella del puro assoluto, e l'unità secondaria che risplende nel creato, debole riflesso di quella. L'uomo vi tiene il grado sommo; intelletto ed anima di essa, cosciente di sè la intende, l'accoglie e si sublima: fortunato contemplatore dell'imperfetta unità dell'universo, di cui si fa nobile artista. Solo per l'uomo potè scrivere l'autore che « l'universo conosce sè stesso ». — Ecco presentata una debole analisi d'una investigazione ampia e potente. Modi d'esplicazione della sostanza primitiva o primogenita, formazione del mondo, meccanica celeste, genesi e storia degli esseri organizzati, circolazione della vita, continuità della vita organica, unità della specie umana difesa e mostrata risiedere nelle stesse facoltà psicologiche; conciliazione delle contrapposizioni scientifiche e sociali, scoprimento dell'uno nel tutto, generale riferimento delle cose al loro principio, leggi dei progressi umani ed

aspirazioni all'avvenire, ed altre cose che sarebbe lungo l'enumerare: vi sono forse nel campo del sapere soggetti di più alta rilevanza, dove possa maggiormente far le sue prove un intelletto colto e ardimentoso, come quello del signor Lioy? — Per avventura non tutte le dottrine da lui esposte saranno irriprovabili; forse leggendo e meditando alcuno vi additerà lacune sorvolate (e lui stesso mostra di accorgersene), ipotesi troppo oscillanti, antitesi non compiutamente risolute; e moverà qualche altro dubbio che a me non tocca muovere. Bensì verrà encomiato pei grandissimi pregi, per la vasta erudizione, per la elevatezza delle idee, per l'uso sapiente di vaste dottrine prese da celebrati filosofi, temperando le più ardite del Bruno, dello Schelling e d'altri, con le teoriche più felici degli antichi Anassagora, Empedocle, collegandole in bella unità con le sue proprie, germogliate da' nuovi tesori delle scienze naturali; dietro le quali seppe condurre una indagine laboriosissima e rischiosa, senza profondare nel materialismo e neppure nell'idealismo e panteismo. Egli ha percorso un sentiero erto e pieno di aspri dumeti, contento di aver scoperto e côlto a destra a sinistra parecchi veri che sagacemente coordinò, e infine sporgendosi come da un'aerea cima ripensati quei veri, spingere di poi lo sguardo lontano a scorgere « l'elisio fulgore della scienza futura ». Imperocchè è indubitato che il capitale scentifico a'dì nostri è cresciuto di molto; ma nei campi incommensurabili della natura, chi sa dire quanta ampiezza giaccia inesplorata ancora? o se vi penetrò la fiaccola della scienza trovasi tuttavia ravvolta in una caligine densa che non lascia trapassarvi raggio di luce. Ma lo spirito analitico al vedere la natura non tanto gelosa, che almeno uno per volta non disasconda i suoi segreti, ritorna fiduciato alle prove pazienti, e a grado a grado va accumulando nuovi tesori, intantochè lo spirito sintetico non ristando esso pure senza che l'altro se n'adonti, di tempo in tempo va collegandoli, ne scruta le rassomiglianze, trae fuori le ragioni, e le accorda con l'ordine generale delle conoscenze; interviene non di rado ch'ei debba sospendere la nobile cura, aspettare di continuarla alacremente, o rifarla accorgendosi d'averla errata, quando il primo gli porga altri capitali copiosi da subordinare a concetto nuovo o più ampio. Lo sguardo scientifico è spinto dalla sintesi a mirare in altissimo segno: lo distraggono nella orientazione filosofica ipotesi trascendenti, teoriche ostili alla stupenda cognizione di tutti i conoscimenti: dove le varietà si compongono da una unità suprema, che equivale alla formula più generale raccolta appunto in quella altissima meta. Ne' periodi che diremo di formazione progressiva del sapere universale, ponno offerirsi altre formule non rigettabili per assurdo, ma circoscritte e di eccellenza parziale partecipata. Come gli obbietti collocati a varie

distanze sopra una linea al cui estremo risegga l' unica fonte irraggiatrice, quello che più è discosto meno partecipa del lume, e più gli altri obbietti che maggiormente si approssimano: parimenti quelle formule seconde partecipano in qualche modo dell' eccellenza della formula suprema. Ondechè elle saranno suscettibili di compiutezza graduatamente maggiore finchè non sieno compenetrate in quella, salvochè nessun errore poscia le corrompa e spogli di cotale suscettività. I progredimenti della sintesi, noi li crediamo sicuri quando all' ordine delle cose reali si conformi l' ordine logico dei concetti valevoli a darne la spiegazione: davanti all' intelletto manca di valore il primo, dove il secondo non lo vivifichi inondandolo della sua propria luce. Indi può inferirsi la importanza del retto filosofare, e come incomba agli speculativi di andar cauti nella concezione delle formule universali, valutando ogni metodo, acciocchè non venga impedita la virtù compositrice della scienza. Dalla reciprocanza degli aiuti nell' uso dei due metodi provengono frutti inestimabili: qualche volta lo sperimentale stesso vediamo fungere un magistero nobilissimo, scrivendo il Mamiani, che nell'umile e permanente terrestrità in cui tutti viviamo, le cose spirituali sono mischiate continuo, ed anche in parte subordinate alle sensibili e materiali; e le forme del pensiero non tanto ci aiutano a interpretare la natura quanto essa con le rivelazioni sue palpabili, rischiara, fertilizza e corregge il pensiero. — Che se i filosofi naturali hanno talvolta motivo di doglianza cogli speculativi puri, che fantasticando filosofemi non apprezzano sempre i prodotti delle loro sudate analisi; tal' altra si pigliano anche i più discreti, in irragionevole dispetto, e così portano danno alla scienza universale, non potendo ella compiersi se non dalla concordia di tutti. Il secolo si compiace un po' meno di considerazioni isolate; ma non manca tuttora chi s' industria di porre sul trono in piena luce soltanto le discipline positive, cacciando come inutili e cianciere le morali e filosofiche o abbuiandole in un drappo mortuario con quale benefizio all' umano consorzio ognuno può vederlo. Certamente non si vogliono umiliare le prime, ma tutte vederle al posto che si compete ad ognuna. Godo che molti lo vadano predicando; più è da congratularsi col Lioy, uno de' più arditi e profondi cosmologisti, perchè lo abbia suggellato col fatto di un' opera, avente per finale intento il connubio dell' ideale col reale, la integrazione del sapere; intento ch'egli cercò con un magistero reso potente dal concorso delle arti empiriche e razionali; metodo reciproco che guidò lo spirito suo a mirare con estasi l' unità dell' universo, dalla quale traluce la idea dell' assoluto. Che sì grande effetto abbia potuto conseguire non mancherà chi lo ponga in dubbio; però confesseranno tutti che a siffatte disquisizioni v'ha l'ingegno e l' animo accomodati;

a noi indusse un sentimento grato il vedere come egli interrogando le scienze, e addentrandosi nella immensità delle cose stia attento, acciocchè non gli sfuggano le armonie sommessamente vibrate dall'arpa della natura: allora anche lo stile s'innalza, la parola si scalda e manda splendori, le immagini balzano vive dalla fantasia accesa; e il lettore se ne ricrea, trovandosi già quasi stanco del rigore dottrinale, tanto più che la sua mente trovasi in qualche luogo agitata dall'ondeggiamento di parecchi concetti: colpa forse della improprietà della frase e dei modi; benchè generalmente parlando, confessiamo che la esposizione non manca di nobiltà.

Vorrei dire ancora di più se già troppo quel che è scritto potessi arrogarmi l'ufficio di trascorrere la vastità di un tale soggetto: molte cose io debbo lasciare all'acume di chi vale più di me, e finisco. Ma chiunque bramerà pascere lo spirito di soda dottrina nelle scienze naturali e innebriarlo di soave diletto e di quelle durabili soddisfazioni che dà la contemplazione razionale dell'ordine del mondo, prenda in mano e mediti un libro come questo regalato alla nostra Italia dal signor P. Lioy. Il quale si sappia ancora averlo compiuto in mezzo a squallidi lutti della sua Venezia, forse a conforto dello spirito che dolorando sospirava di liberarsi pei campi dell'universo, dove non è gemito di offese creature.

LUIGI PARAZZI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Canti, *di* MARIO RAPISARDI. Catania, Calatola, 1863.

Appena ci giunsero questi canti, noi, comecchè più che letti, sfiorati gli avessimo, ne provammo tale un diletto o una compiacenza che desiderammo subito dirne alcuna cosa, serbandoci a parlarne più lungamente nelle future dispense. E certamente ora che letti gli abbiamo, vorremmo di tutti discorrere in particolare, poichè ci sieno paruti poesia rara ai dì nostri, e che vuolsi molto ammirare, e tanto più, quanto più è giovanissimo l'autore. Ma essendo che a far ciò ci vorrebbe assai tempo, e che a noi ora in molte cose occupati, potrebbe venir indugiato più che dicevol non sia, abbiamo stimato migliore dirne pur brevi parole, tanto più che poche o molte il merito di quelle poesie non può esser cresciuto dalle parole nostre.

Bel modo di verseggiare è quello del Rapisardi, fluido e scorrevole, ma non rovinoso: dolcemente armonioso, e non rimbombante: bello lo stile puro ed adorno, ma non lezioso e leccato, e che senza mostrare pretensione nell'autore, mostra che pur dell'arte di scri-

vere si conosce assai. E quello che è più, queste poesie ti provano bene come egli intende anco il fine del poetare, togliendo a soggetto nobili e gravi argomenti, come negli sciolti *Tenebre e Luce*, in cui vi ha pure manifestazione di molto sapere, e nell'*Oreade di Scio*, ottave, le quali vogliono davvero dirsi bellissime. Forse alcun difetto vi ha, ed alcuno anco comune a tutti, come quel troppo spesso parlare di cherubi e serafini, di fulmini e di tuoni; ma questa, più che dei poeti, è forse colpa dei tempi, che danno più fumo che luce. Perchè poi la nostra lode, avvegnachè povera lode, non paia cieca, vogliamo dire, e non sel rechi il valente poeta, che le ultime poesie ch'egli chiama varie, non bene rispondono alle maggiori che vanno innanzi; se più comune n'è il pensiero e lo svolgimento, n'è per avventura anco men bella la forma e men leggiadro il dettato. Ma questo non vuol minuire l'onore che frutteranno all'autore i primi canti, i quali ci sembrano capaci per sè di procacciargli il nome di vero poeta; tanto viva e feconda ci pare in essi la fantasia, e l'animo al bello ed al vero potentemente educato. GAETANO GHIVIZZANI.

Dizionario di cognizioni utili *specialmente alla studiosa gioventù italiana d'ambo i sessi, opera interamente riveduta dal cavaliere Prof.* NICOMEDE BIANCHI. Torino Unione tipogr. Edit. 1863, (Volumi I e II).

Appena furono pubblicate le prime dispense di questo dizionario, provammo il desiderio di dirne alcuna parola, tanto ci parve esso utile ed importante lavoro, e tanto buone speranze ci diede sul bel principio del come vorrebbe essere continuato e recato a termine. Pure volemmo alquanto indugiare, ed aspettare che essendo l'opera alquanto avanzata, ne potessimo più ragionatamente discorrere, e non dovesse parere nel giudizio nostro potere più la sollecitudine che l'amore del vero: ed oggi che già ne sono usciti fuori i due primi volumi, e quasi fornita è la lettera C, a noi sembra poterne dire le lodi senza sospetto di alcuno.

Tutti che conoscono la grande Enciclopedia che il signor Pomba ha impreso con tanta cura a pubblicare, e della quale furono e sono giustamente grandi le lodi, si apporrà di leggieri dovere esser pur questo dizionario come un compendio di quella. E in vero è; ma chi per questo dubitasse della utilità sua, errerebbe a partito, imperciocchè se fra le due opere noi dovessimo dire quale la più utile, noi certo vorremmo dir la seconda: e questo perchè la prima è fatta per coloro che già sono di molte cose istrutti, e per supplire a quel difetto a cui non può mai riparare lo studio, per quanto assiduo egli sia; mentre la seconda è volta a quegli che pur negli studi son nuovi, e, senza entrare nel ginepraio di gravi e difficili dispute, tenen-

do l'opinione più certa, dà loro notizia di tutte quelle cose che nel mondo si trovano, delle qualità, degli usi loro, e come nell'uso giovino o nocciano, e il quando ed il come. E poichè i nuovi degli studi sieno troppi più che non i dotti, noi teniamo questa opera di grandissima utilità. Ed è con lo stampar di queste opere che si accresce la fama del signor Pomba, il quale non seguitando l'uso di tant e tanti odiernissimi editori, lasciati i romanzi e tanti altri libri che vuotano il cuore e non empion la mente, intende con tutto l'amore a pubblicare volumi che istruiscano il popolo, e lo facciano sempre più degno di questa nuova libertà italiana. E dopo averne avviata e a buon punto condotta quella raccolta di opere letterarie, storiche e politiche, cui, ed a ragione, dette il nome di *nuova biblioteca popolare*, pose mano a questo dizionario, sempre avvisando di giovare il popolo: e in questo pensiero egli volle che al pregio delle opere che andava stampando, si unisse la tenuità del prezzo, cosicchè agevole ne tornasse a chiunque l'acquisto. Al fine poi che il Pomba si proponeva nel pubblicare il Dizionario delle cognizioni utili, ottimamente risponde il prof. Nicomede Bianchi, facendo sì che sia con ogni chiarezza e precisione dettato, e che ogni argomento sia giustamente svolto senza peccare in poco od in troppo, e porgendo, ove l'argomento è materia di disputa, l'opinione più certa, senza involgere le menti in ardue disquisizioni e pericolose investigazioni. E ben fece, ove gliene cadde il destro, a darne alcun morale ammaestramento: e tanto più fece bene, quanto egli riesce a ciò fare, senza nè manco parerlo, cosicchè chi legga, pur imparando e dilettosamente imparando, ne acquisti un cotale sentimento morale, che non ristando dal menare buon frutti, non ti nausea a prima giunta, come certe prediche di solenni e moralissimi predicatori odierni. Benedetto il Pomba che dà mano a sì belle opere, e felice lui che sa procurarsi uomini che tanto bene rispondano agli intendimenti suoi. Il perchè non hanno scusa le madri ed i padri che non comprano questo bel dizionario ai figliuoli loro; e i maestri d'arte ed i capocci dell'agiate famiglie di campagna dovrebbero pure farne procaccio: e noi questo chiedendo, non esageriamo, come ben mostreria l'utile grande che lor ne verrebbe.

GAETANO GHIVIZZANI.

Orazione in morte di Mariano Stabile

detta da CARMELO PARDI. Palermo, 1863.

Mariano Stabile nato a Palermo nel 1806 fu come tutti sanno uomo italiano di parole e di fatti, e fu nelle opere che si privilegiò da tanti e tanti che per magnifiche e rotonde parole, sono ad udirli un miracolo d'italianità: anzi lo Stabile fu più italiano di fatti che di parole, come sa chi punto sa della rivolta siciliana del quaran-

totto, di cui fu anima e vita, e che allo Stabile ministro di quel temporaneo governo fruttò lo esilio e sventure e dolori senza fine. Dalla nuova mutazione di stato ritornato in patria, fu sindaco di Palermo e senatore del regno, e molti altri uffici esercitò dei quali sarebbe arduo definire se più egli gli uffici o lui gli uffici onorassero. Ma poichè l'inesorabile morte lui pur ne rapiva, a lui amatissimo e venerato da tutti erano fatte solenni esequie nella Cattedrale il XVI Luglio MDCCCLXIII, e venne in tale occasione recitata l'orazione che abbiamo qui da principio annunciata. Fu essa dettata da Carmelo Pardi, direttore di un ottimo giornale letterario che sotto il nome della Favilla si pubblica in Napoli, il cui nome è troppo chiaro in Italia perchè noi dobbiamo qui usare molte parole a dimostrare come egli abbia sapientemente e maestrevolmente tocco dello Stabile. Questo solo diremo, e tanto più volentieri quanto meno i tempi del cuore si curano, che la orazione del Pardi è tutta abbondante di affetto, e che dall'anima sgorga la sua parola anco quando solenne e grave; e che nell'affetto onde quell'orazione è piena, si mostra pure non rade volte una cotale schietta e semplice eleganza, che ti dà la più bella prova dell'arte del vero scrittore. GAETANO GHIVIZZANI.

Dell'unificazione della lingua in Italia,

Trattato di PIETRO VINCENZO PASQUINI.

Molto ragionevoli querele furono mosse intorno alla lingua italiana, perchè si rimanga ancora lingua scritta, non popolare parlata, e gran parte di vero è nella opinione, che la differenza de'nostri linguaggi abbia contribuito a ritardare di molto tempo la nostra unificazione politica. Il Borghi nelle sue *Lettere* ha dimostrato con valide prove come le manchi popolarità; ora si fa innanzi il Pasquini a discorrerne tutta la materia con molto valore, condottovi dal concetto dell'unità politica con speranza di riuscire a quello dell'unità della lingua; e viene mostrando essere questa originata dalla corruzione del latino, avvenuta non per opera dei popoli germanici, ma per l'opera attiva, progressiva e costante d'un'antica lingua comune in Italia, esistente prima della dominazione romana, non mai spenta, parlata con varietà di dialetti: la quale tendeva ad alterarla, e a trasformarsi così in una lingua a lei omogenea, vale a dire in questa nostra, che possediamo. La lingua è formata non da altri che dal popolo; e i nostri sommi letterati, veduto che per la sua eccellenza l'idioma toscano era quello a cui potevano meglio conformarsi nelle loro scritture, quello prescelsero, stabilendo per tal modo la lingua e l'indole sua. Le dottrine del Manzoni esposte nella sua lettera al Carena, egli di buone ragioni sostiene e conferma. La lingua per essere lingua conviene che abbia un complesso di vocaboli omogenei sufficiente a signi-

ficare tutte le cose conosciute da una nazione, e appartenenti alla sua civiltà generalmente considerata, usati da una società (*da uno o più popoli della nazione*) in vera e piena comunione di linguaggio: il qual complesso comprenda le voci omogenee comuni agli altri linguaggi dei popoli che compongono la nazione, ed a sè stesso, e sia corretto, grammaticale e adottato nel conversare illustre e nelle scritture dall'intera nazione. Cotali caratteri o proprietà sono necessari e intimamente collegati fra loro; e convengono, sopra ogni altra, alla favella toscana; la quale superiore a'più ricchi linguaggi, è acconcia a rappresentare la civiltà della nazione e tutte le relazioni delle idee, non solo comuni a tutto il popolo, ma poetiche scientifiche e filosofiche, come provarono Dante, Boccaccio, Petrarca, Machiavelli, Galilei, Cellini ed altri infiniti. – Onde si vede che il nostro A. è in quella *Scomunicata sentenza*, in cui diceva essere il Manzoni; ma pur restringendo la lingua nella Toscana, deve appellarsi italiana, perchè generalmente intesa in tutta Italia anche dalle genti rozze, perchè essa è parlata in parte, benchè corrottamente, nei varii dialetti, i quali sono appunto italiani perciò, che una parte della lingua è contenuta in essi; usata poi nelle scritture e nel conversare nobile. Nell'aspetto formale, vogliam dire nei costrutti, nei modi, nelle forme, tutti i linguaggi italici hanno somiglianza grande quasi identità; ma c'è differenza grandissima e sostanziale nella materia cioè nei vocaboli. L'A. pensa che la letteratura dei volgari, essendo figlia della divisione si debba abolire, e vorrebbe pure una parziale abolizione di quelli; ancor lui non ne dissimula la difficoltà, altri confuterebbe vivamente questo parere; che del resto è ispirato da generosità, e ci fa forza, essendochè l'unità politica senza l'unità della lingua può sfasciarsi e dissolversi: ma l'unità della lingua la farà eterna: l'unificazione della lingua ha dunque una triplice importanza, politica, civile, letteraria: essa è il palladio delle nazioni, e ben lo sanno i tiranni, come è lo stromento più efficace per mantenere, divulgare accrescere la civiltà; ma è forza che la nostra letteratura ridivenga popolare; e « noi avremo (così l'A.) una letteratura popolare solamente quando la lingua scritta non sarà più tanto diversa dalla parlata, quando gl' Italiani non useranno barbari gerghi, ma una lingua viva, corrente, comune, perchè allora lo scrivere non sarà monopolio dei dotti, e secondo la sentenza del Foscolo, la nazione non sarà moltitudine di chinesi, ma popolo atto ad intendere ciò che si scrive, e giudice di lingua, e di stile; rassomigliando a coloro, che, senza sapere di musica, e pur avendone il sentimento e orecchio educato all'armonia, avvertono il bello, i giusti accordi e le stonature. Allora avremo un teatro nazionale come l' hanno inglesi, spagnuoli, e francesi, e come non l' avemmo noi; checchè siano per cianciarne i pedanti: allora avremmo tutta una letteratura nazionale, che sarà l'eco non di affetti convenzionali o accattati, languide reminiscenze

d'un rancido classicume, non una palestra d'esercitazioni inopportune, stiracchiate, che sono insieme un assurdo e un anacronismo, e dove la memoria è tutto, e il cuore non c'entra affatto, l'immaginazione poco, l'ispirazione nulla: ma sarà la manifestazione intima, viva e vera della nostra vita, della nostra società, della nostra italianità moderna civile, libera, e progrediente ».

Il libro è scritto con calore, in bei modi, con buona favella, con acume raro in siffatta materia, e chi lo piglierà in esame ci troverà anch'esso il suo conto. L. Parazzi.

IL LICEO CICOGNINI DI PRATO.

A testimoniare come la libertà sia sempre sorgente di bene nelle mani di coloro che la intendono e sanno usarne, basta guardare alle istituzioni, nelle quali essa potè esercitare la virtù sua; delle quali come morte rinacquero, altre che erano estenuate, quasi per mancanza d'aperto respiro, ringagliardirono. Fra queste ultime era il Liceo Cicognini di Prato, già illustre in Toscana; nel quale, il giorno sei settembre per la solenne distribuzione dei premi agli alunni, si ebbe luogo di vedere quanto sia grande l'impegno e l'amore dei giovani pei loro maestri e di questi per quelli: e con quanto sapiente amore l'ottimo direttore del Liceo, signor Merzario, abbia saputo non solamente rompere con le viziose tradizioni del passato, ma durare perseverante nella rigenerazione da lui intrapresa. Della quale faticosa ma nobile perseveranza, oltre alla stima di tutti i buoni, riceve egli premio carissimo e grandissimo nell'affetto dei giovani; i quali, se pure nol conoscessero per altri segni, ravviserebbero i liberi tempi nell'amorevole sorriso del direttore e dei maestri; tutti egualmente concordi e valenti negli intendimenti e nel sapere. E per prova di quanto siano grandi là dentro l'amore, l'ordine, lo studio e la speranza vedemmo con piacere come i premi fossero numerosi e dati con molta giustizia al profitto degli studi unito alla condotta costantemente buona. La distribuzione fu preceduta da un opportuno discorso del sig. Ab. Prof. Galli e seguita da un trattenimento letterario, musicale e di scherma, per la maggior parte dagli alunni disimpegnato. Lieti, lietissimi di quella giornata partimmo dal Cicognini, dove la veramente stabile unità futura della patria vedemmo già cominciata vigorosamente nel gran numero dei giovani raccolti da tutte le provincie, in specie dalle meridionali; numero che di già accena di aumentare in gran maniera nel futuro anno. Lode sia dunque a tutti e ringraziamento pel bene che colà vien fatto al paese e del quale è ben d'uopo si moltiplichino gli esempi in ogni parte d'Italia. G. Corsini.

NOTIZIE VARIE

Il Dazi e la Prosa del Cavalca. — Una buona utilissima traduzione.
Il Regaldi a Cagliari. — Teatri.

— La *Favilla* pregevole giornale di Palermo diretto dall'egregio Prof. Carmelo Pardi pubblica un assai importante scritto: *Della prosa di Fra Domenico Cavalca.* È questo un bel lavoro del Sig. Dott. PIETRO DAZI, il quale ha voluto con quella modestia che mai da lui non si scompagna, dirlo pur *cenno.* A noi, se bene non in tutto convenghiamo coll'accurato ed elegante scrittore, è dovuto sembrare qualche cosa più d'un cenno, ed abbiamo sempre più desiderato che, in tanto difetto di valenti uomini, si possa degli studi suoi e del suo grande amore a quelli aiutare il pubblico insegnamento in Italia. Ma egli, come dicemmo, è troppo modesto per mettersi in mostra, e chi non si mostra, è troppo spesso scordato.

— Chi abbia letto in francese il trattato di *Economia politica* che ad uso degli operai scrisse il RAPET, e già tanto lodato in Francia, e da quell'accademia premiato, vorrà esser lieto di saperlo recato in italiano. E noi volentieri ne diamo l'annunzio, perchè libro che gioverà molto, se letto e meditato da quelli per cui fu scritto. Dell'importanza ed utilità sua sarà discorso in questo giornale, da chi dirà pure del modo con che è stato tradotto, e che a noi è sembrato non senza garbo, e con un certo fare che quasi diremmo alla paesana, e che ci pare molto bene rispondere al fine del libro.

— I giornali si rallegrano perchè l'illustre poeta Regaldi è stato nominato Professore di lettere italiane nella Università di Cagliari. Noi nol possiamo, perchè avremmo voluto vedere in maggior luogo che quello non è, un uomo sì celebrato e valente; e perchè ci sembra che se di ciò dovesse parlare il nostro giornale, sarebbe per alzare una voce di querela e quasi di rimprovero, a vederlo a quella cattedra destinato. Può il Governo non eleggere a Professore il Regaldi, come per tanto tempo fece, e non fece bene: ma ci sembra che sia anche peggio nominarlo nel modo che ha fatto. Il Regaldi potrà in sua discrizione esserne contento, ma non può contentarsene l'Italia, che oggimai ha pochi pari a lui, e la quale, più che altro, ha bisogno di vedere giustamente valutati i suoi figli.

— I teatri fiorentini sono riaperti. Al Pagliano dicono che ci sia il Mosè: ma molti nol vogliono credere. E in vero non hanno tutto il torto: con quelle voci, con quei vestiti, con quegli scenari, con quel sole, e con quelle nuvole non si riconosce: almeno almeno è un Mosè in maschera, e noi che vogliamo bene ai Marzi, per amor loro,

ce ne passeremo, aspettando che, mettendo in iscena un'opera nuova, ne possiamo dir bene. Ai teatri minori del Borgo Ognissanti e del Nazionale, la spesa è tenue e il divertimento grande; ne parleremo. Al Niccolini vi è la Compagnia francese Meynadier, e com'è naturale di tutto ciò che è francese, se ne fecero italianamente le lodi, prima che venuti fossero: e per esser giusti è una buona compagnia. Ma io non entro nelle cose altrui, e il signor Corsini ne parlerà nei numeri venturi.

G. Ghivizzani.

ANNUNZIO NECROLOGICO.

Quanto più ci sarebbe bisogno di uomini, tanto più è doloroso di vedere sparire quei pochi che abbiamo, e, per di più e bene spesso, riuscire, allora solamente che si perdono, a farne tutto quel conto che meritano. Tale è di *Giuseppe la Farina*, mancatoci ad un tratto, e di cui abbiamo inteso la morte senza avere saputo della malattia. Egli fu de'più operosi a questo rinnovamento d'Italia, e quegli, per avventura, che più che altri, coadiuvò il Cavour nell'opera sua. Con tutto ciò noi non gli recheremo ad onore l'essere morto povero; bensì lamenteremo che di molta sconoscenza (e non tutta, nè la più amara, di nemici e di avversarj) gli fosse avvelenata la vita, che ha sì presto perduta. Facile e valente scrittore, e raro uomo, che sapeva affrontare il disfavore dei suoi come de'contrarj. La quale è gran rarità a questi tempi, che pure ne avrebbono tanto bisogno. Anco la *Rivista Contemporanea* ne ha perso in lui un direttore, che la reggeva molto valentemente, e bene la compiva con quelle sue cronache politiche, nelle quali sapeva essere libero, essendo moderato, ed essere moderato senza essere servile.

Antonio Ghivizzani.

ERRORI.				CORREZIONI.
A pag.	167	a pag. 19	del vol V.	Vol. IV.
»	168 lin.	25	Therica	Iberica
»	168 »	35	Imeneo	Ismeno
»	169 »	5	A Chi	A' Chi
»	171 »	16	egli	e gli
»	171 »	24	un becco	il becco

Vol. IV, N.° 7 — 1863 — 1.° *Ottobre*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

IL REALE ISTITUTO FEMMINILE

DELLA

SS. ANNUNZIATA IN FIRENZE

La Toscana che ebbe prima e più d' ogni altra parte d'Italia libertà e civile progresso, ebbe pure scuole nelle quali uomini preclarissimi insegnavano il vero ed il bello senza reticenze e senza errori, perchè oramai d' antico le genti toscane, state sempre naturalmente schive a servitù, avevano leggi informate a libertà, e governo, chiamato o spontaneo propenso però a favorire ogni civil migliorìa.

L' Istituto femminile della SS. Annunziata, fondato 40 anni or sono da una Augusta donna pia ed illuminata, ebbe direzione saggissima e onorevolissimi maestri, venne presto in onore di sommamente pregevole e ad ogni altro che in Italia fosse, superiore: durò tale fino a che la reazione del 1849, falsando le ragioni e lo scopo del movimento Italiano, falsò pure la educazione e l' insegnamento.

Dieci anni di mala cultura non furono però bastanti a distruggere la buona pianta, la quale però intisichiva e mostrava d'inselvatichire.

Il Governo della Toscana, pel consiglio di un uomo sapiente (1), volse le sue cure al bene di quell'insigne Educatorio, e più tardi il Conte Mamiani ministro della Pubblica istruzione del regno d' Italia scelse due nuovi Deputati, ai

(1) Il Senatore Abate Lambruschini.

quali data facoltà di operare quanto e come credessero perchè l'Educatorio tornasse allo splendore di prima, disse che tutto in ogni parte completamente restaurassero.

Questi preso animo della importanza della cosa, piuttostochè spaventarsi alle temute difficoltà, viddero, studiarono, e assicurati di quanto convenisse correggere, operarono.

Mutato il Parroco e mutata la Direttrice che l'uno e l'altra non addicevansi a Educatorio Italiano, affidarono quegli ufficj a distintissimo ecclesiastico (1) e ad esperimentata educatrice (2), dai quali tanto conforto e aiuto ottennero, che migliorata la disciplina e slargato l'insegnamento, riuscì preparato un nuovo ordinamento di studj da potersi al nuovo anno 1864 con sicuro esito attuare.

Condotto così a compimento l'arduo lavoro di restaurazione non potevasi non solennizzarlo siccome si addiceva, dando cioè testimonianza del come le alunne avessero corrisposto alle cure della nuova Direzione, e spiegando ai genitori qual concetto dovesse informare la educazione morale e religiosa, e la istruzione delle alunne stesse, quale progresso e sviluppo dovessero l'una e l'altra ricevere.

E veramente che lo scopo preso di mira da' Deputati non poteva da essi meglio conseguirsi.

Le Alunne per la prima volta, dopo rigoroso esame sostenuto in presenza della Direzione e di tutto il Corpo insegnante, fatte consapevoli di quanto valessero e nella disciplina e nella istruzione, ebbero nella adunanza solenne del 13 del corrente settembre, pubblica meritata ricompensa pei ben condotti studj; i genitori sentirono che le figlie loro erano affidate ad un Educatorio, nel quale volevasi che le si formassero non solo capaci a una saggia e oculata direzione della famiglia, ma anche sapienti educatrici ad ogni più elevato pensiero di religione e di patria.

E poichè tutto questo fu così ben espresso nelle parole dette dal Catechista; nel discorso pronunziato dal Professore

(1) Il Canonico Prof. Giuseppe Bini.

(2) La Signora Amalia Alfieri.

di Lettere italiane; nella leggiadra ed affettuosa poesia composta dalle maggiori tra le Alunne, e da una di esse con tanto bel garbo declamata, la Direzione, interpretando il comune voto manifestato dal plauso di quanti erano là convenuti, ha determinato pubblicare quel discorso e quelle parole, facendoli precedere da questa narrazione onde tutto insieme valesse siccome Programma di governo dello Educatorio, testimonianza di onore per le Alunne tutte, e segno di gratitudine per quanti coadiuvarono a tale opera di carità cittadina (1).

I Deputati
NICCOLÒ RIDOLFI,
GIUSEPPE PELLI-FABBRONI.

Discorso letto dal Prof. di Letteratura Italiana sig. LODOVICO FIASCHI, *alle Alunne del R. Istituto della SS. Annunziata il* 13 *Settembre* 1863.

La consuetudine degli esami da qualche tempo dismessa è stata ripresa quest'anno con vantaggio non piccolo di voi, o giovinette, e con sodisfazione de'vostri superiori e maestri. Ed oggi che è il giorno destinato a distribuirvi solennemente il certificato della vostra condotta e del vostro profitto, in questa scelta adunanza di Signore e Signori, a voi congiunti per parentela e per amicizia, io debbo dire qualche parola, che sia una breve esposizione de'vostri studi e degli intendimenti avuti nell'educarvi, e sia lode di quello che avete fatto, ed eccitamento per l'avvenire.

All'ansietà dei giorni precedenti è subentrata la gioia che oggi vi brilla nel volto, perchè, adempiuto come meglio conveniva il vostro dovere, vi trovate alla presenza dei cari vo-

(1) È dovere di giustizia il dichiarare che a quest'opera grave, i Deputati ebbero coadiuvatori illuminati oltre la Direttrice e il Parroco, i Professori di Lettere Italiane e di Storia, Sigg. Lodovico Fiaschi e Florido Zamponi, e la Ispettrice Sig. Clementina De Bono.

stri, ai quali di continuo tenete rivolto il pensiero, consacrando ad essi la buona riuscita, come il miglior guiderdone dell'amore ch'essi vi portano. I quali se con dolore vi hanno distaccato dal proprio fianco, e qua collocate nell'età prima a compiere la vostra educazione, è perchè pensarono che in questo luogo, lontano dalle distrazioni del mondo e provvisto di varie discipline, avreste potuto meglio raccogliere l'animo, e avanzare di coltura, di bontà e di senno. Molti poi delle più lontane provincie d'Italia vi menarono a educarvi in Firenze, perchè della lingua italiana, che qui è armoniosa e bella e spontanea fin nell'ultimo artigiano, poteste tornare alla terra nativa sì pratiche, come se aveste sortito i natali in queste valli dell'Appennino. Alcuni anche, costretti da domestiche sventure, confidarono che un asilo sicuro sarebbe stato per voi questo educatorio, e v'avreste avuto un' altra madre, la quale colla gravità del contegno e colla soavità dell'affetto vi saprebbe guidare sulla via dell'onesto.

E in questo giorno appunto mi è dolce di poter testificare a quanti de'vostri cari son qui presenti, che non si dovranno pentire della presa risoluzione, perchè, continuando voi nel buon cammino, a suo tempo per virtù e sapere appagherete interamente quanto speran di voi.

E perciò, a quello che più conviene a gentili fanciulle qui si provvede con assidua cura, e sono tutti ordinati gli studi, badando soprattutto che a questi s'accompagni la pratica di quei lavori donneschi, che sono il dovere principale e l'ornamento di chi deve col tempo avere il governo d'una famiglia. La prima cosa nella quale venite praticamente ammaestrate, è la lingua italiana; la quale perchè presto sia pronunziata a dovere, fu giudiziosamente pensato che le istitutrici dovessero essere di quelle parti della Toscana, dove l'accento suona più dolce. In questo modo le più piccole pronunziano e parlan corretto, prima pure che pongano mano agli studi grammaticali; i quali poi, a suo tempo, sono fatti mandando di fronte i precetti e gli esempi, analizzando dapprima cose facili, poi anche i meno piani

scrittori. E perchè tra le spine grammaticali spunti pur qualche rosa, sin da quando avete assai franca la mano allo scrivere, venite esercitate a rifare dei raccontini o delle letterine, ora imitando, or facendo che v' ispiriate al cuore, e ai piccoli interessi dell'età fanciullesca. Coi racconti della Sacra Scrittura, con giudizio trascelti, sono in voi svolti i germi del vero e del bello morale, e venite con quel fondamento preparate allo studio della religione e della storia. La quale, più adulte, a grado a grado percorrete, e compendiando ripetete per avvezzarvi così bel bello ad esporla con succosa brevità, non separando dalla narrazione evidente dei fatti (scuola tanto fruttuosa al comporre) l' interpretazione morale di quelli, con riflessioni opportune e argute. Nel quale esercizio è il professore di Storia indirizzatore ingegnoso, non solamente inducendovi a ripetere lo appreso da lui, ma addestrandovi ancora a fare raffronti d'uomini e di cose, di tempi e di istituzioni. E quei problemi storici, che vengono di tanto in tanto da lui proposti, aguzzano le facoltà della vostra ragione, e costringendovi a riandar col pensiero le cose già scorse, vi fanno più sicure del profitto, e la risposta a quelle domande facendo rampollar nuove verità, è occasione di lodevole compiacimento. E così dalla considerazione delle cause e degli effetti e di tutte le molteplici condizioni che accompagnano gli avvenimenti, si svolge in modo mirabile la facoltà di giudicare della moralità delle umane azioni. Sulla quale importa sommamente d' insistere ogni qual volta ne venga il destro, perchè le giovinette nelle vicende della vita abbiano norma per giudicar saviamente di quanto avviene, e non siano travolte dalla mutabilità dei casi e delle opinioni a sentenziar di tutto con inescusabile leggerezza.

Agli studi storici che giungono fino agli ultimi tempi, sono necessario sussidio la cronologia e la geografia. L' ultima delle quali, cominciando dai lineamenti della terra e dalle sue meno mutabili proprietà, viene insegnata principalmente col fine che si conoscano bene i luoghi, prima che si

discenda alla esposizione dei fatti storici. Nè si passa agli studi cosmografici, se non quando, imparate con processo razionale le figure dei corpi e le proprietà della estensione, possiate sicuramente percorrere le vie del cielo e bene intenderne la configurazione e i movimenti. Il disegno lineare poi, aggiunto nel prossimo anno al disegno di figura, gioverà moltissimo per potere con bella proporzione ritrarre le carte geografiche. Ad alimentare di cognizioni importanti l'intelletto, vi viene insegnata ancora la storia naturale e la fisica, entro quei limiti che il bisogno domanda, e con opportune esperienze sono chiariti i grandi fenomeni, e appagata la naturale curiosità dei più svegliati ingegni.

Da queste discipline severe a un tempo e piacevoli la ragione aiutata, diviene a mano a mano più valida, e promuove e contrappesa la fantasia, che specialmente in donna, senza i debiti freni, acquisterebbe troppo pericolosa potenza. Sennonchè, a proposito di questa importantissima facoltà della immaginazione, a torto da taluno si pensa che la si debba, quasi direi, soffocare; mentre la si dovrebbe piuttosto indirizzar bene, perchè, non impaccio, ma divenisse avvivatrice feconda delle altre facoltà dell'intelletto.

E a questo intendimento come anche ad ingentilire e a ravvivare l'affetto, potentemente in questo Istituto soccorrono le belle lettere. Al quale studio diedero stradamento savissimo precettori stimati per squisitezza di gusto, altezza d'animo, e per quella onesta libertà d'intenzioni ch'è immedesimata nelle consuetudini delle genti toscane, schive sempre di servitù. Di quelli mi sia permesso di nominare in modo speciale quell'Andrea Francioni, che primo indovinò ed educò l'ingegno del Giusti, come il grande poeta con gratitudine affettuosa dichiarava pubblicamente. Ordinata da siffatti maestri l'istituzione delle lettere umane, non è maraviglia se all'Educatorio dell'Annunziata in ogni tempo affluirono alunne da tutte le parti della penisola. A tutto quello che quei primi lasciarono di ben fondato, poco vi sarebbe stato da aggiungere; ma, cambiate le italiche sorti, il senator Lambruschini, che è tanto

venerato da voi, o fanciulle, e da tutti gli onesti, pensava a meglio attuare quanto di bene nei primitivi regolamenti dell'Istituto si conteneva, e perciò al Governo italiano con sollecito zelo raccomandava questa toscana scuola, e provvedeva al suo migliore indirizzo. Fedeli a questo pensiero, e degni di effettuarlo praticamente, i nuovi Deputati stabilirono che gli studi storici e letterari fossero meglio coordinati, per maniera che gli uni agli altri fossero di compimento e d'aiuto. Perocchè se da una parte s'ammaestra nella storia politica, dall'altra collo insegnamento della storia letteraria, meglio l'una e l'altra s'intende, e più distinte si rappresentano al pensiero le sventure e le glorie del nostro paese. Essi inoltre prescrissero che nulla di quanto si può insegnare profittevolmente, si taccia, o con falsati colori si esponga, o mutilando si sciupi; perchè un'anima informata ai sentimenti della morale religiosa, non vacilla per nequizie e violenze d'uomini e sovvertimenti di credenze e di popoli; ma pia e prudente riconosce in ogni rimescolarsi del mondo la mano guidatrice e provvida sempre di Dio.

Per concludere questo rapido cenno degli studi, dirò come ai varii generi del comporre si applicano le alunne di frequente, addestrandosi massimamente nello stile narrativo ed epistolare, e a render conto, in descrizioni e giudizi, delle opere artistiche e letterarie, e, chi n'abbia attitudine, anche a scrivere versi, non per farne delle pastorelle d'Arcadia, ma perchè divengano giudicatrici esperte e lettrici non zoppicanti dei componimenti poetici. Ai quali lavori dà ispirazione e norma a lettura e l'esame diligente dei grandi scrittori; dico quelli (e non son molti) i quali seppero più splendidamente e con verità rivestire alti e peregrini concetti, che sono più fecondi d'insegnamento religioso e morale, e più sublimano, affinandolo, l'amore di patria. E tra questi nelle nostre lezioni tiene l'Alighieri il primo posto, perchè credente, perchè cittadino, perchè universale. E se della dignità o invilimento delle lettere nostre fu sempre regola certa l'amore in che fu avuto il sacrato poema, dovremo farci favorevole concetto di queste

fanciulle, che le pagine di quel Divino seguitarono con meraviglia ed amore fino alle altitudini più eccelse del Paradiso, sgomente tuttavia di non poter più addentro penetrare, per manco d'erudizione, nelle immensità di quelle altissime idee. Quante volte, o giovinette, a voi e a quelle che qui vi precessero, io non vi scorsi nel volto l'ammirazione a intendere le tante stupende cose che quegli vi rivelava, e che voi solo avevate forse intraveduto nei dorati sogni d'un bel mattino. Tutti i portenti della bellezza vedeste dispiegarsi in quell'opera incomparabile; e se dell'arte figurativa trovaste composizioni mirabili in tutte le cantiche, melodie più che terrene v'inebriarono sui balzi delle anime penitenti e nelle sfere degli angioli.

A queste italiche discipline si unisce l'idioma inglese e francese: quello, perchè così portano le odierne consuetudini e la grandezza dei britanni scrittori; questo, perchè lingua universale e perchè dovizioso di opere belle. Nè quest'ultimo studio della francese può recari nocumento alla nostra favella, perchè se il gallizzare, in tanta vaghezza dello stranierume, è comune a chi non abbia la necessaria perizia, più agevolmente quello sconcio si evita, quando a fondo si sappia in che sono quei due linguaggi ripugnanti fra loro: unico spediente per non trovarsi nell'alternativa, o d'ignorare una lingua sì necessaria, o di parlare barbaramente la nostra.

La musica, il disegno ed il ballo aggiungono vaghezza e amabilità ai pregi dell'intelletto, e della vita patrizia sono corredo: la musica e il disegno a consolarsi dai guai, ed il ballo a portare con più decoro la persona, e a porgersi con affabilità più gentile e aggraziata a chi si appresenta a onesta conversazione. Nè i lavori muliebri meno appariscenti son lasciati da un canto: chè sono la compagnia e il conforto di tanta parte della giornata femminile, e bello esempio che si porge d'operosità e d'umiltà virtuosa a quelle poverette, per le quali il lavoro delle mani è fatica continua e avaramente pagata. E quanto inoltre conferiscano a virtù quelle donnesche occupazioni, lo dicono tutte le storie dei popoli più morige-

rati e operosi: e nei più bei tempi della romana integrità, erano di quelle matrone la lode più bella.

Educate in questa guisa, ed informate il cuore e la mente dalla soave insieme e severa religione di Cristo, della quale con tanta sapienza vi è dal degno vostro catechista insinuato l'amore, io mi confido che in opere d'intera onestà e di carità illuminata spenderete i vostri anni. Nè in voi annniderà mai la fastidiosa pedanteria che ogni grazia muliebre scompone, nè la credenza di saper qualche cosa vi farà orgogliose. Prima i doveri speciali, che fanno delle pareti domestiche un sacrario, poi gli ornamenti dell'intelletto. Nè gli uni possono oggidì star omai separati dagli altri: non lo vogliono i tempi, non lo vuole la necessità di moralizzare con ogni argomento l'età trascorrente a corruzione scapigliata. E in questo nobile ministero ha la donna potenza grandissima: e la donna patrizia in ispecie: da lei aspettano le più umili condizioni i conforti e gli esempi. La famiglia, la patria, la religione sono le tre facelle che in voi debbono splendere unitamente: dico unitamente, perchè non so come si dia verace bontà che non isbocci per così dire dall'amore della famiglia; nè questo è generoso abbastanza senza la carità della patria; nè carità di patria è perfetta, se non venga riscaldata e purificata dalle credenze.

Fate dunque animo, e dopo gli autunnali diporti ritornate con ardore novello agli studi. Allo amore dei cari parenti, agli intendimenti di chi vi dirige con affetto di madre, alle cure dei Deputati rispondete con gratitudine affettuosa; e le fatiche che dovrete durare nell'educar l'intelletto, vi riusciranno gradite, se vi sorrida il pensiero che solamente per quelle potrete giungere alla meta desiderata.

E qui concludendo dirò: La concordia degli animi regni sempre fra voi; non puntigli meschini e disamorati turbino mai la serenità di questi begli anni. Di provincie diverse e lontane, qui siete raccolte nella patria degli ingegni sovrani, in quella terra che con la stupenda sua lingua e coi monumenti famosi vi ricorda i tempi delle nostre maggiori glorie.

Un' età nuova è spuntata per noi: le divise membra d' Italia si sono ravvicinate, si sono riunite in un corpo, che sarà bello e vigoroso se lo sostenga virtù. Questo raccostamento di genti, figlie tutte di una comune madre, fu preparato dagli spiriti magni degli avi nostri; fu l' anelito supremo delle anime loro. Un Re animoso giurò che il desiderio di quei grandi e del padre suo infelice si trasmutasse in un fatto, e sui campi di guerra sigillava colle vittorie quel giuramento: e l' Italia non sarà più detta con disprezzo barbarico una espressione geografica. Ma la salute e la grandezza della patria, non la sola spada, può mantenere e difendere: la luce dell' intelletto e forti studi voglionsi a sì ardua impresa. Intanto l'unificazione della lingua parlata, che il gran poeta lombardo (invitto cittadino e cristiano) propugnava con autorevole voce, s' incammina per buona strada, e finirà anch' essa, coll'essere un fatto. Ma quante difficoltà prima di colorir quel disegno! Peraltro la donna anche in questo (pur che lo voglia) può molto; perchè da lei prende qualità e gentilezza il conversare civile. Solo che dismetta l' uso continuo del parlare straniero, agli smozzicati dialetti anteponga la lingua intera, e saremo a buon porto. E voi spero, o buone giovinette, farete l' opera vostra; e ritornate poi alle native città, e smesso ogni municipale pregiudizio, custodirete sempre nel cuore la carità della patria comune. A far questa felice e virtuosa e possente, anche voi, o fanciulle, di concorrere promettete.

Parole dette alle Alunne del Reale Istituto della SS. Annunziata dal Catechista Canonico Prof. GIUSEPPE BINI, *il* 13 *Settembre* 1863.

Gentilissime Alunne,

Invitato a dirvi due parole in questa solenne occasione, io, cui fu sempre cosa cara il parlarvi, non ho saputo resistere al lusinghiero invito. Ma dopo il savio e leggiadro discorso tenutovi da un esimio vostro Maestro, al quale più

veramente s'addiceva, che altro resta a me, se non rallegrarmi con voi per cotesti segni d'onore che avete ricevuti? E me ne rallegro di cuore; e godo a vedere la parte, che tanti qui prendono all'onorevole testimonianza che oggi v'è resa. Or ditemi: se l'apprendere vi seppe grave talvolta, se mai vi tornò faticoso l'acquisto ch'avete fatto di amene a un tempo e utili conoscenze, la presente festa, che tutta è per voi, non basterebbe a ricompensarvi de' patiti disagi e delle sofferte fatiche? Se gli esami, che ne' dì passati avete così valorosamente sostenuti, vi arrecarono dapprima qualche ingrata e trepida cura; non vi dee parer bello questo giorno, nel quale vi si porge il meritato documento d'approvazione e di lode?

Ma nel riceverlo pensate, ch'esso vuol essere per voi non tanto una ricompensa, quanto ancora un eccitamento a progredire nella via del sapere. Abbiatevi a mente che molto più della nobiltà e delle ricchezze vi profitteranno i buoni studj ad essere onorate. Avvi però uno studio che va innanzi a tutti quanti; e dove senza questi apparireste men belle e pregevoli, mancherebbevi senza quello il più valido sostegno della vita. Imparate dunque, imparate pure ne'Classici le bellezze del patrio idioma, e le glorie patrie nella Storia. Adornatevi pure per mezzo delle scienze di tutte quelle cognizioni, che a bennate giovinette più si convengono. Ma ricordatevi che v'ha una scienza, la quale tanto sovrasta a tutte, quanto più degno è il soggetto suo. Essa è la fonte da cui soltanto voi potrete attingere le verità, che valgono ad annobilire l'anima, informandola a virtù. Tornerebbe vana ed infruttuosa ogni vostra educazione senza l'aiuto di quella, che n'è il principio ed il fondamento. Or se è desiderabile che siano finalmente educate in Italia le donne così, che dalle mani loro escano formati uomini, degni di portare il nome d'italiani; quanto più è da desiderarsi che ci vengano da quelle uomini, che portino degnamente il nome di cristiani?

Seguitate dunque, vi ripeterò, a studiare con premura le scienze ed arti belle, che da sì abili maestri qua dentro vi si'insegnano. Ma prendete soprattutto a cuore lo studio

della religione; persuase che vi recherà essa tali vantaggi, che da quelle non vi potrebbero venire. Nè dovete starvi paghe al concetto, che suole averne il volgo; chè a voi in ogni altra disciplina convenevolmente istruite, si disdirebbe una volgare cognizione di questa, che ha da essere la norma di vostra vita.

Oh! è pur bella, credetelo, chi ben la mira, questa religione santissima che abbiamo noi la ventura di professare! È pur bella questa figliuola di Dio, questa vera amica degli uomini, questa parola di luce, questa forza riparatrice del mondo morale, quest'unica via di salute! Se la conoscessero tutti, qual si pare guardata nel suo natìo splendore, chi la disprezzerebbe? La si dispregia da molti, perchè la misconoscono; onde a ragione nulla essa teme tanto, quanto il non essere abbastanza conosciuta. È sì bella, vedete, che niuna macchia scorgesi in lei; e se mai ve la trovate, ditela senz'altro opera dell'errore e delle passioni, non sua. Pur troppo la viene spesso confusa o colla bassa superstizione o coll'audace fanatismo; ma appunto per questo importa che la conosciate fondatamente e nella sua purezza, qual è uscita da Dio ed insegnata dalla Chiesa: per essere in grado voi medesime di sceverare da quella ciò, che l'uomo vi mischia talvolta di suo.

Ma non basta conoscerla; essa vuol esser anch'amata e posta in pratica. Perocchè se vero è che molti la disprezzano perchè la ignorano, egli è pur vero che non pochi, avvegnachè la conoscano, ciò nondimeno la riguardano come se loro non appartenesse. Quanto a me, non pago di farvene acquistare una chiara e solida conoscenza, ho cercato altresì, voi lo sapete, di rendervela accetta ed amabile. Io vi ho dato a vedere che il suo culto più fervido può stare benissimo col più caldo zelo de'civili interessi, e che le sue dottrine s'accordano mirabilmente co' bisogni dello spirito e del cuore umano. Nè vi ho chiesto, che per adempiere gli obblighi di lei dobbiate appartarvi dal mondo, fuggir le conversazioni, gli ameni diporti e le feste; v'ho bensì premunite contro i pericoli in che vi potreste trovare a danno di quella. E nè meno vi ho detto d'impaurire al solo nome di progresso; quasi che ragione e fede

si nemichino tra loro, quando si prestano invece aiuto scambievole, e distinte nel loro corso s'uniscono strettamente, come due rami propagginati da un sol tronco, e come due rivi che sgorgano dalla stessa sorgente. Vi ho domandato, è vero, di credere talvolta cose superiori alla ragione; ma v'ho dimostrato insieme tanto giusta e ragionevole questa domanda, quanto ingiusto ed irragionevole gli è il pretendere, che non intendendosi tutto in natura, s'abbia tutto a comprendere in religione. Nemico dell'intolleranza, anche quando ho dovuto parlarvi de' nostri fratelli dissidenti, io l'ho fatto in quel modo, che s'addice a chi parla in nome di un Dio di pace. Ho combattuto sì l'errore; ma mi sono ben guardato dall'inveire in quelli: persuaso che le declamazioni ingiuriose irritan coloro, contro de' quali sono dirette, nè s'accordan punto col linguaggio usato da Gesù Cristo e dagli Apostoli.

Procurate dunque, torno a dirvi, d'aver sempre cara questa religione, che, spoglia delle umane quistioni, è ben degna del vostro amore, come quella che v'accenna su il Paradiso, e v'assicura ch'è vostro, se v'atterrete ai suoi insegnamenti. E tanto più oggi la dovete amare, che con empio conato si tenterebbe strapparla da questo suolo privilegiato da Dio, dove ogni sasso che si muove ci parla di lei. Non è essa, ditemi, la più bella delle glorie nostre? Non è stato il suo alito, che ha reso tanto sublime la Divina Commedia di Dante e la Gerusalemme del Tasso? Non fu in tempi, ne' quali più vivamente era sentita, che si operarono sotto questo cielo prodigj d'arte e di valore? Or che diverrebbe l'Italia, se la religione de' nostri padri lasciasse d'esservi amata? Se il suo nome, qual di venerata e cara cosa, non risuonasse più nel tempio e nelle famiglie? Se non venisse più ricerca ed accolta siccome l'amorosa consolattrice de'nostri affanni, la confidentè segreta de'nostri pensieri e de' nostri affetti? Ma ciò non avverrà finchè donne religiose conterà l'Italia; esse saran quelle che la salveranno; e però tali voi dovete essere, e tali spero che sarete.

R. ISTITUTO FEMMINILE

PROSPETTO GENERALE DELLA

	ISTRUZIONE RELIGIOSA	LETTERATURA ITALIANA	STORIA	GEOGRAFIA
Istruzione preparatoria	Dottrina Cristiana. Insegnamento delle preghiere da recitarsi tanto in Latino come in Italiano.	Leggere, Scrivere, Dettatura, Primi elementi di analisi grammaticale della Lingua Italiana.	Brevi e semplici racconti di Storia Sacra e di Mitologia.	Spiegazione dei vocaboli proprii della Geografia fisica e politica.
1.° Grado	Dottrina Cristiana. Spiegazioni Liturgiche.	Continuazione degli Studi Grammaticali, Elementi di Sintassi e di Analisi logica e facili Componimenti.	Continuazione della Mitologia, e della Storia Sacra.	Nozioni intorno alla sfera armillare, alla terra in generale, alla Palestina e all' Asia antica.
2.° Grado	Catechismo, ossia esposizione dogmatica e morale della Religione.	Belle Lettere, Analisi del periodo, Principii della Elocuzione. Componimenti in prosa.	Storia delle antiche Monarchie Asiatiche ed Egiziane e della Grecia antica. Continuazione e compimento della Mitologia.	Geografia dell' antico Egitto, dell' antica Grecia, dell' Italia antica e delle regioni soggette all' Impero Romano, con disegni geografici corrispondenti.
3.° Grado	Continuazione del Catechismo.	Continuazione dei principii di Elocuzione e di Stile, Rettorica, Componimenti in prosa e in poesia.	Storia romana della Repubblica e dell' Impero.	Geografia del Medio Evo e moderna, con disegni geografici corrispondenti.
4.° Grado	Continuazione del Catechismo.	Nozioni di Letteratura antica, Storia della Letteratura Italiana, Analisi Letteraria, Componimenti in prosa e in poesia.	Storia generale del Medio Evo d' Europa, e più particolarmente d'Italia	Continuazione della Geografia moderna d'Europa, e di quella delle altre parti della terra, con analoghi disegni geografici.
5.° Grado *Anno Primo*	Continuazione e fine del Catechismo.	Continuazione della Storia della Letteratura Italiana ed Analisi Letteraria, Componimenti in prosa e in poesia.	Storia Generale moderna d' Europa e più particolarmente d'Italia.	Nozioni Elementari e Generali di Geografia Fisica.
5.° Grado *Anno Secondo*	Corso di Conferenze sui principali doveri della Donna Cristiana.	Compimento della Storia della Letteratura Italiana, Componimenti in prosa e in poesia.	Storia generale Contemporanea.	Compimento della Geografia Fisica.

DISEGNO DI FIGURE PAESI E ORNATO — Questo studio che può incominciare

LAVORI — Questo insegnamento è dato secondo la età e le disposizioni

MUSICA — Idem.

VOCALE E STRUMENTALE — Idem.

BALLO — Idem.

DELLA SS. ANNUNZIATA

DISTRIBUZIONE DEGLI STUDJ

FISICA E STORIA NATURALE	ARITMETICA E GEOMETRIA	LINGUA FRANCESE	LINGUA INGLESE
	Nozioni preliminari, cifre romane, sistema di numerazione, di addizione e di sottrazione dei numeri intieri; esercizi analoghi.	Primi elementi di Grammatica, Lettura, Traduzione.	
Primi rudimenti di Storia Naturale.	Sistema di moltiplicazione e di divisione dei numeri interi. Teoria dei numeri primi. Proprietà dei divisori comuni a più numeri. Esercizi analoghi.	Continuazione della Grammatica. Lettura Poesia a mente. Componimenti.	Metodo pratico di Roberston. Dialoghi. Lettura.
Continuazione della Storia Naturale.	Teoria delle frazioni ordinarie e decimali. Approssimazioni dei periodi Sistema metrico decimale, e problemi analoghi	Continuazione e fine della Grammatica. Dettatura, Lettura, Prosa e poesia a mente. Componimenti in prosa.	Continuazione delli Studi di primo grado. Prosa a mente. Traduzione.
Continuazione della Storia Naturale.	Equidifferenze e proporzioni. Regola del tre semplice e composta, di Frutto, di Sconto e di Società.	Continuazione della Grammatica. Traduzione. Componimenti in prosa.	Grammatica. Esercizi. Traduzione e componimenti in prosa e poesia a mente. Lettura.
Fisica Sperimentale.	Elementi di Geometria piana e di disegno lineare. Tenuta dei Libri di Amministrazione.	Nozioni di Letteratura. Componimenti. Regole di Versificazione.	Grammatica. Esercizi. Componimenti in prosa e poesia a mente. Lettura.
Continuazione della Fisica Sperimentale.	Continuazione della Geometria piana e disegno lineare.	Continuazioni delle nozioni di Letteratura. Traduzione improvvisa Componimenti.	Lettura e analisi superiore Storia della Letteratura. Componimenti in poesia a mente.
Al Corso di Fisica già compiuto sono sostituiti gli elementi di Filosofia Morale.		Storia della Letteratura. Composizioni in prosa. Esercizi sul vecchio francese.	Continuazione delli studi dell'anno precedente.

al secondo Grado, è regolato secondo la età e le disposizioni della Alunna.
della Alunna

DEI SAGGI DI MICH. MONTAIGNE

Libro I, cap. 24

Niuno scrittore ebbe forse la Francia più profondo ed originale di Montaigne, ed i suoi *Saggi*, tolte alcune stranezze che hanno più che in altro la lor cagione in quei tempi, vorranno esser sempre letti con molto frutto e nei nostri e nei futuri; e far sempre desiderare che alcun valente si accinga a recarli in buono italiano, dacchè male si possa chiamarne traduzione quella che pur ne diede Girolamo Canini. Vero è che il Montaigne è un autore che difficilmente si volge in altra lingua; ed anco a Giuseppe Giusti, che ne volle fare la prova, traducendo il capitolo VIII del libro secondo, e parte del capitolo XXV del libro primo, dovè forse parere di non ben riuscire nell'opera, non proseguendola come egli aveva pure pensato. Ed in vero, dacchè quei due capitoli sono stati pubblicati in quel volume che degli *scritti vari* del Giusti ha ora dato fuori, per le cure di Aurelio Gotti, il Le Monnier, ha dovuto parere a molti che il modo tenuto dal Giusti nel tradurre Montaigne non bene risponda all' indole ed alla virtù dello scrittore francese. Non pertanto noi diamo volentieri un saggio di una nuova traduzione d'esso libro scritta da un valente cultore delle lettere in Trieste, Angelo Cavalieri: è il volgarizzamento del capitolo XXIV, del libro primo; quello appunto che va innanzi all'altro *dell' educare i figliuoli*, tradotto in parte dal Giusti. A noi sembra che sia questo saggio tale da farne desiderare che l'autore prosegua nell'opera sua, e noi speriamo che l'egregio traduttore vorrà farci copia di alcun altro capitolo, i quali, come quello che oggi pubblichiamo, sembrano quasi per la più parte scritti per questi nostri tempi; e voglia il cielo che non sia il leggerli senz' alcun frutto.

La Direzione.

Dei Pedanti.

Io mi sono assai volte indispettito nella mia fanciullezza al vedere nelle commedie italiane un pedante farvi sempre una parte ridicola, e che il vocabolo *magister* non avesse punto tra noi un significato più onorevole. Dato loro in balìa, poteva io non essere tenero della fama di cotestoro? Mi studiavo di scusarli con la sconvenienza che trovasi naturalmente tra le persone volgari e quelle che primeggiano per senno e per dottrina, le quali hanno un fare ed un mostrarsi affatto diversi; ma il mio studio tornava a nulla, perciocchè gli uomini più stimabili erano appunto quelli che gli avevano in maggiore dispregio, come, ad esempio, il nostro buono *Du Bellay*, là dov'egli dice: *Mais si hais par sur tout un savoir pedantesque.*

Una tale opinione è antica molto, come si vede in Plutarco, il quale, nella Vita di Cicerone, dice che *greco* e *scolastico* erano presso i Romani appellativi di riprensione e di scherno. Poi, avanzandomi nell'età, ho trovato ch'essi avevano in ciò grandissima ragione e che *magis magnos clericos non sunt magis magnos sapientes*, o, per dirla in un volgare meno barbaro di questo latino, che i maggiori eruditi non sono a gran pezza gli uomini meglio sapienti. Se non che, io sono ancora in dubbio, se possa accadere, che un'anima ricca della cognizione di tante cose non diventi per essa più vivace e più sveglia, e che una mente grossolana e plebea possa ricettare in sè i ragionamenti e le sentenze dei più valenti ingegni del mondo, senza immegliarsene. « Per fare luogo a tanti cervelli stranieri, sì robusti e sì grandi » (dicevami parlando di un tale, una signorina, ch'è la prima delle nostre principesse) « è necessario che il nostro si schiacci, si stringa, si rimpicciolisca »; ed io direi volentieri, che, siccome le piante sono soffocate dal troppo succhio e le lucerne dal troppo olio, così avviene dell'attività del nostro spirito, per soverchianza di studio e di materia, quando, occupato ed impacciato da una grande varietà di cose, egli perde la facoltà di sbrogliarle, di ravviarle, ed il peso loro lo tiene curvato e stagnante. Ma il fatto è ben altro; anzi l'anima nostra si dilata, a misura che si viene empiendo; ed i tempi antichi ci recano, per contrario, esempj d'uomini sufficienti al maneggio delle pubbliche faccende, capitani valorosi ed ottimi consiglieri di stato, i quali furono insieme arche di scienza.

Quanto ai filosofi, alieni da ogni ufficio pubblico, sono stati essi pure disprezzati talvolta dalla licenza comica del loro tempo, per la ridicolezza delle loro opinioni e delle loro maniere. – Volete che sieno giudici in una lite o che dieno sentenza delle azioni d'un uomo? Oh, sì, davvero! Li troverete a ciò assai bene apparecchiati! Come potrebbero mai esserlo, cercando ancora se vita e moto abbiano realtà di esistenza, se l'uomo si diversifichi da un bue, che cosa significhi agire, che cosa patire, e che sorte di bestie sieno le leggi e la giustizia? – Discorrono essi di magistrati, o tengono loro direttamente discorso? Il fanno con una libertà irriverente ed incivile da non dirsi –. Odono essi lodare un principe od un re? Egli è per loro un mandriano, ozioso come un mandriano, intento a mugnere ed a

tondere il proprio bestiame, ed assai più aspramente che non fa quello –. Stimate voi taluno più d'un tal altro, per il possesso di duemila jugeri di terra? Essi vi sbertano, essendo avvezzi ad abbracciare il mondo intiero come loro proprietà –. Provatevi a vantare la vostra nobiltà procedente da sette ricchi antenati: ed essi vi dispregeranno, siccome inetti ad inalzarvi alla contemplazione della natura universa e dimentichi di quanti predecessori poveri e ricchi, re, servi, greci e barbari ebbe ciascuno di noi; e, quando pure voi foste il cinquantesimo discendente di Ercole, vi darebbero del vanitoso per il capo, ad attribuire alcun valore a questo dono della fortuna –. Per ciò i volgari gli avevano a sdegno, e li reputavano ignoranti delle cose più elementari e comuni, ed insieme presuntuosi ed insolenti – ».

Se non che, questa pittura che fa di loro Platone, è troppo lontana da quella che si conviene ai nostri Pedanti. Quelli erano invidiati come superiori alla condizione comune, spregiatori delle faccende pubbliche, e conducenti una vita singolare ed inimitabili: questi, per contrario, sono avuti in dispregio come inferiori alla condizione comune, come inetti alle pubbliche faccende, come trascinanti una vita e costumi bassi e vili, da disgradarne il volgo: *Odi homines ignava opera, philosopha sententia* (odiabili sono gli uomini ignavi nelle opere, filosofi nelle sentenze. – Aulo Gellio, XIII 8).

Anzi i filosofi sopraddetti, essendo grandi nel sapere, riuscivano grandissimi in ogni azione; come si legge in Plutarco di Archimede, il quale, distolto da'suoi studj, per metterne alcun poco in pratica a difesa di Siracusa, sua patria, inventò e pose in opera subitamente congegni e strumenti, che produssero effetti spaventevoli e superanti ogni credenza umana; e, nondimeno, egli non istimava gran fatto queste sue invenzioni, e credeva piuttosto d'avere per esse avvilita la dignità della sua professione, di cui quelle opere non erano che un trastullo materiale.

Messi talvolta al cimento dell'azione, furono veduti volare a tale altezza, che bene mostrava il loro cuore e la loro anima farsi maravigliosamente ingranditi ed arricchiti per lo studio e l'intelligenza delle cose –. Altri poi, vedendo alla testa del pubblico reggimento uomini inetti a condurlo, se ne disgustarono –. Un tale, domandato a Crati, infino a quando si dovesse filoso-

fare, n'ebbe questa risposta: « Fintanto che non sieno più gli asinaj quelli che comandino ai nostri eserciti » –. Eraclito cedette al proprio fratello l'ufficio che egli teneva in Efeso; ed a chi gli faceva rimprovero di passare il suo tempo a giocare coi bambini dinanzi ad un tempio di quella città, rispondeva: « Non val meglio fare ciò, che sedere con voialtri al governo della cosa pubblica? » – Altri, spaziando con l'immaginazione al disopra della fortuna del mondo, trovarono bassi e vili i seggi di giustizia ed anco i troni dei regnanti, come, ad esempio, Empedocle, il quale rifiutò la potestà regia, offertagli dagli Agrigentini –. Talete Milesio, sparlando alcuna volta della smania di fare masserizia e di arricchirsi, ebbe a sentirsi rimbeccare con questo, ch'egli faceva come la volpe della favola, la quale dicea male dell'uva, non potendovi giungere. Ciò gli fece venire la voglia di sbugiardare a bel diletto con l'esperienza i suoi appuntatori; ed applicando per poco tempo il proprio sapere al traffico ed al lucro, ne ricavò in un anno tanta ricchezza, quanta i più esperti trafficatori non ne avrebbero ricavata in tutta la loro vita –. Leggesi in Aristotile che Talete ed Anassagora ed altri loro somiglianti erano tenuti da taluni in conto di savj, ma non di prudenti, siccome quelli che non si davano abbastanza pensiero delle cose utili; ma, oltrechè io non digerisco bene la differenza tra i sopraddetti due vocaboli, non credo che una tale distinzione possa scusare certi uomini, la condizione dei quali, benchè se ne tenghino paghi, è si bassa e necessitosa, da doverli chiamare piuttosto non savj e non prudenti.

Io lascio però stare questa prima ragione, e parmi essere meglio a dire, che il male provenga dal tristo modo con cui attendesi agli studj; cosicchè, a vedere come noi siamo istruiti, non è maraviglia, se maestri e discepoli non diventino più abili, quantunque si facciano più dotti. – Infatti, ogni cura ed ogni spesa dei nostri padri mira unicamente ad empierci la zucca di scienza: del giudizio e della virtù si danno poco pensiero. – Gridate di un passeggiero al nostro popolo: « Oh, che uomo dotto! » e d'un altro: Oh, che uomo buono! », e vedrete subito volgersi con riverenza gli occhi dei più verso del primo. E bisognerebbe, invece, gridare: « Oh, che zucche pesanti? » – Noi chiediamo volentieri di questo e di quello: Sa egli di greco o di latino? scrive egli in verso od in prosa? Ma s'egli sia buono e

giudizioso, ch'è pure la cosa principale, non ce ne curiamo gran che. Bisognerebbe domandare sempre non chi sia più, ma sì chi sia meglio addottrinato.

Noi non ci affatichiamo che a rimpinzare la memoria, lasciando vuoti l'intelletto e la coscienza. Come gli uccelli vanno talvolta in cerca del grano, e sel recano nel becco, senza mangiarlo per darlo ai loro piccini, così i nostri Pedanti vanno raspando la scienza dai libri, e la tengono in sommo della bocca, per rigettarla e sciorinarla alla ventura –. Delle quali stoltizie do io medesimo l'esempio, facendo il somigliante nella maggior parte di questo mio lavoro. Io vo spiluzzicando qua e colà sui libri le sentenze che mi piacciono, non per serbarle (non avendo a ciò serbatojo che mi valga), ma sì per trasportarle in questo, dove, in verità, elle non sono mie, più di quanto il sarebbero nel luogo, donde io le tolgo.

Noi non siamo dotti, cred' io, che della scienza presente, non della passata, nè della futura –. E peggio ancora, i discepoli ed i figliuoli di costoro, non se ne alimentano neppur essi; ma ella passa di mano in mano, col solo intento di farne sfoggio, d'intrattenerne altrui, di contarla, come si fa d'una moneta vana ed inutile ad ogni altro impiego, fuorchè a numerarla, a gittarla. « Impararono », dice, nelle questioni Tuscolane, Cicerone, « a parlare ad altrui, non a sè medesimi ». E Seneca: « Non trattasi già di parlare della nave, ma di sapere condurla ». La natura, per mostrare non esserci nulla di selvatico in ciò ch'essa procrea, fa nascere spesso tra i popoli meno addestrati alle arti, prodotti d' ingegno, da reggere al paragone con le opere meglio artificiose.

S'attaglia benissimo al mio proposito il proverbio guascone, applicato a certi sonatori di cornamusa: *Brouha prou brouha, mas à remuda lous dits, qu'em ?* (quanto al soffiarci, dentro, tanto per soffiarci sta bene: ma del gioco delle dita, non se ne parli). – Noi sappiamo bensì dire, questo è un passo di Cicerone; tali erano i costumi di Platone; tali le precise parole d'Aristotile: ma noi che diciamo? che giudichiamo? Nè più nè meno di quanto direbbe o farebbe un pappagallo.

Una scienza siffatta mi richiama alla memoria quel ricco romano (Clavisio Sabino) di cui parla Seneca, il quale, con grande cura e dispendio, raccoglieva e teneva di continuo intorno a

sè uomini versati in ogni genere di disciplina, acciocchè, ogni qualvolta gli venisse occasione di parlare co'suoi amici di questa e di quella cosa, facessero le veci di lui, e fossero pronti a ministrargli chi un discorso od un verso di Omero e chi altro, secondo la propria specialità; ed egli riguardava siccome suo questo suo sapere. In quanto che esso era posseduto da persone a lui soggette. Non la pensano altramente coloro, tutta la scienza dei quali è riposta nelle suntuose loro biblioteche. Ne conosco uno, il quale, quand' io gli domándo ciò ch'egli sa, ricorre ad un libro per farmelo vedere; e non s'arrischierebbe a dirmi ch'egli ha il deretano rognoso, se non corresse incontenente a cercare nel suo lessico il significato dei due vocaboli: rognoso e deretano.

Noi pigliamo a prestanza le opinioni ed il sapere altrui, e tanto ci basta; laddove dovremmo pensare ad appropriarceli. Somigliamo, in ciò fare, a colui che (secondo la similitudine di Plutarco) avendo bisogno di fuoco, andasse a chiederne al suo vicino, e trovatone uno bello e grande, si fermasse a scaldarsi, dimenticando di riportarne a casa sua. – A che ci serve l'avere il ventre pieno di carni, se queste non si digeriscano, non si trasformino in nostra sostanza, non ci aumentino e non ci rinforzino? – Possiamo credere che Lucullo, a cui la lettura di opere militari bastò, senza la pratica, a diventare un sì valente capitano, il sarebbe diventato, studiando a modo nostro? – Noi ci abbandoniamo talmente alle braccia altrui, che le nostre forze ne rimangono annientate. S' io voglio armarmi contro il timore della morte, ricorro a Seneca; se trovare qualche consolazione per me o per altrui, la cerco da Cicerone: l'avrei trovata in me stesso, se mi ci avessero esercitato. Non mi piace punto questa sufficienza relativa e mendicata; chè, seppure noi possiamo certamente essere dotti per il sapere altrui, non possiamo certamente esser savj che per la saviezza nostra propria: « Odio il savio, che non è tale per sè medesimo », dice Euripide; ed Ennio ne conclude, vana essere la sapienza di chi non sa giovarsene, per non essere (come soggiunse Giovenale) avaro, bugiardo ed effeminato. E Cicerone: « Non basta fare acquisto di sapienza: bisogna saperne fruire ». – Diogene si facea beffe dei grammatici, solleciti di conoscere le sventure d' Ulisse, ed ignoranti delle proprie; dei musici che accordano i proprj flauti e non accordano i proprj costumi; degli oratori, che

studiansi di dire e non di fare la giustizia –. Se la scienza non dee giovare a dare una migliore tempera alla sua anima ed a sanificare il suo giudizio, mi farebbe maggior piacere che il nostro discepolo avesse impiegato il tempo a giocare al pallone: il suo corpo sarebbesi, almeno, fatto più agile e vigoroso –. Vedetelo ritornare dagli studj, a cui attese per quindici o sedici anni! Che inettitudine a tutte le faccende! Ciò che voi potete ricavarne si è che il suo latino ed il suo greco l'hanno renduto più sciocco e più presuntuoso di quel che fosse quand'egli si staccò dalla casa paterna. Doveva recarne l'anima piena di cose, e la reca invece gonfia di boria e di fumo.

Siffatti maestri, come dice Platone dei Sofisti, loro fratelli carnali, sono, tra tutti gli uomini, quelli che promettono d'essere di maggiore utilità al prossimo, ed i soli tra tutti gli uomini, che non solamente non migliorano le cose loro date da restaurare, come fa un legnajuolo od un muratore, ma le peggiorano, e si fanno pagare per averle peggiorate. Se fosse in uso a questi tempi il patto, cui Protagora proponeva a'suoi discepoli di rimunerarlo secondo la sua richiesta, o di giurare nel tempio il valore del profitto, che stimassero d'aver ritratto dal suo insegnamento, ed a misura di quello il ricompensassero delle sue fatiche, i miei pedagoghi, che si rimettessero al giuramento della mia esperienza, si troverebbero a pessimo partito. Il mio dialetto perigordino chiama piacevolmente codesti saccentuzzi *lettre ferits*, come a dire « feriti dalle lettere », o meglio, che le lettere hanno data loro una martellata sul capo che gli ha sbalorditi. Sembrano, infatti, non avere in sè dramma di senso comune. Il contadino ed il calzolajo voi li vedete procedere con semplicità e schiettezza, e parlare di ciò che sanno: costoro, invece, per volere inalzarsi e braveggiare, con quella scienza che galleggia sulla superficie dei loro cervelli, s' impicciano e s' ingarbugliano incessantemente. Sfuggono loro di bocca de' bei vocaboli, e toccherà poi ad altri l'intenderli e il raddrizzarli; conoscono Galeno, ma niente affatto l'infermo; sanno empiervi la testa di citazioni legali, senz'avere veduto ancora dove stia il nodo della causa in dibattimento; sanno la teorica d'ogni cosa: cercatevi un altro che ne faccia l'applicazione.

Un amico mio, avendo non so che a discutere con uno di costoro, volle sollazzarsene, inventando un cotal gergo senza

connessione, tutto composto di frasi tolte di qua e di là, e tramezzato soltanto a luoghi di vocaboli che potevano riferirsi al soggetto in quistione; e potè così, per una giornata intiera, tenere a bada quel baccellone, il quale si credette sempre di rispondere ad objezioni che gli fossero fatte. Eppure egli era uomo di lettere, e reputato un gran baccalare, ed indossava una bella giornea: « O nobili patrizj », esclama Persio, « la cui vista somiglia al cieco occipite; badate non vi sia dato di morso per di dietro! »

Chi guardi bene davvicino a questo genere di persone, il quale è molto numeroso, troverà, al pari di me, che il più delle volte esse non intendono sè, nè altrui. Hanno pienissima la memoria e vacuo il giudizio; seppure la natura non l'abbia loro per sè sola costituito altramente, a guisa di quell'*Adrianus Turnebus,* da me conosciuto, il quale non avendo mai fatto altra professione che di lettere, nella quale egli era, per mio avviso, il più valente che stato fosse da mill'anni in quà, non avea nondimeno, in sè parte alcuna di pedanteria, eccetto che il portamento della sua toga e certi atti esterni non foggiati alla cortigiana, che sono cose da non tenerne conto. Anzi dirò ch'io detesto coloro, i quali sono più intolleranti d'una cappa storta che non d'un'anima fuori di squadra; e giudicano un uomo dalle sue riverenze, dal suo contegno, da' suoi stivali. Dentro di sè, quell'uomo era il più gentile che dare si potesse a questo mondo. Io gli ho, a bella posta, messo innanzi materie aliene da' suoi studj; ed egli ci vedea dentro con tanta perspicuità e prontezza e con tanta sanità di giudizio, da far credere di non aver mai atteso ad altro che all'arte della guerra ed agli affari di stato. Codeste sono nature belle e forti, plasmate, come dice Giovenale, di un miglior limo, per divina predilezione, e che tali si mantengono alla barba di una mala educazione. – Se non che non basta punto che la nostra educazione non ci guasti: essa deve altresì renderci migliori.

Alcuni dei nostri Parlamenti, avendo ad accettare degli ufficiali, gli esaminano soltanto intorno alla scienza, altri ne mettono, inoltre, a prova il buon senso, proponendo loro il giudizio di qualche causa; e questi ultimi mi sembrano assai meglio avvisati; dappoichè, sebbene entrambe le parti sieno necessarie e da trovarsi congiunte, pure la scienza è meno pregevole del

sanò criterio, il quale può stare senza l'altra, ma non l'altra senza di esso, come dice quel verso greco: « A che giova la scienza, se le manchi l'intelligeuza? » – Piacesse pure a Dio, che per il bene della nostra giustizia, le Corti anzidette fossero così bene provvedute d'intelletto e di rettitudine, come il sono di scienza! Ma, dice bene Seneca, « noi studiamo per la scuola, non per la vita ». – La scienza non deve già essere soltanto appiccicata all'anima: essa dev'esserle immedesimata, cosicchè non ne rimanga solamente inaffiata, ma sì bene intinta e compenetrata: e, se il suo stato imperfetto non avesse ad avvantaggiarsene, meglio è molto, senz'alcun dubbio, lasciarla stare qual'è. – Il sapere somiglia ad una scure, la quale impaccia ed offende la mano debole che non sa adoperarla; di modo che, meglio sarebbe stato per certuni, anche a detta di Cicerone, il non aver mai imparato nulla. Questa è, forse, la ragione, per la quale noi e la teologia non richiediamo un gran sapere nelle donne. Francesco, duca di Bretagna, figliuolo di Giovanni V, a chi parlandogli della sua fidanzata, Isabella di Scozia, gli narrava, com'ella fosse stata allevata semplicemente, senz'alcuna istruzione letteraria, rispose ch'ella gli piaceva tanto meglio, in quanto che una donna era abbastanza dotta, quando sapea distinguere la camicia dal corpetto di suo marito.

Non è pertanto maraviglia, come si va gridando, che i nostri antichi non abbiano avuto in grande stima gli studj e ch'essi non si trovino anche oggidì, se non raramente, tra i principali consiglieri dei nostri re; anzi, ove lo scopo di arricchirci, che unicamente ci è proposto a questi tempi, col mezzo della giurisprudenza, della medicina, della pedagogica ed anco della teologia, non mantenesse loro il credito, voi li vedreste sicuramente più trascurati che mai non furono. E che male ci sarebbe, poichè essi non c'insegnano nè a pensare, nè a fare il bene? « Dacchè, » sclama Seneca, « ci son venuti gli uomini dotti, non si trovano più gli uomini buoni ». Ogni altra scienza è dannosa a chi non abbia la scienza della bontà!

La ragione, ch'io ricercava poco fa, non sarebbe per avventura questa, che gli studi, come si fanno in Francia, non hanno pressochè altro fine che il guadagno? Così stando la cosa, meno i pochi, cui natura procreò ad uffici più generosi e disinteressati, gli altri si danno generalmente alle lettere, per bre-

vissimo tempo, e se ne ritraggono, prima d'essersene invaghiti, per darsi a professioni aliene totalmente da quelle; ondechè non si dedicano per affatto agli studi che le persone di bassa fortuna, le quali cercano in quelli il proprio campamento. E l'anima di costoro essendo per natura, per istituzione domestica e per esempio di bassissima lega, il frutto della scienza da loro coltivata riesce falso e cattivo. Essa non può dare, infatti, luce ad un'anima buia per natura, o, in altri termini, fare un veggente di un cieco nato.

Non è in sua facoltà il dare la luce, ma sì bene il dirizzarla: essa può regolare i nostri passi, ma noi dobbiamo avere gambe e piedi diritti e capaci. La scienza è una buona droga, ma nessuna droga può preservarsi dall'alterazione e dalla corruzione, se sia viziato il vaso che la contiene. Taluno ha la vista chiara, ma non l'ha diritta; epperò vede la scienza, ma non sa giovarsene. Principalissimo istituto di Platone, nella sua Repubblica, è di conferire le cariche a'suoi cittadini a norma della naturale loro attitudine. Natura può tutto, e fa tutto. Gli zoppi non sono atti agli esercizi del corpo; e parimente non sono atte agli esercizi dello spirito le anime zoppe. – Gl'ingegni bastardi e volgari sono indegni della filosofia. Quando noi vediamo un uomo male calzato, diciamo, non doversene fare le maraviglie, sendo egli calzolaio di suo mestiere; e parimente l'esperienza spesso un medico peggio medicato, un teologo meno saldo nelle credenze, un dotto, insomma, meno savio che altro uomo. L'antico *Aristo Chius* aveva ragione di dire che i filosofi riuscivano perniciosi ai loro uditori, in quanto che il maggior numero delle anime non è atto a trarre profitto da una istruzione, la quale, se non si pieghi al bene si piega al male. « Dalla scuola di Aristippo uscivano giovani dissoluti, e da quella di Zenone ingegni maligni » (*Cic. De Nat. Deor.*).

In quella mirabile educazione che i Persiani, secondo che narra Senofonte, davano ai loro figliuoli, si trova ch'essi gli ammaestravano nella virtù, come altri popoli ammaestravano i loro nelle lettere; e Platone soggiunge che l'erede al trono era dai medesimi educato di tal maniera, che, nato appena, egli veniva affidato, non alle donne, ma sì agli eunuchi, tenuti in maggior conto dei re, per cagione della loro virtù. Questi s'applicavano a rendere il corpo di lui bello e sano; ed all'età di sette

anni, lo facevano salire a cavallo e lo conducevano alla caccia. Quand'egli avea toccato l'anno decimoquarto, lo davano in governo a quattro personaggi reputati, il primo, come il più sapiente, il secondo, come il più giusto, il terzo, come il più temperante, ed il quarto, come il più prode della nazione; i quali gl' insegnavano partitamente la religione, la veracità, la moderazione degli appetiti e l' intrepidezza.

È cosa degnissima di molta considerazione, che in quella eccellente legislazione di Licurgo, la quale si può dire unica e quasi mostruosa nella sua perfezione, e di cui tanta parte era pure, e principalissima, l'educazione dei fanciulli, e nella sede propria delle Muse, sia fatta sì poca menzione della scienza; come se quei generosi giovani non potessero tollerare altro giogo in fuori di quello della virtù e però, invece di maestri delle varie dottrine, a modo nostro, erano loro dati soltanto maestri di valore, di prudenza e di giustizia; quale esempio fu seguìto da Platone nelle sue leggi. La forma della loro istruzione era di far loro delle domande intorno ai giudizj ed alle operazioni degli uomini, e di vedere, s' eglino approvassero o condannassero questo o quel personaggio, questo o quest' altro fatto. E dovevano ragionare la loro opinione, e così acuivano il loro intelletto, ed imparavano insieme l'essenza del diritto e le sue applicazioni. – Leggesi in Senofonte, che Astiage domandò un giorno al nipote Ciro, che cosa avesse imparato di bello nella sua ultima lezione: e quegli rispose: « Nella nostra scuola, un ragazzo di alta statura, avendo indosso un sajo, che per lui era troppo corto, lo diede ad un condiscepolo di statura minore, e gli tolse il suo, che per quello era troppo lungo. Il nostro precettore volle ch' io fossi giudice del fatto; ed io sentenziai che bisognava lasciare le cose nello stato in cui erano, dappoichè, per lo scambio avvenuto, l'uno e l'altro si trovarono essere meglio accomodati. Il maestro mi disse allora, ch' io aveva giudicato male, essendomi fermato a considerare la convenevolezza, laddove io doveva provvedere, per prima cosa, alla giustizia, la quale vuole, che a nessuno sia fatta violenza in ciò che gli appartiene ». – E soggiunse d'averne avute le staffilate, come le abbiamo noi ne'nostri villaggi, per avere dimenticato il primo aoristo del verbo τύπτω. – Se un rettore di collegio mi recitasse una bella arringa di genere dimostrativo, non

giungerebbe però a persuadermi che la sua scuola equivalga a quella. – Gli antichi vollero tagliar corto; e, vedendo che le scienze, quando pure si prendono per il buon verso, non giungono ad insegnarci la prudenza, l'accortezza e l'ardire facevano, a bella prima, toccare con mano ai loro figliuoli gli affetti delle cose, e gl' istruivano non già per detto altrui, ma per esperienza dal fatto in sè stesso, formandoli e quasi plasmandoli sul vivo, non soltanto con precetti e parole, ma principalmente con esempj e con opere, acciocchè l'insegnamento non fosse già una scienza allogata nell'anima loro, ma sì ne costituisse la complessione e l'abitudine; non fosse un acquisto, ma un possesso naturato. – Trovo su questo argomento riferito da Plutarco, nei « Detti memorabili dei Lacedomini », che Agesilao, domandato un giorno quali cose dovessero, a parer suo, imparare i fanciulli, rispose, senza più: « Quelle ch'ei dovranno fare da uomini ». – Ora non è meraviglia che una siffatta educazione abbia prodotto effetti cotanto mirabili.

Leggiamo nelle storie, che alle altre città di Grecia si chiedevano retori, pittori e musici, e da Lacedemone si faceano venire legislatori, magistrati e comandanti di eserciti. In Atene s' insegnava a dir bene, in Isparta a far bene; nell'una, a strigarsi da un'argomentazione sofistica, ed a ribattere l' impostura delle parole intrecciate ad inganno; nell'altra, a prosciogliersi dai lacci della voluttà, ad atterrare con fortissimo coraggio le minacce della fortuna e della morte: gli stranieri si arrabattavano dietro alle parole, gli Spartani attendevano alle cose; in quelli, un esercizio incessante della lingua; in questi, un esercizio continuo dell'anima. E però non è strano, se, richiesti da Antipatro di consegnargli cinquanta fanciulli, quali ostaggi, rispondessero, contrariamente a ciò che faremmo noi, che più volentieri gli avrebbero dato un doppio numero d'uomini fatti, stimando gravissima al proprio paese la perdita della educazione dei giovani. – Agesilao esortava Senofonte a far allevare i suoi figliuoli a Sparta, non già perchè v'imparassero la rettorica o la dialettica; ma sì la più bella d'ogni altra scienza, quella d'obbedire e di comandare.

Bello è vedere Socrate canzonare a modo suo Ippia, il quale gli raccontava, come avesse, facendo il maestro, guadagnato molto danaro, specialmente in alcune cittaduzze della Sicilia, e che a

Sparta non aveva guadagnato il becco d'un quattrino; soggiungendo quei cittadini essere una gente idiota, che non sapeano nè misurare nè numerare, non si curavano per nulla di grammatica nè di ritmo, badando solo ad avere in mente le successioni dei re, le fondazioni e le cadute degli stati, e simili tantaferate. Socrate si mise a fargli confessare per minuto, con una sequela di domande, com'egli sapeva farle, l'eccellenza della forma del loro governo, il benessere e la virtù della loro vita privata, e gli lasciò così indovinare l'inutilità delle arti da lui tanto vantate.

Gli esempj di quel marziale reggimento e di tutti gli altri a lui somiglianti, c'insegnano che lo studio delle scienze ammollisce ed effemina gli animi, ben più che non li fortifichi ed agguerrisca. Il più forte impero che si conosca di presente è quello dei Turchi, i quali tanto stimano le armi quanto disprezzano gli studj. Roma fu ben più valorosa, prima che divenisse dotta. Le più bellicose nazioni dei nostri tempi sono le più rozze e le più ignoranti. Gli Sciti, i Parti e Tamerlano sono altre prove di questo genere. – Quando i Goti devastarono la Grecia, uno di loro salvò tutte le biblioteche di quel paese dal fuoco, a cui dovevano essere date in preda, diffondendo l'opinione che si conveniva lasciare ai nemici tutti quei balocchi, attissimi a stornarli dagli esercizj militari ed a far loro trovar piacere nelle occupazioni sedentarie ed oziose; e quando il nostro re Carlo VIII si fu insignorito, quasi senza snudare la spada, del reame di Napoli e d'una buona parte della Toscana, i gentiluomini del suo seguito attribuirono quella insperata facilità di conquista al fatto dei principi e dei nobili italiani, i quali attendevano a rendersi ingegnosi e dotti, assai più che forti e bellicosi. ANGELO CAVALIERI.

ONORI AD ILLUSTRI ITALIANI

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO
DI FRANCESCO BURLAMACCHI IN LUCCA

« Alli 15 di febbraio del 1548 FRANCESCO BURLAMACCHI avea « tronca la testa per man del carnefice; e col sangue del cit« tadino lucchese mettea più salde radici la dominazione di

« Casa d'Austria in Italia » (1). E quanto si rafforzasse in Italia la dominazione austriaca e quanto timore ne venisse negli animi tutti, così che delle stesse cose nostre si tremasse a pur pronunciare il nome, troppo chiaramente manifesta l'avere per quasi trecento anni taciuto gl'Italiani il nome di Francesco Burlamacchi. E forse sarebbe andato eternamente obliato, se nel mille ottocento quarantaquattro un libero e valente cittadino non avesse osato scriverne la vita (2). Era egli Carlo Minutoli, di cui sono appunto le parole che noi abbiamo di bel principio riferite, il quale scrivendo del Burlamacchi a due cose intendeva: ad eternare la memoria di un martire, e a darne nell'esempio di lui le forze a nuovi ardimenti, e a nuovi martiri. Ed il suo esempio non fu il primo nè l' ultimo dei martirj sofferti per questa nostra Italia; e tutti insieme fruttarono la gloriosa, per quanto infelice, prova del 48, e questo felicissimo successo del 59. E quando gli ardimenti, mercè della concordia, bastarono ai propositi, non solo non più parvero folli gl'intendimenti del Burlamacchi, ma furono magnificati e celebrati. A lui il Governo temporaneo di Toscana decretava onorevol monumento, e voleva se ne scolpisse in marmo l'effigie. Di lui valenti letterati imprendevano a ragionare, e fra essi ci è dolce ricordare la pietosa novella che di lui scrisse con affetto italiano e amor lucchese, Pietro Raffaelli (3), che se ora è professore di storie in un liceo d'Italia, dovè già per l'Italia durare le persecuzioni, la fame, e il carcere ancora. A lui scolpiva la statua, in pubblico concorso allogatagli, Ulisse Cambi, lodato statuario toscano. E a lui finalmente nel dì 14 di Settembre di questo anno s'inaugurava in Lucca il monumento, sul quale è imposta la ben scolpita figura, che, in pubblica piazza, mostrando il Burlamacchi nel portamento del volto severo, e tutto in se recato, par che ne voglia testificare che egli folle non fu, ma che noi saremmo veramente, ove non sapessimo durare in quella concordia che, come abbiamo detto, fe'apparire savie e pensate opere di meditato consiglio quei che pure erano ardimenti, e senza la quale sarebbe vano il passato e sogno il futuro. E bene nell'inau-

(1) Francesco Burlamacchi, *Storia lucchese del Secolo XVI* Lucca, tipografia Rocchi, 1863, pag. 35.

(2) Vedi in fine Rassegna Bibliografica.

(3) Vedi *Rivista contemporanea*, Aprile 1863.

gurazione di quel monumento parlò Pietro Pacini (1), Professore di eloquenza nel liceo di Lucca, alle genti che d'ogni dove si erano colà ridotte per vedere e salutare l'effigie di un uomo che in suo concetto avanzò di tanto i suoi tempi, e parve quasi avviatore della italiana unità. E a quell' effigie vorranno spesso riguardare, e in lei ritemprare gli spiriti, tutti quelli che vedendo nel principio non solo, ma nel proseguimento ancora, dell' italiano riscatto una storia continua di martirj, di lotte e di sangue, intendono come se ne voglia col martirio, coll' ardire e col sangue raggiungere eziandio, e presto, il compimento.

GAETANO GHIVIZZANI.

POESIA

PER NOZZE ITALIANE

Per quanto non usi a pubblicare cosa alcuna senza il nome dell' autore, pure non abbiamo saputo non compiacere all' autorevole e carissimo amico che c' inviava questi versi, e speriamo che anco i lettori vorranno esserne contenti.

LA DIREZIONE.

Io la conobbi nella prima etade,
Che l'anima fanciulla
Con i fiori e con l'erbe si trastulla,
E mi parve miracol di beltade:
Agli atti appresi delle grazie a scôla
Un angiol la credetti in sua adornezza;
E 'l giovanil pensier, che ignaro vola
Dei lacciòl femminili e degli inganni,
Avria giurato non bastar mill'anni
A ritrovare a lei donna simile,
E 'l mio cor l'adorava in atto umile.
Ed ella con sorrise parolette,
Con il girar degli occhi,

(1) Vedi in fine Rassegna bibliografica.

Per che n'avvien ch'addentro l'alme tocchi,
Sì mi legava in sue catene strette,
Che mio desio e mio pensier sol era
Recarmi ovunque ella prendeva stanza,
E mi facea comando ogni preghiera.
E per lei bella mi parea la vita,
Per lei vissuta; e nell'etade ardita,
Che più ferve lo spirto e i freni sprezza,
Ella mi tolse la natia fierezza.
Oh quante volte in su le sponde amène
Del natio fiume giva
La donna a visitar che mi rapiva!
Quivi in parole di dolcezza piene
Or fede eterna mi giurava, ed ora
Quetar pensava del mio cor gli affanni,
E l'acque intorno murmuranti e l'óra
Crescean diletto a quel linguaggio arcano.
Con il desio chiamando un dì lontano
Già nel pensier si antiveggeva sposa,
Quindi arrossia qual chi più dir non osa.
Allor portato da speranza anch'io
Mi nomava beato,
E, tornando al mio tetto scompagnato,
Ragionava d'amor con gran desio.
Ah sol non era! La sua bella imago
Seguivami fedele; e in man recata
La diletta mia lira, del più vago
Pensier dipinta allor la fantasia,
Scioglieva all'aure chete un'armonia:
Era un inno di amore, era un sospiro?
No; dell'accesa mente era deliro.
Un dì che mossi a quelle rive erbose,
Al caro margo assiso,
Invan cercai quel desïato riso,
Invano la chiamai.... non mi rispose.
Tosto un dubbio crudele il cor mi strinse;
Ma poi che cosa la tenea di cielo,
M'offese il dubbio e sol la speme vinse.
E là soventi volte ne tornai,

Sperando sempre, e mai non la trovai;
Per che pieno di sdegno e di dolore
Cercai nel pianto ravvivare il core.
E membrando il sorriso e le parole,
Onde potè sovente
Confortar l'alma ed allietar la mente,
Meco stesso dicea: Così non suole
Sorridere e parlar ch' infinge affetto.
E il mio giudicio in lei facendo pio,
Di sdegno e d' ira m' infiammava il petto
In chi avvisava con soverchio impero
Tenerne in forza l'alma ed il pensiero:
E in quella mente mitigava il duolo,
Chè a pianger più non mi credeva solo.
Udite, udite. Onde ne vien repente
Suon di festivo amore,
Che par cresca, irridendo, il mio dolore?
Oh quanta miro ragunata gente!
È nuzial festa.... Oh venturosi voi
Che vi quetate benedetti all'ara!
Cui non fu sogno la speranza e il poi!
Ma chi gli sposi? Veggio o parmi? È quella
Ch' amai cotanto a la stagion novella.
Lei venite a veder: chi non diria
In sì bel corpo avere anima pia?
Ditemi, o donne, s'ella ha mesto il volto,
Se mostra aver già pianto;
Ditemi, donne, qual garzon da canto
A lei ne muove. Oh se l'avesse tolto
Pensando sole le virtù di figlia,
Figlio pur io, non vorrei dirla in colpa;
Converse in lei l' impietosite ciglia
Diria: Se duro fato il cor ne preme,
Benchè partiti, piangeremo insieme.
Ma che? nel volto il riso le balena
E di gemme risplende e s' incatena?
Ricco signor la tragge, onde gli affetti
Tacquero primi; e lieta
In vane pompe oggi rimorso acchela.

Ed io! che in alma giovenil credetti
Non tôr fingendo l'arte immagin vera?
Perchè mi squarci, o Dio, l'ultimo inganno,
Mentre per lor volgeva una preghiera?
Donne, se alcuna ancor fra voi ne resti
Che pietà intenda, e qual si manifesti,
S'unqua per caso a lei parlar le tocchi,
Non dica il pianto che m'ha pieno gli occhi.
Le dica sol che ancor serba il dolente
Un'arpa che lo allieta,
Non già sperando divenir poeta,
Ma d'imprecare alla corrotta gente.
L'arpa, qua l'arpa; alle vendute tede
Maledica il mio verso. Ahi, ahi pur sono
Itale nozze! ah! che lo sdegno cede
All'indomato amor del suol natio!
Italo sono, ed un augurio ho anch'io:
Che se il cielo le sia largo di figli
Che nessuno, per Dio, le rassomigli.

Italia, Settembre 1863.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Discorso *del Commendatore avvocato* Luigi Zini *prefetto della provincia di Brescia all'apertura del Consiglio provinciale*, 7 Settembre 1863.

Discorso *del professore* Vincenzio De Castro *Preside dell'Istituto Tecnico, nella solenne distribuzione de' premi agli alunni delle scuole serali*. Brescia, 9 Agosto 1863.

Abbiamo a bello studio riuniti insieme questi due discorsi, perchè tutti e due, avvegnachè varii nell'argomento, intendono al bene di una provincia verso della quale noi sentiamo grandissimo amore, essendo viva la memoria delle prove di fratellevole affetto che in tempi men lieti n'ebbero i valorosi ed infelici toscani; ed anco perchè di tutti e due quei discorsi possiamo dire parole di lode e di compiacenza. Il primo è del commendator Luigi Zini, uomo molto valente non solo nei pubblici negozi, onde l'abbiamo sentito celebrare, come uno dei mi-

gliori e pochi prefetti che abbia veramente l'Italia, ma ancora nelle lettere e nelle storie, come mostra appunto quella d'Italia che ne ha scritto pel popolo. Anzi, a ben dire, si vorrebbe avere detto che l'un valore si connette con l'altro, e si aiutano a vicenda, perchè se gli studj non bastano a darne l'espertezza, agli affari richiesta, come troppo si vede; l'espertezza, senza gli studj, è monca e spesso inefficace, come già si vide, e si vede ancora. Quanto è difficile il compire le parti di un buon Prefetto! e, quanto è facile il fare un Prefetto! E sebbene la *Stampa* gli pigli a bracciate, spacciandoli a rifascio per ottimi, ci vorrà pur concedere di avere distinto e distinguere da molti il prefetto Zini. Il quale giornale poi vorremmo che ci spiegasse come siano ottimi quei prefetti, i quali si contentano di essere prefetti con quei consiglieri ed impiegati che mandano a male e sono lì per mandare a male ogni bene prefettuale. Ci dirà la *Stampa* che non è lei che dice e connette tali cose, bensì i suoi corrispondenti. Noi però diciamo che è lei che *dà spago* a tali corrispondenze, troncando bravamente gli *spaghi della Nazione*. Ci sia perdonato questo po' di scherzo, che fugge via, pur restando la reverenza che noi abbiamo grandissima pel direttore di quel giornale, che è veramente uno dei maggiori ingegni e dei più dotti uomini che abbia l'Italia. Ma fuori di scherzo vogliamo dire, e vogliamo in questo avere d'accordo con noi lo stesso Sig. Bonghi, come bisogni sovra tutto attendere a non crescere nemici all' Italia per la smania di non volerne essere amici che noi soli. Questa smania è omai la passione che più ne guasta l'Italia per ogni parte; e noi la tocchiamo con franca mano e caldezza di cuore, perchè abbiamo in cuore il sentimento profondo che ci sia dentro un gran male e cagione di molti mali per questo regno, da cui tanti naturalmente si straniano perchè non ci si lasciano accostare, e diventano necessariamente nemici, non potendo essere amici. Sarà trista necessità: ma è necessità di natura umana, che non si vuole disconoscere, e che, disconoscendola, non si toglie via. Non ci confondiamo nelle parole, e facciamo ad intenderci. Noi quantunque ne abbiamo scherzato, abbiamo inteso bene quello che volea dire la *Stampa* ossia il suo corrispondente, e giustamente dire. Però non basta avere la discrizione in cuore, bisogna badare a metterla pure nelle parole, perchè non tutti i lettori sono discreti nè invogliati di essere. Anzi a molti per ogni parte non par vero di correre via senza riserve nè ritegni sovra un filo di riprovazione che si possa lor porgere. E noi intendendo discretamente la *Stampa*, come speriamo che la *Stampa* vorrà discretamente intendere noi, concludiamo questa digressione in cui siamo trascorsi, dicendo che si vuole avere per inteso che se non tutti sono da abbracciare in un fascio, nè anche tutti sono da condannare a rifascio, poichè così tra i nuovi come tra i vecchi ve n'è di ogni specie, nè è tutta

una novità l'amore di Italia; onde si vuole in tutto andare con distinzione, e distinguere secondo le opere, e non con l'almanacco in mano, come gia una volta potè essere fatto, e noi non ne dovemmo essere contenti. E le opere si vogliono giudicare e valutare secondo le condizioni dei tempi, pensando che al buon tempo tutti sanno fiorire, e che ai tempi buj, se le opere sono meno fiorenti, sono spesso più fruttuose.

Tornando al Zini, diremo che il suo discorso fu fatto per la apertura della sessione ordinaria del consiglio provinciale, buona e bella istituzione, i cui frutti sarebbono meno dubitati, se gli uomini che seggono in quelle ragunanze, non volessero talvolta troppo abbracciare, e tal altra troppo lasciare andare. Non sembra che sia così di quei di Brescia, ai quali ha potuto per via di meritata lode parlare dei loro doveri il prefetto Zini, che non si nasconde nè dimentica i suoi, sebbene in quella provincia, come egli ne mostra, più gravi che altrove. E quindi ha detto delle condizioni economiche e politiche di quel paese, le quali se non si vogliono dire ottime, pure sono buone; ed ottime vorranno essere se vi proseguono le esperte ed animose cure del Zini, e se ad esse rispondono, come è da credere, le autorità maggiorenti del Regno.

L' altro discorso del Prof. De Castro fu letto nella distribuzione dei premi agli alunni delle scuole serali, della cui utilità già noi dicemmo con molto amore a conto di quelle di Firenze in un altro giornale, or fa bene due anni. E quanto sieno utili ben lo provano le parole del De Castro, e i buoni effetti ch' egli dice esserne venuti. Ma un' altra cosa ancora mostra il discorso del De Castro, che quelle scuole sono in Brescia bene ordinate e molto aiutate, sentendosene l' importanza, più che nei discorsi di alcuno, nel cuore di tutti. Ed è forse appunto per troppo di ragionamento e manco di cuore che qui nella nostra Firenze non hanno aggiunto quella meta che era desiderabile, e alla quale vorranno pur pervenire, quando sia sempre più inteso che nella educazione del popolo sta la forza e la prosperità di una nazione. Nell'amore e nelle cure di quelle scuole avanza tutti il De Castro, come ben sanno quei che conoscono questo prode sostenitore dell' uguaglianza civile, che con la virtù e con gli scritti si è procacciato fama non comune in Italia non solo, ma presso gli stranieri ancora. Era presente a questa distribuzione il Prefetto, il quale pure pronunciò amorose parole intorno all'operajo italiano, lodando in fine l' opera del prof. De Castro, nella quale desideriamo possa lungamente continuare pel bene di quella a noi cara provincia, così benemerita della Italia.

G. Ghivizzani.

La Regia Università di Siena nel suo triennio MDCCCLXI-LXII-LXIII. Siena, 1863.

Sogliono i Rettori delle università del Regno d'Italia, come loro impone la legge, al cessare dell'anno accademico, e appunto nella cerimonia della laura, render conto, in convenevol discorso, delle cose che si sono operate nello svolgersi dell'anno, e, dei maestri e dei discepoli discorrendo, mostrarne il frutto ricolto. Tra i molti discorsi che ci sono pervenuti, a noi, pure in tutti confessando esser non poco a lodare, piace specialmente registrare quello che nell'Ateneo di Siena ne ha letto il Rettore Cav. Tommaso Pendola D. S. P, e ciò perchè pure compiendo all'ufficio dalla legge imposto, ha voluto, com'egli dice, *vestir carattere e natura di padre*, *e dettare un testamento di amore ai suoi figli* (1). E noi di questo eravamo certi avanti di pur leggere quel discorso, ricordando bene come con tutti quelli che furon con noi discepoli del Pendola in quella università, avessimo in lui un padre che a noi guardava siccome a figliuoli. Detto in fatti come egli dell'opera dei maestri non avesse se non a compiacersi, e come ben loro abbiano corrisposto gli scolari, e come gl'insegnamenti ed i modi dell'insegnamento sieno nell'università sanese di gran lunga migliori che non per lo passato, quasi *patriarca seduto in mezzo alla sua cara famiglia* (2), le si rivolge con parole che sgorgan dal cuore, e commuovono gli animi di chiunque le ascolta. Egli parla delle presenti condizioni d'Italia, dei doveri che ne vengono, e come debbano pienamente osservarsi, e come a ciò fare abbisognino i faticosi studi, chè *se nessuna forza tolse mai agl'Italiani l'ingegno, noi nulla o poco abbiamo fatto per ravvivarlo* (3). E discorrendo loro delle più liete speranze dell'avvenire, non è matto discorso di chi crede con l'audacia delle parole sopperire alla povertà delle forze, e con sognate millanterie tace e non cura i pericoli e lor non provvede. No, il Pendola ama l'Italia con il cuore, ed in suo cuore vuole nei giovani preparare uomini che giovino veracemente l'Italia. Quindi accenna ai pericoli che pur si mostrano, e tocca delle male passioni, e delle irose opposizioni, che pur vorrebbero mostrarsi in Italia, anco quando i tempi si chiamano di fratellanza. Onde l'ambizione che fa sgabello per salire d'un uomo onesto, e l'uccide; la cupidigia che sprezza il sacrificio, e sacrifica tutto; l'ingratitudine vana e ribalda che non ricorda le fatiche e le opere di chi fu primo nell'italiano riscatto, e non vede se non il presente: di qui poi le numerose parole cui contraddicono i fatti. Queste cose ha detto il Pendola; e dicendo,

(1) Pagina 6.
(2) Pagina 9.
(3) Pagina 17.

opportuno e salutare ammaestramento ne ha porto ai giovani tutti. E noi vorremo sempre averle nella memoria siccome appunto il testamento (1) di un uomo, che fu di suo cuore il padre dei giovani tutti. E quanto bene abbia sempre egli fatto coll'opera sua modesta e soccorritrice, più che non potrebbero le parole nostre, vogliono ben dire quei giovani, ai quali, se la natura non concesse di udire la soave armonia della parola, poterono, mercè il Pendola, supplire all'uso della medesima con quell'arte che fece immortale l'abate de l'Epée; e vogliono dire tutti quegli istituti di beneficenza, nei quali è sempre nuova e crescente festa tutte volte che si reca a visitarli il padre Pendola: ma più ancora vorranno dire i tempi futuri cresciuti per lui di operosi e valenti cittadini, senza studio di parti nè amor di combriccole. GAETANO GHIVIZZANI.

Sui vocabolari della pronunzia e dell'uso Toscano *compilati da* PIETRO FANFANI, *lettere critiche di* ALBERTO BUSCAINO CAMPO. Trapani, tip. Modica 1863.

Tante volte avremmo voluto parlare di questi dizionari, se non ci avesse sempre trattenuto il sentimento della nostra pochezza. Non eravamo certamente noi che potessimo pigliare a giudicare l'opera del Fanfani, nè le parole nostre che potessero dar credito a quella. Quindi ci siamo sempre taciuti, desiderando sempre che alcun valente volesse qui dirne alcune parole di giusta e meritata estimazione, e più che disperdersi in lunghe ed interminabili disquisizioni filologiche, venisse a discornerne filosoficamente della ragione ed importanza di tali lavori per ciò che riguarda i nuovi tempi, e i frutti che se ne possono cogliere. Il libro che annunciamo del signor Buscaino, sebbene sia di critica, ci sembra pure un atto di stima, e, se ci è concesso dirlo, la stima cresce ancora guardando alle censure che il signor Buscaino ne muove, e che pur non mancano in sè stesse di valore, e delle quali, più che altri, potrà e saprà far ragione il Fanfani. Noi non attentandoci di portar giudizio di questo nè di quello, ci pare di poter con sicurezza ripetere ciò che già altra volte avemmo a dire in questo stesso giornale, ed è come, nel fatto della lingua, Pietro Fanfani sia e voglia essere il maestro di color che sanno. GAETANO GHIVIZZANI.

Nella solenne inaugurazione della statua *di* FRANCESCO BURLAMACCHI *eretta in Lucca nella piazza di S. Michele, parole dette dal Prof.* PIETRO PACINI *il 14 di Settembre* 1863. Lucca Tipografia Giusti 1863.

Poichè deputati, senatori e cavalieri sono spesso tra quelli che non parlano (e nella occasione del Burlamacchi ci pareva veramente che

(1) Pagina 17.

alcuno di loro si dovesse in qualche guisa far sentire, e ci sarebbe piaciuto che il discorrerne non fosse cosa tutta lucchese, e che quel Municipio avesse atteso a fare che vi pigliassero parte anco altri più che a corteo, e ci piacerebbe che tutti facessimo un tutto d'ogni parte d'Italia), poichè dunque dovette essere così e non potè essere di più, fu assai e buona fortuna che s'inducesse a dire il prof. Pietro Pacini, che è uno dei pochi i quali abbiano veramente ingegno e maestria di scrivere, e che tra i molti che scrivono come noi, vanno facilmente perduti e non conosciuti. Non andrà, speriamo, perduto questo discorso, che se fu vivamente applaudito, sarà pur letto volentieri. Anzi noi vorremmo dire che a leggerlo dovesse quasi più piacere di quel tanto che piacque pur a sentirlo, poichè il Pacini non aveva forse mai fatto prova di parlare al pubblico, ed ebbe forse ad essere trattenuto un po' dalla sua modestia, e un po' anche dalla qualità dei tempi che non pajono in sè stessi risoluti, dal dare libero e pieno corso alla calda vena dell'animo suo, che è pure sì abbondante e sì franco di affetti. Non però non manca di caldezza in alcuna parte questo discorso, com'è tutto composto di ottimi sentimenti bravamente e bellamente espressi. E belle e ben disegnate e ben condotte ci sembrano ancora, per la più parte, le iscrizioni che a questo discorso tengono dietro, e che ne fanno maravigliosamente spiccare il Burlamacchi ed il fatto suo. Con questo, senza scordarci il detto in principio, vogliamo finire dicendo che ad ogni modo Lucca ha dato in questa occasione molto bene a vedere di sè. G. Ghivizzani.

Minutoli Carlo, *Francesco Burlamacchi. Storia Lucchese del secolo XVI.* Nuova Edizione riveduta dall'autore cogli atti del processo. Lucca, tipografia Rocchi, 1863.

Fu già stampata la prima volta, quando del Burlamacchi non si ricordava appena il nome, nel 1844, e in pochissime copie dal valente tipografo G. Giusti, e di nuovo in una strenna lucchese del 1860, Ora, per la inaugurazione del Monumento Burlamacchi, è stata nuovamente ristampata con molte cure e rara diligenza dell'autore, così che se prima parve bel lavoro, oggi sia paruto bellissimo, e quasi un gioiello della presente letteratura. Ma chi conosce i lavori del Minutoli, e i molti scritti da lui pubblicati nell'Archivio Storico Italiano, non abbisogna, per crederlo, delle parole nostre, le quali non sarebbero bastevoli ad attestarne il merito, scarse pure a significare il devoto affetto che a lui ci lega. Diremo solo che a questa edizione sono stati aggiunti gli atti del processo tolti dall'Archivio di Stato, che ne sono bello ed importante corredo. G. Ghivizzani.

Trattato di Morale e d'Economia politica, *ad uso degli operai per* G. G. Rapet. *Traduzione di* F. D. M. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1863.

Vi sono molti cuori in fatto di morale e d'economia pubblica resi così volgari che non di rado servono di fondamento al giudizio dei più, e per quanto gli uomini della scienza si siano adoperati a distruggerli, pure l'opera loro fu spesso infruttuosa, perchè non valse ad insinuare negli animi le savie dottrine, e a sradicarne ogni erroneo principio. La cagione principale di questo deplorabile inconveniente consiste a nostro avviso in ciò, che il linguaggio ed il metodo adoperati nella esposizione scientifica, non arrivano sempre a persuadere le menti abituate ad un ragionamento volgare, le quali anzichè prestar fede ad una verità che non è chiaramente esplicata si attengono all'antico errore.

Ora il Sig. Rapet nel suo trattato di Morale e d'Economia Politica ha stupendamente evitato il pericolo di non esser compreso. Nel suo libro i precetti fondamentali di quelle scienze vengono esposti in una serie di conferenze, che hanno luogo tra un erudito medico di villaggio ed i suoi compaesani. Ora il signor Duprè, che tale è il nome dato dall'autore a quel medico, prende a svolgere nel loro più sano aspetto le nozioni più importanti della morale e della pubblica economia; quando l'idea enunciata apparisce contraria alle opinioni volgari qualcuno degli ascoltatori lo interrompe obiettandogli il pregiudizio comune, e allora il dottore, tenendosi sempre ad un linguaggio facile e chiaro, combatte quelle false dottrine e mostra con evidentissimi esempii l'errore dal quale hanno origine. Gli eventi che succedono nel paese ove le conferenze hanno luogo, durante una carestia, la quale dà poi origine ad una rivolta popolare, gli porgono occasione per mettere in mostra tutti i vantaggi che resultano dalla libertà del lavoro, e per condannare quelli estremi spedienti che talvolta in tempo di carestia mettono a repentaglio la proprietà e la sicurezza dei cittadini. La esposizione delle dottrine è sempre accompagnata da pratiche applicazioni, cosicchè i corollarii della scienza sembrano derivare naturalmente dai fatti e dai giudizi comuni.

Noi non vogliamo indagare se l'opera del signor Rapet sia o no ricca di nuovi pensieri; questo crediamo di poter affermare, ch'egli ha reso segnalato servigio alla scienza ponendola alla portata di gente che per l'innanzi non poteva fruirne, e l'egregio cittadino che intraprese la traduzione di quello scritto, fece opera utilissima imperocchè molto contribuì ad agevolarne presso noi lo spaccio e la lettura in ogni classe di persone.

Tra i libri che si stamparono per la educazione popolare forse niuno al pari di questo conseguì lo intento, e la sua comparsa fu segnalata in Francia come un beneficio recato alla istruzione del popolo. In Italia ove da qualche tempo molto si parla e si scrive intorno all'ordinamento dei pubblici studi, siamo, convien pur dirlo, assai scarsi di mezzi educativi, particolarmente per quelle classi ove maggiormente sarebbero necessarii. È nostra opinione che l'educazione popolare debba promuoversi con ogni studio, non solo per rendere sicure e feconde le libere istituzioni, ma sibbene per ravvivare ed accrescere le sorgenti della ricchezza nazionale; crediamo quindi che debbasi accogliere di gran cuore ogni mezzo atto a divulgare utili cognizioni; perciò ne sembrò ufficio consentaneo alle nostre vedute l'avvertire ai lettori di questo periodico l'importanza della pubblicazione che abbiamo annunciata. Prof. DINO CARINA.

Dei fondamenti della vita spirituale, *epistola attribuita a S. Girolamo e volgarizzata da* MAESTRO ZANOBI *dell'Ordine de' frati Predicatori.* Napoli, Stamp. dell'Iride, 1863.

Bello e per lingua e per stile, che però talora risente troppo del latino nella costruzione del periodo, è il volgarizzamento dell'Epistola a Demetriade pubblicato ora per la prima volta e con molta cura da Bruto Fabricatore, letterato benemerito degli studi di nostra lingua. Ne diamo un saggio a' lettori quasi in appoggio alle nostre parole: « Alla santa vita nulla cosa è tanto nociva quanto l'ozio il quale non solamente non guadagna, ma il già guadagnato perde e consuma. In fino a tanto che noi siamo in questo mortale corpo, non crediamo mai essere giunti al perfetto stato; e in questo modo piuttosto giugneremo, quanto sempre di andare più innanzi ci studieremo e sforzeremo. Il nostro star fermi, e non andare innanzi, si è tornare addietro; e però vada via ogni pigrizia, e non ci confidiamo nella fatica passata, se noi non vogliamo addietro tornare, ma ci conviene innanzi sempre correre. Onde dice l'Apostolo: Fratelli miei, io non penso ancora aver fatto niente; e però, delle cose passate non raccordandomene, alle future, quanto posso, come al distinato mio palio e guiderdone, corro. Se l'apostolo, vasello di elezione, il quale era tanto congiunto con Dio, che diceva *io già non vivo io, ma vive in me Cristo*, ancora si sforza di crescere e di migliorare; che dobbiamo fare noi, il cui ultimo fine dobbiamo disiderare che sia tale quale fu il principio di Paolo? »

Al volgarizzamento l'egregio editore ha posto innanzi una lettera dedicatoria a Giuseppe Manuzzi: nella quale appena tocca del volgarizzatore, dicendo che *per molte ragioni* fu ed è indotto a credere es-

ser Zanobi da Strata. A noi invece sembra non potersi confondere il volgarizzatore de' Morali di S. Gregorio ed il nostro, perchè ben diversi nello scrivere, e poi anche perchè il da Strata *frate non fu*, come nota il Fanfani. Il quale alla sua volta dubita che il nostro sia *forse Zanobi dei Medici*, *vissuto assai dopo;* l'autore del *Trattato utilissimo in conforto delli condannati a morte* (1). Ma neppure il dubbio del signor Fanfani ci persuade: giacchè troviamo a questo volgarizzamento e l'altro della Lettera a Sigismonda data fuori dal Puoti in un codice Riccardiano, segnato di num. 1316 (2); il quale fu compiuto di scrivere da *Giovanni di Zanobi Amadori calzaiuolo cittadino fiorentino a dì VII del mese di marzo negli anni della'ncarnazione del nostro Signore Jesu Cristo MCCCCXLIV;* mentre Zanobi dei Medici, a detta dell'Altamura morto in Roma nel 1580 (3), non poteva esser nato ancora, quando que' due volgarizzamenti si copiavano dall'Amadori. Ma e chi è dunque questo volgarizzatore? A nostro credere Maestro Zanobi de' Guasconi; quello stesso che Lorenzo Mehus (4) cita tra' benemeriti frati di S. Maria Novella, *qui magnam manuscriptorum copiam suo dederant coenobio*, *partim libros exscribendo*, *partim reparando*, *partim componendo, partim veri corrigendo.* E di lui così brevemente parla il P. Quetif (5): F. Zenobius de Guasconi Etruscus, et ut conjicio Florentinus, non aliunde mihi notus est, quam ex catalogo codd. Ms. Bibl. Medic. in qua Pl. LXI num. XXVI, cod. chart. in fol. inter alia plura extat: *Omelia de Origene sopra il vangielo di S. Giovanni*, *quando la Madalena andò la Domenicha mattina della resurressione di Cristo al monimento per ugniere il corpo di Jesu*, *e non trovandovelo stava ivi di fuori e piagnieva.* Pr. *Dovendo parlare etc.* Finis. *Questa Omelia volgarizò il venenerabile Maestro Zanobi de Guasconi dell'ordine de' frati Predicatori* – Stylus et ortographia indicant auctorem ante MD florentem (6). E oltre la detta Omelia, che è in più codici fiorentini, è citato di lui un volgarizzamento inedito del Dialogo di S. Gregorio dal ch. Francesco Zambrini (7). E dunque, esclusi il da

(1) In Ancona, per Astolfo de' Grandi veronese, 1572.

(2) *Lettera di S. Girolamo a Sigismonda volgarizzata da maestro Zanobi dell'Ordine dei Predicatori.* Napoli, R. di Stefano 1836.

(3) Bibliotheca scriptorum sui ordinis Praedicatorum.

(4) Vita Ambrosii Generali Camaldolensium.

(5) Vol. 1 p. 905, script. ordinis ff. Praedic.

(6) Non è da confondere questo frate Zanobi con Zanobi de' Guasconi celebre legista del Sec. XV, e avvocato concistoriale. V. di lui nel Negri, scritt. fior. nel Metius, Vita Ambrosii Gen. Cam., e nei cod. 172 e 193 della Classe XXIX della Magliabechiana.

(7) Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV. Bologna, Romagnoli, 1861; p. 165.

Strata e il Medici, perchè il nostro volgarizzatore non potrà essere il Guasconi, che appunto abbiamo veduto aver volgarizzate altre cose ed esser detto *Maestro* e *dell' ordine dei frati predicatori?* Ma di più, una certa somiglianza di stile tra le due Epistole di San Girolamo volgarizzate dal nostro Zanobi e l'Omelia d'Origene volgarizzata dal Guasconi, ci fa sempre maggiormente persuasi che questi è autore de'tre volgarizzamenti. E perchè i lettori possano da loro stessi giudicare della nostra asserzione, riferiamo qui il principio dell' Omelia, quale leggesi nel cod. laurenziano, a confronto col saggio che dell'Epistola a Demetriade abbiam dato di sopra: « Dovendo parlare, dilettissimi fratelli, nella presenzia della vostra caritade, mi viene a memoria lo smisurato amore, per lo quale la gloriosa Maria Madalena amando sopra ogni altra cosa il nostro Signore Jesu Cristo, fuggiendosi i suoi discepoli, andando alla morte, non dubitò di seguitarlo: del quale amore essendo ella accesa, e per ismisurato desiderio ardendo, con continuo et inestimabile pianto dal suo sepolcro partire non si poteva. Stava adunque Madalena, secondochè dice lo Vangelista, al sepolcro di Cristo, e piangeva. Fratelli miei, noi abbiamo udito, che Madalena istà nel monimento di Cristo: et abbiamo udito ch'ella piange; veggiamo, se noi possiamo, perchè ella quivi stava; veggiamo perchè piangeva; prendiamo utilitade dal suo stare e dal suo piangere. Stava e raguardava se poteva vedere colui, cui ella amava; piangeva, perchè credeva che altrui avesse tolto colui, cui ella cercava. Il dolore era rinnovellato; imperocchè prima l'avia pianto morto, e ora il piangeva furato. E questo dolore era maggiore, perchè in esso non trovava, nè avere poteva alcuna consolazione ». CARLO GARGIOLLI.

Poesie di EMILIO FRULLANI. Firenze, Tipografia Le Monnier, 1863.

Carissimo amico Cellini.

Dissi di scriverti una lettera sui versi di E. Frullani. Mantengo la parola, e se anderò un po' per le lunghe, pazienza! Intanto pigliati in pace questa chiacchierata. Prima di tutto nei componimenti del Frullani trovo non esser egli nel numero di coloro che vogliono entrare in paradiso a dispetto de' santi, cioè far tutto con l'arte senza che in nulla la natura gli aiuti. Il Frullani è poeta per natura, elegante per arte. Il verso gli sgorga facile e schietto, ed egli ce lo dà modestamente vestito; ma in quella modestia è ricchezza incalcolabile. La benedetta semplicità, dalla quale rifuggono certi cantori che l'arte loro confondono con quella del mosaico, è a mio credere uno dei più bei pregi di questi componimenti. E quella semplicità la chiamerei la mamma dell' affetto il più soave, della bellezza la più

squisita. Necessario è l'ornamento, ma bisogna che vi sia la persona e si adatti alla persona. Il Frullani fa proprio gli abiti apposta per le sue figure delicate, gentili, passionate, che non si può vedere di meglio. Di questo egregio concittadino conosceva molte poesie che ora torno a leggere con ogni diletto nella Raccolta pubblicata da Le Monnier e che deve andare a sangue a chiunque abbia cuore in petto e cervello in testa. Se potessi tenterei mostrarne le bellezze a una a una; ma poichè l'impresa è ardua, e certo non posso aggiungere fronda alla corona del gentile poeta, farò cenno di quelle le quali mi pare debbano esser meglio delle altre messe in mostra.

L'autore dedica il libro alla sua figlia e tocca del genere di poesia che predilesse. Le dice che quei versi sono inspirati da comuni sventure e che si sforzò di mantenere il culto a quello stile che fece onore ai nostri maggiori e lo farà anche a noi, ove il tesoro della lingua non ci venga manomesso per nostra incuria o stoltezza.

Quando il popolo parla, chiunque raccolga bene, fa ricca copia di voci e di modi da non desiderare di più. Ora lo scrittore che raccoglie con gusto e confronta argutamente il nuovo col vecchio riesce a meraviglia; e così fece il Frullani. Tu sai che l'uomo si alza poeta per certi casi amari o dolci della vita, o almeno per quelli più grande si manifesta. Il Frullani era con una soave compagna felicissimo, e la morte villana gli troncò ogni gioia. Un dardo acuto lo ferì nell'imo del core, lo fece sospirare e spasimare, e il core mandò fuori il sublime linguaggio del dolore, e quel linguaggio fu sentito; anzi in certe poesie, come in quella intitolata *L'Orfana*, io piango con l'infelice ed illustre autore. Com'è piena d'affetto santo! Come ci trovi il marito che aveva unico oggetto dei suoi pensieri la donna caramente diletta! Come ci trovi il padre che rimane con una fanciullina, la quale indarno cercherà la madre sua! E senti come trema per quella pargoletta e come tutto è di lei e per lei.

Oh non sperar pietà sovra la terra
Povero fiore abbandonato! In tanto
Deserto della vita, in tanta guerra
Non avrai le dolcezze del compianto.
Sol dietro al gaudio l'uom vaneggia ed erra
E mal s'asside alla sventura accanto.
Non ha conforto pei caduti in fondo
La simulata carità del mondo ».

Non meno bella dell' *Orfana* è quella intitolata *Le Ricordanze. Nell' addio del popolano* v'è generosità vera popolana, espressa con parole del popolo; e che stanno a dovere anche sulle labbra del più dotto. Com'è grazioso il Sonetto *Un amore a nove anni!* E quella chiusa?

« Tu tremi?
Gran Dio! comprendo quel che dir non sai ».

E *La Moribonda?* E l'altra in memoria della Bianchi ? Il Frullani quando tocca la corda del dolore fa veramente nostre le sue pene. La poesia in morte del fanciullo Enrico Libri, tutta spirante melanconia soave, è un gioiello d' affetto. L' autore si volge alla povera madre:

Io già ti miro, o sventurata, accanto
D' ogni nuovo e leggiadro fanciullin,
Gemer d' invido affanno, e in mezzo al pianto
Ora baciarlo in fronte, ora sul crin.
E dir t' ascolto: egli così movea
Il sorriso degli angeli; così
Amoreggiato da ogni cor crescea
Delle mie case orgoglio e de' miei dì!

E qui non ci senti la madre desolata e non lamenti e non lacrimi con essa ? Eppure scommetto che tu mi dici: ma Frullani ha sempre le solite storie, porta fiori sulle urne dei morti e vi piange e torna a piangervi, e cosi via di seguito. Sono temi che vengono a uggia alla fin de' conti. Adagio Biagio! Ottimo e difficilissimo è pur questo genere di poesia. Maestro di grandi cose è il pianto, e saperlo destare significa saper penetrare le anime ben fatte; di quelle che non si scuotono per acqua che venga non dee curarsi chi abbia buon naso e severo intendimento. Inoltre il Frullani trattò anche argomenti che libero e intemerato cittadino sa e deve trattare, come nella *risposta data da Carlo Alberto in Oporto all' Indirizzo delle Camere di Torino*, e in quei versi a S. D. coi quali fieramente e giustamente si scaglia contro donna nata in Italia e che apre il core a soldato tedesco.

Puoi vaneggiar tu dell' Italia nata,
Col suo nemico in fantasie d' amor?
Non sai che quella mano a te sì cara,
Ch' or ti scorre sul crine ora sul vel,
È la man che a Custoza ed a Novara
Nel sangue si macchiò del tuo fratel?

Acceso di nobile sdegno bene a ragione rampogna la sconsigliata, imitando l' esempio d' altro illustre cantore

Maladetta chi d' Italo amplesso
Il soldato tedesco beò.

Non è mai detto abbastanza a punire quelle scellerate che tanto contaminarono Italia, e con infami amori le accrebbero atroci sventure. Nel sonetto a Elisa, per chi non era degno di lei e della patria, il poeta la invidia spenta pria che vedesse colui che le ardeva il core:

Irridere all' avverso italo fato
Spietatamente nel comun dolore.

Bello mi pare anche l'altro alla Milli, ove parla sempre con l' Italia in core:

Oh sempre il dono che dal ciel ti viene
Usa a pro della patria: abbia rossore
Da te, l' ignava, delle sue catene.

E lo scriveva nel 1858 quando un sospiro per la patria ringalluzziva la sbirraglia dei tiranni che facea man bassa su tutto. Ve n'è poi uno in morte d'un cortigiano e diplomatico, a cui dà il nome di Seiano. Stupenda la chiusa dettata (mi si passi l'espressione) da bile salutarissima:

> Or che ai popoli invan s'asconde il vero
> Non v' ha mestier di voi volpi di corte.

Dovrei dirti ancora e delle poesie che ebbero l'onore della traduzione del Nervini, il quale nella lingua del Lazio era maestro di color che sanno, e specialmente del *Reniero*, che è una delle più belle, delle più inspirate composizioni del Frullani, ma come posso fare? Mi ci vorrebbe più tempo di quello che ho; eppoi non saprei nè vorrei indossare la gravissima veste del critico, perchè a dire si fa presto, a fare si pena molto. Leggi questi versi e fa' che sieno letti da chi ha amore al bello; questi versi nei quali il poeta usa tanta precauzione nella scelta e nell'uso delle parole che non ci mette in scompiglio il cervello per intenderli, questi versi nei quali non trovi voci e forme di dire disotterrate per uccidere la chiarezza. Ci porta dei vocaboli buoni e bellamente gli accomoda al soggetto, senza peccare, per quello che so, contro la proprietà della lingua nell'accozzarli insieme. Non dico che tutto sia perfetto, ma io ricordo sempre l'*ubi plurima nitent* e dimentico il *paucis maculis*. M'avvedo che ho fatto una cicalata, e tu passavi sopra.

> Se ciancia questo e quello, affedidio
> Qualche volta potrò cianciare anch' io.

Il tuo affez.
GIUSEPPE PIERI.

In morte di Alfonsino Amabile *Canto di* GIUSEPPE AURELIO COSTANZO. Napoli, Tipografia di Domenico De Pascala.

Questi sono versi tali quali si convengono ad un amabile fanciullo che fin dal principiar della vita innamora col sorriso d'un'indole svegliata e gentile, e che troppo presto vien ritolto da Dio alle carezze dei genitori ed alle speranze degli amici di loro. E benchè questi versi sieno diretti ad un oggetto che non offre largo campo ad una poesia elevata e lodatrice di splendidi fatti, non ostante il poeta si è molto distinto con l'abbondanza delle immagini più delicate, talvolta pellegrine, e co' sentimenti più acconci a rasciugare le lacrime degli sconsolati parenti. La freschezza e l'armonia dello stile e della verseggiatura mostrano un'estesa cultura de'migliori classici; e se non fosse qualche metafora forse un po' troppo ardita, noi diremmo questa breve composizione perfetta. Chiunque la legga tornerà a leggerla, perchè fra le scritture ispirate da siffatte occasioni, la è questa cer-

tamente una delle più eleganti e forbite, e diremo anche di quelle che meglio esprimono i teneri affetti d'un cuore addolorato. Non abbiamo la fortuna di conoscere il signor Costanzo, ma dalle incantevoli rive della sua Napoli, ne accolga di buon animo le nostre sincere congratulazioni.

LOUISA GRACE-BARTOLINI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Regaldi G. *L'umanità.* Canti biblici. Torino 1863.

Dire del Regaldi poeta dopo quel tanto che di lui disse il Rezza in questo stesso giornale, sarebbe opera che noi non potremmo fare senza averne voce di soverchio ardire: di questi nuovi canti basti sapere ch' essi si mostrano quali sono del Regaldi sì degnamente lodato dal Rezza. Noi ci staremo contenti di queste poche parole, nelle quali l' illustre poeta vorrà raccogliere il saluto di tale che pur non conoscendolo, ha appreso ad amarlo e riverirlo negli ispirati e verecondi suoni di un arpa, che la sventura fè sacra, e possente l' ingegno e l' amore.

Pardi Prof. Carmelo. *Panegirico di S. Francesco di Paola.* Palermo 1863.

È un sapiente e ben isvolto lavoro, in che a ragione il chiarissimo autore celebra le glorie di quel grande avvivatore di carità, che fu S. Francesco di Paola. Chi poi intender voglia l'animo con che é scritto questo panegirico, basta riferire le ultime parole, con le quali egli si rivolge al gran Santo. « Proteggi questa Sicilia cara, che è la più splendida gemma « dell'Ausonia terra, e dell' Italica corona il migliore ornamento, e su « quel miracolo di Re che è Vittorio Emanuele, e su l'angiolo d' Ita- « lia ch'è Garibaldi, due astri splendentissimi dell' italico cielo, il fiore « d'ogni benedizione discenda. Rafforza la concordia, riaccendi la ca- « rità, tergi il pianto de mesti, abbrevia i dolori de' popoli, affretta « il compimento del nazionale riscatto, e sotto lo stendardo della re- « ligione e della patria ne ricongiungi all'amplesso di Dio ». E aggiungo io voglia tornare la carità a quei puri e santi intendimenti per cui la volle Egli esercitata, senza impero di fazioni, e senza faziosa proscrizione di persone.

Restelli Giovanni, Barnabita, *Corsa di Storia per le classi superiori.* Milano, 1863.

Parlò di questo corso il Prof. Conti or fa tre anni in quel giornale che era intitolato *La Famiglia e la Scuola,* e a cui si continua il nostro.

Ed egli la disse opera *degna di moltissima lode*; *e desiderava che fosse letta e studiata com'esempio di tal genere di libri*. Oggi il Restelli l'ha ristampata, e, se noi pretendessimo dirne le lodi dopo quelle del Conti, appariremmo ridicoli. Solo una cosa vogliamo aggiugnere, ed è che se il Conti dovè notar qualche volta che il Restelli zoppicava, nol fece invano, chè l'autore ha riveduto con molta cura il suo libro, così che, se non sempre corra in tutto securo, è pur giusto il dire essere stato di molto migliorato.

Ichert Luigi. *La stella di Varsavia.* (Nuovi canti). Trento 1863.

Havvi in questi versi molta imaginativa, ricchezza di affetto, e viva e facile verseggiatura. Ma forse sentono più del rumoroso romanticismo straniero che della placida castigatezza italiana.

Vigo Lionardo, *Liriche.* Torino 1861.

Avremmo desiderato che alcuno ne discorresse; e standoci alle promesse altrui, noi lasciammo di parlarne. Ma poichè le promesse lunghe e l'attender corto ne farebbe aver noi per manco cortesi, ci siamo proposti di scriverne noi stessi; ed essendo che con molto diletto già le abbiamo lette, presto ne parleremo.

Tumminello Antonino, *Scritti filosofici.* Palermo, 1863.

Il signor Tumminello di cui dovemmo già dire le lodi, con parole tolte dall'illustre Fanfani, non se ne sta inoperoso, e nuova prova ne abbiamo in un volumetto di scritti filosofici testè pervenutici, nei quali senza ire per la maggiore, ma in forma tutta modesta, di moltissimi argomenti di filosofia brevemente toccando, come può solo fare chi vi è bene a dentro, porge, senza che manco uno se n'addia, oserei quasi dire, un compiuto trattatello di filosofia. Siamo dolenti che ci manchi il tempo di più dirne, che lo faremmo molto volentieri, per nostro conforto, non per crescergli lodi, che queste non gli vorranno mancare da chiunque legga quelle care pagine.

Tommaso Cannizzaro, *Ricordo ai cari lontani.*
Versi vari. Messina 1863.

È questo il nome di un mesto poeta, di cui altra volta parlammo in questo giornale. Era allora nascosto sotto il finto nome di Oscar Ozinam, e noi ignoravamo chi fosse. Ha ora dato in luce questo ricordo senza nome alcuno, ma a noi parendoci che non abbia di che nascondere il vero suo nome, abbiamo ardito, poichè avemmo la buona

ventura di conoscerlo, di pubblicarlo. Essendo in questo libretto diverse poesie in dialetto siciliano, noi comecchè nuovi in quel dialetto, non osiamo discorrerne, quindi di tutte parlerà un nostro valente amico, che nato in quella bella parte d'Italia, ne dirà con più ragione e con affetto non minore del nostro.

Raffaelli Cav. Giovanni. *A Paolo Ferrari nelle Nozze di sua figlia Carlotta coll'Ingegnere Luigi Galli* (Ode). Modena, 1863.

Chi abbia letto la bella ode alla Grecia dell'Ispettor Raffaelli, e della quale noi parlammo in questo giornale, come meglio si potè, non avrà certo dimenticato come fosse quella bella poesia, di temperate immagini ricca, di pura e graziosa lingua adornata, per ogni parte infine commendevole. Noi bene lo ricordiamo, e sembra quindi che dicendo questa nuova ode essere opera pure del Raffaelli sia detto quanto da noi dir se ne possa.

Fiorita di poesie *per fanciulli.* Prato 1863.

È la seconda edizione di una raccoltina di facili e pregiate poesie, a bella posta ordinata per i fanciulli da giudizioso e valente uomo, il quale in sua modestia, ha voluto nascondere il proprio nome. E diciamo in sua modestia perchè, se a prima giunta, sembra che il far da ricoglitore non sia cosa da menarne gloria, pure può fruttar lode quando la raccolta sia bene fatta, e risponda al fine che si propone. E bene al suo fine ci sembra rispondere questa, perchè facili e dilettevoli sono le poesie in essa contenute, e piene di buoni ammaestramenti. Alcune noterelle, giudiziosamente poste ove più si pareva il bisogno, compiono il lavoro, il quale è desiderabile sia da ogni madre comperato per i suoi figliolini.

GAETANO GHIVIZZANI

	ERRORI	CORREZIONI
A pag. 273 lin. 23	delle	della
» 274 » 24	prima	piena
» 275 » 28	s' incoordina	si coordina
» » » 42	mezzo	meno
» 277 » 5	ottengono	attengono
» » » 10	solo	suo
» » » 27	s' inserisce	s' inferisce
» 279 » 5	irriprovabili	irreprobabili
» » » 38	cognizione	cognazione
» 280 » 25	si pigliano	li pigliano
» 284 » 26	Borghi	Bonghi
» 317 nota 3	Aprile 1863	Novembre 1862
» 327 lin. 4	Vi sono molti cuori	Vi sono molti errori

Vol. IV, N.° 8 1863 15 *Ottobre*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LETTERATURA

INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO DELLA LETTERATURA

LEZIONI

DI GIUSEPPE PUCCIANTI

(V. avanti, Vol. III, pag. 530).

Lezione IX.

La prosa italiana del primo secolo – Il Novellino – Le Cronache Fiorentine di Ricordano Malespini e di Dino Compagni.

1. Se io mi fossi proposto, o Signori, d' intesservi l' istoria della nostra letteratura, avendo nella passata lezione trattato della poesia d'amore, mi bisognerebbe discorrervi in questa degli altri generi di poesia che furono prima di Dante coltivati in Italia, comecchè in rispetto dell' arte possano apparire poverissima cosa. E veramente sebbene quasi tutti i rimatori di que' tempi cantassero solo d'amore, qualcuno ve ne fu che tolse a soggetto de' suoi versi la religione, la morale ed anco la scienza, come ad esempio, Fra Guittone d'Arezzo, Jacopone da Todi e Brunetto Latini, tenuto per dottissimo in

quell' età, ed ora più che per le sue scritture celebrato per avere insegnato all' Alighieri giovinetto come l' uomo possa con le opere dell' ingegno eternarsi (1). Ma al fine cui volli indirizzare questa mia introduzione torna più acconcio ch' io mi faccia ora a studiare quale si fosse lo stato della prosa italiana e prima ed ai tempi di Dante, riserbandomi di dirvi alcun che intorno alla poesia morale, didascalica e religiosa, allora quando dovrò esporvi la ragion poetica della Divina Commedia, nella quale, come sapete, hanno que' tre elementi grandissima parte. Fatta tale avvertenza che riputammo necessaria, perchè altri non ci avesse ad appuntare di esserci dall'ordine delle materie senza ragione discostati, ci metteremo subito all'opera, coll' intendimento non già di esporre e dichiarare cronologicamente i prosatori di que'tempi, ma di cercare invece la natura ed i primi incrementi della prosa italiana.

2. Chi abbia istituito un confronto tra la prosa e la poesia italiana del primo secolo, dee pur confessare quella essere più copiosa di lingua, più spontanea ed efficace di stile. Ciò avvenne a mio giudizio specialmente per due cagioni: 1.° perchè quando si cominciò a scrivere in prosa la favella era già stata ripulita e un cotal poco ingentilita da'poeti: 2.° perchè (ed è forse questa la cagione principale) mentre i rimatori strascicavano l'estro sulla falsariga di quella loro strana e metafisica galanteria, neanche sospettando che il bello non può venire che dal vero; i prosatori all' incontro scrivevano come sentivano dentro. Ho detto che è forse questa in sostanza la cagione principale del fatto, perchè senza di essa il fatto non sarebbe per avventura possibile a intendere, essendo che il carattere della poesia primitiva presso le antiche nazioni

(1) Inf., c. 15.

soglia essere appunto quella spontaneità, che manca ai più de'nostri rimatori del primo secolo. I prosatori di que'tempi non riconoscevano altra legge che la natura, e la natura seguitavano; ignorando che ci fosse un'arte di scrivere, scrivevano come parlavano: quindi se cadevano spesso in ripetizioni noiose, in costrutti condannati dipoi dai grammatici, in modi bassi e triviali, riusciva loro assolutamente impossibile di dare nello strano, nel manierato e nel falso. Quella buona gente non volevano che altri gli ammirasse, ma solo intendesse ciò che dicevano; e chi mira solo a farsi intendere, può riuscir disadorno, non mai lambiccato.

3. La prosa più antica che siasi fino a'dì nostri conservata è la novella. Era costumanza dei grandi di tenere nelle loro castella dei novellatori, i quali con piacevoli racconti nelle ore di ozio gli ricreassero, e nelle lunghe sere d'inverno loro conciliassero il sonno. Di siffatto costume abbiamo un saggio nella seguente novella tolta dal libro che ha per titolo il *Novellino*.

« Messere Azzolino avea un suo novellatore, il quale faceva favolare quando erano le notti lunghe di verno. Una notte avvenne che il favolatore avea gran talento di dormire, e Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d'uno villano che avea suoi cento bisanti: andò a un mercato a comperare berbici, ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno fiume che avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia ch'era stata. Stando alla riva brigossi d'accivire (1) in questo modo, che vide un pescatore povero con un suo burchiello a dismisura picciolino, sì che non vi capea se non il villano ed una pecora per volta. Lo vil-

(1) *Accivire*, vale *provvedere al suo bisogno.*

lano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare. Lo fiume era largo. Voga e passa. E lo favolatore restò di favolare e non dicea più. E Messere Azzolino disse: Che fai? via oltre. Lo favolatore rispose: Messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto: che le pecore non sarebbono passate in un anno; sicchè intanto potè bene ad agio dormire » (1).

Il libro del Novellino contiene cento novelle consistenti per lo più in leggiadri motti e piacevoli burle, ed anco in qualche aneddoto di storia: son dettate da autori diversi; e sebbene ve ne sia alcuna che senza dubbio appartiene al trecento, la maggior parte voglionsi considerare come il più antico monumento della prosa italiana. E veramente tu scorgi in esse non contraffatti dall'artifizio, ignoto a quegli antichissimi scrittori, ma in tutta la loro verginale schiettezza i primi lineamenti e le prime movenze della lingua e dello stile italiano. È una elocuzione nella brevità potentissima, ma che al tempo istesso ti fa sentire qualche cosa che pende al grazioso ed al leggiadro: è la severità latina che fra poco troverà modo di armonizzarsi con la greca gentilezza. Com'è bella quella semplicità disadorna, nuda! e chi ci vorrebbe l'ornamento? Il fatto per lo più brevissimo che dà materia al racconto, è rappresentato solamente ne'suoi contorni, non è colorito, nè scolpito, è disegnato con sole linee, senza sfumature senz'ombre. Il Boccaccio alcuna volta se ne invaghisce, e su quelle semplicissime linee mena il suo pennello, e tanto vi lavora attorno che il disegno sotto la sua mano si trasforma in uno splendido dipinto; ma mentre vagheggi l'armonia de'nuovi colori, non puoi dimenticarti della nuda semplicità primitiva. Per darvene un esempio e far-

(1) *Libro di novelle et bel parlar gentile, in Fiorenza,* Giunti, 1572. Novella 30.

vi sentire ad un tempo in che l'arte differisca dalla semplice e nuda spontaneità, voglio qui recare la novella della donna di Guascogna che si richiama al re di Cipro, prima nella narrazione dell'antico, poi in quella del Boccaccio.

Antico: Era una guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania ed onta tale, che non la potea sofferire. Mossesi ed andonne al re di Cipri e disse: Messere, a voi son già fatti diecimila disonori, ed a me ne è fatto pur uno; priegovi che voi che tanti ne avete sofferti, m'insegnate sofferire il mio uno. Lo re si vergognò e cominciò a vendicare gli suoi, ed a non volere più sofferire.

Boccaccio: Dico aduque che ne' tempi del primo re di Cipri dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al sepolcro, donde tornando in Cipri arrivata, da alcuni scelleratissimi uomini villanamente fu oltraggiata; di che ella senza alcuna consolazione dolendosi, pensò di andarsene a richiamare al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli le altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva; intanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazione della sua noia, propose di voler mordere la miseria del detto re; ed andatasene piangendo davanti a lui disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta, ma in soddisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle, le quali io intendo che ti son fatte, acciò che da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la

quale (sallo Iddio) se io farlo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne sè. Il re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi ».

Scorgete da questo esempio come nell'arte dello scrivere, non altrimenti che in quella del dipingere, si cominci sempre dal disegnare, e poi si venga al colorire, e come nel colorire sia da serbar modo, perchè il troppo non abbia ad offendere il vero. Disegna l'antico, colorisce ed orna il Boccaccio: il quale rifacendo periodo a periodo il racconto, è condotto dal senso dell'arte ad aggiungere alle idee principali le secondarie, che servono a collegar quelle strettissimamente in un tutto solo. Forse, secondo l'usanza sua, ve ne aggiunge anche di soverchio, e le stempera alquanto in un troppo largo giro di ornate parole; ma anco nell'eccelso dell'arte voi ravvisate l'artista. Nel Novellino poi invano cerchereste traccia alcuna dell'arte, essa vi manca affatto, chè non era anco nata, ma c'è l'efficace spontaneità dello stile e l'ingenua schiettezza della lingua, onde venne a quel libro l'appellazione di *fiore del parlar gentile.*

4. Ma era omai tempo che la prosa italiana facesse prova delle sue forze in opera di più largo disegno e di argomento più nobile, tramandando a'futuri la memoria delle prosperità e delle sventure, delle virtù e de' vizi, onde quelle repubbliche piene di rigoglio e di vita, davano spettacolo al mondo uscente dalla barbarie. Quella lingua che già tuonava potente nelle assemblee popolari, infiammando i petti gagliardi all'amore della patria libertà e

all'odio della tirannide, doveva oggimai adoperarsi a ritrarre degnamente i fatti della vita civile.

La forma primitiva dell'istoria, fu sempre appresso tutte le nazioni la cronica, ossia la semplice e piana narrazione e spesso magra enumerazione di fatti secondo l'ordine de' tempi (χρονος) ne' quali avvennero. A sceverare il vero dal falso nelle tradizioni, a trascegliere fra moltissimi avvenimenti i più significativi e collocarli nella istorica narrazione per modo, che i minori a' maggiori si rannodino, tantochè nettamente se ne scorga non pure la successione, ma anche la reciproca dipendenza, a scoprirne le cagioni, le ragioni e le origini, e trarne con sicuro giudizio gli ammaestramenti di cui sono fecondi; a tutto questo in che veramente è riposto l'ufficio della istoria, lunghissimi e tenacissimi studi sono richiesti, impossibili a fare negl' incominciamenti di una civiltà.

Il più antico che italianamente scrivesse di cose italiane (chè i diurnali dello Spinello non si discostano molto dal dialetto pugliese) fu Ricordano Malespini cittadino di Firenze, disceso, secondo che egli medesimo ci conta nella sua Cronaca, da antica ed illustre famiglia romana. Non sappiamo di lui nè l'anno in che nacque nè quello in che morì, ma certo è ch'egli visse almeno fino al 1281, avendo fino a quell'anno condotta la sua narrazione delle cose di Firenze, continuata dipoi fino al 1286 da Giacotto Malespini suo nipote. Il buon Ricordano essendosi proposto di narrare le cose di Firenze da'loro cominciamenti credè, contro il precetto d'Orazio, ben fatto di *excordiri ab ovo.* Messosi dunque a dire delle origini, incomincia dal narrarci come Nino signoreggiò tutto il mondo, come Apollonio edificò Fiesole, come l'Italia fu così nominata da Italo figlio di Atalante re di Fiesole; e poi scendendo giù giù alla guerra di Troia, alla venuta di Enea in Italia,

e spropositando sempre goffamente in cronologia, piglia a descriverci i Romani come cavalieri della Tavola rotonda, che fondano la chiesa di S. Pietro in Roma nell' impero di Augusto, e la mattina di pasqua di Pentecoste vanno nella canonica di Fiesole alla messa a' tempi di Catilina (1). Ma narrandoci queste favole egli mostrasi certo del fatto suo, perchè ha fede saldissima in una cronaca romana, dalla quale ei confessa ingenuamente di averle cavate per la massima parte (2). Ma se il Malespini descrivendo il mondo antico cadde in questi ed altrettali errori, e secondo le tradizioni popolari di que' tempi favoleggiò dei Troiani, di Fiesole e di Roma (3), è però degnissimo di fede, quando racconta le cose de' suoi tempi, e quelle a' suoi tempi vicine. Sebbene egli sia Guelfo non si lascia dall' amore di parte condurre a falsare i fatti; gli narra come furono, o come crede che fossero, semplicemente e placidamente, chè anche quando loda la virtù o riprende il vizio non si commuove mai. Quindi ti si rivela Guelfo ed apostolico, non tanto nel narrare i fatti quanto nell'assegnarne le cagioni, dacchè nelle sventure de' Ghibellini e nelle prosperità de' Guelfi egli vegga sempre la mano di Dio. Del resto questo ricercare ch' egli fa le cagioni

(1) Cron., cap. I, II, III, IX, XVII.

(2) Piacemi recar qui le sue parole. « Ora abbiamo detto siccome Firenze fu rifatta, e Fiesole disfatta, per lo modo che Ricordano Malespini ebbe da certe croniche romane. Il detto Ricordano fu nobile cittadino di Firenze, venuto ab antiquo da Roma. E i suoi predecessori rifatta che la città fu di Firenze, si posono presso quasi al dirimpetto delle case degli Ormanni, appresso alla chiesa di S. Cecilia. E il detto Ricordano in parte ebbe queste scritture da un nobile cittadino di Roma, il cui nome fu Fiorello di Liello Capocci. Le quali sopradette scritture antiche ebbe il detto Fiorelli Capocci da'suoi antecessori al tempo che i Romani disfeciono Fiesole ».

(3) Cotali favole erano divenute popolari, come si rileva anco da Dante. (V. *Parad.* c. XV).

delle azioni umane nella Provvidenza, e questo frammischiare frequentissimo della ragione divina agli affari di quaggiù, è l'effetto della ignoranza di que'tempi; ne'quali non potendo l'uomo spesse volte scoprire le cagioni immediate de'fatti umani, e pur desiderando spiegarli, era dal sentimento della fede, allora potentissimo, indotto a considerarli come l'effetto della volontà di Dio che manda a mal termine i disegni del peccatore, e fa che alcuna volta trionfi il delitto ad espiazione del delitto. Il qual modo di considerare le cose di quaggiù, per quanto possa per avventura sembrar vero sotto molti rispetti al teologo, non può in alcun modo essere approvato dal filosofo della storia, come colui che intende a buon dritto di trovare nelle volontà e nelle passioni degli uomini la cagione de' fatti umani. E questo abbiam voluto notare perchè altri non attribuisca a semplicità propria del solo Malaspini ciò che era comune a' suoi tempi. E nel vero anco Giovanni Villani, che fiorì in tempi assai più colti, tu trovi alcuna volta recata in mezzo la divina volontà o le insidie del demonio, a spiegare le faccende di questa misera terra (1).

5. Venendo ora a dire della forma della sua prosa, se farete ragione de' tempi, ch'è questo il supremo principio dell'arte critica, le condonerete volentieri alcuni vocaboli vieti, alcune uscite di verbi goffissime per noi, non poche ripetizioni noiose al modo di quelle de' notai, non poche sgrammaticature, in grazia di una cotale sciol-

(1) Vedi, a questo proposito, la sua Cronaca, Lib. V, cap. 38, ove dopo avere, copiando alla lettera il Malespini, raccontata la morte del Buondelmonti, conchiude: « E bene si mostra che il nemico della umana generazione, per le peccata dei Fiorentini avesse podere nell' idolo di Marti ch' e' Fiorentini pagani anticamente adoravano, chè a piè della sua figura si commise sì fatto micidio, onde tanto male è seguito alla città di Firenze ».

tezza di modi e larga onda di periodo, per la quale (come osservò l'Ambrosoli) si comincia notabilmente a sentire la vera indole della prosa italiana (1). La quale se nel Novellino, sebbene di frase alcune volte gagliardissima, non si è peranco spiegata, tanto che tu ci senti molte virtù, come a dire in potenza, che non hanno ancora trovata la via di venire all'atto; in Ricordano la vedi a poco a poco disvilupparsi fino a pigliare quelle qualità che dovea sempre conservare in appresso. Nel primo di questi due monumenti della prosa nostra primitiva, i quali meritano di essere studiati più profondamente che non siasi fatto finora, i pensieri si accennano nel loro intiero, non si dividono nelle parti, e quindi non si rannodano insieme o a meglio dire, non si continuano l'uno nell'altro, c'è insomma più sintesi che analisi: nel secondo i pensieri a poco a poco si decompongono e vanno per le loro naturali giunture a connettersi insieme; comincia l'opera della riflessione, comincia l'analisi. Vero è che quel che si acquista in larghezza si perde in intensità; quindi maggior forza nel Novellino, maggiore scioltezza in Ricordano.

A darvi così un breve saggio della prosa del Malespini voglio qui recare un luogo della sua Cronaca che Giovanni Villani, come avea fatto di molti altri, ricopiò alla lettera, dandocelo per suo; lo che dimostra come lo riputasse degno di sè.

« Negli anni di Cristo 1215 essendo Podestà di Fiorenza Gherardo Orlandi da . . . . . . avendo Messer Buondelmonte de' Buondelmonti, nobile cittadino da Fiorenza, promesso di tôrre per moglie una nobilissima donzella di casa gli Amidei orrevoli cittadini, e poi cavalcando per

(1) Ambrosoli. *Manuale della letteratura italiana*, Milano 1831.

la città il detto Messer Buondelmonte, ch'era leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch' egli avea promessa, come non era bella nè sufficiente a lui, dicendo: Io ti avea guardata questa mia figliuola; la quale gli mostrò, ed era bellissima. Incontanente stigato di spirito diavolico, preso e innamorato di lei, la promise e sposò a moglie: per la qual cosa i parenti della prima donna promessa, raunati insieme e dogliendosi di ciò che messer Buondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono il maladetto isdegno, onde la città di Fiorenza si partì; chè più case di Fiorenza di nobili si congiurarono insieme di farne vendetta e vergogna al detto Messer Buondelmonte. E ragionando infra loro in che modo il dovessono offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lumberti disse la mala parola: *Cosa fatta capo ha*, cioè che fosse morto, e così fue fatto, che la mattina della pasqua di risurrezione si adunarono in chiesa gli Amidei da S. Stefano, e veggendo d'oltrarno il detto Messer Buondelmonte vestito nobilmente di nuovo di vesta bianca, in su uno palafreno bianco, giungendo a piè del Ponte Vecchio dal lato di quà a piè del pilastro ov' era la figura di Marte intagliata di marmo, avvegnachè rotta in più parti, il detto Messere Buondelmonte fue morto da quelli degli Uberti, e 'l Mosca Lamberti e Lambertuccio Amedei, e Oderigo Fifanti e fue con loro uno de' conti da Gangalandi; per la qual cosa la città corse tutta ad arme e a rumore » (1).

(1) Il Villani ha copiato tutto questo luogo, solo mutando qualche parola; così invece di *stigato di spirito diavolico* pone *subsidio diabuli*, forse a far pompa di latino; e invece di *la città di Fiorenza si partì*, scrive *la città di Firenze fu guasta e partita*; ed aggiunge di suo quella bella osservazione del *diavolo che avea podere nell' idolo di Marti*.

Ora a me pare che a questo luogo del Malaspini (e di qualunque altro ne avessi recato potrebbe dirsi il medesimo) pressochè nulla manchi per essere e di condotta e di modi molti efficace: toglietene due o tre costrutti, e vi parrà scritto ieri, tanta è la freschezza della lingua e dello stile. Insomma nella Cronaca del Malaspini l'indole della lingua e dello stile italiano già si fa manifesta: la prosa nostra è già creata, ha già preso il suo proprio andamento, il suo proprio colore, ha già rivelato gran parte della sua potenza. Non dico che non le rimanga a far molto; le rimane a perfezionarsi, ma si perfezionerà esplicando sempre più potentemente questa forma, non già pigliandone un'altra. Fate che la nostra lingua venga alle mani d'un uomo d'ingegno acuto e di affetti alti e gagliardi, d'un uomo che in tempi di civili tumulti siasi dato al governo della pubblica cosa col santo proposito di tôr via gli sdegni e le stolte ire fraterne e salvare contro le prepotenze de' pochi e le avventate passioni de' più la libertà di tutti, e vedrete a quale altezza non si solleverà improvvisamente la prosa italiana. E quest' uomo era già sorto in Dino Compagni ch' io quasi appellerei il Dante della nostra prosa.

6. Egli, cittadino di nobile casata di Firenze, fu posto a vivere dalla sorte ne' tempi più procellosi della libertà fiorentina (1). Giovanissimo ancora noi lo vediamo

(1) Non sappiamo l'anno preciso della sua nascita, ma ci narra egli stesso che all'anno 1282 per opporsi alle prepotenze che cominciavano a usare i guelfi di Firenze *si raunarono insieme sei cittadini popolani, tra' quali io Dino Compagni fui, che per giovinezza non conosceva le pene delle leggi*. Fu dei Priori dal 1289, Gonfaloniere di giustizia nel 1293, e di nuovo dei Priori dal 15 Ottobre al 15 Decembre del 1300, due mesi dopo Dante. Morì a dì 26 di Febbraio 1324. Fu sepolto in S. Trinita.

sostenere con la sua gagliarda eloquenza i diritti del popolo contro la sfrenata superbia de' grandi non paghi di aver parte ne' liberi reggimenti, ma fermi nel pensiero di occupare essi soli la Signoria. Quindi il vediamo caldeggiare i nuovi ordini di Giano della Bella a difesa della libertà democratica, ad oppressione de' grandi, e discoprire la congiura ordita contro di lui, senza per questo poterlo campar dall' esilio. Gonfaloniere di giustizia guida i popolani a fare pubblica vendetta degli oltraggi e dell' onte patite; due volte al governo della repubblica, ad altro non mira che al bene di tutti. Tu lo trovi sempre dove sia maggiore il pericolo da vincere, la gloria da riportare. Quando più imperversano le ire fraterne, e tutto minacciano mandare sossopra, egli leva la sua voce potente sia di rimprovero ora di preghiera, ora di minaccia. « Perchè volete voi, egli grida, confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? che vittoria avrete? Non altro che pianto » (1). Terribili parole che dovevano in breve avverarsi. E poichè l'amore del pubblico bene pareva estinto in que' petti feroci, tenta d' indurli a concordia, ravvivando in essi il sentimento della fede, e mentre si aspettava come paciere in Firenze Carlo il Valesio, egli indotto da onesto e santo pensiero, raduna molti cittadini della città partita nella chiesa di S. Giovanni e così gli esorta a concordia. « Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli, e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d' uffizi, li quali, come voi sapete, i miei compagni ed io con sacramento vi abbiamo promesso di accomunarli. Questo

(1) Cron., Lib. I.

signore viene e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte l'offese e ree volontà state tra voi di qui addietro. Sieno perdonate e dimesse per amore e bene della nostra città. E sopra questo sacrato fonte onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il signore che viene trovi i cittadini tutti uniti » (1). Giurarono tutti, e quelli che mostrarono animo più acceso alla pace furono nella guerra fraterna i più bestialmente feroci. Ed egli sempre autore e consigliatore di concordia, attenne la promessa di accomunare gli uffici, ma propostogli da Noffo Guidi, uno de' Neri, che facesse la sua parte maggiore dell' altra, magnanimamente rispose, che innanzi e' facesse tanto tradimento, darebbe i suoi figliuoli a mangiare a' cani (2).

Come Dante egli non fu in sostanza nè Guelfo nè Ghibellino, ma si fece parte da sè stesso; come Dante fulminò colla franca parola le nefande ire di quei che un muro ed una fossa serra, e più specialmente i guasti costumi de' Fiorentini; come Dante ebbe anima sdegnosa e gagliarda, parola maschia e potente, amore indomabile a tutto che sia grande e generoso, e santa e terribile ira contro le opere vili e codarde.

7. Tale si fu Dino Compagni: ed io a darvi un cenno della sua prosa, ed a farvelo ne' suoi veri lineamenti manifesto, ho tolto da lui stesso i colori, trascrivendovi qui qualche luogo della sua cronaca. Nella quale essendosi proposto di narrare non le favole del re Fiorino e della regina Belisea, ma i fatti certi della sua patria, comprende le cose di Firenze ché vide egli stesso e delle quali

(1) Cron., Lib. II.
(2) Id., Ibid.

fu gran parte dall'anno 1280 all'anno 1312, opera breve sì ma, per dirlo con frase tacitesca, ricca di casi, di atroci battaglie, discordie di parti, crudeltà nella stessa pace. La materia è acconciamente scompartita e ordinata, e sebbene qua e là tu vi scorga il pensiero apostolico, che Dio onnipotente è guardia e guida de' principi, che il nemico che mai non dorme (cioè il demonio) e sempre semina e ricoglie mette discordia nelle città e simili; nulladimeno le cagioni de' civili avvenimenti sono dallo storico riposte nelle passioni e nelle volontà corrotte degli uomini. Quindi a somiglianza di Sallustio e di Tacito egli studia il cuore de' suoi concittadini, e quanto di brutto e di laido c'è fa conoscere, prorompendo di tratto in tratto in acerbissime rampogne. Per le quali alcuni critici gli hanno voluto dar voce quasi di maligno animo contro i suoi cittadini, come se le cose che narra nella sua storia non giustificassero a pieno quelle rampogne, e come se Dante, cantore della rettitudine, descrivendoci nel suo poema que' tempi e quegli stessi uomini ce li rappresentasse con più lieti colori. E che Dante non peccasse in questo di malignità ne abbiamo la testimonianza del Boccaccio, il quale spiegando al popolo di Firenze nella chiesa di Santo Stefano, quasi nuovo Vangelo, la divina Commedia, confermò con la sua faconda parola quelle rampogne, e disse i Fiorentini avarissimi, invidiosi e superbissimi, nel parlare altieri, presontuosi nelle spese, furiosi, spregiatori della Divinità, e contaminati di rivenderie, di baratterie di simonie, di usure di falsità, di tradimenti e di altre lordure (1). Ed il Compagni come trovasi concorde con l'Alighieri in questo così anche in molte altre cose, tantochè pone la causa precipua delle discordie cittadine nella gara degli uffici, vede la necessità di ac-

(1) Comento sopra Dante. Vero è che in queste parole del Boccaccio vi sarà un po' d'esagerazione, ma niuno vorrà, mi penso, battezzarle per pretta menzogna.

comunarli, desidera il ritorno de' Bianchi sbandeggiati, dà lode al Cardinal Niccolò da Prato che a questo fine si adoperava, spera nella venuta in Italia di Arrigo di Lussemburgo, e ce lo rappresenta come mandato da Dio per abbattere e gastigare i tiranni di Lombardia e di Toscana infino a tanto che ogni tirannia fosse spenta (1). Ciò considerando alcuni moderni scrittori si fanno le meraviglie ch'egli nulla dica nella sua Cronaca del priorato di Dante, e quasi gli recano a colpa il nominarlo ch'ei fa tra gli altri sbandeggiati, senza aggiungere una parola di onore o di condoglianza all' esule illustre condotto dall' ingratissima patria a mendicare la vita a frusto a frusto. Ma sì la maraviglia che il biasimo, parmi che non ci avessero luogo. Il fondamento dell' arte critica (non lo dimenticate) si è il far ragione dei tempi. Ora qual maraviglia se Dante, che noi viventi nel sesto secolo dalla sua morte riputiamo uomo divino, potè per avventura sembrare a un suo contemporaneo niente più che un letterato come tanti altri?

8. E venendo ora dalla materia alla forma di questo lavoro, essa è di tanta efficacia e potenza di lingua e di stile, che ti rende immagine di un dramma pieno di affetto e di vita. I vari casi e luttuosissimi che travagliarono di quei tempi non pure la fiorentina repubblica ma l' Italia intiera, i vari personaggi che ne furono parte, con le loro virtù, co' loro vizi, ti si pongono sott' occhio non dipinti, ma con arte dantesca scolpiti. Buondelmonte trucidato, donde tanti altri delitti e tante altre calamità, gli Aretini rotti a Campoldino, i nuovi ordini di Giano della Bella, donde il trionfo della democrazia fiorentina, le fiere inimicizie de' Cerchi e de' Donati, de' Bianchi e de' Neri, donde la venuta di Carlo di Valois, d' onde esigli e morti

(1) Cron., Lib. III.

de' vinti, insolenza de' vincitori, cittadini pieni di sospetti, la città piena di rapine, d'incendi, di sangue; il Cardinale Niccolò da Prato cercante, ma indarno, piegare a concordia quegli animi feroci; gli usciti di parte Bianca e Ghibellina tentare con savio e vigoroso pensiero il ritorno, ma per troppa impazienza nuovamente scacciati con onta; i Pistoiesi cinti d'assedio, per manco di vettovaglia, cacciare le loro donne fuori della città, e i Fiorentini vituperarle, e quanti usciti furtivamente per viveri cadessero loro nelle mani, disonestamente mutilati porli appiè delle mura perchè sotto gli occhi de' parenti lentamente finissero; Corso Donati, cagione di tanti mali alla patria, assalito nelle stesse sue case con pietre e con fuoco dalla tarda ma tremenda vendetta popolare, abbandonato da'suoi, darsi fremendo alla fuga; ma preso e ferito di lancia al fianco e alla gola, pagare finalmente la pena di tanti delitti, mentre la città stanca e non sazia di stragi si posa.

A così terribile materia è sempre rispondente la prosa del Compagni, il quale è di stile sì denso, vigoroso, scultorio, che venne dal Giordani giustamente appellato il Sallustio italiano. E veramente non vi par degna di Sallustio la descrizione ch' egli fa della battaglia di Campaldino, dell' assedio di Pistoia, e delle stragi, incendi e rapine fatte in Firenze occupata da Carlo di Valois? Mi contenterò di darvene un brevissimo saggio, chè altrimenti mi bisognerebbe trascriver qui tutta la Cronaca.

« Molti nelle rie opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano, e nelle crudeli opere regnando cacciarono molti cittadini, e feciongli ribelli, e sbandeggiarono nell'avere e nella persona. Molte magioni guastarono, e molti ne puniano secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò che non fosse punito. Non valse parentado, nè amistà, nè pena si potea minuire nè

cambiare a coloro a cui determinate erano. Nuovi matrimoni niente valsero, ciascun amico divenne nemico, i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre; ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandarono in esiglio di lunge sessanta miglia dalla città, molti gravi pesi imposono loro e molte imposte, e molti danari tolsono loro, molte ricchezze spensono; patto, pietà e mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea: *Muoiano, muoiano i traditori*, colui era il maggiore (1) ».

E qui ogni comento sarebbe pedanteria insopportabile; perchè chi non senta subito e da sè la robusta efficacia di questa prosa, per quanto altri possa analizzargliela, è impossibile che ne venga a capo. Voglio però che poniate mente come anche da questo esempio si rileva la verità del precetto da me spesse volte ripetuto, che non conseguirà mai l'efficacia dello stile colui, che si discosti scrivendo dalle forme dello spontaneo parlare, invertendo per mala intesa vaghezza d'armonia l'ordine delle parole e aggomitolando il periodo. Scrivi come parli, o meglio, scrivi come parleresti se avessi tempo parlando di bene scompartire e collegare i tuoi pensieri, scegliere le più appropriate parole, e secondo che senti dentro ordinarle. Ecco il gran precetto seguitato dagli antichi, non curato dal più de' moderni. Di qui la grandezza di quelli e la meschinità di questi.

(1) Cron., Lib. II.

DI NUOVO SULLA ISTRUZIONE

Nel fascicolo del 25 Agosto di questo giornale facemmo delle considerazioni sulla necessità che i maestri sieno educatori e veri educatori. Non crediamo possa parere ozioso il tornare su questa classe che tanto diretta esercita l'influenza sulle menti e sui cuori degli uomini. Altre cose sarebbero a dire e tali e tante da empir di stipati volumi le camere di tutte quante le piramidi d'Egitto, e da far perder la lena a chi si avesse la gagliardia di Atlante e d'Alcide. Esporrò su questa materia d'importanza vitale alcune idee, che oserei reputare delle più essenziali.

Ella è una cosa sacra l'istruzione. Pure non pochi, giovinetti come sono, vanno a caccia di cosa non piccola e che ha fatto grondar di sudore le venerande fronti dei Platoni, degli Aristoteli e di tanti sovrani maestri d'Italia nostra. Non che non sieno a commendare, perchè vogliono applicar l'animo ad istruire e far parte altrui di quello che loro fu dai libri, dalle conversazioni e da'precettori comunicato: ma sta a vedere se quello che sanno, ed il modo dell'averlo imparato, sieno tali che bastino perchè con lode e con vera utilità dei discenti si governino nel grave e splendido ministero dell'ammaestrare.

Hanno alcuni tra noi, dissimularlo a che giova? i quali aver vogliono la scienza in loro dominio dopo il giro di pochi Soli (poichè misurarono a compasso il tempo che spesero nell'imparare), giovinetti che pure tutto sanno, tutti contraddicono, tutti belli salvo la voce d'eunuco, parole melate, risolino tutto soavità, visino rotondo e rosato di fanciullina, olezzanti di manteca da capo a piè, vesti attillate, vezzosamente colle morbide dita i ricciuti e lucidi capelli ogni quarto d'ora aggiustantisi, armati di specchio, di lente, di qualche librettino francese, che con miniature scandalose insegni ad amare siccome i bruti amano.... i più avveduti in questo drappello di sibariti tanto mestano, tanto gridano, tanto insistono che riescono infine a farsi salutare maestri e forse professori; titolo che ha perso la sua preziosità.

Vi ripromettete voi forse che costoro sieno per acquistare in seguito quell'affetto che per l'addietro non ebbero ad uno studio profondo e considerato, e che possano istillare ne'cuori giovenili

il sacro fuoco dell'amor fraterno, essi che amarono solo sè stessi; quello del vero e del sublime, essi che ebber vaghezza solo di voluttadi e non ebbero rossore di effemminar sè peggio de' Sibariti? Balbetteranno forse alti concetti di amor di patria, di annegazione, di magnanimità; ma ti fiderai di queste improvvise trasformazioni, come ti fideresti che i cocomeri del salvatico Magorto (1) partorissero fanciulle vezzose. Allora che l'infingardaggine è aggraticciata addosso a chicchessia, non ci diate ad intendere (sareste più semplici di Calandrino) che per mutar di pelo o d'impiego questi Adoncini vogliano o sappiano sbarazzarsene. Ha un bel gridare il Venosino: *Cur nescire pudens prave quam discere malo;* chè al costoro studio si oppongono le abitudini precedenti, e l'istinto di inerzia fino allora scrupolosamente secondato ed una certa superbietta, che governa gli animi picciolini. — Non son io giudicato atto a far dei Demosteni, dei Labeoni, dei Quintiliani, degli Alighieri? Quello che io so basta dunque all'uopo: col di più ucciderei me stesso: po'poi non sono il solo, il quale in questo nobile ufficio si faccia onore con venti dramme di sapere, cinquanta di franchezza, e cento di quella che l'astio di chi non sa fare come noi chiama impostura. E poi da me mal saprei scegliere e metodo e libri, io che di queste cose fin qui mi son dato poca briga, contento di passar qualche mezz'ora in un gabinetto di lettura per dare una scorsa all'indice delle molte opere che ricuoprono le pareti, e di scartabellare biografie di Poeti ed Oratori, e le *Curiosités et anecdotes italiennes di Valery, e qualche Strenna, e Le dame aux Camélias* di Dumas figlio. E mettermi sotto la direzione di chi è innanzi nella scienza, e confessare che io l'ignoro sarebbe un iscreditarmi, una mortificazione da invecchiar vent'anni più presto. Coraggio, disinvoltura e avanti. —

E credimi, lettor mio bello, è proprio così. Non uno, nè due nè tre son coloro che ignari del buon metodo, con istruzione meno che mezzana e che colgono d'ogni prato fiori, più leziosi del Ligurino d'Orazio, più presuntuosi ad un tempo del goldoniano Don Pirolino (più astuti però sette volte almeno), hanno preso sugli omeri loro di bambagia pesi enormi sì da piegare in arco le spalle quadrate d'Anteo; e nessuno cercano che ne li sgravi od aiuti a portarli, disposti anzi a restarne schiacciati chè a dichiararsi

(1) Malmantile, *Cantare settimo.*

ineguali a tanta fatica. Non vi pensate no che sia da ripromettersi da costoro buon volere: non si piegano a studiare; non son certi d'avere un titolo onorato e mese per mese una provvisione, che già era follia sperare? basta. Che Italia avremmo noi se farla dovessero questi nugoloni, lo dica chi sa di qual momento pe'destini d'un popolo sia la pubblica istruzione.

Altri sono che sanno per l'appunto quello che si propongono d'insegnare, ed essi, o chi gli elegge, forse si danno ad intendere che questo basti ad acquetarli e vivono come riposando su due guanciali. Questo errore è più deplorabile del primo. Imperocchè coloro che ho precedentemente dipinti non entrano ammaestratori nel santuario della scienze e delle lettere che di furto e (direi) di contrabbando. Che gli elettori regii o comunitativi sieno sori a tal punto da farsi abbindolare a questo segno, è meglio eccezione e rara eccezione che regola. L'ho notata, perchè anche i pochi possono far danno gravissimo direttamente sui proprii discepoli, indirettamente sul resto della famiglia italiana. Ma l'altro errore nella scelta è più universale ed ha fitte profonde le radici, perchè non è opera d'oggi o d'ieri. Allora che il candidato ad una scuola dette saggio di sè in modo da assicurare che sia mediocremente versato in quello, a cui è inteso il suo ammaestramento, non si dubita di tradire il proprio dovere dicendogli: *Va'ed insegna* (1). Questa regola è generale, è falsissima, e deriva da supina negligenza. Perchè far sì poco conto della nostra gioventù, dei nostri figli? perchè darci sì poco pensiero che sieno istruiti a dovere? Con grande e sottile avvedutezza si esamina prima di sceglierlo, sì il maggiordomo e l'usciere, sì lo stesso mozzo di stalla. Si bada bene che tra' cuochi ci tocchi a qualunque costo il migliore; chè per nutrire il corpo, ed accreditare appo i convitati la nostra mensa spesa nessuna ne sembra soverchia. Quante diligenze per trovar chi sappia con più bel garbo imprigionare i nostri piedi? e nella scelta dell'auriga quante minute

(1) Vero che questa scelta è spesso effetto di un concorso. Ma notate questo fatto. Sono alcuni uomini dotti e che sono avuti per tali; ed hanno dato saggio di sè nel dettar buoni libri, nell'aver fatto buoni allievi. Sperate voi che, aperto il concorso, questi si presentino? Mai no; che non vorranno giuocarsi una riputazione assicurata concorrendo con giovinetti, freschi di quel dato studio, e che possono essere i Beniamini o degli esaminatori, o del Magistrato comunitativo.

ricerche, ed informazioni, quanti pareri d'amici, di cavallerizzi? sì a cuore stanno a noi le nostre pariglie. Premerà meno dell'amministrazione domestica d'indirizzare al bene ed al vero la gioventù? Ne starà più a cuore impinguar l'adipe, calzare il piede, che non addirizzar la testa, nutrir le menti col latte della scienza e del celeste nettare della virtù? il freno di animali irragionevoli starà in cima de'nostri pensieri, piuttosto che il dirigere al vero l'intelletto, al bene il cuore di esseri in cui l'alito del Signore, che fecondò l'universo, impresse orme profonde delle sue proprie sembianze? Perchè tu ti acquieti nel suffragio dato a pro di quel maestro, del decreto che emanasti a porre nelle sue mani i destini di tanta eletta parte della nazione, basterà che tu dica: Egli non ignora, egli *sufficientemente possiede quel sapere, di che deve far parte agli altri?*

Lasciando da parte l'influenza morale dell'istruzione, di che facemmo cenno in un articolo precedente; tacendo che un maestro non sano ed illuminato educatore può disfare in un mese quell'edifizio che costò anni ed anni d'assidui sudori alle sollecitudini paterne, alla carità ardente del sacerdote, ai consigli di parenti benevoli e costumati; e limitandoci all'ufficio dell'istruzione in sè, io vi domando se per ammaestrare, vuoi nelle lettere, vuoi nelle discipline liberali ec., basti l'esser addottrinati per l'appunto in quella materia e nei limiti di quella materia, sulla quale verserà il corso delle lezioni? Io tengo per fermo che la scienza posseduta dal maestro esser debba sette volte maggiore di quella che corre l'obbligo di comunicare. Scrive sul proposito Rollin (1). *Les Classes, même les plus basses, demandent une certaine etendue d'erudition, qui ne s'acquiert que par la lecture: d'ailleurs, pour l'ordinaire un professeur ne s'y borne pas, et doit se mettre en état de passer dans les classes superieures.... Outre l'etude de la classe, un Regent doit se faire un fonds d'erudition tel qu'il convient á tout homme qui se mêle de literature.* Chi non è pervenuto alla vetta del monte, con qual sicurezza potrà accennare altrui la via a tenersi, al fine di poggiarvi suso ed in modo che in uno si concilii l'agevolezza e la brevità? Del metodo alcuni non si danno nessun pensiero; come se l'andar per la piana o l'arrampicarsi, il progredire per via

(1) *De la maniére d'enseigner* etc. *Livre sixième, seconde partie.* Chap. II, Art. IV.

diritta o per andirivieni, fosse tutt'una. Se è la stessa cosa, vel dica il povero giovine, che bramosamente andando alla scienza siccome cervo al fonte, affaticato per vie oblique e disastrose, e dopo tanto moto trovandosi nell'istesso giro siccome il cavallo messo al bindolo, si nausea dello studio e si crede gabbato da chi gli dava speranza, che fra tanto lavorìo di mente e di schiena al molto amaro alcun che si mescolasse di dolcezza, e l'effetto fosse lieto e spedito.

E sono alcuni, che del metodo fanno sì poco caso, da credersi il giorno dopo, daochè entrarono nella eletta schiera degli insegnanti, atti attissimi a trovar essi una nuova via; ed eccoli là ad indovinare un nuovo corso, a creare un trattato; simili appunto a chi, percorsa Parigi a volo d'aquila per due o tre giorni, avesse l'impudenza di scarabocchiare una nuova guida di quella metropoli. Vi mettono in capo lo schiniere, alle gambe la celata. E per aggiungere a difficoltà difficoltà dettano il Corso, il Trattato a giovinetti che forse gli sono venuti tra mano, (mercè la solita fretta di passare a studi superiori) non buoni calligrafi nè molto pratici di ortografia. Come fosse appo noi penuria di buone scritture in questa classe di libri, ed i trattati non sieno impresa di uomini provetti nella scienza!

Alcuni al contrario troppo meticulosi, con un metodo tirato a fil di sinopia, avvezzano gli scuolari a camminare come que' che camminano sulla corda, dicendo: — Se andate un pelo di qua o di là, il precipizio è sicuro. — Il qual rigido modo d'insegnamento, che all'inesperto maestro sembrerà un Perù, specialmente s'ei s'attiene all'esempio di uomo di cattedra autorevole e chiaro, può esser morte agl'ingegni più svegli ed attivi; i quali voglionsi condurre, ma senza che se n'avvedano, e piuttosto secondarli cautamente, che far violenza alla natura, la quale, come insegnava nel suo libro dell'*Educazione* il nostro buon Tommaseo, sa trovar da sè le vie più spedite e di più lieve pendìo. E neanche ai mediocri e tardi intelletti può riescir giocondo ed efficace soverchio rigore di metodo; il quale senza danno delle sue parti essenziali, può modificarsi, giusta la considerazione delle persone, dei luoghi, de' tempi, dei precedenti ammaestramenti; e essergli data gradevole varietà.

Ma che volete che si sappiano del vero modo di comunicare altrui la scienza quelli che non sanno più in là di ciò che chia-

mati furono ad insegnare? Quante attinenze tra una disciplina ed un'altra, quante quelle che immediatamente si danno mano? Per esempio, qual è l'uomo, il quale abbia fior di senno, che possa darsi ad intendere poter l'insegnamento grammaticale aver le doti ad ogni insegnamento necessarie, chiarezza cioè, precisione, pienezza ed efficacia, ove sia improvvidamente fidato a chi altre prove e guarentigie non dette d'idoneità, salvo un esame orale sulle regole grammaticali, ed una prosa italiana da voltarsi in latino, e qualche tratto d'un poeta o d'un prosatore del Lazio da recarsi nella lingua materna? Tolga Iddio che questo si creda da chi siede a decretare su quelli che debbono partire a tanti famelici il pane della scienza. A buon conto que' tra nostri maggiori, che furono maestri in grammatica e fecero de' maestri più chiari di loro, seppero molto di storia, possederono cognizioni diritte ed estese di filosofia, letterati furono e filologi valenti, ed alcuni sederono maestri in Isdraello. Aprite gli annali delle università, consultate le biografie dei sommi uomini negli studii dell'umanità, e troverete che il Guarini, Vittorino da Feltre, il Pontano, il Poliziano, il Valla, il Poggio, il Ficino, Ambrogio Camaldolese, lo Scioppio, lo Scaligero, il Salvadori, il Corticelli, il Pallavicino, il calasanziano Dragonetti, tutti preclari negl'insegnamenti grammaticali, furono ricchi a dovizia di altre squisite dottrine. Esaminate cui fu affidata nei colti paesi (fin nell'Egitto dei Tolomei) l'istruzione primaria dei principi, deì capitani sommi, di quegl'ingegni, che a modo di aquile volarono sulle vette di Pindo, e troverete che maestri furono dotati di molte ordinate e sode dottrine; e poco men dotti, (se eguali non furono) di quelli, i quali accompagnarono di poi la gioventù nel *Sancta Sanctorum* (mi si condoni la frase ardita) delle lettere e delle scienze. E valga il vero: non edifica bene chi salde non gitta le fondamenta. Vuoi inalzare un edifizio che sfidi le vicende dei secoli? Non ti starai contento dell'affidare ad un Palladio, ad un Brunellesco il comignolo, i veroni e gli ornamenti esteriori, dando ad uomo dozzinale il pensiero di porre le basi; ma per assicurarne colla bellezza la durata, t'adoprerai al fine che anche la prima pietra sia gittata colla direzione di valente artista.

E se falsi principii fitti anco nell'animo del discepolo, se s'incammina con un metodo bugiardo; se imparerà false etimologie e radicali; se imparando la lingua greca o latina ec., gli farai

disimparar la propria; se lo avvezzerai a tradurre con irragionevole libertà, come a correggere il classico, o se al contrario ignorando l'indole diversa delle due lingue con grossolana fedeltà lo guasterai e guasterai il tuo stesso idioma, se non saprai dargli la vera ragione delle regole, che sono nelle stessa natura del pensiero; se in te sarà penuria di quelle notizie storiche, geografiche, archeologiche, le quali sono pur necessarie alla spiegazione di certi passi de' buoni autori; se poco innanzi negli studii religiosi e morali non farai serie ed acconce riflessioni su certe massime false che t'incontrerà di trovare non infrequenti nei classici pagani; se per tempissimo non sarà il gusto dei giovinetti illuminato da te in modo che imparino a sceverar l'oro dalla mondiglia, che pur, sebben rara, si trova eziandio ne' buoni poeti e pensatori; se tutto ciò non si fa, non s' insegna e nelle scuole primarie di Belle Lettere, avranno un bell'adoprarsi i maestri delle scuole superiori a raddrizzare ciò che è storto, ad empire i vuoti lasciati nelle menti, a trasformarle, per così dire, imbevute siccome sono di falsi principii, di giudizii precipitati e temerarii (1).

Pure a questo non si bada: sappiano di grammatica e di latinità tanto che basti perchè dir si possa che fecero questi studii, eccoteli stampati maestri. Che abbiano idee incomplete di estetica, che dramma non posseggano di sana critica, che non abbiano toccato neanche i limitari della filosofia; di tutto ciò poco o nessun pensiero si danno molti di coloro, che dalle leggi del regno chiamati furono a queste elezioni.

Ed agli studii superiori sono inviati forse i giovani con maggiore oculatezza e considerazione? I saggi fanno le meraviglie grandissime che oggi sì prestamente balzino dalla terra, siccome gli *Sparti* di Cadmo, i filosofi, i retori e che so io. È tra noi, non può negarsi, una schiera di maestri bene addottrinati, di quegli uomini che *rancidi* oggi si dicono, *setolosi*, *aventi odor*

(1) Vuoi una prova palpabile del danno degli studii fatti male da certi grammatisti? Leggi, se puoi arrivare in fondo, *alcune applicazioni della chimica del linguaggio, rettificazioni alla Grammatica italiana*, ovvero *elementi di grammatica*, di *P. Adone*, *riformati e corredati* di *avvertimenti e note di chimica elocutoria, da Ippio Flauto Tediscen.* Lettore, alla sopraccarta risponde la lettera. E questi libri a Napoli si stampano e nel 1862! O se l'autore insegna oralmente quello che scrive, è meglio esser nati antidiluviani.

del vetustissimo Saturno, e che si stanno sempre indietro dai tempi nostri più in là delle dugento Olimpiadi; poichè in sostanza sbattuti sono dalle fatiche durate nelle biblioteche, ansanti, tutti sudore, colla fronte crespa pe' gravi pensieri; volto pendente all'austero, ma non torbido, non accigliato; modi pieni di dignità senza petulanza; amore schietto, disinteressato alle lettere; fede nel progresso, ma senza dispregio delle dottrine de' maggiori, solo pe' quali siamo in fama, e maestri fummo di civiltà all' Europa. Nè, per gloria della patria ed utilità vera della morale cattolica e della scienza, mancano pure sì nel clero, sì nel laicato giovani d'animo virile che precorsero l'età; i quali messo da parte ogni animalesca satisfazione salirono animosi l'erto giogo di Parnaso, non isgomentati dai sentieruzzi angusti, tortuosi, aspri di dumi, e che fanno schivo d'accostarvisi qualunque uomo cui non consumi sete sì ardente di sapere da mettersi ogni pensiero di pericolo dietro alle spalle.

Dalla scuola di questi è dato ripromettersi sieno per escire nuovi Aldi, nuovi Pico, nuovi Pontano, nuovi Gravina, non già da que'paurosi (più Italianesse che Italiani), i quali cacciatisi in testa di guadagnar la vetta del sacro monte, senza niuna stilla di sudore, e perduti d'animo alla prima prova, furono contenti di girar d'attorno alle falde, cogliere per lauri eterni fiorellini d'un giorno, e farsene ghirlanda. Costoro si danno ad intendere che sieno tornati gli aurei tempi di Saturno, allora che senza semente ed aratro nascevano rigogliosi i frumenti: e sebbene forse abbiano udito dire che Aristotele e Tullio scrissero dottamente di rettorica perchè nessuno era ad essi innanzi in filosofia, che Quintiliano non solo dà i precetti migliori, ma ne svolge l' intima essenza e cerca i principii sui quali sono fondati; che Crevier non solo crede essenziali allo studio della rettorica la storia, il diritto, la morale evangelica, la logica e la metafisica, ma stima ancora che gli studii filosofici debbano preceder questa nobilissima parte della letteratura; e che filosofia molta e solida è nel Blair, nel Tommaseo, in Laharpe, in Rollin, nel Beccaria, ed in tutti quelli che meglio degli altri hanno meditato i principii del bello ed esercitato sugli scrittori una critica acuta ed assennata; sebbene queste verità da essi letteratuzzi non cercate si sieno fatte loro incontro per opera di amici e maestri assennati: pure con un po' di erudizione ed altrettanta fantasia confidano di supplire lemme

lemme alla mancanza di studii severi; e mettono a mo' di salsa nei loro ragionari qualche apostrofe alla patria, alla scienza, arditi epifonemi, antitesi più luccicanti che convenienti, qualche motto pungente contro il Venosino *cortigiano*, il Petrarca *che tante muse stancò per una feminuccia*, il Metastasio *volultuoso*, l'Alfieri *schiavo* alle leggi dello Stagirita, il Manzoni *superstizioso*, il Cesari *ammanierato imitatore dei trecentisti;* un epigramma od una diatriba contro i nemici del progresso (calzino o no al subietto, alla lezione tutte queste bagattelle), ed è una salsa che dà sapore alle più scipite vivande; e certi Camaleonti all'udire e dette con tuono dottorale queste cantafere, vanno in brodo di succiole.

Altri sono che letto hanno e d'ogni cosa e molte massime e libri che vengono d'oltremonti; ma *rudis indigestaque moles Nec quidquam nisi pondus iners*, *congestaque eodem-Non bene iunctarum discordia seminarerum.* A questi non manca materia per discorrere quanto visse Matusalem; ma sventuratamente, attinto com'hanno per lo più a sorgenti limacciose, son più dannosi de'maestri dozzinali. I poveri nostri cinquecentisti, se dai ascolto a'costoro oracoli non sono che cerretani, *Ambubaiarum collegia;* tutti mettono in un fascio gli scrittori del secolo decimosettimo; forti pensatori non son per essi che Byron, Goethe e consorti; i soli enciclopedisti seppero cercare la verità, dirla osarono, e dell'estetica e delle arti del bello non ti parlano collo schietto e chiaro linguaggio e coi sani principii del Cicognara, del Basi, del Venanzio, del Talia, del Longhi, i quali miste a qualche errore grandi e feconde verità svolsero con maestria grande; nè si attengono a quello che oggi ne hanno detto alcuni valenti scrittori miei buoni amici che per ventura grande d'Italia co' libri e colla voce insegnano su questo proposito dottrine profonde, sicure, veramente tradizionali italiane: ma vanno ove libidine di novità o meglio di forestierie gli trascina, e scrivono in un gergo sì tenebroso da farti accorto, che non son consapevoli a sè stessi di dare altrui ammaestramenti che sieno dalla stessa mente dell'insegnante lucidamente meditati od appresi (1). Sì disordinato ei procede e sibillino, proprio da far pietà a que' che sanno, e far venire in uggia le lettere a quei che traggono ad impararle.

(1) Abbine un saggio, o lettore, nelle *Ragioni estetiche primitive delle arti*, Discorso letto a Caltanisetta da un tale Genesio Morandi, forse buono ingegno, ma traviato dalle cattive scuole.

Assicuratevi dunque che i concorrenti ad una scuola abbiano non solo il possesso delle materia che si propongono d'insegnare, ma di più un buon corredo di quelle dottrine che necessarie sono ad insegnarla pienamente od efficacemente. Vero che al grammatico non è necessaria quella suppellettile di scienza letteraria che al professor di rettorica, nè da questo si dee pretendere che nelle scienze filosofiche sia provetto e dotto nella storia loro, siccome chi professa questo insegnamento; ma pur dee saperne tanto che basti per trattare lucidamente certe questioni, certi temi, per esempio; il bello che sia; che il bello naturale, che l'ideale; quali i fonti del sublime; che sia il maraviglioso, che il soprannaturale, e la sua influenza, e quale si addica all'arte ed alla letteratura cristiana; ed altri argomenti di tal fatta; che alcuni non valendo a svolgere convenientemente mettono da parte, contenti di far conoscere il magro trattato del Soave, e quello del Montanari; e dicono d'aver dato l'ammaestramento rettorico (1). Ponete poi la *Gerusalemme*, o l'*Enriade*, il *Saul*, o l'*Atalia* nelle mani di chi ha studiato belle lettere in modo così materiale o spicciativo; chiedete un giudizio sodo e ragionato, sul soggetto, sulla favola, sul modo, sui caratteri, sugli affetti, sulla macchina ec.; e vi guarderanno in viso come se faceste parola del prete Ianni e della tomba di Merlino; e si fermeranno su certi tropi, su qualche epiteto ozioso, su qualche licenza di rima, o sopra altri nei, che solo coll'aiuto del microscopio è dato discernere. – Così v'arridano le muse, infelici giovinetti, siccome io temo dobbiate andar carponi per le balze dell'Aonio monte, e tombolando da rupi rovinate od a perpendicolo, riportarne ferite, là dove vi si diceva avviati al colle sicuro, che conduce all'*Albor vittorioso e trionfale Onor d'imperatori e di poeti.*

Alcuni però si danno ad intendere che tanta dote di sapere convenga solo a chi ammaestra per avviare al santuario, alle università, alle accademie; ma che per le scuole popolari una scienza dozzinale sia sufficiente, e che quindi al fabbro, al falegname, al sartore chiunque sappia leggere od intendere un trattatello di geografia, di storia ec., sia più che adatto a spie-

(1) Il Blair pochi spiegano perchè cibo indigesto a stomachi digiuni delle filosofiche discipline; e questo a confessione di maestri e di scolari.

gar l'una e l'altra, e farne entrare la sostanza in quelle menti fino allora esercitate sole a prevenire e satisfare a bisogni materiali. E perciò quest' ufficio delicato, e per lo più gratuito, si affida ai giovani, ed avidamente l' accettano perchè tenuto in conto di cosa lievissima e da escirne con plauso senza trovar difficoltà nessuna, o da superarla come per giuoco. Quanto vadano errati coloro che la pensano così, chiunque non è dolce di sale certo sel vede. Ad ammaestrare i popolani vuolsi raro accorgimento e molta pratica d' insegnare, e perspicuità grande di locuzione, in modo che le idee trapariscano dal linguaggio, come le più piccole pietruzze dalla superficie di terso ruscello. Il popolano non ha l'abito di esercitar la mente: quindi breve sia la sua lezione, schiarita da esempi opportuni, e detta così alla buona, nella lingua familiare ch' ei parla, senza brutti idiotismi però, senza sgrammaticare, senza frasi basse e scurrili. Poche cognizioni e pratiche ei deve acquistare, ma queste poche chiarissime e complete. Dio liberi tutti dalle dottrine avvolte di nebbie, imparate a mezzo: meglio l'ignoranza, che idee oscure, che principii equivoci, che giudizii erronei; molto più che i popolani non hanno agio di poi di raddirizzare queste storture della mente, nè mancano di malizia e di prontezza per profittarne i falsi amici e predicatori dei popoli; de' quali da Manlio Capitolino, da Catilina, dai Gracchi e da Mario a Cola di Rienzo, a Masaniello, ai tribuni del 1793 non è stata penuria mai. Mi gode l' animo, gongolo di contentezza allora ch'io leggo scritto a parole alte un mezzo metro: *Scuole serali*, *scuole popolari*, sia comunitative, sia aperte da private società. Ma mi sento serrare il cuore allora che io penso, come di tutto si può abusare, massime se il Governo non vede, non prevede; come senza direzione, ogni maestro vada per la sua via, forse contradicendosi a vicenda; come tanta parte della famiglia italiana posso cader nelle mani di chi non ami di amore illuminato e vero il proprio paese; come forse sieno chiamati ad insegnare giovinetti, i quali sentono principalmente il prurito di mettere in mostra quello che sanno, e di accattar lode appo i curiosi della classe erudita; mentre viene da ultimo il pensiero di farsi capire, e di dare alle menti de' poveri scuolari un nutrimento sano (e qui sta il tutto), consentaneo ai bisogni alle forze digestive; o se questi proponimenti vanno a passo eguale, il primo fine è grande imbarazzo a conseguire il secondo.

Come mai si farà pressa innanzi al governo, perchè nella bisogna della pubblica istruzione lasci fare a chi fa e che il mondo vada da sè? Non è tuttora presente agli occhi di chi vuol tenerli aperti la maligna influenza sull'ordine pubblico, sulla morale in Francia della stampa, delle scuole abbandonate a sè stesse allora che sorsero i giorni del terrore e l'Europa ne fu scossa ed atterrita? Non dico io per questo che ogni sollecitudine, ogni cura l'affidi a se stesso il Governo centrale; questi pensieri minuti ritarderebbero il movimento di quell'ente morale che dicesi Stato: parrebbe colpito da paralisi; e vuoi per fretta, vuoi per bieche informazioni, darebbe qua e là colla scure, offendendo molti, non contentando nessuno. Il regno è diviso in provincie, siccome le antiche nostre consuetudini ed i pressanti bisogni chiedono ed imperano: qui debbono essere uomini illuminati che reggano con equità e speditezza e co'debiti riguardi ai diversi luoghi, la cosa pubblica. A questi gl'Ispettori riferiscano ov'è difetto, ove abuso, e si provveda con sollecitudine che il nutrimento dello spirito, sia per insufficienza di dottrina, sia per fini biechi, non si muti in veleno. Se un governo vuol vivere ed essere la felicità dei popoli non dee lasciare in pieno arbitrio d'altri l'insegnamento, che è parte precipua di civiltà, di morale, di religione; e neanche fidarlo troppo ciecamente all'arbitrio dei Consigli comunitativi. È sempre in questi idoneità, imparzialità che basti alla scelta delle persone, a rispettarne la fama? Fino a che uno scrutinio segreto potrà senza appello al Governo mettere in bilico la fama d'un maestro, d'un professore, ed esporlo a perdere con questa il pane; chi ha davvero scienza o credito si guarderà bene di mettersi una livrea, che domani può essergli strappata di dosso. E sì che la scienza è pagata largamente! Se primo impulso a cercar quest'impieghi esser dovesse la provvisione, oh cosa ben più ghiotta della cattedra, d'un liceo, di una università sarebbero, non che gli scanni d'un tribunal collegiale, impieghi meno splendidi, meno delicati di questo. L'Istruzione pubblica costa molto allo Stato, ma la parte migliore di quest'oro scorre nelle mani degl'insegnanti?

L. N.

ALCUNE RIFLESSIONI
SULLA DRAMMATICA FRANCESE CONTEMPORANEA

La compagnia Meynadier, che c'intrattenne per tutto il mese di settembre al Niccolini non ci dette che un breve numero di nuovi lavori e questi di poco pregio; molte ripetizioni e non tutte felici; e anche forse per questo il pubblico fu piuttosto scarso. Nonostante il solerte impresario signor Somigli fa bene ad accogliere spesso questi stranieri, i quali coi loro lavori drammatici buoni e cattivi ci possono dare argomento o stimolo nell'interesse del nostro teatro, e anche un po' fuori di quello.

La scarsezza delle nuove commedie e del merito di quelle dateci dal Meynadier ci hanno confermato nell'idea nata nell'animo nostro dall'osservazione d'un fenomeno pur troppo evidente agli occhi di molti; la decadenza del teatro in Francia. Certo, non mancherà chi vorrà negarlo, a vedere gli ampi ragguagli dei fogli parigini sul movimento dell'arte colà; ed invero nessuna decadenza si parò con più svariate e pompose vesti. Ma sotto sta lo scheletro, e chi vorrà cercarlo lo troverà. La drammatica vien meno in Francia malgrado la fecondità degli scrittori; anzi questa stessa fecondità è la prova del vero; dappoichè un'arte qualunque non può dirsi davvero prospera e grande per le molte manifestazioni sue, ma per le buone; ed un corpo che produce senza posa, ma spesso vermi e putredine, è quasi un cadavere. Non si allarmino i partigiani d'ogni cosa francese se il loro idolo sta per cadere; noi certo non vogliamo atterrarlo. V'è un ordine nelle cose che non permette loro di mutare di fasi finchè il loro tempo non sia maturo. Le lettere francesi sono ad un periodo di depravazione, dietro il quale sta la morte o la rigenerazione. Oggi esse s'inebriano ciecamente di sè medesime e vogliono l'evviva universale, invadendo come locuste tutti i paesi. Una reazione a tanto male deve certo venire; non sappiamo se dalle sorgenti stesse ò d'altrove. È però dovere della critica, come di sentinella che non dorme, segnalare il nemico; e lo facciamo con gran calore, perchè il male che ci viene dai romanzi e dal teatro francese è grandissimo, e perchè è questo il nemico che più minaccia la nostra giovane libertà; la quale ove non s'appoggi sulla verità e sull'onesto costume diventa bentosto parola vana e disinganno crudele. Non sarà inutile impresa l'additare la nullità dell'idolo, perchè almeno non si continui ad adorare come il sole una meteora vicina a sfumare.

Parliamo del teatro e dei romanzi francesi e a questi soltanto si riferiscono le nostre parole, perchè la letteratura filosofica e scien-

tifica non entra nei termini di queste riflessioni. Parliamo del teatro e dei romanzi che oggi sono in Francia quasi una stessa cosa, tanto è l'accordo e l'influenza loro sullo spirito pubblico, perchè essi soli fanno il costume e lo riflettono, e possono darci essi soli l'esatta misura della moralità d'un popolo. La quale, parte per fatuità propria di quella gente, parte e più assai per forza di dispotismo, giunse colà a sì pessimo stato negli ultimi tre lustri (1), che tutto necessariamente alterò, mutò, sconvolse. Il giornalismo, libero di amare e difendere la libertà ma come un eunuco, da principio espresse timidamente i suoi voti; ma poi avvisandosi che nella mano governatrice stava già pronta una verga a percuoterlo, temette per sè medesimo l'ultimo male, la morte, e le preferì una vita stentata e debole. Ma dovea serbarla a prezzo di non poca vergogna, o di non poco tormento: vergogna se consentiva ad inneggiare di continuo al potere, tormento continuo di morire davvero se nol faceva. E i pochi diarj che riuscirono a tener fermo senza la *necessaria* e soverchiante ipocrisia, ebbero ed hanno merito grande; perchè, se vengano giorni migliori, terranno il vanto delle battaglie combattute e delle libere tradizioni riannodate. Ma non si può togliere che dal giornalismo, la prima voce della nazione, mutilato e guasto, la corruzione e l'ipocrisia della parola non sia giunta a tale, nella patria di Tayllerand che la disse data all'uomo per nascondere i propri pensieri, che se gli onorevoli dell'Accademia dovessero sulla lingua scritta o anche parlata oggi in Francia rifare un vocabolario avrebbero durissima fatica; poichè la parola non vi esprime quasi più la cosa nè la frase il concetto, ma tu devi cercare l'intenzione dello scrittore attraverso una dedalica locuzione che dice tutt'altro e lo schermisce dalla legge. E tutto ciò alla vista e con cognizione di tutti, i quali da principio intendevano l'allusione ed il gergo, ma oggi invecchiati in quest'uso adottarono risolutamente il nuovo linguaggio, che a poco a poco è divenuto scuola ed ha invaso tutta quella porzione delle lettere che più si riferiscono al sentimento. A poco a poco il falso prese quindi il posto del vero, e dal credere al falso si passò presto ad eseguirlo: ed ecco come in Francia la falsità che fa il male e vi crede, signoreggia dovunque, dal più alto seggio del potere al più ignorato tugurio. Sempre deplorabili gli effetti del dispotismo.

(1) Prova concludente, esempio recentissimo. Leggiamo nella *Nation suisse* del 16 corrente in una corrispondenza da Parigi: « Qui è spaventevole l'accrescimento enorme dei delitti contro i costumi. La Corte d'Assise della Senna nella sua ultima sessione dovette punire molti individui accusati di stupro o di attentato al pudore. Nella prima metà del mese corrente il giurì fu chiamato a giudicare *dieci* accuse di questo genere ».

Se la drammatica, per sua natura aliena in parte dalla politica, ebbe meno a provare quell'influenza funesta, non perciò fu esente dagli ultimi effetti di quella. I quali essendo stati di falsare la natura delle cose, portarono il criterio francese, folleggiante ed esageratore di per sè, a non trovar buono che lo strano e l'assurdo; ed allora la drammatica, che è parte sì importante della vita di quella nazione, per non restare da meno, fu anch'essa spinta nella pessima via; e lo fece per maniera che non solamente pareggiò ma vinse il romanzo stesso, diventando tanto più perniciosa di lui quanto maggiori sono i mezzi dei quali dispone. Si dirà, ed è vero, che questa scuola era già nata e cresceva prima del periodo che abbiamo notato; ma lo è egualmente che se Francia avesse in questo periodo goduto di una sensata libertà, il male avrebbe trovato un correttivo in quella; laddove, toltosi allo spirito pubblico l'esercizio colà dove era più naturale e giusto operasse, ei si gettò come anima perduta in quell'abisso di esagerazioni che almeno lo compensarono di quanto gli mancava nè potea operare nel mondo reale.

Di qui quella interminabile lista di lavori drammatici che in tutto contrari alla natura si rappresentano con gran plauso oltre l'Alpi, perchè danno a quel popolo un pasto del cui sapore è già cupido da un pezzo, e perchè vi ritrova aperta e sfacciata quella corruzione nella quale è caduto e si gode. Scribe, grande sempre per la virtù comica, ma non sempre per fedeltà al vero, mancò, e Legouvè, che si teneva al buono nei primi lavori, cadde anch'egli, e colla *Madonna dell'arte* seguì la corrente. Sardou, Barrière e tanti altri, animati dal buon incontro, composero e compongono sempre con funesta facilità il pasto piccantissimo al cupido palato del pubblico; il quale dalla troppo celebre *Signora delle Camelie* venne giù tanto, da applaudire con frenesia a quella sozzura che si chiama *Les enfers de Paris*. Nè vale che applaudisse anche al *Fils de Giboyer* dell'Augier, nobile e pur troppo rara eccezione fra gli scrittori del teatro francese, poichè quella commedia fu circondata d'interesse fin dal principio per ragione principalmente di partiti politici.

Dove questa scuola possa condurre la Francia lo abbiamo veduto di recente al più mostruoso parto d'una immaginazione scomposta e d'una ragione furibonda *I Miserabili*; dei quali non è qui da parlare perchè già assai ne fu detto, e il più degli italiani per buona sorte ne hanno portato condegno giudizio e sentenza. Ma colà quel libro funesto continua ad esaltare le menti ed a produrre i più tristi effetti. Nè pare sperabile che come in quello il paradossale autore ha toccato l'ultimo segno concepibile (almeno per una mente italiana) dell'esagerato e dell'assurdo; tanto i suoi seguaci nel romanzo e nella drammatica riescano alla lor volta a falsare il loro modello che se ne sdegni per

fino la coscienza universale; perchè se i desiderj sono tali fra i buoni, gli auspicj nol consentono ancora; la libertà gemendo sempre in Francia nè vedendosi come o quando possa, regnando sola, rianimarvi e ritemprarvi le già troppo annichilate fibre dell' indole nazionale.

Ora, quale ammaestramento per noi da tutto questo? Pur troppo dall'alleanza francese con un bene relativo n'è venuto un male quasi assoluto (tanto è vero che è pericoloso ogni dono dello straniero); quello di subire una letteratura, che per la potenza e l'influenza di quella nazione s'impone agli altri popoli, e più che ad altri all' italiano non ancora ben guarito dell'antico vizio di vezzeggiare le cose altrui. Pur troppo, malgrado nuovi e generali sforzi di rigenerare le nostre lettere e più il nostro teatro, la terribile influenza continua ancora. Però ci richiami al Vero, che fu nei migliori tempi della nostra storia la coscienza degli Italiani, l'esempio dello scadimento delle lettere francesi; scadimento che ormai più non riesce a coprirsi pur in mezzo al frastuono con che la Senna stordisce l'Europa; e gli scrittori italiani, e più i drammatici, continuino la santa opera dell'emancipazione della nostra letteratura. Allora torneremo ad essere quello che fummo, e prendendo tutto da noi, poichè nulla ci manca, avremo finalmente un teatro; che è quanto dire saremo nazione, non solamente nelle leggi, ma nel carattere e nel costume.

Guido Corsini.

MORALE PUBBLICA

SULLE STAMPE OSCENE

Carissimo Cellini.

6 Ottobre 1863.

Nelle sue *Letture di Famiglia* * lo scritto *dei libri e degli oggetti osceni* mi parve un grido da galantuomini contro l' ignominia di questa corruzione nuova; e già più tempo innanzi levarono la voce il Tommaseo ed il Lambruschini. E la bontà di tali esempj e l'esperienza de' fatti mi destarono un vivo sentimento nella coscienza che tutti bisogna come si può provvedere: è da buoni cittadini, chè ne' lupanari la patria non si rifà. — Espe-

* Fascicolo primo, Anno XV, Luglio 1863, pag. 3.

rienza? Sì mio caro Cellini: m'accadde d'entrare in una bottega e lì sul banco erano stampe meretricie; tra immagini sacre e patrie ho visto alle vetrine nudità da bordello; ho visto su' barroccini girare il Batacchi con lubriche figure a commento; ho visto fermarsi bambini e bambine a considerare il postribolo messo in mostra; e a me cittadino e padre le viscere han mandato un fremito d'angoscia e d'ira, sentito da tanti, e sì pochi ne parlano alto, e nessuno gli esaudisce. Ohimè questa è la libertà, nome venerato? questa è la patria cara? Si accusò il governo d'Austria, ed a ragione, che in Milano la corruttela gli piacesse, perchè nella corruttela si dorme; ed ecco che l'interesse de'nemici siam noi che lo facciamo; e la nostra gioventù cresce all'armi del sibarita, e le madri degli eroi le prepariamo co' libri e con le immagini di carne venduta.

Pensai di muovere il Consiglio provinciale nostro a far voti perchè il Governo vi riparasse ne'modi più opportuni; ma poichè taluno dubitò che il Consiglio provinciale non avesse autorità di tali voti, io cansando in materie sì delicate la discussione, mi astenni, e la scrittura (già fatta) restò cosa mia particolare e come tale la prego a stamparla per amore della patria e dell'onestà. Vedano i buoni che leggeranno queste parole se nel Parlamento o nell'assemblee provinciali o ne'pubblici giornali o con istanze al Governo o in qualunque altro modo si possa mettere un riparo a tanta vergogna e a tanto pericolo; e tanto meglio quanto più presto e con più costanza.

Suo affezionatis. Amico
AUGUSTO CONTI.

Signori

Che per mezzo di libri e di stampe s' ingiuri pubblicamente la moralità, tutti sanno; che i giovinetti veggano il bordello sulle vetrine, e ne' banchi delle botteghe, si sa non meno; che ciò sia disonesto, sarebbe vituperio a disputare; che tal corruttela rechi danno ad ogni paese, dicono le storie e gli esempj di casa nostra; che a noi giovi riprendere austerità di costume e abiti guerreschi per non tornare a servitù, sta nell' anima d'ogni Italiano; che ognuno (pensi pur come vuole) debba rispettare la coscienza degli altri, questo è assioma civile; che sia degno di Firenze, accusata di non severità, levar prima la voce, tutti sentiamo:

Però io vi propongo, o signori, di far voti al Governo, affinchè gli articoli 16, 17 e 18 della legge sulla stampa, vengano rigorosamenle osservati, come s'osservano i relativi a cose politiche.

Questo voto e la sua pubblicazione ha più fini:

1. Mostrare l'opinione vera del nostro paese, la quale sia esempio efficace di moralità nel popolo;

2. Con tale opinione, significata solennemente, dar animo a' nostri Giurati nel sentenziare, non lasciati più soli alla temerità de' gridi contrari;

3. Dare impulso al Fisco di promovere l'accusa, e non lasciare inosservata la condanna;

4. Dare l'autorità del sentimento pubblico a' procuratori del re, i quali nell'Assisie e nelle corti perorano contro questi delitti;

5. Pregare il Governo per tutti que' ripari che la legge e l'autorità sua gli consentono;

6. Eccitare così all'imitazione gli altri consigli provinciali.

Per queste ragioni etc.

POESIA

IN MORTE DI GIUSEPPE LA FARINA

Io che a ingiusto poter non ho curvato
Giammai la fronte, e che durai sovente
I passi amari di raminga vita,
M' inchino innanzi al tuo sasso recente,
Piango un astro novel ch' è dileguato,
E mi dispero, ahimè che sia partita
Ver la sede infinita
Quella splendida mente, il cui pensiero
Sempre alla patria fu rivolto e al vero.

Fosco deserto ove ogni luce è muta
Sembra la terra de' migliori orbata.
Italia il core dall' angoscia oppresso
Come povera madre sventurata

Che ha sua diletta prole ahimè perduta
Geme, e te cerca invano al dolce amplesso.
Ahi di sventura eccesso!
Che dal suol nostro omai fatto romito
Questo sì degno fior pur sia sparito!
Pria cadde quei che di Venezia i fati
Tentava ridestar con l'alma forte,
E generato fu da Libertade.
Poi ne togliesti, inesorabil morte,
Lui che fe' sorger gl' itali prostrati,
Ch' era lume maggior di nostra etade,
E le galliche spade
E l' itale volgea pien di coraggio
A tôrre Italia dal crudel servaggio.
E a un re prode e leal poneva in fronte
La gran corona, a cui mancano ancora
Sì ricche gemme. Oh splenda innanzi a Roma
La gloriosa intemerata aurora!
Al nome di Gesù cessino l' onte
E la sacerdotale orribil soma!
E la nobile chioma
Sia ricomposta a Lei che ne' suoi colli
Ha gli occhi di dolor turbati e molli.
La tua virtude e il fervido intelletto
E l' amor patrio che ti fe' sublime
Furo in ira ai tiranni! e da' bei lidi
Dal suolo che mirò l' orme tue prime,
Con atroce furor fosti reietto
Da quei che cinto da' tuoi schiavi infidi
Delle vittime i gridi
Del par sprezzava, e il cupo odio profondo,
E l' incalzante maledir del mondo!
Giovasti Italia con le dotte carte
Con l' esempio dell' opre. Ove non sproni
A magnanime imprese a sagrifici
A cittadine glorie e non ragioni
Al popolo soffrente, è vana l' arte
Della parola. I secoli infelici
Che Italia le vittrici

Barbare torme desolâr, narravi
In chiaro stil, con sensi eletti e gravi.
Venner gli attesi tempi, il popol mosso
Dalle speranze e dal dolore antico
Strinse la bella tricolor bandiera
Che gli diè il rege della gloria amico:
E ogni tiranno da terror percosso
Trepidando fuggia dalla guerriera
Oste che Gallia altera
E l'Italia addensâro in lor valore
Contro il lurco tedesco insultatore.
Precipitò dal trono insanguinato
De' Borboni la stirpe! Ah non è eterno
Dell'ingiustizia il regno e spunta il giorno
Della vendetta! Alfin piombi in Averno
Di servitude il demone esecrato,
Nè all'italo giardin faccia ritorno.
Ovunque ha l'uom soggiorno,
Spazi la sacra libertà verace,
E con essa l'amor regni e la pace.
Moristi! Oh quanto il non veder compiuto
Il desiato italico riscatto
A te fu grave! i perfidi e codardi
Con inaudito ti scagliâr misfatto
Nel cor che a bene oprar non fu mai muto
Loro improvvisi avvelenati dardi!
Ma i tuoi sereni sguardi
Non degnavan fissar l'invidia cruda
E la calunnia e l'arte empia di Giuda.
Sempre d'Italia meditar la sorte
E d'utili nutrir studi la mente
Il ver cercando con assidua cura,
Fu tuo diletto. O mano onnipossente!
O falce irreparabile di morte!
Necessità che l'uom danna a sciagura!
Quì vive la tua pura
Fama, lassù nella region divina
L'anima generosa e peregrina.

Prof. PIETRO RAFFAELLI.

NOTIZIE VARIE

Nuove Poesie di Francesco Ramognini. — Un nuovo giornale. — La Rosa d'ogni mese. — Monumento a Garibaldi. — R. Teatro Pagliano. — La Pergola e il nuovo impresario.

— Francesco Ramognini ha pubblicato, or fa pochi giorni, un bel volumetto di *Nuove poesie*. Noi le abbiamo lette con gran conforto dell'animo nostro, nauseato dalle esagerazioni e dalle strampalate idee di odierne poesie, che n'escono fuori in vesta da camera; e delle quali noi non faremmo motto se non venissero lodate, e lodate poi dai novelli censori delle italiane lettere. E noi dovemmo testè meravigliare che vi potesse esser tale, che nel giornale *La Nazione* imprendesse a celebrare una cotale poesia (1), in che dovemmo pur leggere « La tinta del sangue che inanella il monte – la luna che fa all'amor coi mesti – la sepoltura svagata alla pianura » ed altre margarite di simil genere. Noi non siamo della scuola dell'Aleardi, pur rispettandone l'ingegno ed il valore: ma saremo sempre in guerra con gli imitatori, i quali non possono essere, come non poterono averli, nè gli avranno mai certi singolari e peregrini ingegni, che pur minacciando cadere, non cadono mai, facendo meravigliare tutti, ma segnando il precipizio a chi ardisse dopo loro imitarli. Dovremmo ora dire delle poesie del Ramognini, e noi ne diremo in una delle prossime dispense di questo giornale. Oggi abbiamo voluto solo far sapere all'autore che noi ci siamo, per così dire, rifatti della sua poesia, ed ai lettori che si procaccino tosto tale libretto, che noi allungando un poco il titolo datogli dall'autore chiameremo *nuove e vere poesie.*

— È uscito fuori il programma di un nuovo periodico, che col nome di *Letture popolari* si pubblicherà in Ancona, cominciando da Novembre, il Sabato di ciascuna settimana, in quattro fogli di stampa, al prezzo di sei lire italiane l'anno per tutto il Regno. L'intendimento suo è significato dal titolo: il perchè noi, più che lodarlo, vorremo pregargli molti lettori.

— Il Comune di Luino ha dato fuori un manifesto per erigere una statua colossale all'Eroe di Caprera. In Luino riportò Gari-

(1) Il *Cimitero di S. Martino*. Versi del D. Gaspare Mangini. Firenze, tipogr. Garibaldi 1863. Del resto il Mangini è giovane di bello ingegno e di assai studi, come mostra questo medesimo canto. E potrà riuscir a far molto bene, se, datosi allo studio dei classici, di lor s'innamori. Noi ben lo speriamo, e in questa lieta speranza abbiamo scritto queste parole, che, se pure potranno sonare alquanto ingrate, sono nate da amore, e come tali vogliono essere accolte dal giovane Mangini.

BALDI la sua prima vittoria in Italia. Ogni cittadino italiano è invitato a dar l'obolo suo per innalzare questo nazionale monumento all'uomo, che può dirsi veramente italiano. Una deputazione composta dei Signori G. CESARE STRIGELLI, GIUSEPPE LUCCHINI ed ACHILLE LONGHI raccoglie le offerte.

— Anco quest'anno, grazie a quei tre buoni amici, che l'anno passato le dettero incominciamento, uscirà fuori la *Rosa d'ogni mese.* Noi non diciamo di più perchè sappiamo che il solo annuncio porta festa in tutti coloro che la videro l'anno cessato.

— Al Teatro Pagliano è andato in iscena il Ballo in Maschera. Grandi applausi alla graziosa Brambilla. Anco la Tabacchi è applaudita.

— Alla Pergola il nuovo impresario G. M. Gatti promette grandi cose per l'autunno. Il **Fausto di Gounod** sarà l'opera in cui canteranno i soprani *Boschetti* e *Danieli*, il contralto *Viale*, il tenore *Stigelli*, il baritono *Pizzigati*, e il basso *Atry*. Poi una seconda opera ed un balletto comico. A Carnevale poi promette il celebre ballo **Flik** e **Flok**. Il cresciuto numero delle ballerine, i nuovi coristi che vi saranno e la reputazione che il signor Gatti ha di bravo e solerte impresario ci fanno sperare bene: e noi saremo molto contenti se dopo avere sperato, potremo dirne ancor bene. È tanto tempo che in tutte le cose si spera, senza mai aggiugnere, il bene, che anco questo sarebbe qualche cosa, specialmente in un tempo che le gambe e le gole ne ristorano di tanti dolori, che non sono nè di gambe, nè di gole.

GAETANO GHIVIZZANI.

CENTENARIO DI DANTE.

I voti espressi nella lettera all'egregio signor Luigi Parazzi pubblicata nel N.° 42 di questo Giornale, e riprodotta da altri varj, non sono restati sterili. Il signor Aristide Provenzal, l'amicizia del quale ci è carissima e molto ci onora, ci fa sapere da Livorno come egli intenda, per la festa del 1865, pubblicare una raccolta di scelte epigrafi in onore del divino Poeta, come abbia già dato mano a raccoglierne alcune (queste particolarmente offerte dal signor Torri, chiarissimo epigrafista), ed operi attivamente per averne molte ancora dai più illustri scrittori d'Italia, e far cosa più che si possa splendida e degna di tanta festa. È questa novella prova dei sensi veramente italiani del signor Provenzal, già noto per l'amore e il culto prestato alle lettere, per il costante esercizio nell'istruzione e per gli eccellenti resultati che ne ottenne e ne ottiene in Livorno. Sia lode a lui, e a tutti coloro che l'imiteranno. Oh! se ogni città d'Italia desse opera fin d'ora a preparare la sua pubblicazione, che bella prova d'unità darebbe la patria nostra! Vogliamo però sperarlo, e così come registriamo con gran piacere la bell'opera del signor Provenzal, saremo lietissimi di registrarne altre, che Dio voglia siano molte e sollecite.

GUIDO CORSINI.

FILOLOGIA

GIUNTE ED OSSERVAZIONI
AL VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO

Pubblicando queste *Giunte* ed *Osservazioni* al *Vocabolario dell' Uso Toscano*, compilato dal signor Pietro Fanfani, non è mia intenzione provocare una di quelle battaglie filologiche, in cui le lettere non guadagnarono mai niente, e molto vi scapitò sempre la buona morale. Io confesso schiettamente che a ciò fui condotto dall'amore che ho posto a tali studi, nei quali ho speso qualche parte della mia gioventù, e dal desiderio di aiutare, come per me si può, il vero risorgimento della lingua e la propagazione dell' idioma toscano nelle altre provincie d'Italia. Non pretendo per altro, e sarebbe stolto, che le mie giunte compiscano od accrescano d'assai il lavoro del Fanfani; o che le mie osservazioni corrano tutte diritte. Ma siccome credo che l'opera del lessicografo fiorentino possa meritare e correzioni ed accrescimenti; così penso che chiunque in Toscana, studioso della lingua del popolo, aggiungesse del suo all'opera medesima, o vi recasse il proprio giudizio, additando i luoghi errati o le inesatte definizioni o le forme alterate e che so io; farebbe il meglio che si potesse fare, e il Compilatore dovrebbe sapergliene grado. Voglio anche dichiarare che, se errori veramente, come a me pare, ve ne sono caduti, non debbono essere spietatamente vituperati; perchè chi tratta questa materia minuta e spesso minuziosa del raccogliere, definire, ordinare e comporre in un vocabolario le voci, le maniere e le proprietà di una lingua, non è raro che sonnecchi e qualche volta dorma anche la grossa. E questo è molto più facile che accada in un Vocabolario dell' uso, dovendosi le vere accezioni e i significati svariatissimi e spesso nelle minime parti differenti, riscontrare accortamente e pazientemente nei parlari del popolo, e considerarli nella intiera frase e nei loro costrutti. Al che ci vuole orecchio toscanissimo, diritto giudizio ed accorta elezione. Insomma, se l'opera di un vocabolario della lingua scritta è difficile, difficilissima è quella di un vocabolario della lingua parlata, al quale tu hai, come unico codice di riscontro, la fuggente parola. Ciò ho creduto dover dire non tanto per ragione di cortesia, quanto per debito di giustizia. Del resto, qualunque valore abbiano i miei giudizi, io li do con riserbo, e senza pretendere di dir bene.

Riguardando adunque, per prima cosa, al concetto generale del lavoro, parmi che esso sia non bene o almeno non sufficientemente definito. Un *Vocabolario dell'uso toscano* o deve accogliere quella parte della lingua che, sebbene non sia registrata nei lessici della lingua letterata, è nondimeno vivissima nelle bocche del popolo; o deve contenere tutta quella, registrata o non registrata, che pur si parla e si adopera in Toscana. A me sarebbe piaciuto che il Fanfani si fosse deliberato o per l' una parte o per l'altra: al contrario egli ha preso di qua e di là promiscuamente. E qui credo che egli non si sia apposto; perchè se vogliamo considerare l' uso della lingua, particolare al popolo toscano, per poco tutta quella dei vocabolari e delle scritture non appartiene particolarmente alla Toscana; laddove nelle altre provincie cede il luogo al dialetto. Da noi si scrive come si parla, o meglio si scrive la lingua che si parla: non così appresso gli altri popoli italiani. Seguendo adunque questo disegno filologico, conveniva che il Compilatore registrasse nel proprio vocabolario tre buone parti della Crusca; alla quale se fu apposto da'suoi avversari di servire piuttosto ai morti che ai vivi, l'accusa ebbe più del comico che del vero. O il libro adunque doveva comprendere tutta questa ricchezza, e allora v' è molto, ma molto da aggiungere anche per questa parte; o doveva contenere, com' io credo e come sarebbe stato il meglio, quella sola che, adoperata dal popolo, non fu accolta dai lessicografi; ed allora v' è molto da togliere. Forse si potrebbe rispondere che il Fanfani ha preso un minimo della lingua registrata nei vocabolari, e che per questo il concetto del lavoro non viene alterato punto. Al che non potrà agevolmente acquetarsi chiunque abbia voglia di conferire, come ho fatto io, il presente Vocabolario con quello della Crusca del Manuzzi (1.ª ediz.); poichè da questa collazione appare manifesto che delle cento voci, registrate dal Fanfani, trenta almeno son cavate di lì. Nè si creda che ristretto il Dizionario dell'uso a quelle voci e maniere che sono soltanto nel parlar popolare, addivenisse opera di poca fatica o di piccola mole; imperocchè è tale e tanta la ricchezza della messe, da non venirne a capo così facilmente. Ai vocabolari comuni potevasi sì bene ricorrere, ma per dimostrare (che sarebbe stata opera di grande utilità), come nell' uso presente quella tal voce o maniera data per morta, sia invece vivissima presso questo o quel popolo della Toscana; come abbia cambiata significazione, o a quali nuovi usi sia stata piegata.

Oltre a questo difetto, che nuoce alla ragione dell' opera o che almeno la rende superflua in qualche parte, altri se ne potrebbero notare, tra' quali una certa trascuratezza del Compilatore ad accertarsi se tutto ciò che davasi da altri per vivo e verde, fosse poi tale, o non piuttosto di già caduto dall'uso. Ad esempio, egli ha spogliato, come di passo in passo si può ve-

dere, i dizionarii del Redi, del Politi e del Bianchini per le voci aretine, senesi e lucchesi; ed ha fatto ottimamente. Ma doveva pur considerare che, essendo compilati i primi due un dugento anni fa, non erano in tutto e per tutto al caso di servire alle condizioni presenti della lingua; la quale nello spazio di due secoli ha pure avuto le sue vicende. Quindi non è raro (e lo vedremo a' suoi luoghi) che egli, credendo di spogliare il libro dei vivi, spogli, al contrario, il libro dei morti, dando per vocaboli viventi molti che oggi non vivono più. Una fonte di bello e freschissimo linguaggio popolesco era apparecchiata al Compilatore, di cui non so perchè egli non abbia creduto di giovarsi quanto poteva e doveva. E questa fonte erano le *Poesie* e le *Lettere* del Giusti, alle quali raramente ha avuto ricorso; laddove, tenendone più conto, poteva fare un passo per due; arricchire grandemente il proprio lavoro, e servire ai non toscani, molti dei quali leggono ed amano il Giusti, e spesso si dolgono che la frase toscana non sia loro dichiarata.

Non sempre ancora le vere forme dei parlari del popolo sono state conservate; ma alcuna volta alterate per modo da perdere ogni aria di toscanità: ed anche questo sarà notato al suo luogo. Il qual vizio se pure si passa nei lavori dei non toscani, a cui, per difetto d'orecchio, il *quarto falso* si cangia in *guardo falso*, il *malvivente* in *mar vivente*, gli *Spedalini* in *Spedalinghi* e via discorrendo, non saprei come si potesse condonare ad un toscano, e in ispecie al Fanfani, così destro nell' uso del volgar nostro. S' intende che sono minuzie, cose da nulla; un articolo aggiunto o levato, una voce trasposta o cambiata: ma pure in queste inezie, in questi nonnulla spesso consiste quel *nescio quid,* sentito dall'orecchio, non potuto accertare dalla ragione.

Un altro appunto si potrebbe fare, anzi è stato già fatto, e con dolore, da parecchi, il quale riguarda le ragioni morali dell'opera. Io sono del sentimento di Quintiliano che *omnia suis locis, quamvis sordida, dicuntur proprie;* e che perciò un lessicografo non debba respingere affatto affatto quella parte di lingua, che è appropriata a cose vituperevoli. Pure, se io non saprei farne acerbo rimprovero al vocabolario della Crusca; a chi si propone di raccogliere la favella del popolo toscano per raccomandarla alle altre provincie, e per diffonderla possibilmente nell' Italia, si può risolutamente dar biasimo che siasi un po' troppo compiaciuto di mettere in mostra gran parte di quella lingua, che non suona dicerto in bocca delle persone costumate e civili, e che il delicato gusto di Orazio sdegnava come *immonda ed ignominosa.* E ben doveva sapere il Fanfani come tra' vecchi vituperi dati al parlar nostro vi sia pur quello di essere il linguaggio del trivio e del postribolo; onde pare che abbia voluto dar vinta la causa ai dispregiatori dell' idioma toscano.

Ma una maggiore considerazione doveva ritenerlo dal raccogliere tutto quel pattume, di frequente legato nelle citazioni dello

stesso Batacchi; ed era appunto la considerazione del fine buono e civile, a cui egli ordinò il suo lavoro. Difatti, se c'è modo che il volgar nostro abbia grazia ed accoglienza presso i non toscani, e che, quanto n'è dato dalla ragion delle cose, si possa promuovere ed aiutare la unificazione della lingua; questo non si potrà mai conseguire, altro che accostandosi primamente e principalmente ai giovani, e toscanizzandoli per dir così nella loro educazione letteraria. Ora chi vorrebbe o potrebbe senza grave pericolo del costume, che val meglio della lingua, raccomandare ai giovani questo libro; il quale per siffatta sconcezza quasi non perde tutto il frutto che se ne sarebbe potuto ricavare, seppure non vogliasi dire che per essa addiverrà più appetitoso ai medesimi; della qual cosa il Fanfani per primo so che si dorrebbe o si sdegnerebbe? Io prego il Compilatore in nome della costumatezza e dell'onor di nostra lingua, della quale è egli tanto sollecito, affinchè la seconda edizione sia mondata di queste macchie, e così possa davvero la sua raccolta chiamarsi un bel canestro di fiori odorosi, presentato dalla Toscana alle sue sorelle.

Tali sono i miei giudizi intorno a questo Vocabolario; nè per essi scemerà al certo la lode al medesimo, chi consideri il molto buono che v'è. Se al Fanfani parranno giusti e diritti, egli se ne gioverà; se no, no; e così pure delle *Giunte* e delle *Osservazioni* che via via si faranno, come lo concederà la scarsezza di questo periodico (1). Le quali saranno sempre espresse con forma temperata ed umana, fuori d'ogni passione grammaticale, e dettate per solo sentimento del vero e per affetto a questi studi. Così si fosse sempre condotto il Compilatore; al quale non si farebbe rimprovero di avere nel suo Vocabolario risuscitati vecchi rancori, esercitata la critica con modi da lui stesso dovuti disdire, ed assalito infine alcune persone oneste e valenti, le quali, e ne vada pur certo, o non pensano a lui, o ci pensano per fine tutt'altro che di malefizio.

G. Rigutini.

(1) Nel tempo che io ringrazio pubblicamente i sigg. Gaetano Ghivizzani e Mariano Cellini, l'uno Direttore, l'altro Editore e Proprietario della *Gioventù*, della gentilezza usatami nell'accordare a questo mio lavoruccio un posto nel loro Periodico; debbo altresì dichiarare come, per un giusto riguardo alle pagine non molto numerose del medesimo, io abbia dovuto stringere al possibile la dichiarazione ed esposizione delle voci e dei paragrafi, sopprimendo bene spesso, e quando non erano necessarissimi, gli esempi. Avverto ancora che i paragrafi del Fanfani sono chiusi tra virgolette; le osservazioni mie sono distinte da un asterisco; le giunte non portano alcun segno.

GIUNTE E OSSERVAZIONI
AL VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO

COMPILATO

DA PIETRO FANFANI.

A

A, *part.* È usata comunemente nel pistoiese dopo la partic. *per*, quasi ad indicare con maggiore esattezza alcun termine o di tempo o di luogo. *Oggi per a Settembre: Da Pistoia per a Prato.*

Abballare. « Quando odesi alcuno dir delle spacconate, e millantarsi, gli si canta sul muso *Abballa ch' i' lego*, per mostrargli che quelle sue sbraciate non le gabelliamo ».

* La maniera toscana non è *Abballa ch' i' lego*, ma sì *Ammanna ch' i' lego*. (Vedi anche la Crusca). Importa non alterare per nulla la forma dei parlari del popolo; altrimenti, addio urbanità o toscanità.

Abballottìo *sost.* Abballottamento, il maneggiare con cattivo garbo. Il Giusti Lett.60, chiama Abballottio un ballo incomposto e contadinesco, dove le persone si spingevano qua e là con mala grazia.

Abballucciare « Far checchessia presto e male, Abborracciare. Voce senese. »

* Conveniva aver innanzi cavato fuori il senso proprio, che è *Far ballucce dei panni*, contrario di Piegarli e accomodarli a modo e a verso. La voce poi non pure è senese, ma aretina e della Valdichiana.

Abbarberato *adiet.*, Voce senese bellissima: Di corpo svelto com' è quello del barbero. Dicesi anche per giuoco di chi per digiuno ha il corpo smilzo.

Abbaruffare. *att. trans.* Arruffare, Spettinare, Scomporre non pure i capelli, ma anche le vesti. Nel *Contile* dice la Trinozza att. 2, sc. 6: *Mira*,
Come m'ha egli tutta abbaruffata.
Ha pure significato generale di Disordinare, Scomporre.

Abbaruffato. Disordinato, Scomposto. Riferiscesi altresì alle persone. Giusti, Lett. 60.

Abbeveratoio. « È una specie di uccellagione. Vedi in *Caccia* ».

* In *Caccia* non si trova nulla. Dirò adunque che l'*Abbeveratoio* è una specie di uccellagione che si fa tendendo delle paniuzze lungo i borri e le fosse ove sogliono, specialmente la mattina, andare gli uccelli ad abbeverarsi. Ed affinché più sicuramente convengano lì, si soglion coprire di frasche altri luoghi vicini, ove potrebbero andare.

Abbiaccare. *att. trans.* Soppestare, Acciaccare e Aggiaccare; voce usata, più che altrove, nel pistoiese.

Abbioccare. *rifles.* Propriamente dicesi in Siena della gallina quando vuol covare (*Politi*, *Diz. tosc.*) »

* Un tempo lo avranno detto: oggi dicono **Acchiocciarsi**. *Abbioccarsi* poi viene da *Biocca* che nel dialetto romanesco è lo

stesso che *Chioccia.* Anche il Tommasèo trae fuori *Abbioccarsi* come voce dell'uso presente dai Senesi.

Abbiosciare. *rifles.* Rilasciarsi, Accasciarsi, e dicesi tanto dell'animo quanto del corpo. *Bioscia* è qualunque materia tenera, che non sta insieme, e slabbra da tutte le parti. Pare che di qui sien provenute altre forme di una medesima voce; ma tutte con senso avvilitivo così nel proprio, come nel figurato; come *Bioccia*, o *Bioscia*, che nel pistoiese significa una certa congelazione di acqua tra la neve e la grandine; *Bioba* o *Boba* che dicesi di materia vile, scorrevole e di niuna sostanza (trattandosi particolarm. di cibi), e figurat. qualunque scritto o discorso lungo e scipito.

Abborrare, *att. trans.* Riempire di borra, che è la tosatura o cimatura dei panni lani. *Metaf.* Cacciare alla rinfusa materia vile; e si appropria anche alle cose dell'intelletto. Ci sono certi metodi nuovi d'insegnamento, coi quali il maestro non fa altro che abborrare la mente dei giovinetti, senza nutrirla di buona e vigorosa sostanza.

Abbozzare. *intr.* Aggiungasi pure il significato, nel quale l'adoperano i giocatori di palla, e vale Battere o Ribattere per modo la palla, che l'avversario difficilmente le possa ridare. Dicono anche *Bruciare*; ma esprime un grado peggiore dell'azione.

Abbracciare. *Abbracciare lo stomaco* non solo dicesi di bevanda, e specialmente di vino, che piaccia e che conforti; ma anche, con metafora efficace, di qualunque cosa, come discorsi, oggetti d'arte ec. che con la loro intrinseca virtù confortino l'animo.

Abbriccágnolo. Adoperasi figurat. anche in senso di Ragione falsa, Cavillo volgare, a cui si apprenda l'uomo; che dicesi anche *Abbriccico.*

Abbríccico, *sost.* Ninnolo, Miscea, ed anche Pretesto misero, Ragione falsa e frivola. La voce è più che altro pistoiese.

Abbuiare. Il Giusti (*Prop. di mut. vita*) ne levò bel partito dicendo *Abbuiare la vita*, Vivere nella oscurità e nel silenzio.

Abburattare. *Abburattare le parole*, con similit. tolta dall' Accademia della Crusca che ha per insegna un buratto, Adoperare voci e maniere sceltissime.

E *neutr. ass* Parlare lungamente, o per leggerezza o per sopraffare altrui; ed è voce o di scherzo o di beffa. *Bisogna sentirlo quel ciarlone come abburatta!* Di uno che non rifinisce mai di parlare, diciamo: *E' pare che abbia in corpo un buratto.*

Abburattatura. Dicesi anche quella Semola che si ricava dalla farina abburattata, allo stesso modo che diciamo *stacciatura*, *spazzatura*, *ripulitura* ec.

Abbuzzito *adiet.* Soverchiamente pieno di cibo: lo stesso che il senese *Abbottato.* Voce particolarmente pistoiese.

Abitare. « Scherzosamente per aver danari, e dicesi specialmente a persone di piccolo affare ».

* La voce è formata da *avere* o *habere*, ma è di quelle capricciose e quasi furbesche, che, al mio avviso, non meritano d'esser registrate, non essendo vera ricchezza di lingua.

Abòsine. « Voce senese: *V.* **Verdacchia** ».

* Sarà stata: oggi non è nè senese, nè dell' uso presente.

Acca. Aggiungasi quest' altro uso, che è pur comunissimo: *Saper quattr'acche;* Sapere un nonnulla; ma spesso si adopera per figura di attenuazione. Esempio: *Se io so quattr'acche, lo debbo tutto al mio buon maestro.* Bene osserva il Tommasèo che non direbbesi nè *tre* nè *cinque acche*. Egli poi scrive *acca* e non *acche*: ma il popolo ne

fa il numero plurale, e dice sempre *quattr'acche.*

Accapponartisi *la carne* « Per quel tremore che scorre per le carni, o per orrore di checchessia che fa arricciare i peli o per febbre sopravveniente ».

* La maniera veramente dell'uso è *Accapponarsi la pelle*, e l'effetto propriamente non istà nell'arricciare i peli; ma nell'increspar della pelle, che mette i bordoni e si fa scabra come quella dei capponi. Aggiungasi anche il participio *Accapponata*, tanto nel proprio che nel figurato. Non so poi se sia modo rigorosamente lessicografico il cavar fuori un verbo con la particella pronominale di seconda persona. Vedi anche **Acconfartisi**.

Accaprettare. *trans.* Dicesi fig. anche delle persone, legando loro mani e piedi congiuntamente. In Terenzio And. At. 5 dice Simone a Dromone: *Quadrupedem constringito*, che potrebbe tradursi con modo toscano, *Accaprettamelo.*

Accarnevalato. *adiet.* Dicono a Pistoia di colui che risente nella salute i danni del carnevale, come rocaggini, infreddature, reumi e che so io.

Accatizzare. *trans.* Voce senese e aretina: lo stesso che Attizzare tanto nel proprio che nel metaforico. La inserzione della sillaba *ca* si vede fatta dal popolo anche in altre voci per dar loro maggior forza.

Accatricchiarsi. Vale anche figurat. Venire alle parole o alle mani con lo stesso uso del senese *Attriccarsi*, di cui non è che una modificazione, per una di quelle inserzioni di sillabe, che sono così frequenti in tutte le lingue, e che variamente modificano l'idea dell'azione. E in questo senso veramente è comune nella montagna e nel territorio pistoiese. Nell'es. del Lori, citato dal Comp. s'intende che l'*Accatricchiarsi* è per celia, e come sogliono fare gli amanti, specialmente tra persone del contado, i quali si amano a spinte a pugni ed anche a morsi, ma sempre per chiasso. Quindi non è da gridare la croce addosso al povero Tigri, se lo spiegò per il significato comune.

Accespicare. *intr.* Lo stesso che *Accespare*, Fare il cespo, che l'uso popolare dice anche *Céspico.*

Acchiappatura. *sost.* Inganno, o l'effetto dell'inganno. Proviene da *Acchiappare* per Ingannare, ed è molto in uso nel pistoiese.

Acciaccacipolle. *sost.* Dicono nell'aretino di chi cammina con tal passo largo e pesante, ch'e'sembra che acciacchi le cipolle in un campo.

Acciaccinare. *trans.* Ridurre un oggetto, come specialmente vesti, cappelli, in una ciaccia o ciaccino, che è lo stesso che focaccia. Figurat. *Acciaccinare un lavoro*, Abborracciarlo, Farlo presto e male.

Acciaio. *Essere un acciaio.* Modo ancor questo popolarissimo che significa, Essere di salute robustissima e resistente alle fatiche.

Acciancare. *trans.* Voce pistoiese. Accavalciare; nell'aretino *Avvettare*, e *Vettare* nel senese.

Accicciare *trans.* Usato più che altrove nell'aretino per, Mettere le unghie addosso a qualcuno. Ricorda l'*Accarnare* dantesco.

Accio. Per maggior forza, sogliamo spesso ripeterlo: *Questo libro non è poi accio accio*; e sto per dire che questa sia maniera anche più comune, specialmente quando è unita alla particella *non.*

Accivettato. *ad.* Se si parla di giovinetto inesperto, a cui alcuna donna abbia tese le sue lusinghe, significa, Essere stato preso, Essere rimasto alle panie amorose. E qui è da badare al duplice significato che ha tal voce, volendo più spesso dire, Uomo scaltrito, che non si lascia prendere alle lusinghe femminili, o a qual-

sivoglia altro inganno. La ragione, e le circostanze del discorso dimostrano quando ha l'un senso e quando l'altro. Dirò anche come, riguardando all' uso, raramente si adoperi nel proprio la voce *Accivettare* in tutti gli accidenti del verbo; ma ordinariamente al passato in senso passivo: onde quanto è comune il dire, *quell' uccello è stato accivettato*, tanto è raro che si dica: *Io accivetto, o accivettavo, o accivetterò gli uccelli.*

Accollo. *sost.* Con ischerzosa metafora dicono nel pistoiese quello stato di ubriachezza, pel quale l'uomo procede con la testa curva e un po' innanzi protesa, come avesse un peso sul collo.

Accomoda (**ser**) « Dicesi per ischerzo di chi solo attende a' proprii comodi ».

* La definizione è errata, almeno secondo l' uso che ne fa il popolo. *Ser Accomoda* dicesi di colui, al quale sogliamo ricorrere soltanto quando abbiamo bisogno che ci raccomodi qualche affare imbrogliato *Es.: Guarda via se tu mi poi rimediare questa faccenda – Già già!*, risponde l'altro, *Io sono il Ser Accomoda.* Secondariamente si dice anche, ma come per beffa, di chi si dà e si vanta per uomo di gran servigi e di tanto senno ed esperienza, da non esserci affare così intricato ch' egli non lo accomodi agevolmente. In terzo luogo diciamo *Esser l'Accomoda* (senza il *Sere*) quando uno si acconcia ai desiderii o al bisogno dei suoi compagni. Così in una brigata di cinque amici, quattro vogliono fare una cosa; il quinto, condiscendendo, dice: *non vo' guastare, son l'Accomoda.* Se poi si vuole dire ciò che ha inteso il Compilatore, di uomo cioè che attende solo ai propri comodi, allora adoperiamo quest' altra maniera: *Essere il signor de' suoi comodi.* Il Tommasèo pure ha cavato fuori questo modo popolare, e l' ha definito come il Fanfani, sopra un esempio dell'Alleg. 81, citato dal Gherardini. Io non ho avuto agio di riscontrare il passo, e vedere se in quello la maniera abbia tal significato. Ad ogni modo per me val molto più l'autorità dell'uso comune e costante.

Accontentare e **Accontentarsi**, lo stesso che *Contentare* e *Contentarsi*, ma con qualche maggiore intensione di significato, come è in parecchie altre voci, a cui l'uso popolare aggiunge in principio la lettera *a*.

Accorare. *trans.* Trapassare il core con ferro lungo ed acuto, che chiamasi *Accoratoio.* Nel pistoiese dicesi particolarmente degli animali neri, che si uccidono in tal modo. In questo uso è la primitiva significazione di *Accorare*, oggi comunemente adoperato nel senso morale.

Accordellato. *s. m.* « Trattato e pratiche, più che altro segrete, di negozio da concludere ».

* Non basta alla esatta definizione: bisogna aggiungere che il negozio è non buono. Si fa dunque *Accordellato* per fine di qualche malefizio. Il Giusti, che l' adoperò nel *Sortilegio*, chiamò *Accordellato* quella segreta intesa che s'erano data i montanini per disseppellire nella notte il cadavere del curato, tagliarne la testa, e servirsene per certa loro stregoneria, come ognun sa. Altre voci, come *Corda, Cordellina, Camiciuola*, fanno in qualche modo riscontro a questa significazione di *Accordellato.* Difatti tutte e tre vagliono, Segreto accordo tra alcuni giuocatori, tanto dall' una parte che dall' altra per far perdere tutto a uno solo, e così dividersi le spoglie di lui.

Accoscugliarsi. Accostarsi a uno, Far combriccola, Combriccolare. L' ho udito più volte nella Valdichiana e nel senese, e l' ho letto (nella forma di *Acoscugliarsi*) in un' antica Cronica pistoiese, inedita.

A pagina 375, linea 18

dove si legge	*leggasi*
I quali non possono essere, come non poterono averli.	I quali non possono essere buoni, come buoni non po-

Vol. IV, N.° 9 1863 1.° *Novembre*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LETTERATURA

L'ELOQUIO DEI TOSCANI
E LA LINGUA USATA DAGLI ALTRI PROVINCIALI D' ITALIA

PER

ANTONINO TUMMINELLO

> . . . . la lingua, le frasi, il periodamento non fanno ancora l'essenza più intima dello stile; la quale consiste in quella dote difficile a definire, che si chiama vita. (GIOBERTI, *Gesuita Mod., Discorso prel.* Vol. I, p. 102 Firenze, 1848).

Avvertenza.

Rileggendo questi giorni passati quel gioiello (*Il Parroco di Campagna che istruisce il suo popolo*) del bravo Can. Sig. Pietro Mori, a'vivaci, festosi e delicati modi toscani, onde va infiorato, e fatto bello quel libro, sovvenendomi quegli altri usati a esprimer le stesse idee e cose dai non toscani o non toscaneggianti, presi la penna, così come per fare a me stesso vedere e notarne la differenza. Poi pensai di stenderne un articolo da inserirlo nella *Gioventù,* facendo considerazione che potesse suggerir l'idea a qualche valente filologo di fare un buon lavoro su questo proposito. Il che quando seguisse me ne terrei soprappagato e contentissimo; e quando no, non sarà forse inutile lo avere avvertito che intorno a tale subbietto si potrebbe fare non inutile fatica. Conciossiachè, a sbandire dalle scritture quel fare sgarbato, goffo e alla carlona che coonestasi col nome d'italiano (!) e operare che quanto meno il leggere sia un farla coi morti (che se la-

sciando là le utopie e i vani desideri e anzichè la mala disposizione del terreno, riguardando la qualità della sementa e l'arte e il fervore de'generosi agricoltori, è il solo frutto sperabile dagli sforzi contemporanei), non si riuscirà mai in eterno se la lingua scritta non si rinsanguina nella parlata. Che è quanto dire l'italiano, capitale comune che si trova in tutti i libri, non dia luogo o, se così garberà meglio, non si mariti in bella armonia col toscano; dono da Dio solamente fatto a quel paradiso, e di cui saremo sempre privi, ovecchè con chi l'ebbe da natura non usiamo (1) o non l'apprendiamo in quei pochi libri dove si ritrova. Se poi io richiamando l'attenzione altrui sopra un argomento di tanto rilievo, sia valso anche a fermarvela, lascio giudicarne coloro cui la lunga pratica su questi studi, insegnerà se una fatica, che oltre a dare il corrispondente al vocabolo o modo di dire che si vuol soppiantato, conforti all'opera notando il bene che torna dal farlo, come io sonmi studiato di praticare, ovvero per altra via e per altri mezzi più convenevoli si vuol venire al fine.

« In sul terminare dell'anno passato piacque alla sua amicizia dedicarmi quegli stupendi Dialoghi... ed ella ben sa com'io, quantunque *mi sentissi rigare il viso di vergogna* ad un'offerta di cui non mi riputava degno per nulla, pur le fossi riconoscente del buon animo che l'aveva mossa a farmene favore ». (*Il Parroco di Campagna che istruisce il suo popolo* per il canonico Pietro Mori, pievano di Montopoli. Firenze, Le Monnier 1857, p. 5). Poche forse o niun'altra maniera di dire scolpisce come questa, che un provinciale non si sarebbe del certo sognata, il pensiero dell'autore. Nè credere, lettor mio benevolo, secondo a me parve

(1) « Oh venisse un tempo in cui i nostri ricchi mandassero i loro figliuoli a disciplinarsi in Toscana, e il principato che si concede in parole a quel giardino d'Italia fosse col fatto riconosciuto! » Così scriveva il Gioberti (*Del Bello*, Cap. x, p. 510, ed. Le Monnier) nei primi mesi del 1842, quando cioè le condizioni politiche della nostra infelice patria rendevano ciò per molti impossibile e per tutti difficile; ma ora quale giustificazione plausibile, se non si vuol dire che sia tale la loro avarizia, o la barbarie, ponno addurre che non mandino ad effetto il desiderio di quel valentuomo?

a bella prima, che quel *rigare* sia usato così come a dire per metafora; dacchè esso significa propriamente l'effetto del sudare che uom fa compreso da grande vergogna, nè più nè meno che l'impallidire sopraffatto da paura.

« *Da una mano d'anni in qua* » (p. 9). Il provinciale più freddamente: – Da qualche anno a questa parte.

« I gastighi *piovono a flagello* » (p. 9). Bellissimo modo che un provinciale ti avria cambiato in: – Ci piove addosso un torrente di gastighi – se non anche peggio.

« Ma fra i più disgraziati, senza dubbio son da compiangersi que' braccianti che non *avendo nulla al sole* » (p. 9-10). Espressione che non manca, per quanto io mi sappia, a niun dialetto d'Italia, e non pertanto pochi la traducono in: – Non possedere nulla.

« A volte stanno settimane e settimane, specialmente nel verno, *senza fare un'opra, senza ficcare la vanga in terra* » (p. 10). Chi la pretende a italianità nella lingua, ah, ah, ah, qui sclamerebbe Prospero Viani, se ne sarebbe spacciato con uno sguaiato: – Senza far niente.

« E poi quando *la fame dice davvero* » (p. 10). Tutti, parlando, usiamo questa frase; i Toscani soltanto, nelle cui scritture più o meno trovi lo stesso brio e vivacità del parlare, te la danno a leggere.

« Appena possono comprar tanto pane che basti *a uscir di digiuno* » (p. 10). Provinciali: – Disfamarsi, cavarsi o tôr la fame –; la purità è conservata, la proprietà ne è ita via. E questo, voglio dire di esprimer le idee o le cose puramente, ma senza proprietà, accade a'provinciali, a dir poco, delle cento volte le venti.

« Nè meno infelice è la sorte di quei contadini che lavorando delle grillaie, arrivati a San Piero raccoglieranno il pane per cinque mesi dell'anno; e mettendosi a *studiare i compensi come cavarne alla meglio le gambe,* danno a un tratto nel pianto per conoscere di non avere speranza d'aiuto » (p. 10). Quante più parole non avria spese un provinciale a esprimer questa idea! e, poniamo sarebbevi riuscito con pari numero, a scapito di quanta eleganza!

« Oh come fanno tutti pietà! Imperocchè.... divenuti bruchi quasi d'ogni avere, si vedon la sera cenare a famiglie intere solamente un piatto d'erba cotta non d'altro condita che di *due*

pizzicotti di sale, *e diluviarsela in quattro e quattr'otto* » (p. 10). Quei *due pizzicotti*, quel *diluviarsela in quattro e quattr'otto* quanta vita infondono al discorso! Ora indovina mo' come avrebbe un provinciale scritto? A me pare che: – Un po' di sale –, e: – Divorarsela in un attimo.

« Già questo e quella rifugiati in una casuccia tutto intronata hanno cercato nella madia alcune fette di polenda *cansate la mattina a sottil colazione* » (p. 10). Provinciale: – Messe da parte, o da banda ed anche di lato risparmiate dalla colazione, o, perchè vi fa il suo studio principale, dal *digiunè*. Il pensiero, sebbene abbia rimesso non poco della sua limpidezza, è restato, ma espresso alla materialona nel primo caso, francescamente nel secondo.

« Poveri cristiani! Chi ci può esser mai che non vi *abbia proprio nel cuore*? » (p. 11). Forma, a dir poco dieci volte più forte che: – Ne senta pietà –, e simili, come per lo più si usa.

« Ma a rammentare il vino, mi pare che non pochi di voi *feriti* da questa parola come *da una punta di saetta* » (p. 11). Il provinciale suol tacere *punta*; e questa osservazione parrà a molti una pedanteria; i quali non sanno che la grazia, la vita e tutti i pregi della lingua nascono dalla non trascuranza di tali minuterie. Quanto poi alla taccia di pedante che altri bonamente mi affibbierebbe, lungi dal difendermene, me ne terrei troppo onorato; quando a tale stregua, tacendo di tanti valentuomini di cui senza pericolo che alcuno me lo dovesse attribuire a modestia, io non son degno di sciogliere il correggiuol della scarpa, avrei a compagno lo scrittore più eloquente che mai abbia avuto l'Italia, voglio dire Vincenzo Gioberti. Egli difatti (e nota in un'opera di politica, ondechè a questo rispetto il mio fallo sarebbe minore e più scusabile del suo) ti parla dell'*arte delle transizioni*, che chiama *difficile*, del *buon uso delle particelle* e degli *anacoluti proprii della nostra lingua*, potenz'in terra! E a questo proposito riferisce alcune parole di quell' intollerabile pedante di Antonio Cesari, dicendo che *da cotali minuzie dipende in gran parte l'inimitabile perfezione dei classici, i quali non sarebbero nè classici, nè immortali se le avessero disprezzate,* e comincia, al suo solito, a filosofeggiare sulla materia. (*Rinnovamento civile d'Italia*. t. II, *degli Scrittori*, p. 251. Nap. 1860).

« Dacchè ci è questo *galeotto di vapore* non s'è avuto più bene » (p. 11). Vedi quanto riesce bene coll'obbietto a manife-

stare l'animo del parlante l'epiteto scritto in corsivo! La particella poi *si* (s'è) mi apre la via a dire come i Toscani compongano con essa fogge elegantissime di dire, premettendola alla terza persona, o per lo più singolare, del presente indicativo dell'ausiliario *avere*. Così ti dice il pover uomo che si trae avanti il baroccio zeppo di letame e ti scrive l'uomo di toga: S'à a ire, s'à a fare –; con maggior grazia dei Siciliani che dicono: S'av'a ghiri, s'av'a fari –, ondechè questi non potendo così scrivere, usano cogli altri provinciali si deve andare, si deve o s' ha da fare.

« Adagio un po' fratelli miei. Voi *parlate a passione* » (p. 11). Con eleganza giornalistica si sarebbe detto: – Con ispirito di parte.

« E però vi lasciate uscir di bocca certi spropositi, che se prima d'aprirla li digrumaste meglio, non li buttereste fuori *per tutto l' oro del mondo* » (p. 11). Provinciale: – A qualunque costo.

« Io vi voglio bene, e per questo vi dico apertamente che *l'amaro che voi tenete in corpo contro il* vapore » (p. 11). Provinciale: – L'odio che voi portate a – ovvero: – L'odio in cui vi è venuto, maniere di dire, non niego, che esprimono la stessa idea, purchè mi si confessi che l'esprimono senza vita.

« Badate, io vi parlo dall'altare: vi parlo cioè da un luogo, dove non si *spaccia semola per farina* » (p. 12). S'io non mi inganno, questa frase è non poco differente di: – Dà a credere, a intendere lucciole per lanterne –, che è la sola cui si fa grazia da tutti, sebbene non sia raro il vederla soppiantare da quello sgraziato: – Far credere o vedere una cosa per un'altra. – A me pare che: – Dare a intendere lucciole per lanterne – si riferisca più ad abbaglio involontario che tu per ignoranza o per grosso cervello hai preso (conforme va detto spiegando la frase nel proprio parlare); o, se da altri ti sia fatto prendere, sarà per baia o anche, perchè il cotale si trova ad aver prima di te bevuto egli grosso, laddove nello: – Spacciar semola per farina – (e a differenza della prenotata maniera, il termine dell'azione è sempre diverso dal soggetto) ci s'inchiude deliberata volontà d'ingannare. Come, lasciando la rettorica, e venendo alla vita reale, è quella degl'inverecondi e disonesti uomini che ne fanno il maledetto mercato. E che vuoi con ciò concludere dirà taluno? Questo, che, oltre alla varietà dello stile, in grazia della proprietà, quest'ultimo modo non può dai provinciali aver fatto il visaccio.

« Ditemi, vi domanderò alla prima, ditemi, conservate voi immacolata ne'vostri animi la fede di Gesù Cristo? *Siete cristiani di fondo?* » (p. 13). Provinciale: – Veri cristiani?

« A questa domanda, mi pare che non pochi di voi rispondiate *sotto sotto* un po'impermaliti » (p. 13). Io non so trovare altra espressione che al pari di questa usata universalmente quando si parla alla casalinga, e dai Toscani in fuori, che non credono, come gli altri provinciali d'Italia, che la lingua scritta debba quanto più si può allontanare dalla parlata, e si appongono a meraviglia, da nessun altro scritto. Dico a bello studio usata universalmente *quando si parla alla casalinga;* conciossiachè l'italiano parlato da'provinciali non si disforma per niente dallo scritto, ha cioè la stess'aria secca, fredda, senza brio, senza grazia, senza vita. Onde a ciascuno di loro si può dire veramente: – *Ella parla come un libro stampato*, come in senso alquanto diverso dice in un suo dialogo Prospero Viani a Marcantonio Parenti (vedi *Dizionario* ec. alla voce *addetto*).

« E che dovremmo essere? ebrei o turchi? – Scusate, io non aveva per nulla l'intenzione d'offendervi, ma solamente di *tirar nelle regole sull'orditojo la prima posta della mia tela* » (p. 13). Qualunque modo mi trovate, eccetto questo, che il provinciale non usa, non respirerà tant'aria di vita.

« Alle volte.... per un peccatore solo hanno patito migliaia di giusti; ed è pure *andato lì lì che* » (p. 15). A chi le toscanerie sanno di municipalismo (bada, lettor mio cortese, qui si parla di lingua e di stile, che altrimenti veh....) avrebbe garbato: – Poco mancò che.

« Ci erano allora come ai nostri giorni, tante lesine crudeli che con tutte le loro belle belline, poi non conoscono altro che il proprio interesse, son capaci di fare in tre anni a forza di inique usure mille lire con cento, si *bevono a bicchieri il sangue de'poveri* » (p. 20-21). Il provinciale ti dirà: – Suggono il sangue –, o al più: – Bevono il sangue –. A chi non dà negli occhi la differenza grandissima? La forza massima nel detto del Mori, poca o nulla in quello del provinciale?

« E ora chi di noi... se non possiamo dubitare... che il peccato getta i popoli nell'infelicità, e li priva del bene; chi dico, vorrà addebitare il vapore del disastro...? e non *dirà* piuttosto, *recandosi le mani al petto*, *mea culpa* » (p. 22-25).

Che modo pieno di grazia e di candore! Un provinciale che avesse fatto qualche studio della lingua o anche molto, ma in tal caso non credesse col Gioberti che la *lingua*, le *frasi*, il *periodamento* non fanno ancora l' *essenza più intima dello stile*; la quale consiste in quella dote difficile a definire che si chiama *vita*, avria detto: – E non chiamerà in colpa sè stesso –. A chi poi *Les Misérables* di Vittore Ugo, che, come tutti sanno, sono la più bella cosa della moderna letteratura, o *le Collier de la Reine*, o *les Louves du Machecont* del signor Dumas, o qualche altra opera di questo miracolo di fecondità, non ha lasciato tanto di tempo, o meglio, ha fatto stimare un vero perditempo lo studiar la lingua dove si può, sarebbe piaciuto invece: – E non ne getterà sopra di sè la colpa –; che sia asino come voi siete? ah, ah, ah.

« È un fatto, fratelli miei, che alle volte il cervello degli uomini dà così in ciampanelle, che non si trova il bandolo per farci capaci; come sia possibile che egli *esca tanto stranamente dal solco che gli è stato arato diritto diritto dalla mano di Dio* » (p. 24). Provinciale: – Si disvii, fuorvii, esca dalla diritta via. Mentre nel modo toscano ci si sente tutta la freschezza della gioventù; nell' altro tira un anelito di morte.

« E se la *peggio carne* a conoscere » (p. 24). Qual de' provinciali non avria detto: – La peggiore o peggior carne –, posto che l' aggettivo al nome avesse voluto premettere? Ma chi non se ne sarebbe sentito il timpano fracassato!

« Certamente che questo pensare così stravolto, e questi pensieri da gente salvatica non possono essere ... farina del vostro sacco. Uomini sciagurati ... ve gli hanno messi in capo ... E sapete perchè? Per farvi servire ai loro perfidi accordellati... E poi? e poi, *battuta da quei volponi la ritirata, chi ne tocca se le medichi* » (p. 25). Che vita! che brevità! che grazia! Nè io vo' perdere il tempo e sprecar la carta a riferir qui, per far notarne la inferiorità, il corrispondente provinciale, chè chiunque ha qualche senso di bello e non è nuovo in questi studi lo vede da sè.

« Nata là in Germania (la crittogama, o vuoi dire malattia dell' uva)... passò nel Belgio e nella Francia, *scavalcò* le alte montagne de' Pirenei per *gettarsi* nella Spagna e nel Portogallo; e nel medesimo tempo *aocchiando* l' Italia, *corse a saltare* le Alpi e gli Appennini e si *fece largo* in tutto il nostro paese » (p. 26).

Ecco *l'essenza più intima dello stile*, ecco la *dote difficile a definire*, ecco la *vita*.

« Voi se si ha da parlare con persone che intendono la ragione, non potete pronunziar quel giudizio, se non... abbiate così tanto in mano da dire, *senza tentennarla nè di qua nè di là, che* » (p. 26-27). Provinciale: – Risolutamente, assolutamente, senza paura ec.; modi tutti che tolgon vita non che l'accrescano al pensiero, onde poi ne deriva lo stile secco, scipito, senza sugo; che è, massime quando la materia, direbbe il P. Curci, è un po' astrusetta, la migliore raccomandazione di un libro. E disgraziatamente, esclusi pochissimi, tutti i libri italiani sono dettati su questo tuono.

« Come appunto avverrebbe a me, che non intendendomi del vostro mestiero, e pur nondimeno stimandomi il più bravo capoccia che sia ne' nostri posti, *m'impancassi a insegnarlo a voi che ci siete nati e allevati* » (p. 27-28). Che somiglianza tra *m'impancassi*, e: – Mi ponessi, mi mettessi, pigliassi, imprendessi, togliessi a insegnarlo ec., – come probabilmente avrebbe scritto un provinciale, troncando miseramente il nerbo a tutta la proposizione!

« Tirate queste fila, pigliamo ora a ragionare a modo, via e verso per mettere in chiaro che è un *fare ai calci con la ragione* il credere » (p. 28). Forse a un provinciale sarebbe saputo di volgare questa frase; egli adunque avrebbe sostituito: – Ripugnare, contraddire, o essere in contradizione –. Qual ti pare da anteporre, lasciando stare là la nobiltà senza sostanza, che nel linguaggio comune si traduce senza quattrini o centini che vuoi dire? (con quest'ultima parola i Toscani chiamano i centesimi, come ci fa sapere la signora Marina nel dialogo bellissimo: – *Il fiammiferaio e il frustaio* pubblicato nel *Borghini*. Le parole nelle quali ella lo dice son quest'esse: – A cinque centini tre scatole di fiammiferi senza stianto! – Perchè hai detto centini e non centesimi? – Quest'ultima parola la ci garba poco –. (Anno primo n. 6).

« Ma che? dove sono stati sempre fiumi, laghi e mari, anzi su tutta la faccia della terra, mai e poi mai si doveva raccogliere *un canestro d'uva buona*, e conveniva *star sempre a gola asciutta di un mezzo bicchier di vino* » (p. 30). Modi così vivi non avrebbe un provinciale usati certamente.

« A menarvi buono il detto vostro, bisognerebbe pure menar buono che dal tempo di Noè a questa parte non fosse stato possibile vendemmiare un po' d'uva sana, e che sin d'allora fosse stato ancora un *perdere ranno e sapone* a piantare le viti » (p. 30). Non negherò esser questa una frase alquanto umile, come quella che è levata di peso da umile mestiero, per dire: – Gittar tempo e fatica o simile –, purchè non mi si disdica che quella si leggerà con maggior diletto, esclusi pochi casi, come a dire in soggetti gravissimi, dove l'altro potrebbe parerci più convenevole.

« E una tale dottrina io ve la garantisco per *vera verissima*, perchè insegnata da certi omaccioni che in queste cose *vedono*, come suol dirsi, *il pelo nell'uovo*, e non si arrisicano di mandarle al palio, *senza averle prima vagliate e rivagliate* con cento prove » (p. 31). Non ti pare egli di sentire proprio dalla bocca d'un uomo vivente queste parole, anzichè leggerle freddamente nel freddo e muto libro? Ecco in qual senso io ammetto e intendo che il leggere possa essere, meno un farla coi morti che coi vivi. La qual cosa se ad alcuno parrà un po' dura a smaltire, io lo prego che si ponga in mano l'*Osservatore* o il *Mondo Morale* di Gasparo Gozzi, che legga qualcosa di Giuseppe Giusti, per esempio dell'*Epistolario* o *la Prefazione* o le *Illustrazioni de' Proverbi toscani*, le prefazioni, e le dediche delle sue poesie, quasi tutti gli articoli del *Piovano Arlotto*; il *Dizionario dei pretesi francesismi* di Prospero Viani; Gli *Scritti capricciosi* che va ristampando Pietro Fanfani e buona parte degli articoli del suo *Vocabolario dell'uso toscano* nuovamente edito.

« In verità con questi strafalcioni non ve la potreste *dar peggio* da voi medesimi *fra il capo e il collo* » (p. 33). I provinciali hanno: – Dar della zappa in sui piè –; modo bello e pieno di vita anche esso, ma a cui il primo vuol congiungersi e a volte sostituire a fine di varietà. Dal che veramente si argomenta lo studio durato da uno scrittore in sui classici. Perchè a scrivere con purità, proprietà e qualche eleganza, due anni di studio sono d'avanzo, ma a scrivere con varietà, condizione indispensabile alla facondia colla quale anzi spesso si confonde, io non so quanti ce ne abbisognano. Nè so fra molti scrittori puri, propri ed eleganti che pur non sono mai in nessuna stagione mancati all'Italia, quanti possa contarne che posseggono dote tanto necessaria allo stile al cui difetto debbe imputarsi la noia e il fastidio che si pro-

vano nella lettura dell'opere lunghe. Richiede verità di ricordare quì Vincenzo Gioberti che per questa dote segnatamente non ha in tutta la letteratura italiana chi il pareggi non che il superi.

« Ognuno che *abbia punto punto la testa con sè*, lo vede subito » (p. 35). Provinciale: – Che non sia uscito di senno, che stia in cervello, che ragioni diritto, che stia alla logica –; foggie di dire tutte buone del sicuro, ma quanto della prima meno espressive!

« Rompetela, fratelli miei, con la bestemmia. Ella è un gran peccato; vi fa troppo disonore; arreca a voi ed agli altri gravissimi danni, merita perciò d'essere da voi sommamento aborrita. E spero di *farvelo vedere in candela* » (p. 40-41). Farla vedere in candela per il Fanfani suona quanto – condurre a fine una cosa a dispetto altrui; riuscire in una cosa a dispetto altrui – (*Vocab. della lingua Ital.* alla voce *Candela*). Nell'esempio addotto par voglia principalmente significare: – Provare ad evidenza, indurre, menare tra l'uscio e il muro a confessare, costringere, sforzare a dire che la cosa stia così –; come per avventura avrebbe in quel cambio detto un provinciale, con quanta minor brevità e scapito di efficacia ognuno sel vede.

« Lo dicono pure i vostri freddi e scellerati calcoli, pei quali avendo già rotta la fede a Dio, non vi fate uno scrupolo al mondo di romperla.... al prossimo, *di voltargli carta quando pur glie ne sappia più agro* » (p. 50). Provinciale: – Di rinnegarlo nel momento che abbia più bisogno della vostra amicizia, del vostro aiuto, dell'opera vostra –. Che goffezza intollerabile della seconda maniera! che grazia per contra, che forza della prima!

« Padri infelici che col delitto più avverso alla vita ed alla fecilità della famiglia avete messi i figliuoli su queste cattive vie, ditemi in vostra fede: *Quanti bocconi amari vi hanno fatto, e ancora ei vi fanno ingollare?* » (p. 53). Provinciale: – Di quanti dolori, dispiaceri non vi sono stati cagione, o quanti dolori non v'hanno apportati, cagionati, arrecati –, le son parole che tu senti di esserti significate per organo della scrittura; dove che quello ti parrà di ascoltarle dalla parola viva d'un sacerdote galantuomo.

« È il ladro che si sente capace di mettere in sulle secche quel misero contadinello, di ridurre *povero in canna* quell'arti-

giano » (p. 80). Il Provinciale dirà: – Povero –, tacendo *in canna*, che ti fa rappresentare un miserabile infermo, nudo bruco, e magro come una canna secca che ti chiede per carità la limosina. Vedi quanta efficacia si toglie al discorso con togliere una parola! e vedi, corpo della luna! per conseguente con quanta ragione si dia del gretto, del parolaio e peggio a chi si dà cura di avvertirlo!

« Iddio vi salvi, buona e brava gente! poichè in poche parole fate miracoli. Ci date un mondo nuovo, un uomo nuovo.... Chi non *farà fuochi* a queste chiarissime opere della nuova civiltà di cui sì vi date vanto? » (p. 82). A intendere quanto questa frase stia per forza al di sopra di: – far feste, festeggiare e simili, ei convien sapere che nelle grandi feste si suole in parecchie città e provincie italiane, in tempo di notte, ardere delle legna e altra materia combustibile, in segno di allegrezza sulle alture delle campagne. Queste arsioni in Toscana, dove son molto in uso, si chiamano: – Fuochi –, ed anche: Falò –, che come dice Tommaseo, *equivale* al primo *tanto in senso proprio*, quanto, in figurato (*Diz. de'Sin.* alla voce *Falò*), onde forse è venuta la frase: – Far falò –, in significato di rallegrarsi. Ecco un brano di una lettera di Terenzio Mamiani che fa al proposito: – Signore, – In quest'anno, come v'è noto, compiesi il centenario della cacciata degli Austriaci dalla città e riviera di Genova.... Tal gesto.... merita di esser celebrato con ogni possibile dimostrazione. Pare a me ed ai miei amici che uno dei segni di gioia pubblica da praticarsi in quel giorno, esser dovrebbe di ardere fuochi sulle colline più prossime a ciascuna città nelle prime ore della notte.... Ella è cosa la qual non incontra nè spesa nè rischio, e d'altra parte è vistosa e significativa oltremodo. Di Parigi li 20 Novembre 1840 (*Scritti politici*, Lett. in forma di circolare).

« Non tutti gli uomini sono Salomoni.... Ma v'è l'uomo di talento, e v'è la rapa, v'è il ben complessionato e forte, e v'è il gobbo e chi *regge l'anima co' denti* » (p. 84). Si dice anco: – Chi tiene l'anima co'denti –; qui vale debolissimo, e dicesi talvolta di uno che non difesosi contro i rigori del diacciato o toccatogli a viaggiare con le telette addosso, in una mattina rigida d'inverno, di faccia a quella parte *unde*

. . . . Horrifer
Aquilonis stridor gelidos molitur nives (presso Cic. *Tuscul.* I, 28),

trovasi ridotto a quel termine a cui *Rinaldo*, quando *la fante andò et aiutandola la chiarità dell'aere, vide in camiscia scalzo..... tremando forte: per che ella il domandò chi el fosse. E Rinaldo sì forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come e perchè quivi quanto più breve potè, le disse* (Boccaccio, *Giorn. seconda*, *Nov.* II).

« In oltre, mentre vi *sentite divorar dalla fame* (per sentite morir di fame), dovete restar contenti che altri *metta le unghie* (le mani) sulla vostra tavola, *faccia repulisti di ciò* che vi è imbandito e *vi lasci lì a far de' lunari* » (p. 88). Quanta ricchezza di lingua viva! che brevità, che efficacia, che eleganza! Ah quando ai provinciali o a quelli che di toscano non hanno che il nome, verrà veduto, senza tali pregi gli scritti non avere nè esser degni di avere vita veruna! Quando si persuaderanno che dell'infinita moltitudine dei libri stampati in questo secolo, nel quale diceva un uomo sapientissimo, è più difficile non essere autore che esserlo, non rimarranno che pochissimi e questi non per altro pregio che la forma! Che Catullo, Tibullo e Properzio devono la loro vita ai pregi mirabili del dettato! Che è più universalmente letto il libro « Del modo di comporre le idee con vocaboli puri e precisi » di Paolo Costa, che « La Scienza nuova di Giambattista Vico! Che non è letto il « Sistema della scienza universale », che non sono conosciuti gli « Elementi di filosofia, di P. Benedetto d'Acquisto (1); laddove degli « Elementi, di Sal-

(1) In uno scrittarello inedito da me composto, in occasione di privato insegnamento, anni fa, e che porta il titolo: – Dell'ottimo scrivere italiano in prosa; Lezioni –; così io, comparando il Monrealese al Ravennate scriveva:

. . . .

Che più? Qual divario fra Paolo Costa e P. Benedetto d'Aquisto? fra l'opera: « Del modo di comporre le idee ec. – », e il « – Sistema della Scienza Universale? « E pure il primo per pregi della locuzione, sebbene non sian le sue false dottrine che tolte dal Tracy, dal Bentham, dal Burlamacchi e da parecchi altri sensisti, è tenuto tuttora in onore, si legge, si fa degno di storia filosofica (Kannegieszer, *Compendio della Storia della filosofia*. Appendice alla filosofia italiana moderna, § 236), non si perita taluno di dire che egli *non ebbe forse chi a questa età meritasse meglio sedersi allato al Galluppi, al Mamiani, al Gioberti, al Mastrofini, al Ventura* (Salvator Betti, *L'Illustre Italia*, Dialoghi, Parte prima, pag. 23, Torino 1853). Laddove per li gravi vizii del dettato e la nessuna arte di scrivere il « Sistema della Scienza Universale, del Monrealese, che è secondo alcuno *l'opera più ardita che in fatto di filosofia siasi tra noi di Sicilia in questo secolo veduta* (Di Giovanni, *La filosofia in*

valore Mancino ne sono state fatte quattordici edizioni! Che Vincenzo Miceli con tutto il suo meraviglioso ingegno (e io più volentieri porto esempi di filosofi, perchè col costoro nome aonestano la barbarie dello scrivere i degeneri Italiani) più che alle sue opere che sia conosciuto e condegnamente avuto in onore, deve all'ab. Vincenzo Di Giovanni! Il quale ne ha esposto il sistema e la dottrina in tre stupendi dialoghi di cui non erasi veduto, dopo il libro *De' Criterii*, di Augusto Conti, più sapiente accordo di vero e bello, di poesia e filosofia, al che paiono nati fatti tra tutte le nazioni moderne gli Italiani, che lo ereditarono più che dai Latini, dai Greci.

« V'è di più: quando siete in casa vostra ad *armeggiar col cervello* (che modo acconcissimo a esprimer l'idea!) sulle dottrine della nuova civiltà, dovete accomodarvi ad *esserne messi fuori per un braccio*, o anche, se occorre, *a suon di calci*, per dar posto a chi vuol cogliere il frutto del vostro ridicolo almanaccare » (p. 88). – Colle buone o anche, se occorre, colle triste, forma solo gradita ai provinciali e che avria espressa l'idea senza però quella *dote difficile a deffinire che si chiama vita*. Per il quale rispetto, diceva quel miracoloso ingegno di Vincenzo Gioberti *io dò ampia ragione al P. Curci*, autore del famoso libello « Fatti ed argomenti alle molte parole (intendi i Prolegomeni) di V. Gioberti », *di non appagarsi del mio stile; conciossiachè non me ne appago io medesimo; e* NON HO SCRITTO SINORA UNA SOLA PAGINA CHE MI CONTENTI.

« Dunque se a sorte e's' imbatte per istrada.... in un povero uomo assassinato, carico di ferite, *lì lì per* render l'anima a Dio » (p. 90). Provinciale: – Già già prossimo a, vicino, pressochè (se quest'ultimo è il *presque* francese come vuole l'Ugolini, [*Vocabolario di parole e modi errati*], e pare a Nicotra, conforme rilevo dal *Dizionario de' pretesi* francesismi del Viani, ei convien dire che noi si sarà infranciosati per omnia secula seculorum;

Italia a metà del secolo XIX, pag. 45. Vedi del med. *Studi filosofici in Sicilia* non trova nessun leggitore. Infelice autore! che col proprio esempio mostra vera la sentenza del Farsetti che GLI SCRITTI SCIENTIFICI, E CHE PER LA SUBLIMITÀ DELLE COSE SI LEGGONO, CHE IN SÈ RACCHIUDANO, SE CON ELEGANTE E PURO STILE NON SIEN DETTATI, BREVE ABBIANO E MISERA VITA (Presso Luigi Carrer, A' Lettori « Specchio di Croce del Cavalca »; Biblioteca Classica, pag. VI, Venezia, 1840).

conciossiachè oltre agli autori di cui si riferiscono nel Vocabolario della Crusca del Manuzzi gli esempi, e quelli onde parla il Viani, io l'ho incontrato tante volte in tanti scrittori autorevoli che avendomi proposto in sulle prime di farne nota, abbandonai tosto il pensiero come di fatica buttata).

« Noi le abbiamo da dire (sento parlarmi così da alcuni contadini) noi le abbiamo da dire, che coteste parole da domenica in quà ci sono state sempre come *un martellino al cuore*, che non ci ha fatto dormir tranquilli i nostri sonni; tanti sono stati gli scrupoli che a conto della roba altrui ci hanno fatto *girar la testa come un arcolaio* » (p. 98). Non certamente qui occorre di un atto di fede e nè anco che l'autore l'avesse avvertito a credere ch'egli sentiva parlare in quella maniera i contadini, chè modi così semplici, espressivi e insiememente pieni di vita niuno usa da loro infuora cui l'arte non potè viziare, o da chi pone suo studio in imitarli. Il quale studio, sia detto a confusione di chi vuol torne la colpa dalla volontà propria, non puossi unicamente fare con buona riuscita dai Toscani, ma eziandio dagli altri Italiani, e ne sia prova il Viani reggiano. Ben si richiede che chi vi si addice, possegga quelle doti difficili a deffinire non meno che a possedere, le quali di leggieri s'intenderà quali sieno, dicendo, che niuno ne fu così grandemente fornito quanto Giuseppe Giusti, e tra i viventi ne è così ricco come il Viani; Pietro Thouar ne possedè in buona copia, Pietro Fanfani e generalmente gli scrittori del Piovano Arlotto ve ne fecero solennissima mostra e bene hanno cominciato a darne prova Alberto Buscaino *siciliano*, e una gentil signora per nome Marina, *lombarda*.

« Nè voi, o bottegai, potete, almen tutti, *dormirvela fra due guanciali*. Il pane che voi vendete, non è sempre schietta farina; ci è una buona giunta di codette; v'è mescolato un po'di semolino, e forse forse non ci manca neppure qualche stajo di ghiande macinate. Eppure avete cuore di venderlo al prezzo del fioretto! C'è di più. Le stadere che usate, *non dicono sempre il vero* » (p. 105). Non ho voluto con intempestivi puntini torre altrui il diletto, che io credo doversi sentire nella lettura di questo brano, di cui riferendo il corrispondente delle parole scritte in corsivo, dico che un provinciale non me ne presterebbe uno migliore, pel *dormirvela fra due guanciali*: – Star si-

curi –; per *non dicono sempre vero* –, non sono sempre esatte o giuste.

« A chi tanto a chi nulla: ripigliano altri. Ed io risponderò loro: Ben ve ne sta il dovere. La buon' anima di vostro padre vi aveva lasciati ben vestiti. Che n'avete fatta di tutta quella roba, che a lui era *costata libbre di sudore?* » (p. 120). Provinciale: – Tanto sudore, tante fatiche, tanti travagli –. Altri non ci vedrà disuguaglianza; e a me, che ce ne vedo una grandissima, darà del pedante per lo dritto. Sia con Dio.

« Poi, se.... si assottigliano le rendite od i guadagni, il lusso non si vuole scemare. Si vuol far sempre *un bello spicco* » (p. 120). Noto questa dizione, che ha quasi lo stesso senso di far bella mostra, e a volte di buona prova, o riuscita, o esito, o riuscimento, o successo ec., per avvertire i provinciali (se bene in sulla fine, mi giova far notare che sotto questo nome io intenda quei tali che non avendo studiato la lingua in sui classici o avendone fatta qualche letturina a vento, nè altrimenti avendo fatta opera di apparare l'arte difficile dello scrivere; scrivono e stampano a maggior gloria di nostra madre Italia. E per fermo se io dessi altro senso a cotesta parola, non che superbo mi chiarirei matto netto netto, se non anche pazzo da catena). Torniamo in chiave... ma oimè la digressione è stata così lunga ch' io mi son dimenticato ciò che ero per dire!.. eh... dunque la cosa era questa qui; ah benedetta la memoria e vadano in malora le digressioni e tutte le scappate dei tre mondi, contandoci anche quello della luna, io volevo avvertire i provinciali che questa bella maniera *fare un bello spicco* la scambiassero con la loro: – Far bella o buona figura –. E ciò non per far grazia ai quei bravi cui, e ben gli sta, Prospero Viani ha conci come Dio tel dica chè bella e buona figura come la trista, tristissima che egli ci han fatto, chiamati a giudizio dinanzi al tribunale dei classici da quell'eruditissimo uomo, sono in tal senso avvalorati da esempi classici e dall'uso, e però ei convien fare cotale scambio a fine di varietà. Poi che niuno debbe ignorare che:

Per sempre variar natura è bella.

Veramente non creda niuno di aver soddisfatto alla varietà, quante volte, occorrendogli di ripetere la stessa idea o cosa, avrà

fatto uso di differenti dizioni. Tutt'altra è la varietà dello stile. Ma a volte s'ottiene per questo mezzo. E io noto che dee disperare di possederla mai chi per istudio lunghissimo della lingua non la padroneggia sì da sapere, come a dire, in sulle dita in quante diverse guise, mutando le voci, passa un'idea o cosa significarsi.

« Se si mettono a pregare, infruscate come sono, se ne *vanno* subito *con la mente a processione,* e *entrano* senz'avvedersene, *dal Paternostro nella Salveregina* » (p. 145). Antonio Cesari nel dialogo delle Grazie (Parte prima), che finge di esser Fra Clementino Vannetti, l'Ab. Giuseppe Pederzani e l'Ab. Antonio Benoni, mette in bocca a quest'ultimo le seguenti parole. « La prima cosa, vorrei sapere da voi, Clementino, la vera definizione dell'eleganza, che per averne sentite di molte, non ne ho però mai trovato quello che ne cercava ». Risponde il Vannetti: « Datevene pace, che voi non potreste avere da me.... nè più nè meglio. Io potrei dirvi che la eleganza è bellezza; ma che cosa è bellezza? noi saremo sempre a quelle medesime? nè meglio se ne spacciò Cicerone: *Ut... bene dicere, id sit attice dicere* (De opt. gen. or. c. 4). Tutti sottosopra e meglio i pratichi e i dotti, conoscono il bello dal brutto, il che fa credere ch'essi ne comprendono la forma determinata; ma ciò non è, perchè quando vengono a dire che cosa egli sia, *aqua haeret,* si tengono in sulle generali senza toccar però il punto ».

Quand'io lessi per la prima volta questo brano, io che tutta l'eleganza facevo consistere nella sceltezza delle parole e nell'arte, non troppo difficile, di ficcar frasi dove non ne vanno, confesso che ne rimasi di sasso; perchè io capii tosto che qui per eleganza voleva intendersi tutt'altro. Nè io che tenevo umanamente, e non so se anche divinamente impossibile, uno scrittore più elegante del P. Antonio, forse perchè nel fare lo spoglio delle frasi e delle toscanerie, ch'era tutto il mio studio nei classici, me n'era venuto fatto uno più ricco dalle *Novelle e dalle Prose sacre* che dalle opere di altri autori, non mi accomodava a dissentire menomamente da lui. Ora che non posso dire che sia più asino, chè in tal caso non so che dovrei essere, e nè anco pari asino, a quello che ero allora, vedo che la cosa è proprio qui. E ne sia prova la proposizione che mi è stata occasione a ricordare le asinaggini *juventutis meae.* Niuno negherà che qui non sia ele-

ganza, ma chi può dire in che ella sia posta, per modo che, fattasene una regola, chiunque la seguisse potrebbe dormirsela fra due guanciali di aver conseguito l'eleganza e bellezza che quì risplendono?

« Era in Roma una vedova, madre di sette figliuoli *bellissimi come stelle* » (p. 162). Il provinciale si sarebbe passato della similitudine *come stelle*. Quanta forza non sarìa mancato all'espressione?

« O donne del bel mondo, forse in quell'ore che le caste figlie del poverello d'Assisi si stanno a pregare con la faccia per terra.... voi.... v' ingegnate con quelle arti, in cui *la sapete sì lunga* » (p. 195). Provinciale: – In cui tanto valete, di cui siete sì brave maestre.

« Davver davvero che qui sta un gran punto per bene incamminare l'educazione delle fanciulle. Poichè in tal modo, oltrechè elle sian messe in sul loro terreno, si trovano fatte ancora, a dir così le scarpe adattate ai loro piedi per ben camminarvi sopra; tanto che nè per istarci strizzate le vadano risentite, nè per navicarci dentro siano impacciate a fare speditamente tre passi; ma invece, calzate in bel modo vadano libere e franche pei fatti loro » (p. 208). Non è guari trovandomi io a passeggio con alcuni miei amici, i quali si smascellavano dalle risa alla lettura d' un giornale, dove il valente scrittore per dire che una ballerina era stata applaudita dai seduti in sulla prima fila della platea, scrisse – *riportò vittoria per tutta la prima fila;* – non avendo io dato ascolto al precedente da cui solo poteva determinarsi lo strano senso di questa espressione, credetti che il riso dovesse esser prodotto da qualche solenne fandonia del giornalista sulla relazione di quel *fatto di arme,* onde chiesi con serietà, quanti portava il giornalista d'essere stati i nemici vinti. Nello stesso errore qui si correva risico d' incorrere se io avessi accorciato il preallegato brano e non riferita la prima proposizione. Il che se ciò non ostante succederà a qualche disattento lettore, me ne dispiace per lui e per me; e più per lui che per me, giacchè il mio errore fu seguìto da uno scroscio di risa allegrissime de' miei cari, e al suo terrà dietro punizione condegna e gravissima, qual è appunto l'occultarglisi la efficacia, la grazia e la vita che ci hanno in quel bellissimo brano.

« Eppure quante figlie del cristianesimo *corrono a redini abbandonate la via della disonestà* » (p. 215). Provinciale: – Senza

freno –; la metafora è tolta dallo stesso arnese, ma ponderatene la differente efficacia: quanto quella non soprasta a questa!

E quì sia fine a questo scrittarello. Il quale darà probabilmente appicco a un'obbiezione che si può esprimere nella seguente forma: « Questa tua fatica, queste avvertenze si riferiscono a tutte quante le materie, scientifiche o letterarie; a qualunque tuono si vuol dar loro, grave o umile; a qualsivoglia stile, sublime, mezzano, umile, tantochè io che scrivo, verbi grazia, di cose gravissime, debbo dirle con quell'aria medesima di cui si trovano esempi nel Gozzi, nel Giusti, nel Viani ec.; e se debbo, fino a qual punto? » Ognuno vede che la obbiezione è gravissima, e a risolversi richiede un ben lungo discorso ch' io mi riserbo a fare in apposito scritto.

ANTONINO TUMMINELLO.

DELLA LETTERATURA

E DELLE SUE RELAZIONI

CON LA CIVILTÀ E L'ITALIA

DISCORSO

DI A. STEFANUCCI ALA

AL DOTTORE GIUSEPPE GIROLAMI

MEDICO DIRETTORE DEL MANICOMIO DI PESARO.

Questa è una di quelle piccole prose che chiamano d'*occasione*. Ma se ho procacciato di renderla opportuna ai nostri tempi, e dettarla col cuore, essa non sarà al tutto inutile. E perciò gradirete che l'offra a voi, che con l'opera coscienziosa dell'arte vostra, non che con iscritti di alta investigazione e civile utilità nella scienza, andate fra i più meritevoli dell'Italia risorgente.

Inoltre la mia offerta, comunque miserissima, rende un pubblico segno di quell'amicizia che fra voi e me fu promossa da somiglianza d'animo e d'intendimenti negli studi, da somiglianza di amore alla

patria, e di fede ne' destini del genere umano: la quale amicizia, sebbene antica, sarà a noi sempre nuova.

Roma, 22 Luglio 1863.

Il vostro A. Stefanucci Ala.

Signori,

I. Argomento relativo alla classe, cui appartengo in questo Istituto, ed argomento conforme al primiero indirizzo de' miei non felici studi, sarà oggi il ragionarvi di letteratura. Non mi dissimulo che imprendo un soggetto assai vasto, ed insieme assai comune; e che, riguardando al molto che se ne discorse da moltissimi, potrebbe credersi fosse per mancare materia anche al poco che se ne voglia discorrere. Nondimeno io penso che, dove un tal soggetto venga considerato fondatamente, si debba piuttosto credere che l'abbondanza di quanto ne hanno ragionato fin qui sia più misera che ricca. Se guardo a certe opinioni, che a disgradamento e spregio superbo della letteratura corsero a dilatarsi burbanzose, devo dubitare che dalla maggior parte degl' intelletti sia peranco esplorata o compresa la recondita e virtuosa essenza della medesima. Laonde il mio favellare domanderebbe una estensione larghissima; se questa fosse confacevole ai limiti di un'adunanza accademica ed alle condizioni di chi, distolto in altre ed opposte cure, s' indusse a scrivere in poco spazio di tempo e senza apparecchio del meditare. Il mio tema si ridurrà dunque a brevemente esporre che le lettere son cosa la più consustanziale alla natura umana, e conseguentemente la più sostanziale alla civiltà; che sendo progressive com'essa, ne vogliono essere affidate le sorti al destino di quel popolo che sembra ordinato dalla Provvidenza a farsi della civiltà il ministro maggiore.

II. Per bisogno di brevità mi convien premettere innanzi tutto, e come fosse da me dimostrato, che il bello non sia altro che la fantastica rappresentazione del vero, ne' suoi rapporti più prossimi e nelle sue attinenze intime colle necessità materiali e morali dell'uomo. Il bello, s' io mal non mi appongo, non ha esistenza assoluta nell' universo. La sua derivazione è dall'uomo,

non fuori dell'uomo: è *soggettiva*, non *oggettiva*. E quando la metafisica si avviluppa fra le nuvole del suo cielo per cogliere colà dentro anche l'elemento di un bello assoluto, a me pare ch'essa non faccia miglior prova di quella del mitologico Issione.

Ma essendo il bello una modificazione del nostro essere sensitivo, anzichè una realità assoluta, se ne dovrebbe dunque inferire che a petto delle scienze, le quali versano nella cognizione riflessiva del vero, si disgradino le lettere che col mezzo della facoltà fantastica ed affettiva versano intorno al sentimento estetico, che col maggioreggiare dell'intelletto scientifico si vada menomando la impressionabilità letteraria, o che gl'idoli della poesia debbano ridursi a ciarpe o fantocciate di generazioni primiticcie?

L'opposto noi concluderemo, dove si consideri che all'uomo non approda il vero se non col ministero del senso, e che a svolgere l'esistenze fisiche e morali dell'uomo, e determinarle verso il fine alle medesime prescritto, trovasi congenito in lui l'affetto, il quale è come la vela della sua libera volontà. Senza l'affetto, cioè senza lo stimolo del dolore e l'appetito del piacere, l'uomo non si promoverebbe al suo fine, perchè gl'istinti e le facoltà sue si rimarrebbero inattive e prive d'eccitamento. E siccome nel giro del terrestre viaggio l'opera è il mezzo onde noi ci moviamo e conformiamo al fine che ci è assegnato, così a maggiormente afforzare il presidio della nostra potenza volitiva ha provveduto il Creatore che più larga dello stesso intelletto fosse in noi la tesa e la capacità dello affetto; e che più assai con l'affetto che coll'intelletto s'intuiscano da noi que' veri, che, avendo relazione più immediata coi nostri bisogni, hanno più stretta attinenza con la nostra volontà pel governo del nostro operare. Nè l'opera umana costituisce il suo fine nella sola cerchia del temporaneo. Differentemente dalle altre creature terrestri l'uomo è l'essere più perfetto tra loro, e non pertanto il meno completo. Quelle raggiungono nella vita del tempo il loro fine: questo va a raggiungerlo altrove. L'animale bruto ha uno svolgimento senza progresso, uno svolgimento che chiamerei *stazionario*, perchè all'unisono colla temporaneità del suo fine. Il bruto di sei migliaia d'anni fa è simile a quello d'oggi, sarà simile all'ultimo bruto nell'ultima soluzione dei secoli. Per contrario l'animale uomo è creatura essenzialmente perfettibile,

perchè il suo svolgimento nella vita temporanea si rannoda a quello d'una vita estemporanea. L'uomo d'oggi è manco imperfetto dell'uomo di ieri ; e nel complesso de' suoi incrementi la civiltà del secolo IX trascende di molto la civiltà dei più grandi secoli di Roma e de' più grandi secoli della Grecia. L'uomo muore, e il genere umano procede sempre. L' uomo muore, ma tuttavia sotto la scorza del suo caduco sente il battito del non caduco : ma il suo gemito estremo è un'aspirazione d' immortalità. Ed analogamente a tale aspirazione, analogamente al compito di una perfettibilità senza limite, sono condizionati i nostri segreti istinti e le nostre più intime tendenze. In esse è la simpatia gagliardissima per un vero assoluto : e perciò nel nostro affetto è infuso il desiderio veemente di un bene infinito, ossia d'un bello ideale, di cui il sensibile universo non rende che un lieve barlume ; e del quale per quanto ci affatichiamo nelle opere di quaggiù, non potremo esemplificare che i menomi sprazzi ed un fuggevole riverbero.

Dal che si argomenti la nobile prestanza delle lettere sopra le scienze : dappoichè il vero dell'affetto essendo più estensivo di quello dell' intelletto, ed essendo l'affetto la leva della volontà nostra, le lettere che intendono a idealizzare i prodotti dell'affetto, han questo di proprio e di grande, che attutiscono in noi il selvatico della natura bruta, e ravvalorano l' impronta della parte divina, per meglio sospingerci a quel fine supremo che corrisponde alla nostra brama di un bene ideale.

III. La qual cosa credo bastevole ad accennare, o miei Signori, quanto sostanziale alla civiltà sia il magisterio delle lettere : e quanto a loro torni acconcia quell'antonomastica denominazione di *umane* : non già rettoricamente, ma filosoficamente. Ed infatti se legge d'ogni essere è la conformità del proprio svolgimento al suo rispettivo fine, tutti gli esseri irrazionali vi si conformano per una cieca forza, mentrechè l'uomo vi è tratto da una forza libera e veggente ; se lo svolgimento umano è graduato a guisa d'uno spirale indeterminabile, perchè sempre crescente verso l' infinito ; e se la civiltà è costituita dalla maggiore convergenza dell'atto sociale a sì alto scopo, ed ha per ufficio di disciplinare l'atto e l' istinto degli uomini al sublime imperiato della ragione : ciascun vede quanto le lettere, che hanno

l'assunto di umanare l'uomo, e temperarlo ai sacri e ristoratori influssi d'un bene ideale (1), s'immedesimino con la civiltà, e

(1) In una mia opericciuola, *l'Uomo d'arte e l'Uomo di scienza*, a pag. 73, ho già adombrato questo mio concetto; che serbo di svolgere in un lavoro più vasto » . . . . . il bello, essendo la relazione del vero con l'affettività e attività umana, ha un'essenza derivativa e non assoluta. Conciossiachè io trovo che il lume ideale si eccita in noi, non soltanto per atto della riflessione, ma anche per impulso dell'affetto: e mentre la verità è nel primo caso il termine della semplice conoscenza, nel secondo caso diviene una scorta, un rudimento dell'azione. E siccome nella nostra vita terrestre l'operare è scopo finale del conoscere, così in noi la coscienza del vero ha più larga vena dall'affetto che non dall'intelletto: ond'è che in esso più della verità assoluta ha lume quella relativa, ossia di rapporto prossimo colle ragioni dell'operare. Di qui viene che negli ordini ideali dell'affetto, cioè nelle verità di sentimento, la sagacia istintiva abbia maggiore illazione del nostro acume raziocinativo: e che quella interiore facoltà nostra, dalla quale si costituisce la coscienza del genere umano, e che alcuni filosofi riguardarono non solo come distinta ma come superiore allo stesso intelletto, siasi sempre appellata colla denominazione di senso comune. È noto quel detto di Vauvenargues, che i grandi pensieri muovono dal cuore; e l'altro detto di Sidney - discendi nel cuor tuo, e scrivi -. Onde con giusto rincalzo l'egregio Carlo Bini. « Non è il cuore l'organo più prezioso, « quello che decide sempre i destini della vita? e le grandi opere, i grandi « pensieri non vengono tutti dal cuore? E le quistioni più solenni, che tra- « vagliano il genere umano, non sono tutte quistioni di cuore? Nè potranno « sciogliersi che dal cuore, perchè la mente de'secoli vi si affatica indarno ». Che se ciò non fosse, se l'affettività della nostr'anima non avesse congenita una potenza che ne' bisogni morali è alla medesima di governo come ne' bisogni materiali l'istinto fisico ai bruti, donde mai avrebbero origine que' vaghi presentimenti, e talora quelle chiaroveggenze magnetiche, che a quando a quando, ed in talune più gravi congiunture della vita fanno scintillare anche dallo spirito dell'idiota una luce divinatrice; e che sono tanto indubitabili alla storia, quanto imprescrutabili alla scienza? Ecco perchè le precipue verità morali, comunque siano andate guaste ed infette da eterogenei temperamenti, rifulsero sempre alle generazioni umane in ogni tempo e grado di coltura; mentre i primi veri razionali furono e saranno alta cagione di controversia interminabile . . . . .

Le arti belle che nello idealizzare i fenomeni del sensibile universo attingono alla nostra potenza affettiva van dunque più in là delle scienze: le quali idealizzando l'universo intelligibile si fondano nella nostra facoltà razionale. Per tal modo il poeta, nel cogliere i misteri dell'ordine morale si profonda molto più del metafisico: e comprendendo più da vicino gli splendori dell'assoluto, vi si esalta e trasmuta; la visione gli diventa un'estasi, il concetto una profezia, e perfino il linguaggio gli si rende celeste. Il poeta è quasi l'anello di congiungimento fra l'uomo e l'Angelo. La qual cosa fin dai più remoti tempi del paganesimo promosse l'usanza di consultare gli scritti de' poeti, a fine di esplorarvi l'avvenire; dappoichè i medesimi si riputavano in conto d'inspirati

ne esprimano quasi a dire la essenza. Non intende adunque la santità delle belle lettere chi con goffo fastidio le rilega fra la borra delle accademie o le frivolezze del lusso. Voi non appaga che l'utilità palpabile? Voi, non volete che chimici, e matematici? Ma ditemi, a che dopo mezzo secolo riuscirebbe l'Europa, se stremata della sua letteratura si confinasse tutta quanta nell'austera giurisdizione delle scienze esatte e delle locomotive? Dite se il vapore e le cifre la camperebbero dalla più ruvida ed angosciosa barbarie? La letteratura, o Signori, è il principio e l'impulso d'ogni procedimento umano: essa è la gran tesoriera del fuoco di Prometeo; è il misterioso Eolo che sul pelago umano fa trascorrere il vento dell'infinito. Solo per le lettere i popoli non muoiono - *Musa vetat mori* - e mercè delle lettere, un popolo morto risorge.

IV. Che se tanta è la medesimezza loro con la civiltà, se tanta è la medesimezza delle lettere con le più attuose facoltà nostre, e se privilegio di quelle si è il promovere per una via ascendente il cammino del genere umano, non rileveremo da ciò stesso la oro prerogativa di una consensuale progressività? Se nell'uomo è lenta, perchè successiva, la cognizione del vero non vorrà essere del pari lenta, perchè del pari successiva, la esplicazione del bello? Ond'è che chi si avvisasse di limitare le fonti della bellezza alla sola scaturigine antica, adopererebbe

dalla divinità: molte poi le frodi che al dire di Erodoto derivavano da simile usanza. Dapprima Omero, ed in seguito Virgilio, veniano consultati assai di frequente e sopra ogni altro poeta: a tal che andarono in gran fama le *sortes homericae*, e le *sortes virgilianae*.

Per conseguenza di siffatto elevamento della poesia, noi vediamo che i prodotti delle altre arti belle sono i soli quaggiù che si scostino per modo assai più largo dalle condizioni del caduco, e risentano di quella perpetuità ch'è propria d'un germoglio pressochè celestiale. La intuizione dell'affetto non procede, dirò così, per legge di continuità e progresso, come il discorso della mente. La ispirazione non è un'analisi, ma una sintesi indecomponibile: e perciò il vero negli ordini dell'affetto è inassimilabile con altre verità maggiori che virtualmente lo contengano. Lo che spiega, a mio credere, il segreto di quella giovinezza eterna che vivifica i trovati delle arti belle, e che dalle medesime può essere trasmessa a vivificare anche i trovati scientifici; a vivificare financo i fatti de' più straordinarj uomini d'arte: le reliquie de' quali uomini, se non fosse la parola della musa, rimarrebbero alla posterità ossa mute e senza nome.

alla guisa medesima di chi si attenti di diseccarle. E qui si mostrava il gran senno di quella gara fastidiosa e insolente fra i così detti classici e romantici; la quale sebben abbia omai acquietato, ammorbò e rese quasi un deserto le sovrane regioni del bello. Nel farnetico di quella boriosa lotta tra il vecchio e il nuovo, pretesero i partigiani del primo di attribuire al bello la stupida immobilità dell'imperio cinese, e sequestratolo da ogni altro ulteriore e superiore tipo, si affaccendarono di circoscriverlo in un cerchio non dissimile a quello di Popilio Lena. Non ci accorgemmo che per quanto solenne, e dirò pure inimitabile, sia il modello a noi tramandato dalla letteratura greca e dalla romana, questo configurava alcuni lati soltanto, e, qua e colà i più inferiori del gran modello ideale. Nell'età primitive e rudimentali della specie umana succede quello che ne' primordiali svolgimenti della vita degl' individui. Sottoposti allora al predominio delle sensibili cose, cogliamo quel vero che primo risponde ai nostri bisogni fisici. E ad uguale misura è in noi il sentimento del bello. Ma coll'ampliarsi della vita si amplifica nella conoscenza della verità la imagine moltiforme della bellezza: e sovra i bisogni materiali cominciano quelli morali; sull'animale comincia a grandeggiare l'uomo. Quindi le religioni che informano le diverse età del graduato svolgimento dell'uomo, costituiscono razionalmente la sostanziale base non che del vero, del bello morale. E se col cristianesimo furono stanziati gli alti presidj onde si emancipa il genere umano dai lacci di quel naturalismo che ha riuscita nell'animalismo, e se pel cristianesimo si ricollocò la creatura di Dio sopra una scala che si stende indefinitivamente perchè si profonda ne' cieli, dobbiamo ammettere che l'età pagana sottostia di gran tratto alla cristiana, così nella cognizione della verità come nel sentimento della bellezza. Dobbiamo ammettere che, quantunque nel getto dell'arte antica trovisi squisitamente iniziata la forma, ossia quella esteriore parte che or chiamano *plastica*, tuttavolta nel suo intrinseco elemento non si ritrassero nè poteano ritrarsi che appena in ombra, le virtualità di quel bello, le quali sono di uno svolgimento successivo, perchè condizionate allo svolgere dei tempi; e per le quali s' idoleggiano i nostri bisogni morali, e son configurati al modello immortale del cristianesimo. L'arte antica non ebbe di questo modello che un languido e torbido presentimento: e chi

meglio d'ogni altro seppe incarnarlo fu il Vate mantovano, che coi grandi istinti del cuore prevenne l'era di Cristo, ed in secolo di transizione fu quasi anello di congiungimento fra la letteratura del passato e quella dell'avvenire.

E pure al risorgere de' buoni studi, in quell'aneloso tripudio delle generazioni umane, erompenti piene di giovinezza dalle tenebre del medio evo, a modo della natura dal caos primitivo, ebbe tanta efficacia su noi il prestigio degli esemplari greci e latini, che se n'è prolungato fino ad oggi il sublime fascino. Le nostre lettere altro non sono state che un servile travasamento di fantasie e di affetti di una letteratura, che per cagione d'onore designammo per classica. Curvi sulle splendide orme dei nostri antichi, la loro scuola fu schiavitù e non palestra. E laddove il loro esempio avrebbe dovuto disciplinarci ad un'arte maggiore, ed avrebbero dovuto i loro responsi abilitarci a decifrare i misteri di altre superiori bellezze, noi sulle arche antiche ci adagiammo con una muta ed infeconda adorazione. Ond'è che tranne qualche raro caso si giacque inerte la scintilla che animò le ossa colà rinchiuse; dico la scintilla di quel fuoco sacro che produce non solo gli eroi, ma ancora i martiri. E la tua voce, o padre Alighieri, la tua gran voce che fu prima instauratrice di una novella e titanica poesia, giunse solitaria fino a ieri, e suonò per secoli come voce in un deserto. Leggiadrissime scimmie ci stimammo da più di uomini; e nella squallida industria della imitazione macerando le sovrane essenze del bello, facemmo della letteratura una pianta parassita che largheggiò in fronde, frasche e coccole. – Non è pertanto maraviglia che la poesia si transustanziasse tutta nella corteccia, e che sua qualità suprema divenissero la parola misurata e la rima: non è maraviglia che convertita quasi in un fossile, abbia poi lascivito decrepita in affetti frolli e da eunuco, od in posticci entusiasmi palatini. E siccome non vi è mestiere che abbia tanta agevolezza e spontaneità quanto quello di accozzatore di metri e di rime, così avemmo in ogni luogo un'abbondanza paurosissima di versificatori sesquipedali. In ogni luogo un belato di accademie, una ispirazione vaporosa di cervelli avvinazzati: e le ciurmerie degl' improvvisatori ebbero la maraviglia e gli allori dell'enfatico volgo. Perciò il discredito di quella divina arte, la quale ha sola il potere di rendere l'anima anche allo schiavo; perciò il sa-

crosanto nome di poeta, che un tempo suonava come quello di un semidio, fu non ha guari travolto in sinonimo di buffone.

V. A questa stregua il secolo che credesi rinsavito, e che con sussiego altissimo si appella secolo *positivo*, vorrebbe omai bandeggiata dal social consorzio l'arte del vate, declamando che innanzi alla ragione adulta, innanzi all' intelletto che sempre più si scaltrisce, debbano dissiparsi i fantasmi della poesia .... Quanta stoltezza! Tutto è poesia quaggiù, fino a che l'uomo sarà un essere affettivo ed appassionato. Raminghi fra una terra di affanno ed un cielo di speranza, dovunque noi ci volgiamo si fa avvertire la voce della nostra musa. A pochi è dato di saperla esprimere; ma è da tutti il saperla intendere. Per l'uomo è poesia tutto l'universo, dall'aquila all' insetto, dall'oceano al ruscello, dal fulmine all'arcobaleno, dal Dio al demone. E l'uomo, ch' è un compendio dell'universo, è pure tutto una poesia, dalla voluttà al dolore, dall'ira all'amore, dalla speranza alla disperazione. Poesia dal suo nascimento alla morte, nella piazza, nella casa, nella tribuna, nel tempio: così nella solitudine come fra la moltitudine: poesia dall' iloto a Platone: dallo schiavo, che contento di pane e spettacoli lambisce il piede al tiranno, sine allo schiavo che sul capo del tiranno spezza la propria catena. Tutto insomma è una poesia il genere umano, che dalle cadute piglia virtù d'avanzare sempre, che sotto la croce tramuta in palpito di fratellanza gl' istinti ferini, che sale il suo calvario per risorgere dopo tre giorni, che volge in beatitudine il sacrificio, e colle sue lacrime, colle tribolazioni, con le lotte, col suo sangue prepara il futuro sodalizio de' popoli, la futura liberazione di tutti. È tempo dunque che cessi la bestemmia non sia più questo un secolo da poesia. È tempo di ricomporre l' immenso oracolo della medesima, di riaddurre una salutare mobilità al regno dell'arte, e rendere al letterato il suo sacerdozio sulla terra. Abbastanza vaneggiammo scheletri ambulanti. Orsù, sgombriamo una volta da noi il lenzuolo delle tombe. Tutto intorno ne invita, anzi ne sforza: perchè un nume ci favella da queste basiliche, un nume ci favella da queste ruine. Tutto ne sforza: dappoichè la nostra è appunto una età dalla *crisi;* una età di profonda trasformazione nei popoli. In questo ondulamento che agita dappertutto non iscorgete voi il certo preludio di un crollo? non

iscorgete il preludio di una grande ricostruzione? Ecco, in ogni parte, una irrequietezza ch'è nunzia di un vasto bisogno: in ogni parte fra lo scroscio di un qualche riso imbecille si stende un sospiro, un gemito immenso. Sconsigliato chi sul cozzo delle opposte falangi che si contendono l'arena non ha che l'ira declamatrice della scuola! nè vi sa discernere la visibile mano della Provvidenza, che dalle forze che risospingono all'indietro e quelle che sospingono in avanti estrae la *media* salvatrice di un movimento, che, trasformando il passato senza distruggerlo, preordina la via dell'avvenire perchè questo non precipiti. Signori: l'Europa nel cupo e magnifico travaglio della sua gestazione attende una grande parola; attende nuovamente il suo oracolo. Affaticata da una ciurma di scrittori che dalle cattedre, dalle tribune, dai giornali prostituiscono il sentimento dell'arte ad un giuoco di borsa, ad astiose rivalità, ad ambizioni osceuissime, che l'arte fanno mancipia ai capricci della opinione, ad una politica senza principj, ad uno spiritualismo senz'anima, ad una religione senza credenze, ad una virtù senza sacrificj, ad un patriottismo senza speranze, ad uno scetticismo insomma, che secondo il destro si camuffa con tutti i nomi, di ordine pubblico, di bene pubblico, di salute pubblica, di civiltà; a vicenda ortodosso ed eterodosso, or San Pietro, or Lutero, ed or Maometto; affaticata da tale ciurma di scrittori, l'Europa si dibatte in cerca di una fede, e brancola per raccattare la sua bandiera. Ed a chi mai sarà affidato di pronunziare la nuova parola e il nuovo oracolo se non a quel popolo che sembra più di qualunque altro ne abbia ab antico le privilegiali attitudini, perchè a lui fu commesso per la potenza del concetto, dell'affetto e dell'azione di pronunziare ed incarnare non una volta soltanto la parola e l'oracolo che ha portata e fecondata l'attuale civiltà? Voi comprendete, o Signori, che questo popolo è l'italiano. Nè così pensando è in me la preoccupazione di vecchie rimembranze o di futili supremazie. Non è più tempo di quelle astiose e selvagge gare onde una gente s'impose all'altra gente. Scopo dei popoli (lontano ma indeclinabile) è il comprendersi in una sola famiglia. E a tanto scopo deve fin da ora andar soccorrendo la grande arte della parola, che col mezzo delle passioni è la gran sovrana di tutt'i popoli; vera sovrana di diritto divino. Ma siccome fra i popoli intercede una gerarchia

nelle facoltà varie, allo stesso modo che si trova tra i singoli uomini, affinchè dallo intreccio delle facoltà diverse ed opposte si componga l'insieme di un'armonica comunanza, d'un armonico contributo delle forze di ciascuno a vantaggio di tutti, così dalla storia di un lungo passato scaturisce per l'Italia la missione e il debito del suo nuovo avvenire nel mondo. Sì, io lo sento nella sublimata anima mia: noi insieme al nome ricovreremo anche il senno italiano: dappoichè incomberà a noi di rigovernare fra le genti una letteratura non più evirata, ma creatrice; una poesia che d'altri fantasmi sia feconda, che allevi nell' *io* il *noi*, nella unità la totalità, e sfolgori perfino le impronte di quell'egoismo vile, di quell'egoismo spietato, per cui si ribadirono tante catene, e si fece eterno il sonno di tutti. Io so che altrove le lettere han preso a svecchiarsi della ruga e della calvizie deformatrice. Ma altro è ringiovanire, ed altro è dissipare per matta licenza di giovinezza i più vitali suoi spiriti. O piuttosto confessiamolo, che dove non riscalda il sole d' Italia fa troppo mala prova il calore della stufa. – Che siano le moderne lettere presso i transalpini, lascerò giudicare a chi senta un poco addentro ne' segreti dell'arte (1). Ond' io sempre più vo persuaso non sia di là che debba venire la parola e l'oracolo destinati a rincuorare l'Europa. Qui nella classica terra de' giganti,

(1) Assai facile è il demolire; ma non così facile il ricostruire. Nè io saprei decidere se lontano da noi vogliasi, sugli avanzi dell'antico, un tempio novello od un postribolo dell'arte. Io me ne appello all'ultimo prodotto di uno de' maggiorenti delle moderne lettere. Vittorio Hugo co' suoi *Miserabili* ci ha pôrto spettacolo di un ingegno virile, che, per islanciarsi verso l'avvenire, invece di far senno dalle passate cadute continua od imperversa pe' precipizj. Quanto stento e infecondità in quelle sue fantasie! quanto *galvanismo* nelle contrazioni del suo cuore! Dalla dipintura de' caratteri fino a quella de' fatti, dalla rappresentanza delle passioni a quella de' concetti, delle imagini e dello stile, tutto vi è contorto, ammanierato, grottesco. È tale uno sconvolgimento, un soqquadro dell'arte, ch'anche il titolo del libro è una menzogna; perchè non è una generalità che vi sia svolta, ma sibbene una macra e stecchita specialità. Anche gl' intendimenti generosi dell'Autore vi sono abbuiati da certi innesti tutti suoi, e certamente *originalissimi*, di cattolicismo, deismo, panteismo, spiritualismo, e da una democrazia anfibia, la quale non si sa dove pari e a che voglia mettere.

Poveri noi se quel libro fosse fatto per picchiare a tutti gli usci, come l'Autore si dà a credere; e che da certi legislatori come lui dovesse l'arte pigliare auspicj ed esempio ad una ricostruzione!

(*Nota dell'Autore, nel luglio* 1863).

qui nel cuore d'Italia è l'*immobile saxum* del Campidoglio, trionfatore de' secoli: sul quale ha posato altre volte, e poserà ancora la colonna di fuoco. Chi si è provato di ascendere quel sasso, e non comprese colà sopra un'aura che assomiglia al soffio del Dio vivente? Là troverai sempre un occaso che ha la luce di lontani orizzonti: una ruina dove la morte si congiunge alla vita, e la vita si congiunge al cielo. Tutte le grandi spade di questo mondo giacquero infrante: solo il brando romano non si infranse; ma si è capovolto. Dechinò la sua punta per sollevare la sua croce.

E appiè di quella croce, dove il tempo si confonde all'eterno, si prostra oggi il credente: e si prostrerà domani tutto il consorzio umano. Domani, innanzi a quel simbolo di comune redenzione non vorranno più essere privilegiati e diseredati: non più corone e livree, ma vorrà essere una famiglia immensa di fratelli. Or dunque, per apparecchiare, per affrettare efficacemente un tanto domani spetta a noi, spetta all'Italia, ora che essa torna a librarsi nel suo cielo, di riprendere sulla civiltà d'Europa gli antichi influssi; e dal vangelo della social fratellanza evocare il genio della nuova letteratura.

BELLE ARTI

DI UN MONUMENTO AL CONTE MASI DI FERRARA
DELLO SCULTORE FIORENTINO PASQUALE ROMANELLI.

Se l'arte può divenire cittadina d'ogni paese civile, essa però è nata qui, in Italia, e qua è che, a chi vuole ben guardarla mostrasi nella pienezza dello splendore. Ben si gridò e si grida alla decadenza, ed è vero in parte; però come qua si trovano non le tradizioni soltanto (e quali tradizioni!) ma il sentimento ingenito del bello, e non in pochi ma nell' universale del popolo; così qua ha da trovarsi ancora e non altrove la potenza di fare, il genio; e se pare che oggi la tradizione si dimentichi ed il sentimento fuorvii, non è che breve errore, inerente alle cose umane, e di corto

termine. Non invano i padri nostri ebbero la coscienza di grandi cose: era un' intuizione che la stirpe latina ha sempre portato seco; intuizione che la salvò da lunghi mali, poichè quando cadde in bassa fortuna presto potè ritrovare sè stessa, ricordarsi che era chiamata, e seguir la voce che l' invitava sulla via della verità.

Queste considerazioni, non quanto possono parere vane ed inopportune, mi vengono in mente ogni qualvolta mi accade di vedere un prodotto dell'arte moderna; poichè la mia fede nell'avvenire non sa venir meno se le si offre pittura o scultura cui manchi fino un barlume del bello; e si conforta e rassicura ove in quella ritrovi la tradizione continuata, il patrio genio. E così mi accadde al vedere questo monumento del bravo Romanelli, il quale fra i tanti lavori del suo scalpello, abbastanza noti e giustamente degni di fama, non è per certo ad alcun altro secondo. Alla vista di quella figura nobilmente gentile che ritta sul tumulo s'appoggia alla croce, tu riconosci la fede coniugale, che quasi rinnova il giuramento di fedeltà, e ti mostra coll'espressione soavissima del volto che la morte può separare, non dividere. All'opposto lato tu vedi un'altra figura inginocchiata in atto d'angelico amore; è la pietà filiale; amabile creazione dell'artista, nella quale il marmo, la donna e l'angiolo paion fare contesa, reclamando ciascuno, e confondendo di stupore chi guarda. Oh! sì; quando vidi questa bell'opera, non mi rallegrai coll'artista, il quale non ha bisogno di poveri encomi, e fidando nel suo cuore tutto italiano va dritto alla meta; mi rallegrai colla patria e col suo genio, che non conosce confini, e che per esser creatore regna sovrano nel mondo delle imagini e si tien soggetta la materia. Abbia l' Italia di tali artisti, e presto cesserà l'abbandono che si deplora. Rinata nell'ordine politico potrebbe essa decadere nell'ordine dell'arte? No; essa ha da rinnuovare i miracoli del pensiero, perchè i tempi lo esigono e perchè nessuna civiltà è possibile ormai senza il nome italiano.

Giuseppe Pieri, il poeta dai più squisiti affetti, l'amico dell'artista cittadino, sorpreso anch'egli al veder tanta vita trasfusa in quei marmi, dettò i versi che seguono. Egli sciolse così un debito d'affetto e di dovuta lode all'egregio Romanelli; mostrando al tempo stesso che in Italia le arti non vanno a cozzo, come altrove, ma come vere sorelle si abbracciano, nè mai si sepa-

rano. Felice amplesso nel quale sta il sommo della civiltà d'un popolo.

GUIDO CORSINI.

ALL'AMICO PASQUALE ROMANELLI

Sonetto.

Due donne care per mestizia bella
Da te scolpite su quell'urna io miro:
Silenzïosa ciascuna favella,
E a chi la guarda comanda un sospiro.
L'una ripensa l'anima sorella
Or cittadina del celeste empiro;
La Croce abbraccia e confidata a quella,
Nella Fè racconsola il suo martiro;
L'altra spirante verginal candore,
Di pianti e fior tributo ultimo rende
A lui che in terra le fu tutto amore.
Così chi volga a que'marmi le ciglia,
Che possa l'Arte e qual sia vera intende
Fede di sposa e carità di figlia.

GIUSEPPE PIERI.

POESIA

ALL'AMICO SUO

ANDREA ARENA DA MESSINA.

Mio Andrea,

Desideroso che questa versione portasse in fronte un nome a me per ogni ragione carissimo, di subito il core mi ricordò il tuo, cioè di tale, le cui gentilezze ed affettuose premure non cadranno giammai in dimenticanza dall'animo mio. La è povera roba, io ben me ne accorgo: ma a te, il quale non iscompagni gli studi delle arti sorelle, non riuscirà po' poi discara questa mia offerta; chè nel Poliziano ricorda l'amico dilettissimo del tuo Leon Battista Alberti; e nel volgarizzatore chi avrà sempre cara la tua amicizia. Alla quale si raccomanda

Di Firenze a'26 Settembre 1863

Il tuo per sempre
UGO ANTONIO AMICO.

IN VIOLAS A VENERE MEA IN DONO ACCEPTAS

Molles o violae, Veneris munuscula nostrae
Dulce quibus tanti pignus amoris inest.
Quae vos quae genuit tellus? quo nectare odoras
Sparserunt Zephyri, mollis et aura comas?
Vos ne in Acidaliis aluit Venus aurea campis?
Vos ne sub Idalio pavit amor nemore?
His ego crediderim citharas ornare corollis
Permessi in roseo margine Pieridas.
Hoc flore ambrosios incingitur Flora capillos,
Hoc tegit indociles Gratia blanda sinus:
Haec aurora suae nectit redimicula fronti
Cum roseum verno pandit ab axe diem:
Talibus Hesperidum rutilant violaria gemmis,
Floribus his pictum possidet aura nemus:
His distinta pii ludunt per gramina manes.
Hos foetus vernae Chloridos herba parit.
Felices nimium, violae, quas carpserit illa
Dextera, quae miserum me mihi subripuit.
Quas roseis digitis formoso admoverit ori
Illi, unde in me spicula torquet amor.
Forsitan et vobis haec illinc gratia venit,
Tantus honor dominae spirat ab ore meae.
Aspice lacteolo blanditur ut illa colore,
Aspice purpureis ut rubet haec foliis;
Hic color est dominae roseo cum dulce pudore
Pingit lacteolas purpura grata genas.

VERSIONE ITALIANA

O tenere vïole, o dono caro
De la fanciulla mia, ove si chiude
Tanto dolce d'amor pegno: qual mai,
Qual terra mai vi germinò? di quali
Ambrosie stille irrugiadâr le vostre
Chiome odorate i zefiri e le aurette?
E voi forse educò l'aurea Ciprigna
Ne' giardini acidalj, o vi nutrio
D'Ida nei boschi verdeggianti Amore?
Certo di tai corolle ornan le tempia
Al roseo margo del vocal Permesso
Le pïeridi suore; e se ne intreccia
Flora i capei di nettare inrorati;
E, velo di pudor, l'indocil petto
Coprono d'esse le Grazie amorose.
Di tai bende inghirlandasi la fronte
L'alba novella, allor che a primavera
L'aurea luce rimena; esse quai gemme
Fulgon negli orti esperidi, e n'è pinto
Lieto il boschetto, amor d'aure soavi.
Scherzan con queste tra le varie ajuole
Le pie ombre de' cari; e se ne veste
L'erba primaverile, allor che Clori
Erra pei verdi campi. Avventurate
O vïolette, cui spiccò dal gambo
Quell'amorosa mano, che rapio
Me misero a me stesso: da le rosee
Dita raccolte a la leggiadra bocca
Vi appressaste di lei, ond'hommi il seno
Punto da strali, che vi scocca amore.
Forse di là venne tal grazia a voi,
Tanta ha virtù de la mia donna il riso.
Ve', come quella nel color di latte
Consola l'occhio, e di purpuree foglie
Come questa rosseggia. E tale in vero
Egli è il color de la fanciulla mia,
Allor che grata porpora le innostra
Di pudor söavissimo le gote,

Quam dulcem labris, quam late spirat odorem?
En, violae, in vobis ille remansit odor.
O fortunatae violae, mea vita, meumque
Delicium, o animi portus et aura mei.
A vobis saltem, violae, grata oscula carpam,
Vos avida carpam terque quaterque manu.
Vos lacrymis satiabo meis, quae mosta per ora
Perque sinum vivi fluminis instar eunt.
Combibite has lacrymas, quae lentae pabula flammae
Saevus amor nostris exprimit ex oculis.
Vivite perpetuum, violae, nec solibus aestus
Nec vos mordaci frigore carpat hyems.
Vivite perpetuum miseri solamen amoris,
O violae, o nostri grata quies animi.
Vos eritis mecum semper, vos semper amabo,
Torquebor pulchra dum miser a domina;
Dumque cupidineae carpent mea pectora flammae,
Dum mecum stabunt et lacrymae et gemitus.

Belle quai rose, candide qual latte.
L'odor che da le sue labbia si move
E che spira d'intorno, o vïolette,
Si posò dentro de le vostre foglie.
Vïole fortunate, e voi mia vita
E voi sarete la delizia mia,
E dell'anima mia aura e salute.
Almen da voi torrò baci soavi,
Molli vïole, ed avida la mano
Tre volte e quattro premeravvi al core.
Vi sazierò del pianto mio, che scende
Siccome onda da fiume, da le meste
Guance per tutto il seno: ed oh! bevete
Quelle lacrime mie! d'esse si nudre
La lenta fiamma, e amor fiero le spreme
Da questi occhi. Vivete eternamente,
O vïolette, nè l'ardor del sole
Nè vi molesti con l'acuto freddo
L'invernale pruina. Unico a tanto
Misero amor sollievo, eternamente
Vivete, o vïolette, o de lo stanco
Animo mio gratissimo riposo.
Meco sempre sarete: io finchè 'l petto
Tormenterammi, ahi misero! la bella
Fanciulla mïa; e l'amorose fiamme
Mi struggeranno, e lacrime e dolori
Saran compagni al mio viver diserto,
Io v'amerò, care vïole, sempre.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Una ingiustizia da ripararsi nella divisione dei Comunali di Bientina. *Memoriale del professore avvocato* LEONARDO MARTINI. Lucca, Tipografia Benedini-Guidotti 1863.

Il memoriale dell'avvocato Martini è più scrittura d'uomo che di legale, e rivela bene il valore dell'uomo, tanto che, leggendolo, tu non sai se l'autore sia più esperto nella scienza del diritto, o meglio si mostri valente in erudizione ed in pubblica economia, o più s'intenda delle ragioni della politica, la quale per ogni cosa meglio si fonda sulla generale soddisfazione che non sul godimento di pochi che si sostituiscono a tutti: e non è male solamente di Bientina. E di Bientina e dei suoi Comunali si discorre qui per tutti i versi. Se ne fa la storia, rintracciandola nei più vecchi e reconditi documenti: e nell'accertamento e nella valutazione dei documenti si adoprano molto disinvoltamente quegli studi, che, sotto diversi titoli, formano omai una scenza, e che per altro non sono tutta la scenza, come vorrebbono alcuni per amore del vecchio o per rimpiattarsi nel vecchio. L'arte dello scansarsi è un'arte a cui fummo già troppo avvezzi, noi Italiani; e se non mutiamo registro, e non pigliamo tutti a fare apertamente la parte nostra, e a voltare le lettere stesse in ogni cosa al fatto nostro, drittamente e francamente, l'Italia non sarà mai ben costituita, e non avrà mai persona. Del resto, quegli studi, di cui abbiamo toccato, possono essere e sono veramente di gran luce a chi non si racchiuda in essi, e se ne serva di lume per camminare fuori di loro, e discorrere di questi tempi, da cui mal si rifugge, ed ai quali non so che avviamento e rincalzo abbiano potuto e possano dare le ricerche innamorate e solitarie di un cotal passato. Questa è una semplice avvertenza che abbiamo voluto accennare per chi la possa giustamente intendere; nè con questa certo abbiamo voluto nulla dire che possa togliere pregio e valore a siffatti studi. E senza più torniamo al Martini, che, a proposito d'*una ingiustizia da ripararsi*, come egli l'intitola, ha saputo uscire dalle strette del suo assunto, e farne come un trattato politico ed economico dei *Comunali*, che è materia assai importante, e poco conosciuta, e sparsamente discussa, e che pareva quasi aspettare una mano che la raccogliesse e le desse corpo e misura. E questo ha fatto il Martini: e per questo noi abbiamo voluto annunziare l'opera sua, perchè ci sembra che non debba passare colle acque di Bientina, ma dovere restare nelle biblioteche a documento de' legislatori e degli economisti. Noi ce ne rallegriamo coll'autore, e tanto più di cuore in quanto che egli è nostro amico, e più che nostro amico. Nè crediamo che l'amicizia ci faccia velo al giudizio, dappoichè noi siamo soliti di essere più rigidi e difficili cogli amici che non con altri, come fummo sempre usati di dire quello che ci sembra vero, e quei veri che tornano più odiosi, a coloro specialmente

che meglio amiamo o che più temiamo. Ma se noi non ci lasciamo vincere nè da paure nè da amori, bene e troppo possiamo errare nei giudizi nostri per la scarsezza ed il mal taglio di nostra mente. Nè ci farebbe specie che noi dovessimo, più che d'altro, apparire ingannati di quello onde vogliamo per fine e maggiormente lodare il Martini; ed è la maniera di suo scrivere, assai differente da ciò che usa, e più si loda. Ei va per le piane, in modo semplice e schietto, senza rumori e senza pompa di parole: e quella semplicità e schiettezza è con molta proprietà di lingua, e non senza grazia: e non è poca grazia che non stanchi la mente. Almeno così sembra a noi, la cui mente non regge al vuoto sonoro di tanti discorsi in tante lingue diverse, dei quali pur vediamo contentarsi molti, forse più discreti di noi. ANTONIO GHIVIZZANI.

Discorso a fidanza *dell'abate* GIOV. BATT. MARCUCCI, *segretario per le lettere ed arti della R. Accademia Lucchese, letto in pubblica tornata il 31 Marzo* 1863. Lucca, tipografia di Gius. Giusti, 1863.

Il discorso a fidanza dell'abate Marcucci sarebbe cosa tutta di casa e domestica se non parlasse dell'Accademia lucchese, il cui nome colle sue opere andò oltremonte ed oltremare, anche prima che si stendesse in Italia, come già pur troppo accadeva in quelle nostre divisioni, aiutate da certe burbanze municipali, che non si degnavano se non fra di sè. E faccia Iddio che con questa unione non debba più accadere, quantunque, per ora, siamo sempre assai da lungi a pur ben sapere gli uni degli altri, per modo che anche ora, per ora, ci sono parti d'Italia, di cui poco sappiamo e meno leggiamo. E faccia Iddio che possa presto essere a ciò bastevole la città capitale, da cui sola, che che ne dicano, può venirne riportata in Italia ogni parte d'Italia. Senza di che saremo sempre a questa condizione che ciascun paese leggerà il suo libro, e non sapremo mai per qual via poter avere quello degli altri, non essendo possibile che ciascuno trascorra ogni luogo per raccoglierne il tutto. Comunque sia, e sperando che possa presto esser meglio, ci par ben da lodare chiunque si studi di mettere vie più in mostra e notificare agli altri i fatti e le opere di alcuna parte d'Italia. E a questo è inteso il discorso dell'abate Marcucci, che ne dà una breve storia di quell'accademia che fu la prima in Italia e quasi in Europa a pigliare l'assunto di pubblicare le memorie e i documenti della storia patria, e ne pubblicò in breve tempo tali e tanti volumi da parere una meraviglia, ed aver messo grande estimazione di sè fino in Germania, dove omai questi studi fioriscono meglio che altrove, ed avere destato a comporsi al suo esempio altre accademie ed altre parti d'Italia. Questi non sono vanti: questa è storia, che giustamente si mostra per ragione di tutti. A dare retta a tali, la storia degli uni sono vanti municipali, e sono gloria nazionale i vanti degli altri. No, che questi non sono vanti; ma storia che giova di rammentare a crescerne d'animo per una

parte, e a darne dall'altra alcun riscontro ai vanti ed ai superbi fastidi di quei che, per un po' più di fortuna e di grandezza, credono di avere soli anima e virtù a questo mondo. Abbiamo tutti nostra anima, ed è tutta virtù d'Italia. Ad onore della quale, e a conforto dei suoi cittadini, ha potuto giustamente il Marcucci, senza troppo vantarsi, venire mostrando di quali e quanti uomini fiorisse a questi ultimi tempi l'Accademia lucchese, ed ha potuto giustamente metterne buona speranza di quei che pur oggi vi fioriscono, e che ne hanno già dato di bei frutti. Lucca ha buon sangue e fibra di uomo assai consistente, che ne darà sempre a bene sperare di sè. Se non che bisogna che si guardi da una cotal pigrizia che facilmente se le aggraticcia addosso, e si sciolga da certe passioncelle che le hanno lasciato per mal retaggio i vecchi reggimenti, ed il più vecchio ancora. Bisogna che i Lucchesi si studino di essere più insieme, e vedano di un po' più slargarsi e partecipare tutti insieme alla vita pubblica, per modo che debba andare interamente perduto e scordato quel motto che già correva per loro, e che diceva dei *Signori del Cerchiolino.* E i Signori bisogna che, pur curandosi della cultura degli olivi, non lascino quella delle scenze e delle lettere ai contadini tutta, continuandosi all'esempio dei lor maggiori, e a quello più recente ancora dei Lucchesini e del Mazzarosa, che furono splendore e lume di lor ordine. Nè eglino vorranno certo mandare a male l'eredità di quei nomi; e già il mio Giambattista Mazzarosa sosteneva bene quel di suo padre, e nomino lui che è morto per atto di dolore, e lascio, per non offendere la lor modestia, di nominare altri che pur là vi sono, e si studiano di ben fare. Ma non basta. Bisogna che i fatti e gli esempi moltiplichino, e bisogna che i Lucchesi tutti intendano che la prima vita, e migliore, è quella che si piglia in sè stessi, e che non si riesce a vivere se non in quanto si piglia di vita. E le forme della vita cambiano a seconda dei tempi, e bisogna saper prendere la forma che portano i tempi, chi non voglia vivere per sè solo, e sotto bei nomi e con bei pretesti monacarsi a questo mondo. Chi scrive queste cose, è lucchese, e però dice di cuore, il quale, se non sia compreso dai Lucchesi, sarà ben sentito da quei che leggeranno: ed in quel sentimento ci vorranno perdonare se ci siamo quasi deviati dal discorso dell'abate Marcucci. Il quale in fine e naturalmente viene a toccare della reale Deputazione che sopra gli studi di storia patria fu nell'anno decorso instituita con real decreto per le provincie toscane e per l'Umbria, compiacendosi della parte che meritamente venne in quello fatta all'Accademia lucchese e del motivo che da lei si prese. La cui istituzione fu certamente per sè stessa ottimo pensiero, sebbene potesse parere una delle troppe cose che ci affrettiamo a fare tutte in una volta, nonostante che oggi, più che mai, torni vero il proverbio, che Roma non fu fabbricata tutta in un giorno. Pure, cosa fatta, capo ha: e noi auguriamo che possa presto quella deputazione far capo a

Roma, ed avere là sua principale sede dove il suo istituto avrà più forma, ed i suoi studi si raccoglieranno in più largo disegno. Quindi ben conchiude il Marcucci lodando l'Accademia di mettersi ad ogni fidanza nel Re, che l'accolse così in grazia da chiamarsi suo Presidente; e noi chiudiamo, laudando il Marcucci, non tanto della maestria con cui è dettato il suo discorso, quanto dei buoni spiriti di cui con bella discrizione è ripieno, e degli ottimi concetti onde è tutto nutrito.
ANTONIO GHIVIZZANI.

Poesie di Lorenzo Mascheroni *raccolte da' suoi mss.*, *per* ALOISIO FANTONI. Firenze, 1863.

A nessuno oramai giunge nuovo il nome di questo grande, uno de'pochi quali congiungessero in sè cose da molti riputate inconciliabili, imperocchè ebbe la mente di scienziato e il cuor di poeta; e reca non poca maraviglia vederlo con fredda analisi profondarsi nelle discipline esatte, e spiccare dappoi larghissimi voli ne'sereni campi della immaginativa, come se ciò fosse proprio il fatto suo; altra riprova, e quanto forte! del torto di coloro che vogliono porre inimicizia tra le facoltà intellettive e le imaginative, tra la scienza e l'arte, e sostenere che tanto le une avanzano quanto vien tolto all'altre; ond'ha origine l'ingiusto e disonesto vilipendio gittato sopra tutto ciò che non è scienza e non dà materiali prodotti. Le ragioni che mi sentirei di riferire vorrebbono esser lunghe; basterà dunque opporre a'più schifiltosi il poetare scientifico, nuova gemma di cui il Mascheroni crebbe le nostre lettere appunto in quegli anni quando l'Alfieri e il Parini le crescevano d'altre pur bellissime.

E ben fece il Le Monnier ad arricchirne la sua biblioteca nazionale; non così ci par da lodare il signor Fantoni per aver tirato ad affastellare troppe cose, le eccellenti con le mediocri. Gran peccato degli editori; che s'egli pure in quella sua faticosa prefazione se n'è addato, avrebbe dovuto purgarsene, come desideravasi, con ragioni più soddisfacevoli di quella che adduce; o lasciar stare, riducendo il volume alla metà e componendolo delle sole poesie didascaliche e dell'altre che vi hanno attinenza; quelle sono davvero una saporita lettura, perchè veramente elevate, originali, freschissime e parlanti il sublime linguaggio della natura. Nè diciamo per questo che tutte abbiano il merito del gentile poemetto *L'Invito a Lesbia Cidonia*, ma del buono ve n'è pur tanto. Veniamo a qualche breve saggio.

Nelle terzine intitolate alla *Geometria*, dove egli viene esaltando i suoi pregi con quell'animo con cui la venerava un famoso antico, ei canta che al suo vivo lume accese fra il buio la face del proprio ingegno, face che lo scorse ad altissimi veri; per lei sotto una legge universale furono imbrigliati gli astri e le comete errabonde per l'ampio firmamento; da lei pigliano lor nome e leggi l'astronomia, la geografia, la nautica del pari che l'arte:

Essa in breve confin la luce stringe,
O la dilata e in sette rai la scioglie;
E gli oggetti maggior di sè dipinge.

Indi acceso di ammirazione esclama in quei bellissimi:

Essa ha rapite tutte le mie voglie:
Essa del vero suo sì m' innamora,
Che mill'altri piacer dal sen mi toglie.

Descrivendo il *Grisolito* ti fa conoscere la sua natura e le proprietà: l'onda del mare v'è colorita dentro; il pallido oro che gli dà il nome vi stagna in macchie, vi serpeggia in vene; a tanto mirabile produzione la mente sorge bramosa a domandare il perchè e il modo di sì occulto lavoro:

Deh! qual umor entro le cave gira
D'Africa e d' India, viscere felici?
Perchè il vario color così cospira?

e ancora:

Quali sanno produr ricche matrici
L'òr fatto pietra? e, se non è pur oro,
Come ne son sì sagge imitatrici?

Cotal gemma ch'egli celebrò, allogata nell'antico efod sacerdotale, raffigura l'animo abbrunato da un dolore penitente, fatto vivo da quella carità,

che l'auro vince in pregio
E i suoi dolenti lai tempra d'amore

Zefiro, nel componimento che porta il titolo *L'ordine nella natura*, contende con la procella, perchè si compiaccia di tumulto e di risse, e s'attenti di portare lo scompiglio nel cielo e nella terra; ma essa l'acqueta dacchè sono

risse d'amanti
Che fan le paci più dolci e costanti.

È la teoria della amicizia e della lite, professata primamente dall'antiche scuole italiane. – E un'aura di bellezza leggiadra scorre parimenti per tutto il componimento dedicato ad A. De Giorgi, in cui celebrasi la santità dell'arti e la potenza dei vati, che dal cielo hanno impeti e sensi e che parlano la favella degli dei. E quanto splendore non manda l'altro che a P. Grismondi Suardo accompagnava il volume delle *Nuove ricerche sull'equilibrio delle vôlte*:

Fu desso il Ver, che mi si pose a lato,
E in brevi tratti colle franche dita
Segnò le carte di curvate vôlte;
E più che bronzo, e più che marmo saldo,
Die' lor d'arcani numeri sostegno.

Notabili sono anche le quattro canzoni sopra la luce, e parecchie altre, delle quali sarei tentato trascrivere qualche brano se non bastassero quelli già riferiti a riconfermare il giudizio che il Mascheroni, come in varie opere e specialmente nella *Geometria del compasso* e nelle *Adnotationes ad calculum integralem Euleri* dove sparse alcune verità originali e feconde, mostrò essere insigne matematico, così diè tali prove di poetica ispirazione nel genere didascalico, da meritare uno de' primi gradi in poesia; come merita l'ammirazione di tutti: perocchè in tempi di accasciamento civile desiderò la gloria della patria; amico del vero, fu acerbo co' ciarlatani schiamazzanti nel tempio della scienza; e, ingegno si grande, non si ritrasse dal popolo, nè l'ebbe in dispregio, perchè modesto: bell'esempio a coloro che, pur molto sapendo, vivono ignari che molto maggiori cose rimangono da sapersi! L. Parazzi.

GIUNTE E OSSERVAZIONI AL VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO

COMPILATO DA **PIETRO FANFANI.**

(Continuazione, vedi avanti, pag 377)

Acchioccíarsi. Dicesi comunemente della gallina, quando vuol far l'uovo.

Accoscuglione. Che suole Accoscugliarsi, Combriccolone. Il suo verbo *Accoscugliarsi* è corruzione di *Accruscagliarsi*, che per ischerzo si disse del Mescolare più cose fra sè, come crusca con farina.

Accostare, detto particolarmente del cibo e della bevanda, è voce toscanissima, e significa Far prò, Approdare, Giovare.

Accozzare. *Accozzare le teste insieme*, Provvedere in comune ad alcuna cosa.

Acculattare, *trans*. Term. dei Ceraiuoli, Far la culatta al cero; ed è l'ultima parte del lavoro.

Accuoro. *sost*. Dolore grande che passa l'anima. Ed anche questo è più che altro dell'uso pistoiese e senese.

Aceto. *Mettere nell'aceto*, Conservare alcuna cosa; ma sa quasi sempre d'ironia. Es. *Finalmente quel bindolo del C. m'ha dato un acconto. – Mettili nell'aceto*, risponde l'altro, cioè, Conserva cotesti, perchè gli altri danari non te li darà mai. È maniera dell'uso aretino e della Valdichiana.

Aciare. « Alitare, Respirare. Voce dell' idiotismo senese ».

* Oggi è affatto fuori dell'uso, come pure la voce **Acio** registrata più avanti.

Acqua. Agli usi diversi di questa voce nei parlari del popolo, registrati nel Vocabolario, aggiungansi i seguenti.

Andare in acqua. Alterarsi, Disfarsi. Per trasl. *Andare il cervello in acqua*, Appazzire, Non connettere.

Acqua d'angioli, Qualunque più odorifera essenza. E *met*. Maniere di squisitissima dolcezza, Trattamenti soverchiamente miti, riferito specialmente all' educazione.

Aver bevuta l'acqua di Fontebranda, in modo proverbiale s'intende di chi ha un ramo di pazzo. Fontebranda è una celebre fonte di Siena, e la maniera è provenuta dal grido antico che hanno i senesi di sentire un po' del pazzesco.

Acqua alle funi! diciamo per confortare chicchessia ad un' opera. Il modo è derivato, come ognun sa, dall' inalzamento a Roma del famoso obelisco sotto il pontificato di Sisto V.

Non saper mettere neanche l'acqua in molle, sogliamo dire scherzevolmente di chi non è Buono a nulla, ma specialmente di chi non sa far niente per la cucina.

Acqua cotta. È un minestrone di niuna sostanza, che i contadini sogliono fare con acqua, pochi fagiuoli e qualche foglia d'erbaggio, riversando poi ogni cosa sopra il pane affettato.

Acquazzone *s. m.* « Rovescio o Veemenza d' acqua piovente ».

* Aggiungi, di breve durata; sebbene anche gli altri vocabolari lo pongano colla medesima definizione.

Addio. Adoperato comunemente come ad annunziare la perdita di qualche cosa. Es. *Faccia a modo di passare da cotesta porta, se no, addio il cappello*, o, *addio, cappello.*

Nelle salutazioni, quando alcuno ci dice *addio*, qualche volta sogliamo rispondere: *addio si dice a chi muore*. In questo caso la voce *addio* la prendiamo nel suo strettissimo senso.

Addobbare. *Addobbare la persona*, Fig. Ingrassare, quasi Corredarsi di carne. Part. *Addobbato* nello stesso uso. Il Giusti Let. 54 ha: *Quando avevo le costole meglio addobbate*, cioè, Quando ero meglio in carne.

Addoparsi. « Porsi dopo o dietro a checchessia ».

* La forma comune non è *Addoparsi*, ma *Addopparsi*.

Affatare *trans*. (voc. aret.) Lo

stesso che Fatare. Cecco del Pulito citato dal Redi:
S'io pulessi truvaere una 'ndovina
Che m'afataesse dal caepo a le piante.

Affacchinamento. *sost.* L'affacchinarsi, il Sopportare gran fatica.

Affannoso *adiet.* riferito alle persone, Importuno, Molesto, Che dà affanno o noia.

Affarucciaccio. Affare piccolo e tristo. Tiene del diminuitivo e del peggiorativo.

Affarùcolo, Piccolo affare, e di poco conto.

Affilare *att. trans.* Porre in fila, usato più che altro dai contadini nelle piantagioni degli alberi.

Affiutarsi. Detto propriamente dei cani, significa Addomesticarsi, Ausarsi a riconoscere al fiuto un luogo o una persona.

Affollare *trans.* Far ressa, Importunare, Molestare con assidue domande, e con soverchia copia di complimenti: Il Giusti Lett. 60, ha *affollato* in questo ultimo senso.

E *rifles.* non pure Gittarsi con grande avidità al cibo, ma a qualunque altra cosa che desti in altrui desiderio grande di sè. Onde stupendamente il Giusti (nel *Giovinetto*) scrisse *Affollarsi alla vita.*

Aggiogliarsi *intr. pron.* « Lo usano i senesi per Prendere quel sonno leggerissimo, nel quale i sensi non sono al tutto sopiti, ma si gusta quasi la soavità del sonno; e direi che nascesse da *gioglia* per *gioia*, e rispondesse a ciò che in un dato caso si chiama *il sonnellin dell'oro*; e che sia quello che si dorme in sull'aurora. Insomma quasi il crepuscolo del sonno mattutino ».

* Definizione ed etimologia al tutto false. *Aggiogliarsi*, chi lo abbia udito pure una volta nell'uso dei senesi, significa Esser preso da una sonnaia cascagginosa e pesante, lo che più spesso suole accadere nei giorni afosi dell'estate dopo desinare, quando l'ammosfera è carica di nuvoloni che ti pesano sul cervello. Insomma, tutt'altro che essere il *sonnellin dell'oro*, è invece un sonno non sano. L'uso figurato del suo participio *Aggiogliato* o *Aggioglito*, che dicesi di chi è oppresso da dolore di testa, convalida la significazione propria. Quanto poi all'etimologia, *Aggiogliarsi* non viene da *gioglia* per *gioia*, ma da *gioglio* per *loglio*, che, come tutti sanno, è una specie di narcotico. Vedi anche il Vocab. del Tommasèo, dove è dirittamente definita questa voce.

Aggricchiare. *neutr. ass.* e *intransit. pron.* « Contrarsi, Assiderarsi per soverchio freddo ».

* Questo, non v'ha dubbio, è il significato comune. Pure lo *Aggricchiarsi* può provenire da altra cagione che da freddo. Per es. ci sono certi suoni striduli che fanno *aggricchiare le budella*, come dicono a Siena. E qui dirò, a modo di nota, che *Aggricchiare* proviene da *Gricchio*, che vuol dir Crespo: onde *lattuga gricchia*, *capelli gricchi* dei senesi, per Lattuga crespa Capelli crespi. *Grecchia* poi è la così detta Scopa meschina o nana, l'*Erica vulgaris glabra* di Linneo, che poco si alza da terra ed ha attorcigliato il suo virgulto. Da tutto ciò si rileva che la vera e propria definizione di *Aggricchiarsi* dovrebbe essere Incresparsi, Arricciolarsi.

Agguagliare. *trans.* Term. dei lavoranti di paglia, Riunire mediante una macchina i fili della paglia di una medesima grossezza. Queste voci delle arti e dei mestieri si adoperano comunemente senza l'oggetto espresso, essendo molto facile il supplirvelo, perchè compreso nell'idea del mestiere medesimo.

E poichè siamo intorno a quest'arte del lavorare la paglia, così non tornerà sgradito al lettore che gli si dia qui la maggior parte delle voci che si riferiscono alla medesima. — Per far cappelli si semina più che altro la segale o il gran marzuolo. Quando incomincia a spighire, non si miete, ma si *sverge* o svel-

ge. Raccolti i mannelli, si distendono tutte le mattine pel corso di un mese, innanzi la levata del sole, in qualche piaggia o sul greto dei fiumi per fargli avere la guazza; il che dicesi *imbiancare*. Dipoi si *sfila*, ossia togliesi il filo interiore più sottile e più bianco, che giunge sino al nodo di mezzo dello stelo. Ciò che resta si chiama *codino*, ed è utile o a far letto agli animali o a pasturargli, specialmente nell' inverno. Dopo questa operazione, procedesi all'altra dell'*agguagliare*. Il numero 1.⁰ è la paglia più fine e più pregiata. Prima agguagliavasi *a mano*, e ciò richiedeva molto tempo e pazienza; oggi *agguagliasi a macchina:* la quale ha sopra un piano sei o sette bussolotti di latta bucherellati nel fondo; dove mettendosi la paglia, per un movimento sussultorio comunicato ai medesimi, ne esce per di sotto quella che è più fine; la quale si pone dipoi in altri bussolotti di fori più piccoli, e così di mano in mano, finchè giungesi ad uguagliarla perfettamente. Se poi la operazione è fatta male, allora la paglia vien *disunita*. – La treccia è di più specie, secondo il numero dei fili. Si fa *in sette*, *in undici*, *in tredici* e *in ventiquattro*. Quest'ultima si chiama anche *a lisca di pesce*. Il cappello si avvia con una treccia un po'più stretta, che dicesi il *treccino*. La prima parte è il *piano* o il *tagliere*, vale a dire il sopra del cappello: fatto il piano, si *volta a capo* e si prosegue secondo la misura data dell'altezza. Di poi si *volta a tesa*, e si fanno *due o tre giri lenti*, affinchè non *tiri* il capo, e non venga *ad ombuto*. Nel fare la tesa bisogna a ogni giro *tirarla* con le mani, perchè distenda egualmente. Per ultimo si fa *la finita*, riducendo la treccia a pochi fili.

Aggustare. *trans.* Render grato al gusto, detto particolarmente dei cibi e delle bevande.

Aglio. In modo prov. *Esser come gli agli*, dicesi dei vecchi, quando, nonostante la lunga età, conservano vigore di membra, e sono atti a una particolare funzione. Gli agli hanno il capo bianco, e la coda verde.

Agostino. *adiet.* « Dicesi a Colui che sia nato d' Agosto; ma l'usiamo solamente parlando d'animali irragionevoli, come cavalli, ec. ».

* Anzi, per maggior precisione, lo appropriamo quasi esclusivamente ai polli. L'esempio recato dal Tommasèo a questa voce non calza per nulla al paragrafo ove è stato posto per errore evidente.

Agresto. *Far l'agresto*, dicesi di un amante, quando spira per qualche ragazza, e non è corrisposto dalla medesima. Sogliamo anche dire, ma con maggior significazione, *Far l'olio di sasso*, Consumarsi, Struggersi d'amore per donna, senza essere riamato.

Spremere l'agresto è maniera popolare e beffarda, detta di chi se ne stà adorando appiè degli altari, e tiene le mani giunte e strette come spremesse l'agresto. Per lo più è adoperata a satireggiare certi atti di religione che se ne va tutta in apparenze.

Essere battezzati con l'agresto, detto di uomo di mali costumi, equivale a Cristianaccio. Talora non è più che uno scherzo.

Agrestino. *sost.* Ciocca d'uva non venuta a maturazione, che rimane nelle viti dopo la vendemmia. Adoperasi per lo più nel numero plurale.

Agretto. Diminut. di *Agro* nella stessa signif. metaforica.

Agro. *adiet.* figurat. Immaturo, tutt'ora novizio in qualche disciplina, che dicesi anche *Arancino*.

Agrodolce. Fig. *Viso agrodolce*, *Tono agrodolce*, significano nell'uso comune, Viso tra il severo e il benigno, Tono di parlare misto di dolcezza e di severi-

tà. Ma spesso ciò è effetto di stizza che vorrebbesi studiatamente altrui celare con dolci apparenze. Così presso il Giusti (*I discor. che corrono*) Granchio parla spesso con un tono *agrodolce*.

Aguluppare. *att.* « *Avviluppare* ».

* Così dice la plebe e il contado; anzi a voler dire precisamente come essi, bisognerebbe cavar fuori *Aguluppaere*. Ma il popolo aretino dice *Aggoluppare* e *Aggoluparsi*, voci provenute da *Goluppo* per *Viluppo*.

Aguzzo. *Cadere una saetta in un palo aguzzo*, Avvenir cosa, che tenevasi per impossibile ad accadere. Es. *Sapete? quell' avaraccio del C. ha fatto stamattina un po'd'elemosina*. E l'altro risponde: *È caduta una saetta in un palo aguzzo*. Questo modo proverbiale, che ho più volte udito nella Valdichiana, nacque dicerto prima dell' invenzione dei pali elettrici.

Aia, in modo proverbiale appresso i Senesi, *Essere l' aia di Ghiandone*, lo dicono quando molti si servono o credono potersi servire a loro posta della casa altrui. In questo caso sogliono dire: *O che la mia casa è l'aia di Ghiandone?* Con maniera compiuta: *Essere l'aia di Ghiandone, che tutti ci andavano a battere.*

Rifarsi all'aia, è maniera comune tra i contadini per dire che, essendo tenuti male ed a stecchetto dal padrone, si rifanno al monte del grano in sull'aia al tempo delle battitura, sottraendone una parte.

Albero. *Far l'albero sopra alcuno*, Porre in alcuno il sospetto ch' ei sia autore di qualche colpa commessa. Es. *Ieri fu rubato al tale, e han fatto l' albero sopra il B.* Non è comunissimo, ma pure è dell' uso di alcune parti della Toscana, e, se non sbaglio, della Valdichiana. La similitudine è presa probabilmente dal far l' albero di una famiglia, risalendo all'autore della medesima.

Sposare all' albero, Convivere illecitamente con donna. Es. *Ma sai che il tale l' ha finalmente sposata la Càrola. — Sì, all' albero!* risponde l' altro. Nella peggior licenza della repubblica francese le donne si conducevano all' albero della libertà, invece che all' altare, e lì si faceva il pateracchio. L'ho udito più volte nel senese e nella Valdichiana.

Albero di S. Francesco, È quell' albero in immagine, nel quale sono disposte le diverse famiglie francescane, che ebbero origine o derivazione da quel fondatore.

Albistirsi. « Incollerirsi, levarsi in furia. Voce aretina, registrata pure dal Redi ».

* Oggi si può dire che sia caduta affatto dall' uso: tanto è difficile o che si oda in bocca degli Aretini, o che sia intesa da alcuno di loro.

Allampanare. « *Allampanare dalla fame*. Diventare allampanato, cioè magro come una lampana per cagione di patir la fame ».

* Forse Addivenir quasi diafano per grande estenuazione; sicchè, mettendovi dentro lume, per poco non farebbe da lampana. Questa, se non sbaglio, parmi la vera ragione del traslato.

Allegra (All'). Modo avverbiale, vivissimo nel senese, Alla svelta, Alacremente.

Allegro. « *La gente allegra Dio l'aiuta* »

* Togli l'articolo *la*, e avrai la maniera schiettamente popolare. Con quell'aggiunta, la frase è stracoicata.

Allegroccio *adiet.* Colui che ha bevuto un po' troppo, Alticcio.

Alleluia. *Ancora non si può cantare alleluia.* Ancora non possiamo rallegrarci dell' esito buono di una cosa. Maniera comune.

Allentarsi. Dicesi per burla (ma è voce bassa) a chi crede o vuol far credere d' avere sofferto

gran fatica a fare una cosa. In tal caso, come a dargli la baia, sogliamo dire: *Oh sì! ti sarai allentato, poverino!*

Alleprarsi. Usato nella campagna senese per Addormentarsi a un sonno inquieto e sospettoso; con similitudine presa dalla lepre, i cui sonni, per i pericoli corsi, si può credere che non siano tranquilli. Lo registra anche il Tommaseo. Nell'Amiata dicono *Alleporirsi.*

Alletterato nel senso di *Letterato*, Istruito, lo usarono antichissimi scrittori; ed oggi vive, più che altrove, nel contado pistoiese.

Alliceiare *neutr. ass.* Nel proprio, Passare i fili della tela nei licci; e nel metaf., che è vivissimo nel pistoiese, Ordir bugie, Imbrogliare, Ingarbugliare. Le frodi son licci o lacciuoli che accalappiano i semplici.

Allumacare *trans.* Propriamente il Contaminare che fa la lumaca alcun oggetto, segnandolo della propria bava luccicante. *Figurat.* poi Contaminare con qualche altro sucidume, che abbia il medesimo luccichio. Così dicesi *allumacato* un cappello, quando o per l'untume o per l'acqua cadutavi presenta alcune strisce lucide, come vi fossero passate le lumache. Il Giusti l'adoperò e nei *Versi* e nelle *Lettere*, applicandolo per via di traslato, a certi vizi forestieri, o a certe borie nobilesche, che in sostanza non sono altro che contaminazioni, quantunque abbiano alcuna apparenza d'onore.

Allumacatura *sost.* L'effetto dell'Allumacare tanto nel proprio che nel figurato..

Altogatto *sost.* Albero gattice, specie di pioppo bianco. Pare più che altro della Val di Nievole; e l'adoperò anche il Giusti Lett. 2.

Amaro. *ad. Essere amaro con alcuno*, Averci odio o ruggine, Esserci tra loro due delle amarezze.

Ammacchiato. Riferito al terreno, Ricoperto di macchia.

Ammammolarsi, Incominciare ad addormentarsi. Indica propriamente quell'illanguidirsi degli occhi, e quel piegar della testa allorchè incominciamo ad esser presi dal sonno. Il traslato credo che venga dal fiore Mammola, che ha i petali un poco piegati sullo stelo.

Occhi ammamolati, Occhi languidi o per sonno o per mal essere.

Ammazzocchiare *tran.* Riunire, Legare in mazzocchi, che dicesi più che altro del raccogliere insieme le spighe del granturco.

Ammennicolo *sost.* Adoperasi anche in senso di piccolo Sostegno per reggere la vita, e andare avanti. Onde,

Ammennicolino, specialmente nel pistoiese, Colui che cerca e sa trovare ogni piccolo sostegno, sia buono o cattivo, per vantaggiarsi. In grado maggiore.

Ammennicolone.

Ammollicchiare *neutr. ass.* Essere, Addivenire molliccio. È del contado pistoiese. Es. *Oggi non si può andare pe' campi, perchè il terreno ammollicchia: Questo pane ammollicchia.*

Ammulinare *trans.* Volgere in giro, come ruota di molino, lat. *vorticatim.* Es. *Il vento ammulina le foglie.*

E *neutr. ass.* Es. *In quel luogo il vento ci ammulina spesso.*

Amore. Adoperato come voce d'affetto, specialmente dalle madri coi loro figliuoletti. Es. *Stà buono, amore: che vuoi, amore?*

Per l'amor di Dio, Gratuitamente, per Nulla; che dicesi anche con maniera latina, *Gratis et amore Dei*, od anche *Per un Christum dominum nostro.* Il popolo toscano ama di slatineggiare spesso e volentieri, specialmente col latino della Chiesa, da cui ha cavato moltissime voci e maniere familiari.

Amorosamente, *avv.* Comunemente adoperato per aggiungere all'azione o stato espressi dal verbo l'idea di un affetto grande, ma tranquillo. Onde *dormire*, *mangiare*, *lavorare amorosamente*, vagliono *dormire*, *mangiare* ec. con molto affetto, e per conseguenza anche con molto piacere.

Anche. Adoperato con senso di affermazione. Es. *Gliel'hai detto che oggi andrò da lui? — Si gliel'ho detto. — E che condurrò anche il mio figliuolo? — Anche*; cioè, gli ho detto anche questo.

Andata. *Dare una buona andata*, Augurare a chi parte un buon viaggio. È diverso dal *dare una bene andata*, chè questa è la mancia che si dà partendo a chi ci ha prestato alcun servigio. Il popolo, per ischerzo incivile, talvolta augura *una buona andata*; ma in questo caso vuole intendere che *l'andata* sia Flusso di ventre, per cui suole aggiungere anche una *buona andata di otto*, *quindici giorni*.

Angelo. Così chiama il popolo un bambinello morto. Onde *Sonare ad angelo o a gloria*, Sonare alle esequie di un bambinello.

Far l'angelo o *l'angiolino*, Svenirsi.

Anguillaccio *sost.* Lo stesso che Anguillare, il Filare delle viti.

Annasare, **Annusare** e **Annosare** per il facile scambio dell'*a* nell'*u* o nell'*o*, come vedesi anche in molte altre voci; Odorare, Fiutare.

Annebbiare *trans.* Ricoprire, Nascondere con pretesti il vero di una cosa. È meno che *Abbuiare*, e l'adoperò anche il Giusti nella Lett. 62.

Annizzare *trans.* Comunemente usato nel pistoiese, e nel fiorentino per Aizzare.

Anno. *Entrar nell'anno nuovo.* Mangiare per la prima volta un frutto della stagione. Onde *Entrar nell'anno nuovo dei piselli*, *delle ciliege* ec., Assaggiare per la prima volta i nuovi piselli, le nuove ciliege.

Annoccare *trans.* Vivissimo nel senese, Afferrare per la nocca o nuca. Es. *Se lo piglio, lo annocco.*

Appannare. Term. degli uccellatori. Stendere egualmente il panno della rete per tutta la sua lunghezza.

Apparecchio. Dicesi comunemente la tovaglia con adattato numero di tovagliuoli che per lo più è di dodici o di ventiquattro.

Appazzire *neutr. ass.* Dicesi di alcuni liquidi, ma particolarmente del latte, quando la loro massa si decompone, separandosi le particelle solubili dalle insolubili. Per similitudine *Appazzire il cervello*, Perdere la ragione, non Connettere. In Plauto con traslato presso a poco uguale abbiamo: *Corruptum est mihi cerebrum* (*Epid.*)

Appensamento *sost.* Pensiero, Avvertenza, Accorgimento. Voce della campagna pistoiese.

Appettare *neutr. ass.* Avere gran petto. V. anche il Giusti Let. 260. — Vale pure Sporgere in avanti, detto dei muri, dei terrazzi, degli argini e va discorrendo.

Appìccico *sost.* Bramosia, Avidità. Più frequentemente riferiscesi al mangiare; onde *Mangiare con appiccico*, Mangiare con avidità. Dicesi anche *Lavorare con appiccico* Lavorare alacremente.

Appiccio *sost.* Materia arida e minuta, come foglie, fuscelli, stipa, di cui ci serviamo per appicciare il fuoco. È in uso più che altro nell'aretino: più comunemente diciamo *Avvio* e *Avviamento*.

Appoiare, *trans*, Noiare, Molestare. Voce senese.

Appoio *sost.* Noia, Molestia. Voce anche questa senese, donde il comune *Appoioso*.

Approdare *trans.* Nel significato primitivo di Tirare, Mettere a proda, si registra con esempio antico; e sebbene in questo senso

sia caduto dall'uso comune, pur vive nelle campagne aretine.

Appuntare. *Appuntare i piedi al muro*, Star forte nel proprio pensiero, Ostinarsi, non Cedere per nulla. Es. *Ebbi un bel dire a parsuaderlo; ma egli appuntò i piedi al muro, e non ci fu modo di piegarlo.* — *Appuntare i piedi alla madia*, o, *sotto la tavola*, dicesi di chi, andato in casa altrui, vi sta per un pezzo, vivendo alle spese di quello.

Appuntatura *sost.* Ter. domestico. Son quei cenci minuti e di poco conto, che dandoli al lavandaio, si appuntano insieme, e se ne fa come un mazzo.

Arcobaleno. *Esser passati sotto l'arcobaleno.* Quando alcuno non si ricorda più di una cosa della quale pure dovrebbe ricordarsi, diciamo che *egli è passato sotto l'arcobaleno.* Forse questa maniera proviene da un'antica favoletta, che chiunque passasse sotto l'arcobaleno cambiava sesso e natura; e così diventando un altro, non si ricordava più di ciò che apparteneva al suo anteriore modo di esistere.

Aria. Agli usi molti e varii, registrati, aggiungansi questi altri, comunissimi. — *Aria di sole, di fuoco,* Spera di sole, di fuoco. — *Non esser aria* di fare o dire una cosa, non Essere il tempo o il luogo o altre circostanze opportune. — *Aria!* sogliamo dire ad alcuno, quando gl'intimiamo di uscire di un luogo o di levarcisi dattorno.

Ariéto. « Addietro. Voce comune per quasi tutto il contado. I contadini sono pigri, e anche nel parlare sono fuggifatiche ».

* Quest'avvertenza potevasi risparmiare. *Ariéto*, non è l'*a retro* dei Latini? e per conseguenza non è la forma più vicina alla primitiva?

Arioso *adiet.* Spesso vale anche Superbo, Altezzoso, Che si dà aria.

Ariosa dice il popolo ironicamente anche di cosa Difficile, specialmente di lunga distanza da percorrere, di grande e lunga erta da salire ec.

Arme — *Arme dei cinque topi,* Quando vediamo una donna avanzata in età, diciamo ch'ella ha in volto l'*arme de' cinque topi*, che è l'arme di casa Vecchietti. Ma più che altro lo diciamo di quelle donne che lisciandosi e ribrezzandosi vorrebbero nascondere i danni del tempo.

Arnioni. Per trasl. *Uomo con tanto di arnioni*, Uomo di grandi facoltà. Maniera comune nella Valdichiana.

Arpia. Vale figurat. anche Uomo rapace, detto particolarmente degli strozzini. Lo adoperò anche il Giusti nella *Scritta.*

Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d'arpia battezzata ovver d'ebrea
Ma' mai t' hanno ghermito ugne famose.

Arrabbiata (**all'**) Avverbial. Alla peggio. *Lavorare all'arrabbiata* Lavorare con gran fretta, e per conseguenza malissimo. Malenotti Pad. Cont. 15 « *È assai migliore il poco lavoro fatto bene, del molto fatto male e all'arrabbiata.*

Arrabbiaticcio *sost.* Pianta venuta su a forza e stentatamente. E figuratamente dicesi anche del terreno, quando, essendo molle vien calpestato, sicchè le biade non vi crescono prosperose. Malenotti. op. cit II: « *Questi lavori furono fatti quando la terra non era ben asciutta e non bene inzuppata, quando era estremamente guazzosa; e ciò ha prodotto que' così detti arrabbiaticci, che hanno divorato mezza la raccolta.*

Arrandolare *trans.* Lo stesso che Arrandellare tanto nel proprio che nel figurato; e viene da *Rándolo*, che è il medesimo che *Randello.*

Arrenare *trans.* Pulire con rena, specialmente vasi di rame, di cristallo, posate ec. Voce pistoiese.

Arricciare. Term. dei muratori. Dare il riccio all'intonaco affine di riunirlo; il che fanno con una specie di piallino.

Arriva *sost.* Per *arrivo*, adoperato nella maniera avverbiale, *A prima arriva*, che vale *Alla prima giunta*. Es. *A prim' arriva, mi battè dinanzi colui che cercavo*. Significa anche alla prima vista. Es. *A prim' arriva lo presi per un altro*. Riferiscesi inoltre a luogo e vale figurat. A principio. Es. *Guardate, l'ombrello deve essere costì in sala a prim' arriva*. Maniere più che altro senesi.

Arrivare *trans.* Parlandosi di cibi, si usa a significare la soverchia azione del fuoco, che per poco non li abbrucia. E figurat. riferiscesi anche a colui che fa da cucina. Es. *O non vedete questo fritto come l' avete arrivato?* L'adoperò anche il Giusti, Lett. 60. — In maniera proverbiale *Arrivare prima all' osso che alla pelle*, Ingiuriare atrocemente, e si riferisce sempre a discorsi, nè vuole altro soggetto che questo. Es. *Mi dette tali parole, che m'arrivarono prima all' osso che alla pelle*, di cui, cioè, sentii subito nel profondo dell' animo la offensione.

Arrocchio *sost.* Errore, Inconsideratezza. Di qui il suo verbo *arrocchiare*.

Arrosellare e **Arrosellire.** Term. di cucina. Cuocere per modo una vivanda, da farle prendere un color rossiccio o di nocciola.

Arrotare *trans.* Riferito alle vesti, Sfregacciare, Logorare.

Arruffa *sost.* Oggi è comune sentir parlare degli Arruffa. La voce ha significato tutto politico; e si applica a quegli imbroglioni, i quali fan di tutto per iscombussolare le menti e gli animi popolari. Di certo è venuto dall'*Arruffapopoli*, sonetto col quale il Giusti fulminò uno dei loro caporioni.

Arruffata (all') *Mod. avv.* Disordinatamente, Con grande confusione.

Asciugarsi. Tollerare, Prendersi in pazienza qualche cosa molesta; che dicesi anche *Succhiarsi* È d'uso comune, e il Giusti lo adoperò spessimo nelle *Lettere*. *Oggi mi son dovuto asciugare un letterone che non finiva mai.* Credo che sia detto per traslato dall'essere talvolta costretti a bevere qualche licore amaro, come medicine ed altro.

Asino. Disamorato, Avaro; e dicesi per lo più dei fanciulli, i quali avendo qualche lecco, non ne fan parte ai loro compagni.

In prov. *Asino del Ciolla* diciamo di chi ha molti capi di male addosso: *Tu sei come l'asino del Ciolla, che aveva cento guidaleschi sotto la coda.*

Pure in prov. *Asino dell'ortolano* è colui che fatica per altrui servigio, e non che risentire alcun benefizio delle sue fatiche, è invece maltrattato. Con maniera compiuta *Esser come l'asino dell'ortolano che porta il vino e beve l' acqua.*

Assero. Nel senese lo stesso che *asse*. Fineschi *Stima dei predj rustici:* « Il tetto non è impianel-
« lato, nè vi sono asseri, ma sem-
« plici docci sostenuti dalla can-
« nucce ».

Assicciare. *Trans.* Incominciare ad ardere le candele o i ceri. È particolarmente dell'uso pistoiese Alcuni lo derivano dal lat. *assus* per me è una forma corrotta di *arsicciare*.

Assicciatura *sost.* Il primo accendimento delle candele, o l'effetto del medesimo.

Assillare *trans.* Molestare, Importunare; voce comune.

Assillo *fig.* Persona molesta importuna.

Attriccarsi. voc.sen. da *trica* Rissare, e risponde tanto per la etimologia quanto per l'uso all' *Accapigliarsi*. Fu usata anche in antico. *Capotondo, Comm. del Famoso accademico de' Rozzi:*

Fui Capotombo affé per attriccarmi,
E con ragione.

Vol. IV, N.° 10 1863 15 *Novembre*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

DEL MIGLIOR MODO

DI STUDIARE CON PROFITTO

Tra i cultori delle lettere, delle scienze e delle arti, sono ben pochi coloro i quali, giunti a quello stadio della vita in cui si raccolgono gl' insegnamenti dell' esperienza con maturità di consiglio, non si avveggano con tardo rammarico che, senza pur dedicare agli studi maggior tempo di quel che vi spesero, regolandoli solamente con ordine migliore e con metodo più acconcio, avrebbero potuto ritrarre molto maggiore profitto, e lasciare di sè più onorata memoria nelle opere loro. Su questo argomento non si potrebbe mai chiamare abbastanza l'attenzione dei giovani, i quali nutrono sincero desiderio di non iscompigliarsi la mente con una quantità di nozioni slegate, incomplete ed inutili, nell'acquisto delle quali si disperde il più delle volte tutta l'attività degli ingegni più eletti. Da questa falsa direzione che molti danno nella loro gioventù agli esercizi del proprio intelletto deriva principalmente quella letteratura superficiale e ciarliera, capricciosa e sfacciata, temeraria ed incoerente che pretende sfoggiare una scienza enciclopedica, parlando di tutto, ora fuor di luogo, ora fuor di tempo ed ora fuor di senso, cercando avidamente la novità e la varietà nel vasto campo delle stravaganze e delle allucinazioni, anzichè in quello del vero, del buono e del bello, dove certamente non si miete e non si raccoglie senza più difficil coltura. Il bello è anch'esso geloso, e non intromette ne' suoi segreti, non rallegra de'suoi sorrisi, non nutre ed avviva col dolce e fecondatore suo alito se non coloro che lo amano con pienezza d'affetto, e si degnano

di ricercarlo dove esso si trova; per le sole vie che a lui piacque tracciare; procedendo con quelli aiuti e di quel passo, nè più nè meno, che ha voluto prescrivere, evitando egualmente i due difetti da esso non perdonati, la fiacchezza e la precipitazione. E i giovani per l'appunto in materia di studi peccano quasi sempre o di lassezza o d'intemperanza; per lo chè moltissimi riescano poi o ignoranti o superbi semidòtti, sollevando un gran dubbio fra gli assennati, a quale delle due classi competa di buon diritto la preferenza. Lascio subito da parte i giovani svogliati, non essendo questo scritto ad essi dedicato, e mi ristringo a porgere ai focosi ed intemperanti alcuni consigli, che sono ben poca cosa per numero, ma di molta importanza per l'effetto che possano produrre, senza pretesa in me di dire cose recondite e peregrine, ma colla convinzione di ripetere cose giuste ed opportune, non mai abbastanza ricordate.

È lodevole consuetudine dei precettori di suggerire ai loro alunni gli autori che devono studiare nel corso dell'anno scolastico, secondo la loro età, e secondo quel grado di sviluppo a cui sia già pervenuta la loro intelligenza. Suppongo che la scelta sia fatta con accurato giudizio; che cioè le opere proposte a modello siano tutte di buona lega; nè troppo scarse di numero affinchè il pascolo non sia inferiore alle forze e ai desiderii dell'intelletto; nè soverchiamente numerose, per non opprimere o stemperare le forze dell'intelletto medesimo. Suppongo, come già dissi, che la scelta sia fatta per bene, giacchè oramai è posto in sodo per quanti non abbiano il cervello dissestato, che gli autori classici, consacrati dall' ammirazione dei secoli, sono le fonti a cui devesi attingere; e i precettori devono ormai aver conosciuto abbastanza i funesti effetti che derivano dal porre in mano ai discenti certe opere, le quali, se non sono affatto disprezzabili, danno però luogo a dubitare quale sia in esse la parte preponderante tra le bellezze e i difetti. Ma siccome anche tra i precettori ve ne ha de' cattivi e de' mediocri, degli incauti e de' trascurati, non mi asterrò dal raccomandare caldamente alla gioventù di studiare esclusivamente quegli autori che per consenso universale hanno su tutti gli altri la preminenza; dovendosi da ogni bene avvisato e prudente differire la lettura di quelli di secondo e terzo ordine a quell'età, in cui la mente è già abbastanza vigorosa e addottrinata per saper

distinguere, i pregi dalle mende non poche, che in siffatti libri si alternano, e che spesso non è in grado di sceverare fuorchè un ingegno acuto ed esercitato. Operando diversamente ne consegue che, come in tutte le umane cose si contraggono coll'uso le abitudini, e queste si convertono poscia in natura, così pure in fatto d' arti e di studi avviene all' ingegno ed al cuore che, facendo troppo a fidanza con esempi non degni d'imitazione, acquistano insensibilmente ma infallibilmente un modo pervertito di pensare e di sentire. Quando poi il gusto sia falsato dall'abitudine, riesce opera troppo lunga e difficile il rifarsi da capo.

Ma poco o nulla gioverebbe l'aver fatta una scelta giudiziosa degli autori i quali debbono servire di guida, se nello studio de' medesimi non si adoperano tutta quella buona volontà, tutta quella longanime diligenza, tutte quelle cautele di ordine e di metodo le quali sole possono rendere certo e duraturo il profitto. Molti si limitano a scorrere i libri da capo a fondo, tenendosi abbastanza paghi di quella impressione, gradevole o no, che l'animo ne riceve, come se nulla più occorresse per metterli in grado di pronunciare giudizi e di cavarne sincero e sostanzial nutrimento per sè medesimi. Ma a questo modo poco o nulla s' impara; e, seppure si acquista qualche util nozione, lasoia nella memoria un' impressione cotanto leggera che se ne va da un mese all' altro in dileguo. Moltissimi altri si contentano di quel tanto che possono apprendere dalla bocca dei professori nelle spiegazioni e ne' comenti che sogliono fare in iscuola. Dimenticano costoro ed ignorano non esservi professore, per quanto acuto e versato nello studio de' classici, il quale sia in grado d'immedesimarsi per modo con uno scrittore da afferrare tutte quante le bellezze del suo lavoro, da scoprirne tutte le imperfezioni, da svolgere tutto il magistero da esso adoperato, da correre insomma con passo sicuro tutto il campo dell'estetica, molto più vasto della mente d'un uomo. Inoltre ne' lavori artistici e letterarii v' hanno bellezze prodotte dall' ingegno ed altre generate dal sentimento, i quali hanno nei varii individui caratteri e manifestazioni diverse. Quindi è che alcune di tali bellezze originate dal sentimento sfuggono talvolta ad un erudito, e sono invece comprese dall' indotto, secondo la diversa tempra dei cuori. V'hanno altresì bellezze d'ogni genere che si sentono, ma nessuno ha mai definito nè giungerà a definire. Oltre al pen-

siero che ci vien fatto di concretare, vi ha sempre nell'anima umana un non so che d'indefinito, che non si lascia imprigionare nella formula d'un'idea, ed è una continua aspirazione a qualche cosa di più bello, di sovrumano, cioè all'infinito; la aspirazione ci rende incontentabili delle opere nostre. A questa difficoltà un'altra se ne aggiunge, cioè il non esservi un linguaggio così perfezionato che ci abiliti a tradurre adeguatamente in parole tutto quanto ci passa per l'animo. Non vi ha dunque nè vi sarà mai un trattato d'estetica, da cui siano determinate tutte quante le leggi del bello, che la mente umana è suscettiva di creare, poichè oltre alle leggi cardinali ed universali, determinate ed inconcusse, ve ne hanno molte altre parziali e indeterminate, alcune delle quali soltanto gl'ingegni non volgari intravedono o sentono quasi per divinazione, ed ancor essi in vario grado, secondo il valore degl'ingegni, e l'indole diversa de' cuori. Il giovane adunque non si affidi solamente alla scienza de' maestri, ma eserciti eziandio le proprie facoltà colla scorta dei loro insegnamenti; e meditando sulle opere dei grandi scrittori si accorgerà che, ove siano interrogati con ardore di desiderio e colla debita perseveranza, non usano la scortesia di lasciarci senza qualche risposta. E il modo d'interrogarli sta appunto nell'indagare con intensità di mente e con ordine il concetto primigenio e lo scozzo dei loro scritti, l'economia e distribuzione delle parti, la loro connessione, i concetti e i loro mezzi e rapporti, ciò che vien detto e ciò che si fa indovinare, la rispondenza d'ogni pensiero e d'ogni parte coll'insieme e collo scopo dell'opera, l'arte adoperata nella scelta de' concetti e de'metodi a preferenza di altri che si vedono dall'autore ripudiati. Fa d'uopo rintracciare nell'opera tutti quei dati e segni che insieme riuniti ci rappresentano la personalità intera dello scrittore, e ci abilitano a giudicare fino a qual punto abbia saputo rendersi interprete del genio e delle aspirazioni de' suoi tempi; quanto li abbia col suo valore sopravvanzati; e quale influenza abbia esercitata sull'istruzione e sull'incivilimento. Nè queste indagini si possono fare senza internarsi nella sua vita pubblica e privata, senza studiarne bene il carattere e senza chiamare in aiuto la storia.

Siccome poi non basta il pensare, ma è pur necessario saper vestire i proprii pensieri con aggiustatezza e decoro, de-

vono i giovani fare oggetto di seria e continua attenzione la lingua e lo stile dai grandi uomini adoperati, e in cui pure si riscontrano molti profili del loro ritratto e molti segni distintivi dell'epoca loro. La legittimità e proprietà delle parole, il collocamento delle medesime, la vivezza e opportunità delle frasi, la struttura de'periodi, la corrispondenza della lingua e dello stile coll'indole degli argomenti trattati, sono tutte cose che meritano attenta considerazione. Quì pure vi hanno finezze di arte, le quali mal si potrebbero insegnare con precetti rettorici, e s'imparano soltanto dall'esempio, quando la natura ci ha benignamente costituiti in modo da poterle apprezzare. So bene che a molti queste fioriture dell'arte paiono sottigliezze e pedanterie; ma so altresì che pochi disconoscono le regole generali del bello scrivere; eppure i grandi scrittori sono rarissimi. Ciò appunto deriva in gran parte dal trascurare quelle innumerevoli finezze dell'arte, che, per quanto agli uomini di corto intendimento possano sembrare puerilità, in fatto però distinguono dalla plebe i prosatori robusti e forbiti, gli eleganti poeti, e meglio ne assicurano l'immortalità. Dicasi, per esempio, a certuni, che, come la poesia ha ritrovi suoi proprii, anche la prosa ha il suo ritocco particolare, ed essi vi rideranno per certo sul viso: ma non è per costoro che si prende in mano la penna.

Come ognun vede, se i giovani studiassero gli autori più illustri nel modo da me sopra indicato non rimarrebbe tempo ai medesimi per divorare molti libri d'ogni genere, antichi e moderni. Nè in ciò scapiterebbero menomamente: anzi ci avrebbero il proprio tornaconto, poichè la loro istruzione letteraria sarebbe basata sopra solidi fondamenti. Essi al contrario, ponendo in non cale il vecchio proverbio, che quando si vuole guadagnare troppo in estensione si perde altrettanto in profondità, più che l'utile cercando il dilettevole, si dannò a leggere avidamente e precipitosamente una gran quantità di libri, per isfogare quella irrequieta bramosia di novità che li travaglia, e per mettersi in grado di potere in breve tempo fare sfoggio ne' convegni di una superficiale erudizione. Ma nella vita giunge alfine quel giorno, in cui sono costretti a sentire e scontare la propria nullità, non potendo in alcun modo giovare a sè stessi ed alla patria; e se taluno di essi non si perita di tentare il giudizio del pubblico con qualche suo lavoro, non escono che

parti di una immaginazione povera e malata, dei quali la critica o la noncuranza fanno presto inesorabil giustizia. È pur brutta cosa la schiavitù della moda! E la moda impone oggidì che si parli dai giovinotti *de rebus omnibus et quibusdam aliis*, per aver rinomanza di belli spiriti nelle conversazioni degli scioperati; e la moda impone che si sappiano a vent'anni più lingue straniere, assolvendo perciò dal peccato d'ignorare la propria. Qual meraviglia allora se l'Italia in fatto di scienze, di lettere e di arti, non continua quanto potrebbe le sue gloriose tradizioni, e per molti rispetti si rimane addietro ad altre nazioni, alle quali pur non vogliamo permettere di farci suonare all'orecchio siffatto rimprovero? Dirigendo io italiano questi consigli a giovani italiani, non so ritenermi dallo aggiungere la mia voce a quella di tanti altri per metterli in guardia da questa manìa delle lingue forestiere, che li distoglie anzi tempo dallo studio della latina e dell'italiana. La lingua latina specialmente è al giorno d'oggi disamata e trascurata, come se fosse inutile affatto. Eppure ben pochi possono ignorare che fu dessa la procreatrice della lingua italiana; che senza conoscer bene la prima non si possono fare atti di vera padronanza colla seconda; che dalla prima si possono ancora al dì d'oggi derivare parole e frasi nuove, confacenti al genio della lingua italiana, della quale si aumenterebbe il patrimonio in estensione e bellezza. Oltreacciò, senza imparar bene il latino come si possono gustare le originarie e sfolgoranti bellezze di tante opere meritamente annoverate tra i più grandi monumenti dell'ingegno umano? Non è una spensieratezza imperdonabile il privarsi di tutti questi soccorsi, specialmente per chi aspiri a qualche celebrità nel mondo letterario? Io faccio ardentissimi voti perché il latino e l'italiano siano il primo per data, e in tutta la vita lo studio principale delle persone che possono procacciarsi qualche ornamento di coltura: che allora solamente la nostra letteratura riprenderà la sua originaria fisonomia, spogliandosi di tutti i falsi colori ond'è oggidì deturpata, fatte poche ed onorevoli eccezioni. Prenderanno allora le inspirazioni dal genio nativo; saremo allora italiani nei pensieri e nelle opere, nella politica, nelle lettere e nelle arti; in tutto veramente italiani.

L'osservenza del metodo da me accennato per istudiare con profitto non darebbe tutti quei frutti che se ne possono ripro-

mettere, se i giovani non si persuaderanno della necessità, essendo facile la memoria dell'uomo a perdere le ricevute impressioni, d'imitare ogni buon amministratore del suo patrimonio. Sollecito egli di premunirsi da ogni sorta d'usurpazioni, non omette mai, ove sia possibile, di fare che per iscritture e per tipi si possa in ogni circostanza constatare l'eredità de'suoi possedimenti. Così gli studiosi devono far atto di previdenza non tralasciando mai di prevenire cogli scritti le rapine che il tempo va di mano in mano facendo nella loro memoria.

Non potrebbesi abbastanza commendare la consuetudine di aver sempre un quaderno sul tavolino, allorchè si studia un autore, per notarci tutte le cognizioni più importanti, o più difficili a ritenersi, che si ritraggono da quella lettura; tanto più essendo il caso non infrequente di fare in un dato giorno qualche bellissima osservazione, la quale forse non si presenterà una seconda volta alla nostra mente in tutta la vita. Nei sommi autori occorrono sovente o pensieri o modi di dire degni di rimanere incancellabili nella memoria; ed il mezzo più sicuro per ottenerlo è quello di cominciare a trascriverli. Quei pensieri talora ne suggeriscono altri: quelle frasi fanno intravedere altri modi d'imitarle acconciamente; e, se tutte queste osservazioni non si affidano allo scritto, saranno in corto volgere di tempo dimenticate. Ripartire le ore del giorno fra le varie occupazioni della vita: consacrarne una a redigere la storia giornaliera del proprio pensiero, è questo sicuramente uno dei mezzi più efficaci per scorciare il cammino conducente al possesso della scienza. Come accennerò brevemente in seguito, tutto in natura offre ad ognuno argomento di studio, tutto ci porge materia ad osservazioni. Talora certe combinazioni di casi che non si rinnovano di sovente, certe felici disposizioni dell'animo fanno in noi germogliare bellissime idee, le quali forse presto si disperderanno per non tornare mai più, se in quel giorno medesimo non se ne fa tesoro nel modo sopra accennato. Savio consiglio è del pari il conservare tutti i lavori che si fanno in gioventù. Prescindendo dalla soddisfazione che ci apporta in età più avanzata il misurare lo sviluppo progressivo delle nostre forze, e il ritessere la nostra vita con quelle memorie, vi si ritrova sempre qualche idea, e qualche componimento, da cui in tutto od in parte si può ancora trarne partito. Per tal guisa, cioè scri-

vendo, conservando e rileggendo le proprie scritture, rettificando, svolgendo e continuando le idee in ragion di materia, mentre si avvezza l'intelletto alla riflessione e alla sintesi, si prepara un capitale di scienza, che un senno più maturo saprà fecondare, e trasfondere in qualche opera veramente degna di lode.

Allo studio de' libri è necessario accoppiare continuamente lo studio degli uomini, poichè principalmente per l'età nostra dobbiamo pensare, favellare e scrivere, ed è l'età nostra ben delineata ne' suoi pregi e ne' suoi vizi, ne' suoi costumi e nelle sue tendenze, che dobbiamo ai posteri rappresentare per loro istruzione e governo. Cominciate adunque, o giovani, questo studio da voi medesimi, meditando sul modo con cui si opera nella vostra mente la generazione delle idee, e sui rapporti che l'una all'altra collegano; sugli effetti che con gradazioni diverse producono nell'animo vostro le molteplici impressioni nell'ordine fisico e nell'ordine morale: sulle vostre inclinazioni e sulla loro intensità, sulle vostre simpatie ed antipatie; sull'origine e sulle vicende delle vostre passioni: sui movimenti che imprimono all'animo e sul linguaggio che inspirano; sull'influenza reciproca del corpo sull'anima, e di questa su quello. Siffatto studio, mentre vi riuscirà grandemente profittevole per divellere dall'animo od almen temperare ogni viziosa tendenza, e così correggere e migliorare l'indole vostra, vi addestrerà pure di mano in mano a meglio conoscere gli uomini e l'influenza de' casi, per vostro governo nella social convivenza, e per vostra utile norma nei lavori dell'intelletto.

La famiglia stessa e la società, vi offrono continuamente oggetti di meditazione, e continue occasioni di fare un utile scambio d'idee; e ne' confidenziali colloqui tra congiunto e congiunto, tra amico ed amico, e ne' convegni più numerosi d'ogni ceto di persone, ne' viaggi, nelle feste, in ogni dove. Per quanto l'età vostra, la civiltà e la discrezione lo consentono, nulla mai sfugga al vostro sguardo indagatore di quanto possa darvi qualche lume in quel gran mare di certezze e di probabilità, di dubbi e di misteri, che è il giuoco delle umane passioni secondo i diversi temperamenti.

Anche ne' teatri, sia dirigendo l'attenzione vostra alle produzioni rappresentate, sia ponendo mente alle impressioni che

l' uditorio ne riceve, avete occasione apportunissima di fare uno studio letterario e filosofico, cioè di penetrare ne' segreti dell' arte drammatica e di scrutare il cuore dell' uomo. Ma questo in voi rimanga ben fermo, che quelle osservazioni fatte, quelle cognizioni acquistate non saranno a lungo proprietà vostra se non redigete quella scrittura che sola può rendere frustranei i rapaci attentati del tempo. Su di ciò fate un patto solenne con voi medesimi non transigete mai coll' infingardaggine, e non differite a domani quanto potete fare quest' oggi.

Non potendosi però scrivere tutto quel che si legge e s' impara, bisogna tenere gran conto di quella preziosa facoltà che è la memoria. Anch' essa, come tutte le altre facoltà, nell'inerzia si affievolisce, e questa è così grande jattura che non può calcolarsene il danno. Ben provvede adunque a sè stesso chi piglia e conserva l' abitudine d' imparare a memoria i più belli squarci dei classici, con che si ottengono più vantaggi: cioè di moltiplicare le nostre cognizioni; d' aver sempre dinanzi agli occhi ad un cenno della nostra volontà i più perfetti modelli conosciuti, e di conservare ed acccrescere alla memoria la sua facilità nell' apprendere e la sua vigoria conservatrice. Oltre a questo esercizio, assaissimo giova il riandare tratto tratto l'orditura delle opere da noi lette e meditate; il ritessere di tempo in tempo la tela delle idee che l' istruzione ha fatto gradatamente in noi germogliare. Similmente è per più rispetti utilissima cosa il tornare col pensiere sugli anni passati per evocarne le memorie più interessanti cioè i fatti che ci hanno maggiormente commossi, le sensazioni più vive che abbiamo provate a seconda dell' età, dei luoghi e delle circostanze; tutte le quali reminiscenze vengono spesso a proposito nella trattazione d'ogni genere di argomenti sia in prosa che in verso. Altro esercizio utilissimo della memoria può farsi nello studio della lingua, che in Italia, dove non si scrive come si parla, niuno può apprendere bene senza lunghe e pazientissime cure. Ogniqualvolta ci occora ne' libri qualche vocabolo o frase, di cui ci sia ignoto il significato, non si passi oltre evitando la noia di prendere in mano il dizionario: si ricerchi invece il significato di quella parola o locuzione, sia unico e vario, primitivo o secondario e figurato, e in apposito quaderno ognuno si faccia una specie di lessico delle parole e modi di dire che meno spesso ricorrono nell' uso comune del favellare e dello scrivere.

Per tal modo si obbliga la mente a fermarsi più a lungo sopra un' idea od un oggetto; e tanto più facilmente la memoria conserva le ricevute impressioni, come già dissi, e quì cade in acconcio di ripetere. Rileggendo poi di tempo in tempo quella specie di lessico si ha opportunità di fare nel tempo stesso un accurato studio di lingua e un profittevole esercizio della memoria.

La fantasia ed il sentimento si possono da noi esercitare, sia leggendo e attentamente considerando gli squarci degli autori in cui essi hanno tali facoltà maggiormente spiegate, sia immaginando ad imitazione loro persone e fatti, contrasti d' interessi e di passioni, scene sociali e domestiche, pensando l' effetto che su di noi produrrebbero, dipingendo costumi, facendo schizzi di caratteri, descrivendo la natura visibile, interrogando il suo arcano linguaggio, e, sollevata la mente al di sopra del mondo reale, personificando cose e idee, spirando loro animo e vita e movimento. Tutto sta nel ritrovare la strada per eseguire più o meno felicemente tutte queste operazioni dell' intelletto, e la vera strada è ai giovani additata dagli esempi di scrittori autorevoli e dagli insegnamenti dei professori.

Allo studio dei libri, degli uomini e delle cose, deve andar sempre congiunto l' esercizio della facoltà inventiva, sia compendiando, svolgendo, o vestendo di nuova forma i pensieri altrui, nelle quali operazioni entra sempre alcun che di nostro, sia ordinando ed esponendo i nostri pensamenti ed affetti intorno a un dato argomento. A questo proposito non mi occorre di fare in questo scritto che una sola avvertenza. Si leggano e si rileggano i grandi modelli, in guisa che il gusto e il sapere degli uomini più eminenti in noi si trasfonda e v' imprima la sua stampa indelebile: ma, ogni qualvolta si tratti di comporre di proprio, si eviti a tutto potere lo scoglio dell' imitazione servile. Chi pecca da questo lato comincia volontariamente a tarpar l' ali del proprio ingegno e a restringere il campo in cui potrebbe spaziare; si abitua a non muovere passo senza essere condotto per mano; dissecca la propria vena; perde ogni profilo della propria fisonomia, e riesce o a non avere alcuna tinta spiccata, o a spruzzarsi alla rinfusa di mille colori, dispiacendo a tutti in un caso e nell' altro. Tutte le scritture degli imitatori servili o sono languide, o piene d' ineguaglianze e di screzii inopportuni, sommamente sgradevoli. Prima di accattare cosa alcuna dagli

altri, ponderi bene ciascheduno se non possa egli medesimo estrarre dalla propria mente qualche cosa di originale, senza trascendere i limiti del convenevole, divagando nel campo delle stramberie. Pensieri ed immagini, parole e locuzioni devono scaturire dalle viscere stesse dell'argomento, cioè dalla sua natura dal suo scopo, dall'esame de' suoi molteplici aspetti, delle sue proporzioni ed attinenze, dall'indole dei tempi a cui si riferisce, e delle persone per le quali si scrive. Se vi ha nella mente qualche favilla d'ingegno, se la sapienza dei classici si sarà in noi veramente trasfusa, alcun che di bello e di originale scaturirà senza dubbio, e sarà sempre preferibile a qualunque gemma furtiva, che sempre vi minaccia un'accusa di plagio. Io non posso quì addentrarmi a distinguere la buona e lecita imitazione dalla servile e dannosa, chè uscirei dai limiti del mio assunto. I buoni libri e i buoni maestri serviranno in questo di guida.

Esaminando attentamente l'indole dell'ingegno e dell'animo vostro, o giovani, senza lasciarvi padroneggiare dalle illusioni, e non trascurando di chiedere savii consigli a chi sia in grado di darli conoscerete quale specie di studi sia a voi più consentanea, e qual indirizzo particolare dovete dare in tempo opportuno al vostro intelletto. Non lottate temerariamente colla natura: per meglio dire colla Provvidenza, sostituendo i capricci della vostra volontà allo imperio delle originarie inclinazioni. Sciuperete in tal caso il vostro tempo, seminando per raccogliere danni ed inutili pentimenti. Consacrandovi invece e quelle occupazioni a cui foste destinati, e facendo che ogni vostro studio, ogni vostra esperienza collimi al fine propostovi, di mano in mano, senza soverchia fatica e quasi senza avvedervene, vi preparerete i materiali necessarii per costrurre quell'edificio che avete già in mente abbozzato. Qualunque però sia la via che avrete a percorrere, una buona istruzione letteraria vi sarà proficua in ogni tempo e in ogni occasione. E quando parlo d'istruzione letteraria a costo pure di veder sorridere quegli uomini i quali si danno aria di positivi ed hanno la bonarietà di credersi grandi intelligenze, mentre il più delle volte sono molto piccine, intendo comprendere in siffatta istruzione e la prosa e la poesia.

Chi è disposto da natura a conversar colle musa si persuada non potersi scrivere con proprietà ed eleganza in poesia se prima non s'impara a scrivere lodevolmente in prosa: chi non può nè

vuole amoreggiare con una foglia d'alloro, ricordi però che le gentili o calde rispirazioni de' poeti gli apprenderanno la squisitezza del sentimento e l'elevatezza degli affetti: conferiranno a dare slancio e vigoria al di lui intelletto, maggior forza e più bel colorito a' suoi scritti, maggior vivacità e piacevolezza a' suoi discorsi.

La facoltà della parola merita anch' essa di essere coltivata e posta sovente alla prova, giacchè nel corso della vita moltissime volte ci avviene di dover fare ad una o più persone non brevi discorsi all' improvviso, ed ora tanto più è necessario addestrarsi nella palestra oratoria, che al foro ed alle accademie si aggiunse un nuovo campo, quello cioè della politica e dell'amministrazione ne' consigli municipali e provinciali e nel Parlamento. E quando pure non ci accadesse mai di dover fare all'improvviso alcun ragionamento di qualche estensione, vi ha tale intima connessione tra l' idea e la parola, e direi quasi compenetrazione, che chi apprende a ben concepire impara eziandio ad esprimere i suoi concetti con proprietà e chiarezza, e viceversa. Ogni studio dell' ideale riflette nuova luce sulle forme, nelle quali esso si estrinseca e manifesta; nè è possibile fare studi accurati e filosofici di lingua e di stile senza che le idee si accrescano, si dilatino, si avvivino, e si coloriscano per modo da subir quasi una vera trasformazione. Nè talvolta questa metarmorfosi è solo di mera apparenza, ma in parte effettiva e sostanziale, poichè l' idea più acconciamente e più vivamente espressa oltrecchè, acquista di forza e di leggiadria, meglio rivela i suoi precisi contorni e le sue affinità con altre idee, e fa meglio intravedere le conseguenze, di cui è dessa feconda. D' altra parte, se devesi abituare l' intelletto all' analisi lenta e minuziosa, alla paziente ponderazione, devesi eziandio per tutte le possibili contingenze accostumarlo alla pronta e rapida percezione, all' istantanea connessione delle idee. Quest' esercizio può essere all' intelletto utilissimo, quando non ecceda i limiti della moderazione; e il modo migliore per farlo è quello di avvezzarsi a ragionare talvolta all' improvviso, od anche con antecedente preparazione non iscritta, sopra un dato argomento non troppo difficile ed arido. Oltre ai discorsi che si fanno talvolta in iscuola dovrebbero i giovani fare di sè medesimi esperimento nell' arte oratoria in amichevoli convegni, dissertando tal fiata su questioni

dubbie od almen disputabili, difendendo ora l'uno ora l'altro le diverse opinioni; e meriterebbero gran lode quei maestri che siffatti esperimenti promovessero, dirigendoli alcuna volta essi medesimi, e pigliandone occasione per insegnare agli alunni alcun che dell'arte declamatoria.

Contenendomi nei limiti d'un articolo di giornale e delle poche mie forze, io ho appena tracciate le regole principali da osservarsi per istudiare colla minor perdita di tempo e col maggior frutto possibile, e non ho detto tutto quanto fu già scritto da chiari autori in proposito. Tuttavia giungerebbe ancora opportunissima un'opera, la quale svolgesse più diffusamente questo tema, scorrendo tutto il campo dell'estetica letteraria, e mescolando ai precetti analoghi esempi desunti da tutti i più riputati scrittori. Sarebbe questa l'opera più utile per la gioventù; ed io ignoro se alcuna ne abbiamo, la quale per ampiezza di disegno e per felice riuscita nulla più lasci a desiderare. Ho però qualche difficoltà a supporlo, poichè un'opera di tal fatta, per raggiungere il grado di perfezione nelle umane cose possibili, dovrebbe esser parto di un elevatissimo ingegno, temprato a sentire profondamente le grazie e le finezze dell'arte, fornito di copiosissima erudizione, e disposto a consacrarvi molti anni di studio. Chi ha forze bastevoli all'uopo si assuma per amor delle lettere questo còmpito, e troverà ottimi lavori già fatti, ma per mio avviso incompleti, che potranno attenuargli le difficoltà dell'impresa.

Conchiudendo quest'articolo e riassumendo, io vi esorto quanto so e posso, o giovani Italiani, a seguire con zelo e perduranza le orme de' nostri maggiori. Sentendo dignitosamente di voi medesimi, vi tornerà più gradito il dare nobile sfogo nell'arringo delle lettere, delle arti e delle scienze, a quella esuberanza di vita che ora va in gran parte dispersa nell'ozio od in frivolezze. Valutate il tempo quanto esso vale, e con una vita sterile ed inonorata non vi apparecchiate per la solitaria e pensosa vecchiezza, che più ha bisogno di confortatrici memorie, il rammarico del tempo sciupato. Se amate voi stessi, se aiutate e desiderate la grandezza della patria, vi dolga di vedere al dì d'oggi così neglette e scienze e lettere ed arti: adoperatevi a tutto potere affinchè l'Italia tra non molto tempo riacquisti mercè vostra, il suo antico primato. Conversate lungamente coi

grandi ancor vivi nelle opere loro; fuggite il contagio di tanti così detti romanzi, e drammi e libercoli d'ogni sorta, che fanno un deplorabile strapazzo della moralità, della civiltà, del senso comune, e della nostra magnifica lingua. Leggete, meditate e scrivete: consultate sui vostri scritti persone intelligenti, e fate vostro pro dei loro consigli, persuadendovi che la scienza non vi accorderà il bel guiderdone d' una vita utilmente impiegata e di una fama durevole sennonchè osservando fedelmente questo patto che essa v' impone — *nulla dies sine linea.*

FRANCESCO RAMOGNINI.

LETTERATURA

SULLE POESIE DI CONCETTINA FILETI

NATA SAMMARTINO RAMONDETTA (1).

Al Ch. Uomo Francesco Silvio Orlandini,

Più volte, o mio egregio amico e signore, ragionando con Lei, mi è intervenuto tenerle discorso della mia Sicilia, ed Ella con quello affetto paterno, onde ha voluto confortare la mia solitudine, e con quella generosità di core per cui le son caramente dilette le cose belle della italiana famiglia, ha con viva compiacenza dell'animo suo conosciuto, almeno di nome, non poche delle glorie della isola; e ha benedetta quella generazione di uomini, che in mezzo alle torture e dolori amarissimi d'una selvaggia tirannide, seppero conservare integra ed onorata l'ara del Vero e del Bello. E da essa la gioventù trasse gli auspici di giorni migliori, e ne ebbe ardimento a magnanime imprese, a pugnare le patrie battaglie, per le quali oramai l'Italia non è più un nome geografico; ma una nazione, che saprà stendere soccorrevole mano ai popoli dell'Europa, però che solo ajuto è a sperare da chi può a sè stesso ripetere quel verso notissimo: *non ignara mali miseris succurrere disco.*

E mi sovviene che più fiate ne' nostri ragionari siamo venuti a dire delle donne, di alcune delle quali Ella ha visto l' ingegno ed il core in iscritti di prosa e di versi: ed io non dimenticherò mai

(1) Palermo, 1862.

quanto mi è stato caro sentire dalla sua bocca sincerissime lodi e meritate per l'egregia baronessa Rosina Muzio Salvo, la fama della quale non è mestieri che io qui Le ricordi. Ma non avevo giammai potuto appagare il suo desiderio col darle a leggere qualcuna delle poesie di Concettina Fileti; eppure il nome di questa poetessa era spesso sulle nostre labbra. Ora vuol fortuna che la gentilezza d'un mio amico me ne faccia ricapitare una copia fresca fresca, ove sono raccolti varii di quei componimenti; de' quali le dirò alcun poco in questo scritto, perchè abbia ancora in tal modo ragione di favellare con Lei, benchè lontano, ed alleviarle, se pur tanto mi è dato, le sofferenze che le procacciano i domestici lutti, e la penosa cura, cui è sottoposta la sua cagionevol salute.

Questa poetessa, a veder mio, non è delle comuni, nè di quelle che alternando le danze e gli specchi con lo scrivacchiare qualche versuccio, credono aver toccato la cima dell'arte, e già già presentono in cor loro, non dirò la sacra fronda in Campidoglio, ma l'elogio del biografo, e l'eloquenza della lapida funeraria. Dessa è una delle poche, *quas æquus amavit Jupiter*; e che (forse senz'aspirarvi per modestia, e sentita venerazione all'eccellenza dell'arte) vedrà il suo nome inciso a caratteri indelebili nell'*albo* delle illustri donne italiane; tanta essendo la formosità del dettato, lo splendore delle imagini, il vigor de'concetti e la soavissima tinta di malinconia con cui veste e dipinge taluni degli affetti intimi, che soli pulsano nell'anima d'una madre. E lei benedetta che ha fatto venire in tenerezza di lacrime non pochi che han con me gustato quelle armonie bellissime e, dirò quasi, stupende.

E a non andare per le lunghe, a non perdermi in parole, che di sicuro dicon di meno de'versi, eccole, mio caro signore, qualche saggio di alcune poesie, tanto almeno che basti a darle una idea del merito di esse.

Quattro *Cantiche* formano la prima parte del volume; e prima di esse è Imelda Lambertazzi, la bella bolognese, che cercando ridar la vita al suo amante Bonifazio Geremei, morto di pugnale avvelenato, sugge, nel delirio dell'amore, la morte delle ferite che mandano fuori il tossico fatale. Se difetto ha questa cantica gli è a creder mio il non vedersi chiaramente designato il luogo della scena ove il tristo e lacrimevol caso si compie, e che avrebbe dovuto esser riparato almeno col mettere innanzi con qualche cenno storico il nome delle famiglie, che tra loro partite fecero tanto danno alla felsinea città. Se l'avere a piè di pagina notato la storia delle repubbliche italiane del Sismondi, ov'è toccato quel doloroso racconto, scema in parte la notata mancanza, io non so del tutto assolvere l'egregia autrice, alla quale non sarebbe costato che un pajo di ottave di più, ed ognuno glie-

ne avrebbe saputo grazie, chè di esse ottave proprio ci mette gran voglia la valente maestria ond'essa le conduce. E vegga con qual'arte stupenda essa ritragga l'anima dei due *accesi di amoroso ardore Sebben cresciuti all'odio ed al furore:*

Oh! chi può dir gli affanni, i lunghi pianti,
I celati sospir, le gioje ascose
De la donzella, i desiati istanti,
E l'ore di dolor pigre affannose,
I vari affetti, i voti trepidanti
Che al ciel porge con luci lacrimose;
E il desio d'abborrirlo, e amarlo, e ognora
Finger odio l'amor che la divora.

E il giovanetto anch'ei tutte sentia
D'un fervido desir l'anima accesa;
La rabbia Guelfa e Ghibellina oblia
E ogni oltraggio dimentica, ogni offesa.
Al più crudel de'suoi nemici avria
Sorridendo talor, la man distesa,
E dato il nome di fratello, e spesso
Schiuse le braccia ad un soave amplesso.

E l'innamorato Bonifazio amando Imelda, ama la concordia degli Italiani, e nell'anelarla sposa, spera comporre dissidj che pur troppo fecero del bel paese un'arena di gladiatori, ove armi italiane e straniere si snudarono a danno e vergogna dell'Italia: ma eccole la Poetessa che con una bella ottava espone queste nobilissime idee:

Nè tu sola, o gentil, ridesti in petto
Dell'amato garzon sì bel pensiero;
Ma il santo amor del patrio suol diletto,
E la virtù che ha del suo cor l'impero;
Chè un solo d'amistà tenero affetto
Ei vorria ch'animasse il mondo intero;
E si affanna a veder cotanta guerra
Tra quei che un muro ed una fossa serra.

L'affetto che invogliava questi due giovanetti era secreto, intimo, nè mai s'eran ricambiati d'un accento solo: ed egli, Bonifazio, prevedendo vicino qualche fatto d'armi, fece per lettera conoscere alla Imelda come innanzi ch'ei partisse desiderava palesarle la potenza dell'ingenuo suo affetto, e che l'attendeva all'alba. Chi non vede qual'ansia doveva essere quella della povera giovane, ed in qual tempesta di affetti, di palpiti, di affanni era essa venuta! Guardi per poco queste due stanze, che le dipingono i tumulti di quel momento, e giudichi se mai potevansi desiderare più belle:

Ahi quante volte dalla fida stanza
Al mormorar dell'aura il piè rimosse,

E aprì lieve le imposte e in lontananza
Lanciò lo sguardo, e attorno indi lo mosse!
Mirò il ciel fra la tema e la speranza
Per conoscer se il dì vicino fosse....
Nella calma notturna il mondo giace
Sol per lei non v' ha sonno e non v' ha pace.

Notte tremenda! cento avversi affetti
Nel concitato sen le fanno guerra:
Talor brama che il dì rieda, si affretti,
Se a nuova speme il cor le si disserra;
Talor piena di tema e di sospetti
Vuol ch' ombre eterne coprano la terra;
Talor sospesa in mille dubbi ondeggia,
Nè sa che desiar che temer deggia.

E l'alba giunse, e quei due innamorati sono vicini l'uno all'altro nell'estasi d'un amore purissimo, e tale è la violenza dell'affetto che non han parole a significarlo:

I lunghi anni di angosce e di tormenti
Come sogno sparir dal lor pensiero;
E lor sembra in quei rapidi momenti
L'esistenza racchiusa, e 'l mondo intero.
. . . .

Un arcano poter di mille affetti,
Un'alta, inenarrabile, infinita
Dolcezza che trabocca dai lor petti,
Gli trasporta in un ciel d'amor, di vita.
Non so se coi sospiri, o pur coi detti
Si trasfonda nell'anima rapita
Quella possanza che ogni dir trascende
E che un core gentil solo comprende.

Mi passo di tante altre ottave notevoli, chè a breve andare Le avrò quasi intera trascritta la cantica. Solo avvertirò esser l'argomento, a chi ben guarda, opportuno anco ai dì nostri; chè pur troppo è sulle labbra a tutti la voce *concordia* ed a pochi in core. E fosse in piacer di Dio che Italia non bisognasse di simili avvertimenti!

Lucia si appella la seconda cantica, ed ha per iscopo correggere il cattivo vezzo di seppellire gli uomini appena ei non diano più segno di vita, quasi che non possa un prolungato letargo dar sembianza di morte a qualcuno, e rinnovare i pietosi avvenimenti della Ginevra degli Almieri; siccome intervenne a questa giovine donzella nello aprile del 1854, onde fu di dolore turbata la città di Glorona in Svizzera. A non riuscire lunghissimo si contenti che le trascriva tre stanze ov'è descritta Lucia viva in sepoltura:

Chi mai ritrar può le sue smanie, come
D'esser sepolta si accorgeva, i pianti

Ch'ella innalzò strappandosi le chiome
Gli urli vani, le strida laceranti;
Come i più cari suoi chiamò per nome,
Ed invocò gli uomini, il cielo, i santi:
I piè, le mani dibattendo il seno,
Per liberarsi, o morir tosto almeno?
Ma schiodarsi la cassa alfin già sente,
E di speranza un lampo la conforta.
Si leva: ed ecco al suol cade repente
Pel puzzo e pel terror, sì come morta.
Urlando poscia disperatamente,
Tra l'affanno e il dolor che la trasporta;
Morde le dita, lacera le braccia
E viso e collo e sen percote e straccia.
Putridi corpi, ossa spolpate preme,
E atterrita ritira il piè, la mano;
Raccoglie a stento le sue forze estreme,
Erge le braccia.... e non trova che vano.
Ahi! che perduta di campar la speme
L'alma lasciò piangendo il velo umano.
. . . .

L'avvenimento narrato nella terza cantica, che si nomina *Una magnanima menzogna* accadeva in una casa sulla piazza dell'Erbe in Livorno all'entrare della soldatesca austriaca in quella città nelle luttuose vicende del 1849. Da questa casa un giovane ferito, padre di tre figli, tira col moschetto contro gli austriaci, che scorrevano la misera città: un vecchio ch'era ivi, e che aveva invano cercato temperare l'ardor di quel giovane, visto vicino il pericolo si presenta sull'uscio della casa ai furibondi stranieri, nuovo Niso che ripete, *me me adsum qui feci, in me convertite ferrum;* e tosto vien tratto al supplizio. Quantunque men bella delle altre sorelle, questa cantica offre le sue gemme; e chi alimenta con ogni poter suo *la santa brama di ben fare altrui* come del buon vecchio disse egregiamente la poetessa, leggerà con piacere questa nobilissima stanza:

È fugace ogni gioia, è menzognera
Che per poco c'infiamma, e al cor non giova,
Ma se consoliam colui che intera
Degli affanni sostien la dura prova,
Nell'esultanza d'una gioia vera
Gode l'alma, s'innalza e si rinnova;
E nel grato sospir dell'infelice
La parola di Dio ne benedice.

La quarta od ultima cantica è di tale importanza che vorrei fosse per le mani di tutte le giovinette; e traessero da questi versi odio a quelle letture perniciose, le quali corrompendo il core, guastando la

fantasia, riducono la gioventù a quei durissimi passi, onde non è più facile riuscire a salvezza. Agnese ingenua verginella, nata in Pontedera, figlia unica al vedovo Antonio, innamorò di Ernesto, il quale visto quanto bene gli volesse, diedele un libro: ella scorse con cupido occhio

Quei fogli, che stillâr dentro al *suo* seno
Mortale, soavissimo veleno.

Tanto potè quella lettura, che com'essa dice,

Ogni affetto dall'anima innocente,
Primi dubbi, timor, tosto svaniro;
E a poco a poco l'agitatata mente
Un sogno affascinò quasi, un deliro
Che l'orror de la colpa a me rapia;
Anzi la colpa di splendor vestia.

Fugge con lui, ed ebbra d'un folle amore, lunge d'Italia nei tripudi dimentica il povero padre; il quale in sogno appare a la meschina, già tradita dall'indegno, ed accolta in un convento di Livorno. E senta come la maledizione d'un padre risveglia anco nell'oblio del riposo i rimordimenti dell'animo:

Poichè nella sconvolta fantasia
Sogna l'empio, la fuga e l'abbandono,
Sogna i travagli della lunga via,
E il pentimento, e il disperar perdono;
Vede il paterno ostello, onde fuggia,
Muto, deserto: in lamentevol suono
- Agnese, Agnese! - ode chiamare, e scorge
Il padre, o Dio! che a maledirla sorge.
Quì con un grido spalancava gli occhi,
E atterrita le braccia al sen chiudea,
Chè forse al padre stringere i ginocchi
Implorando perdono allor credea.
Uopo è che alcuna la richiami, e tocchi
La fronte, onde sudor freddo scorrea;
Ma alfin destata, qual di senno priva,
Gridando, il capo delle man copriva.

Sola nel mondo, perduta ogni speranza, cerca morire, e si slancia da un alto verone: pentita, mendica di terra in terra, finchè ripara nel convento, come è detto di sopra. Antonio però, che aveva sempre inteso l'occhio e la mente sui *giornali* a vedere se nuova ci fosse della perduta figlia, legge un giorno:

« O giovanette, che pascete il core
« Ne'fregiati volumi, e a le dolenti
« Bugiarde storie d'infelice amore
« Son tratte a delirar le vostre menti,
« D'Agnese vi rimembri. Italo fiore:
« In Marsiglia per lei pianser le genti.

« Dai vani libri atro veleno attinse
« Che al fallo, e poscia al disperar la spinse.

Corre il padre infelice in traccia della figlia, che suppone in Marsiglia, ed è per cagione improvvisa trattenuto a Livorno:

L' infelice non sa che in quelle istesse
Che abbandonare anela itale sponde
La figlia sua presso a morir si asconde.

Della dimora del quale consapevole la badessa fu presta ad avvisarlo, e narrandogli i rimorsi, il dolore della figlia, gli dà un foglio

. . . . ch'è morta alfin gli dice....
Così piangendo legge l' infelice.
Al fabbro Antonio l'ultimo sospiro
Volgo morendo e l'anima commossa.
La storia ch'egli udrà del mio martiro
Avvalorar questa preghiera possa;
Una croce di ferro, altro desiro
Non ho, deh! ponga accanto alla mia fossa,
E su tanto anelato estremo dono
Scriva: AD AGNESE, FIGLIA MIA, PERDONO.

Eccole il quadro infelicissimo che la poetessa palermitana ha sì nobilmente colorito. M'avveggo ch' io son ito per le lunghe oltre il dovere; ma ne accagioni il desiderio di legger con lei queste rime, e divertirla un poco dall'acerbe sollecitudini dell'animo suo. Quando le donne pigliano ad argomento di loro studi il desiderio della concordia tra fratelli, la commiserazione per casi infelici, l'abnegazione di sè stesso, e l'educazione della famiglia, a me pare sia tanto da bene sperare alla salute della patria, una generazione ancor che fosse putrida per iniquo servaggio.

Vengo alla seconda parte del volume, dico alle *Liriche*, bellissime talune; tutte poi calde di magnanimi sensi. *È un bel giorno d'inverno?* E la poetessa nel febbrajo del 1850, quando Maniscalco e il degenere Filangeri fucilavano e scannavano liberamente in tutta la Sicilia, così chiude il suo canto:

Chi lo seren del nostro ciel rimira
E l'opime campagne, e il sol che ferve,
Non sa che sotto sì bel ciel sospira
Gente che sèrve.
Per noi che vale, o Dio! l'etra ridente
E l'arcana bellezza del creato,
Se a piangere e a servir miseramente
N' hai condannato?

Fervida di generoso sdegno è l'ode *Le Nozze*, scritta nel 1849, poco di poi la ristaurazione borbonica; non doveva però leggersi in un aureo volume che veniva fuori dopo il 1860; nè l'egregia poetessa si dorrà di questo mio avviso: vi ha pagine nella storia che do-

vrebbero cancellarsi dalle lacrime di tutto un popolo, se i caratteri della storia potessero venir meno: ma al poeta credo sia ben facile l'erompere con indignazione contro vergogne che bruttano tutta una vita; però è generosa prudenza lacerare quei versi (che per necessità furon si lungamente inediti) ove fortunatissimi eventi dileguarono vecchie discordie ed invereconde.

E calda di vive rampogne è l'altra intitolata una *Festa in costume* scritta nel 1855 quando pel caro de'viveri eran comuni in Sicilia casi di lutto da commuovere i cuori di ferro; ed il *piissimo* mostro del secolo decimonono rallegrava la reggia di Napoli con una festa alla *Richelieu*, e la poetessa gli pone sotto gli occhi questa lacrimevole scena e terribile:

Mira nel giorno e nella notte oscura
Stuol di nemici inonda la cittade;
Nell'ozio l'artigian, de la sciagura
Vittima cade.
Altri giacente sovra un suol grommato,
Per fame agonizzando, l'infelice
Famiglia mira; e coll'estremo fiato
Ti maledice.
Altri pei campi ai bruti si confonde,
Erba coglie a sfamar figli e consorte,
Ma tutti in essa che un veleno asconde
Trovan la morte.
Ed è per te: le mura fin, le messi,
L'aria che Dio ci dà, tu vendi a noi
Per impinguar Verri novelli; anch'essi
Nemici tuoi.
Ma trema! indarno folle gioja ostenti,
Gioir non può fra un popolo che langue,
Re che spreme dal cor d'oppresse genti
Lacrime e sangue.

Bellissima mi par l'ode a Re Vittorio Emanuelle pel suo arrivo in Palermo; e delle due a Garibaldi preferisco quella che fu vestita di stupende note musicali dall'egregio maestro Pietro Platania, degno di aver visto la luce nel luogo istesso ove nacque Bellini, dal quale ritrae quella malinconia e quel fare largo e maestoso, perchè sì riverito va il nome divino catanese. Nè men leggiadre stimo le altre due *Alla Poesia*, e *Le Donne Suliotte*; caramente gentili tengo che sieno le due strofe ad un uccellino fuggito dalla gabbia; e mi piace di assai il modo onde consola una madre che ha perduto il figliuoletto; il quale, essa dice:

. . . .
Volò fra gli angeletti in grembo a Dio
Ignaro d'ogni mal, d'ogni dolore –
Così direi, se madre non foss' io:

Ma l'angoscioso strazio del tuo core,
Cui conforto non val, sente il cor mio,
Che ti comprende appieno, e oppresso e affranto
Di carmi invece versa amaro pianto.

E qui son venuto alla terza partizione di queste poesie, che piglia il titolo di *Affetti*. Ov' io le trascrivessi per intero le otto poesie, le quali la compongono, Ella, mio ottimo amico, me ne saprebbe di sicuro grazie infinite: e come no, se in essi avvi tant'aura di vita, tanta freschezza d' idee, tanto candore d' immagini e tanta novità di concetti, che a me è stato uopo chiudere più volte il libro, e versar lacrime di voluttà, e benedire l' illustre Siciliana che mi ha data siffatta consolazione di spirito: *est quaedam flere voluptas.* Ella forse mi ripeterà allo orecchio quel detto del Venosino: *in culpa est animus qui se non effugit unquam;* forse non avrà poi un grandissimo torto; ma io son certo che qualche lacrima le cadrà dagli occhi leggendo questi versi:

A mio figlio Gaspare.

Bambino di nove mesi

E a te la voce della madre e il volto
Già l' innata insegnò possa d'amor,
Già coi teneri occhietti a me rivolto
Tendi le braccia e mi sorridi ognor.
Sai che son verso te dispensatrice
D'ogni amorosa cura e d'ogni ben;
Sai che tergo il tuo pianto, e la nutrice
Onda ti appresto dal materno sen.
La sola brama, il sogno tuo son io,
L'affetto onde il tuo cor sente d'amar,
Però chi sono ignori, e il nome mio
Non odo sul tuo labbro anco sonar.
Io son colei che prima idoleggiai
L' imago tua nel fervido pensier,
Che nove lune in grembo ti portai,
E sorrisi al tuo palpito primier.
D' ineffabili gioje e dure pene
L' innocente cagion per me sei tu,
E nell'ore più chete e più serene
Di trovar pace il cor non ha virtù.
Chè quando a questo sen bever la vita
Io ti contemplo, o figlio mio, talor
M'ange il pensier se tosto inaridita
Torni la fronte del vitale umor.
Sul viso ov'era eterea gioja espressa
Della salute il fior veggo languir;
E già da cento e cento larve oppressa
Mi affaccio trepidando all'avvenir.

A te del mondo ignaro pellegrino
Sul calle nel dolore io reggo il piè,
E ai tanti mali del mortal cammino
Nell'immenso amor mio t'offro mercè.
Nè per te sol l'accesa fantasia
Nuovi tormenti al cor creando va,
Che ben da quattro cari labbri udia
Quel santo nome ch'esultar mi fa.
E come la fedele ombra indivisa
Vorrei seguirvi nel futuro amor,
Ma tanto vaneggiar tronca improvvisa
Funesta tema che mi agghiaccia il cor.
Ah! s'io morrò? se teneri orfanelli
Vi deggia tosto abbandonar quaggiù,
Chi v'amerà quant' io? ne' dì novelli
Chi guideravvi al bene, alla virtù?....
Ma blando tu mi guati e mi accarezzi
Raggiandomi di un riso lusinghier,
Quasi vogli col don di mille vezzi
Scacciar da la mia mente il rio pensier.
E già tutto obliai; negli atti, in volto,
S'altri non ti comprende io leggo appien;
Anzi dal giorno favellar ti ascolto
Che vivere t' intesi entro il mio sen.

Simile affetto e leggiadra venustà di malinconia io scorgo nell'altro componimento: *Per la malattia di mia figlia*, e fragrante di balsami soavissimi mi pare l'altro: *A mio figlio che dorme.* E questi con gli altri li leggeremo quand' Ella rifiorito di salute e più tranquillo di spirito lascerà la solitudine di Poggibonsi. Intanto non so omettere di accennarle la bellissima saffica: *Nel mio giorno natalizio ai miei figli,* la quale parrebbe dovese essere una fiorita di contentezze: eppure l'ottima poetessa, coronata de'suoi figli, nella ricorrenza di quel giorno rimembra la perduta sua madre, e narra loro le carezze avute, la gioja d'essere stata vagheggiata da quegli occhi amorosi, e la benedizione che la perduta genitrice imploravale dal cielo; indi rivoltasi ai figli suoi, teme che la loro innocente maraviglia non l'accusi folle, e così chiude questa poesia delle più belle del volume:

Deh figli! quando tolta a tanta guerra
Sarà costei che intorno a sè vi chiama,
Che, quale amar nessun vi puote in terra,
Più sempre vi ama;
Questi lugubri carmi il dì leggete
Che mémbra il nascer vostro, e a me rivolta
L'alma piangente: Ah! no, non fur, direte
Sogni di stolta.

Chiudono il volume nove traduzioni dal greco, dal francese e dallo inglese: e da questo ultimo idioma recò in italiano talune delle armonie irlandesi del divino Cantore degli amori degli Angeli: io mi contenterò farle leggere una di queste armonie, la disinvolta andatura delle quali e la speditezza de'versi debbono far giudicare in bene della poetessa, anco come valente nel tradurre:

Amarti, o cara, amarti! per la stella
Lontana il giuro, che su te brillar
Veggo dal ciel, sì mestamente bella,
E tremolando lacrimosa appar.
Così com'essa è l'amor mio piangente,
Così com'essa splenderà mia fe,
Amarti, o cara, amarti ardentemente!
Sino alla morte mi consacro a te.
Lasciarti, o cara, no; lasciarti, mai!
Di me non fia quell'astro più fedel;
E quando i voti miei fallir vedrai,
Anch'esso allora aberrerà nel ciel.
Nube notturna può velar la chiara
Sua luce, e morte ottenebrar mia fe;
Ma lasciarti non mai, lasciarti, o cara!
Sino alla morte mi consacro a te.

E qua fo punto, dolentissimo di non averle potuto mettere sott'occhio quello che avrei desiderato, perchè più chiaro ne fosse venuto il merito di questa insigne poetessa, il cui nome forse risuonerà nuovo fra queste aure toscane. E davvero se la rivoluzione e il plebiscito atterraron le bronzee dighe, che noi dell'isola chiudevano in un carcere guardato da spie, ed irto per ogni dove di bajonette e cannoni, e che invece d'istituti di educazione avevamo carceri e fosse a seppellirvi i migliori; bene è pur confessare che i tempi non volgono punto propizi alle lettere, cercandosi meglio che un volume di poesie, una *colonna* di un giornale, ove ci è sempre a pescare una qualche idea, che avvicini o allontani la guerra; e fra tanto bujo che chiamasi *politica* intravvedere fulgida e bella la futura grandezza della madre Italia. E sia così; purchè l'umana famiglia assegna il fine prefissogli da Dio, la pienezza della sua libertà: all'amore o svolgimento della quale non poco concorsero le lettere, siccome ogn'italiano ravvisa la prima base e la pietra angolare della nostra indipendenza nel senno del divino Alighieri. Eppure anche fra lo strepito delle armi e il sobollimento dell'ire giova confortare l'animo con dolci e generose canzoni, e con affetti soavissimi più graditi ove ci vengano dal core d'una donna; chè sempre è a sperar bene dagli uomini, ove non imbelli crescano le donne, ma disdegnosamente

magnanime; e Ancona, Siena e Messina ne fan luminosa prova nelle pagine della storia.

Nè la Sicilia fin dai tempi andati ebbe difetto di cultura nelle sue donne: a tacermi delle figlie di Stesicoro troppo incerte ed oscure, cantó inni soavissimi Elpide, la moglie di Boezio, ultimo de'Romani. E quando lo svevo Federico scosse la barbarica nebbia, e le sicule convalli risuonarono de' primi canti volgari, Nina fu la prima tra l'italiche donne che dettasse i suoi amori nella nuova favella. Ed ebbero onorevole fama le tre sorelle Onofria, Marta e Laura Bonanno; e pari vanto ottennero Anna Marchesia Lavaggi, Girolama Lorefice, Anna Guastelli; ed è a dolere grandemente che Pellegra Buongiovanni sciupasse l'ingegno in nome di Madonna Laura, rispondendo con le stesse rime alla prima parte del canzoniere di Messer Francesco; unico mezzo io credo e sicurissimo ad estinguere il fuoco nel core del maraviglioso poeta, ove la bella avignonese lo avesse retribuito di simili freddure. E lode egregia ebbe la messinese Anna Maria Ardoino, che alla bellezza del volto aggiunse la cognizione della musica, della danza, della pittura, e poetó in latina ed italica favella; e quando fu moglie al principe di Piombino, e mutó la natale Messina con Roma, fu vista entrare le soglie dell'Arcadia tra gli applausi di quei valentuomini. E chi non conosce quell'angelo d'ingegno e di core che fu la Giuseppina Turrisi-Colonna? Che se tanta luce d'intelletto non si fosse estinta a ventisei anni, l'Italia avrebbe davvero avuto una poetessa da contrapporre alla fama di Saffo e di Corinna. Ed a sedici anni moriva Lauretta Li Greci, fiore di leggiadria, come si pare dai pochi versi che ci lasciò! Oggi la schiera delle donne educate alle muse va crescendo ognor più, e non ultima di esse al certo, con plauso ed ammirazione sarà salutata questa egregia, della quale ho voluto farle conoscere per quanto è stato in me, la valentia del poetico ingegno.

UGO ANTONIO AMICO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Nuove Poesie di FRANCESCO RAMOGNINI. Milano, Tipografia Bernardini, 1863.

Appena ci pervennero i versi del Ramognini, noi gli avemmo letti, e ne porgemmo l'annunzio, serbandoci a dirne più lungamente sì come di poesie che escono dalla comune usanza, e sono anzi troppo fuor dell'uso per non metterle subito in mostra, ed invogliare della loro

lettura li studiosi. Oggi noi serbiamo la nostra promessa, sebbene non possiamo dilungarci, discorrendo di esse, come era nostro desiderio, perchè non ne abbiamo quell'agio e quella forza che ci bisognerebbe. Ma ciò non deve dolere se non a noi, che ci saremmo volentieri trattenuti lungamente a parlar di questi versi, raccogliendone infinito diletto. All'autore, brevi o lunghe, poco possono suffragare le lodi nostre, dopo che ne ha avute quelle di tanti valenti, ed ai nostri lettori basta che qui ne porgiamo alcun saggio perchè di tutto il volume s'invoglino.

La prima poesia è intitolata nell'*Assedio di Torino.* Argomento storico tolto dalla prima guerra della successione di Spagna, quando Vittorio Amadeo, lasciate la Spagna e la Francia insieme alle quali aveva combattuto bene due anni, si unì con l'Austria, con l'Inghilterra e con l'Olanda. Il giorno 13 di Maggio 1706 la Fogliada assediava Torino; il 7 Settembre il Duca di Savoia, soccorso dal Principe Eugenio ch'era ai servigi di Germania, rompeva interamente l'esercito francese, e la Francia e la Spagna perdevano l'Italia.

Il soggetto della poesia è bello e glorioso per l'Italia, e l'animo libero e caldo del Poeta lo ha saputo svolgere in robusti e nobili versi, in che la foga degli affetti congiunta alla vivezza delle immagini, commove lo spirito e per così dire l'esalta.

Narrata brevemente la origine della guerra, e pervenuto al punto in cui Vittorio Amadeo, rotta la lega con Francia, in lei volgerà le armi, mostra il Poeta quell'italiano re che seco stesso si consiglia, e fra le altre cose a lui, che piange l'essersi stretto a Luigi XIV, pone in bocca questi mirabili versi:

. . . . . . O lauro,
O lauro trionfale, ove tu cinga
De' congiunti monarchi il capo altero,
Oh per me tu sarai, per la mia casa,
Funerale cipresso! È stanco alfine
Di galliche burbanze e colmo d'ira
Questo fiero mio cor. Della giurata
Fede tra breve scoccherà l'estrema
Ora bramata. Infrangere vo' il nodo,
Onde fatal necessità mi strinse.
E di frangerlo ho dritto: all'universo
La storia che vergâr sui miei dominii
Galliche spade con sanguigne note
Testimone ne fia.

Quanto doloroso ammaestramento in questi versi! di quanti dolorosi pensieri non sono cagione!

E Vittorio, quando il re di Francia dubitando della fede del sabaudo principe, toglieva l'armi alle schiere italiane, ch'eran miste alle francesi, esclamava:

Atroce insulto! ed all'insulto pari
Scoppierà l'ira mia! – grida furente
Il magnanimo Duca –. È provvidenza
Questa di Dio. L'ultimo anello è infranto
D'una catena detestata; il suolo
Percuoterò col piede, e a mille a mille
Fidi campioni e valenti nell'armi
Germoglierà. Alto si levi il grido
De'miei diritti iniquamente offesi
Presso tutte le corti: ostaggi miei,
Miei prigionieri sian di Francia e Spagna
Gli ambasciadori, e quanti di lor schiatta
Ospita la mia terra: orribil dritto
Chi prepotente ogni diritto infrange
A esercitar mi stringe: a lui predate
Ogni arnese di guerra: ite, infiammate
Il valor di mie genti: un vasto campo
Tutto il mio regno or sia d'armi e d'armati.
O Re Luigi, il picciolo Leone
Pur l'aura molle delle vostre sale
Tra breve scuoterà col suo ruggito.

Narra il poeta, nella seconda parte (chè in tre è partito questo carme), lo strazio che delle terre sabaude fecero i Francesi, le mura espugnate di Nizza, di Vercelli, di Monmegliano, di Susa e d'Ivrea; come corrono i nemici verso « la regal cittade » seminando in ogni dove gli incendi, i saccheggi e gli stupri, e finalmente assediano Torino. Pure gli animi degli Italiani non si fiaccano per crescer di pericolo;

. . . Ma ingegni a ingegni, opere ad opre,
Ed armi ad armi i subalpini oppongono
Con incessante ed ammirabil gara,
Scorti da genio architettor ben degno (1)
Di durevole fama. Altri s'adopra
Tesoreggiando della terra i frutti,
Sì che da fame discarnati e vinti
Non caggiano i guerrier pria che dal ferro.

(1) Segnalossi nell'opere di difesa l'ingegno mirabile dell'avvocato Antonio Bertola, di Biella. *Tanizzo*, Ragguaglio storico dell'assedio, difesa e liberazione di Torino, a p. 7. (*Nota dell'Autore*).

Altri devolvon l'onde in spazïose
Serbatrici caverne: intendon altri
A rifornir le cittadine mura
Di cannoni, di bombe e di petriere,
Vomeri in lancie, e falci e marre in brandi
Ecco mutarsi: ecco bastioni e torri
Alzarsi in ogni parte, e scavar fossi,
Fonder metalli, apportar ignei bronzi,
E mine indurre della terra in seno.
Giran le scolte ognor gl' intenti sguardi
Dagli eminenti campanili, e celeri
Spiccan gli avvisi in questo loco e in quello
D'ogni subito evento, e d'ogni primo
Scoppiar di fochi. Altre la notte e il giorno
Percorrendo ogni via della cittade
Spendono l'ore a vigilar gl' incendi.
Incresciose dell'ago e della spola,
Osano gareggiar col forte sesso
Le belle e vigorose Eridanine,
Che di terra, di pietre e lignei fasci
Onerate le spalle, arditamente
Alle difese accorrono, sfidando
Il grandinar delle fulminee palle.
Taluna ad or ad or cade riversa
Sui combattuti baluardi e imporpora
Del più nobile sangue il fiero arringo.
Anco ferita i circostanti inanima
Coi gesti, collo sguardo e coll'accento,
Ed anco estinta col sereno aspetto
Gridar sembra tuttora: All'armi, all'armi!

Così si ama la Patria; così si fa salda e temuta: così si salva dagli oppressori. Benedetti loro che ne lasciarono questi esempi; e benedetto il Ramognini che lor dà nuova vita in questi vivissimi versi. Seguita il poeta a narrare le prove di valore e di coraggio, e i sacrificj degli assediati, i barbarici atti, le minacce di saccheggio e di incendio, onde andrà vituperato eternamente il nome del Duca della Fogliada; e noi avremmo qui da riportare, se bastasse lo spazio, non pochi luoghi di questo canto che sono una pietà a leggerli.

Ma ecco giugne l'Agosto; ai danni ed ai tormenti dell'assedio quegli s'aggiungono della cocente stagione. Gli assalitori sono presti ad entrare nella città,

Chè troppo la nemica oste soverchia,
E già crolla e dirompe ogni ritegno,
E sopra il vinto baluardo omai
Pianta l'insegna trionfal.

Pur Torino non è anco perduta, v' ha un eroe che la salverà ancora una volta. Io non posso ristarmi dal qui riferirne il racconto bellissimo che ne fa il poeta:

Serbato
Al cozzo estremo, ove il cammin dischiude
Secondo varco alla città contesa,
Con un solo compagno ancor rimane
L' incrollabile eroe, vanto d'Andorno.
Già un crebro martellar di picche e scuri
Scuote e frange con orrido rimbombo
Della vittoria la stridente porta:
Già un alto grido di spavento annunzia
L'agonia del valor: già in disperato
Abbandono s'arretrano, si sbandano
Pur anco le custodi ombre degli avi,
Così rea vista di fuggir bramose,
Quando il pensier della morente patria,
Come lama d'acciar fiede e trapassa
Con sì acuto dolor l'alma di Micca,
Che con ultimo sforzo insiem raduna,
Meraviglia a ridir! tutte sue posse,
E per la patria terra offre sè stesso
Vittima redentrice. Acceso il petto
Dello spirto di Dio, che gli scintilla
Nello sguardo, nel volto e nella chioma,
Al sol compagno e testimon di quello
Spettacol tetro, questi sensi estremi
Favella con solenne e calmo accento:
« Qui di morire per la patria terra
Ho fermo in cor: tu sálvati: superstiti
Lascio nel mondo una diletta sposa
E la tenera prole: a chi ne regge
Tu i cari obbietti miei deh! raccomanda ».
Tacito poscia leva al ciel gli sguardi,
Santificando la magnanim'opra
Col segno della croce; una scintilla
Getta nel sen mortifero di densa
Polve nitrosa: con fragore orrendo
Scoppia la disfrenata aura avvampante;
Crolla, sovverte e stritola le mura;
Fiamme, polvere e fumo e svelti sassi
Come nube infernal volano in alto:
Trema la terra, trema l'aria: rotti
D'ogni intorno sonar precipitando
S'odon tetti e comignoli e cristalli
Di sbarrate finestre: un paventoso

Ed immenso ululato si diffonde
Sovra l'ali del vento, e par venuta
La tremenda e finale ora del mondo.
Presso al cratere fiammeggiante ancora
Di quel Vesévo, tutto ingombro è il suolo
D'armi frante e cadaveri sformati,
D'ululanti feriti e di fuggenti.
O stranieri oppressori, ecco le tombe
Che questa terra ad or ad or vi schiude
Nel vulcanico grembo.
È spento il forte.
Il suo gelido fral lungi sbalzato
Preme la terra. Su lucente e candida
Nube dai sommi più beati giri
Spicca il vol d'amorose ombre una schiera,
Piena di reverenza e meraviglia,
La schiera de'più chiari itali eroi,
Che, alternati gli amplessi e i santi baci,
Raccolgono la grande alma sorella.
Essa vola festante e radïosa
Con quella eletta compagnia ne'ceruli
Immensi spazi: trapassa le vie
De'plaudenti pianeti, e fra i saluti
De'felici in eterno aerei spirti
Giunse al cospetto del Signor. Si prostra
A quell'immensa indefettibil fonte
D'amor, di luce e gaudio, ed in sommesso
Atto devoto per la patria prega,
Per quella terra, ove si soffre e piange.

Ed ancora si piange e si soffre, chè la speme dei Franchi non è ancor morta, e tornano più furenti all'assalto.

Salivano intanto in sul colle di Superga i due sabaudi Amadeo ed Eugenio, e misurando con lo sguardo le schiere nemiche si avvisavano alla vendetta. È d'uopo leggere il poeta per vederne dipinta al vivo la letizia dei cittadini avvisati dai fuochi accesi in sul monte del pronto soccorso, per commoversi alla preghiera che il pietoso Amadeo volge alla Vergine, e al quale parvero le molli aurette recare in sull'ali favorevol responso. Pur giunge la notte, i due valorosi duci intorniano con i loro guerrieri il campo nemico, e si appicca la zuffa.

Sul balzo orïentale i primi raggi
Vibra il settimo sol del pampinoso
Mite settembre, e con terribil impeto,
Con audace esultanza, i consociati
Esercito Sabaudo ed Alemanno,

Giunti a lor meta col favor dell'ombre,
Sulle avverse trincee piomban siccome
Sguinzagliati leoni. Orribilmente
Di qua di là tuonano i bronzi: immensa
Strage la terra insanguina, ed abbuja
I baleni del sol: gli argini saldi
Cadono infranti: valicati i fossi
Lottano questi e quelli a corpo a corpo
In fiera guisa.

Stupenda è la descrizione di questa battaglia, che vuolsi leggere per intero ad intenderne tutta la bellezza; e che se n'empie il cuore di mestizia, è pur seguita dai lieti gridi della vittoria e dalla gioia che n'empie la salvata Torino. Questa è poesia che vuolsi da vero commendare ed imitare; questi sono gli argomenti, che giovano i tempi e ne rifanno gli uomini. E se alcuno, di quelli che di tutto si turbano e di tutto si scandolizzano, gli paresse che il poeta abbia toccato un argomento che nella presente condizione nostra era meglio non toccare, a lui risponderemo con gli stessi versi con cui l'illustre poeta chiude il suo canto.

Narrai lugùbre istoria, e a te d'amara
Ricordanza, o gentile e generoso
Popolo Franco. D'una spenta etade
Rimescolando nelle tombe a'miei
Padri da'tuoi dischiuse, e riaperte
Da quelli a questi con alterna vece,
Non maligno pensiero, e non mordente
Stolto rancor mi temprò il mesto carme.
Memorie lacrimabili di colpe
Lascia dovunque in suo passaggio il tempo
Ad ogni popol della terra, e sono
Le proprie glorie ad ogni popol care.
Con saldi nodi d'amistà congiunti
Or son Itali e Franchi. Invulnerata
Duri per infinito ordine d'anni
La scambievole fede, e a voi più sacra
Renda l'Italia il rimembrar che spesso
Fu questa terra allo stranier fatale,
Serva o nemica. E più il rimembri e il creda
La prosapia d'Asburgo ancor dolente
D'aspra percossa e di turbato impero.
E tu, o Sol, che già tanti illuminasti
Seminati di scheletri e di sangue
Luridi campi, di più viva luce
E più feconda irradia alfin la santa
De' popoli alleanza e degli imperi,
L'amabil regno delle placid'arti.

E Dio avveri l'augurio del Poeta, il quale mostra in suo ingegno e in sua virtù tanto amare la Italia.

Se questa è la principal poesia di questo libro per la importanza e grandezza dell'argomento, non vuolsi credere che le minori sorelle che le vengon dietro sieno manco a lodarsi. *La terza riscossa*, spèzie di profezia ispirata al poeta là nel 1859 quando gli Austriaci dieder principio alla guerra, invadendo il Piemonte, è bella per imagini e per robustezza di verso. Libera e piena di generosi sentimenti è l'ode *A Vittorio Emanuele*, allorchè entrò vittorioso in Milano. Felice il Ramognini che così potè incominciare questo canto:

Vaga d'affetti ingenui
E di modesti suoni
Mai non donasti il cantico
Allo splendor de' troni,
Mia Musa, e il cor ti trema
Dinanzi a ogni arduo tema
Che di servile ossequio
Nota recar ti può.

Ma della terra attonita
Dall'una all'altra zona
Brilla or sì eccelsa e splendida
Una regal corona,
Vanto d'Italia nostra,
Che innanzi a lei si prostra
Chi a niun mortal la libera
Fronte giammai curvò.

Quanti cantori non vorranno invidiare al sabaudo Poeta queste due strofe! E bella lode ad un re, è pure l'esser cantato da poeti generosi e liberi come il Ramognini. E di tal lode è ben degno Vittorio Emanuele.

. . . .
Re senza fasto e orgoglio,
Che sull'amor de' popoli
Saldo locava il soglio.

Certo che se le poesie che seguono l'*Assedio di Torino*, sembrano per l'argomento minori, sono pure commendevolissime; e ben ne vorranno esser persuasi coloro che sanno essere il Ramognini eccellente poeta nel ritrarre i delicati pensieri, i gentili ed affettuosi suoni d'un'anima sensitiva. Quanta dolcezza nella poesia che ha per titolo: *Qualche pagina della vita d'un esule*. Ma il Canto *La Donna*, è una poesia che tu leggi e poi ritorni a leggere con sempre nuovo diletto, e ti senti portato con il Poeta in un vero paradiso d'amore. Sentite di grazia, dacchè egli segue la donna in tutto il cammin della vita, sentite, vi priego, della donna sposa:

Alla paterna soglia
Volgi o gentil, l'addio:
Già di consorte i palpiti
Nel sen ti sveglia Iddio:
Spargi l'amor, la gioja
Dentro il novel tuo tetto:
Pudíca nell'affetto,
Costante nella fè,
Posar vedrai sul talamo
La pace accanto a te.

Bene ha ragione il Ramognini, cui seppe inspirare sì stupende armonie, di dire alla donna:

O dell' immenso spirito
Vaga e pietosa idea;
Fiore che a noi men ispida
Fai la mortal vallea;
Fida compagna al genio
Del fervido poeta,
Che spingi a nobil meta
De'grandi sul sentier,
A te quasi onda armonica
Volano i miei pensier.

Ma troppo occorrerebbe trascrivere di questo volume, se notar dovessimo tutti quei versi che ci sembrano migliori e sono belli. E chi potrebbe tacersi dell'Anacreontica per le nozze della sua nipote Adelaide Martelli, chi dell'ode *La Vedovella*, chi *Delle ultime ore di Federigo Peschiera?* E quando anco dicessimo di queste, resterebbe a dire dei sonetti, della cui bellezza vorranno essere ben certi i lettori che ricorderanno quelli intitolati: *La Vita color di rosa*, e *La Pazza per amore*, di cui fece l'autore cortese dono a questo periodico, e che ora sono ristampati con molti altri in questo volume. È nei sonetti che veramente il Ramognini si mostra poeta, se poeta significa creatore. In essi il suo non è il verso che suona e che non crea. Conoscitore profondo del mondo, dei suoi vizi e delle sue sciagure, egli medita e canta. Ma i suoi sonetti, non sono piagnistei e rimpianti, o vanitose lusinghe come ne corre la moda. No, il Ramognini ha fede e speranza, ed egli cerca por modo alle miserie della patria dandone salutari ammaestramenti, ed insegnando ai figli di lei la via della virtù. Rivolto al Divino Poeta esclamerà:

Deh il nobil carme alcun rinnovi, e n'arda
L'età, che avvolta in procelloso fiume,
Or dinanzi ai cantor passa e non guarda! (1)

Pieno dell'amor della patria e della libertà farà voti perchè

. . . rifiorisca sovra saldo stelo
La concordia fra il trono e fra l'altare (2),

e vi dirà della libertà con tal concetto da invidiarlo i filosofi e gli uomini di stato:

A suo senno ciascun l' intende e onora;
Non v' ha chi appieno posséderla io veggia,
E molti arcani ella nasconde ancora (3).

Vuole il Ramognini che tutto intenda a migliorare e la mente ed il cuore, e, guardando al presente teatro, pieno di sdegno soggiunge:

Fu quello invero provvido e gentile
Pensamento dell' arti, entro a cui petti
Loco non trova sentir basso e vile.

(1) Sonetto *a Dante Alighieri*, a p. 127.
(2) Sonetto IV. *alla Patria*, a p. 123.
(3) Sonetto II. *alla Libertà*, a p. 121.

Ma profanato è pur sì eccelso agone,
E colgono, negati a ingegni eletti,
Stoltezza e voluttà plausi e corone (1).

Oh certo che a tali corone non avrebbon creduto quegli eletti ingegni serbato l'alloro, che pure

....segue a florir, simile al saggio
Che sprezzi l'onte immoto, e al mondo attesti
Con la nostra vergogna il suo coraggio (2).

Sa bene il nostro poeta che gran parte della virtù cittadina è la virtù della famiglia, e che non v'ha patria forte se forti e virtuosi non crescano i cittadini. Sentite ora con qual desio si volge ad un fanciullo:

O innocente fanciul, rapido è il corso
Di questa etade che folleggia e ride,
Puoi tu solo allungar giorni sì bei (3).

E nel pensiero della famiglia con una pietà, che scorre le vene ad udire, dice alla donna gelosa:

Pietà, donna, di te, de' tuoi verd'anni;
Poche gioie ha chi crede alla sua stella,
Niuna gioia ha chi crede ai proprii inganni (4).

E nel pensiero della patria e della famiglia in altrettanti sonetti cercherà tôrre la gente dalla mollezza e dalla superbia, dirà dolcissime cose dell'amore, del sacrificio, della speranza della vita. Ogni argomento prenderà forma e intendimento nuovo mercè del Ramognini; e si volga *A un Canarino*, o *Ad una Rosa*, o *Sotto un albero* o *In villa*, saprà sempre trarne utili e gravi ammaestramenti. Anderà a visitar la collina:

Per veder la più vaga montanina,
Che mai scolpisse ingegno di natura (5):

a nozze contadinesche:

. . . e l'angiol vede
De' beati connubii in mezzo a loro (6).

È così che il valoroso Poeta riesce a mettere in cuore la virtù e a rimuovere dal vizio, senza che in quella forma tutta leggiadra e soave, ne sia uomo punto nojato, come spesso avviene leggendo i moralisti; e il lettore ne prova il benefico effetto, quasi senza accorgersene. Ed egli ben riesce a questo, perchè ha fede e religione nell'anima: e con l'animo commosso esclamerà;

Or dove, o Fede, il tuo vestigio appare?
Oh brilli ancora: vanti ancor portenti
Hai tu apostoli ancor, martiri ed are! (7)

(1) Sonetto, *Il Teatro*, a p. 180.
(2) *L'Alloro*, sonetto a p. 179.
(3) *L'Innocenza*, sonetto a p. 185.
(4) Sonetto, *a Donna gelosa*, a p. 171.
(5) *La Montanina*, sonetto I, a p. 172.
(6) *Nozze contadinesche*, sonetto I, a p. 147.
(7) *Alla Fede*, sonetto a p. 185.

E rivolto alle campane esclamerà:

O sacra squilla, altri d'irrider goda,
Ma chi ha fede nel cor piega i ginocchi;
Per sè, per tutti il Signor canta e loda (1)

Beato Ramognini che:

Anticipato nel *lor* suono ei sente
Una voce che vien dal Paradiso! (2)

Ma chi potrebbe dire appieno di tutti questi sonetti, tra i quali vogliono esser notati i dieci cui dette per nome *A canto al fuoco*, e i quattordici *In riva al mare.* Essi debbono esser letti, e noi di questo vivamente preghiamo. Pure non volendo por fine senza trascriverne almanco uno, abbiamo scelto quello che ha per titolo: *I libri perniciosi.* Noi diremo il più bello, ma quello certo che ben corrisponde all'intendimento di questo nostro giornale (3) che se è di letteratura, è anco di educazione; e a noi sembra che farà bel riscontro a quelle brevi ma calde parole, che con anima dolorosamente turbata, già ne scrisse or fa poco tempo il prof. Augusto Conti. Certo che più che dei libri e delle stampe oscene, ne guastano altri libri ed altre arti esercitate non solo nella privata ma nella pubblica vita eziandio, così che dal malo esempio di questa prenda forza ed avviamento il cattivo governo di quella. Ed è però che l'illustre Cesare Cantù ebbe giustamente ad avvertire come non sapesse chiamare infelicissimi o beatissimi questi tempi, che pur sarebbono avventurati: ma che mal beati si potranno dire fin che durino tanti mali vezzi che non paiono disonesti, e davanti ai quali pur troppo è vano gridare ai libri e alle stampe disoneste, e senza i quali non sarebbe nè potrebbe essere la disonestà dei libri e delle stampe. Ma è tempo che noi poniamo fine alle parole nostre, e a ristoro della noja recata, porghiamo il sonetto del Ramognini.

I Libri perniciosi.

Cari a me pur que' libri esser m'accorgo,
O giovinetti, ove per mille quadri,
Or sereni e ridenti, or mesti ed adri,
Le mille scene della vita io scorgo.
Di meditar consiglio anche a voi porgo
Quanti v'han libri ed utili e leggiadri,
Che la provvida man v'offra dei padri;
Ma io pur tra mille a rammentarvi sorgo,
Che pestilenti pagine conosco
Onde ne trema il memore pensiero
Per voi che or siete sì innocenti e gai.
S'abbia l'ingegno che stillò quel tósco
D'ogni etade lo sdegno e il vitupero,
Nè il ciel gli serbi altra giustizia mai!

GAETANO GHIVIZZANI.

(1) *Le Campane*, sonetto I. a p. 191.
(2) *Le Campane*, sonetto II, a p. 191.
(3) Vedi in questo Giornale, Disp. 44, pag. 370.

La storia d'Italia ad uso delle scuole elementari e popolari, *del Prof.* MATTEO GATTA. Milano, presso Serafino Muggiani e C. 1863.

Ecco un bel libro che n'è uscito fa poco tempo a Milano, e del quale noi tanto più ci compiacciamo quanto più sentiamo da ogni parte e da tutti lamentare il difetto di buoni libri per le scuole. Ed il male si rimanesse a ciò. Il peggio è che fra i non buoni par quasi che si studi a scegliere i più cattivi, così che i giovani ne abbiano più danno che se non imparassero, dacchè nulla vi ha di più dannoso che l'imparar male, occorrendo poi, chi voglia riescire a far pure qualche cosa bene, disimparare quello che venne loro insegnato. Ed è con questo scegliere il peggio che appare ancor meno il buono; essendo che il buono pure vi sia, come mostra il libro da noi annunciato, il quale narra concisamente sì, ma pur pienamente, la Storia d'Italia, in bell'ordine esposta, ed in assai puro volgare dettata. Il Prof. Gatta, da quello che a noi sembra, pone ogni cura nel comporre questi libri, e intende bene quanto importante sia che i libri che vanno per le mani dei giovani, corrano scritti con buon gusto e in buona favella.

E noi sapendo che il professor Gatta ha scritto altre storie ad uso delle scuole, sebbene non le abbiamo, come sarebbe nostro desiderio, vedute, pure se da questa dobbiamo giudicar di quelle, non possiamo non provarne molta consolazione.

Comincia questa operetta dagli antichi romani ed è continuata sino ai nostri tempi, avendo l'autore mandato innanzi, con sano intendimento, alcune idee generali intorno la storia. Non è egli uomo di parte, il che fa sì che non sia falsato il racconto per compiacere ad umani e parziali intendimenti: è la storia quale è, non quale uno la vorrebbe; il perchè molte storie furono soventi volte peggiori dei Romanzi.

È posta in fine una carta geografica del nuovo regno d'Italia; e questo è ben fatto, come che giovi molto nello studio della storia avere a riscontro i paesi e la postura loro.

Noi ci rallegriamo di cuore con l'autore di questo libro, e vogliamo anco lodare gli editori Muggiani che pongon mano a stampar opere che giovano veramente l'Italia, che tutti hanno sulla bocca e pochi in cuore.

GAETANO GHIVIZZANI.

Sulla istituzione delle Scuole Elementari in Messina. *Considerazioni di* G. MORELLI *Preside del R. Liceo.* Messina, 1863.

È un opuscolo di pag. 48 in cui sono svelate con molto zelo e franchezza molta, le piaghe della pubblica istruzione, e consigliati i mezzi onde sanarli; ed è inculcata la necessità d'instituir quante più scuole elementari si può, in Messina.

Sia lode al chiarissimo autore che seppe con libera voce e non poca dottrina, avvalorata da lunga esperienza, trattare un argomento di grave importanza pei futuri destini della pubblica educazione morale e civile: e sia per lui di molto compenso alle durate fatiche, il veder dopo la pubblicazione del suo scritto attuata la estensione delle scuole in quella città, ove la sua parola non fu certo infeconda di prosperi effetti in prò della istruzione pubblica. P. D.

Della lingua e dello stile italiano, *Lezioni di* IPPOLITO AMICARELLI, seconda edizione *con correzioni ed aggiunte.* Firenze, Tipografia Galilejana di M. Cellini e C. 1863.

Sapendo troppo bene, e in parte vedendo co'propri occhi, quali goffagini si stampino oggidì sopra materie letterarie, e che razza di presunzione siasi cacciata nelle ossa a molti, i quali imbrattando carte e giornali mandano in peggio ogni giorno più il bello scrivere italiano, siam tratti a dare un benvenuto cordialissimo a questi due volumi ripubblicati testè con miglioramenti. Li trovammo assai lodevoli, ricchi di bei pregi, sia quanto alla sostanza raccolta con fino criterio da'migliori trattatisti, sicchè accolto il buonissimo non v'entri odore di pedanteria, sia rispetto alla bontà e venustà del dettato. Chè veramente movono la compassione que' libri che di siffatte materie discorrono con una lingua o sguajata o fosca o impiastricciata di forestierumi, indegna di mostrarsi. E qui non si porrà in mezzo, come suolsi fare, il nome illustre del Beccaria, che scrisse con stile non buono le sue *Ricerche intorno alla natura dello stile;* perchè l'esempio non giustifica, e non ostante la negligenza e fretta con cui egli stesso dice d'aver condotta quell'opera, dove l'ultima diligenza viene compensata dalla novità ardita e dalle analisi accuratissime, talchè d'allora in poi alle regole rettoriche surrogaronsi principj scientifici, il suo modo di scrivere non è barbaro come quello di costoro che per giunta son poverissimi nella sostanza delle cose; poi, egli sì grande presumeva tanto? Ma tornando all'Amicarelli, merita bella lode per la saggia distribuzione della materia, toccando della importanza della lingua

in generale, delle sue leggi e progresso; poi della italiana in particolare dalle origini giù fino al nostro secolo; del metodo di studiarla, della sua purità, proprietà ed eleganza; i quali ultimi capi non lasciano nulla a desiderare; tanto bene sono svolti e condotti. Nel secondo volume discorrendo dello stile, ascende nell'alte regioni de'concetti a cui debbono accordarsi le espressioni, o la forma; e scorge il fondamento del bello ed efficace scrivere nella verità di quelli e di queste, perchè proprio e degno ed unico obbietto della ragione e suo termine fisso è il vero; il quale sentito dall'animo, è *buono*, vagheggiato dalla fantasia, è *bello;* però fu detto sapientemente che il vero è il *ben dell' intelletto*, il bello è lo *splendore del vero;* e il bene, il *vero della volontà:* accettata la definizione del Giordani che lo stile è la distribuzione delle idee principali, e la giuntura e il colore delle subalterne, viene chiarendola in più lezioni con molta bravura; e in fine ha due capitoli sull'educazione delle facoltà, sopra il sentimento e la morale dello scrittore, molto belli e pieni del calore del bene. Il sentimento, egli scrive, a considerarlo in sè medesimo, è la più intima energia e capacità dell'anima innamorata a ricevere il vero, il buono, il bello; ondechè, se da una parte l' impressione sensata e la concezione intellettiva, tra le quali tramezza, gli giovano ad accrescere la sua vita e le sue forze; dall'altra, tanto avviene che gli nocciano gli errori dell' intelletto e gl' inganni del senso, quanto che l'ammorbano e lo deturpano, torcendolo verso il falso, il cattivo, il deforme. E noi pure la pensiamo così, e credo, ogni galantuomo; già troppi ci pajono gli scrittori, che, avendo corrotto il sentimento, abusano dell' ingegno e aggravano d'altri mali la patria. L. PARAZZI.

I Rispetti dell' Amiata, *Discorso di* ST. BIANCIARDI. Firenze, Tipografia Claudiana, 1863.

È una seconda impressione di un discorso sui *Rispetti* dell'Amiata, tenuto dall'Autore nella sua gioventù all'Accademia degli *Unanimi* in Arcidosso. Noi l'abbiamo letto con piacere, ed abbiamo avuto un argomento di più per conoscere come l'amore operoso verso la lingua del popolo è antico nel nostro Bianciardi; il quale pe'suoi scritti, spiranti freschezza e gentile leggiadria di eloquio popolare, è da noverarsi fra i primi ed i migliori. Del suo gusto squisito nel rilevare le fine bellezze della vergine poesia nata dal cuore del popolo noi avevamo di già altri saggi: pure abbiamo osservato volentieri con quanto diritto accorgimento egli in questo Discorso metta a raffronto le native forme di alcuni *Rispetti* con quelle alterate, per fine di migliorarle, da qualche poetucolo; facendo vedere come i pretesi miglioramenti

altre non siano, come dovevano essere, che peggioramenti. Avvi poi infine una nota lunghissima, che noi raccomandiamo a coloro, che desiderassero sapere quanta fede possa prestarsi a certe raccolte di *Rispetti* e di altre poesie popolari. L'è una storiella abbastanza curiosa, la quale speriamo che farà comodo all' Ab. Tigri per la terza ediz. della sua Raccolta. R.

NOTIZIE VARIE

Annunzi di libri – Pubblicazioni future – Nuovi giornali – Teatri: Pergola: la *Sonnambula;* il *Fausto* di Gounod; la *Perla di Normandia;* La *Norma* e la *Grisi*. Pagliano: il *Ladislao*, la *Berretta*, il *Guglielmo Tell*.

Annunzi di libri. – Varii ed importanti libri sono usciti in Italia in quest'ultimi tempi, e dei quali sarà pure ragionato in questo giornale: ne porgiamo intanto l'annunzio. Dalla Tipografia Barbèra sono uscite *Le stanze d'Orfeo*, e le *Rime* di Messer Angelo Ambrogini Poliziano, illustrate da Giosuè Carducci, il quale vi ha premesso un eruditissimo discorso *Delle poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, ed I *Marmi del Doni* edizione curata dal Cav. Fanfani, con una vita del Doni scritta da Salvatore Bongi. — Dalla Tipografia Le Monnier è uscita fuori la *Storia della Letteratura greca* di Cesare Cantù. – L' editore Andrea Bettini ha pubblicato *Cento racconti tratti dalla Storia Sacra* di G. Barsacchini adottata nelle pubbliche scuole del Regno, e costa soli cinquanta centesimi. In Torino, dalla tipografia Marietti si stampa la *Vita e Documenti letterari di Pier-Alessandro Paravia professore nel R. Ateneo di Torino per l' Abate* Jacopo Bernardi. È stata pubblicata la parte prima, cioè la vita. – Dalla Tipografia Franco è stato profferito in luce *Il Libano. Memorie* di Giuseppe Regaldi.

Da questa Tipografia Cellini è uscito fuori il quarto volume dell'*opere inedite del Guicciardini illustrate* da G. Canestrini, ed è compiuta la stampa del quinto. *Le Lezioni* di Ippolito Amicarelli *intorno della lingua e dello stile*, che sono due volumi in 16mo al prezzo di Ln. 3,00 ciascuno. Gli *Elementi della metafisica del Bene*, del Professor Luigi Barbera, sono un bel volume in 16mo che costa Ln. 4, franco per tutta l'Italia.

Pubblicazioni future. – Il Cav. F. Cambiagi, dir. della Stamperia Reale ha dato fuori la scheda di soscrizione di uno *Spicilegium Liberianun Francisci Liverani Antistis Urbanis ec.*, il quale *Spicilegio* è una raccolta di documenti anteriori ad ogni lingua moderna. Avrà luogo dopo lo Spicilegio, a modo di Appendice, uno scritto nuovo del Liverani intitolato: « Le Catacombe di Chiusi ». Il prezzo sarà di centesimi 30 per ogni foglio di stampa di pagine otto.

Nuovi giornali. – C'è pervenuto il primo numero delle *Letture popolari, periodico ebdomadario d'Istruzione ed Educazione* che si pubblica

in Ancona. — La Ragione editrice A. F. Negro di Torino ha pubblicato la decima dispensa della *Rivista Nazionale* di *Economia politica* ec. diretta dal Cav. Av. Francesco Rossi.

— R. Teatro della Pergola. Al *Fausto* di *Gounod* è succeduta la *Sonnambula*, e il nuovo ballo *La Perla di Normandia*. L'impresario vorrebbe far di tutto per riescire a contentare l'udienza; ma come può ciò conseguire con cantanti che straziano le magiche note del divino Bellini? Se lo imprimano bene in mente i così detti virtuosi di musica, che a virtù che abbisogna per la musica di Bellini e dei compagni suoi, è di cantare, e non urlare. La prima donna però è bella, e se non volesse far troppo, sarebbe anco discreta cantatrice. Il ballo è come tutti i balli, cioè senza senso comune; ma anco giudicandone senza di questo, non è gran cosa. La Ferraris vi danza con tal grazia e tale agilità che, dirò così, ne imbriaca gli spettatori, che non cessano un momento dall'applaudirla. E la Ferraris non solo è una ballerina, ma un'artista. Noi ce ne rallegriamo di cuore con l'impresario che ci ha procurato sì brava danzatrice, e in grazia di lei dimentichiamo gli strazi della Sonnambula; la quale ha pur dovuto cedere nuovamente il luogo al Fausto di Gounod, che se è una musica in cui spesso noi Italiani troviamo un vuoto che l'anima sente e non sa esprimere, vi è pure molto ingegno e molto sapere, e vi hanno dei passi di tal magistero che sembra meraviglioso. La Bosquet è una leggiadra Margherita, e nella ingenuità delle grazie e delle movenze si mostra grande artista, mai non mostrando l'arte. Vi fu anche una recita della *Norma* a benefizio degli Ospizi Marini. Fu la Norma la Signora Giulia Grisi: noi lodando il benefico intendimento avremmo consigliato la Grisi a non farlo: ogni cosa ha il suo tempo, e noi dopo che l'abbiamo udita alla Pergola, avremmo dovuto temere che la vecchia fama della Grisi fosse stata esagerata, se non fosse troppo sicura. Ma le nobili donne fiorentine penderono tutta la sera dal suo labbro e dai suoi gesti, ed applaudirono fuor dell'usato. Fu per moda, fu per cortesia, fu per arte, o fu per maestria della Grisi? Ai posteri l'ardua sentenza, cioè ai più severi giudici della platea.

— R. Teatro Pagliano. Il *Re Ladislao*. . . . . Opera nuova. . . . eseguita tre sere come di rubrica. . . . ora riposa. . . . Parce sepulto. La celebre Berretta, partita per Napoli a fine di sempre più ricreare gli spettatori della Rassegna Navale, e crediamo anco i bravi marinari, tornerà domenica. Intanto si fanno le prove del *Guglielmo Tell*. I Marzi, di cui uno, non a caso, si chiama Ercole, sono proprio gli Ercoli del Teatro Pagliano.

— A Milano sono stati recitati più volte i *Nuovi Ricchi* di Ferdinando Martini con molto plauso. Saputosi che il giovane Autore era in Teatro fu chiamato tre volte a mostrarsi all'udienza. Ed applaudita fu pure l'*Ippolita e Dianora* di G. Pieri.

Gaetano Ghivizzani.

GIUNTE E OSSERVAZIONI AL VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO
COMPILATO DA **Pietro Fanfani.**

(Continuazione, vedi avanti, pag. 425)

Àtimi. *Sentir gli àtimi.* Maniera più che altro del senese, per Avere udito acutissimo, da sentir ogni più lieve rumore: il che dicesi ancora *Sentir nascere la gramigna.* Es. *Dorme così leggero, che sentirebbe gli àtimi.* Ed anche del risonare di una stanza per il più piccolo rumore che vi si faccia o dentro o lì vicino. Per es.: *Non fate chiasso, ragazzi, chè disotto vi si senton gli àtimi. Atimo* poi è corruzione di Atomo; ma la medesima corruzione è stata accettata anche in *Attimo.*

Attaccalite *sost.* Diconsi anche, per traslato, certi ciondoli delle vesti, o veli o trine che, passando per le stanze o per le vie, rimangono facilmente attaccati a ogni cosa.

Attraventare *trans.* Scagliar lungi da sè con forza, che nell' Umbria dicesi *Straventare:* ma non si direbbe che dello scagliar bastoni o cose simili. Voce senese e aretina.

Attuire *trans.* Ridurre altrui alla propria volontà, Sottometterlo. Il Tommaseo lo cava fuori con un esempio del Giambullari. Nell'uso popolare poi è vivissimo; ma più che altro dicesi dell'*Attuire* i ragazzi, gli scolari e via discorrendo. E parmi che così differisca un poco nella significazione da *Attutire;* almeno contiene qualche idea di referenza tra chi *Attua* e chi è *Attuito.* Il padre quando dice *che farà di tutto per attuire il figliuolo*, s' intende che egli se lo vuol rendere ubbidiente e disposto a fare il proprio volere: insomma pare che *Attutire* esprima azione più assoluta, e dirò anche, più energica di *Attuire.*

Auroregio e **Ororegio**, comune nel popolo per Lauro regio. Ricordiamoci che anche la plebe romana stringeva in *o* il dittongo *au.*

Avvettare *trans.* Lanciare con forza lungi da sè, e viene da Vetta, lo stesso che Randello.

Avviare *trans.* Ter. delle Tessitore. È una speciale operazione, la quale consiste nel riguardare la tela, allorchè è stata messa nei licci, nel nettarla di ogni nodo, nel preparla insomma in maniera, che la tessitora possa incominciar subito a tessere. Questa operazione ripetesi anche durante il lavoro della tela medesima.

Avviatora. Term. delle Tessitore. Così si chiama la donna, che ha per mestiere l'Avviare la tela.

Avviligione. Vedi **Avvilimento.**

Avvilimento *sost.* (voce pist.). Mancanza, Svenimento. Nel senese *Avviligione.*

Avvilirsi *rifles.* Svenirsi, Venir meno. Voce del contado pistoiese e senese.

Avvisare *neutr. ass.* Stare, Tornar bene al viso. Dicesi più che altro degli ornamenti del capo, come cappelli, cuffie e va discorrendo; e si riferisce tanto alla forma che al colore.

Avvolgolare *trans.* Arrotolare, Ridurre in volgolo. Dicesi più che altro del panno.

Azzillare. « Alzarsi a un tratto o da giacere o da sedere. Si usa tuttora nel pistoiese ec. ».

* Dirò prima di tutto che questa voce è adoperata nel pistoiese come transitiva; secondariamente che si dice soltanto dei cani; in terzo luogo che non vale Alzarsi a un tratto da giacere o da sedere; ma Incitare, Aizzare i cani o fra di sè o contro alcuno, e che finalmente non proviene, per me, da *Alzillare;* ma è formato per similitudine di suono da quel *zii zii* che facciamo, allorchè s' incitano i cani ad abbaruffarsi. Lo stesso esempio del Ricciardi, citato dal Compilatore, *Fe' sollevare et azzillare i cani che dormivano*, parmi

che non convalidi la definizione data, poichè *sollevare* e *azzillare* debbono voler dire due cose distinte. Nel fiorent. dicesi *Azzinnare.*

Azzo *sost.* Con la *z* dolce, Lazzo, Scherzo, Mossa. Nel diminutivo *Azzetto.* Voce più che altro aretina e senese; alla quale è stata tolta un' *l*, come ad altre voci si aggiunge, dicendosi per esempio: *lellera, lacciuga,* per Ellera e Acciuga.

B

Babaiola *sost.* Dicesi nell'aretino e nella Valdichiana la Parietaria, forse perchè in certi tempi dell'anno ha nello stelo e nelle foglie un umore viscoso che desta l'idea della bava.

Babbèo. Si unisce spesso per ragione di assonanza con la voce Babbo, e dicesi *Babbo babbèo* di un padre che sia troppo facile e condiscendente coi figliuoli.

Baccano *s.m.* « *Baccano,* usasi dal popolo, come dagli scrittori per Fracasso, Romore sformato. – Usasi pure dagli scrittori per Bricconeria, Furfanteria; e tali usi vennero dal Bosco di Baccano, là presso Roma, infame per assassini ».

* Con buona pace; ma la origine è un po' più antica: poichè tali usi provengono dai Baccanali che solevansi fare al tempo del paganesimo con tutto il diavoleto di suoni e di schiamazzi e con ogni maniera di corruttele. Difatti di un Luogo, che risuona di vario strepito, ed anche figurat. di Cosa in cui tutto sia confusione, sogliamo dire, come ha posto più avanti il Compilatore, che è un *Bosco a Baccano.* Quanto al secondo uso, ristretto solamente a qualche scrittore, per Bricconeria, Furfanteria, non abbiamo a far altro che rileggere la viva descrizione che fa Tito Livio dei Baccanali che tenevansi celatamente a Roma nel Bosco di Simila, e dove si faceva d'ogni erba fascio, tanto che la repubblica ne venne in grave pericolo. Chi sa che quel *Bosco di Baccano*, citato dal Fanfani, non pigliasse il nome appunto dall'antico.

Baccellone. *Cacio baccellone,* è una specie di cacio salato che si mangia insieme coi baccelli.

Bacchettare *trans.* Percuotere con bacchetta. Particolarmente Scuotere la polvere dei panni percotendoli con bacchetta.

Bacchette. Diconsi anche due mazzette di legno di cui le donne si servono, invece dei ferri, per far maglie grandi, come sarebbero quelle delle camiciuole.

Bacchetto *sost.* È comune a Siena invece di *Bacchetta,* o *Fattorino*, come chiamasi altrove, quella mazzetta di legno dove le donne, quando fanno la calza, tengono infilato il ferro *che lavora.*

Bacchiata (**all'**). Confusamente, Disordinatamente, quasi dando un colpo qui e un colpo qua.

Bacherozzolo. Piccolo baco. – *Tirare a tutti i bacherozzoli*, dicesi di Chi tien dietro ad ogni più piccolo guadagno, e fa capitale di tutto. Lo registra anche il Tommaséo.

Baciatura *sost.* Così chiamasi quel segno dell'attaccatura del pane all'altro pane prima d'esser messo in forno. Nel pistoiese dicesi *Bocca baciata.*

Baciucchia e nel senese **Baciucchio** *sost.* È ciò che tiene in bocca la vecchia quando fila, per far saliva; ed è ordinariamente una castagna secca.

Baco. – *Avere sputato il baco,* dicesi specialmente dei ragazzi, i quali, essendo stati malaticci per lungo tempo, rifioriscono di salute.

Avere i bachi, con maniera bassa si dice di Chi è inquieto e di cattivo umore. E parimente nel-

l'uso comune quando alcuno spregia una cosa che altri invece vuol credere degna di stima, questi suol rispondere: *Si, avrà i bachi!*

Baco reciuto. Bambino giallo e rifinito nella salute.

Bachi. Sempre al plurale, diconsi a Siena quei sostegni dei capelli che a Firenze si chiamano *Diavolini.*

Bacato *sost.* L'allevamento dei bachi da seta: adoperato più che altro nel contado. In proverbio: *Chi vuole un buon bacato, Per San Marco o posto o nato.*

Badarille. « Così dicesi ad Arezzo il giuoco delle Minchiate ».

* Lo avranno detto al tempo del Redi: oggi la voce non è più usata nè intesa in quella provincia.

Baderlare. « Trattenersi, Stare ozieggiando. Voce della montagna pistoiese ».

* Forse la Madonna Baderla del Boccaccio vien di qui; e in questo caso la voce sarebbe più antica di Paul Panciatichi.

Baldino. È una specie di Castagnaccio, composto di farina di castagne, noci, uva passa, ed altro, e cotto in forno in una teglia. La voce è dell'aretino, della Valdichiana e del senese.

Balia *sost.* Nell'aretino, nel fiorentino e in altre parti della Toscana dicesi impropriamente la Levatrice.

Balia d'Erode. Donna di gran petto, ma cascante, e sciatta nella persona e nel vestire.

In maniera comune. Quando alcuno ci domanda se conosciamo una persona, o quando noi la vediamo per la prima volta sogliamo dire comunemente: *Da poi che lo detti a balia, non l'ho più riveduto*, o, *lo rivedo ora per la prima volta.*

Balla. « *Questa è la balla, e questa è la mostra* ».

* Capovolgi la maniera, dicendosi comunemente: *Questa è la mostra e questa è la balla.* L'ordine contrario contradirebbe anche alla ragione. Quando poi vogliam dire che di una cosa non ce n'è più, oltre quella mostrata, diciamo: *Questa è la mostra e questa è la balla.*

Ballare *neutr. ass.* Comunemente dicesi per ischerzo dell'Entrare in ira, onde l'uomo si agita e batte coi piedi la terra. E dicesi pure nello stesso significato *Ballare come un burattino.*

Far ballare senza suoni, Far dolere alcuno per percosse dategli. Ordinariamente lo adoprano le mamme coi loro figliuoli: *Bada, se non stai buono, ti farò ballare senza suoni.*

Ballare sopra un quattrino, È maniera d'insulto per dire che uno si presterebbe ad ogni più vile azione per prezzo.

Balta. *Dar la balta al cervello,* o anche solamente *Dar la balta*, vaglion figurat. Appazzire, Perdere la ragione.

Bambello *dim. sinc.* di Bambinello.

Bambocciata *sost.* Con senso di dispregio è qualunque parola o atto d'uomo che meglio si converrebbe a bamboccì. – Gli antichi dissero *Bambocciata* una specie di scherzevole pittura, che oggi in qualche parte corrisponderebbe a quella che diciamo *di genere.*

Baraì. *Carezze del Baraì* dicono a Pistoia quelle Carezze villane che recano danno alla persona accarezzata: *Carezze asinine.* venuta questa maniera, credo che non lo sappiano neanche a Pistoia medesima.

Barba. « *Far la barba di stoppa*, Fare ad uno qualche mal tratto, Sopraffarlo ».

* Nell'uso comune ha principalmente il significato di Mangiare il desinare, senza lasciarne parte a colui che doveva parteciparne, e che per indugio non fu presente al tempo stabilito.

Barba, *Pigliar Pietro o San Pietro per la barba*, Mettersi sul

niego. Dicési anche *Abbracciare San Pietro*. Questo Apostolo, come ognun sa, niegò tre volte il suo divino Maestro.

Barbottino s. m. « Si suol chiamare così una Pietanza di cose minute, come fegatini, fagiuoli e simili rigaglie, o arselle e telline, cucinate con salsa o di uova o di altra cosa gustosa. Benchè venga da *Borbottare*, pure non si direbbe *Borbottino* se non con una certa affettazione ».

* Non vorrei sbagliare, ma io credo che invece sia più comune *Borbottino* che *Barbottino:* al certo affettazione non v'è. E poi non l'ha cavato fuori anche il Compilatore al suo luogo con queste parole: « *Borbottino* dicesi di Manicaretto apprestato con diligenza e di buon sapore, ma generalmente in guazzetto ». Dunque si dice o non si dice? Io credo di sì, e credo che il Fanfani dica bene nel secondo paragrafo. Aggiungerò che a Siena ed a Firenze non conoscesi che il *Borbottino*, e non si sa nulla di *Barbottino.*

Barbeggia « È voce dell'uso senese che vale zolla con le barbe e radici di erbe ».

* A Siena questa voce non si conosce e nel luogo di lei dicono *Piota*, come nel pistoiese *Piallaccio.*

Barecelle « Dicono i senesi per ischerzo gli Occhiali ».

* Veramente dicono *Bargelle*; ma, per capire la ragione di questo traslato, bisognava avere innanzi cavato fuori il suo significato proprio, cioè di certe Ceste formate di vimini che si mettono ai lati del basto addosso agli animali, le quali, più che altrove, costumano nell'aretino. L'origine poi di *Bargella* è da *Bara*, istrumento cha serve a portar checchessia; da cui *Barella* e poi *Bargella.*

Bardotto. Quando alcuno ci fa degli scherzi insolenti e vuol pigliarsi spasso di noi, sogliamo dire: *O che sono il tuo bardotto?* Forse viene da *Bardotto*, Ragazzo di bottega.

Barellone. Che barella, che vacilla.

Barile. — *Intendere pel petto come i barili.* Intendere a rovescio: maniera di scherzo.

Barullare *neutr. ass.* Ruzzolare, Precipitare. È vivissimo nel senese e nell'aretino.

Barulloni (**A**). A ruzzoloni, Precipitando.

Baruzzolare *neutr. ass.* Lo stesso che *Barullare.*

Basacchi. « Così Chiamansi a Massa Marittima i carrettieri, coloro che lavorano con la barbera e simili braccianti ».

* Si chiamano piuttosto *Manciaioli.*

Bastardare e più esattamente **Sbastardare** *trans.* Term. d'agric. Tôrre tutti i capi inutili della vite, la quale operazione dicesi anche *Scacchiare.*

Bastare. — *Non dir mai basta* è maniera comune a significare l'ingordigia di alcuno, trattandosi particolarmente di cibi e di bevande. Es. *A quel ragazzo gli piace tanto il caffè, che non direbbe mai basta.* Questa maniera è antichissima, e si legge anche nei Prov. di Salomone: *Tria sunt insaturabilia, et quartum quod numquam dicit sufficit: Infernus, et os vulvae, et terra quae non satiatur aqua; ignis vero numquam dicit sufficit.*

È poi nell'uso vivissimo dei senesi il dire per es.: *Ho cinque scudi e basta*; *ho un paro di scarpe e basta*, quasi a dar maggior forza di determinazione al numero.

Basta che sia, vivissimo per Qualunque. o Comunque sia. Es.: *Portami un po' di carta, basta che sia:* cioè o buona o cattiva, o grande o piccola, purchè sia carta.

Bastardo e **Bastardone.** Term. d'agric. Capo inutile della vite, detto anche *Succhione* o *Poppaione.*

Bastone. — *Bastone della bambagia.* È una maniera di castigo studiatamente benigna in apparenza, lunga nel' tempo, ma sicura negli effetti. Tale è il significato che ha nell'uso popolare. I Vocabolari parmi che la definiscano per metà.

Bastrigare e Sbastrigare *trans.* Vivissimi nell'aretino, nella Valdichiana ed in alcune parti del senese per Districare; onde: Bastrigare i capelli, una matassa e via discorrendo. Adoperasi pure come riflessivo, e in senso fig. di Spacciarsi, Liberarsi da qualche impedimento. E tali voci sono formate da Bàstriga, che in quelle parti là dicesi l'Avvolgimento della fune onde si legano i barili sul basto dell'animale.

Batancare *neutr. ass.* Voce aretina e senese. Gridare, Vociare, ma questionando. Es. *Senti come batanca stamattina! farebbe meglio a chetarsi.*

Batignano. Voce aretina. Specie di fico, chiamato altrove *Batalone.*

Batosta *sost.* Vale anche, per effetto, Danno ricevuto nella salute o nelle sostanze. Nel qual significato è tacitamente inchiusa l'idea dei colpi dell'avversa fortuna.

Battesimo. Notisi gli usi pieni di comica leggiadria, che questa voce ha nel linguaggio popolare.

1. *Battesimo.* Spesso adoperato per l'appellazione che si dà ad alcuno; ma si tira piuttosto al peggio. Così: *Non c'è la peggio che avere addosso il battesimo di povero:* cioè, essere chiamati poveri, perchè ognuno li cansa.

2. Per maggiore intensione, *Ricevere il battesimo e la cresima,* Essere addestrato e confermato in qualche cosa; ed anche qui per ordinario la significazione è non buona, dicendosi più che altro di coloro che sono stati scaltriti in qualche arte di segreti raggiri. Il Giusti del suo *Gingillino:*

Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il battesimo e la cresima
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco e buona notte.

3. *Battesimo.* L'acqua che il vinaio, o il padrone di casa mette nel vino.

4. *Consumare il battesimo*, o *Camminare col battesimo* ed anche *Con le scarpe del battesimo,* Camminare a piè scalzi o con le scarpe rotte, che nel senese dicesi anche *Far fuoco con l'unghie de' piedi.*

5. *Non aver tenuto uno a battesimo*, Non sapere o il nome o l'età d'alcuno. Il Baldovini (Scherzo Fam. ed. dal Corazzini) fa dire a Frosina:

Quanto a per nome,
E'non v'è chi da me sia conosciuto,
Chè di loro a battesimo
Nessun ch'io mi ricordi, n'ho tenuto.

Battente. È pure quella specie di martello che usa tuttavia alle porte invece del campanello. Altrove è detto *Mazzapicchio.*

Batticulo. « Giuoco che fanno i ragazzi prendendo uno a barella, e facendogli battere il culo in terra o altrove.

* A Siena e in molti altri luoghi della Toscana, dicesi *Far culetta.*

Bàttoli *sost.* Quelle due striscie che dalla cuffia delle donne scendono loro di qua e di là sul petto. È corruzione di *Bàtolo.*

Battuta *sost.* Quella parte del Giuoco del Pallone, da cui si batte la palla, ed è opposto a ripresa.

Batùffolo. Oggi è quasi appropriato a una specie di grosso diavoletto, composto per lo più di crini, che le donne adoperano per sostenere i capelli e farli sgonfiare.

Bazzotto *ad.* Per comune traslato dicesi pure del Tempo, quando è tra il nuvolo e il sereno.

Bazzuccare. « Percuotere e battere insieme; e si dice del

vento quando fa percuotere insieme le frutta sugli alberi. Voce aretina registrata fino dal Redi ».

* Senza voler contraddire all'autorità del Redi, dirò che oggi *Bazzuccare* nell'uso aretino significa comunemente *Percuotere con bazzucco*, che è una specie di lungo randello o vetta dal *baculus* dei latini; e si dice più che altro del Battere i legumi in sull'aia, i quali non si trebbiano ma si Bazzuccano.

Bazzucco *sost.* (Voce aret.) V. **Bazzuccare**.

Be', Per Bene, spesso per allitterazione si unisce a *stia*, quando vogliamo accomiatarci da alcuno, e dargli al tempo stesso di bestia. *Be' stia la S. vostra.*

Bè. Voce che manda fuori la pecora, e altri animali simili.

* Niuno di certo vorrà dire che questa sia una voce toscana.

Bella. — *O quest'è bella!* Maniera che ricorre spessissimo nel parlar dei Toscani con questo uso ellittico. Per es.: Se uno ti biasima di avere proferito un giudizio intorno a checchesia, tu rispondi: *Ognuno ha il diritto di dir la sua, o quest'è bella! — O quest'è bella! sta' a vedere che in casa mia non potrò tenere chi mi pare!*

Bellezza. È da registrarsi anche quest'uso leggiadramente scherzevole che ne fa il popolo, tanto parlando d'uomo che di donna. Es. *Oh, addio, bellezza! – Che dice la nostra bellezza? – Vien qua, bellezza* – e via discorrendo: il qual uso potrebbe avvalorare la difesa che il Viani ed il Fanfani fanno di questo astratto contro le sofisticherie dei pedanti.

Bellinello *adiet.* Vezzeggiativo di Bellino, usato più che altro nel senese.

Belluria *s. f.* « Nella montagna pistoiese e in molti luoghi del contado si adopera per Bellezza in tutti i suoi significati ».

* Nell'uso comune questa voce ha un non so che d'ironico e di satirico; nè sempre corrisponde a Bellezza nel senso più ovvio della parola; ma spesso ad Appariscenza, a Mostra di ricchezze, a Sfarzo e che so io, specialmente quando è usata nel numero plurale. Per es. *Quell'imbecille del sor Tonino con tutte le su' bellurie s'è ridotto finalmente in canna.* E: *Quella ragazza, ha il capo alle bellurie, e non ha voglia di lavorare.*

Bercio *sost.* Grido. È d'uso particolare ai senesi, agli aretini ed ai pistoiesi, e così il suo verbo *Berciare*, il quale non vuol dir niente altro che Gridare.

Bianca di Lucia. Lo adoperano a Siena con l'istesso significato che diciamo a Firenze *Caterina di Giovanni.* Es. *Fece e fece; si raccomandò, si strofinò; ma Bianca di Lucia:* cioè, non Ottenne nulla. Credo che questa *Bianca* sia formata dall'uso che è a Siena di dare la fava bianca per disapprovare; onde la voce *Imbiancare.*

Biasciaticcio *sos.* Vile rimasuglio di cibo, quasi biasciato, e poi risputato. È d'uso comune; e lo adoperò pure il Bindi traducendo un passo di Svetonio nella Vita di Vitellio: « Per viaggio spulezzava per le cucine delle osterie lungo strada, ingollandosi ciò che ci trovava di cotto, nè perdonando nemmeno a' biasciaticci e avanzaticci del giorno innanzi ».

Biascicottare, *neutr.* e *trans.* Biasciare, Ridurre in biascicotti; ed anche Gittare biascicotti di carta contro alcuno, come soglion fare specialmente i ragazzi nelle scuole.

Biascicotto. Lo stesso che Biasciotto.

Bicciare *neutr. ass.* Cozzare, detto degli animali cornuti. Voce senese e aretina.

Bicciucco *sost.* Voce senese. È una piccola Prominenza in un corpo, una specie di Bernoccolo specialmente nella corteccia del pane.

Biccio *sost.* Propriamente Corno. ma figurat. anche Spigolo, Angolo acuto di qualche oggetto; ed anche quel Bernoccolo che vien nella testa per una percossa ricevuta. Voce senese.

Bietolone. Detto di uomo sciocco od ignorante. Questa denominazione, che è comune in Toscana, fu, dirò, consacrata dai versi di quel capo armonico del Carli, il quale proverbiò, sotto il nome di Bietolone, quel malcapitato Lucardesi, autore del *Cristo crocifisso e trino*.

Bilicare *trans.* Term. d'agric. Potare ed acconciare per modo l'albero che non penda da alcuna parte. Il che spesso è cagione di danno al medesimo; perchè torcendo i teneri tralci, qualche volta avviene che si rompano o che patiscano. Perciò avvi tra' contadini questo dettato: *Bilicavigna andò accattare il vin da Cicavigna. Cicare* vale Lavorare così alla grossa.

Bilicarsi *rifles.* Dondolarsi, Fare alcuna cosa con soverchia lentezza. È dell'uso comune nel pistoiese.

Bilicone. Che si bilica, si Dondola. Voce pistoiese e senese.

Bioba *sost.* Beverone lungo e scipito. E fig. Discorso o scritto senza niuna sostanza. In quest'uso è molto più comune di *Bobbia* registrato dal Compilatore.

Billi. — *Contare* o *Stimare quanto il Billi*, non Contar, non stimar nulla. Maniera popolare. Al qual proposito, facendo eccezione per questa volta sola alla brevità impostami, riporterò un sonetto scritto in vernacolo del contado fiorentino al tempo dell'Impero Napoleonico. È vero che è un sonetto, come a dire, *codino;* ma ciò non toglie che abbia grazia e nativa leggiadria, da star bene insieme con quelle molte e saporite scritture che dal valente Compilatore sono state inserite nel suo Vocabolario.

Quiddì ch'egghi andò via Cecco di Mone,
  E che proprio so' ma' la si dea a' cani;
  Stabe zitta, i' diss' io, chesta funzione,
  A 'gni mo' l'è per oggi e non dimani.
Si voitta lo scriano dipl'adrone
  E dice: Oh sì davver, poeri villani!
  Ma siccome e' puzzaa di frammassone,
  Lo stimao quant' ibBilli o quant' igGani.
Infatti iggiorno della ceraiola
  Lo rieggo a Fiorenza: Oh 'he dic'ella,
  Siore scriano, igGallinaccio e' gola?
E lui coittremolio nelle budella
  Stette un pezzetto senza far parola.
  Poi disse. Ognuno sbagghia, o quest'è bella!
    Eh non v'e sbagghi: egghiè che Quillasue.
    Quand'Egghi è stracco, e'dice: 'Un ne 'o piue.

Birbantescamente, In modo birbantesco. Il loro avverbio, sebbene da nessun vocabolario riportato, lo hanno pure nell'uso comune gli adiettivi *Birbesco* e *Birbonesco;* e dicesi **Birbescamente** e **Birbonescamente**.

Birbantina. *Battere la birbantina* dicono nella Maremma per quel Riscaldare delle mani che fanno, specialmente gli operai, battendosele in croce in sui bracci.

Birigini (**A**).

* A Siena dicesi *a Sacco di ceci*, e altrove *a Cavalluccio*.

Birro. — In *mod. prov.* — *Essere più i birri che i preti*. Dicesi di un eredità che sia aggravatissima dai debiti.

Mangiare un birro con le pistole. È maniera scherzevole per dire che uno è di grande appetito. Ma non si adoprerebbe altro che in questa forma. *Il C. ha un corpaccio così sfondato che mangerebbe un birro con le pistole*. L'ho udito spesso nella Valdichiana.

Bisboccia. Ribotta, il Mangiare e lo Sbevazzare insieme. Voce più che altro senese ed aretina. Onde,

Bisbocciare *neutr. ass.* Il Far bisboccia.

Bischenco *s. m.* « Beffa, Celia, Atti e cenni svenevoli ».

* *Bischenco* o *Bischino* o *Bistinco*, come dicesi specialmente nel pistoiese, sono per verità certi Atti che sotto apparenza di celia

producono noia, e irritano a sdegno. Più che altro sogliamo applicarlo a certi brutti scherzi che si fanno i ragazzi fra sè, come pizzicotti, spinte e che so io. Nel senso poi di Atti svenevoli come *Bischinchi*, posto più avanti, confesso che mi torna affatto nuovo.

Biscocciare. *neutr. ass.* Bisticciare, Litigare. È voce senese e aretina.

Biscottino *sost.* Vale anche una certa piccola percossa che si fa altrui o nel volto o nelle mani scoccando il dito medio dal polpastrello del dito grosso. È d'uso comune.

Biscgolo. « Il lustrino per lustrare le scarpe. Voce usata dai calzolai senesi, come accerta il Giuliani ».

* È verissimo; e la voce dee venire da *bis sectus;* poichè è di qua e di là segato disegualmente nelle due estremità; ma esso è un istrumento che non serve a lustrare le scarpe (che a un non toscano potrebbe dare idea diversa del suo ufficio), ma sì a ragguagliare e lustrare il tacco e la grossezza del suolo torno torno al tomaio.

Bistincarsi *recipr.* Farsi dei bistinchi, Molestarsi con atti irritanti. Voce pistoiese.

Bizza. *Far le bizze*, sempre al numero plurale, dicesi di quegli atti di stizza che soglion fare i bambini.

Boba *sost.* Bibita disgustosa, col qual nome dicono a Siena certi beveroni ordinati da'medici. Ma la voce si adopera anche per estensione a significare qualunque altra bibita, e si trasferisce pure alle cose dell' intelletto, parlando di Discorsi disgustosamente insulsi.

Bocca. *Far la bocca*, Assuefar la bocca, il palato a un sapore. È comunissimo.

Boccone. Ecco un'altra manatella di usi leggiadri, che riceve questa voce nel parlare del popolo toscano.

1. *Rimanere il boccone giù per la gola*, figurat. di Cibo che non approda per qualche dispiacere avuto lì per lì. Es. *Oggi sono andato a desinare; e nel più bello eccoti il C. a fare un chiasso del diavolo, e a volerla attaccare; per cui m' è rimasto il boccone giù per la gola.*

2. *Togliersi il boccone di bocca per darlo altrui*, Fare qualunque sacrifizio per grande forza di affetto. Es. *La sua povera madre si toglierebbe il boccone di bocca per darlo a lui.*

3. *Ritornare il boccone a gola*, dicesi quando dopo aver mangiato, riceviamo qualche dispiacere. Es. *Dio mio! non posso alzarmi da tavola senza che quella birba di figliuolo con le sue cattività non mi faccia ritornare il boccone a gola.*

4. *Boccone del complimento*, è l'ultimo resto di una vivanda che ciascuno dei commensali, specialmente tra gente del popolo, suol ricusare per complimento.

5. *Boccone da prete*, dicesi in generale di qualunque cibo ghiotto e squisito. Ricordati del *Pontificum potiore coenis* di Orazio.

6. *Boccon del gallo.* Di un uccello che s'abbia per la casa o di cibo che si riponga, sogliamo spesso dire che *quello alla fine sarà il boccon del gatto.* – C'è un proverbio che dice: *Chi serba, serba al gatto.*

7. *Boccon grossi.* Ordinariamente al plurale, Nomi di grandi cose o di grandi persone, e sogliamo adoperarlo quando udiamo qualcuno che cita amicizie con grandi uomini, oppure si rimena per la bocca parole di grandi ricchezze e che so io. Il *reges atque tetrarchas, omnia magna loquens* di quell' abbondone di Tigellio, satireggiato da Orazio, è tradotto toscanamente dal Bindi: *Masticando sempre re e tetrarchi e tutti boccon grossi.*

Vol. IV, N.° 11 1863 1.° Dicembre

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LETTERATURA

QUANTO RILEVI AI PROGRESSI DELLE BELLE ARTI
CHE I CULTORI DI QUESTE SIENO MOLTO VERSATI
NEGLI STUDJ LETTERARJ BEN FATTI

Qualche volta m'è intravvenuto di parlar con artista, che nella sua professione è uomo d' assai, o per tale tenuto, e non m'è venuto fatto di persuaderlo che tutte quante le arti, sia quelle che parlano all'anima per l' organo ottico, sia quelle che pel veicolo delle orecchie, siccome figlie d'una stessa madre, hanno de'principii comuni, e che quindi non sono oziosi nè pel maestro di musica, nè pel pittore, nè per l' architetto ec., gli studj delle belle lettere, che generalmente si fanno, e con onore di quelli, i quali si danno ad uno de' generi dell'eloquenza o diletta il pellegrinare pe' giardini delle muse. Dài, picchia e mena, sempre lì nell' idea, che sieno Rettorica, Filosofia ec. studii superflui, estranei, o di mera curiosità a chi tratta squadra o scarpello, a chi va sull' orme dei Caracci o del Rossini. E vengono innanzi colle diversità tra arte ed arte; e non si tengono di ristringersi nelle spalle, come dicessero: *Vatti con Dio: e che rileva a me di tante sottigliezze?* Allora che io m'ingegno di provare che le differenze son quei caratteri pe'quali è Poesia la Poesia, Plastica la Plastica, Musica la Musica ec., ma non quelli pe' quali son tutte quante *arti del bello: Io mi trovo assai bene*, dicono costoro, *di non essermi stillato il cervello a svolger tanti libri di metafisica, di letteratura, contento*

d' attenermi ai grandi maestri nella imitazione della natura, e di maneggiar con maestria e sicurezza vuoi l' arco del violino o la tastiera del pianforte a provar gli accordi musicali innanzi di consegnarli alla carta; vuoi i colori distesi sulla tavolozza; vuoi il bulino, prima di resuscitare i morti sia nel metallo, sia sulla tela o nelle pareti. Conosco tanti e tanti che si credono d' esser un gran fatto tra noi umili artisti, perchè tengono in mente a posta loro citazioni di classici greci e della Italia nostra; e il fatto mostra che son bolle di sapone che nell' ozio un vispo fanciullo fa spiccar dall'orlo d' una sottil cannuccia per l'alto ad eccitare gara nei compagni, i quali stendono le mani ed afferrano vapore ed aria.... Io poi andai per le corte; che l' arte è lunga e la vita è breve: le cognizioni strettamente necessarie per l' esercizio della professione, buoni esempi dinanzi e via, nè ho da pentirmene.

Mio dabben lettore, persuaditi che a queste si riducono le scuse magre di quelli tra gli artisti, che non si dettero nessun pensiero, o pochissimo, de' buoni studj letterarj e filosofici. Ma io non so se sieno al mondo pretesti più lampanti e grossolani di questi. Vero che l'arte è lunga, ma se le umane lettere hanno efficacia e virtù di agevolarne la cognizione, sarà speso malamente quel tempo che date a svolgere storici, poeti e filosofi? Vero che l' esercizio è bella e santa cosa: ma sapete pure con Dante che la forma non *s' accorda – Spesse fiate all'intenzion dell' arte – Perchè a risponder la materia è sorda*; e che quindi è necessario con profondità di studj disporsi a vincere queste difficoltà. Vero verissimo, o valorosi seguaci di Giotto, del Correggio e di Tiziano, che è da tenersi aperto innanzi il libro della natura (libro d' oro), e da scerre i migliori esemplari, ed a questi attenersi; ma, se Dio vi aiuti a pensar con senno migliore, è vero non meno che le cifre della natura son arcane, nè a tutti è dato il segreto d' intenderle a dovere, e che se anche lo stesso Omero qualche volta dorme, nè è al mondo Oratore, in cui non sia a desiderare qualche pregio; così colle buone doti vanno congiunti in ogni artista de' difetti, nè sempre il gusto, quant'e' si voglia fino, basta di per sè stesso a cansarli, se aiutato non sia dai lumi di un intelletto sano, nutrito di principii solidi e sicuri. Ma veniamo a delle prove particolari che, spero, varranno a persuadere eziandio i più schivi.

Molte sono le ricerche comuni a tutte quante le Arti del Bello, e che per lo più trovano risposte soddisfacenti in un trattato di Rettorica ben fatto, parte principale di cui è l'Estetica - Caratteri e specie del Bello - Il bello della natura e quello dell'arte - Come il sublime sia una specie ed una gradazione del bello - L'oltranaturale, e differenza tra il pagano e quello offerto dal Cristianesimo - Come contemperare il bello naturale coll'ideale; o meglio come il bello artistico sia l'uno e l'altro ad un tempo - Che s'intenda per verità nell'arte, e se si possa ricercare in questa il vero della realità; e di qui che debba intendersi per verisimiglianza e per illusione artistica - Fino a che punto l'orrendo possa contribuire all'effetto dell'arte - Quanta sia l'influenza del buono (morale) sul bello - Il decoro, l'espressione, l'unità nella varietà se sieno doti essenziali d'ogni arte - Se genio e talento differiscano - Fino a che punto la natura contribuisca a fare un artista, e se basti sola - Diversità tra genio e gusto, tra gusto e sentimento del bello, e come si coltivi il gusto e si educhi il genio - Quali sieno le doti principali dell'artista - Distinzione tra ciò che nell'arte è principale e ciò che è accessorio. Queste ed altre questioni vitali non importa più il trattarle a fondo all'oratore ed al poeta che agli altri artisti.

Or via, abbi pur quanto vuoi vista sì acuta da scorger le cose che son sotto terra, se non hai acquistato di tutte queste e simili cose idea netta e precisa, o (a meglio dire) profonda, come potrai guardarti dall'esser abbindolato dalle molte apparenze del bello e del netto, in cui si suole imbacuccare quanto è di più vizioso e deforme in certi falsi maestri, e in certi lavori d'arte, che pure ebbero grido di ben fatti e sembrano, chi però stiasi contento al luccicar dell'orpello? In ispecial modo son presi all'esca certi giovani avventati di primo impeto. Togliamone degli esempi di ottimi artisti, cominciando dal più grande e poeta e pittore della Svizzera, Gessner. Tolto egli a farsi scimmia fedele della natura, s'accorse di cadere in minuzie troppo artificiose, che guastavano l'effetto del tutto, e si opponevano alla stessa semplicità e varietà che sono nella natura medesima. S'ei non era uomo di forti studj letterarj, avrebbe forse perfidiato in questa cattiva maniera. Se ne accorse, ritrasse il piede da questi lacci troppo servili e prese una via migliore, studiando a un tempo e nella natura e su Waterloo, e sopra altri

molti maestri. Il Guercino si abbandonò molto alla natura: ma fu egli sempre corretto? non si desidera in molti de' suoi dipinti l'*espressione*, vita vera d'ogni prodotto artistico? Tiziano aveva fatto i buoni studj; pure, se fosse stato uomo di lettere più valente di quello che era difatti, e per forti studj filosofici versato nella cognizione del cuore umano, non sarebbe notato in lui qualche inesattezza nelle espressioni degli affetti, qualche anacronismo, qualche infedeltà ai costumi ai luoghi ai tempi. Il guasto nell'architettura pel mal vezzo d'andar sull'orme del Bernino sarebbe avvenuto sì grave, se i giovani fossero stati avviati all'arte in seguito di studj letterarj ben fatti? Il Bandinelli, rival di Michelangelo ed i Michelangioleschi tutti, non avrebbero lavorato con maggior grazia e forza se avessero avuto quel fior di buon senso, che è necessario affinchè si conosca come quello che si toglie per pregio (ed è) in un artista, è forse difetto in un altro? Il sublime di Michelangelo non era nelle figure colossali, nella forza materiale di che parevan dotati gli esseri da lui ritratti o scolpiti; ma sibbene in un non so che di celestiale, che dagli sguardi, dall' aria dei visi, dagli atti faceva travedere la gagliardìa degli animi: non essendo il sublime dinamico del cristianesimo effetto di muscoli robusti, ma di mente elevata, e di cuore temprato a grandi virtudi. Ed anco quell' apparente negligenza del colorito e d'altri accessorj, in lui era effetto d' esquisito senso del bello (vedi il Sublime di Michelangelo, lezione del Niccolini), mentre in altri annunzierebbe *zucche al vento*. E queste non sono rivelazioni dell'arte e del suo esercizio, ma vengono da studj profondi di storia, di filosofia, di religione. Nè si sarebber veduti molti pittori, quanto vuoi pratici del fatto loro, al soggetto dei quadri aggiunger come postille altri fatterelli relativi allo stesso, e per giustificazione porli in un cantuccio: come se il luogo a parte e le piccole dimensioni del quadrettino nel quadro di vaste dimensioni, giustificassero la violazione della più essenziale delle leggi artistiche, *quella dell' unità*, non freno ma norma all'arte. Ammaestrati nelle metafisiche leggi del bello, si sarebbero guardati da tòrsi una mostruosa licenza, che menomava d' assai l' effetto del quadro.

E quanto non furono versati nelle umane lettere cominciando da Vitruvio, scrittore dei secolo di Augusto, e che lo stile non usò con minor felicità della squadra, molti dei più

grandi artisti di tutti i tempi, di tutte le nazioni? Nè fu digiuno degli studj umani il Brunelleschi, siccome provano i sonetti erotici ed i satirici da lui dettati. E Giotto e l'Orgagna se danteggiarono, quegli nel cimitero pisano, questi in S. Maria Novella, certo debbono aver meditato con grande amore il poema cui posero mano Cielo e Terra. E se alli studj delle lettere quello avessero aggiunto della filosofia morale, non avrebbero coi nudi violate colle leggi del decoro quelle del luogo santo. Quanta filosofia non è nei lavori di Luca della Robbia appo lo spedale di Pistoia? senza cognizione profonda del cuore umano e dei doveri dell'uomo, e delle leggi di carità, avrebbe egli ritratto sì al vivo il trionfo delle opere di misericordia nelle gesta gloriose del B. Franco? Chi non ha letto le dotte opere latine ed italiane di letteratura e di arti scritte da quel sovrano ingegno di Leon Battista Alberti? Principe siccome era costui in latinità, nella morale, nella giurisprudenza ed in ogni guisa di studj gentili e severi, non è meraviglia s'ei seppe tanto innanzi nei principj delle arti del disegno e se gli applicò con tanto senno nei palazzi Rucellai ed in S. Francesco di Rimini. Michelangelo non solo in tutt'a tre quelle arti squisite era maestro e meccanico sommo, ma e poeta alto così che il Carrer ebbe a dire *essere nei suoi versi il fare grandioso ed assoluto de'suoi disegni.* Chè se il Tirreno non si trangugiava l'esemplare ov'egli aveva disegnato a penna i principali soggetti della Divina Commedia, questo sarebbe forse il Commento migliore, e noi sapremmo come in lui le lettere e le arti si dessero mano a farlo unico al mondo.

A que' religiosi, che applicarono l'animo alle stesse arti, che parlano all'anima pel senso della vista, come Don Lorenzo e Don Iacopo camaldolesi, il Beato Angelico, Don Bartolommeo abate di S. Clemente, Bartolommeo della Porta, Fra Giovannangelo Montorsoli scultore avranno giovato poco i buoni studj delle lettere umane, che si fanno e facevano nel chiostro anche dai più grossi ingegni? E questi acuti erano e perspicaci; ed anche distratti dall'inclinazione predominante, pure le discipline laicali e rettoriche esser dovevano succoso alimento alle menti loro.

Agostino Caracci non chiamò la letteratura in sostegno del bulino e del pennello? giovarono forse poco le lettere al Vasari, che novenne aveva consegnato alla propria mente tutta quanta l'Eneide? Qual meraviglia se tanto fu perfetto nelle arti

da adeguare i sommi, e non esser vinto da nessuno il sommo Leonardo che era tanto versato nella filosofia e nel metodo (1), e negli altri studj, che l'animo ingentiliscono? Che le muse carezzassero amorosamente Bramante lo provano le sue prose e poesie trovate nel 1756 in Milano e date in luce. Salvator Rosa, il miglior paesista d'Italia era poeta. Senza gusto squisito nelle lettere scriveva le sue opere il Cellini? Nelle pitture del Lippi non trovi l'indole conversevole e faceta del poeta del Malmantile? E chi è mai che il trattato del Palladio abbia avuto tra mano, e non abbia conosciuto siccome questi dovesse avere *piena di filosofia* la mente e il petto? Non istruito più che mezzanamente negli studj dell'umanità avrebbe potuto il Maratta trattar con tanto profondo senso di verità la storia e le allegorie? Scamozzi, senza molta dottrina e studj letterarj avrebbe scritto la sua grand'opera (non finita) sull'architettura universale? Come pure le opere scritte del Winkelmann ed il suo ufficio di bibliotecario presso il conte di Bunau lo mostrano dotto storico, archeologo, filosofo. Le opere del Mengs (e non abbia ei pur sempre colto nel segno) non lo rivelano, scrive Oliviero Poli, quel valente letterato che egli è? Non sappiamo che Appiani per trarre ispirazione a dipingere il palazzo del re d'Italia (Napoleone) in Milano meditava assiduo sulle epopee omeriche? E se il Bottari scrisse delle arti del disegno con tanto senno, non lo deve in gran parte alla sua valenzia nelle discipline letterarie? Riflettiamo poi alquanto sulle difficoltà di scrivere musica per chiese. E come vincerle chi sia digiuno di latinità, chi non conosca il senso mistico di quelle divine parole? Durante, senza piena cognizione della lingua liturgica, avrebbe scritto con senno grande pe'sacri misteri in modo che nessuno de'posteri lo ha vinto nelle ineffabili armonie? Non abbiam noi a'tempi nostri udito il *Kirie* condotto in musica rapida, allegra, come un lieto finale di commediola, mentre dovrebbe esprimere i sensi d'un'umile preghiera? E questo perchè? perchè il maestro, dotto forse nel contrappunto, non sapeva più in là (2).

(1) Vedi il *Rinnuovamento della Filosofia* del Mamiani

(2) M'imbattei io in una chiesola di Firenze, nella festa del Nome di Maria, a sentir sonare il *Brindisi della Borgia* nel tempo che il sacerdote consumava il santo vino del calice!.... M. C.

Nè solo i maestri che scrivono per chiesa, ma eziandio quelli che pel teatro, mette bene sieno addotrinati a sufficienza nei principj generali del bello, che sappiano gustare la poesia e conoscer meglio le leggi del cuore umano. Ricordiamoci che Paisiello era valente letterato. E scrisse dottamente in musica, e la sua *Nina pazza* è nella musica quello che nella scultura la Venere di Canova. È una pietà l'udirli parlar d'estetica, l'invitarli a meditare sui principj normali d'ogni arte e della stessa arte loro; una pietà il vedere come avviliscono tante preziosità musicali a servire (come ho notato altrove in questo giornale) di nobile paludamento a cuoprir la nudità di scheletro schifoso; paludamento che quanto è splendido più, tanto più fa risaltare la forma disgustosa di que' libretti, che qualche volta non hanno di poesia neanche la misura dei versi, e, dappoichè secondano i capricci da' maestri, son tolti per oro fino e di carato.

Però non la sola musica, che, siccome la poesia e l'eloquenza, trova le vie del cuore per lo stesso organo vocale, ma anche le arti tutte del disegno possono giovarsi largamente delle immagini splendide di che l'eletta Poesia veste i proprj soggetti; e seco determinare giusta ragione i confini tra la natura e l'arte stessa, o meglio non determinarli (chè determinati sono invariabilmente), ma conoscerli e rispettarli, perchè l'arte non si guasti. *Ut pictura poesis* scrive il sovrano oracolo del bello, Orazio; e Simonide chiama la poesia *pictura loquens*, e la pittura *Poesis muta*. E strettissime attinenze trova tra esse l'ingegno perspicace del Niccolini (Orazione del 1806). Non parlano ambidue con immagini di oggetti sensibili? quindi è chiaro quanto conferisca all'eccellenza della Pittura lo studio considerato ed amoroso degli ottimi poeti; dai quali il concetto, i costumi, gli affetti (perchè in questi elementi appunto consiste la poesia della pittura, della plastica ec.) può l'artista imparare ad avvivar tele, bronzi e marmi. E studio sarebbe dilettoso e fruttifero la ricerca di quella parte di bellezza, che molti dei capo-lavori dello scalpello, del bulino e che so io, debbono ad una giudiziosa imitazione d'Omero, d'Anacreonte, di Virgilio, di Dante, dell'Ariosto. Perchè Zeusi fu detto legislatore nelle arti? perchè Polignoto ebbe dallo Stagirita lode meritata per l'espressione dei costumi? perchè Fidia fu creduto onorato dalla rivelazione di Giove stesso allora che ei lo ritrasse in aspetto sì meraviglioso? perchè avevano consultato

Omero *il primo pittor delle memorie antiche.* Timante, perchè nel sacrifizio d'Ifigenia velò le sembianze del misero padre? perchè n' ebbe consultato Euripide. Chi fu maestro ed autore alla Diana di Apelle? l' *Odissea.*

Ma quand'anche non fosse vera un'influenza tanto benigna, tanto diretta degli studj letterarj sulle arti del disegno e sulla musica, è un fatto che sarebbero sempre pe' giovani artisti gioconda non solo, ma eziandio utile applicazione. Questi studj ne aguzzeranno l'ingegno; ne estenderanno le cognizioni; ne eserciteranno il gusto, soprattutto nel bello morale, di cui larghi esempi l'Eloquenza e la Poesia somministrano. Istruendoli nelle grazie della lingua daranno loro i mezzi di render conto assai meglio a sè ed agli altri e de' principj dell'arte e dell'opere che escono dalla scuola cui appartengono e dalle loro mani; colle discipline della critica, della filosofia aguzzeranno ad essi gli occhi della mente al fine che sappiano rettamente giudicare i pregi ed i difetti de' grandi maestri; e ad intendere ed applicar la storia con più sano discernimento, che non si faccia da chi la studia senza un diritto criterio ed in modo grossolano.

Quindi i giovani artisti non si dieno ad intendere esser perduto quel tempo, in cui daranno opera ad erudirsi nei buoni trattati di Rettorica e di Filosofia, ed a meditare le più elette bellezze dei classici antichi e dei nostri. Quanti punti controversi e difficili degli scrittori tecnici verranno con questo mezzo a dilucidarsi, ad esser fermamente determinati! con quanta maggior sicurezza leggeranno le cifre misteriose del libro della natura! che idea schietta e lucida si faranno del vero bello ideale, che non è quello di certe scuole oltramontane! Se le arti tra loro si danno spesso amicamente la mano, come è provato dall'esempio dei più grandi artisti, come Giotto, Brunellesco, Alberti, Buonarroti, l'Orgagna, il Pollajolo, Agnolo Bronzino, il Verrocchio, Leonardo ed il San Gallo, e lo stesso Raffaello ed il Canova, i quali esercitarono l' ingegno ad un tempo in due o più di queste arti divine; così a siffatto sussidio reciproco di queste sorelle, che van d'amore e d'accordo, se quello si aggiunga delle altre e della letteratura: chi da Minerva è chiamato all' uso della tavolozza o della squadra ec., illuminatagli la via da tanta luce di sapienza, procederà con passo ardito e sicuro,

e coglierà nuovi allori dove si coronarono le tempie i più illustri tra quelli che recarono l'arte italiana a quell'altezza, a cui fin quì non seppero l'ali del genio straniero pervenire (1).

L. N.

(1) Spero queste parole non anderanno perdute. Non è stato raro il caso di chi esercita l'arte nobilissima, come fosse un mestiero, non solo senza accompagnarla ai buoni studj letterarj, ma e senza curiosità di conoscer le ragioni dei principj, e di studiar la storia della medesima. - Ad un giovine di Firenze che pel second'anno studiava pittura, chiesi il favore di condurmi a vedere *la Galleria delle Belle Arti*. E' non sapeva in quali stanze fosse, egli che ogni giorno traeva colà a studiare i principj! che sperare da simil gente?

CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO

IN FIRENZE

La Direzione di questo giornale è ben lieta di unire alla parola affettuosa ed autorevole del Mayer la sua, per dimostrarsi grata al Congresso Pedagogico di Milano, che nell'ultima sua adunanza fermava di riunirsi nel nuov'anno in Firenze. Duolci non averlo fatto prima, e chiamandocene in colpa, ringraziamo il cav. Mayer che ci ha pòrto il modo di riparare alla mancanza nostra. LA DIREZIONE.

Negli ultimi fascicoli del giornale *Patria e Famiglia*, pubblicato dalla Associazione pedagogica di Milano, leggonsi alcuni importanti ragguagli intorno al Congresso di Educazione tenutosi nello scorso Settembre in quella città. Noi non intendiamo far oggi parola degli atti di quella riunione, limitandoci a dire che l'Associazione Milanese, nata da umili principj, ma giunta or son due anni a far sì che il Congresso scientifico di Firenze ammettesse la Pedagogia a far parte delle future riunioni de'Cultori delle scienze, dispiegò bella attività in quella di Siena, e ne prese animo a convocare per quest'anno in Milano un Congresso Pedagogico Italiano. Duolmi dover aggiungere che mentre ad esso convennero uomini insigni da tutte quasi le provincie Italiane, la Toscana vi ebbe ben pochi rappresentanti; ma tanto più ne corre l'obbligo di mostrarsi grati pel fatto, che il congresso Milanese si sciolse coll'esprimere una-

nime voto di riunirsi nel prossimo anno in mezzo a noi: voto che venne accolto col grido generale di VIVA FIRENZE!

Possa Firenze dal canto suo mostrarsi animata di bella vita, nel prepararsi fin d'ora, ed accogliere degnamente gli amici della pubblica educazione, i quali da ogni parte della Penisola accorreranno a visitare le tante celebri istituzioni, che le meritarono il nome di Atene d'Italia! E. MAYER.

CENTENARIO A DANTE ALIGHIERI

Il nostro amico Guido Corsini, assiduo cooperatore di questo periodico, parlò il primo in queste pagine del Centenario di Dante, proponendo che il Municipio stesso, decretando la celebrazione del Centenario, riparasse pubblicamente all'antico oblio, e ne prendesse egli l'iniziativa, a fine riesca quanto più si può solenne e magnifico, degno del nome di Dante e d'Italia. E ben stava che tale proposta venisse in un giornale che delle lettere italiane si pubblica nella patria dell'Alighieri, e che vorrebbe aver forze per mantenerne vivissimo il culto nei giovani petti della rinnovata Italia. E la voce del Corsini non andò perduta, ed il Municipio di Firenze nella sua adunanza del dì 14 di Novembre deliberava ad unanimità di suffragio, *che fosse solennemente celebrato in Firenze nel mese di Maggio* 1865 *il centenario di Dante Alighieri;* ed instituiva una deputazione, composta dei signori Gonfaloniere di Firenze *Presidente*; March. Gino Capponi *Vice-presidente*; March. Cosimo Ridolfi; March. Ferdinando Bartolommei; Cav. Emilio Frullani; Cav. Brunone Bianchi; Cav. Pietro Fraticelli; Professore pro tempore della Cattedra di Dante; Presidente della Società per la statua; e Guido Corsini *Segretario*; *all'oggetto di studiare e proporre quanto per l'onore di questa città può occorrere per eseguire splendidamente la presa deliberazione.*

La Direzione di questo Giornale rallegrandosi con il Municipio di una deliberazione che onora il paese, continuerà l'opera del Signor Corsini, ben contenta di poter porgere per mezzo di queste pagine quelle proposte che Ella od altri crederà acconcie a meglio onorare il nome del divino Poeta: e spera che la onorevole Deputazione la vorrà fare partecipe delle sue deliberazioni, a fine

che ne siano istrutti, come ne han ben desiderio, i lettori del nostro periodico: il quale, lo ripetiamo, è ben contento di aver dato il primo una proposta che ha corso, lodata, la Italia, ed è stata confermata dal voto della rappresentanza municipale.

G. Ghivizzani.

POESIA

E chi non sa di quel bravo ministro borbonico, il quale richiesto che cosa significassero le tre F che sono in una delle vecchie monete del già reame di Napoli, rispose *farina, forca* e *feste*? Or bene il valente poeta Francesco dall'Ongaro non solo fece di quella risposta uno stornello, che fu pubblicato già nel giornale di Milano la *Perseveranza*, ma sì bene un altro intitolato i tre G, che, di rimando, mette in bocca del popolo. Ecco dunque con l'altro già profferito in luce, questo nuovo gioiellino della musa popolare del professore Dall'Ongaro. La Direzione.

TRE F E TRE G

F. F. F.

Il popolo è una bestia assai bizzarra
Che chi gli fa del ben gli fa del male,
Gli è nato per la striglia e per la marra
Per morir sulla paglia all'ospedale.
Malaggia la canaglia che lo sgarra
E che lo vuol vestir da liberale!
Egli ha tre membri: ventre, collo e testa
Io gli darò farina e forca e festa.
Forca festa farina è il mio segreto,
Mangi, preghi, mi tema e resti cheto.
Forca festa farina è il mio governo:
Casa Borbona regnerà in eterno.

G. G. G.

Sire, tu sai che all'F il G vien dietro.
E il G manda a Gaeta ed in Galera:
Gaeta ruinò come di vetro

All'apparir dell'itala bandiera.
Galera è a te la barca di San Pietro
Ma già cede al furor della bufera.
E se d'un terzo G ci fosse d'uopo
Tu sai, Ciecillo il G che verrà dopo.
Amor de' buoni, e terror de' ribaldi,
Il G che verrà dopo è Garibaldi.

DALL'ONGARO.

AL CELEBRE ARCHITETTO

SIGNOR CAV. NICCOLA MATAS

AUTORE

DELLA FACCIATA DEL TEMPIO DI S. CROCE IN FIRENZE

Dallo stellato padiglion del cielo
Splendida e sacra visïon m'apparve.
Dall'azzurrino velo
Della notte fuggian le cieche larve
Al balenar de'mattutini albori,
Allor che d'improvviso
Mi scintillò sul viso
Candida luce qual di sol nascente.
Dal profondo scendea del firmamento
Sugli omeri degli angioli portato
Divino Monumento,
E di turba gentil fra lieti evviva
Posò dell'Arno sulla bella riva.
Era il tempio di Dio lassù costrutto
Fra gli splendori dell'eterno Sole.
Da un cherubin condutto
Ebbe la Croce, e dalla Croce il nome.
Stavasi in soglio sull'altar l'Agnello,

Quale in Patmos vedea l'Evangelista,
Cinto de' sette candelabri ardenti.
Volgea l'eterno Spiro
Fra quelle mura in giro,
Quasi animando le memorie sculte
De' grandi spirti d'un' età più bella,
Inno sublime al superno Fattore
Ed argomento d'infinito amore.
Ma del gran tempio era la fronte oscura,
Che di mortal fattura
Compìta l'opra si volea. Dall'alto
Scese frattanto il raggio
Degli angelici spirti animatore,
Ed eterea scintilla
Nell'alma accese dell' umana argilla.
A generoso omaggio
Verso la Croce, e verso quei che grandi
Fûr sotto l'ombra della Croce, il cuore
S'infiammò di Niccola,
Che di sublime scola
Figlio maggior, nella gran mente accolse
Pensier celeste di celeste fronte,
Degna del tempio santo
Lassù concetto d'ogni bello al fonte.
La magnanima idea manifestando
Ebbe dal ciel favore,
Ammirazione e amore
Dall'uom, che al bello i propri sensi ha volto.
E di voci s'innalza e di scalpelli
Suono confuso: al sapiente cenno
Tutto obbedisce di Niccola: ei prono
Pone la base alla grand'opra, i marmi,
Quali sonori carmi
A celebrar di Dio l'alta possanza,

Di vario metro elegge,
E lor dà forma e armonïosa legge.
Già la fronte s'innalza, il gran disegno
Agli attoniti sguardi omai si svela
Per le tinte maestre ed opre varie.
Qui vedi sacra immago effigïata
Di scalpello maestro, altrove adorna
Di sculto lavorìo parte ammirata,
Composto il tutto sì che l'armonia
Non sai se meglio al guardo
Di civil risplendesse o gloria pia.
E duo spirti volanti in sulla cima
Innalzano la Croce,
Quasi gridando al riguardante: Adora!
Qui depone l'atroce
Falce la Morte, ove sull'ara prima
Regna di morte il vincitor, d'attorno
Sfavilla il fior degl'itali campioni,
Su cui del Creatore
Meglio risplende l'eternal fulgore.
E di te che sarà, sovrano ingegno,
Che la mole innalzasti? Al nome tuo
Ossequio presterà fama immortale.
Qui trionfo accrescesti
Alla Croce divina, in cui si unio
La gloria di que' sommi,
Che ritennero in sè tanto di Dio.
Ma già te chiama Arnolfo
A compier l'opra sua di Giotto al fianco.
Qui dell'arte erigesti alto portento;
Onde a te stesso intanto
Eterno preparasti il monumento.

Louisa Grace Bartolini.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Buccolica di Virgilio. *Tradotta dal Proposto* Giuseppe Conti. Firenze, tipografia Galilejana di M. Cellini e C. 1863.

Una versione in idioma nazionale italiano, massime se si tratta di stile semplice e familiare, come sono appunto le Poesie pastorali, è la ben venuta. Buona cosa se si moltiplicassero: presterebbero ottimo servizio alla lingua parlata: a poco a poco si udirebbe sulle labbra di tutti dall'Alpigiano di Nizza nostra, al barcajolo del Lilibeo la lingua veramente italiana. Chè sarebbe omai tempo di parlar tutti da buoni fratelli, siccome parlavano e Dante ed il buon Fra Bartolommeo da S. Concordio e Benvenuto Cellini. Quando mi capitarono tra le mani le commedie del giovine Pietracqua, scritte in quel vernacolo piemontese, ch'ei stesso chiama *aspro, disarmonico, rozzo*, io dissi: queste fatiche a che approdano? a trovar una volta sul gusto per la commedia quella concordia tra le provincie italiche la quale (anche al giudizio del Gherardini) non è? servirà a fare che c' intendiamo un po'meglio, a ravvicinar per la reciproca stima i cuori? Quando udii parlar delle Egloghe di Virgilio tradotte (sia pur con grazia) nel dialetto in cui il Meli scrisse le sue Poesie Pastorali, sentii alquanto di sconforto, riflettendo che fu di mestieri la traduzione del Rosini, perchè il Meli divenisse poeta nazionale. Quindi mi parve che un volgarizzamento nell' idioma, o meglio nel vernacolo parlato solo in un' isola all'estremità meridionale della patria nostra comune non fosse frutto secondo stagione. Che anzi ora, a voler che ad intendersi fratelli con fratelli, ad amar l'un popolo l'altro della Penisola si levi di mezzo anche questa non leggera difficoltà dei vari dialetti, mi parrebbe prezzo dell'opera esercitarsi in componimenti familiari, vuoi tradotti, vuoi originali, siccome per esempio le commedie, le egloghe, i componimenti didascalici. Il perchè all'udir che l'egregio sacro oratore Proposto Conti aveva messo mano a recare in italiano i versi che Tirsi e Melibeo fecero udir sulla riva del Mincio, il mio dolore alquanto si rattemprò; trattandosi quì di quell' italiano che insieme vive nella bocca del popolo toscano e fu adoperato dal sorrentino cantore di Goffredo, dall'Omero Ferrarese, dal Sofocle astigiano, dal Gozzi veneto. Ecco, io dissi uno di quei libri dai quali e modi popolari e vocaboli tecnici della Pastorizia possono impararsi e farsi proprii dal Lombardo e dal Pugliese, dal Bergamasco e dal Valligiano di Mazara; insomma da tutti i figli della patria comune.

Ed anche prescindendo da questa speciale considerazione il lavoro poetico del Conti è poesia vera, dettata con facilità, armonia, e schietta e castigata locuzione, e fedele all'originale quanto ciò era compatibile col freno della rima, coi metri legati, a'quali sull'esempio del Manara e del Biondi e' si volle obbligare, mettendosi nel letto di Procuste. Il Rolli, traducendo tutte l'Egloghe in isciolti, ebbe ogni agevolezza di serbarsi fedele all'originale; ma a'tempi suoi quel genere di versi non si trattava con quell'industria e maestria, colla quale seppero di poi lavorarlo Parini, Monti, Foscolo ed altri più vicini a noi. Il Conti, ad imitazione del Maffei traduttore del Teocrito di Zurigo, non tanto scrisse in terzine quanto ancora in versi lirici; e difatti alla versione sua ha dato un certo colore e venustà di componimento originale: pure una rigorosa fedeltà era impossibile ed a lui ed a chicchessia, come tutte provano le versioni rimate, tra le altre quelle di Omero e di Milton fatte dal Mancini.

Sono assennate molto le illustrazioni che il Conti fa a ciascun'Egloga, rimettendo in onore la fama del Sannazzaro, a cui la schifiltosa posterità fu poco giusta ed amica.

Quindi perchè la lode serbi il merito della sincerità, mi condoni l'illustre amico all'amor del vero la schiettezza con cui io noterò alcuni passi nei quali troverei errato qualche pensiero, qualche frase od altro difettuolo. In primo luogo io non saprei indur la mia mente ad accostarsi alla sua troppo severa sentenza, che delle traduzioni dal latino, due sole, quella del Virgilio recata in italiano dal Caro, e quella di Lucrezio dal Marchetti, le altre tutte sieno stentate e smorte e non sieno di piacevole lettura. Mi permetta l'egregio scrittore che io ricordi la versione di Stazio fatta da Selvaggio Porpora, quella che delle Georgiche ne lasciarono l'Arici e lo Strocchi commendate da più valentuomini molto versati in queste materie, e quelle che di Orazio ci dettero il Venini ed il Gargallo, che recò pure felicemente in italiano le Satire di Giovenale ed il Monti, che tradusse quelle di Persio ed il Cassi che volse in italiano la Farsalica. Non si faccia povera, ove non è, l'Italia nostra. Gli stranieri riderebbero di noi.

Mi si permettano di poi alcune avvertenze. *Patule recubans sub tegmine fagi*, il Rolli traduce *d'un faggio ampio al coperto* – *Corcato:* il Conti omette di tradurre il *patule* ed il *recubans*, che male vengono sostituiti da *ombra amena*, da *lieto*. Il poeta mantovano scrive più sotto *Resonare doces Amaryllida Silvas*. Non parmi questo passo reso senza pericolo di equivoco: *Insegnando alle selve*, *al colle*, *al rio d'Amarillide bella i cari accenti*. Par che l'eco debba ripetere non gli accenti in lode di Amarillide, od il suo nome, ma gli accenti della ninfa. Nella Egloga seconda s'è ingegnato il traduttore onestare l'amor brutale di Coridone per Alessi, e l'ha chiamato *casto;* ma il senso di tutta

quanta questa poesia Virgiliana smentisce la pietosa finzione del traduttore. Più felice è stato nella versione di quel passo dell'Egloga terza: *Novimus et qui te... transversa tuentibus hircis, et quo... sed faciles Nimphae risere sacello;* che egli omettendo le maliziose reticenze di Coridone, traduce in modo da levar via ogni scandalo. Ma un'omissione fatta a buon fine è licenza preferibile ad un' aggiunta che si opponga al senso totale del componimento. Questa Egloga è tradotta in isciolti; pure il chiaro autore scrisse con rima questi due versi, che bellissimi sarebbero, se chiudessero una stanza, *Bianchi ligustri e pallidi giacinti Son colti insiem, insiem cadono estinti.* Ed anco nella variante che pone in nota, e sarebbe da preferire, serba, nè intendo il perchè, la rima, sconvenientissima agli sciolti. Vero però che in questo emistichio è serbata la delicata antitesi del Mantovano, che calza bene al proposito di Coridone amante mal risposto egualmente e dal candido e dal bruno pastore.

Dell'Egloga terza non mi sembrano recati felicemente in italiano questi tratti; cioè nè il *Quod domini facient audent cum talia fures?* col *quale il padron se tanto il servo è labile;* nè *l'excipere insidias* col *prendere un capro;* ed il *post caveta latebas* col *Tra le carici poi te vidi scendere.* Traduce il Rolli il primo di questi versi *Qual riparo avranno i padroni, se han tanta audacia i ladri?* E veramente il verso virgiliano pare (ed è naturale) che alluda non all' ingiurie avventate da Dameta, ma all'accusa che fa questi a Menalca d'aver furato un capro a Damone. E anche mi sarei tolto la licenza di voltare il *Rediit et virgo* dell' Egloga quarta in *vergine costume.* Dante, citato come a giustificazione dal dotto traduttore, imitando Virgilio con quella libertà che i grandi artisti si tolgono, non era vincolato dalle ragionevoli leggi delle versioni. Anche quei due sciolti rimano: *sente, gente.* Vogliam riprometterci che questi ed altri difetti in una terza edizione, (chè io ho tra le mani la seconda), verranno dal modesto quanto valente scrittore levati via da una traduzione; che se non sempre aggiunge alla evidenza dell'originale, pure ha molta dolcezza, e si legge siccome una poesia nata ieri dalla vigorosa fantasia di poeta italiano.

Terminerò congratulandomi con questo esimio ecclesiastico, il quale con bello esempio di disinteresse il breve ozio che le delicate e gravose cure del suo ministero parrocchiale ed apostolico gli concedono, lo ha consacrato a recare nella nostra lingua nobili poesie del più grande e nazionale (checchè altri sentenzino) poeta del Lazio, e perchè il guadagno sia vòlto a render viepiù magnifica con nuova facciata la chiesa cattedrale di S. Miniato. Cospirarono armonicamente ad un fine nel generoso suo cuore tre amori, e dei buoni studii, e della sua città natale, e della Casa del Signore. Così sorga in altre città italiane magnanima gara di emularlo, perchè quel senso nobile di

emulazione nelle belle arti che arricchì Firenze, Pisa, Venezia, Milano e tante città minori di chiese magnifiche e riccamente ornate di preziosi simulacri, risorga là dove ebbe principio od incremento tra noi, appresso l'altare del Dio delle misericordie, del Re dei regi. La casa di Dio è anche il tempio della civiltà. L. N.

Geppone da Samontana, *ossia le Faccende del contadino. Sestine.* Empoli, tipografia Noccioli, 1863.

Le Sestine del D. D. G. sulle *faccende del contadino* mese per mese sono appunto di que' libri popolari che vorrei moltiplicati per tutta l'Italia, affinchè la lingua che vive sulle labbra de' Toscani vivesse pure in quelle di tutta la famiglia italiana dall'Alpi a Favignana. Così le altre arti meccaniche avessero il loro poeta facelo, disinvolto, e piano, come qui l'ha avuto l'agricoltura. A poco a poco si leverebbe via nei dialetti, come ho accennato di sopra, un grave ostacolo, perchè i figli della stessa patria s'intendano, si amino (1). Della verità dei precetti io non son mallevadore, il Giornale Agrario ne ha parlato con lode: l'autor dell'articolo credo sia giudice assai competente. Il D. D. G. vo' sperare abbia presto il conforto di poter fare una seconda edizione, e più nitida che non è la prima per la parte tipografica, ed allora potrà farvi delle lievi mende che qualche schifiltoso può desiderarvi. Ed egli che sa sì bene scrivendo di tali materie in versi vincer le difficoltà che certi minuti precetti offrono ad esser esposti con chiarezza, brio e sapore di poesia vera, vada innanzi nella lettura de' buoni novellatori come il Firenzuola, il Colombo, il Gozzi, e darà altri scritti simili a questo utili ad un tempo e dilettosi. L. N.

(1) Non è difforme dal mio il pensiero, che Pietro Vincenzo Pasquini espone e svolge nel suo Trattato sull'Unificazione della lingua in Italia. Egli crede però che dall'unità politica si possa procedere a quella della lingua. Io qui porto diversa opinione; cioè che male si possa imporre una lingua, e che la forza, o l'influenza diretta di qualsiasi governo non possa servire ad altro che a renderla odiosa, allora che mira a far violenza alle inveterate (e non colpevoli) consuetudini de'popoli. Migliore espediente mi sembra questo, che la parte eletta degli Italiani, ed il governo istesso, con provvidenze soavi ed indirette scelgano e mettano in opera tutti que'mezzi che sono più acconci a disporre le diverse provincie italiane a parlar la lingua che vive sulle labbra del popolo Toscano, ed è registrata nei libri più preziosi della nostra letteratura; e così sarà levato via a poco a poco uno di quegli ostacoli che sordamente si oppongono a quell'armonia di forze e di pensieri che i tempi consentono ai discendenti di Dante, del Tasso e dell'Alfieri. Scriver trattati di arti meccaniche e liberali in Toscana; servirsi solo della lingua del Macchiavelli per dettar commedie; compilar libretti ad esercizio di lettere in questa sola lingua; por nelle mani de' giovanetti di tutta la penisola, canti, dialoghi, rac-

Il Poliziano Giureconsulto, *o della letteratura nel Diritto, per* FRANCESCO BUONAMICI, *Avvocato e Professore di Diritto Commerciale nella R. Università di Pisa.* Pisa, Tipografia Nistri, 1863.

Sebbene varii lavori sieno stati pubblicati in Italia sopra la storia del Diritto, manchiamo sempre di un'opera di gran lena, che ce ne ritragga tutti i rivolgimenti, e rannodando il suo corso con quello della legislazione romana, lo conduca per mezzo il medio evo fino ai di nostri. Nelle insigni raccolte di documenti dal Muratori, dal Panciani, dal Baluzio, fino alle recenti del Troya ed alle ultime pubblicazioni degli statuti, possono trovarsi gli elementi tutti per comporne un'accurata esposizione, sì nelle sue teoriche, come nelle estrinseche e simboliche forme delle contrattazioni. I lavori del Michelet, che le origini del Diritto francese del Du Boys, sul Criminale, del Savigny, del Grimm e di altri chiari scrittori moderni, potrebbero servirci ad esempio, e in tanta copia di memorie non rimarranno loro secondi.

E però è da lodarsi il Prof. Buonamici, che tessendo la storia di un uomo ugualmente famoso nelle lettere e nel diritto, ha saputo ritrarre della profondità e della accuratezza dei più valenti in questa materia, e mostrato qual parte di gloria abbiamo nella giurisprudenza. Bene ha scelto ad argomento delle sue fatiche il Poliziano, giureconsulto e letterato insieme, che segna l'età del risorgimento del Diritto, e della politezza e leggiadria nelle arti. Studii diversi, che nella mente di quel grande si accordarono, e l'uno servì ad informare all'altro la via; studii, che benissimo possono darsi la mano, quando non si faccia mezzo delle leggi a subiti guadagni o ad uffici lucrosi, ma si consideri, come nobile scienza, vi si rintraccino, o i saldi principii della ragione, o le storiche costumanze, o la vera filosofia della vita.

Dividesi il libro del Buonamici in VIII Capitoli. Nel primo, come ad introduzione, ragionasi del risorgimento di ogni buona genera-

conti scritti in toscano, ed inviar maestri toscani alle scuole elementari in tutte le provincie italiane; questi ed altri mezzi, può esser questione di pochi anni, cesseranno la letteratura dei volgari, che sono dialetti e non lingua. Ma dove continui il malvezzo di metter nelle mani dei giovani libri scritti in siciliano, in lombardo ec. e ad esporre sul proscenio commedie e farsette dettate in piemontese, in veneto, in napolitano; si darà nuovo fomite a questo elemento di discordia, l'affezione al suo dialetto crescerà in ogni provincia, ogni popolo si terrà in possesso d'una lingua dotta; e l'unione dell'italica famiglia non sarà forza di decreti, non prediche di giornali, non legioni di bajonette che sieno buone a farla; e, fatta, a serbarle vita stabile e vigorosa.

L. N.

zione di studii nel XV secolo, della gran parte che ebbevi il Poliziano, e della vita di lui. Dal Poliziano letterato e gentile poeta si passa al giureconsulto (cap. II), e raccogliendo molte autorità di celebri scrittori, si mostra la stima in che sempre fu avuto e il conto che fecero delle sue fatiche. Ma per bene conoscere un uomo, comecchè grande, non bastano la vita e le opere sue; è duopo studiare il tempo in che visse, lo stato dell'arte cui dette opera; e questo è l'argomento del Cap. III. Ivi dopo aver richiamato a memoria che il Diritto Romano, giammai fu spento in Italia, e risorto coi municipii, informò costantemente la loro vita, arriva con la storia di esso al tempo del Poliziano, e pone in luce la religione e la filosofia dei giureconsulti, il conto in che ebbero le lettere, il metodo che usarono. Traendo da queste considerazioni la necessità di un restauramento, massime intorno al metodo oscuro e scolastico, si fa scala a mostrare, come le lettere e la filologia abbiano importanza grande nei lavori del Gius, il che forma materia del IV Capitolo.

Con chiarezza e profondità di ragionamento, svolgesi in questo l'officio e il fine delle lettere, la necessità del buon culto di esse nell'opere del pensiero. Quest'ottima unione fu pregio degli antichi giureconsulti, che mai scompagnarono l'arte di ben dire dall'arte di ben pensare (Cap. V). I Greci, che ebbero istintivo il sentimento della bellezza, furono grandissimi nell'eloquenza, e le quistioni giuridiche trattarono con pari venustà dei poemi e delle istorie. I Romani, eredi della sapienza e del bello greco, ne ebbero pure tradizionale il Diritto, e fu grande la loro giurisprudenza, quanto grande fu lo splendore delle lettere. Cesare anticipò Giustiniano nell'idea di fare una raccolta di leggi; Cicerone portò l'oratoria alla più grande altezza. Dopo lui cominciò a decadere, a quel modo che la scultura fece dopo Michelangelo; negli ultimi tempi dell'impero si perse in mano dei retori. Gli scrittori del testo fanno fede dell'importanza, che davasi al ben parlare eziandio nelle cose legali, conciossiachè ottima ne sia la latinità, chiara precisa e spesso elegante, che, come diceva Lorenzo Valla, se fosse perita la lingua latina bastavano le Pandette a restaurarla.

Il Poliziano, dotto nelle lingue antiche, conoscitore dei romani giuristi, si valse del loro esempio, e portando la filologia nella giurisprudenza (Cap. VI) la volse ad una scuola novella. Le miscellanee sono piene di ottime osservazioni intorno alla correzione e all'interpretazione di voci oscure del testo; le lettere da lui scritte a varii giurisperiti fanno chiaro quanto sapesse addentro nella storia di esso. Forte di questi studii, volle a maggior opera intendere; all'emendazione cioè delle Pandette, che allora correvano per le mani di tutti piene di infiniti errori. Ebbe l'edizione del 1485 fatta in Venezia da

Giovanni e Gregorio da Forlì, e con l'aiuto di Matteo degli Uberti suo famigliare quasi tutta la postillò, valendosi di molti mss. e specialmente del codice fiorentino che aveva per infallibile. Dichiarò in margine varii punti oscuri del Diritto, vi pose delle note filologiche, e in molti luoghi le iscrizioni delle leggi. Compì il faticoso lavoro nel 1490 il 29 Agosto a 21 ora il dì della festa di S. Giovanni. Ebbe questo tanta fama, che Leone X con un breve, che è fra le lettere del Bembo, e con una lettera del Beroaldo nel 1516 lo chiese ai Medici, e fu consultato dall' Alciato, dal Budeo, dal Crinito, da Pier Vettori e da pressochè tutti i dotti moderni. Tanta fu l'importanza di questi lavori, che (Cap. VII) dal Poliziano ha a dirsi cominciare una scuola novella, l'associazione della Filologia al Diritto, come rannodamento alle antiche tradizioni della nostra grandezza e allo spirito dei romani giureconsulti; scuola non mai spenta avvegnachè tutti i grandi dottori sieno legati a lui come per discendenza, fino agli ultimi alemanni, che la portarono alla massima perfezione.

Conchiudesi l'opera col metodo per lo studio delle leggi, capitolo utilissimo per la gioventù, che affacciandosi a questo, priva di saldi principii, di storiche cognizioni, di mente formata ad intendere il vero, lo dice tomba dell' ingegno, con classica leggerezza non passa mai oltre la scorza, incapace di prenderne il cibo vitale.

Tre appendici chiudono il libro, la prima in descrizione, con *fac simile*, e storia del famoso ms. fiorentino; l'altra sopra il ritratto del Poliziano dipinto nel Camposanto di Pisa dal Gozzoli; l'ultime due lettere inedite del celebre giureconsulto Bolognini a Lorenzo dei Medici.

Ogni uomo può vedere quanta sia l'utilità dell'opera del Buonamici, sì per la storia, come per il modo di studiare le leggi. Sintetico ed analitico a un tempo, mentre a grandi tratti disegna le varie età del diritto, minutamente dimostra il progredimento dello spirito umano alla perfezione della scienza, il soccorso che ebbe da altre discipline, il luogo che deve darsi alle lettere. Acconciamente, trattando del Poliziano, lo stile è schietto ed elegante ad un tempo, mescolansi le arti con la giurisprudenza, e, raro esempio fra i dottori del gius, la dizione è purgata, animata, e alcune volte poetica. Accurata è la critica, scrupolose le asserzioni, non mai scompagnate dalla citazione degli autori, il che oltre far chiaro il lungo studio e il grande amore, mostra eziandio la fatica, l'erudizione dello scrivente.

Ora che sono mutate le sorti del nostro paese, e possiamo veramente riconoscerci eredi dei liberi figli di Roma, più forte ne corre l'obbligo di studiare l'antico diritto, che pur *nostro* appellò il Poliziano; da noi conservato per lungo ordine di tempi, in mezzo agli eventi più fieri, sul quale i nostri statuti si modellarono, ebber ordine i nostri comuni, e dal quale speriamo abbia a sorgere il nuovo

codice, che siccome una di speranze e di armi, renderà una di leggi la nuova Italia. G. Pierotti.

Gramática de la lengua italiana, *explicada por su hermana la castellana, por* Antonio Rius y Rossell. Barcelona, Ramirez, 1863.

Fu detto, e con ragione, che è molto più facile dettare un' opera letteraria, sia pur nel genere più difficile, che comporre una grammatica. Ogni giorno ne abbiamo nuova prova. Innumerevoli furono e sono anch'oggi i libri di questo genere, non so con quanto pro delle lettere ed efficacia. In questa bella repubblica degli studj spesso entra l'anarchia nemica e sconvolgente ogni cosa, e v'entra così arruffata e perversa che fa paura, ed ai più saggi ribrezzo. Io credo che se un pittore dovesse allora metterla in sembianze visibili la farebbe entrare nel florido stato, di cui le nove sorelle onestamente ed utilmente ricreano gli abitatori, per la porta della filologia, e dal capo a piedi l'armerebbe di grammatiche d'ogni forma e d'ogni volume. Mal avventurata età delle lettere, quella in cui al pensiero vero, generoso, latente si sostituisce la mortifera vezzeggiatura della frase, il rigonfio contorno del periodo, la profilatura dell'espressione. La filologia è studio nobilissimo; ma quando non uccide e dissecca il corpo che vuol sottoporre al suo esame, e scevra di funeste ambizioni rispetta un campo che non è suo. Le grammatiche le servono spesso di pretesto per quest'abuso.

Ognuno cui piace avventurarsi a questo genere di lavori cade facilmente in tentazione di novità, vuol mostrarsi profondo nella materia e corre via avanti, disfacendo quel che fu fatto, invergendo e mutando l'ordine, il nome, la proprietà delle cose, ed avvalorando questo raffazzonamento coll'usata promessa di mille vantaggi, fra i quali quello di far imparare colla sola scorta del libro, che Dio sa, e gli esperti lo provano tutto giorno, a che riesca. E intanto le giovani intelligenze, così pronte all'evidenza delle cose, s'annebbiano nella confusione, e poi fatte adulte mostrano i segni di quel malore, accozzando troppo spesso parole e parole, con un vuoto di pensieri che fa pietà Nelle grammatiche di un' altra lingua non sono meno pericolose le novità, sia perchè ora tirano la propria a falsi modi e illogiche derivazioni per presentarti la straniera, o la straniera snaturano per fartela capire colla propria. Difficile arte quella di formare e spiegar le regole dei linguaggi, nella quale sta il fondamento d'ogni sapere, e che a un tempo può recar salute e rovina.

Molto si giovò della trista esperienza altrui e del salutare esempio del danno recato alle lettere dalla boriosa pedanteria dei grammatici, l'A. della *Gramática italiana* che ho sott'occhio. « Il miglior metodo,

« egli dice, nel redigere una grammatica, è quello di svolgere l'ora-
« zione nell'ordine nel quale naturalmente si presentano le parti che
« la costituiscono, e colla maggiore o minore estensione che richie-
« dono le proprietà di ciascuna. Giudicai quindi che sarebbe più logi-
« co il collocare dopo la spiegazione di una parte del discorso, la sin-
« tassi della medesima; e questa idea mi suggerì anche l'altra di riuni-
« re in uno stesso capitolo la pronunzia e l'ortografia, e così in ogni
« parte dell'orazione, rinvenendosi quanto vi si riferisce, si ottiene più
« laconismo e chiarezza, perchè si evitano le ripetizioni ». Nè di questo solo si tenne pago il coscenzioso A.; ma consacrò un capitolo alle figure grammaticali, uno alla prosodia, ed uno alla poesia italiana, facendo questo sempre colla più opportuna scelta degli esempi e con quella verità che chiaro appalesa esser egli ben dotto nella nostra favella.

Ci duole che i ristretti nostri confini c'impediscano di porre in maggior evidenza i meriti di questo lavoro che all'A. è costato lunghi anni di faticosi studj; ma esso si raccomanda da sè. Volli soltanto che per questo cenno si sapesse come per doppio titolo il signor Rossell si sia fatto benemerito delle due nazioni sorelle; della Spagna alla quale ha presentato un libro chiaro e vero, in cui nulla è dimenticato e tutto con perfetto ordine è svolto e ragionato; poi dell' Italia, perchè pochi Spagnuoli potranno ormai tralasciare lo studio della lingua del *Sì*, avendone con questa grammatica modo facile e lusinghiero ad un tempo. E così sia d'ogni altro rapporto fra le due nazioni; e il legame della favella, aiutato tanto coll'efficace opera del nostro A., non sia il solo; e si possa presto di qua dall'Alpi e di là dai Pirenei salutare il giorno in cui la grande stirpe latina sia fatta davvero indipendente e libera.

GUIDO CORSINI.

Ippolito e Fedra, *tragedia di* CRISTOFORO ROLANDINI.
Genova, tip. Sociale, 1863.

Ardua opera ha intrapreso il Sig. Rolandini, noto al paese per patriottiche ed ispirate poesie, trattando un argomento tragico per doppia difficoltà malagevole, per la propria e per i due eccelenti modelli che ne hanno lasciato il greco ed il francese Euripide. Sembra però che tale e tanta non gli parve, perchè forse ad arte volle unire nel titolo del suo lavoro il nome della celebre figlia di Minosse a quello del figlio di Teseo, per far rilevare che gli è pur riuscito senza servile imitazione fare una terza tragedia di molto merito, e che non è nè l'*Ippolito* dell'antico poeta, nè la *Fedra* del moderno. Ed infatti se è difficile vincere quella sublime semplicità del primo, quella stessa semplicità porge facil modo di collocare con più comoda ampiezza i caratteri, e produrre nuove e felici combinazioni; e se il secondo ag-

giunse troppo al primo si poteva, tenendosi in limiti più giusti e dirò più italiani, fare una tragedia che stesse bene fra le due egualmente famose.

E l'A. riuscì, volgendo la favola con molta destrezza; giacchè Racine, che di Fedra volea fare un modello della sposa cristiana, e servire colla sua tragedia nel miglior modo a quella moralità che il suo carattere di uomo religiosissimo parea sempre chiedere alla sua coscienza, introducendo la giovane Aricia ed innamorandone Ippolito toglie a Fedra gran parte della sua colpa, che fa pesare sulla nutrice troppo desiosa di consolarla, fa d'Ippolito un giovane onesto e dabbene, che però non spicca gran fatto fra il comune dei giovani, e mantenendo viva e continua la lotta interna nell'animo della moglie di Teseo, la sottrae in parte a quel misterioso fato, che dà tanta solennità all'antica tragedia, e v'introduce i nuovi elementi del pensiero cristiano. Per quanto giustamente ammirabile sia quel lavoro, pure non si vede nè si prova la necessità di trasformare così quei tipi grandiosi e netti tramandati dall'antico; e trovo più giusto il tentativo del nostro A., di far cioè Ippolito innamorato di Fedra ed essa di lui; e colla fatale passione della donna, e le combattute voglie del giovane lasciar pure il campo a che la catastrofe venga solenne e tremenda. Teseo, che in Racine è creduto morto, qui non è che assente, e mentre nel primo la nuova della sua morte porge modo d'agitare con sospetti, paure e minacce la scena, qui è semplicemente lo sposo e il padre che torna da cogliere allori in Sicilia e teneramente desidera di godere ancora le dolcezze della famiglia. Ciò è più vero e non scema l'ansietà per la pena che egli dovrà provare a trovar la famiglia in tanta battaglia ed in veder disonorato il suo nome.

Queste le principali differenze tra il lavoro del Signor Rolandini e le due tragedie famose: il resto si rapporta per più modi a quelle. Nobile tentativo, ma arduo, lo ripetiamo; giacchè a parte l'antica che è fuori d'ogni critica, la moderna è pur sempre uno dei capolavori dell'arte: e se lo è per sè medesima, cioè nel senso allegorico all'idea cristiana che volle darle Racine, non perciò sarà sempre meno tragedia quella nella quale, storia o non storia, le passioni, i caratteri i contrasti, sono più drammatici. Il nostro poeta ha fatto già molto conciliando due termini differenti assai, e moltissimo tenendosi assai più alle tradizioni della tragedia italiana che direttamente rimontano ai Greci. Se lo stile fosse più definito e non manifestasse troppo l'imitazione, non sempre felice, dell'Alfieri, la sua tragedia sarebbe ancor più meritevole di un luogo distinto nel teatro italiano contemporaneo; a mostrar meglio che qua, senza esempio straniero, le buone tradizioni non si dimenticano, e che non siamo ancora indegni della grande eredità degli antichi.

GUIDO CORSINI.

Trattato di epigrafia italiana *di* Gianfrancesco Rambelli; *seconda edizione con aggiunte.* Parma, Pietro Fiaccadori, 1863.

Il ch. autore dopo avere avvisato, dietro la dedicatoria, che l'epigrafia *regna al paro fra la poesia e l'eloquenza assisa*, cita come primordi della medesima varie epigrafi in versi rimati, come quella del 1135 rinvenuta a Ferrara, e così altre o scritte in versi regolari o in cadenze ritmiche. Il che ci sembra far mentire immediate la suddetta definizione, cioè *fra la poesia e l'eloquenza assisa;* e mostrare che egli non abbia la giusta idea dell'italica lapidaria, la quale appunto consiste in uno stile suo proprio, diverso dal metro oratorio, e diversissimo dal poetico. Così non si accorsero di tali diversità coloro, cui parve bene il provare ognora più l'antichità e preesistenza dell'epigrafia col mettere in campo, verbigrazia, la dantesca iscrizione sulla porta d'Inferno: *Per me si va nella città dolente, Per me si va nell'eterno dolore, Per me si va tra la perduta gente*; e così quelle che leggonsi nell'Ariosto, nel Tasso e in altri poeti, e in libri interi d'iscrizioni, tutte dalla prima all'ultima in versi. Che se non fosse la cosa quale da noi si riguarda, non avrebbero sommi italiani appellato *nuov'arte* quella di cui favelliamo. Nè lo stesso ch. autore avrebbe scritto quel che si legge alla sua pagina 2, che il Muzzi *l'ebbe primo ridotta ad arte.* E perchè di esso dobbiamo far qui necessariamente menzione, ci piace rammentare ch'ei dichiarò d'aver posto per una di più nelle sue centurie qualche rara iscrizione in metro poetico (forse tre o quattro in mille), ma nel caso di una collezione generale doversi le medesime escludere affatto. Che più? A pag. 6 il ch. trattatista dice le seguenti parole: « Poichè la epigrafia è a considerarsi quasi « un terzo genere fra l'oratoria e la poesia, ne consegue che lo stile « che si ha a tenere in essa, come dev'essere tutto proprio a lei « per le formole generali e per le voci e frasi adatte, così deve « rimanersi mezzo fra la prosa oratoria e la lingua poetica, splen« dendo di una peculiare gravità solenne e grandiosa, per cui non si « debbe prostituire ad ogni avvenimento il più volgare e comune »; dal quale articolo spicca ogni ora più il fatto contradittorio di aver riportato iscrizioni poetiche antiche, e avere assegnato una classe (la nona) per le moderne. E siccome nell'articolo stesso egli dà per precetto che la epigrafia non si debbe prostituire ad ogni avvenimento il più volgare e comune, ci dona il diritto d'interrogarlo perchè abbia dato luogo nel libro a iscrizioni per cavalli, cani, gatti, pappagalli e gazze, alle quali poteva aggiungerne una in elogio dell'asina, traendola dal celebre antico in elegantissima prosa. Nè alcuno penserà meritarsi l'osceno vocabolo di prostituzione il riferire l'*avvenimento volgare e co-*

mune, cioè quel della morte, in cui si comprende ogni qualità di persone dal più cospicuo personaggio al più oscuro bracciante.

Ora ne convien trattenerci sopra due periodi che leggonsi a pagine 1 e 2 del suddetto Trattato, cioè: « Nella quale (*nostra lingua*) « il ch. Luigi Muzzi – 1804 – prendeva anch'esso a dettare iscrizioni, « e cimentandosi in tutti i generi e in tutti gli stili, vi si faticava « con tale studio e perseveranza, che vinti i biasimi di chi reputava « l'epigrafia italiana impossibile cosa, l'ebbe primo ridotta ad arte, of- « ferendo nelle sue dieci Centurie molti begli esempi d'iscrizioni di « eleganza e di affetto singolare. Se non che per aggualiare possi- « bilmente la maestà e l'armonia de' titoli latini, usò trasponimenti « di parole forse arditi, rinfrescò l'uso d'alcune voci rancide e di- « smesse, e molte ne formò per analogia o ne derivò dal latino, dal « che non gli venne sempre lode dagl'intendenti. Poco appresso – « 1806 – Pietro Giordani ec. ». Ora qui agl'intendenti sarà caro il citare per riscontro fra le tante e tante contrarie testimonianze una almeno, cioè quella lettera del Gioberti, che dal medesimo trattatista è rammentata a pag. 267 del suo libro e che noi riportiamo qui in nota (1).

(1) Io ricevetti alcune settimane fa il prezioso dono delle sue epigrafi e delle epistole dell'Alighieri; e gliene rendo quelle grazie che posso maggiori. – Omesso ec. – e facendole le mie scuse dell'indugio, mi ristringo a dirle che non solo le sue epigrafi mi sono singolarmente piaciute, ma che esse mi riuscirono delle più belle, eleganti, ingegnose che io abbia lette; tanto che mi risolvo ch'Ella è in questo genere solenne maestro. Due sorta di epigrafi io distinguo; l'una delle quali versa nello esprimere con elegante semplicità e concisione un pensiero comune: e di tal fatta sono tutte le epigrafi latine degli antichi. Quelle dell'altra specie consistono in certi concetti ingegnosi, ma naturali, ingegnosamente e vagamente significati; ed esse, o siano latine o italiane, sono proprie dei moderni. Certi superstiziosi adoratori dell'antichità ripudiano tutte le iscrizioni che non sono del primo genere; il che non mi piace; non parendomi che si debba escludere alcuna maniera di bellezze. Se i pensieri squisiti e lontani dal volgo si ammettono nelle altre composizioni, perchè mai non si faran buoni nell'epigrafia italiana?

Ora Ella, al parer mio, riesce del pari a maraviglia nelle due specie; perchè in alcune delle sue epigrafi brilla una semplicità tutta greca, e una severità degna dell'antica Roma; laddove nelle altre alla forbitezza della frase si aggiunge la pellegrinità del concetto, che però mai non travalica i termini della natura. Mi va anche molto a sangue l'uso che Ella fa di certe voci disusate o tolte dal latino, che imprimono una maestà solenne in ciò che si dice, e paiono proprio fatte per essere incise nei monumenti.... Mi conservi la sua preziosa amicizia e mi creda, quale mi protesto con alta stima, suo obbligatissimo servitore, Gioberti (La data è di Parigi, 13 Dicembre 1847. Edita la prima volta in Firenze nel 1850, Tipografia Italiana).

Alle lodi e alle censure donate al Muzzi l'autore accosta subito le lodi senza censura date al Giordani con le seguenti parole: « Poco « appresso – 1806 – Pietro Giordani, con un fare tutto greco, donò « parecchie epigrafi all'Italia, nelle quali fu *il primo che ardì sciorsi « dalla imitazione latina*, *informò l'epigrafia dell'impronta vera dell'idio- « ma nostro*, *e la empiè degli spiriti più vigorosi dei trecentisti*, *senza « nulla offendere l'orecchio de' moderni* ». Non curando sapere d'onde ha tratte il ch. Rambelli le parole da lui virgolate e qui da noi ricondotte in corsivo, osserviamo che tutte dalla prima all'ultima sono in aperta contradizione con quelle da lui stesso dette in favore del Muzzi, imperocchè, se il primo che ardì sciorsi dall'imitazione latina e che informò l'epigrafia dell'impronta vera dell'idioma nostro ec., fu il Giordani, come va che il Muzzi *l'ebbe primo ridotta ad arte?* Il Muzzi senza sciorsi dalla imitazione latina era impossibile che meritasse le lodi che gli dà il medesimo trattatista, seguace di quelle date al Muzzi da tanti e tanti sommi che alle iscrizioni del Giordani non mai le diedero.

Avendo noi qui impreso a dir poche parole del Trattato e non di lodare il Muzzi che non ha bisogno delle lodi nostre, nè di criticare il Giordani (che avemmo ad amico e maestro, e lo veneriamo come un miracolo di eloquenza), consideriamo solamente che l'autore dà a divedere aver dettato il suo libro con ispirito di soverchia parzialità, e lo desumiamo non che dallo avervi inserite del Muzzi settanta iscrizioni e del Giordani oltre le cento; ma dall'aver proposto alla studiosa gioventù certi modi che ripatiamo non dover piacere a veruno che abbia fiore di buon gusto. E per darne non tutti ma alcuni esempi, accenneremo qualche curioso cominciamento di iscrizioni, come a pag. 12: *E tu primiera entri il nuovo sepolcro;* a pag. 83: *Di Torquato Tasso celebrano il trentesimo natalizio i Torinesi;* a pag. 131: *Chi potrà* ec.; a pag. 149: *Troppo vincevi l'età* ec.; a pag. 150: *E tu ancora ci lasci* ec. A comprovare la parzialità sovraccennata e dannosa agli studiosi che pensano di trovare in tal libro eccellenti precetti ed esempi, notiamo eziandio avervi l'autore inserite varie delle iscrizioni che vivente il Giordani gli furono censurate gravemente nella *Oniologia*, giornale di Perugia del Giugno 1834 e (guardiamci dal credere per vendetta o a silenzio di tali censure) non avere egli citato il quaderno del detto giornale fra i dugentocinquanta *Scritti* da lui conosciuti *di lapidaria italiana finora pubblicati;* mentre all'incontro si vede in essi più volte citata la *Oniologia*. Parimente ci è stato agevole il veder mancare nel suo libro l'elogio del Valdrighi, col quale il Muzzi fu il primo a dare l'esempio pei tubi sepolcrali, e che fu molto lodato nel giornale l'*Antologia*.

Antico poi è il tentativo di rapire al Muzzi la priorità del merito nella nuova arte, e di fargli prevalere il Giordani. Al qual proposito

per servire alla verace storia della medesima gioverà qui render nota una lettera che ci scrisse anni sono il Muzzi, la quale ne contiene un'altra del vivente signor Dottore Gaetano Bonetti, pubblico Ripetitore nell'Università di Bologna (1). Ora sembra evidente che allorquando il Giordani vide prender fama il Muzzi per questo nuovo genere di letteratura creato da lui, dovè riflettere che se egli (il Giordani) passava pel primo prosatore di questo secolo, avea però avute dai preceduti secoli infinità d'esempi di dottissime ed elegantissime prose; laddove il Muzzi non aveva avuto verono da poter seguitare. Però non è qui fuor di opportunità il rivelare un aneddoto attissimo a smascherare gli sforzi che talor si fanno per deprimere uno scrittore a solo fine d'innalzarne un altro immeritamente. Sia noto dunque che il discorso premesso dall'Orioli alla bolognese Raccolta di epigrafi pubblicata nel 1826, non conteneva nessuna delle parole in lode del Giordani, e nemmeno il suo nome, imperocchè pregato dallo stesso Muzzi a nominarlo, quantunque autore allora di poche iscrizioni, a fine di dare autorità al perseguitato studio della volgare epigrafia con un nome si celebre nella letteraria repubblica, gli rispose: « Io non credo che ella vorrà far forza al mio sentimento ». Le lodi vi furono intromesse per opera fervidissima di uno che tuttora, per dirlo con Dante, e mangia e bee e dorme e veste panni, avendo egli usato ogni spediente affinchè tutto il discorso non fosse altrimenti pubblicato. Del qual fatto rechiamo la testimonianza in lettera del summentovato si-

(1) Chiarissimo Professore, amico carissimo. – A rendere pago il desiderio vostro, eccomi a fedelmente narrarvi il colloquio ch'io tenni col chiarissimo Pietro Giordani, quando, in una mia gita a Firenze, amando conoscere d'appresso questo raro fiore di italici letterati, venni a lui presentato dall'egregio signor Vieusseux nel suo letterario Gabinetto, il Giugno dello scorso anno.

Comunicai al Giordani il pensiero di pubblicare io per la prima volta una Raccolta di Iscrizioni italiane, e lo pregai a darne il suo voto. Al che tostamente egli sclamò con accento piuttosto concitato e con bruschi modi: *Noi non abbiamo epigrafia; è tempo e opera perduta.* Allora, non perduto di animo, mi feci ad esporgli le ricerche fatte felicemente d'antiche iscrizioni, la buona messe delle moderne, fra le quali tutte le composte da esso stesso e da voi. Gli dissi del discorso preliminare del chiarissimo prof. Orioli, che tanto m'incuorava a siffatta Raccolta, e della dedica del libro accettata dal cardinal legato Albani, benchè egli mostrasse la medesima incredulità. Ma contuttociò non s'arrendendo l'illustre letterato e continuando a sostenere la propria sentenza, soggiunsi allora: Ella non ha dunque veduto un recente articolo nel Giornale di Pisa relativo a questo argomento; e avendolo meco, glielo mostrai. Il Giordani lo lesse e ammutì. Dopo che mi congedai dal grand'uomo, non senza però qualche senso spiacevole, chè ben m'accorsi essere allora passionato il suo giudizio, ed originare piuttosto da personale malevoglienza. Aggradite la mia premura, continuatemi la preziosa vostra amicizia, e credetemi tutto affez. vostro Gaetano Bonetti. – Al chiariss. prof. Luigi Muzzi – Casa, 10 Febbraio 1826.

gnor dottor Bonetti, che fu il chieditore all'Orioli del prefato discorso, il quale autografo può da noi mostrarsi, e insieme quella lettera, a chiunque brami vedere in originale sì l'uno che l'altra (1). Del rimanente ripetesi che non è nostro assunto il cercare come e quanto sian lodevoli o censurabili le iscrizioni del piacentino, ma sì di far conoscere come un trattatista dell'arte dovrebbe servire al vero e all'utile della medesima, piuttostochè seguitare un partito così troppo alla cieca. Non possiamo perciò tralasciar di notare un grave fallo commesso da lui a danno del Muzzi e dell'arte a pag. 70. Dopo aver detto esservi chi tiene mal fatto il collocare i titoli di onore in mezzo fra il nome e cognome, e che sia da astenersene comunemente, asserisce che pure non se ne guardarono valenti scrittori, leggendosi nel Giordani *Stefano marchese Giustiniani*, *Clorinda contessa Gabrielli*, e nel Muzzi *Antonio arciprete Mengozzi*. Ma, poichè nell'epigrafi del Muzzi niuna ve ne ha pel Mengozzi, è brutta cosa il citarlo così falsamente per giustificare un uso pessimo del Giordani; e diciamo pessimo, perchè sovente possono essere cognomi quei titoli di *marchese*, *conte* e altri simili.

Abbiamo detto non nostro proposito rovistare il trattato del chiarissimo Rambelli; ma non ci riesce resistere alla mala impressione provata nel vedere offerta in esempio agli studiosi una strana maniera che usò il Giordani per far sapere il nome e cognome di chi forma il soggetto dell'iscrizione, quale si legge a pag. 131, dove un Giuseppe dice: *o mia dolcissima sposa marianna valloud*, e nel fine: *il tuo sposo giuseppe carmignani*. Perocchè non solo è inverosimile, ma

(1) Carissimo Professor Muzzi. – Mi ricercate come andò precisamente la giunta che fece il chiariss. prof. Orioli al suo discorso preliminare alla Raccolta epigrafica stampata in Bologna nel 1826. Ricordomi benissimo che mi diceste che il prelodato Professore dopo lettovi il predetto discorso, v'interrogò del vostro parere, e che voi, ringraziatolo delle cose dette in vostro encomio, gli faceste osservare se non sarebbe stato assai utile a dare autorità alla nuova arte epigrafica il fare onorata menzione anche del chiariss. Giordani, e che egli vi rispose non parergli ciò, perchè le iscrizioni del suddetto erano troppo scarse; e voi gli soggiugneste esserne venute recentemente alla luce parecchie altre nell'*Antologia;* al che egli rispose saperlo benissimo, perchè sono già nella collezione; ma credè bene che voi *non avreste voluto far forza al suo sentimento ed alla sua coscienza*. E in fatti dopo ciò mandò suo discorso autografo alla stampa, da me e dall'amico segretario Melloni curata, siccome pure da voi. E voi possedete, come io ben so, l'autografo discorso suddetto, in cui niuna menzione è del Giordani. Gli stamponi dell'ultime pagine furono richiamati dall'Orioli, ed io li ricevetti coll'aggiunta che leggesi a pagine xxxxi e seguente relativa al Giordani. Per quanto venne a mia cognizione, fu mosso l'Orioli a far tale aggiunta dal consiglio di tale, che, non molto favorevole all'italica epigrafia, fu in voce d'avernelo sconsigliato

impossibile affatto che alcuno incontrando suo padre, madre, fratello o sorella gli saluti dicendo verbigrazia: *caro babbo isaia pergamini*, *caro fratello stanislao pergamini*, salvochè un forsennato che farebbe smascellar dalle risa chi lo sentisse. Peggiormente poi leggendo a pag. 159: *in questo cenotafio giace tommaso orselli*, sapendosi che cenotafio significa monumento senza cadavere; e a pag. 141 vedendone un'altra che principia: in *codesta* culla il corpicciuolo ec., in luogo di *questa*, quasi che la culla sia nelle mani di colui che legge. A pagine poi 205 non crediamo possa edificare nessuno che sul cuore di una signora un cagnolino sia stato *potente più che il fedel servo o la miseria e i gemiti dell'orfanello*: epigrafe che a nostro parere meriterebbe esser posta tra le infamatorie.

E qui ci fermiamo augurando all'egregio Rambelli che la terza edizione del suo Trattato di epigrafia italiana contenga pure iscrizioni del Giordani quante ne son di migliori, ma esca immune di servile parzialità e almeno de' gravi abbagli, che per solo amore del vero e a beneficio degli studiosi abbiamo accennati. E siccome troppo ci dorrebbe che alcuno di quanti leggeranno queste incolte parole potesse mai sospettare di averle noi scritte per animosità o disistima verso l'autore, così ad ogni buon fine si vuol protestare che anzi gli siamo affezionati, e lo stimiam tanto che brameremmo trovarne molti da somigliarlo un tratto nell'infinita schiera di coloro a cui vedesi oggi affidata l'istruzione in Italia, tra professori e ispettori, direttori e direttrici, maestri e maestre che asciugano tanti milioni, e formano un'altra specie di brigantaggio, mettendo a guasto più preziose ed estese provincie, come son quelle delle vergini intelligenze. Il professor Rambelli, o che scriva o che insegni, lo teniamo per un de' pochissimi che onorano le patrie lettere. Se facemmo qualche osservazione al suo libro, ciò maggiormente proverà la indipendenza delle nostre opinioni. Insomma ci è amico il prof. Rambelli, e, a nostro vanto, anche personalmente; ci è amico il prof. Muzzi, dandoci bensì dolore e sdegno il vedere avversata e quasi dimenticata quella dotta e veneranda canizie; ma, come disse anticamente colui, ci è più amica la verità.

ETTORE MARCUCCI.

a pubblicare l'anzidetto discorso, e che, non potend'altro, ottenne vi fosse inserita quell'aggiunta, la quale avrà l'Orioli fatta non tutta mal volontieri, poichè da voi stesso era stato impulsato di fare onorata menzione del Giordani. Questo è quanto chiaramente ho a memoria sulla fattami inchiesta. Continuatemi la preziosa vostra amicizia, e credetemi con piena estimazione e di cuore – vostro G. Bonetti – Bologna, 10 Aprile 1849 – Al chiarissimo signor professore Luigi Muzzi, Firenze.

Proverbi spiegati al popolo, *per* Fanny Ghedini Bortolotti, Milano, Tip. Agnelli 1863.

Ecco un altro libro che vuol essere salutato di cuore. Uno di quegli uomini, che scrivendo sanno quel che si dicono, lasciò detto, che dove si potessero tutti raccogliere e sotto certi capi ordinare i proverbi italiani, i proverbi d'ogni popolo, d'ogni età, colle varianti di voci, d'immaginazioni e di concetti, questo, dopo la bibbia, sarebbe il libro più gravido di pensieri. E un altro insigne che ebbe mano in pasta, lasciò scritto, che veramente questo dei proverbi è cibo da far pro a tutti gli stomachi, è la vera, facile sapienza, ignota a certi cervelli aereostatici, che te ne vociferano una tutta loro con tant'aria di mistero in tanto fogliame di frasi. Chi asserisce pertanto esser cose dappoco i proverbi, direi che si accomodasse co'valorosi intelletti del Giusti, del Capponi, del Tommaseo e degli altri, che vi portarono tanto amore, ed oggi, che s'ha di continuo sulla bocca popolo popolo, vi spendono grandi cure. Sono i proverbi la più vera creazione popolare, il retaggio sapienziale che le generazioni si trasmettono spontaneamente. Accade però che taluni di essi nel passare d'età in età illanguidiscono nelle menti, smarriscono un po' del senso primitivo e pieno, indi si ripetono più raramente, e muoiono. Benedetti gl'ingegni che s'oppongono a questa lenta morte, s'adoperano di resuscitarli e ristorare il genuino significato di tutti; e benedetta la signora Ghedini che vi si pose con tanto amore, con molta copia di giudizio, con una maniera tramezzata di piacevolezza e di serietà benevola, piena di vivezza popolesca, che narrando o insegnando, dice e tira via spigliatamente, com'è il favellare del popolo. Si capisce da sè che tale operetta non va pareggiata con le illustrazioni del Giusti, mirabili veramente di semplicità, di urbano sapore, ma, quant'alla materia, più elevate, più dotte; e nemmanco con le saporitissime e nervose che il Ristori stampa, specie pe'giovani, nei quaderni delle *Letture di famiglia*, e le quali speriamo verranno tirate a parte da porre nelle mani di moltissimi con grande profitto. Tuttavia ci pare di poter asserire che nè queste nè quelle sieno con sì fino accorgimento accomodate al popolo, anche a' Toscani sì svegli e arguti, quanto son quelle della nostra autrice. A cui non possiamo concedere che sia la sua una *sincerità ruvida*, impedendocelo il vedere con che garbo ella si offra insegnatrice o distruggendo pregiudizi di volgo, o riprendendo o consigliando. E poichè ell'ha ingegno e criterio retto delle cose ed è riuscita che meglio non sappiamo in questi centosessantatrè, che ordinati in capi riduconsi a sole cinquanta sentenze, vorrei consigliarla ad illustrarne con metodo eguale altri più, accogliendo anche quelli che riguardano

alla vita campagnuola e alle buone pratiche d'agraria, facendo ciò che il prof. Cuppari ha fatto nel *Giornale Agrario toscano*: perchè, a dirla liscia, col volumetto di cui caldamente raccomandiamo la diffusione e la lettura, ella ce n'ha messa una gran voglia. E proceda di bene in meglio nell'amore della chiarezza, nello studio della esposizione semplice e del dettato puro, cose che non dispiacciono, anzi gradiscono al popolo, ultimo a ricevere dai saputi il bastardume della lingua. Intorno a che, volendo procacciar fede alle lodi date sopra, dirò che puzza di forestierume ed è brutto questo modo « *discreto assortimento di comete con una pregevole varietà di code* »; il popolo usa dicerto modi e parole più semplici e nostrali; nè ci piace, quantunque ci assordino l'orecchie continuamente, quel « *massa di gente* » in luogo di quantità, moltitudine o simili; ma quel primo neo è il più grave, e degli altri pochi e leggeri tralascio. Stia essa molto attenta al parlare del popolo, e s'accorgerà che c'è da imparare qualcosa sempre, e più nell'efficacia e proprietà nostrale de'modi. Ma ripeto, ella ha ingegno da far cose ognor più eccellenti, perchè i pregi la vincono sopra i difetti infinitamente; e se qui non avessi a por termine vorrei continuare nelle lodi. L. PARAZZI.

Elementi della metafisica del Bene, *per* LUIGI BARBERA; Volume di pag. 448 in 16mo grande. Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana, 1863.

Tosto che nelle nostre mani pervenne questo volume, lo cercammo con sollecitudine particolare, se mai trovassimo anche in esso le solite fluttuazioni, a cui è lasciata andare a' giorni nostri una delle più nobili discipline umane. Per contrario, trovammo di che consolarci, e volentieri ne porgiamo annunzio favorevolissimo.

L'autore pubblicandolo pe' suoi discepoli nel Liceo di Pisa, ebbe in animo di fermare i principj più universali della morale per dare un fondamento solido all'Etica e al Diritto. Pone che la filosofia speculativa e la morale sieno due scienze egualmente prime; una rispetto allo scibile, l'altra all' operabile; ciascuna con un soggetto proprio e indipendente. Che se il metodo è lo stesso, ciò dipende dall' unità del soggetto pensante e volente, come eziandio dalla unità dell' essere intelligibile e buono. Restituitole in tal modo il grado che le si compete, la scienza del bene è scienza di grandissima importanza, ed è ancora di quelle che vanno perigliando; conciossiachè radicandosi nel profondo della coscienza, allorquando le speculative smarriscono la via e cadono nello scetticismo, la lor restaurazione cominciasi dalla scienza morale; perchè « contro al dubbio universale dello scettico è lì fermo ed inconcusso, come durissimo scoglio contro

i marosi e le tempeste, il postulato del moralista ». Come accadde a Emanuele Kant, costretto dalla ragione pratica a porre quante aveva negato con la ragione pura.

La speculazione morale non può nè deve incominciare da altro punto che dalla investigazione della natura del bene sovrano; di quel bene cioè che per sè stesso determina la volontà nostra nel primo come eziandio in tutti gli altri suoi atti; ma anzi tutto l'autore disamina accuratamente le differenti teorie escogitate dai filosofi, seguendo non l'ordine dei tempi, ma delle dottrine, andando dalle più volgari alle più nobili: la epicurea, l'utilitaria, la aristotelica, la kantiana, la platonica, la cristiana. Gli attacchi più fieri della sua acuta analisi li rivolge contro le due prime, che rendono impossibile una teoria razionale del Bene, e quindi anche dell'Etica e del Diritto: vili teorie; perchè l'una abbrutendo l'umana natura corrompe ogni società; e l'altra negando la realtà assoluta del bene e sostituendovi il tornaconto, mena diritto a un egoismo sconfinato, a una sconfinata impostura, alla negazione di tutto ciò che v'è di grande, di venerabile, di generoso nel mondo, dalla adorazione di Dio nella semplicità e verità, fino alla immolazione di sè stessi per la patria. Ondechè saggiamente il Barbera s'adopera di mettere in sicuro la realtà assoluta, concreta, vivente, operativa del bene; e la rinviene intrinsecata a Dio, come una proprietà della natura di Lui. Come l'intelligibile opera efficacemente sull'intelletto, così il bene opera sulla volontà; « cosicchè, dice l'A., mediante l'intelligibile, l'intelletto crea la mentalità, e mediante il bene, la volontà crea la moralità ». Distinti bene fra loro il principio, il postulato, il criterio, passa alla indagine del primo principio della scienza morale. Il principio di una scienza debb'essere un vero universale contenente le ragioni di tutti i veri di essa scienza; ora, come la filosofia speculativa determina le leggi dell'approssimazione del pensiero alla *Intuizione*, o meglio alla Entità assoluta, che è il suo punto immobile contenente le ragioni di tutte le cose e di sè stessa; così la morale mirando a stabilire le leggi dell'approsimazione del volere umano alla *volizione* assoluta, deve considerare questa come universale principio di tutti i beni che noi possiamo desiderare e possedere: ed ecco il primo principio morale espresso dalla formola: « l'Ente vuole il bene ». E qual è il postulato dello spirito umano? « Io voglio il bene ». Che però non è un volere cagionante un atto compiuto: il bene ci è presente, ci attira a sè per la sua innata amabilità, ma non essendoci noto con tutta chiarezza nè in tutti i suoi termini, eccita solamente nel subbietto finito, o nella volontà nostra, la inclinazione amorosa. Il volere umano può esser contrario al volere assoluto, o per errore nel giudizio della mente o per arbitrio, le due cause del male, a cui

si contrappongono le cause del bene, la verità e la legge. La volontà dunque vuole spontaneamente il bene: potenza razionale libera, è capace di scegliere da sè stessa i mezzi; ma la legge è quella che dichiara e prescrive quelli che veramente e infallibilmente vi conducono. Indi s' inferisce che il bene non va confuso con la legge, e che da questa non deve principiare la speculazione morale; potrebbe mai la legge imperare alla libertà, se il voler nostro non fosse per natura tirato al bene? poi, la ragione dei mezzi non trovasi nel fine? Per il che ebbe torto il Kant di attribuire al problema della legge la anteriorità e una maggiore importanza su quello del bene.

Esposto brevemente il piano dell'opera, non m' indugio a dire le lodi dell' Autore che dovrebbero essere prolungate; dirò che mi piacque assai vedere come usando accortamente de' progressi fatti dallo speculare moderno, faccia buona accoglienza all'antico, principalmente all'antichissimo italico, conservatoci da S. Agostino, dal Vico e da altri; e accordi non forzatamente cose che a prim' aspetto paiono discordare, e tragga tanta copia di dottrina valevole a' suoi intendimenti da quelle stupende proposizioni vichiane che Dio è un conoscere, un volere, un potere infiniti; che l' uomo è un conoscere un volere, un potere, finiti che tendono all' infinito. Ma venire ad altri particolari non intendiamo; come ci asteniamo dal discutere proposizioni metafisiche non chiarite abbastanza, ed alcune dottrine arditissime sostenute in varii capitoli sulla onnipotenza assoluta e perpetuità dell' esistenza delle cose create. Quest' è certo però, che tutto il libro, dal principio all' ultimo, contiene quistioni discusse con abilità e accorgimento singolari, da far pensare seriamente. Gran pregio oggidì, che il secolo mostrasi svogliatissimo, e lo dirò anche, spregiatore di discipline nobilissime, e tenute sempre per venerabilissime; e più dispregiatore della filosofia del bene, ch' è parte principale del saper nostro, il capo fondamentale della civile società e del progresso. Il quale ci dicano costoro una bella volta che cosa è mai, se non è una cotale appropriazione viepiù ampia del bene?

L. Parazzi.

Ambasceria della Repubblica di Lucca a Enrico IV. *Dalle carte del R. Archivio di Stato.* Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1863.

Quando la Repubblica di Lucca vinta dalla cortesia di Enrico IV e dai prieghi di alcuni lucchesi, che in Francia aveano preso stanza, posti giù gli antichi sdegni ed i puntigli, inviavano a quel re una solenne ambasceria; la repubblica dettava le sue istruzioni, e gli ambasciatori tornati in patria scrivevano della loro ambasceria un'assai lunga relazione. Questa relazione appunto e quelle istruzioni, ed altri

documenti a quell'ambasceria pertinenti ha pubblicato il chiarissimo signor Salvatore Bongi (che noi, per farci intendere, chiameremo tutt'ora Direttore del R. Archivio di stato a Lucca, se bene oggi la mania di tutto sconvolgere, altro non avendo, sia giunta ai nomi, ed abbia cambiato i direttori in segretari). E il Bongi ha pubblicato queste cose per le nozze di un nostro carissimo amico l'avvocato Giovanbattista, figlio di quell' insigne Giureconsulto che tutti sanno, Francesco Carrara. E se molti vorranno lodare il Bongi di aver posto mano a pubblicare le relazioni fatte a quel senato lucchese, noi dobbiamo aggiugnervi i nostri ringraziamenti per avere voluto nelle nozze del figlio porgere ancor segno di onore al padre, del quale se noi dobbiamo con gli altri ammirare l' ingegno e la dottrina, dobbiamo avergli speciale riconoscenza come a chi fu (ed altra volta lo avemmo a dire) il nostro maestro ed il nostro autore. Si leggono in questi documenti le lettere di Enrico (ultimo di Giugno 1598) e di Francesco di Lussemburgo (25 di Luglio 1598) agli Anziani per dar loro parte della pace e del trattato fra esso re e la Spagna, seguitando le risposte degli Anziani al re, ed all'ambasciatore cristianissimo a Roma. Quindi è l' istruzione per Michele Guinigi e Alessandro Lamberti, che furono gli ambasciatori in Francia, nella quale istruzione é notevole come si desse loro incarico di mostrare all'ambasciatore di Spagna che a tale ufficio appo il Cristianissimo erano dovuti venire quasi per forza. Pon termine a questa raccolta la relazione del Guinigi e del Lamberti intorno la loro ambasciata al Consiglio della repubblica di Lucca. Con quanta cura sia stata fornita questa pubblicazione è vano il dire, a tutti conosciuta essendo la grande diligenza che ci mette in questa maniera di stampe il signor Bongi. A noi duole che pochi potranno avere questo libro, essendosene tirate sole cento copie. G. Ghivizzani.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bernardi Monsignore Jacopo. *Vita e documenti letterari di* Pier Alessandro Paravia. Parte prima. Vita. Torino, per Giacinto Mariotti 1863.

Era certo desiderabile cosa che del Paravia alcun valente narrasse la vita; il perché deve tornare a tutti gradito che abbia a ciò posto mente l' ab. Bernardi, dotto e rettissimo uomo, che tutta la vita spende in giovare la patria. Come sia questo un bel libro, assai caramente dettato, ed utile e dilettoso a leggere, e come possa essere non senza frutto il meditare certe cose che vi si narrano, e bene e liberamente si dimostrano, diremo quando ne avremo avuta la seconda parte, cioè quella dei documenti.

Bustelli professor Giuseppe. *Vita e frammenti di* SAFFO *da Mitilene.* Bologna, tipografia Fava e Caragnani 1863. In 16mo di pag. 104.

Fa parte questo volumetto della scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX, che dà fuori con tanta cura il valente Gaetano Romagnoli. È in questo volumetto una versione intera dei versi della Saffo con molta diligenza compita, e va innanzi la vita dettata dal Bustelli, il quale ha fatto in essa mostra di molto sapere e di peregrina erudizione. Forse alcuno desidererebbe che un poco più vivace fosse lo stile, e avesse quella cotal pastosità e sveltezza ad un tempo che fa dello scritto, direbbe il Cesari, un gustosissimo manicaretto ed una vera ghiottornia. Ma d'altra parte i lavori di critica sono cosa naturalmente un po' arida, e mal si chiederebbe ad essi quello che ad essi non si appartiene.

Canale Achille. *Canti calabresi scelti e recati in versi italiani.*

È una cara raccoltina di rispetti, o stornelli che tu voglia chiamare, raccolti dal bravo Canale pei monti di Sambatello sua terra nativa, negli ozi del villeggiare. Con assai garbo da lui tradotti non rendono forse sempre la grazia originale. Possiamo forse errare, ma per esempio ci sembra che nel primo stornello il verso:

E muoja chi non vuol, chi dice il male

non renda il Calabrese:

Mi schiatta cu' non voli e parra mali.

Perchè non dire, *crepi* invece di *muoja*, che è voce tanto popolare in Toscana, o forse meglio *schianti* che ci par proprio il suo.

E dove dice:

Io son siccome il lupo e passo a lento

non sappiamo ritrovar punto la forma ed il fare toscano, nè ci parve tradur bene il verso calabrese:

Eu su come lu lupu e passu a lentu.

E nel tradurre l'altro verso:

E non mi spagnu s'abbaranu cani,

non era più naturale se avesse detto:

Nè mi spaventa l'abbajar del cane

invece di dire:

Nè m' atterrisce l' abbajar del cane?

Abbiamo ardito mostrar queste cose, perchè ci sembra nel mostrar le mende, crescersi il valor della lode, la quale noi dobbiamo giustamente dare al Canale di avere fatto una graziosa raccolta di canti popolari, e spesse volte assai leggiadramente recati nel verso toscano.

Candido Germano. *Dio e l' uomo, libro di testo per la prima classe elementare, conforme il programma governativo.* Ivrea, 1863.

Libro facile ad intendersi, da retto animo dettato, e che, molte cose insegnando, informa l' animo secondo la buona morale.

La Viola del Pensiero. *Ricordo di letteratura.* Nuova serie MDCCCLXIII. Livorno, Tip. Vigo.

Contiene scritti del Tommaseo, del Carducci, del Frullani, del Capozzi, del Del Lungo, dell' Orlandini, della Percoto, della Giarrè e della Palli. A chi non paresse assai raccomandata dagli scritti di questi vivi, si aggiungono quelli dei morti, come Strozzi, Rosmini, Niccolini, Carli e molti altri. Noi non possiamo dirne male davvero; e d' altra parte, sendo che a dirne bene potrebbe credere alcuno (ed i maligni non mancano) che cercassimo di mercar plauso per la *Strenna* che andiamo preparando, non aggiungiamo parole, e solo desideriamo che possa molti anni ancora rifiorire la Viola del Pensiero.

Atti del privato istituto Bosizio *in Monza, per l'anno scolastico* 1862-63. Monza, Tip. Corbetta.

Contiene un opportuno ed assai bel discorso del Direttore di quell' istituto Prof. Bellotti intorno *lo imperativo morale, considerato anche qual supremo principio intellettuale ed economico.* Segue un canto del bravo prof. Celestino Suzzi, che è intitolato DANTE PELLEGRINO: sono robuste e sonore ottave. Vi ha in ultimo l' elenco dei professori e dei giovani premiati.

Linguiti Alfonso, *La Divinità di Gesù Cristo.* (Carme) Palermo, tip. Miglianico, 1863.

Questi son versi, per Dio! Ci giungono ora, nel momento che il nostro giornale va in torchio; ed altro non possiamo dire. Nella prossima dispensa gli faremo gustare ai lettori. GAETANO GHIVIZZANI.

TEATRI

PERGOLA. La **Sonnambola** e la *William*. La **Norma** e la *Grisi* Il **Fausto** e la *Boschetti*. La **Perla di Normandia** e la *De Ferraris*. – PAGLIANO. La **Norma** e le *Papini*. **Emma** e la *Berretta*.

PERGOLA. – La **Sonnambula,** che credevamo non dovesse rivedersi risorgere, è risorta da morte per nuovamente morire, e la nuova donna mostrò di aver meno fiato della prima. Ma quello che parrà più mirabile, è che anco la signora *Grisi* volle far nuova mostra di sua abilità, e cantò peggio che non la prima volta. Ma ella cantava per la Polonia, ed anche noi applaudimmo per non passare per Russi; e per amor dei Polacchi glie ne fummo grati. Che almeno ce ne siano alla lor volta riconoscenti! Il **Fausto** prosegue in mezzo agli applausi, e la *Boschetti* è ogni sera più leggiadra e graziosa. Ma chi veramente forma la delizia di quanti la vedono è la *De Ferraris*. Che grazia! che leggiadria! che nobiltà, che precisione in ogni atto, in ogni passo. Noi lo abbiamo detto, la *Ferraris* è artista, e tanto ella è che non lascia desiderare neppure la favella; chè ella parla negli atti, nei passi e nei guardi e in tutte le movenze del volto e della persona. Venerdì giorno vigesimo settimo del passato mese, ebbe luogo la sera a beneficio della *De Ferraris*. Grandi furono gli applausi ed i fiori: pure, avendo variato il movimento del ballo, riuscì inaspettata la fine, e scemò forse quella festa ch'era pure in animo a tutti di fare alle ultime danze della Ferraris. Ma gli spettatori non uscirono per questo meno meravigliati della valentia della *Ferraris*; e doverono solo aggiungere alla meraviglia il rammarico di non averle potuto ancor meglio addimostrare la satisfazione degli animi loro.

PAGLIANO. – Nulla havvi di nuovo degno di nota se non il duo della **Norma** cantato dalle *Papini*, una delle quali bellissima. Lo crederesti, che anco dopo avere udito tante volte il divino canto delle sorelle Marchisio, elle si fanno applaudire e piacciono infinitamente? Esse cantano bene davvero, e modulano ed accordano la voce con rara maestria, così che presto vorranno divenire ottime cantatrici. La *Berretta* ebbe pure la sera di suo benefizio, e fu molto applaudita, come lo meritava: la *Berretta* se non ha sortito la grazia della Ferraris, mostra tale arte, tal forza, e tale agilità che vuolsi porre certamente fra le più brave danzatrici italiane.

1.° Dicembre 1863

GAETANO GHIVIZZANI.

NOTIZIE VARIE

Premio Ravizza – Guerrazzi e le vite degli uomini illustri – Un nuovo professore – Un nuovo cavaliere.

– Ci giunge in questo momento la seconda relazione del Premio **Ravizza** scritta dell' illustre *Cesare Cantù*. Si voleva un *libro d' istruzione popolare che provasse come il regime costituzionale sia favorevole allo sviluppo della moralità, del sentimento religioso e degli interessi materiali*: noi dicemmo perchè il premio non fu dato la prima volta. È stato ora premiato il numero 15, segnato con la epigrafe: *Hoc ista sibi tempus poscit.* L'autore e il signor Luigi Destefani, preside del liceo di Livorno. Nella dispensa ventura stamperemo la bella relazione dell' illustre Cantù.

– Il bravo tipografo Guigoni di Milano ha impreso le pubblicazione delle **Vite degli uomini illustri d' Italia in politica e in armi** dettate dall' illustre Francesco Domenico Guerrazzi. Ha già pubblicato 16 dispense della vita di **Andrea Doria**, la quale è già da tutti celebrata come stupendo lavoro, e sei dispense della vita di **Francesco Ferruccio**. Noi non la raccomandiamo. Chi si chiama italiano e conosce il nome di F. D. Guerrazzi non può ristare dal comperarla.

– Il Dott. Pietro Dazzi di cui avemmo già a dire in queste periodico, è stato scelto a Prof. di Letteratura italiana e latina a San Miniato.

– Il Chiarissimo signor Carlo Minutoli, valente scrittore ed ottimo cittadino, è stato eletto Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Ecco un cavaliere che onora l'Ordine. Gaetano Ghivizzani.

Mio caro Ghivizzani.

Essendo, per mia colpa, incorsi varii errori nella mia versione dell' Elegia del Poliziano, e nel discorso sulle poesie di Concettina Fileti, pubblicati nella Disp. 45 e 46 della *Gioventù*, prego la tua ben nota gentilezza a voler dar luogo a questo errata-corrige, perchè non senta accagionare di poca cura la solerzia della Direzione di tal bella effemeride, e quella della tipografia in cui si stampa.

E rendendoti le maggiori grazie che so e posso, credimi

Firenze, a' 28 Novembre 1863

Tuo affezionat. di cuore
U. A. Amico.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 416	v. 9	incingitur Flora capillos,	incingit Flora capillos,
» 417	» 10	ornan le tempia	ornan le cetre
» 419	» 10	premeravvi al core.	porteravvi al core.
» 419	» 28	Io v'amerò, care vïole, sempre.	Io v'amerò, care vïole, e sempre.
» 452	» 26	a me pare sia tanto da bene sperare alla salute della patria, una generazione ancor che fosse ec.	a me pare sia tanto, a bene sperare alla salute della patria da una generazione, ancor che fosse
» 453	» 38	il nome divino catanese.	il nome del divino catanese.
» 455	» 10	nel futuro amor,	nel futuro ancor,
» 456	» 35	perchè l'umana famiglia assegua	perchè l'umana famiglia assegua

ANNUNZIO

Il Guigoni, bravo editore, ha stampato a Milano la *Storia popolare d'Italia, dalle origini fino ai nostri giorni*, opera di Luigi Zini, che ora è prefetto a Brescia, e di cui questo Giornale ebbe già a tenere discorso nella Dispensa 43.

Egli la scrisse in esilio con molta moderazione; ed oggi da prefetto l'ha continuata fino alla costituzione di questo Regno d'Italia con molta libertà: moderazione liberale, e libertà onesta.

Se questa Storia fu già tanto lodata e cercata sulle precedenti edizioni, molto più vorrà essere cercata e lodata in questa, che è riveduta ed emendata dall'Autore, e di quella continuazione, che è detto, arricchita. Inoltre vi sono aggiunti alcuni ragionamenti e studj critici, che danno viepiù lume all'opera, e viepiù dimostrano l'ingegno, la dottrina e la fede dell'Autore.

Sono due bei volumi, al prezzo di Lire otto, e ci pare libro da doversene avvantaggiare le pubbliche scuole che di buoni libri tanto abbisognano, e che, a sentire, non sempre dei migliori si giovano, sebbene si mostri di esserne sempre in cerca, forse non cercando mai se non infra sè, come troppo accade per ogni cosa, onde poi la povertà appare in tutto maggiore, appunto perchè tutto si ristringe a sè stessi, e di sè stessi si fa tutto. Questo sia detto per quanto ci cade e ci può aver luogo: e se non ci cadesse, tanto meglio; e meglio ancora se fossimo più ricchi di opere come quella che abbiamo annunziato.

La Direzione.

GIUNTE E OSSERVAZIONI AL VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO
COMPILATO DA PIETRO FANFANI.

(Continuazione, vedi avanti, pag. 473)

Bogare. « *Pesca a bogare*. Uno dei modi di pescare. Vedi in *Pesca*.

* Non solo non è stata riportata in *Pesca* questa maniera; ma il Compilatore si è dimenticato di cavar fuori anche la voce stessa, sotto cui si rimanda. Così dicasi anche di *Pescare a bollentino*, che ha il medesimo rimando.

Boia. Questa voce adoperasi spesso per traslato anche in senso di Rovina. Es.: « La eredenza, dice il Malenotti (*Pad. Con.*), è il boia de' contadini ». *Quella malattia alla fine sarà il suo boia*.

Boione. Accrescitivo di Boia, ed usato per maggiore insulto. Il popolo ne fa anche il peggiorativo *Boionaccio*.

Bollare *trans.* Con metafora usata anche dai Latini, vale Satireggiare, Imprimere nota di biasimo in alcuno. Il *summa cum libertate notabant* di Orazio (Sat., 3, I) si potrebbe spiegare toscanamente per *e' te lo bollavano*, *che non pareva lor fatto*.

Bollo. *Fare un buon bollo* o *un bel bollo*, dicesi ironicamente, ma con modo volgare, per Fare una trista impresa, o non Riuscire a bene in alcuna faccenda. Es.: *Oggi ho fatto un buon bollo a vendere quella pezza di stoffa!*

Bollo poi è una sorta di pasta in forma allungata, press' a poco come un bastone di pane, che vendesi a fette. Onde la maniera *fare un bel bollo* è lo stesso fig. che Fare un bel pasticcio.

Bontà *sost.* Al numero plurale è comune nel popolo per Virtù, Pregi, o, come direbbe il Cecchi, *dassaiezze*. Es.: *Quella ragazza ha tutte le bontà*.

Bonino. — *È bonino!* detto ironicamente per Cattivo. Es.: *Oh sì, tenetevene di quel ragazzo; è veramente bonino!*

Bònzola. « Per quella membrana in forma di vaso situata nella parte inferiore del ventre, ed è ricettacolo dell'orina, Vescica » (Bianchini, *Vocab. lucchese*).

* Nell' uso comune *Bònzola* è lo scroto enfiato per qualche malattia, specialmente per ernia. La voce *Sbonzolarsi* per *Allentarsi*, mi pare che tolga ogni dubbio.

Borcellino. — *Occhi borcellini* nell'aretino e nella Valdichiana diconsi gli occhi un po' enfiati e flosci. Questo adiettivo non l' ho mai udito congiunto ad altro sostantivo. In Siena *Occhi borsosi* o *borselluti*.

Bordello *sost.* Ragazzo, Giovinetto. Voce aretina.

Bordellotto *sost.* Ragazzotto, Giovinetto, ma un po' più cresciuto negli anni.

Borra *sost.* figurat. Forza, e si applica tanto alle forze del corpo, quanto a quelle dell'intelletto. Il traslato è tolto dalla Borra che anticamente solevano cacciare i soldati nel fucile, oggi chiamata *stoppaccio*. Onde *Non aver più borra* vale non poter più Proseguire in un'opera.

Borraccina *dim.* « Nome comune di tutti i muschi che servono a mantenere umide le radici delle piante ».

* Nell' uso comune Borraccina dicesi ogni muschio e lichene che nasca e si apprenda in luoghi umidi, come muri, tetti, alberi e via discorrendo. Forse si chiamò Borraccina da *Borra*. Gli antichi difatti chiamavano *Borraccina* la lana minuta che cade dalla cimatura dei panni, e con la quale ha molta somiglianza quel muschio.

Bosco. *Guadagnarsi le spese al bosco*. Propriamente dicesi del bestiame che si caccia al bosco per pascerlo, invece che dargli da mangiare nelle stalle. Ma figuratamente dicesi anche del Guadagnarsi, lavorando, il proprio

vitto. Io ho udito una donna dire ad un'altra, parlando d'un figliuolo che non aveva voglia di lavorare: *Minchione! ora è fatto grande; ditegli che da qui innanzi si guadagni le spese al bosco.*

— *Uccel di bosco*, adoperasi per similitudine significare uomo Libero; e spesso si oppone nel famigliar discorso a *Uccel di gabbia*, in questa maniera popolare: *È meglio essere uccel di bosco che uccel di gabbia:* vale a dire è meglio vivere poveramente ma liberi, che star bene ed essere schiavi.

Bottata *sost.* Parola d'ingiuria copertamente allusiva alla persona a cui si fa. Forse *Buttata*, nel modo che dicesi *Tirare un bottone.*

Botte. « *Dare un colpo alla botte e uno al cerchio* ».

* L'orecchio non ne va daccordo, assuefatto a riposare nel suono più agevole e più spianato di *Dare un colpo al cerchio e uno alla botte.* Non è l'istesso, direte voi? Sì, è l'istesso, l'istessissimo quanto al senso: ma con queste benedette orecchie toscane, press'a poco *teretes et religiosae*, come diceva Cicerone di quelle degli Attici, non v'è ragione che tenga. Sebbene, a volerla vedere sino in fondo, si potrebbe provare come, per le ragioni del traslato, bisogni dire: *Dare un colpo al cerchio e uno alla botte*, e non altrimenti.

Bove. — *Aver l'occhio di bove*, Maniera popolarissima, per Esagerare alcun oggetto al di là de'suoi veri termini, e dargli molta più importanza che non ha. Ma si adopera sempre per significare la paura che alcuno prova di cose da nulla, e che egli ha da sè medesimo esagerate. Così si potrebbe dire che le polizie passate *avevano l'occhio di bove*, poichè di un nonnulla facevano gran caso, e s'insospettivano di ogni muover di foglia.

Braccia. Sempre al plurale per Lavoranti, Braccianti; ed è vivissimo nell'uso. Es.: *Oggi ci sono tanti lavori, che mancano le braccia.* E un proverbio dice: *Dove son braccia c'è pane.*

Bracina. Voce di insulto. Donna vile e dell'infima plebe. L'adoperò anche il Giusti nella *Scritta.*

Brancata. *sost.* Lo stesso che Branco. Voce di grand'uso, nè ancora registrata. Ed anche questa si legge in una delle *Lettere* del Giusti.

Brasca o **Braschino.** Aggiunto di Cavolo, indica una specie del medesimo. La voce è senese, e viene, non c'è dubbio, dal *brassica* dei Latini.

Brenna e **Brennina** si usano comunemente nel pistoiese, riferendolo, per traslato, a persona debole o non atta al faticare. Non è raro sentir dire anche *Brenno* e *Brennino* al genere maschile.

Briccicare *neutr. ass.* Lavoricchiare. Ed anche come rifless. *Che fate stamattina? — Mi briccico.* Voce comunemente adoperata nell'aretino e nel senese.

Briccolato *ad.* Butterato, Tarmolato, presa la similitudine dai muri offesi e scortecciati dalla *briccola*, arnese antico di guerra. Adoperasi più che altrove nel colligiano.

Briciola. Term. d'agr. Così chiamasi quella terra salvatica che gettata sul vangato, dal sole, dalle nevi e dalle piogge è resa domestica e fertile.

Briciòlo *sost.* Fignolo, Pusioletta.

Brillare. *Brillare le mani*, Maniera di molto uso, adoperata come viva espressione di quel movimento convulso della mano, cagionato dalla collera, che dicesi anche *Brulicare le mani.* Si legge anche nel Cecchi (*Figliuol Prod.*, II, 2) « *Oh come mi brillavan le mani!* »

Brizzo e **Brízzolo** *ag.* di Fagiuolo, indica una qualità di fagiuoli che hanno la buccia screziata di più colori.

Brizzolato *adiet.* Tarmolato, Butterato. Così dicesi nella Valdichiana.

Broccolone. Così chiamano per dispregio quei poveri montanini che l'inverno si conducono a lavorare nelle maremme. Forse la voce è formata dal loro modo di vivere e di cibarsi.

Brocco *sost.* Voce comunissima nel senese e nell'aret., Stecco di legna minute ed asciutte per uso di ardere.

Broncire *neutr. ass.* Far Broncio, Corrucciarsi: più che altro dicesi dei fanciulli. Voce pistoiese. Nel senese *Sbroncire.*

Bronconi o **Brocconcelli**, quasi sempre al plurale, Le prime penne che spuntano agli uccelli nella coda e nelle ali e che somigliano a bronchi.

Brózzolo *sost.* (voce sen. e aret.). Dicesi particolarmente di quei pastelli che rimangono nella farinata, quando non è stata ben dimenata e disciolta.

Bronzino *sost.* Così chiamasi nell'aretino e nel senese un piccolo Mortaio di bronzo, di cui si servono più che altro gli speziali e i droghieri.

Brucchiare *trans.* Usato nel senese, forse corruzione di *Brucare*, per Strisciar la mano sulle frasche o su le foglie affine di torne la parte più tenera.

Bruciaticcio *sost.* Propriamente è il segno che lascia il fuoco nel luogo ove fu acceso. E metaf., parlando di un amante, *Esserci il bruciaticcio* vale Esservi qualche vestigio dell'antico amore.

Bruco. « *Ignudo bruco* si dice di uno mal vestito, e che abbia appena da coprirsi ».

* Diciamo ancora: *Nudo e bruco.*

Brulichio e **Brullichio** *sost.* Fig. Smania, Bramosia. Baldovini (Scherzo Com. ed. dal Corrazzini):

M' è stato negli orecchi
Soffiato da un vicino
Che in casa il Pandolfino
Si fa stasera un bel trattenimento;
E subito d'andarvi
M' è venuto nell'ossa un brulichio.

Bruno. *Far bruno*, dicesi di Chi per un piccolo male che abbia addosso, se ne sta in gran riguardo e ne fa un gran caso. Es.: *Oh santo Dio! c' è bisogno che gli facciate tanto bruno? Po' poi è una scalfittura e nient'altro!*

Brusta. A compimento di ciò che ne dice il Compilatore aggiungerò come a Siena sianvi due sorta di *Brusta*, una detta *nera* ed una *bianca*: la prima è fatta nei boschi; la seconda si cava dai forni e dalle fornaci.

Brustino *sost.* Il tritume della Brusta. Voce anche questa senese.

Bruzzicare. *neutr. ass.* Voce aret. e sen. Dicesi del lieve Alitare del vento, e come effetto del medesimo o di qualche altra cagione il lieve Stormir delle foglie. Fu usato anche in un' antica Comm. di un Accad. de' Rozzi:

Chi bruzzica cal oltre in quel macchiolo?
Saracci qualche lepore a covaccio.

Brùzzico *sost.* Piccolo Rumore o Movimento. Onde la maniera dei cacciatori *Tirare al bruzzico*, che significa Tirare alla lepre o all'uccello, pigliando la mira verso il movimento o il rumore delle frasche agitate dall' animale. E questo accade nei tiri improvvisi, e quando il cacciatore non vede distintamente la preda.

Bubbolare *neutr. ass.* (voce senese). Tonare cupamente e in lontananza; nell'aretino *Baturlare.* Voci formate per similitudine di suono.

Bucare. — *E' l' ha bucata bella*, diciamo di uno a cui sia riuscito a gran fortuna di evitare un pericolo.

Bucare la legge, *la lezione ec.*, nello stesso senso che Fare un buco nella legge ec., cioè accortamente defraudarla; sottrarsi con ingegno al proprio dovere.

Bucchio *sost.* piccolo Mucchio, onde *bucchio di lana*, *bucchio di stoppa* e via discorrendo. Voce pistoiese.

Buccia. — *È una buccia di porro!* Frequentemente usato nelle esclamazioni: lo stesso che, *È una bagattella! È una cosa di nulla!* Tale è il senso di questa maniera; nè corrisponde alla maniera disonesta, che pone il Compilatore.

Stimare quanto una buccia di porro, Non stimar nulla, Non fare alcun pregio.

Budare *neutr.* e *trans.* Term. del Giuoco del Dominò, che significa il Prendere una per volta le tessere avanzate alla spartizione, finchè non siasi trovata quella che è necessaria per rispondere al giuoco; il che dicesi anche più popolarmente *Pescare.*

Bufare *neutr. ass.* Dicono nel Casentino, ed è bel vocabolo, il Cadere della neve turbinando. Vien da *bufera*, e corrisponde a ciò che nel pistoiese dicesi *Fognare.*

Buio. — *E non è buio!* Maniera che si ode spesso nella bocca dei Fiorentini per dire: E non siamo alla fine. Es.: *Guarda il sor Felice quanti volumi ha pubblicato nella Biblioteca nazionale!* E uno di quei fiorentini che stanno lì a banco risponderà: *E non è buio!* vale a dire, Ed altri ancora saran pubblicati, E non è finita qui.

Di qui a buio non c'è dimolto, usato per significare che siam prossimi alla fine di una cosa, specialmente quando essa è increscevole. Dicesi anche: *Di qui a poco non c'è dimolto.*

A buio poi è comunissimo per A sera.

Bulicare *neutr. ass.* Lo stesso che Brulicare: adoperato più che altro nel senese e nel pistoiese; e così dicasi di **Bulichìo** per **Brulichìo**, tanto nel proprio che nel figurato. Vedi sopra a questa voce.

Buona! Quando si ode un bel tratto, un epigramma felice, diciamo a modo di esclamazione e al tempo stesso di approvazione: *Buona!*

A buona, se passa: maniera vivissima nel senese con la significazione che si farà chiara da questo esempio. Alcuno ti domanda di un oggetto un prezzo troppo alto: tu, a sentirlo, fai un atto di maraviglia o d'impazienza; ed egli ti risponderà subito: *A buona, se passa;* che torna a questo: *Ho fatto per dire;* cioè se la chiesta passava, bene; altrimenti, c'era tempo a farne un'altra. Questa maniera è presa dal giuoco della palla, nel quale chi batte a principio, se fa fallo, non perde nulla; onde principiando la partita suol dire: *A buona, se passa.*

Burare *trans.* dicesi a Siena il nascosto Lavorare del fuoco, appreso ad una qualche materia, che poi sorge in fiamma ed in incendio.

Burlare. In proverbio: *Chi burla si confessa:* tal dice per ischerzo, che poi si ritrova aver fatto per davvero.

Burlone. Uomo che suol burlare, Celione. È d'uso comune.

Butolone *sost.* Comunissimo nell'aretino per Svoltolone, Capitombolo.

C

Cacciato *add.* Unito agli avverbi *avanti* o *in fuori*, vale Sporgente, Prominente. *Naso cacciato avanti; Testa cacciata in fuori;* Naso prominente *ec.*

Cacchiella *sost.* Piccola papalina che copre soltanto il mezzo della testa, e che adoperano i preti. Voce più che altro pistoiese. e usata per traslato invece di *Cacchiatella.* Altrove la chiamano *Teologia.*

Cacciucco *sost.* Specie di vivanda marinaresca, composta di moltissimi ingredienti. – Con maniera bassa *Pigliare tutto il cacciucco*, significa Pigliare insieme tutti in una volta. Ordinariamente dicesi di arresti fatti dalla Polizia. Es.: *Stamattina è stato preso il caporione con tutto il cacciucco.*

Cacio. — *Piovere* o *Cascare il cacio su'maccheroni*, dicesi dell'opportuno Accadere di qualche cosa. Il Baldovini (*op. cit.*):

> E sai, c'è de' minchioni,
> Che s' e' potessin sola
> Acchiapparmi così, gli cascherebbe
> Il cacio appunto addosso a' maccheroni.

In questo esempio la parola Minchione è usata antifrasticamente.

Cacio. — *Non far cacio con alcuno*, maniera bassa, non Consentire, non Accordarsi, non Far lega.

Calare *neutr. ass.* Termine musicale. Significa il difettoso Abbassare di tono di colui che canta.

Calaverno *sost.* Così chiamano nell'alta montagna pistoiese un fenomeno curiosissimo e assai frequente, vale a dire il Congelarsi della neve in sugli alberi, sicchè pende giù dai rami a guisa di penero.

Calcistruzzo *sost.* È una malattia degli uccelli, chiamata anche Calcinaccio, per cui lo sterco si rassoda loro nel retto e lo ostruisce, cagionando la morte.

Calda. — *Calda calda*, riferito a notizia, è lo stesso che Recentissima, Fresca fresca: ed è di uso grandissimo.

Caldana *sost.* Propriamente è l'improvviso accendimento del sangue, che fa arrossire la faccia, e che più spesso accade nei malati o nei convalescenti.

Caldarella *sost.* Diconsi nel senese quelle piccole Bollicine che vengono alla pelle.

Caldo. Questo adiettivo si unisce spesso nel parlar familiare all'altro adiettivo *Bollente*, per accrescimento di idea, ed equivale a caldissima. Es.: *Questo pane è caldo bollente.* – Il Bindi lo adoperò con efficacia nella traduzione del solito passo di Svetonio: « E « come uomo non solo di gola sfon« data, ma impertinente e lor« dissima, non potè tenerla a « segno nemmeno nei sacrifizi e « ne' viaggi; imperocchè tra gli « altari pappavasi le viscere delle « vittime, e le focacce *calde bol« lenti* ».

Calza. Chiamasi quel Regalo che si fa ai bambini il giorno della Epifania, e che è per solito una Calza ripiena di chicche o frutta, la quale si dice, non troppo pulitamente, che la *cachi la Befana*.

Somigliare in calza e berrettina, maniera usata a Siena per Somigliare grandemente, quasi dal Capo alle piante. Es.: *Guarda quel ragazzo; somiglia alla mamma in calza e berrettina.*

Calzatura *sost.* Così diconsi comunemente le scarpe che si provvedono per la famiglia. Perciò avvi la *Calzatura da estate* e la *Calzatura da inverno.*

Camerata *sost.* Significa anche quel Numero di collegiali o Seminaristi che coabitano nello stesso Camerone.

Camminare. — *Camminare quanto il pensiero*, Camminare moltissimo; una delle molte maniere iperboliche del parlar popolare. Es.: *Ho camminato quanto il pensiero, ma non l'ho potuto trovare in alcun luogo.*

Camminatore *ad.* Che cammina molto senza stancarsi.

Camminatura *sost.* Il modo di Camminare, l'Andatura.

Campaccio *sost.* In molti luoghi di Toscana chiamasi il Cimitero degli Isdraeliti. È una di quelle voci trovate dalla parzialità religiosa.

Campana. « Di uno che parla di cose sporche o vituperose, dice il popolo che *è come la cam-*

pana del bargello, che suona sempre a porcheria ».

* Questo modo è adoperato dal popolo per significare che uno vitupera sempre la fama altrui. E la maniera usata non è quella posta dal Compilatore, ma quest'altra: *Egli è come la campana del Bargello, che suona sempre a vitupero.*

Campana, quasi antonomasicamente è l'ultimo suono della campana pubblica a qualche ora di notte.

Campana, è pure una sorta di giuoco fanciullesco.

Campare. Nel pistoiese si adopera anche transitivamente, dicendosi *Campare alcuno* per Somministrargli il vitto. Es.: *Dopo che l' ho campato tutto l' inverno, m' ha reso un bel contraccambio!*

Campare di Spirito Santo, Campar di niente: ma è maniera iperbolica, come l'altra *Campar d'aria.*

Campereccio *ad.* Che Campa molto, che Ha lunga vita.

Campo. « I Senesi chiamano *Campo* la loro maravigliosa piazza maggiore dove sogliono correre il palio, e così sempre l' hanno chiamata ».

* E Dante pure la chiamò il *Campo di Siena.* Oggi questo nome, santificato dalla poesia dantesca e dalla lunga serie degli anni, per deliberazione municipale è stato cambiato in quello di *Piazza Vittorio Emanuele.* Ma, domando io, che bisogno c'era di darle questo nuovo battesimo? Il re nostro ha egli forse bisogno di consegnare il proprio nome a una piazza, quando l' ha consegnato alla storia, e l' ha inciso con la punta della spada a Palestro e a S. Martino? Qui si può dire che lo zelo è troppo, e che si cangia in *ossequio*, indegno di popolo libero. Rispetto poi all'origine di questa denominazione, non spiacerà al Compilatore che si correggano le altrui fantasticherie con la vera ragione che ne dà il signor Gaetano Milanesi, uomo che in tali faccende sa proprio dove il diavolo tien la coda. Egli adunque adduce l'autorità di antiche scritture, nella quale si nomina *Platea Campi Sancti Pauli*, da una chiesa intitolata a quel santo, che era sotto il moderno Casino dei Nobili.

Candelliere. « *Reggere il candelliere*, si dice volgarmente per Far da mezzano in pratiche amorose ».

* È piuttosto Assistere ad un amoreggiamento, Favorire con la nostra presenza una tresca. Così combacia meglio col traslato. Difatti dicesi pure *Reggere il lume.* Se non che tanto l' uno che l'altro possono essere fatti senza malizia e senza neanche accorgersene, e allora diciamo *Far reggere il candelliere.*

Canaio *sost.* Venditore di cani.

Canapicchia *sost.* Sorta di erba di un verde chiaro, di grave odore, e con fiorellini gialli a rappe, altrimenti detti *Tignámica.*

Cane. Fra gli altri usi comici che si fa di questa voce ne registrerò due di più. *Andare a cercare un can che morda;* suol rispondere Colui che domandato che cosa vada a fare in un luogo, egli non lo vuol dire. Es.: *È vero che andate a Napoli? E che cosa andate a fare?* E quello risponde: *Vo a cercare un can che morda.* Medesimamente quando alcuno ci richiede se abbiamo veduto una persona, qualche volta per ischerzo rispondiamo: *Sì, l'ho vista in bocca a un cane.*

Can del Gori, dicono scherzosamente a Siena di uno che abbia cattiva calzatura. Questo cane chiamavasi *Stivalacci.*

Canèa *sost.* Il latrar dei cani dietro la fiera, Canizza. Figurat. Rumore, Gridio. Il Giusti lo adoperò nella satira: *Agli spettri del 4 Settembre.*

Canonicato. Usasi anche

per Ufficio di poca fatica e di paga assai buona. Es.: *Oggi l'ufficio d'ispettore delle scuole è un canonicato.*

Cantare. « *Cantar bene e razzolar male*, dicesi di chi è buono nelle parole e tristo nelle opere ».

* Anche qui è un'alterazione della maniera popolare, la quale dice: *Predicar bene e razzolar male.* E l'origine della medesima rimonta a quel padre Zappata che *predicava bene e razzolava male.*

Cantare. Si noti anche l'uso comunissimo del suo participio *Cantando* in questa maniera: *Fare una cosa cantando* Farla con la massima facilità, e senza che costi alcuno sforzo.

Cantata *sost.* Adoperasi pure comunemente per Chiesta di un prezzo esorbitante di qualche cosa. Onde *Star su* o *Tenersi alto con la cantata*, vagliono Chieder molto prezzo di un oggetto.

Canzonare. — *Canzonare la stagione*, Vestire contrariamente alla stagione, cioè leggiero nel verno e grave nell'estate.

Capacchiòlo. Termine avvilitivo, Uomo di poco cervello.

Capanna *s. f.* « *Corpo mio fatti capanna*, modo che esprime la ingordigia di chi si mette con appetito a mangiar cosa ond'è ghiotto ».

* Specialmente se mangia di quel d'altrui. La maniera si adopera ancora ad esprimere il sentimento di Chi, vedendo prepararsi a lui una buona ventura, si dispone a goderla con tutto l'animo.

Capello. — *Avere alcuno sulla punta dei capelli*, Non poterlo vedere, Odiarlo: che dicesi anche *Avere sulla cuccuma*, e nell'aretino *In vetta.*

Caperchio. « Duro, Ostinato, Di suo capo. È di uso comune a Siena ».

* Ora non si ode più; e il popolo non ne capisce più il significato.

Capitolo *sost.* Ingegno, Comprendimento, Comprendonio. Ma è voce di scherzo.

Capo. In proverbio, *Quando il capo duole, tutte le membra languono*, Quando alcuno, che per la propria condizione dovrebbe dare il buon esempio, fa invece il contrario, di necessità tutti gli altri fanno lo stesso. Si adopera il più spesso con certi padri o superiori che trascurano i propri doveri.

Capo di capelli. Vivissimo nel pistoiese per Capigliatura: ma ordinariamente dicesi di bella e folta capigliatura. Es.: *Guardate che bel capo di capelli ha quella ragazza.*

Capofosso. *sost.* Fossato, in vanno a mettere le fossette del campo.

Cappellaccio *sost.* Voce usata più che altro nel pistoiese, per Calunnia, Scandalo levato fuori a qualcuno.

Cappellaio. Quando uno vuol significare di essere grandemente sfortunato, tra gli altri modi suol dire: *Se facessi il cappellaio, o, mi mettessi a far cappelli, nascerebbero gli uomini senza capo.*

Capre Giovanne. A Siena dicesi anche *Questa capra Giovanna* per Mai. Es.: *Giacomo sposerà la Maria questa capra Giovanna*, cioè Mai. Sembra che questa *Capra Giovanna* dovesse essere qualche festa che non ricorresse mai, e così corrisponderebbe all'altra maniera *Alle Calende greche.*

Carbone. — *Segnare col carbone*, riferito a persona, manifesta un proposito d'odio e di vendetta. Es.: *Bada, la polizia ti segnerà col carbone, e allora, qualunque cosa che tu faccia, sarai sempre perseguitato.* Lo adoperò anche il Giusti in una delle *Lettere.* « Per quanto ne pensino certoni, io non credo che il mio « nome debba esser tanto temuto, da far segnare col carbone « chiunque s'attentasse a rammentarlo ».

Carciofo e **Carciòfolo**. Figurat. Uomo disadatto della persona. *Carciofi* poi dicevansi non ha guari in Toscana certe Guardie volontarie e sufficientemente ridicole, che avevano per ufficio di guardare i confini. Il popolo, che a tutto appiccica la sua satira, le chiamava anche *Guardie del corpo sciolto*.

Cardare *trans*. Ironicamente, Maltrattare alcuno o a fatti o a parole. Es.: *State certo che se lo vedo, lo carderò io*. È col medesimo significato e con la stessa figura che adoperiamo molti altri verbi, come *Accomodare*, *Aggiustare*, *Pettinare*, *ec*.

Carendare *trans*. Questa voce, che dalla Crusca è data per antiquata, è vivissima nell'uso aretino, per Andare in cerca, Cercare; e così dicasi di **Carendo** nella maniera *Andare a carendo o caendo*.

Carendo (**A**). Vedi **Carendare**.

Carica *sost*. per Assalto, oramai è scorso nell'uso militare, e converrà pigliarlo. Ma *Caricare* per Fare una carica, Dare un assalto, o, come dicevano i buoni antichi, *Dar dentro al nemico*, sarà sempre locuzione barbara.

Caricare. — *Caricarsi di legna verdi*, Comunemente dicesi per Prendersi impegni di difficile ed anche d'impossibile riuscimento.

Carne. — *In carne e in ossa*, anche in senso di *incarnato*, o come si direbbe altresì, in persona. Es.: *È la pigrizia in carne e in ossa*, quasi È la pigrizia incarnata nel medesimo. E questo modo dà maggior rilievo alla cosa.

Carne venduta, per dispregio, suol dirsi di Chi è al servizio altrui.

Carta — *Carte in tavola!* diciamo allorchè, questionando con alcuno, egli vorrebbe nasconder cisi, e parlare per ambagi.

Casa. — *Esser di casa grande*, Esser bastardi. Casa grande è lo spedale degl' Innocenti.

Casa nuova. Ad alcuno che viene ad alloggiare, non desiderato, in casa nostra, sogliamo dire: *Non lo sapete? questa è casa nuova*, lasciando al medesimo di supplire, seppure non lo diciamo da noi, quel che segue, cioè *chi non ci porta non ci trova*.

Casa a uscio e tetto, Casa piccolissima e di un piano solo.

Casa poi nel parlar comune spesso si oppone a bottega. Così *pane*, *panno*, *scarpe ec*., *fatte in casa*, voglion dire non comperate alla bottega. Un certo Messere ha trovato perfino in Parlamento i *taglierini fatti in casa*.

Casa mia! Modo desiderativo, adoperato quando alcuno non sta volentieri in casa altrui. Un proverbio dice:

Casa mia, casa mia,
Benchè piccola tu sia,
Pur mi sembri una badia.

Casaccio. — *Essere il casaccio*, Tornare opportunissimo al nostro bisogno, che dicesi anche *Essere il marcio caso*.

Cascare. — *Cascare in o sopra una cosa*. Desiderarla ardentemente. Nota la efficacia di questa maniera popolarissima. Più che altro si adopera o trattandosi di cibi, ovvero di donna amata.

Non è cosa che caschi, dicesi, specialmente a Firenze, per significare che non è cosa urgentissima.

Càscola. È una specie di frumento, che panizza molto.

Cascio *ad*. Usato nel senese e nell'aretino per Vecchio, Tallito, dal latino *cascus*. Più che altro dicesi delle radici e dei ramolacci.

Caseggiato *sost*. La Riunione delle case, il Luogo ove sorgono più abitazioni.

Caso. — *Essere il marcio caso*. Vedi sotto **Casaccio**.

In prov.: *Son più i casi che le leggi*, Frequentemente adoperato per significare Che tutto non si può innanzi prevedere.

Vol. IV, N.° 12 1863 15 *Dicembre*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

LA SCUOLA E LO STATO

DISCORSO

DELL'AB. VINCENZIO DI GIOVANNI

-(1)-

In tanta solennità che ci ha qui raccolti, io non so di che prima lodarmi con voi, amorevolissimi signori; se di questa così bella frequenza di giovani, o se della nobile presenza del primo magistrato della provincia e dell' altro della città; di chi provvede agli studi o li governa direttamente, o di chi è maestro de' giovani cominciando dalle scuole elementari fino alle ultime del liceo; o se infine della parte più colta della città qui accorsa a fare onore a questa prima festa delle scuola. Dalla quale presenza la gioventù ha incitamento nobilissimo agli studi; e massime per vederli tenuti in tanta importanza e premiati con pubblica cerimonia. Nè a me, nè a voi, o signori, piacerà turbare la gioia di questa festa, cui participa tutta la città, col ricordo di miseri e funesti tempi, quando gli studi e l' ingegno anzichè premio non coglievano che disprezzo, noncuranza, e spesso persecuzioni ed esilio. Non mancarono è vero que' tempi di forti studi e di specchiate virtù; ma tanto bene si ebbe e si

(1) Questo Discorso fu detto dall' Autore il dì 23 Ottobre 1863 per la solenne distribuzione de' premi scolastici in Palermo.

avrà sempre dalla potenza dell' ingegno italiano, che eziandio combattuto, non vien meno, ma piglia quasi maggior vigore; e fossero tempi neroniani, durano sempre in mezzo allo sconforto pubblico i Cornelii Tacito e i Trosea Peto! A que' tempi sono ora succeduti i nuovi indirizzati a far valere sempre più la maggioranza dell' ingegno e della mente sulla forza e sulla fortuna; e quando l'ingegno trovava difficoltà e impedimenti, ora ha aperte le più larghe vie che si possa desiderare, e nella pubblica opinione trova premi e onori e corona di gloria, a dispetto eziandio d' inverecconde ingiustizie. Io non credo per fermo che la virtù vera e l'alto ingegno in mezzo alle invidie e alle parti, che saranno sempre finchè dureranno le mali passioni nell'uomo, si dovranno augurare a ògni passo fiori e onori e giusta retribuzione, sì che verrebbe a mutarsi la storia de'grandi uomini, che è stata storia di non poche sventure, e piena per lo più di miserandi casi. Ma, se l' ingegno e la virtù han sortito fortuna siffatta, sarà intanto pe' liberi ordinamenti, i quali mano mano lasceranno le vecchie usanze che vi portano uomini educati sotto altri modi di pubblico vivere, più addolcita; e vi sarà più a dolersi degli uomini che presto passano, anzichè delle istituzioni che vivono lungamente. – Pertanto, o signori, mi danno occasione questi premi oggi conceduti ai giovani che han saputo giovarsi del pubblico insegnamento, di dir poche parole, come essendo la istruzione lo strumento della civiltà di popoli, essa sia la più degna gloria degli stati.

A me non occorre dar definizione della barbarie e della civiltà: è chiarissimo che *barbaro* si dice da tutti quel popolo che non sa di scienze, di lettere, di arti; e *civile* all' opposto quell' altro che coltiva scienze, lettere, arti, che pregia gli studi, e mette la coltura dell' animo sopra le conquiste della forza e i favori della fortuna. E pertanto il difetto d' istruzione che fa barbaro un popolo, come la non mancanza di essa lo fa civile ed umano. Il barbaro non sa di diritti e doveri; il suo diritto è l' alabarda e il ben temprato ferro della sua scimitarra: il civile non usa le armi che pel diritto, aiuta il debole e l'oppresso, compiange gl'infortunii de' popoli e delle città, non plaudisce al sozzo tripudio di scellerata vittoria, accoglie il ramingo e l' esule che cerca fuori delle native oppresse contrade libera patria e libera vita, non traffica co' potenti i diritti de' popoli o la vendita

degli stati, accorre a difendere l'iniquo mercato di cui merce è l'uomo di altro colore venduto ad un altro che se ne dice padrone, e ove il suo schiavo non l'obbedisca, il flagella, lo fa dilacerare da' suoi mastini, l'uccide per diritto di compera come cosa che in faccia al suo signore non ha nessun diritto, nè può mover querela.

Ora, la civiltà si distingue adunque dalla barbarie per la istruzione; e il grado di più o men civiltà, di più o men barbarie di un popolo, è misurato dalla maggiore o minor diffusione che vi abbia l'istruzione; per la quale la educazione dello spirito si ha più che i beni materiali, e l'uomo sente l'eccellenza della sua natura, nè si confonde con gli altri animali, e per poco non discende alla vita ferina de' bruti. Ammansate il povero selvaggio Trochese o della Australia, dapprima col mettere in società con l'europeo, indi col dargli notizia di altro linguaggio e di altre idee, poi col metterlo a parte di que' comodi che per la civiltà si godono da' popoli civili; finalmente dategli istruzione facendolo ammaestrato della sua natura, de' suoi doveri e dei suoi diritti, come de' diritti e de' doveri degli altri; e più non sarà il feroce cannibale della foresta, lascerà l'arco, le freccc, le capellature de' nemici uccisi e sbranati; i terribili lineamenti del suo volto scompariranno mano mano addolcendosi; e procedendo, lo potreste vedere sitibondo di scienza attendere alle vostre università, studiare i capolavori dell'arte nostra, dipingere o scolpire, insegnare o scriver libri, sedersi ne' pubblici consessi, partecipare al governo di qualche stato il più civile che vi fosse. Gli antichi miti raccontano i miracoli che i primi tesmofori operavano di quelle tribù vaganti e selvatiche, onde uscì la civilissima Grecia, e poi si partì pel mondo antico la sapienza classica e l'arte più stupenda che vi sia stata: quelle foreste genti abitatrici delle falde del Pindo e dell'Olimpo ebbero come dii que' famosi jerofanti che facendo da sacerdoti, guerrieri, legislatori, poeti, le menarono a pulito ed ordinato vivere, sì che al suono della cetera sorgevano mura di città, come poi dietro ai canti di Tirteo si combattevano le patrie battaglie. L'istruzione, o signori, trasforma l'uomo; o quasi direi crea un altro uomo su quello che le si mette innanzi rozzo è ignorante. Si pasca la plebe del pane dell'istruzione, e testè scompaiono in essa gl' istinti mezzo ferini, e si fa popolo: accre-

scete nel popolo l'istruzione, e tosto appare l'ingegno che riconosce e fa valere la sua eccellenza sopra tutto, il popolo si fa ottimate, l'ingegno governa le cose del mondo, e la vera aristocrazia del merito e del sapere si mette in luogo della falsa costituita dalla forza e spesso dall'ignoranza. Gl'intendimenti, o signori, della moderna società sono indirizzati a dare al pensiero l'eccellenza sua propria, a far delle plebi popolo, a ricomporre per le due opere le spezzate nazionalità dei popoli. Ma, l'eccellenza del pensiero non sarà mai ottenuta se non si curerà sopra tutto l'istruzione pubblica; la plebe non salirà a popolo senza la sovranità del pensiero, e le nazionalità non saranno ricomposte se non si ha popolo invece di rozze plebi. È l'intelletto che per le idee e l'opinione muove i grandi rivolgimenti che aprono nuove vie alla civiltà, e assettano sempre meglio e più secondo ragione gli ordinamenti civili e sociali: ma senza il soccorso del popolo l'intelletto non fa prò, e i suoi ardimenti restano senza effetto, se pur non son causa di pessimi mali, abusati e condotti ad altro fine dalla pazza furia delle ignoranti ed incomposte plebi. Le quali danno bene la materia a cui dà forma il pensiero civile, economico, politico; ma senza istruzione riescono elemento ribelle; e quando son disgiunte dall'opera della cultura, o meglio son veramente volgo, la licenza, la violenza, e l'anarchia sovvertono l'indirizzo surto dal pensiero, e la democrazia si converte in demagogia. a danno di qualunque libertà e civile guarentigia. Io non ho bisogno, o signori, di fermarmi a lungo sópra questa necessità civile dell'istruzione: gli ordinamenti politici moderni, forti tutti sul principio di elezione e sulla partecipazione di tutti allo stato, sia direttamente sia per rappresentanza, sarebbero una menzogna se il popolo, mancante d'istruzione, non potesse mai mettere in fatto il suo diritto. Fu ben detto che i diritti si stendono nell'opera, quanto la cognizione che se ne ha; e però chi ha in potenza il diritto, ma per difetto d'istruzione non sa di averlo, è come non l'avesse; nè c'è di fatti vera libertà politica senza alcuna cognizione politica. Che importa, dice uno scrittore, che la legge faccia d'ogni individuo un cittadino co' suoi diritti civili e politici, se il difetto d'istruzione e d'educazione lo ha lasciato brutale o schiavo? L'ugualità civile o l'ugualità politica nella legge, non bastano punto alla democrazia; il suo vero fondamento è nell'ugualità

morale fatta dalla istruzione e dalla educazione: stantechè, l'ideale della società politica sarebbe l'assoluta ugualità nell'esercizio di tutti diritti; e questo ideale non si può raggiungere sempre più che per l'istruzione, che dia a conoscere e a saper esercitare i diritti siffatti (1). Dapprima, o signori, bisogna far l'uomo, e poi si può avere il cittadino. Gli antichi stati poco curavano di far l'uomo, perocchè non tutti gli uomini erano cittadini: ma è necessità de' moderni questa creazione dell'uomo morale e civile per avere l'uomo politico, senza cui oggi non vi ha stato civile che creda potersi reggere. Come la capacità senza l'elezione pel moderno diritto politico non può entrare a suo arbitrio nell'amministrazione dello stato o nell'esercizio della sovranità; così per contrario l'elezione o l'eredità che dà il detto esercizio, ove è scompagnata dalla capacità perde i suoi diritti: e se nel primo caso c'è ribellione o usurpazione, nel secondo si dà per la incapacità la deposizione dal potere conferito; e allora avvengono le cadute delle dinastie e i mutamenti nelle forme di governo, siano monarchiche o aristocratiche o democratiche, per eredità come le monarchie, o per elezione giusta gli ordini repubblicani de' tempi di mezzo, o le presidenze delle moderne repubbliche di Europa e di America. Sarebbe suicida quello stato che attendendo agl' interessi economici, materiali, dimenticasse gl' interessi più nobili del pensiero e dello spirito, cioè l'istruzione e la pubblica educazione. L'uomo *non vive di solo pane*, ma eziandio della vita dello spirito, i cui beni antepone, ove non sia corrotto e abbrutito, a quelli del corpo. L'antica arte di governo manteneva i popoli dando pane e giochi (*panem et circens*), e giungeva a dare per pubblico spettacolo che alienasse le menti dal feroce freno del reggimento, l'incendio di gran parte della città regina del mondo. Ma l'antica arte non può più durare in tanta trasformazione avvenuta per opera del cristianesimo, da cui è uscita la moderna civiltà. Il concetto dell'unità morale e sociale de' popoli parte dal domma dell'unità specifica del genere umano; e quando la Chiesa cominciò a raccogliere nell'unità di una fede, di un battesimo, e di un solo Dio, i popoli della sparsa gentilità, creando la società cosmopolitica de' credenti, che si disse cattolica, senza nè privi-

(1) V. Vacherot, *De la Democratie;* Liv. prem. ch. 2; Bruxelles 1860.

legio di razza, nè di nome, ma liberi e schiavi, re e sudditi, filosofi e ignoranti, greci e romani, barbari e civili ugualmente; allora poneva il fondamentale principio della moderna democrazia, come co' suoi concilii gettava le fondamenta degli ordini rappresentativi della nuova Europa, e, per l'uguaglianza che predicava tra uomo e uomo, condannava tanti secoli innanzi la schiavitù del povero nero in faccia al bianco. Principalissimo dovere pertanto degli stati che si dicon civili, è la pubblica istruzione: nè fu sconosciuto del tutto anche agli antichi questo dovere, quando Aristotile nel suo Trattato della Politica se ne occupava in un libro apposta, e vi leggiamo ancora l'educazione giovanile dovere stare in cima d'ogni pensiero al legislatore, e la trascuranza di questo punto aver messo in rovina molte costituzioni. Le lettere, la ginnastica, la musica, le armi, sono per Aristotile necessaria istruzione che debba avere il popolo nell'amministrazione di un buono stato. Onde, se Aristotile proponeva agli antichi stati la necessità di questi pubblici tirocinii ad avere cittadini da poter bene sostenere quelle politiche ordinazioni, per molte parti difettosissime, e massime pel principio de' privilegi e della disparità naturale degli uomini su cui eran fondati; quanto meglio non si può non predicare tanta necessità per gli stati moderni, e levati e sostenuti dal principio democratico? Gli stati, o signori, sono oramai tenuti a dare istruzione al popolo, e darla almeno alle classi povere gratuita, non per solo titolo di umanità e di giustizia, ma per ragione politica eziandio. Nè poi debban provvedere alla sola istruzione popolare, senza la più alta o classica come, oggi si dice, la quale dalle scuole e dagli istituti tecnici va sino alle università: ultime e più compiute rappresentanze della sapienza e della civiltà delle nazioni. L'università, o signori, dà a vedere qual'è la scuola elementare, la tecnica, la classica presso una nazione: è il pensiero elevato all'ultimo sapere possibile, il regno ideale dell'ingegno, che è la forma necessaria d'ogni vivere colto e nobile, il principato delle idee sulle forze materiali che loro son costrette ubbidire e rappresentarle.

L'istruzione poi per l'educazione fa la famiglia; e lo stato della famiglia si rappresenta nella vita pubblica, sì che lo stato che ha data educazione e istruzione alla donna e al giovane, fatta l'una madre e l'altro capo di famiglia, coglie i frutti del

suo lavoro ne' figli, che si presentano al pubblico ministerio dell' educazione intellettiva e morale preparati dalla buona e intelligente madre, dal buono e serio padre. È la famiglia, o signori, che sostiene e fa lo stato; e inutilmente senza la virtù domestica si vorrebbe sperare la pubblica: la virtù civile esce dalla morale, e il buon cittadino dee esser prima buon figlio, buon padre, buon fratello, buon amico. La scienza sappiamo quanto poco giovi senza la virtù; e la virtù viene dal cuore, dal buon indirizzo degli affetti che son potentissimi nell' età dell' infanzia e della adolescenza; le due età da cui dipende il carattere che informerà tutta la vita di un individuo, e che non sono di poca importanza pel buono o cattivo essere della civile società. Spesso le leggi e gli ordinamenti politici sono dominati da'costumi, sì che debbano, vogliano e non vogliano, a questi ubbidire; ed è stato sempre vero che le grandi mutazioni politiche sieno state prima grandi mutazioni morali; nè mai mentirà il principio che son le idee che fanno i fatti, che è il mondo interiore che si fa esteriore, e che se il mondo fisico è una rivelazione del pensiero divino, il mondo umano è una rivelazione del pensiero umano. Se uno stato va in rovina, la cagione della sua caduta, è nella vita morale: quando i barbari spezzarono quasi di un colpo l' antico mondo, essi nol vinsero perchè forti di selvaggia forza e di membra più robuste del raffinato romano; ma alla loro venuta l' imperio era morto, e bastava l' urto di una picca o il colpo di una mazza a scoprirne lo sfacelo, e farlo finire in polvere.

Sarei lungo, o signori, a guardare da tutti i lati l' argomento dell' istruzione: ma se per essa gli stati son barbari o civili, tiranneschi o liberali, assoluti o rappresentativi, vecchi o nuovi; chi non vorrà convenire con me che l' istruzione sia la più degna gloria degli stati? La Grecia antica, picciolissima a petto di altre nazioni, ma colta, pulita, ricca di filosofi, di politici, di poeti, di artisti d' ogni maniera; è stata mai creduta star sotto in gloria ai più smisurati imperi dell' antichità, ricchissimi d' oro, potentissimi di eserciti? o anzi non vinse il più forte impero che allora vi fosse; non invase con la sua civiltà tutto il mondo antico; e poi quando soggiacque a Roma, non vinse essa vinta il latino vincitore? I nostri antichi padri vinsero nel porto di Siracusa la potenza di Atene che più non potè da quella sconfitta risorgere: ma la maggior gloria

ch' ebbe di quella vittoria la Sicilia fu nell' avere disfatto le forze del nemico, ovvero nel lasciar liberi tutti que' greci prigionieri che sapessero recitare i versi di Euripide?

Fu maggior gloria di Gelone l'aver tagliato a pezzi ad Imera l'esercito cartaginese, ovvero l'avere imposto per patti di pace che non più in Cartagine si sacrificassero fanciulli a quelle crudeli divinità? Cosa furono per estensione di stato le italiane repubbliche, che spesso non si stendevano al di là di un Comune? Eppure, o signori, le repubbliche italiane son più gloriose di qualsiasi stato moderno: esse portarono la civiltà al mondo per la seconda volta barbaro; dominarono i mari co' traffichi e il commercio; fecero sventolare le nostre bandiere ne' porti e ne' quartieri delle città d' Oriente; piantarono fondachi, castelli, ospedali, in mezzo a barbare popolazioni, e riempirono il mondo mussulmano del nome italiano. Io ripeto, o signori, è la civiltà figlia dell' istruzione e della educazione che fa onorate e gloriose le nazioni, non la ricchezza, o ampiezza di territorio o forza di eserciti, pe' quali l'impero celeste dovrebbe valere più di qualsiasi altra nazione che è, o che è stata, sulla terra. Nè men delle nazioni fa onorato l'individuo la cultura della mente e del cuore. E che dico onorato? Gli studi e la virtù portano seco tali compensi che nessun oro del mondo può comprare; sono di tal sollievo che raramente altrove vorresti trovare; fanno la nostra consolazione più bella negli infortuni, il godimento più puro nelle prosperità. Senza il sorriso delle muse, sventuratissima sarebbe stata la razza umana: sarebbe stata non altra di que' pochi uomini ch' erravano muti, imbestiati, prima che l'ardito Titano, secondo favoleggiò la vecchia gente, mosso a pietà non avesse rapito ai Celesti il sacro fuoco, di cui donò que' miseri, rendendoli umani e gentili.

Se mi è lecito, infine, o signori, l'istruzione pubblica e gratuita, sia elementare, sia data nelle scuole di sera e della domenica, sia ne' ginnasi, nelle scuole tenniche, o ne' licei, è speciale bisogno del popolo italiano; non perchè del tutto sinora gli sia mancata, ma perchè assai scarsa la ha avuta, e perchè ora più che per lo innanzi si fa sentire tanto bisogno, in tanta comunità d' interessi, scambio d' idee, parentela di affetti che son necessarii a un popolo che per la prima volta di diritto e di fatto si trova essere una nazione e uno stato; per la prima volta dalla più remota giogaia delle Alpi all' estrema punta

della nostra Isola non è tutto che un solo nome, quello d'*Italiano!* Quando alla corte della normanna Costanza il liuto de' nostri menestrelli risonava di rime d'amore nella nuova favella che subito corse per tutta Italia, ed entrò sin nelle corti de' principi, fin ne'consigli de' Comuni, e ripetè per tutto per la bocca de' popoli italiani i canti in *siciliano;* allora l'Italia, o signori, già era fatta per opera della favella quella che è oggi pel voto de' suoi sette popoli: ma quell'unione fatta per opera del linguaggio bisognava da morale convertirsi in politica, nè questo potè avvenire prima del presente ordinamento, nè senza accrescer sempre per l'istruzione la detta unità morale, potrebbe ora assai bene prosperare. Se il presente rivolgimento civile italiano che va compiendosi sotto gli occhi vostri, avesse trovato tutte le plebi istruite, colte, elevate a popolo, si sarebbe veduta la ferocia di certi fatti che son vergogna non dico delle provincie italiane ove sono avvenuti, e tuttodì avvengono, ma di un secolo mite e civile qual si tiene il nostro? I brutali commovimenti delle plebi, e le compagnie armate a metter tutto sossopra, lordarsi di sangue e dare ferocemente nell'avere e nella vita de' cittadini pacifici e innocenti, sarebbero stati mai la piaga del risorgimento italiano, ove i governi cui è succeduto il presente, avessero condotte per l'istruzione a civiltà e gentilezza le povere plebi ignoranti e rozze confidate al loro potere? Siccome, o signori, non c'è maggior vergogna per uno stato che avere moltitudini bestiali e zotiche, quando avrebbe potuto avere con l'opera educatrice dell'istruzione popoli gentili e cultissimi; così io ripeto e conchiudo, non c'è più degna e santa gloria cui debba aspirare uno stato di quella della pubblica istruzione, sia intellettiva, sia morale. Fu detto da un antico: Datemi un punto d'appoggio, e vi solleverò il mondo; si dice che altri pur disse: datemi materia e moto, e creerò il mondo; io direi Datemi un popolo bene istruito, che gusti meglio i piaceri dello spirito che de' sensi, senta pertanto più la dignità dell'uomo che la soddisfazione dell'animale e io vi darò un popolo d'eroi, la prima gente del mondo. A questo adunque intenda l'istruzione che lo stato procura di diffondere dalle città più popolose alla borgata più misera, dallo scienziato all'umile campagnuolo, dal sesso che si è creduto per lo più potersi solo occupare degli studi, all'altro che spesso dà non

meno vigore di mente del più forte, e sempre maggiore delicatezza di affetti che tanto possono nelle lettere e nelle arti. La donna si tiene oramai capace di tutta la istruzione che si dà al sesso maschile, cui pare appartener di natura il reggimento pubblico con le civili incombenze, come alla donna è data dalla stessa natura l'educazione domestica della famiglia e l'ispirazione di quelle virtù che del buon figlio fanno l'onesto e virtuoso cittadino, il prode soldato, l'incorrotto uomo di stato.

A questo intendono questi premi che si distibuiscono a voi, o giovani eletti, e saranno il più bel vanto che recherete in famiglia, la più bella e innocente gloria di che negli anni maturi vi ricorderete col contento dell'anima. E sappiate, o giovani carissimi, che i premi guardano al passato, perchè sono compenso di fatiche sostenute, di plauso meritato; ma eziandio essi guardano all'avvenire perchè sono incitamento a ben fare, sono educazione di nobili sensi, e meglio accendono ad egregie cose gl animi bennati: voi entrate ne' nuovi studi con questa così bella inaugurazione, con tanta speranza che han posto in voi e i padri vostri e i maestri, e la città e il governo e sì numerosa adunanza, che vedendovi così premiati degli studi fatti, ha in questi premi caparra che vi vedrà altra volta meritarne de' nuovi per gli studi da fare, e le virtù di che ogni dì più fregerete il vostro nome.

Quando il giovane italiano sarà scienziato, letterato, artista, o almeno non mancherà dell'istruzione di che abbisogna principalmente il popolano, in città o nella campagna, sarà onesto difensore de' diritti del popolo e sostenitore delle leggi dello stato ne' pubblici parlamenti; disciplinato e valoroso soldato nel campo; buon padre in famiglia; buon cittadino nel vivere in comune; fervoroso in tutto e sempre di carità religiosa, civile, domestica; allora, o signori, l'Italia non avrà a temere di nemici interni o esterni; nè sarà più a dolersi che i Cieli le abbiano dato *dono infelice di bellezza*, che archi e simulacri di morto popolo sian tutto il suo vanto: ma, vedrà rifiorire l'antico alloro, vedrà il suo fianco nuovamente cinto dell'antica spada, e potrà dire orgogliosa alle nazioni: Io sono la madre di due civiltà! (1)

(1) Perchè questo discorso si veda pubblicato in un giornale della gentilissima Toscana e non in Palermo nè a libretto come fu desiderato, vi sarebbe a ricordare una storietta che basta solamente saperla gli amici. L'AUTORE.

POESIA

MALVINA

AL DOTT. GAETANO GHIVIZZANI
QUESTA FLEBILE CANTICA
IN SEGNO DI STIMA E D' AFFETTO
DEDICA L' AUTORE.

> Ah! misera, non sai quanta giornata
> Di sacrifizio ti si volga appresso!
> T. GROSSI.

Per la lucida e folta e nera chioma,
Per lo sguardo di fiamma, e pel cinabro
Delle guance e de' labbri, e pel succinto
Busto, e per tutta la gentil persona,
Bellissima fanciulla era Malvina,
Sospir de' cori e della madre orgoglio.
Ne' suoi placidi giorni era pur sempre
Facile al riso, e ne' giocondi crocchi
Delle compagne a lei de' primi onori
Non contesa giammai era la palma
Per indole briosa, e amor di studi,
E per lampi d'ingegno, e per soave
Natia facondia: ma sul bel sembiante
In poco d'ora si diffuser l'ombre
D'un secreto pensier. Il suo costume,
Che senza fasto la scernea dal volgo,

Del modesto vestir la leggiadria,
Lei non nata dicean d'inclita stirpe,
Ma in clemenza di stato; e nel baleno
Della pupilla traspariva un'alma
Agli assalti d'amor facile, e salda
Nel giurato proposto. Oh! sciagurato
Chi bramò di veder la sua bellezza
Sfolgorante di gemme, e le predisse
Luminoso avvenir, seriche vesti,
E di cocchi e di servi ampia dovizia.
Col rimorso implacabile che rode
Lentamente la vita, e con quel pianto
Che ci solca le guance inconsolato,
Poichè è morto ogni fior della speranza,
Duramente espiò l'incauta madre
Le sue brame superbe, ed i consigli
Di miseranda vanità terrena,
E i non vegliati con gelosa cura
Giorni della fanciulla, a sè medesma
Negl'impeti d'amore abbandonata,
Pari a deserta in procelloso cielo
Giovinetta colomba inassuëta
Al remeggio dell'ali.
Intera il sole
Dell'orizzonte misurò la curva,
E purpurea corona all'occidente
Fan gli ultimi suoi raggi: ovunque regnano
Il silenzio e la calma, e la tranquilla
Melanconia di questa ora solenne
A colloqui d'amor l'alme consiglia.
Sul limitar d'un'umile casetta,
Coronata di selva, ove solea
Condurla il dolce maggio, e indi scacciarla

Il brinoso novembre, il dorso appoggia
L'estatica Malvina a tronco ingente
D'antichissima quercia, onde lontano
Un trar di fionda sorgere si mira
Un vetusto palagio. Ivi dai labbri
Pende e dagli occhi di garzon leggiadro.
Che un nefando pensier forse là trasse
Dalle sale dorate, ove coll'ozio
E l'innata risibile baldanza
Profana de' suoi grandi avi l'effigie.
— Ah! che fioco è l'accento; e non rivela
Tutto l'ardor dell'anima,
Che unirsi teco eternamente anela!
Senti, o Malvina, il fremito
Che mi scote le fibre a un sol tuo detto:
Dimmi, è sì forte il palpito
Del tuo virgineo petto?
Ma perchè figgi le pupille al suolo,
E cede il bel vermiglio
Di tue guance a importuna ombra di duolo?
Ah! la dolcissima estasi
Di quest'ora di ciel tu non dividi,
E dice il tuo silenzio
Che del mio cor diffidi.
— Il mio libero dir deh! non t'offenda:
Questo pensier che m'agita
Ha omai d'uopo d'un cor che lo comprenda.
Spesso un feral presagio
M'aggela il sangue, e in quel mortale affanno
Mi par l'amarti orgoglio
E irreparabil danno.
Troppo discorda da quest'umil tetto
Quell'inclito palagio,

E troppo in alto io collocai l'affetto.
Se di te stesso immemore
Or mi carezzi per tradirmi un giorno,
Pensa che quel fia l'ultimo
Del mio terren soggiorno.
— La sua vivida luce il sol mi nieghi;
Possa ramingo e povero
Sparger vani lamenti e vani preghi;
Se languirà quest'impeto,
Questo fuoco che mi arde, e se una stilla
Per me di pianto spargere
Dovrà la tua pupilla.
— Come a gelido fior bacio di sole,
A quest'afflitto spirito
Son farmaco vital le tue parole:
Da ogni funesta imagine
Un tuo detto mi solve, e nel tuo viso
D'ogni terrena gioia
Per me s'accoglie il riso. —
Ahimè sovente in tai colloqui assorti
Li rivide la luna al suo ritorno;
E, forse conscia del futuro, anch'essa
Per profonda pietade il volto tinse
Di maggior pallidezza. E mentre ride
L'umana scelleranza e la stoltezza
Sovra le colpe e le sciagure umane,
Giusto è ben che nel ciel gli astri ne gemano
E l'aure sulla terra, i mari e i fiumi,
Gli alberi e i sassi. E v'hanno colpe orrende
Ed orrende sciagure, ond'è ragione
Che ne pianga e ne frema e terra e cielo,
Poichè l'uom ne sorride. E fia tra breve
Argomento di celia e di sorriso

A sataniche labbra la suprema
Sciagura d'inesperta giovinetta,
Degna sol di pietà: che un fatal giorno
Spunta già per Malvina, e incontro a lei,
Che non dubita più, vinta da mille
Maliarde promesse, ed ha la mente
In un soave delirar perduta,
Già s'avanza il dolor dell'abbandono;
Già fende l'aure il venenato strale
Della calunnia, e il suo rattien la morte,
Sempre tarda a ferir quando invocata.
Increbbe forse al profumato amante
La gelosa virtù della fanciulla,
Oppur la voce del patrizio orgoglio
Più potente sonò dentro quell'alma
Che del dovere e dell'amor la voce
Nell'ultimo conflitto? È ancor mistero.
Vinte dai raggi di stupenda aurora
Vaniscono le stelle; il suol fa pompa
De' suoi giovani fior; di nuova vita
Esultante è il creato; odi gli augelli
Volar più scherzosetti e più canori
Di ramo in ramo, e bella è la marina
Che lieve mormorando il lido bacia
Colle spume d'argento. Ecco sull'onde
Rapida trasvolar come saetta
Da compressi vapor nave sospinta,
Mentre di fumo una spiral colonna
Lascia per l'aure, ed un argenteo solco
Del mar sul dorso, quai superbi segni
Di sua possanza a sostener la guerra
Dell'onde e i venti. Da sonni affannosi
Desta anzi tempo per maligne larve,

E già dubbiosa del mutato amante,
Malinconicamente il guardo allunga
Dal fiorito balcon la giovinetta
Sulla marina, e le s'aggroppa il core,
E le pende una lagrima dal ciglio
Nel rimirar le fuggitiva prora,
Che a quella calda fantasia rassembra
Il dileguar d'una speranza. In tetro
Avvicendarsi di sospetti e affanni
Trasse quel giorno: dissennata errava
Pur disdegnosa del materno aspetto,
E quando il sole dietro i monti ascose
La pompa de'suoi raggi, e d'un sorriso
A confortarla il suo garzon non venne,
Si celò il volto nelle palme, e pianse;
Pianse la notte, si strappò le trecce,
E dal letto balzò ben mille volte
Finchè gli schermi della sua finestra
Non saettò la luce. In quella fiera
Oppressura dell'animo sentendo
Vivo il bisogno di spirar l'aperta
Aura de' campi, uscì tacita e sola
Dalla sua stanza; e per sentieri ascosi
Vagò lung'ora; e non trovava requie
In parte alcuna; e di nessun conforto
Eranle più degli errabondi augelli
I variati accordi, o la canzone
Di vispa forosetta innamorata,
E non la festa del creato intero,
Che saluta del grand'astro il ritorno
Con visibile amor. Tornata alfine
Alla materna casa, oh! qual gelato
Sudore gocciolò dalla sua fronte

Quando intera e immutabile conobbe
La sua sventura? Il paventato annunzio
Recò bugiardo foglio, in cui l'infido
Ordia sofismi, d'escusar tentando
L'inescusabil fallo, e in segno intanto
Di superstite amore, e qual ricordo,
Mentr'ei partiva per lontane terre
Le offeria stoltamente oro e monili.
Nel baleno degli occhi, e nel rossore
Delle guancie, e ne' muscoli contratti,
Tutto trasparve maestoso e fiero
Della sua offesa dignità lo sdegno,
E all'ammirato messagger di quella
Temeraria proferta, io non son usa,
Sclamò con fermo accento, io non son usa
A trafficar gli affetti, e non patteggio
Con alcuna viltà. Sol chieggo al cielo
D'obliar la fortezza, e del perdono
L'alta virtù. Da me non tocchi a lui
Questi suoi doni riportate, e ditegli
Che più infelici no, ma v'hanno in terra
Più poveri di me: che ad essi ei doni
Tutto quell'oro, ed altro ancor ne aggiunga,
E in santa carità molto ne versi,
Poichè molto sul capo oggi si tira
Sdegno di Dio. Per suo conforto intanto
Recategli non compro il mio perdono.
Ben più ricca di lui son io quest'oggi,
Poichè al grande patrizio offerir posso
Questo grande tesoro.

O affettuose
Madri, che il peso d'una gran sciagura
Già vedeste cader sui generati

Dalle viscere vostre, e in cor l'acuta
Spina d'alcun rimorso anco sentite
Per soverchia fidanza o cieco amore,
Ah! voi soltanto rivelar potreste
L'agonia lunga di colei, che in grembo
Portò Malvina, poichè un ver difforme
Tanto dai sogni del materno affetto
Le disnebbiò la mente. O giovinette,
Che già sentiste i palpiti frequenti
D'ardentissimo amore, e tremebonde
Vi scolorate in viso al sol pensiero,
Che la colpa o la morte vi derubi
Il desïato amante, ah! dir voi sole
Con aspetto di ver potreste forse
Quanto lottò, quanto soffrì Malvina.
Nè del nappo amarissimo è ancor giunta
La più amara di tutte ultima goccia
Alle smorte sue labbra.
È dì festivo.
Di fiori adorne e di gioconde vesti
Le gaie forosette del villaggio
Canterellando, e dai garzoni amanti
Raccogliendo per via quella un saluto,
Questa un sorriso, e quella un ben foggiato
Mazzolino di fior, studiano il passo
Alla chiesa sorgente in colle ameno
Ombreggiata da folti alberi in bello
Ordín disposti. Di pallor suffusa,
Livida gli occhi, nè qual pria recando
Coltissima la chioma, e non leggiadra
Veste dipinta di color vivaci,
Come persona stanca a lenti passi
Malvina incede della madre a fianco,

E tosto in lei s' appuntano gli sguardi
Di tai, che sol per fasto e per costume
Gli ozi della città mutan cogli ozi
Della campagna ne' suoi dì ridenti.
In quella di motteggi avida folla,
Forse a vendetta di repulsi amori,
Di labbro in labbro volan questi accenti:
« Ecco la bella dalle nozze illustri,
La fortunata castellana, il fiore
D' ogni eletta virtù. Per uno stemma
Trafficato ha i sorrisi e la bellezza.
Stolta! l'aurora nuzïale aspetta,
Ma dello sposo le divieta i baci
Il mar frapposto, o deità francese,
Per cui già forse nel suo cor sospira,
D'altre grazie bramoso e d' altri amplessi ».
A quel confuso mormorio riscossa
Girò intorno le luci, e in molti aspetti
Vide la gioia d' un beffardo riso.
Come pugnale la ferì quell' empio
Strazio della sua fama: al cor veloce
Precipitò dal capo la turbata
Onda del sangue: indi non men veloce
Risospinta salì dal core al cerebro
Vertiginoso: un tremito letale
Corse di fibra in fibra, e in strane guise
Volgendo gli occhi, e dibattendo i denti,
Sul terreno cadea. L' alma presaga
Quando mirò la fuggitiva prora
Ben vide dileguarsi una speranza,
Ma estrania ancor del mondo alle giustizie
Tutte non misurò la sua sventura.
Gran Dio! che angoscia come fatui lampi

Dissipate veder le più dilette
Fantasie giovanili, e inaridite
D'amor le rose: immeritato il peso
Sopportar dell'infamia: esterrefatti
Trasalir nelle notti: entro il futuro
Non veder che un cilicio ed una croce;
Esser traditi e dell'infausto amore
Non poter forse estinguere la vampa
Che incende il petto!

Dal nefasto giorno
Che il suo povero cor fu vedovato,
Colei ch'io canto con dolenti note
Più non apparve ne' festanti crocchi
Delle fanciulle: modular più mai
Non s'udì la canzon della speranza,
Le romanze d'amor; più non la vidi
I fioretti educar del suo giardino,
Come farfalla svolazzar pei prati,
E carezzar la sua candida greggia
Con ingenua letizia. All'imbrunire
Abbandonava la romita stanza
Questa pensosa, in così fresca etade
Affralita dal duolo, e il piè movea
Per sentieri deserti, rivolgendo
Cupidi gli occhi a uno smarrito augello,
A un fior languente, a una lontana stella,
Che solitaria rispuntasse in cielo.
Tra il suo core ed il fior, l'astro e l'augello
Una mesta di fati consonanza
Ella sentiva e dal profondo seno
Sprigionava un sospir. Spesso n'andava
Solettamente a mortual recinto,
Che ospitò le compiante ossa del padre,

Già ben da un lustro. Nelle calde preci
Effondeva il rammarico dell'alma:
Di sua mal cauta giovanil fidanza
Chiedea perdono, sul paterno avello
Inginocchiata: l'aspergea di pianto
Nel pensar le felici ore, allorquando
Tutta sorriso folleggiava intorno
A quel caro perduto, e abbandonando
Sovra il suo petto la serena fronte
Dormia sonni tranquilli, ed allegrati
Da visioni d'innocenti amori.
Fervidamente orava, e in quella tomba
Commoversi sentia l'ossa del padre,
Ed uscir questa voce: « O ingenua troppo
E sventurata figlia, io ti compiango
Se tutta assorta in fantasie ridenti,
Nuova del mondo, non chiudesti a sensi
Di finto amore il lusingato orecchio.
Tradita ed infamata a Quei ti volgi
Che il più segreto palpito conosce,
E consola ogni spasimo: ne' sogni
Spesso vedrai l'imagine paterna,
Che spirando dolcezza a consolarti
Visiterà la tua solinga stanza —.
Riconfortata dai pietosi accenti,
Reddiva ai baci della stanca madre
Esulcerata dai rimorsi. Ah! invano
Tenta il mio carme disvelar la cupa,
L'intensa amaritudine, che rose
Quella tapina, e accelerò l'estremo
De' suoi miseri dì. Quando nel petto
Sentì languir la vita, e a poco a poco
Fuggir la luce dalle sue palpebre,

Anco una volta con immenso affetto
Strinse Malvina, la baciò: di pianto
Scambievolmente s'inondar la faccia
Mormorando l'addio, l'ultimo addio.
« Figlia, tra i vivi io non sarò domani,
Chè di sonno mortal grave ho la testa.
Deh! tu perdona, se colpevol madre
Per troppo, e insano e ambizïoso amore
Di mia mano intrecciai serto di spine
Per te mia figlia, unica figlia: io piansi,
E la vena del pianto ho inaridita.
Deh! per me prega: si cancella in cielo
Il fallir lagrimato, e la speranza
Mi rinasce nel cor. Dio degli afflitti,
Sul confin di due mondi, io raccomando
A te questa deserta e l'alma mia ».
Sull' origliere reclinò la testa,
Chiuse gli occhi e spirò. Quel corpo inerte
Stringea Malvina disperatamente,
E le strozzavan nelle fauci il verbo
Gli aneliti affannosi, e ne moria,
Se anco un attimo solo a lei tardava
Il conforto migliore agl' infelici,
Lo sfogo delle lacrime.
Calata
Nella stanza degli ultimi riposi
Accanto al padre la materna salma,
Del suo intero retaggio ai poverelli
Di sua vita al Signor fe' sacramento
La deserta Malvina. Io v' abbandono,
Dicea commossa, o mia diletta casa,
O antichissime piante, o rondinella
Fida del mio balcon visitatrice.

Per sempre io v'abbandono, o greggi, o fiori,
Già mia delizia un tempo: o valli, o monti,
O taciti recessi, o pampinose
Colline, o luoghi a me funesti e cari,
O mio limpido cielo. In veste bruna,
Segno di lutto non cessabil mai,
Chiuse le membra, e ogni mondano affetto
Dal cor sbandito, si proferse ancella
Nel riserbato agli egri ospite asilo.
I tesori del ciel sovra il tuo capo
Or la diva bontà tutti diffonda,
Angiol d'amore e di pietà, modello
D'ogni eccelsa virtude.
Indica lue
Attosca le soavi aure d'Italia,
E di vittime molte i cimiteri
Satolla, ed empie d'ineffabil lutto
Le contrade e le case. Assiderate
Quasi già dal terror pria che dal morbo
Mandan le genti al ciel gemiti e voti.
È caldo il prego che il terrore aderge
Degli eventi al Signor, ma non s'acqueta
La mugghiante tempesta infin che grida
La provocata ira divina. I vezzi,
Che altera donna idoleggiò, strumento
Di colpevole imperio, al suolo infranti
Cadon, qual segno di furor celeste,
Come amara memoria, ed ornamento
Non conforme al dolor. L'oro profuso
Nella rea voluttà de'baccanali,
E nel tripudio delle danze, or piove
Dentro l'arche de' templi e a refrigerio
De' poveri è converso. Or più non ferve

Dell'opre usate la città squallente,
E nel silenzio universal, simile
A silenzio di tumuli, sol odi
D'un languente il singhiozzo, o il mesto salmo
De'sacerdoti per le vie recanti
Il Pan de'forti ai morienti, o il carro
Tragittante le salme ove ogni umana
Sorte s'adegua. Ne'cimenti estremi,
Come da fosche nubi astro ricinto,
Di tutta luce la virtù sfavilla,
E la potenza dello spirto attesta
Nella fralezza della carne. Un'ora
Non consente ai bramosi occhi di sonno
La sublime donzella, e ognor s'aggira
Per le squallide chiostre risonanti
Di gemiti e lamenti. In tanto orrore
Di collera superna ella rassembra
Il più bel raggio di pietà, che ancora
Mandi su questa maladetta terra
La clemenza di Dio. Dolce siccome
Presentita armonia di paradiso
Scende sull'alme addolorate il suono
Della sua voce, che di Dio favella,
Di perdono, di pace. In lei s'affisa
De'morenti lo sguardo, ed essa intanto
Lor terge in fronte con celeste affetto
L'aggelato sudor. Son pieni alfine,
O donzella, i tuoi giorni. Eccola, anch'essa
Dal feral morbo posseduta, in alto
Leva le palme: un'ultima preghiera
Sovra i labbri le aleggia, e sorridendo
Manda l'ultimo spiro. Ardisce appena
Del più lieve pallor tingerle il viso,

Contro le leggi dell' orribil morbo,
Rispettosa la morte, e su vi splende
Una serenità paradisiaca,
Mentre attorno di vergini una schiera,
Quaggiù discesa dai celesti cori,
Celata ai guardi de' rimasi in terra,
Ma visibile a lei trasumanata,
Suoni d' immensa giocondezza elìce
Dall' arpe eterne a salutar la nuova
Cittadina del ciel. O avventurosa,
Dall' empireo beato, ove per sempre
Agli autor de' tuoi dì sei ricongiunta,
Anco una volta a questa landa tetra
Ti volgi, e mira sul tuo calle accorse
Le nobili matrone. Intorno al letto
De' travagliati le abbandona il sole
Nel suo tramonto, e quando riappare
Mira sulla lor faccia scolorita
L' orma di lunghe veglie, e si contrista
Pietosamente nel feral presagio
Che al nuovo dì ne irradierà la tomba.
Forse, o Signor, ne' tuoi consigli arcani
Il flagello di turbini sonante
Scuoti, onde brilli nella gran palestra
Lo stuolo degli eletti, e indi sen voli
Del paradiso a popolar gli scanni,
Ad intuonarti sulle cetre eterne
L' eterno osanna?

Ne' suoi santi giorni
E nelle notti, e nella sua partita,
Pregò Malvina per colui che porse
Sì gran nappo d' assenzio alle sue labbra:
Perdonando pregò, ma fieramente

La giustizia di Dio lo percotea.
Lo punì nella sposa, ed il sospetto,
La discordia, il non cale e il tradimento
Ai primi succedean baci d'amore.
Saettato ne' figli, ei non li udiva
Balbettanti il suo nome, e dalla culla
Scendeano ahi! tosto entro il sepolcro. Alfine
Abbandonata l'infedel consorte
Errò di terra in terra, ed il fantasma
Sempre lo perseguia del tradimento.
Pria che dagli anni dal dolor consunto
Solitario morìa senza compianto.

FRANCESCO RAMOGNINI.

A SUA MAESTÀ

GIORGIO PRIMO

Re di Grecia

E che tu sorga novamente, o terra
Di miracoli tanti?
E sulle tracce ti componga ancora
La perduta corona
Dopo le fiere età che ti dier guerra?
La segreta virtù, che ferve in seno,
A queste umane stirpi, e che ridona
Sublimemente i santi
Delle glorie obliate immensi affetti;
Che spegne il rio veleno
Di stragi e d'odi rinascenti ognora;
Che uguale amor nei valorosi petti
Di chi una patria vanti
Accende; i tuoi trionfi or son pur questi.
Odi come al suo Re delle plaudenti
Schiere il grido concorde intorno suona,

E degli antiqui ai canti,
Dalle macerie e dalle tombe desti
S'uniscano i recenti,
E Aristotile mio gli arditi suoi
Farà volar inni, e ben noti accenti
Delle promesse e vaticinii suoi (1).
Nella salda a temprare anima il vivo
Slancio del greco ingegno
Dal voto universal, Prence novello,
Invocato tu vieni
Sì che al comun desio tardo è l'arrivo.
Le più belle speranze e del futuro
I più cari presagi e più sereni
Arridono al tuo regno,
Chè di Grecia si compie in te la sorte.
Cadde il frutto maturo,
Poi che resse tant'anni al destin fello,
E vita è il cader suo, no, non è morte.
Infiammerai di sdegno
Santo rincontro all'Ottoman feroce.
Che insulta e opprime, e il greco suol calpesta
L'alma, che ferve ancor, dei prodi Elleni.
Arduo, sublime è il segno
Che la Grecia dispiega: or dalla Croce
Vien la parola onesta
Ai credenti nel sangue, onde fu il mondo
Redento, e nuove glorie al mondo appresta,
E di nuove virtù sempre è fecondo.
Quanto foco non corse, e quanto sangue
Dai mari non si bebbe
Che bagnano le tue sponde famose?
Quanti eletti guerrieri
Non andâr per l'Egeo ludibrio esangue? –
Dagli anni antichi, allor che all'Asia tutta
Perder suoi prenci, per gran fasto alteri,
E versar non le increbbe
Tante genti votate alla vendetta
Furon, chè all'ardua lutta
Impari non la vinse, e fin non pose;

E il Grande, ancor che la finisca aspetta:
Se ben per l' ire ond'ebbe
Da'suoi figli crudeli il sen trafitto,
Fec'ella biancheggiar d'ossa fraterne
Il patrio suolo, ed esultanti i fieri
Nemici, e tanto crebbe
Del macedone il vanto, e al braccio invitto
Lieve tornò l'eterne
Degli schiavi catene a Grecia imporre,
E nel cieco servir, che nulla scerne,
Ogni maschia virtù spegnere e sciorre.

Quindi il vivo spuntarsi allo intelletto
Sottilissimo acune,
E il palpito miglior nel sen languire:
Il labbro trepidante,
La parola infeconda al poco affetto:
De' poeti nel cor spegnersi il foco,
Ed all'eloquio, un giorno ampio, sonante,
Fatto arido il fiume:
Quindi l'arte, esulando, offrir deserto
Del Genio antico il loco:
E forse per pietà pianger, fremire
Sul patrio suolo a tanti danni aperto:
Più non aver che allume
Di speranza una face il bujo tetro:
Solo spade nemiche, alte ruine,
O silenzio di morte, o duolo innante:
Non un guerriero, un nume
Da invocar che risponda al flebil metro;
Triste ed ignobil fine
Di tanta gloria! – E por tranquillo il nido,
Ebre di sangue, l'aquile latine,
E sovra te mandar funebre il grido.

A quel grido funereo in folla corse,
Gareggiando, alle preda
Gente ognor nuova, e nuove piaghe apria,
E il fatto, che fingesti
Nel tuo dilacerato absirto, in te si porse.
Non v'è non v'è chi le tue membra sperse,

E le ruine, e i tuoi destin funesti
Pel mondo errar non veda.
All'agreste Roman, cui fosti scola,
E a civiltà s'aperse,
Ogni tiranno inferocir seguia,
Che invade e insulta, che calpesta e invola.
Sia che un naviglio inceda
Pronto alla pugna, o a rapinar pel vasto
Mare, a'tuoi porti prepotente afferra.
Tu le vele crociate, e tu vedesti
Discorde arder la teda
Fra gli strani tuoi prenci in fier contrasto;
E allor che irato in guerra
Il veneto leon fe' de' ruggiti
Fremere l'ocean, tremar la terra,
Stanza ambita gli offrian di Grecia i liti.
Disparve anche la Croce, e dell'immondo
E maledetto piede
Per tutta quanta Grecia il Saraceno
Stampò le abborrit'orme;
Misera Grecia! a te, nel più profondo
D'ogni tenebra assorta, un raggio amico
Il truce non rompea caosse informe:
Sangue e dolor, mercede
E infamia eran dei vinti, il dì, che spunta,
Pari all'alter nemico:
Sempre schiava e bruttata il volto e il seno,
E prostrata, e languente, e ignava e smunta.
Il nocchier che ti vede
In tanto lutto ed ha cortese il core,
Lagrimando ti dona un pio sospiro,
E il Ciel ti prega al suo desir conforme,
E ardito spera, e crede
Il dì che, conscia dell'antico onore,
Santa del tuo martirio,
Onde te contro all'oppressor risorta,
E sonar da Messene a tutto Epiro:
Oh la Grecia s'è desta! oh non è morta!
Cadde nel sangue spenta, e battezzata
Ancor nel sangue viva:

Plaudono l'ombre degli antichi eroi
Agl' invitti nepoti,
E l'oblio copra ogni memoria ingrata.
De' trecento il valor, di Salamina
Non sono i fasti a' guerrier novi ignoti.
Aspra condurre e priva
D'ogni gaudio la vita e in gran periglio;
Solo aver la divina
Aura di patria che, aleggiando, a' suoi
Rende il più ardito anche il miglior consiglio
E ogni sepolcro avviva:
Già d'Arta e Missolungi e di Corinto
E d'Acarnania i campi e dell'Eubea
Cantaro i prodi, al greco suol devoti:
Quando Botzari offriva
La grand'alma alla patria, e, pria che vinto,
Sugli uccisi cadea;
E il pro' ammiraglio di sua destra ardita,
Or tremando baciata, al turco ardea
Le altere navi, o Grecia, eri già in vita.

Ma questa vita, o Prence, a te si affida:
E delle genti umane
Nello agitarsi or cupo, ora fremente
Tu la serba e l'affranca
Contro le insidie d'ogni trama infida:
Raccogli insieme il cittadin pensiero,
E l'affetto comun cerca e rinfranca.
Cedan le voglie insane:
Cara la patria e grande ognor si vegga:
Le sia braccio guerriero
Ogni braccio a levar l'armi possente,
E la virtù la infiammi e la sorregga,
Che ai prodi in cor rimane:
Dalle ruine il Genio antico sorga
E lo ripon' devotamente in trono
Il bello a fecondar che mai non manca.
Vedrai, Prence, che vane
Non torneran tue cure, ove tu porga
Tutto te stesso in dono
Alla patria novella: Oh' dalla Croce

Escono raggi, che possenti sono
Dall' Europa a scacciar l' error feroce!
Della Grecia risorta è la sorella,
La patria mia diletta
Che, per lunghi martirii afflitta, oppressa,
Ebbe mercè del pianto
E del lungo patir fatta è più bella,
Cresce in seno la forza e si rinverde,
E delle due vaghe sorelle il santo
Bacio la fronte aspetta.
E bacio sia che in ogni età fecondo
La sua virtù non perde:
E di Cristo la fede esulti anch' essa
Le sorti intesa a ristorar del mondo.
L' amor che m' arde affretta
Questa pace dell' alme, il vero, il bene
Brama, e che s' abbia alfin l' equo e l' onesto
Sulla barbarie e sul delitto il vanto.
O divin figlio, spetta
Spegnere il sangue ed acquetar le pene
Alla tua Croce: è questo
Il segno onde si adora e per che splende:
Ma sua colpa non è se il disonesto
Secolo la disprezza, e non la intende.
Risorte a civiltà le terre antiche
Ricomposto il gran patto,
Che scisso un tempo, l' Orïente tolse
Al banchetto fraterno,
E le sue genti ad ogni onor nemiche,
Fatte dell' ottoman fiero trastullo,
Lasciò nel vizio e nel dolore eterno,
Del novello riscatto
Rendan con l' opre la virtù sicura.
Prence, se il voglia, nullo
Sforzo maligno il ben, che Grecia accolse,
E che l' età rinfranca ed assecura
Potrà veder mai sfatto.
Oh compieransi i tuoi destini! e s' ora
Accorrono al tuo sen nuovi fratelli,

Agitarsi, anelar, vincere io scevro,
E con solenne fatto
Gli altri s'unir, che a te mancano ancora.
Quanta gioja vedelli
Questi popoli a un patto insieme stretti!
E d'amore esser padri i prenci ad elli,
E gli odi spenti, germogliar gli affetti.
Canzon, ti par che l'ale
Robuste, più ch'è al desir mio concesso,
Dispiegate, raccorti a piè del trono
Del Re novello ti sarà permesso?
Se t'accorgi ch'uguale
Al buon voler non sei,
Aristotile mio chiama in ajuto:
Tu gli dirai chi io sono,
E il suo labbro possente a' preghi miei
Restar non potrà muto:
Darti la forza, che ti manca, in dono
Generoso egli vale,
Ed avrai, sua mercè, grazia e perdono.

(1) Aristotile Valaoviti di Santa Maura, deputato al Parlamento jonio ed uno de' suoi più eloquenti oratori, siccome uno dei più insigni poeti della Grecia Moderna. Fu de' più caldi e validi promotori della unione delle isole Jonie alla madre patria. Quando ultimamente la deputazione ellenica recavasi a porgere i voti del popolo Greco al nuovo Re, prostrandosi egli questo giovane cittadino dinanzi al vecchio Canari, baciava, tremando per commozione, la mano, che con memorabile e prodigioso ardimento bruciato aveva la flotta ottomanna.

LA POLONIA

A GIANNINA MILLI.

Porgiam la mano
Al fratello che implora! un sacro nodo
Stringe i liberi stati; hanno comuni
Fra lor rischi e speranze, e treman tutti
Dai fondamenti al ruinar d'un solo.
A. Manzoni, *Carmagnola*.

Vergine musa, che col dolce incanto
Del fatidico carme al cor discendi,
Che più soave e santo
Coi patetici tuoi numeri rendi
Ogni amor, che nel sen ferver mi sento,
O Giannina! un accento
Oggi, ispirato, dal tuo labbro invoco
Che irrompendo echeggiar faccia ogni loco.
Per quell'assidua, intensa cura, ardente
Che te strugge, del nostro italo suolo
Pel fremito possente
Che ad inneggiar ti sforza i vanti e il duolo
Patrio, deh! ascolta oggi un mio voto, e il grido
Per un oppresso lido
Ergi, che l'alpe il mar varcando, suoni
Tal, che i popoli desti e giunga ai troni.
Contro a serve falangi e dispietate
Vedi i figli lottar d'eroica terra!
Le zolle ecco inondate
Di sangue generoso in atra guerra,
E i cittadin sgozzati a mille a mille!
Pur sorgon dalle stille
Di quel sangue legioni, e par che il suolo
Martiri a preparar germini solo.
O Giannina! alla nostra ell'è sorella
Quella nobile terra, a cui fa oltraggio

Una gente rubella
Di civiltà, di fede, al santo raggio!
O Giannina! E Polonia è quella oppressa
Che la speranza istessa
Nutre e l'amor di libertà nel seno
Che tutto irradia l'italo terreno!

E mentre pugna infaticata e grande
Contro a tante di belve orde furenti
Che dalle immense laude,
Dai lidi di sei mari, e dalle algenti
Selve, il Cosacco a lei scaglia impunito,
Perchè per ogni lito
S'odon gemiti solo e mesti accenti,
E inerte ognun stassi a mirar gli eventi?

O Sobieski! Sobieski! il dì che vinta
Dal fero trace libertà parea,
E omai dall'onte cinta
Del servaggio, l'Europa esser credea
A lei conforto nel periglio estremo,
E al suo grido supremo
Stille imbelli e compianto a che non desti?
Del tuo petto perchè scudo le festi?

Nobil prence e guerrier, perchè devoto
Col tuo drappel prostrato a piè dell'ara
Offristi il sangue e il voto,
Se a te dar si dovea mercè sì amara?
Se i figli di colui che in fuga volto
E in suo terror raccolto
Plorando t'invocò, dovean d'inganni
Pagarti, e ai figli tuoi farsi tiranni?

Sorgi dall'urna! e bieco il guardo gira
E quell'iniquo orrido strazio vedi
Che satanica un'ira
Fa di tue genti! Ombra temuta! oh incedi! –
Cerca al mondo ragion di tanto scempio:
Chiedi se sia men empio
Del nemico che strugge, arde, calpesta,
L'amico che lo mira, e immoto resta!

Su, levatevi, o Franchi! e il brando altero
Che giuraste impugnar pel santo dritto,

Or rutilante e fero
Tremare e impallidir faccia il delitto.
Voi, cui divora insazïata sete
Di guerra e onor, movete!
La Vistola, la Neva, il Boristene
Vindice nembo, in voi, sentan che viene.
Ed una Croce al fianco e una bandiera
Fulgida, sacra, invitta, ognor vi fia!
Con voi sul campo ell'era
Contro al Sarmato ancor, contro una ria
Nemica, un dì, con voi, brillò più bella
E 've splendea una stella
Di fede e onor sempre il vessillo allato
Di Croce avrete a tre color fregiato.
E tu, saggia Albion, che fai? che fai?
Gelida, nel tuo mar, cauta rimani
Forse in Asia, e nol sai?
Te il Cosacco potria ferir domani!
E a grandezza, o Germania, invan tu aspiri;
Non ascolti i sospiri
Di chi scuote a te presso i ceppi suoi,
E di libera e forte il vanto vuoi?
Ahi! ragion fredda e calcoli codardi
Tengono i cor sospesi, in fren le spade;
Oh! forse un dì, ma tardi
Ad una santa libertà che cade
Soccorso offrir vorrà l' Europa scossa,
Ma la barbara possa,
Più grande allor, più truce ed impudente
Dovunque stamperà l'orme cruente.
Oh! sperda il Cielo il vaticinio mio,
Che l'onta e il duol strappava al core affranto,
E tu, cui diede Iddio
Puro, o Giannina, irresistibil canto,
Sciogli un inno di sdegno e di preghiera,
Suscita, plora, impera!
Proclama che i fraterni, inulti affanni
Imprecano agl' ignavi, infamia e danni.

MARIA S.

GIUSEPPE REGALDI

E LA SUA PROLUSIONE

AL CORSO DI LETTERATURA NELLA R. UNIVERSITÀ DI CAGLIARI

L' illustre Giuseppe Regaldi, ha letto la sua prolusione al corso di letteratura e storia nella R. Università di Cagliari. Tutti i giornali dell' isola e non pochi della penisola italiana; parlano con gran lode di questo discorso intitolato: *L'Arte* e *la Patria*, e del gran plauso con che fu udito dal numerosissimo uditorio. Che il Regaldi dovesse essere un bravo ed applaudito professore noi il sapevamo, ed eravamo certi sino da quando intesa la sua elezione, dovemmo mostrarne il nostro rincrescimento, perchè ci parve che in quell'atto del governo si fossero non giustamente apprezzati i meriti del Regaldi. Ed allora non sapevamo che il Regaldi fosse stato eletto solo a professore straordinario, senza nemmanco lo stipendio che hanno i professori degli atenei di seconda classe. Nol sapevamo, e non lo avremmo potuto pur dubitare in un tempo che vediamo esser professori titolari tanti, cui, non solo la fama, eziandio manca ogni valore. Oggi queste cose sappiamo, e con più ragione volgiamo al Governo la povera parola nostra perchè provveda; chè se il modo con cui il Regaldi è stato inteso ed accolto, mostra che Cagliari è ben degna di averlo, mostra anco il debito che ha il Governo di sollecitamente migliorare la sua condizione. A noi ci duole che le parole nostre abbiano poca autorità, ma d'altra parte ci conforta il pensare, che piglian ragione dal valore di che si privilegia il Regaldi, dalle preghiere di quegl' isolani che sono tutti commossi nel dubbio ch'egli non possa durare fra loro, e dalle parole che i giornali volgono al ministro, a fine provveda che l' illustre professore abbia almeno pari condizioni a tant'altri che, forse e senza forse, non lo pareggiano. E il ministro provvederà, non solo perchè è un atto di giustizia verso il Regaldi, ma perchè è anco un atto di amore verso l' Italia, la quale ha bisogno di valersi degli uomini come il Regaldi; e tanto più ne ha bisogno, tanto più di tali uomini si mostra ogni giorno più povera. E a farlo a posta sono spesso quelli che restano più dimenticati, o che sono meno apprezzati. Noi abbiamo voluto aggiugnere di presente la nostra parola a quella degli altri giornali, proponendoci di parlarne novamente nella prossima dispensa, nella quale siamo contenti di potere annunziare che daremo una buona parte di questo discorso dell' illustre Regaldi.

La Direzione.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Delle condizioni fisiche metereologiche e igieniche del territorio dei Bagni di Lucca *per* A. Carina *medico direttore degli stabilimenti termali del suddetto luogo.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galilejana, 1863.

È questa la prima parte che ne ha dato fuori il Cav. Carina di un compiuto ed ordinato lavoro, che intorno i Bagni di Lucca ha impreso a scrivere, e del quale giugnerà presto al compimento per quello che noi ne sappiamo. I Bagni di Lucca, che, siccome in antico, alcuni appellano anch'oggi Bagni a Corsena, sono nella Valle di Lima, quindici miglia circa distanti da Lucca, e la loro postura è un vero riso della natura, sì che dell'opera sua, la quale ivi partecipa di quella dell'uomo, ne meraviglia chi mira. Per la giocondità del luogo e la salubrità dell'acque furono celebrati non solo dai fisici e dai dotti delle scenze naturali, ma eziandio dai poeti, come dal Monti e dal Cagnoli, e prima di loro da Franco Sacchetti che quivi ospitato nel 1390 da Michele Guinigi, rimatore assai estimato, ne scrisse vari sonetti al Guinigi medesimo, pubblicati dal valente cav. Carlo Minutoli, in una nota alla vita di Giovanni Sercambi. Molti fisici poi scrissero dei Bagni di Lucca, fra i quali il dottissimo professore Giacomo Franceschi; ma niuno ebbe mai in mente di fare opera sì compiuta come il professor Carina; il perchè, se non è egli primo a svolgere quest'argomento, sarà certo il primo a darne, come sin da principio abbiam detto, un compiuto lavoro. Ed è così che dopo le condizioni fisiche egli ne porgerà la storia di quei bagni e dell'ospedale, quindi l'analisi dell'acque, e, per ultimo, del modo di usarne e dei loro effetti. Ed è quest'opera utilissima, perchè se tutti conoscono la giocondità del luogo, non tutti sanno o apprezzano assai la salubrità di quelle acque. Per la qual cosa noi speriamo che l'opera del Carina debba tornare utile a quelli che di quelle acque si possono giovare, e speriamo ancora che coloro i quali vanno ai Bagni non tanto per curare la non guasta salute quanto per riparare all'ozio che gli affligge, anzi che correrne fuori d'Italia, vorranno condursi a quel di Lucca, che è luogo, se non migliore, certo non inferiore agli stranieri, e che per di più ha il ciel d'Italia, del quale troppo spesso noi ci facciamo più un vanto che un affetto. Non così il Carina, che ha dettato questo libro con un amore che ne invoglia a leggere tutti, sebbene non a tutti, e pel titolo e per la materia che ne reca, possa a prima vista sembrar dilettevole questa prima parte, che per altro non riesce senza diletto anche pel modo onde è scritta. Il quale noi

non diremo che sia ottimo, ma ci pare di poterne con verità dire che è buono, massime ponendo mente alla lingua e allo stile di tanti che non sono giovani come noi, e che vanno pure, giustamente e non giustamente, per la maggiore, e al cui esempio si rigiudicano i classici, che davanti a loro sembrano di altra lingua e di altra nazione. Onde è che i classici restano in aria e tutt' al più come idoli d'altro tempo; a cui noi porgiamo incensi così per non parere, e darne ad intendere che noi ne manteniamo la religione e ci conformiamo al fatto loro: e chi non ci vede la conformità, peggio per lui, che non ha occhi da apprezzare certe scritture fatte bravamente ad occhio e croce con molta sicurezza.

Noi riserbandoci a più pienamente parlare di questa opera del Carina quando sia tutta pubblicata, desideriamo che possa intanto essere letta questa prima parte per onore dell'autore e pel bene di quei Bagni, a cui egli con molto senno e maggior cuore da molti anni provvede.

GAETANO GHIVIZZANI.

CRONACA DRAMMATICA

Teatro Niccolini. — La Compagnia Stacchini, della quale fan parte l'egregio Salvini e la brava Cazzola, ha dato al pubblico fiorentino alcuni nuovi lavori, e gli ha rappresentati con diligenza ed amore. *I Martiri*, nuova tragedia d'Ippolito d'Asti, aveva destato l'espettativa onde sapere se l'A. avesse dato forma nuova al noto soggetto o se fosse restato fedele all'antica, vestendola solamente di poesia. Non fu precisamente nè l'uno nè l'altro; alcune modificazioni erano state introdotte, e queste di lieve importanza quanto alla favola, e di molta quanto ai caratteri che erano appena riconoscibili. Lo stile sentiva troppo lo studio, molte ampollosità lo viziavano ed era in tutto il lavoro uno sfoggio inutile di erudizione che lo rendeva pesante —. La *Fasma* di Dall' Ongaro fu la seconda novità della stagione. Anche di questo lavoro si dicevano molte buone cose, e certamente è lavoro rimarchevole. Il merito principale dell'A. consiste nel tentativo di richiamare a vita l'antica commedia greca, dalla quale il principal bene, Menandro, gli ha somministrato questo primo argomento. Quantunque della convenienza e dell'utilità del tentativo vi sarebbe da dire non poco, noi non vogliamo far torto al Dall' Ongaro di un atto di coraggio e d'una prova d'ingegno che l'onorano; perchè non siamo fra coloro che avversano ogni cosa che esce un po' dal costume e che non danno nessun valore ad un onesto e nobile sforzo. Diremo invece che in quanto al lavoro considerato in sè stesso e sotto il punto di vista degli uomini

e dell'epoca che all'A. piacque di far rivivere, restò non poco desiderio nel pubblico. Il linguaggio che è lo specchio vivente onde ci è dato, leggendo, ritrovare il passato nella sua verità ci parve nella *Fasma*, or basso più che a commedia non si convenga, or improprio per quello che vuolsi esprimere, quasi sempre d'un genere misto che al tempo stesso ti fa sentire la parola che si parla in Toscana e accanto a lei quella che si scrive e non rivela nessuno sforzo per darci un'idea del comun favellare di quegli uomini e di quei tempi. La somiglianza riscontrata da molti filologi nel parlare degli Ateniesi e dei Fiorentini, ha forse fatto troppo trascorrere l'A. nell'amore del linguaggio del nostro popolo. La somiglianza può esservi ma nello spirito, cioè nel sale attico, nel quale questi ultimi non restano certamente indietro ai primi; ma la forma non può assolutamente rispondere come l'ha voluto il Dall'Ongaro. Questo dello stile fu tenuto essere il lato più debole del suo lavoro; giacchè dell'estrema semplicità del tessuto drammatico non vogliamo fargliene carico, anzi lode, come la sola che ci riporti con maggiore evidenza all'epoca di Menandro. Dello stesso A. è stato dato un dramma storico col titolo di *Marco Kraliewitch*, il quale, come fu rappresentato dopo la *Fasma*, ebbe per effetto che i paragoni fossero tutti in favore della prima.

Gli attori della Compagnia gareggiano d'impegno, e l'esempio del Salvini e della Cazzola è buono stimolo ad essi tutti, ma particolarmente alla simpatica giovinetta Rizzoli che promette così bene per la nobile arte che intraprende; e che ove potesse correggere alcuni difetti che le si notano nel batter degli occhi e nel contrarre delle labbra, guadagnerebbe moltissimo nella reputazione di buona attrice.

GUIDO CORSINI.

NOTIZIE VARIE

— **Il Borghini**, ottimo giornale filologico che si pubblica in Firenze, continuerà ad uscir fuori anco nel 1864. Se non fosse opera del FANFANI, noi vorremmo raccomandarlo; ma, portando il nome di lui, vana cosa sarebbe; noi vogliamo qui ripeterne solo l'annunzio perchè chi nol conosce sappia e sel procacci. Nel regno d'Italia e negli stati romani non costa che 15 lire italiane, franco al confine, nell'Austria, nel Belgio e in Inghilterra it. lire 18. In Francia it. lire 17; in Svizzera it. lire 16. L'obbligo dee prendersi per un anno, e a chi paresse grave lo sborso di tutta l'annata può farlo in due paghe semestrali, il primo di Gennaio e il primo di Luglio, mediante *vaglia postale* diretto al Sig. *Giuseppe Polverini sulle Logge del Grano*, che è l'amministratore.

— È stata pubblicata la seconda edizione del **Programma del Corso di diritto Criminale** del prof. FRANCESCO CARRARA. È ope-

ra già conosciuta e molto laudata; ma come l'illustre autore non è uomo di facile contentatura, e studia a pur sempre migliorare le cose sue, così vuol essere tenuta questa seconda edizione più perfetta della prima. Quest'opera, benchè fatta specialmente, come egli dice, *pei suoi scolari*, vuol giovar molto ancora ai maestri, come è natural cosa di chi nelle scienze penali niuno ha che lo superi, pochi che gli vadan del pari.

— **Il pomo del bel fioretto** di Domenico da Prato rimatore del secolo decimoquinto, è una di quelle belle pubblicazioni che delle cose inedite antiche fa con molto senno e rara diligenza il *Fanfani*. È la quarta di altre tre pubblicazioni simili, cioè: *l'Attila*, *la Bella Creanza delle donne*, e *la guerra di Serrezzana*. Chi vuol gustare di queste ghiottornie, vada presto per esse, che il Fanfani ne vuol far restar molti con l'acquolina in bocca; tante poche copie ne stampa: di questa, che noi annunciamo, non ne ha impresse che 120. Per quelli poi, che per meno di sollecitudine, ne restassero privi per farne loro sentir meglio la mancanza ne sarà discorso nella prossima dispensa di questo giornale: ci leggano essi e vada per la penitenza.

R. Teatro Pagliano. — Domenica, 13 Dicembre, ebbe luogo la rappresentanza della *Violetta* a benefizio delle sorelle Papini. Cantarono con grazia e soavità rara, dopo l'opera, il duo della *Semiramide*. Il teatro era pieno di gente, e gli applausi furono molti e meritati.

Il signor Ferdinando Martini, segretario della **Società d'incoraggiamento dell'Arte teatrale**, ci prega, a nome del presidente Avv. Piero Puccioni, a far sapere che a norma del programma approvato nell'adunanza generale della Società del 14 Marzo 1863, il seggio riunitosi la mattina del 30 Novembre p. p. a ore 12 meridiane, ha dichiarato chiuso definitivamente il concorso al premio di lire 1000 conceduto dal Governo alla Società istessa, ed ha riconosciuto essere presentate al concorso nel tempo e colle forme stabilite dall'accennato programma, le seguenti commedie:

1. *I pericoli dell'occasione*, Dramma in cinque atti. — 2. *La Donna Maligna*, Commedia in 3 atti. — 3. *L'Espiazione*, Commedia drammatica in tre atti. 4. — *La Vecchia Francese* o *Spesso l'impedimento è giovamento*, Commedia in tre atti. — 5. *Genio ed Oro*, Commedia drammatica in tre atti. — 6. *Il Millantatore* ossia *Difetti dell'Epoca*, Commedia in cinque atti. — 7. *La Serva Straniera* ossia *I pericoli della giovinezza coronati dalla clemenza dell'età matura*, Commedia in tre atti. — 8. *Il Traditore domestico* ossia *La Trama sventata*, Commedia in tre atti. — 9. *Missione di donna*, Commedia in cinque atti. 10. — *Oggi giorno*, Commedia in quattro atti. 11. *Una stagione ai Bagni*, Commedia in cinque atti. — 12. *La Moglie dell'Amico*, Commedia in cinque atti. — 13. *Orgoglio*, Commedia in cinque atti. — 14. *Un pesce fuor d'acqua*, Commedia in cinque atti.

Gaetano Ghivizzani.

AI LETTORI

DEL GIORNALE LA GIOVENTÙ

Il Giornale La Gioventù è pervenuto al termine del suo secondo anno di vita. Se non abbiamo fatto quanto era desiderabile ed avremmo voluto, siamo lieti di poter dire che abbiamo sicuramente fatto quanto per noi si poteva. Certo che per noi si poteva e si può poco; ma certo ancora che l'opera nostra sarebbe stata assai, e sarebbe riescita più piena e più utile se l'ajuto non ci fosse venuto meno di là dove ce l'eravamo dovuti maggiormente promettere. Non potendo presumere di noi ci parve di potere senza presunzione accogliere la fiducia di quell'ajuto ad una impresa iniziata e promossa, per amore delle lettere, da uomini per ingegno e dottrina valenti, e che non si continuava certo per amor di guadagni: ed è pur sempre con quella fiducia che noi proseguiremo a pubblicare questo periodico nell'anno venturo, piacendoci a credere che la nostra costanza debba muovere i valenti a soccorrerci della virtù loro, poichè più si continua un'opera, più richiede di vigore e di forze a fine che possa reggere e meglio fruttare. Nè di ogni aiuto fummo veramente privi nell'anno che finisce, essendo che, per grazia loro, da varie parti d'Italia chiarissimi uomini ci furono larghi di favore, di

consigli e di scritti; e noi fummo beu contenti di potere essere in qualche parte cagione di questo crescente, e non assai cresciuto, affratellamento delle sparse genti d'Italia.

Quindi a quei valenti uomini e a quanti in qualche modo ci porsero favore e cercarono d'aiutare l'opera nostra, rendiamo qui pubbliche grazie; e a dimostrazione della nostra gratitudine e dell'intendimento che abbiamo di sempre recare a meglio questo giornale, annunziamo come nell'anno prossimo, in luogo di due dispense il mese, ne pubblicheremo, alla metà di ogni mese, una sola non minore di 100 pagine (ma sempre due volumi all'anno); potendo sì fattamente riescire a darne più compiti ed importanti lavori che non potemmo per lo passato. Useremo maggiore e più severo studio nello sceglier gli scritti, daremo *raramente e come per eccezione* dei versi, e cureremo che la stampa riesca in tutto buona e migliore.

Così il numero sempre crescente degli ascritti ci dia modo e forza da potere crescere il numero delle pagine e dar maggiore ampiezza al giornale, come noi non desideriamo altra mercede alle fatiche nostre, che poter riescire a fare alcun bene, quanto per noi si possa, alle lettere italiane; e per ciò noi spendiamo in quest'opera tempo e fatiche, fidando che la costanza nostra ci meriti ognor più l'altrui cooperazione o almanco l'indulgenza altrui.

Mariano Cellini.
Gaetano Ghivizzani.

INDICE DEL PRESENTE VOLUME

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

NOTIZIE VARIE.

Teatri.

Annunzi di libri ed altro.

Fine del Volume IV.